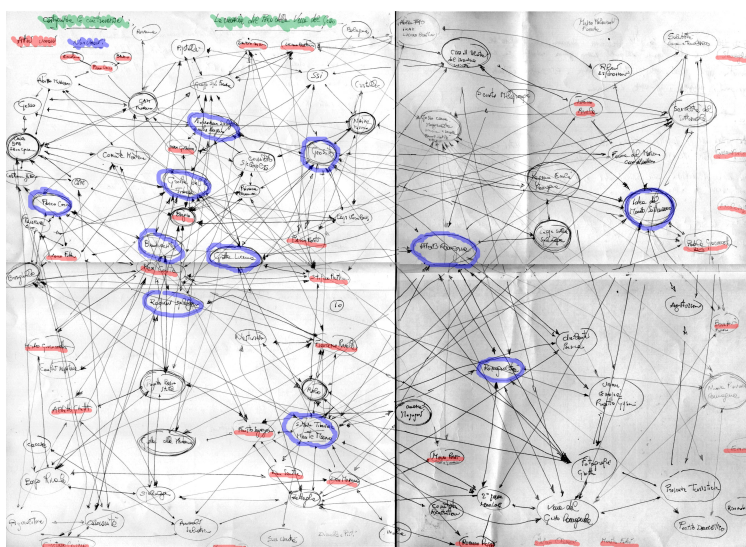




SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

***Dottorato di ricerca in “Mito, rito e pratiche simboliche”
Ciclo XXVI - Anno di discussione 2013-2014***

***Simulacri di Natura.
Politiche del patrimonio, retorica dell'identità e conflitto nel
Parco della Vena del Gesso Romagnola***



SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M/Dea
Tesi di Dottorato di Andrea Benassi

Coordinatore del Dottorato: Prof.ssa Laura Faranda

Tutore del Dottorando: Prof. Antonello Ricci

Co-tutore del Dottorando: Prof.ssa Laura Faranda

Introduzione	3
1. Contesto generale	12
1.1 Quadro di riferimento teorico	15
1.2 Contesto generale della ricerca	28
2. Actor, reseau & narrazioni	74
2.1 La speleologia come forma di conoscenza e narrazione	77
2.2 Rappresentazione degli spazi: museografie pubbliche e museografie spontanee	108
2.3 Musealizzare il territorio: sentieri come museografie	129
3. Luoghi	142
3.1 Casola-Speleopolis e la cava: <i>naturalis e(s)t artificilia</i>	145
3.2 Monte Mauro tra felci e antiche Pievi: da <i>limes</i> ad <i>axis mundi</i>	192
3.3 Il Parco Carnè: tra lupi e arte nel segno della purezza	234
4. Flussi	253
4.1 Le miniere di <i>Lapis Specularis</i> : quando la Storia irrompe nella <i>Natura</i>	256
4.2 Agri(cultura) vs agri(turismo): prodotti tipici, accoglienza e proprietà private	269
4.3 Il locale trasfigurato: mitografie in movimento tra <i>senses of place</i> e <i>re-enchantment</i>	303
5. Conclusioni	319
6. Bibliografia	332
7. Appendice Fotografica	<i>volume II°</i>

INTRODUZIONE

A mio padre, che da medico percorse la sua vita alla ricerca dell'uomo.

A Sofia, figlia dei gessi.

Simulacri di Natura

La ricerca analizza e descrive i processi e le pratiche attraverso cui emergono e vengono a generarsi nella contemporaneità differenti idee e percezioni di *natura* e *naturalità*:

"The social practices which generate these very different natures vary in terms of how people 'dwell' within different places, especially through various 'taskscape' of agriculture, science, industry, leisure services and so on. They also vary as to how places are sensed through sight, smell, hearing and touch and how those senses are extended and elaborated through various mundane technologies. Social practices also depend upon how people move in, across and beyond places through diverse mobilities¹.

L'apparente contrapposizione tra spazi naturali e spazi artificiali viene quindi studiata nel particolare contesto di uno specifico parco regionale italiano, attraverso l'analisi delle pratiche e dei saperi che proprio in questo spazio fisico e concettuale si dipanano. I luoghi diventano in questa prospettiva spazi narrativi sempre mutevoli: percorsi attraversati da idee, corpi e performance individuali, ma anche strutturati e modellati da leggi, regolamenti, confini e mappe. Spazi che acquistano significato in quanto percorsi e abitati da narrative ed estetiche, ma che proprio per questo diventano anche patrimonio; heritage-eredità che assume significato pubblico e politico, generando continue fluttuazioni sull'identità dei gruppi e delle comunità coinvolte. L'idea di *natura* e della sua protezione, diviene in questa chiave di lettura oggetto mutevole, continuamente trasfigurato, nonché specchio attraverso cui osservare il continuo progettarsi delle comunità locali, delle loro strategie, connessioni e confini. La creazione del *Parco della Vena del Gesso Romagnola*, genera e legittima pubblicamente l'idea del *gesso* come roccia e di un paesaggio geologico come bene in se stesso. Un *bene* naturale da preservare nei suoi valori estetici, nonché nei suoi processi di evoluzione "naturali". Un bene che allo stesso tempo si configura però anche risorsa mineraria e industriale e spazio epifanico del sacro. Studiare le pratiche di costruzione della natura e della sua protezione all'interno del Parco vuol dire, parafrasando Appadurai, tracciare *la vita sociale del gesso*. La roccia, il gesso, i suoi spazi, i saperi e le pratiche ad esso connesse, diventano in questa prospettiva luoghi antropologici dove convergono e si generano nuovi *epistemi* in grado di orientare la percezione e la relazione tra e nel reale. Partendo quindi dal rapporto che storicamente sussisteva da parte delle differenti comunità con l'area, lo studio indaga come questo sia andato modificandosi anche in relazione alla presenza di spinte patrimoniali esterne e di expertise ed associazionismo ambientalista e naturalistico. Se la bellezza del paesaggio, come dice Federico Scarpelli a proposito della Val d'Orcia², è innanzitutto legata alla nostra percezione estetica frutto di ideologie ruraliste o ecologiste³, è nel processo che trasforma un paesaggio povero e orrido in uno da preservare e proteggere che si fa spazio un'etnografia polifonica fatta da voci del territorio. La nascita della *montagna di gesso* come spazio estetico, appare in questo senso emblematica della trasformazione dell'orrido in sublime ad opera di una molteplicità di sguardi. Le attuali politiche patrimoniali, appaiono quindi come un momento privilegiato di osservazione dei meccanismi che le comunità, come entità plurale, mettono in atto, della loro capacità di gestire il fenomeno nella sua pluralità di narrazioni e di come l'idea di patrimonio vada modulandosi nel locale. Il farsi organico del territorio come *ambiente* e spazio protetto nonché marcato-identificato dalla sua peculiarità geologico-ambientale, impone infatti una riscrittura coerente ed organica delle singole scelte patrimoniali messe precedentemente in campo dalle comunità⁴. Le immagini e le rappresentazioni

¹ Cfr. Macnaghten P. Urry J. (eds.), *Bodies of Nature*, Sage, London, 2001, p. 4.

² F. Scarpelli, *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pisa, Pacini, 2007.

³ E. Hirsch & O'Hanlon, M. *Anthropology of landscape. Perspectives on place and space*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1995.

⁴ Nel caso del comune di Brisighella, da una forte valenza identitaria legate alle "Feste Medievali", la spinta turistica e patrimoniale si sta adesso trasferendo sul valore territoriale dei prodotti agricoli, a cui il Parco con i suoi valori di purezza, salubrità e continuità fornisce ulteriore autoctonia. Rio-Lo Terme, ormai persa la forte valenza come polo Termale che lo ha connotato per tutto il '900, si è recentemente votato ad una alterità etnica testimoniata dalla presenza di numerose feste legate al mondo celtico di cui gli abitanti si ritengono discendenti contro l'occupazione delle truppe romane e di cui i ritrovamenti archeologici presenti anche nell'area del Parco fornirebbero testimonianza. Casola Valsenio che nel corso del dopoguerra si è costruita un'immagine di paese legato alle Erbe ed al mondo dell'erboristeria, tanto da aggiungere nel suo nome *Paese delle Erbe e dei Frutti dimenticati*, ha recentemente aggiustato ulteriormente il tiro, aggiungendo anche *Speleopolis città amica degli speleologi* in relazione ad una serie di eventi

Simulacri di Natura

attualmente messe in atto, si rivolgono da un lato ad un turismo escursionistico soft, prettamente urbano e colto, interessato anche a coniugarsi con un turismo eno-gastronomico legato all'idea del prodotto tipico⁵, dall'altro ad un *turismo avventura* legato in particolare alla pratica dell'attività speleologica⁶. In entrambi i casi è un turismo che muove da una posizione di nostalgia per un passato fantasmatico, fatto di immagini e suggestioni eterodosse, in parte frutto di auto rappresentazioni delle comunità stesse, in parte frutto di un discorso *scientifico* calato dall'alto ed in parte interpretate dal vissuto dello stesso turista. Dal punto di vista locale appare invece evidente come ci troviamo di fronte ad una pluralità di letture e percezioni di questo spazio. Letture che hanno subito sicuramente un mutamento storico in funzione del progressivo spopolamento, ma che anche oggi, a fronte di una apparente 'naturalità' indistinta, risentono di differenze. La differente posizione dei paesi rispetto alla *Vena* come emergenza rocciosa e tratto morfologico in grado di rompere l'apparente omogeneità del paesaggio, ha creato storicamente un rapporto di maggiore o minore familiarità verso questo spazio d'alterità. Per chi è a valle ancora adesso questi luoghi rappresentano uno skyline netto e ben distinto, quasi un surrogato del crinale appenninico. L'unica "montagna" visibile anche se raggiunge a malapena i 500 metri di quota. Per chi si trova a monte si pone come barriera da superare per raggiungere la pianura. Anche i grandi eventi storici recenti, come il passaggio del fronte della linea gotica durante la seconda guerra mondiale, hanno sedimentato esperienze completamente differenti nelle differenti comunità. L'emergere ed il manifestarsi del bastione roccioso dei gessi, in questo caso, hanno rappresentato un *limes*. Sorta di muraglia rocciosa, utilizzata come fortificazione dalle truppe tedesche per quasi sette mesi, tra il '44 e il '45, ha rappresentato la frontiera tra due mondi lontanissimi, determinando il destino dei diversi paesi. In questi casi risulta evidente come il luogo diventi sinonimo di una peculiare visione della 'natura' forgiata nella 'memoria' che difficilmente si presta ad una lettura univoca e sempre valida. Così come spazio lavorativo minerario, anche se dal dopoguerra è cessata la diffusa attività di estrazione e trasformazione artigianale del gesso che faceva del mestiere del *gessarolo* una possibile strategia economica, proprio la differenza tra le comunità dove questo è ormai memoria storica, rispetto alle comunità che ne hanno fatto una scelta industriale creando e legandosi all'attuale polo estrattivo unico a livello regionale, rendono ben diversa la visione della medesima *natura* da preservare. Uno dei punti principali su cui si fonda l'unicità del Vena del Gesso, è la presenza di fenomeni carsici epigei ed ipogei, quindi una diffusa presenza di grotte⁷ naturali. Uno degli argomenti forti del protezionismo è proprio il rischio della parziale distruzione di alcune di queste cavità site nella prossimità dell'area di cava. La cava come spazio industriale e moderno, in questo senso, diviene uno spazio narrativo altro, dove indagare un ulteriore modello di naturalità. Uno spazio in parte ipogeo, artificiale, che dialoga con la naturalità dei fenomeni carsici presenti nella medesima area. Un dialogo anche distruttivo, ma che interroga sul rapporto e sulla percezione della montagna e del suo interno da parte di chi vi lavora e sulla differente percezione che si ha di un vuoto naturale, rispetto ad un vuoto artificiale. Per questa chiave di lettura è di particolare interesse indagare la percezione ed il rapporto con la grotta del *Re Tiberio*. Una cavità naturale che a seguito di ricerche archeologiche entrò in un circuito patrimoniale già nella seconda metà del XIX° secolo⁸. Proprio questa grotta rappresenta quasi un punto d'incontro tra le istanze *scientifiche*

legati alla speleologia che ha ospitato dagli anni '90 e che hanno portato proprio alla istituzione del Parco.

⁵ La costruzione della *tipicità* di un prodotto agricolo è un processo complesso, che oggi investe una molteplicità di attori locali e translocali. La retorica dell'antico o del dimenticato, in opposizione alle filiere industriali; l'enfasi sulla filiera corta nell'ambito della distribuzione, l'utilizzo di esperti-se esterna per sancire l'unicità-peculiarità di caratteri agronomici e organolettici, la messa in campo rituale e performativa di una mimesis tra prodotto, territorio e comunità, al fine di creare quelle che Auge chiama immagini edificanti, la trasformazione del prodotto alimentare in souvenir emozionale che strizza l'occhio a Proust: sono tutti fattori concorrenti nel creare l'idea di un prodotto in cui s'incarnano valori morali, cura di sé, responsabilità ambientale e culto della memoria. Un prodotto che diviene per il consumatore una scelta in cui gusto e politica si fondono e per il produttore rappresenta anche una strategia economica in grado di creare valore aggiunto.

⁶ Anche se in questo caso la posizione è ambigua essendo gli speleologi allo stesso tempo soggetti portatori d'interesse, parte attiva nella gestione di parte delle attività del parco, e allo stesso tempo fruitori unici del bene patrimonializzato.

⁷ La maggior parte sono difficilmente accessibili a non speleologi, quindi pressoché escluse da ogni valorizzazione turistica. Inoltre per statuto tutti gli ingressi delle cavità si connotano come zone a protezione integrale, il cui accesso è consentito solo agli speleologi della Federazione Speleologica Regionale (FSRER). Alcune tra le più accessibili si connotano per la presenza di resti archeologici che testimoniano la frequentazione umana almeno a partire dal neolitico.

⁸ Sul finire del secolo XIX secolo, a seguito di una vasta opera di divulgazione, la grotta divenne meta di escursioni da parte di coloro che andavano a *passare le acque*, nella vicina stazione termale. Un flusso che s'interruppe bruscamente nel 1957 con l'apertura della grande cava di gesso. Benché

Simulacri di Natura

e la fruizione locale dello spazio, raccogliendo su di sé narrazioni e frequentazioni locali⁹. Indagare quindi una polifonia di visioni che si ripercuotono anche su alcuni eventi rituali-festivi come nel caso della Festa dei carri di gesso¹⁰ a Casola Valsenio dove il gesso, da elemento *naturale*, si trasforma in mezzo attraverso cui la comunità si narra e mette in mostra se stessa.

“Monte Tondo è un luogo simbolo non solo della Vena, ma dell’intera Romagna. Vi si concentrano valori naturali e storico culturali di livello assoluto. L’area comprende anche il borgo dei Crivellari, patria di geologia e archeologia stratigrafica moderne in primis per l’opera di Giuseppe Scarabelli. E’ una stazione di specie botaniche rarissime, Cheilanthes persica e sede d’imponenti colonie di pipistrelli durante il letargo invernale”¹¹

Con queste parole viene saluta una delegazione dell’Unesco in visita al Parco della Vena del Gesso¹² incaricata di valutare la richiesta dello stesso di essere riconosciuto area naturale di particolare interesse geo-minerario. Come ci ricorda Schama in *Landscape and memory*, l’idea di natura si coniuga pesantemente con l’idea di nazione, tanto da generare delle vere e proprie *nature nazionali*. Se questo può essere discutibile nelle modalità quotidiane del vivere il *paesaggio* e la *natura tout court*, appare però realistico come costruzione ‘alta’ simbolica, parte di un processo di creazione di un canone identitario. Un canone che fa leva principalmente sul registro antitetico del passato/presente definendo una natura che si pone come ‘testimone’, come metro di misura, nonché limes del *com’eravamo* che diviene anche un *come siamo* politico del presente, nonché progetto per la comunità di destino. Identità, perdita, nostalgia e organicismo si trovano così fusi nel processo teso alla creazione di una *natura* comunitaria. Come sintetizza efficacemente Raymond Williams: *“Nature is perhaps the most complex word in the language”*¹³, in questo caso la natura ed il territorio sotteso da questa nuova area protetta si trovano inseriti all’interno di complessi processi di significazione. Presi nei flussi dell’heritage globale partecipano, quindi, tanto alle politiche patrimoniali e turistiche contemporanee, quanto, al tempo stesso, a rinati processi di revival identitari che hanno attraversato il territorio della Romagna come spazio etnico alla ricerca di un sua definizione sociale e politica univoca¹⁴. La *natura* diventa in questa chiave lo specchio dove tracciare un modello per definire la propria alterità. L’alterità geologica rappresentata dal gesso definisce un nuovo luogo omogeneo, soggetto ad un nuovo *nomos* normativo, che allo stesso tempo va riempiendosi dei caratteri di un particolare *demos*. Le peculiarità e unicità di una natura

esterna all’area estrattiva, la convivenza tra turismo e cava appariva impossibile anche in ragione delle esplosioni. Diventata un ricordo, una memoria o nuovamente un oggetto misterioso, la grotta è stata ripensata come spazio utile a seguito del ridimensionamento dell’attività di cava e l’allontanamento dal fronte dei lavori. I tentativi a più riprese intrapresi per la riapertura della grotta sembrano riportare in auge i fasti del periodo a cavallo del secolo, quando austeri signori ed eleganti signore seguendo la moda e le indicazioni del Touring Club Italiano vi si recavano alla ricerca di quelle piccole emozioni che facevano la felicità di una borghesia che in quegli anni viveva il suo grande momento. Attualmente il Parco ha in progetto una sistemazione della stessa per una sua futura fruizione come spazio inserito nel circuito educativo e didattico a partire dall’estate del 2014.

⁹ Il tema della tana del re Tiberio è attestato storicamente per la zona almeno a partire dall’inizio dell’800. Pitre la riporta nell’Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, vol. 10, 1891, sotto il titolo *“La tana del Re Tiberio. Leggenda romagnola”* sostiene che sia diffusa in tutta la Romagna; per quella data la narrazione è già codificata sotto forma di ‘marker’ territoriale, legato in particolare alla frequentazione del vicino stabilimento termale di Riolo Terme ed oggetto di una pubblicistica a mezzo cartolina.

¹⁰ Agone sociale e politico, la festa si pone come mutazione dei tradizionali carnevali di mezza quaresima, storicamente diffusi in tutta la zona. All’elemento tradizionale della Sega-vecchia, capro espiatorio rituale, dalla fine dell’800 si è affiancata la presenza di una peculiare forma di teatro popolare in cui differenti gruppi in paese si sfidano nella progettazione di carri in gesso e legno, in cui elaborare e mettere in mostra temi di rilevanza sociale, politica od artistica, contemporanei e che i membri del gruppo ritengono rappresentativi delle loro idee e visione del mondo. La festa ha una fortissima valenza e partecipazione locale, creando appartenenza come in-group sia in relazione alla società d’appartenenza che costruisce il singolo carro e sfida le altre, che al paese nel suo insieme, mentre per ora lo stesso evento appare poco proiettato verso il turismo. Inoltre, sebbene il gesso sia l’indiscusso protagonista nella lunga realizzazione dell’evento, il Parco non la prende in considerazione come valore ‘culturale’ trattandosi di un gesso ‘cotto’ usando la metafora di Levi Strass; un gesso culturale, che passando attraverso il processo umano di estrazione e trasformazione, permette di operare un trasmissione di valori ‘culturali’ nel presente, per il presente, ma che allo stesso tempo è ormai visto proprio per questo lontano dal gesso come bene naturale che il Parco intende proteggere.

¹¹ M. Rondinini, *L’Unesco nel Parco dei Gessi*, Il resto del Carlino 1.8.2013, p.19.

¹² Il Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola viene istituito con Legge Regionale n°10 del 21 febbraio 2005 e conclude il quasi quarantennale dibattito sviluppatosi intorno all’opportunità di una sua creazione. La ‘Vena del Gesso Romagnola’ è una delle peculiarità geologiche più significative e spettacolari del territorio della regione Emilia Romagna, un ambiente in cui possono essere sicuramente identificate numerose particolarità sotto il profilo geologico e naturalistico. Posta a cavallo delle province di Bologna e Ravenna, nei primi contrafforti appenninici, questa emergenza geologica, forma una sorta di catena montuosa interamente costituita dal minerale di gesso, posta perpendicolare alle vallate fluviali, di aspetto roccioso, con uno dei versanti costituito da una bastionata pressoché verticale. L’insieme si connota come un elemento ben distinto ed emergente nell’aspetto generale ed uniforme del paesaggio collinare. www.parcovenadelgesso.it

¹³ Cfr. R. Williams, *Writing in society*, London, Verso, 1983, p.219.

¹⁴ Sulla complessa questione del regionalismo e dell’identità della Romagna cfr. R. Balzani, *La Romagna*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Simulacri di Natura

patrimonio globale, diventano in questo modo marcatori di fondazione di una identità romagnola arcaica e prototipica. Il parco, incaricato di preservare caratteri primigeni e naturali, diventa l'incubatore di un'etnicità immaginata. Uno spazio dove alberga ed è protetto il *genius loci*, dell'identità della Romagna. Un processo complesso di essenzializzazione dove spazio della memoria, cornice politica e saperi tecnici, si trovano a fondersi nell'emergere del progetto di riorganizzazione e gestione delle aree protette regionali sulla base di alcune *macroaree*¹⁵. Queste, identificate ufficialmente sulla base di 'omogeneità' biologica, si sono infatti trovate ad intrecciare i loro destini con antiche rivendicazioni regionaliste attraverso la definizione di 4 ATOB, *aree territoriali omogenee biologicamente*: Delta del Po', Emilia Settentrionale, Emilia Meridionale, Romagna¹⁶. Nello specifico la definizione dell'area 'Romagna' come entità omogenea dal punto di vista 'biologico' appare fortemente influenzata dall'ideologia del Bio-Regionalismo¹⁷. Lontana dal costituire una semplice divisione amministrativa, il processo si è infatti rapidamente intrecciato con la volontaria soppressione delle province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, per approdare al progetto, in via di realizzazione, di una macroprovincia *Romagna*¹⁸. Questo processo di 'naturalizzazione' dello spazio trova proprio nella gestione delle aree protette una modalità di presentazione e legittimazione pubblica del proprio essere¹⁹, in particolare nelle strategie di promozione turistica del patrimonio. In questo processo il *Parco della Vena del Gesso Romagnola* si è trovato, in quanto parco regionale più grande presente nell'area 'Romagna', a diventare rapidamente una sorta di luogo di fondazione dell'intera pseudo-regione. I valori patrimoniali e gli spazi coinvolti sono andati così caricandosi ulteriormente di un significato identitario extralocale. Il riferimento va in primo luogo alla dicotomia pianura/montagna che vede nelle basse colline gessose del parco la *vera* montagna della Romagna, da contrapporre alla pianura secondo un modello in cui vengono di conseguenza a sommarsi anche le dicotomie: spazio di lavoro/spazio del *pleasure*²⁰, ma anche spazio contaminato/spazio incontaminato. Da questo quadro generale sembra discendere, come un corollario, l'idea di sacralità a carattere '*regionale*' attribuita a Monte Mauro²¹, altro luogo simbolico del Parco, dove la presenza di peculiarità 'geologiche' contribuisce ad aumentare ulteriormente questa percezione di luogo del 'meraviglioso'. Un'antropologia che decida di calarsi nello spazio e nelle pratiche dei Parchi naturali e del protezionismo, deve affrontare e superare la vecchia dicotomia tra natura e cultura, cercando di sviluppare un approccio all'idea di *natura* di tipo costruttivista, per approdare a quel *reseau* di connessioni e relazioni tra umani e non umani che

¹⁵ L.R. 24/2012 in relazione al decreto governativo *Milleproroghe*.

¹⁶ Nel corso della stesura di questo lavoro le zone sono diventate 5 con l'aggiunta di una definita *Emilia centrale*, mentre il perimetro e la definizione dell'area Romagna non ha subito mutamenti, come i presupposti della definizione stessa basata sull'omogeneità biologico-territoriale che rende pensabile una gestione organica e coordinata.

¹⁷ Cfr. McGinnis M. eds., *Bioregionalism*, Routledge, 1998; Guerrieri E. C., *Bioregionalismo. La visione locale di un mondo globale*, Argo Edizioni, 2006.

¹⁸ Il recente riordino amministrativo con la proposta di abolizione delle province, ha rimesso al centro del dibattito la possibilità di creare una macro Provincia o pseudo regione Romagna, attraverso la fusione di quelle che sono percepiti come i territorio *storici* di questo spazio emozionale e identitario. Cfr Settesere 21 luglio 2012, anno XVII numero 29, p.16 *Il dibattito: Pd Romagna: "Provincia unica, occasione storica"*.

¹⁹ Cfr. T. W. Luke, *On environmentalism. geo-power and eco-knowledge in the discourses of contemporary environmentalism*, A. Gupta, Peasants and Global Environmentalism in The environment in anthropology, Haenn N. eds, New York University Press, 2006.

²⁰ L'idea di Romagna come terra del *Wellness* fonde parchi naturali, prodotti biologici e di un generico buon vivere, in una sorta di marketing di brand, che s'intreccia però strettamente con l'idea della stessa come spazio etno-culturale ben definito. Cfr. www.wellnessfoundation.it Una Romagna quindi con un'oasi-verde, Il Parco della Vena dei Gessi Romagnoli, dove il tutto porta all'idea di Eco-Wellness. Cfr. *Qui, magazine*, settimanale d'informazione della provincia di Ravenna, XLVII, n°32, giovedì, 25 agosto 2011, *La Romagna nel cuore, Romagna, terra del wellness*, pp.22-22, la stessa biodiversità, diventa sinonimo alimentare di prodotto tipico, di slow food, di mangiare buono e sano, legandosi in modo stretto con le vecchie sagre che vengono rilette sub specie biodiversità. Un ri-legare quindi terme, salubrità, tecnica, in un modello arcaizzante, identificativo e di successo globale, in cui i segmenti di turismo rurale, sportivo e ricreazionale che viene ad essere praticato nelle aree protette, quindi nel sistema Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Romagna, acquista corpo, vocazione e funzione trainante. Il tutto anche alla luce della candidatura di Ravenna come capitale Europea della Cultura 2019.

"Gare ciclistiche per dilettanti e amatori, visita alle grotte del Parco della Vena del Gesso Romagnola, escursioni sui sentieri che si inerpicano lungo l'Appennino, consentono di scoprire ancor più da vicino un territorio in cui la natura e l'uomo vivono in armonia. La Romagna, trova così nelle Terre di Faenza una rappresentazione fedele, all'insegna di quei caratteri che più di tutti contraddistinguono i Romagnoli: genuinità, schiettezza, ospitalità" Terre di Faenza, *Eventi 2011 guida agli eventi dei nostri comuni: Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Riolo Terme, Castel Bolognese e Solarolo*.

²¹ A seguito di un revival religioso a cima di Monte Mauro diventa il luogo da cui riconoscere i confini dell'intera Romagna e, attraverso questa visione, operare un legame della comunità dei fedeli con il proprio territorio. Pur mantenendo il suo carattere di rogazione la pratica diventa così manifestazione dell'esistenza stessa della *regione geografica*, che diviene una sorta di unica meta *comunitas*.

Simulacri di Natura

permette di riassemblare il sociale e che Bruno Latour definisce *'mapping the controversy'*. Cercare cioè di definire la rete socio-tecnica all'interno della quale i fenomeni, tra cui anche la nostra percezione di *natura*, emergono e agiscono definendo, al contempo, le coordinate della particolare *'teologia politica'* in cui sono immerse. Nell'analizzare il rapporto con la natura e con il protezionismo si tratta quindi di definire una ecologia politica anti-essenzialista, dove venga riconosciuto come la *'natura'* sia frutto di un complesso lavoro di *'artificio'*, dove s'intrecciano strettamente relazioni sociali e tecnologiche che producono ibridi e come in questi processi si debba tenere conto del potere che queste relazioni sottendono, situando quindi il complesso significato della relazione *nature-human* nel più largo contesto della storia e del potere. Un'attenzione alle pratiche che si situa in linea con l'attenzione alle *'politiche di natura'* e alle modalità di *imagining of nature* in cui, per *'immaginazione'* s'intende un processo di semiosi e partecipazione da cui emerge una particolare *'natura'* ed allo stesso tempo una particolare umanità. L'attenzione alle pratiche umane, rende evidente come *'natura'* sia un qualcosa allo stesso tempo *'reale'* e *'costruita'*, simultaneamente indipendente e piena di *agency* umana. Immaginare quindi come atto non mentale ma di attivo coinvolgimento nel processo che deve portare al reale. Immaginare è già costruire, è già formare la realtà, come ci hanno ampiamente dimostrato le *Imagined communities* di Anderson che, lontano da essere semplici immagini, diventano percezioni e destino. Una relazione dialettica e continua quindi tra pratiche ed atto immaginativo. Immaginare *'la natura'* diventa quindi *'immaginare i collettivi'* che si muovono dentro una particolare *'natura'*. Un tale approccio all'idea di *'natura'* non può quindi prescindere da una osservazione delle politiche *'patrimoniali'*, ormai definibili come ideologia dell'*heritage*, le quali si legano strettamente tanto ai processi socio-economici legati al turismo, quanto ai processi di costruzione e ri-costruzione continua delle identità locali all'interno dei più vasti flussi globali della contemporaneità:

*"The construction of a past in such terms is a project that selectively organizes events in a relation of continuity with a contemporary subject, thereby creating an appropriated rep-representation of a life leading up to the present, that is, a life history fashioned in the act of self-definition. Identity, here, is decisively a question of empowerment"*²²

In questa prospettiva si possono leggere una serie di iniziative e modalità di presentare il Parco quale *'isola'* di sopravvivenze ed unicità. La stessa modalità di rappresentare e celebrare la presenza umana può essere letta come un processo di *'naturalizzazione della memoria'*. Tra le iniziative museografiche del Parco, l'archivio orale denominato *'Arca della memoria'*²³ e la successiva divulgazione di un filmato denominato *'La Memoria dei Gessi'*, prodotto tramite il montaggio di parte di questo materiale, testimoniano proprio una appropriazione del passato quale spazio di narrazione che trova nell'area naturale protetta un preciso agone politico²⁴. Dai temi investigati e dalla tipologia dei *'testimoni'* selezionati a rappresentare *'la presenza'* umana sul territorio²⁵ emerge, come anche nel caso del patrimoni e dei valori che vengono definiti *'culturali'*, il territorio del Parco vada presentandosi come uno spazio totalmente *'marginale'*. Un luogo *'altro'*, dove scoprire testimonianze e sopravvivenze *'arcaiche'*. Le pratiche contadine, le strategie

²² Jonathan Friedman, *The Past in the Future: History and the Politics of Identity*, in *American Anthropologist*, New Series, Vol. 94, No. 4 (Dec., 1992), pp. 837-859.

²³ Il progetto non nasce da preesistenti iniziative locali e non ha inteso coinvolgere eventuali associazioni. La raccolta dei materiali è avvenuta bensì in modo intensivo nell'arco di una settimana, come realizzazione di un progetto finanziato all'interno delle iniziative del Parco, a cura del dott. Stefano Piastra, afferente all'area disciplinare della geografia umana. I contatti e la selezione dei testimoni, nonché i momenti di *'ripresa'*, sono stati fortemente mediati a livello ufficiale, tramite l'interessamento di personaggi pubblici o istituzionali. Cfr. S. Piastra, M. Costa, *Comunità locali e affioramenti gessosi. Il progetto "Arca della Memoria" del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, pp. 63-71 in *Speleologia Emiliana*, n°3, 2012, anno XXIII, V serie.

²⁴ Cfr. Appadurai A., *The past as a scarce resource*, *'man'* n.s., 16, 1981, pp.201-219; Ong W.J., *Oralità e scrittura*, Il Mulino, Bologna, 1986; Walsh K., *The representation of the past: museum and heritage in the post modern world*, Routledge, London, 1992; Stone P.G., Molineaux B.L. (eds.), *The presented past: heritage, museums and education*, Routledge, London, 1994; Morphy, H. (1995), *'Landscape and the Reproduction of the Ancestral Past'*, in Hirsch, E. and O'Hanlon, M. (eds), *The Anthropology of Landscape: Perspectives on Place and Space*, Clarendon Press, Oxford, pp. 184-209; Bhabha H. K., a cura, *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997.

²⁵ *"Much more than a transparent window through which reality may be unproblematically viewed, the cultural landscape is now conceived of as an emblematic site of representation, a locus of both power and resistance, and a key element in the heritage process"* cfr. Moore N. Whelan Y. (eds.), *Heritage Memory and the politics of identity: new perspectives on the cultural landscape*, Ashgate, 2007 p.10.

Simulacri di Natura

esistenziali, sono poste in una luce ‘altra’ rispetto alle aree circostanti. La peculiarità ‘geologica’ diviene in questo caso la costante di lettura a cui fare riferimento come fattore deterministico di una serie di vincoli ‘forti’²⁶ che separano e isolano e tende a ritagliare una sorta di ‘isola’ etnica e allocronica sui confini istituzionali del Parco. Prevalgono quindi le idee d’isolamento, autoctonia, omogeneità, continuità e conservazione, piuttosto che le idee di fusione, intreccio e contaminazione tra spazi e strategie. Allo stesso tempo questa peculiarità socio-umana coincidente con la peculiarità geologica del geosito, diviene emblema, logotipo dell’intera area. Il processo di essenzializzazione in atto, ne fa un monumento ben riconoscibile e sotto la cui ombra riconosce un territorio. La scelta di un campione esclusivamente ‘anziano’ e spesso ormai esterno a ruoli pubblici, conferisce all’intera operazione un senso di urgenza e salvataggio per un patrimonio fragile e dove non c’è spazio per la dialettica del presente. Una fragilità che appare avere molti tratti in comune con la medesima fragilità attribuita allo spazio geologico e biologico ‘naturale’. Il territorio esterno al Parco viene così ad essere ‘liberato’ dal fardello di una memoria di ‘povertà’, che diviene ‘memoria’ e ‘sopravvivenza’ della sola area protetta; peculiarità naturalizzata ormai da patrimonializzare; spazio quasi esterno al flusso stesso della ‘storia’; liberando al contempo le energie del divenire ‘storico’ per il restante territorio. In questo caso ad assediare la memoria come patrimonio da salvare dal diluvio, appare la cesura netta tra un passato arcaico ed il presente. Una cesura che non si modula su aspetti specifici o peculiari del vivere, ma che si rivolge tout court all’idea di un mondo perduto; una società omogenea, pensata come contigua alla *Natura* e costretta principalmente a subire i suoi vincoli. Una umanità morente, centrata sul territorio della Vena del Gesso, che appare alterità totale sia nello spazio che nel tempo, quasi un’isola descritta al tempo stesso, testimonianza d’adattamento ambientale e sopravvivenza arcaica. Una memoria che non ha i toni della dialettica e del logos, quanto piuttosto l’idea della *matter of fact*, assumendo il valore forte e lo status ontologico di *verità*. Essenzializzare trasportando i ‘valori’ simboli pensati o percepiti come tali, nel bene come nel male, tutti sulla vena del gesso. Il territorio protetto diventa in questo modo un museo del passato. In questa particolare *natura*, unicità geologica e biodiversità diventano concetti tecnici forti attorno a cui s’addensano valori identitari e morali, come nel caso delle produzioni agricole. La ‘biodiversità’ diviene quindi non solo lo spazio della *natura*, contrapposto allo spazio umano del selvatico, contrapposto al domestico ma bensì viene in questo caso incarnata nell’agricoltura e soprattutto nel fare reddito, tramite la conservazione del germoplasma come valore aggiunto economico. Proprio la ridefinizione del sistema delle aree protette a livello regionale nel 2011 sembra suggellare questa alleanza con la creazione dei nuovi organi di governo definiti come *Enti per la gestione dei Parchi e delle Biodiversità*. In questo processo legislativo la biodiversità²⁷ diviene il concetto chiave, unico, in grado di determinare l’importanza di un’area, la sua protezione, nonché la sua omogeneità letta sotto il profilo del vivente. Attorno a questo concetto, il nuovo ente amministrativo, mentre si trova a gestire il sistema delle aree protette e della rete Natura 2000 costituita da *zps* e *sic*, traccia proprio quell’idea di omogeneità del territorio sotto l’egida identitaria della Romagna. Da spazio evanescente e progetto identitario la Romagna diventa uno spazio biologico e biodiverso ben definito dal punto di vista geografico e amministrativo. Uno spazio semantico attraverso il quale si apre la possibilità di una nuova definizione dei prodotti dell’agricoltura e dell’allevamento, dove il marcatore genetico s’inserisce come marchio registrato superiore e apparentemente a-politico, rispetto alle tradizionali politiche di promozione. Un qualcosa in forte risonanza con la spinta internazionale ad un ridefinizione stessa delle varietà del vivente, secondo la nuova idea di *barcode of life*. In questa

²⁶ Cfr. S. Piastra, *La casa rurale nella vena del Gesso Romagnola*, Quaderni del Parco, n°1, Carta Bianca Ed., Faenza, 2011.

²⁷ Il tema della biodiversità viene chiaramente messo al centro delle prospettive di valorizzazione anche dal Programma di Sviluppo Rurale dell’Emilia Romagna 2007-2013 che, tra le azioni dei GAL locali, individua proprio nel GAL Altra Romagna, che interessa l’area in oggetto attraverso il tema catalizzatore: “*Migliorare l’ambiente ed il territorio rurale attraverso la valorizzazione della biodiversità degli agro ecosistemi*” attori diversi (agricoltura, artigianato, commercio, ecc.) ed attori della promozione territoriale (pro-loco, associazioni locali e di promozione culturale *Varietà e razze a rischio di estinzione della provincia di Ravenna*” come presentazione di parte dei risultati di numerosi progetti inseriti nel Piano di Sviluppo Rurale Regionale 2007-2013, confermando l’attenzione strategica al concetto di Biodiversità come nuova chiave concettuale dello sviluppo agricolo locale.

Simulacri di Natura

prospettiva il Parco regionale della Vena del Gesso, in quanto unica e più importante aree protetta all'interno dell'area Romagna, si trova proiettato in un processo in cui il concetto di biodiversità si coniuga in una modalità che definisce i prodotti romagnoli come oggetti identitari, emanazione a loro volta di uno spazio protetto identitario. Oltre i Dop e gli Igp si creano una sorta di etno-prodotti a filiera corta ma con la vocazione internazionale. L'appuntamento del 12 maggio della Fiera del bestiame di Valsenio rappresenta un classico spazio pubblico di tipo tradizionale, legato al mondo agricolo, che negli ultimi anni ha subito un processo di integrazione nello spazio del patrimonio turistico, pur mantenendo valore per le relazioni e i rapporti tra gli allevatori della vallata e delle zone vicine. È un momento pubblico, di merito, di visibilità e di orgoglio. Animali e uomini si trovano legati nel confronto pubblico. Vacche definite di razza romagnola, muli e altri animali da cortile sono puliti, ordinati, vestiti a festa. Mentre i grandi tori mostrano le code infiocchettate di rosso, crocchi di amici e allevatori concorrenti si scambiano pareri e giudizi sull'esito della premiazione. Se da un lato i giudici di gara si aggirano con occhio attento osservando l'estetica degli animali, un manifesto ricorda, allo stesso tempo, la necessità di proteggere le *razze autoctone romagnole*. In una fusione tra ethnos e paradigma scientifico in grado di codificare e riconoscere una razza e una varietà, l'animale bello, potente, virile, diviene anche animale etnico. L'animale entra a simboleggiare un territorio, allevarlo conferisce uno status ulteriore. Si partecipa non solo ad un progetto locale per il proprio ruolo pubblico, ma bensì si entra a far parte di un nuovo livello, un progetto macro-provinciale, che costruisce e salvaguardia il patrimonio della Romagna. I tipi locali, diventano 'romagnoli': dopo il tipo di maiale definito Mora romagnola, anche la pecora, il mulo e perfino il pollo ed il tacchino, guadagnano una varietà definita di razza romagnola da difendere e valorizzare. La filiera zootecnica, come quella agricola, si carica di una valenza territoriale, dove il Parco *geotopo* originale, sembra porsi come uno spazio in grado di conservare il *biotopo* originale. In questo processo il Parco diventa una sorta di isola di natura etnica a tutto tondo, secondo una prospettiva molto vicina all'idea di *Bioregionalismo*. Reddito, filiere produttive, biodiversità, enti di controllo ed expertise diventano sinonimi e parti un unico sistema di tecno-nature che è prima di tutto progetto politico e comunità di destino:

“Non è soltanto un omaggio al passato, una forma di romanticismo, un impegno morale a favore della biodiversità che non possiamo perdere perché ci perderemo tutti, ma anche un progetto economico, e più pezzi di questo progetto economico si realizzano rivalutando varietà dimenticate e più diventerà consapevolezza di tutti che non è un impegno di qualcuno ma deve essere un impegno della nostra comunità nel suo complesso...”²⁸

²⁸ Discorso pubblico dell'assessore regionale all'agricoltura Tiberio Ramponi.

CONTESTO GENERALE

Simulacri di Natura

[...] esistono quelli che chiamiamo i simulacri dei corpi; questi, come membrane staccate dalla superficie delle cose, vanno volteggiando qua e là per l'aria, ed essi stessi facendosi incontro al nostro animo nella veglia e nel sonno ci atterriscono, quando spesso ci appaiono prodigiose figure e pallidi fantasmi di estinti che mentre languivamo assopiti, sovente ci destarono di soprassalto facendoci inorridire di spavento [...] Ma affinché tu per caso non creda che vaghino soltanto tutti quei simulacri che si staccano dalle cose, dirò che ve ne sono altri che si producono spontaneamente e prendono consistenza in questa zona del cielo che si dice aria: essi conformati in molteplici modi, si spostano verso l'alto come vediamo talvolta le nubi accumularsi facilmente nel profondo spazio e offuscare il sereno aspetto del mondo accarezzando l'aria con il loro movimento. E spesso sembrano sorvolarci volti di giganti e proiettare ombra su vasti luoghi, e talvolta avanzare in cielo grandi montagne e rupi divelte da esse e trascorrere davanti al sole, poi una belva che trascina e sospinge altri nubi.[...] Anzitutto dico che provenienti da ogni parte vagano dovunque e in molti modi innumerevoli simulacri sottili, i quali facilmente si congiungono fra loro nell'aria, quando s'incontrano, al pari di ragnatele o di foglie d'oro. Invero tali simulacri sono d'una trama molto più sottile di quelli che invadono gli occhi e stimolano la vista, poiché penetrano attraverso le parti meno dense del corpo e stimolano al suo interno la lievissima essenza dell'anima eccitandone il senso.

Tito Lucrezio Caro, La Natura delle cose

Naturam sequi fu il principio fondamentale della morale per molte delle più ammirate scuole di filosofia. Presso gli antichi, specialmente nel periodo di decadenza del pensiero e dell'intelletto, questo fu il banco di prova a cui si riportavano tutte le dottrine etiche. Gli Stoici e gli Epicurei, pur inconciliabili nel resto dei rispettivi sistemi, erano concordi nel considerarsi obbligati a dimostrare che le rispettive massime di condotta rappresentavano i dettami della natura.

John Stuart Mill, La Natura

1.1 Quadro teorico di riferimento

1.1.1	Luoghi sospesi tra heritage e identità	15
1.1.2	Antropologia della natura e <i>actor-network theory</i>	18
1.1.3	Della promiscuità delle fonti biblio-etnografiche	25

1.2 Contesto generale della ricerca

1.2.1	Il Parco Regionale della Vena del Gesso	28
1.2.2	Iter storico e normativo/formativo: il geosito come chiave patrimoniale	30
1.2.3	Salubre e pittoresco: termalismo & turismo a/r	39
1.2.4	La forma del Parco	50
1.2.5	<i>Nature from the ground</i> : la percezione locale del rischio ambientale	61

1.1 Quadro teorico di riferimento

1.1.1 Luoghi sospesi tra heritage e identità

Il contesto di ricerca impone un approccio multi causale e multi fattoriale. L'approccio antiessenzialista all'idea d'identità, presuppone di per sé una prospettiva diacronica che permetta di apprezzare le dinamiche in atto, mentre il confronto sincronico tra varie comunità ed i differenti contesti permette di mettere in evidenza i differenti fattori in campo nonché il loro peso contestuale. Questa scelta obbliga ad integrare differenti prospettive. Dal punto di vista metodologico per il momento della ricerca sul campo, l'antropologia interpretativa, ed una conseguente etnografia densa e dialogica, si pone come base di riferimento per le problematiche comunicative della ricerca sul campo. Il contesto significativo che è dato dall'interazione dialogica tra antropologo ed informatore, è un dato assolutamente primario dal quale non è possibile prescindere. Nello specifico è proprio il ruolo pubblico del patrimonio che accentua la necessità di una riflessione sul carattere *pubblico* dei significati che esso sottintende, significati che nascono sotto forma di processo costruttivista da relazioni di natura dialogico-intersoggettiva, di cui la messa in valore ed esposizione identitaria sono proprio un esempio. In questa prospettiva la memoria territoriale non viene quindi investigata come qualcosa che riguarda semplicemente il passato, ma bensì come chiave d'accesso al modo in cui si percepiscono, interpretano e valutano i cambiamenti del contesto e ci si pensa all'interno di un flusso storico, un qualcosa dove luoghi e biografie s'intrecciano e modificano reciprocamente nel tempo:

“Such perceptions shift, either gradually or dramatically, over time, so that landscape becomes a form of codification of history itself, seen from the viewpoints of personal expression and experience. These expressions of identity are not reified or locked in time but are historically positioned in the dynamics of temporal space.”²⁹

Ed ancora:

“In terms of identity, our view is that two crucial elements are at work: notions of memory and notions of place. Together these occupy a conceptual space analogous to that which community once held in the social anthropology of some societies. Memory and place, via landscape (including seascape), can be seen as crucial transducers whereby the local, national and global are brought into mutual alignment; or as providing sites where conflicts between these influences are played out. Such a theoretical scheme can also be seen as providing an alternative way of studying identity to the concentration on nationalism and national senses of identity as phenomena per se³⁰.”

Proprio il farsi continuo di un patrimonio narrativo anche informale, ma con caratteri fondativi, appare come esempio potente di significati con valore pubblico intersoggettivo nel senso proprio che gli attribuisce Geertz. Affinché il momento della ricerca quale locus di ibridazione, non si perda in un eccessivo dialogismo auto-etnografico, ritengo necessario prendere in considerazione una attenta prospettiva diacronica delle interrelazioni culturali e delle ridefinizioni identitarie. A questo proposito, appaiono adeguati alla lettura diacronica dei processi di mitopoiesi e della dimensione mitico-narrativa, gli strumenti teorici propri della tradizione storico comparativa che va da Petazzoni a Brelich passando per De Martino. Proprio di De Martino non appare fuori tempo quell'etnocentrismo critico che recupera la storia pur mantenendo lo sguardo sul momento della ricerca come uno spazio ibrido; uno spazio teorico che presenta non poche assonanze con il moderno

²⁹ Cfr. P. Stewart A. Strathern (eds.), *Landscape, memory and history*, Pluto Press, London, 2003, p. 1.

³⁰ Ibidem.

terzo spazio³¹ di Bhabha. Sempre in relazione a De Martino appare utile metodologicamente anche il concetto di *presenza*³², modulato in uno spazio narrativo-topografico; una volontà di presenza che presupponendo conflitto e dislivello tra egemone e subalterno, può essere applicata e modulata nel rapporto con il discorso ‘scientifico’ quale portatore di un certo potere egemonico sulla falsa riga dei *post-colonial studies* secondo la prospettiva di Mary Luiss Pratt³³. In questa chiave le narrazioni ed il patrimonio, tanto naturalistico quanto culturale, possono essere letti come modo di entrare, irrompere nella storia, attraverso l’ideologia dell’*heritage tourism*³⁴; sorta di riscatto della presenza e allo stesso tempo momento di fondazione di una nuova identità. Nello stesso tempo la necessità di uno sguardo sincronico sui processi in atto rendono imprescindibili gli strumenti teorici sviluppati dall’antropologia del turismo, secondo l’approccio fenomenologico di Erik Cohen³⁵, in particolare al fine di interpretare le dinamiche generatesi tra host e guest. L’antropologia del turismo è da intendersi quindi come una strategia che privilegia una prospettiva rilevante della contemporaneità e che permette di andare oltre l’idea di *tradizione inventata* di Hobsbawm³⁶, approdando verso l’idea di una tradizione ‘costruita’ secondo un processo collettivo e negoziale. Interessante appare inoltre anche l’utilizzo degli strumenti teorici propri del *new mobilities paradigm*³⁷, in modo particolare per l’approccio all’analisi di quei ‘capitali simbolici’ provenienti da flussi e panorami esterni alla comunità, legati sia alle comunità diasporiche che alle comunità turistiche. L’idea dietro il *new mobilities paradigm* è infatti che si debba andare oltre il concetto di disgiuntura tra i flussi-panorami³⁸, o almeno oltre la perdita di senso dei luoghi e di *disembedding*³⁹ come risultato del flusso mediale sugli spazi vissuti, per approdare ad una nuova modalità di creazione di spazi significanti e socializzanti. Una modalità di costruzione ‘collettiva’ ancorché conflittuale, prodotta proprio dalla compresenza di immaginari mediali, comunità locali e diasporiche nonché soggetti esterni portatori di expertise. La mia etnografia segue quindi, attraverso i luoghi del Parco, il farsi ed il mutarsi dell’idea di roccia, gesso come portatori e sinonimi di Natura e naturalità, alla luce della pratiche coinvolte e che negli stessi luoghi s’intrecciano. Seguire le pratiche e le narrative legate ai luoghi ed al loro costruirsi, impone quindi una prospettiva di ricerca multisituata. Una situazione cangiante e mutevole dal punto di vista dell’identità posizionale dell’etnografo:

*“In conducting multi-sited research, one finds oneself with all sorts of cross-cutting and contradictory personal commitments. These conflict are resolved perhaps ambivalently, not by refuge in being a detached anthropological scholar, but in being a sort of ethnographer-activist, renegotiating identities in different sites as one learns more about a slice of the world system.”*⁴⁰

Una pratica che secondo Marcus trasforma l’etnografo in un *circumstantial activist*:

³¹ Cfr. *Interview with Homi Bhabha The Third Space*, in J. Rutherford (eds.), *Identity, Community, Culture, Difference*, LAWRENCE & WISHART, London, 1990, pp. 207-221.

³² Se la ‘presenza’ non è mai un qualcosa di acquisito per sempre ma come l’identità a cui è strettamente legata, è un processo continuo e performativo, allora presuppone la crisi e prefigura una scelta. Il rapido e incontrollato mutamento mette di fronte a crisi che innescano mutamenti i cui effetti spesso si riversano negli spazi sociali, rituali e religiosi tout court, generando processi che Levi Strauss avrebbe chiamato di *bricolage*. La fusione creativa di pezzi e brandelli concettuali e simbolici, rifunzionalizzati e fortemente tramati da una ragion-pratica, da una mente locale in grado di organizzare i fatti ed estrarne un senso significante grazie all’uso di logica analogica, metaforica e metonimica. De Martino a proposito della creazione di valori, parla di *ethos* trascendentale valorizzante.

³³ M.L. Pratt, *Imperial eyes: travel writing and transculturation*, Routledge, London and New York, 1992.

³⁴ Cfr. A. Simonicca, *Teoria e prassi dell’heritage tourism*, in A. Simonicca, *Viaggi e comunità*, Meltemi, Roma, 2006, pp.119-151; B. Palumbo, *L’Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma, 2003.

³⁵ E. Cohen, *Authenticity and commodization in tourism*, in *Annali of tourism research* 15, 1988; E. Cohen, *Thai tourism*, White Lotus, Bangkok, 2001

³⁶ E. Hobsbawm, T. Ranger, Edited by, *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

³⁷ J. Urry, *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London, 2000; J. Urry, *Mobilities*, Polity Press, Cambridge, 2007; Sheller M. Urry J., *The new mobilities paradigm*, in *Environment and Planning*, Vol. 38A (2006), pp. 207-226.

³⁸Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

³⁹ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1990.

⁴⁰ Cfr. George E. Marcus, *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24 (1995), pp. 95-117, p.113.

Simulacri di Natura

“This condition of shifting personal positions in relation to one’s subject and other active discourses in field that overlap with one’s own generates a definite sense of doing more than just ethnography, and it is this quality that provides a sense of being an activist for and against positioning in even the most self-perceived apolitical field-worker”⁴¹

Un confronto continuo che spinge quindi a dover integrare l’effetto e la presenza del proprio ruolo all’interno di ricerca, dove il punto di collegamento diventa l’etnografo stesso. Una modalità in cui trovano spazio tanto le molte modulazioni e posizionamenti, sospesi tra *shodawing* ed una partecipazione attiva, quanto la molteplicità del proprio rapporto emozionale rispetto alla ricerca⁴². Una presenza in grado di partecipare alla creazione di luoghi e significati proprio in ragione della pratica etnografica:

“The researcher contribute themselves to notions of landscape and place in their field site. Sarah Pink has put this in term of place-making: we should moreover recognize that it is at least in part through our own routes and pathways that we are entangled in place-making processes (rather than simply attributing these to our research participants). This invites an exploration of how ethnographers and research participants might be co-implicated in place-making, and suggests the ethnographic research process can be theorized as a form of place-making”⁴³

Il lavoro stesso dell’etnografia diventa in questa prospettiva una forma di *taskscape*, un modo di abitare e vivere un proprio mondo, conferendogli ordine, un vivere che s’intreccia pesantemente con la vita del ricercatore in modo spesso inestricabile costruendo senso e appartenenza per me ed il luogo, nel luogo stesso. Un percorrere fasci di relazioni che operano un mutamento profondo nel ricercatore creando e generando un continuo posizionamento⁴⁴.

⁴¹ Ibidem.

⁴² James Davies, *Emotion in the field*, Stanford, Univ. Press, 2010, pp.1-34.

⁴³ J. Vergunst, A. Arnason, *Introduction: routine landscape: ethnographic studies of movement and journeying*, *Landscape Research*, Vol.37, n°2 (april 2012), pp. 147-154; S. Pink, *An urban tour: the sensory sociality of ethnographic place-making*, in *Ethnography* (2008) , 9, pp.175-196 (179)

⁴⁴ Nel caso particolare di questa ricerca, il mio status di studioso finisce ovviamente per intersecare ed intrecciarsi con il mio essere attualmente residente a Casola Valsenio, uno dei luoghi coinvolti nel Parco della Vena del Gesso. Una residenzialità, frutto della scelta di trasferirmi dieci anni fa da Roma mia città natale, che contribuisce a generare identità e relazioni mutevoli. Pensando al mio precedente modo di vivere il medesimo territorio, ho riflettuto su come il sentiero di questa particolare ricerca etnografica, mi abbia condotto a rimettere in discussione un’idea di fruizione dei Parchi come spazi di *natura*, forse precipitato mentale e relazionale urbano che ancora in parte conservavo. Una forma mentale che, nonostante ci si trovi in accordo oppure no con la nascita di un Parco Naturale, sfrutta un tacito patto tra istituzioni e consumatore. Uno spazio mentale dove il turista è allo stesso tempo oltre che visitatore anche ambasciatore di un luogo che non è Parco, un luogo la cui sua stessa presenza e capacità di visita testimonia un potere. Nello spazio del non detto, il visitatore diventa avamposto della modernità e del potere, tanto quanto il Parco diventa stigma di sviluppo imperfetto, industria di ripiego, spazio salvo perchè ‘marginale’. Proteggerlo, sancisce la sua definitiva entrata nello ‘spazio della natura’ succube e in rapporto d’inferiorità con i ‘centri’ dello sviluppo. Cambiare questa relazione, non fruire di questa prospettiva ma dell’altra, di chi attende la visita, di chi spera nel turista, di chi mette in mostra i suoi luoghi. Fa scoprire meccanismi totalmente opposti, dove le forme di resistenza e creazione dell’orgoglio sono sempre instabili, incerte strategie dove a volte la rabbia e l’orgoglio dei vinti, scava solchi profondi. Lo spazio dell’etnografia, l’attenzione agli attori agenti, diventa in questa prospettiva anche un tentativo di formulare una sorta di antropologia esistenziale, o di una ricerca del soggetto e delle soggettività in campo, come tratteggiato da Valerio Valeri, *Uno spazio tra sé e sé*, una modalità che recuperi l’agency individuale troppo spesso sacrificata alla struttura o alle mille sirene della decostruzione che annientano il soggetto unitario e autonomo, in un anti-umanesimo. Sospeso tra sguardo da vicino e sguardo da lontano; allo stesso tempo abitante di una delle comunità coinvolte, eppure straniero trasferitosi da una lontana città, le mie molte identità si sono quindi inserite nelle pratiche e comunità performative, ma anche nella creazione di nuovi significati frutto proprio della personale partecipazione al senso del proprio ambiente come forma del vivere. In alcuni momenti portatore di una conoscenza come nel caso della speleologia, come pratica corporea parte del mio patrimonio personale, mentre in altri orizzonti partecipante di pratiche distanti, ho sperimentato proprio nella ricerca un intreccio, dove gli sguardi hanno dialogato tra loro, portandomi a riflettere proprio su questa particolare dialettica come spazio che emerge in continuo, risultato stesso della pratica etnografica. Spazio posizionale in grado di mutare non solo sguardo del ricercatore, quanto il ricercatore stesso. Come ci ricorda Scarduelli, più che di una separazione netta è sensato parlare di un continuum di forma d’osservazione, una pluralità di sguardi a cui aggiungo e di *engagement* emozionali e corporei, che presentano analogie e differenze, intersezioni e sovrapposizioni parziali. Se il fieldwork è definibile come l’uso del corpo quale strumento di ricerca e conoscenza, appare inoltre difficile tracciare oggi una separazione netta tra lo spazio tra la vita e lavoro come spazio antitetici nei quali si viene a produrre l’incontro e la conoscenza: *“Must we accept the dichotomy of “life” and “work” that constitutes, yet also confounds, the experience of fieldwork?”* Si domandano provocatoriamente Gillian Goslinga and Gelya Frank, ad introduzione di una raccolta di saggi che punta il dito sullo spazio d’ombra, sotteso tra vita e lavoro, quale luogo ibrido a ambiguo nel quale prende vita la costruzione del sapere antropologico.

1.1.2 Antropologia della Natura e Actor-Network Theory

Come sintetizza efficacemente Raymond Williams: “*Nature is perhaps the most complex word in the language*”⁴⁵, ricordandoci inoltre come proprio nel momento fondativo di quella che chiamiamo ‘modernità’ questa parola ambigua e polisemica⁴⁶, sia stato usato in modo potente per fondare una dicotomia identitaria netta e speculare tra ciò che è umano e ciò che non lo è:

“*One of the most powerful uses of nature, since the late 18th century, has been in this selective sense of goodness and innocence. Nature has meant ‘contryside’ the ‘unspoiled places’ plants and creatures other than man*”⁴⁷

Naturale quindi che il concetto di *natura* sia stato oggetto di enorme attenzione, nel tentativo di una sua definizione storica⁴⁸ concettuale ed ontologica. Come ci ricorda Lanternari, l’emergere di una *crisis* ecologica genera uno slittamento che ci obbliga a considerare, accanto all’antropocentrismo, una serie di modulazioni ecocentrate, connotate anche da forti accenti sacrali e religiosi⁴⁹. Una visione storica del concetto ci permette di capire facilmente come si tratti di un concetto specchio di relazioni complesse e mutevoli tra umani e non umani⁵⁰. Come sintetizza Peter Brosius⁵¹, fare *antropologia dell’ambientalismo* presuppone storicamente una molteplicità di prospettive che attualmente non può esimersi dall’analisi della negoziazione stessa del concetto di *Natura*⁵². Un campo di relazioni e forze piuttosto che definire un oggetto di studio, definiscono una tensione processuale dove la stessa contrapposizione monolitica con il presunto spazio della cultura, non arreca nessun vantaggio alla comprensione. Un campo di forze intensificatosi proprio attraverso la nascita del concetto di *ambiente*⁵³ come manifestazione e proiezione delle *natura* e delle sue leggi e, allo stesso tempo, spazio politico delle lotte dell’ambientalismo. Parola complessa “ambiente”, ed in continua mutazione dal suo antico significato mutuato dal verbo *environ*, circondare, intorno, come circondare il luogo, inscrivere, luogo in cui un soggetto si trova immerso, in quanto circondato da acqua, gas o altro, e quindi da una rete di vincoli, diviene la parola per definire l’impegno politico di un qualcosa, l’ambientalismo, le cui pratiche si pongono come campo di forza e si fanno tramite sociale per interpretare i vincoli, le risorse e le relazioni dei luoghi e dei soggetti. Una interpretazione che forma al contempo un campo di forze al cui interno si trovano iscritti i soggetti. La trasformazione di un luogo in spazio ambientale coincide quindi con la capacità d’immergere quel luogo in un campo prescrittivo di bio-potere, essere cioè in grado di imporre una disciplina allo spazio:

“*Se ci si colloca nel quadro dell’antropologia ambientale, appare evidente come non sia possibile nella contemporaneità una analisi dei saperi e del vocabolario sull’ambiente, indipendente da quella dei poteri*”⁵⁴

⁴⁵ R. Williams, *Writing in society*, London, Verso, 1983, p. 219.

⁴⁶Cfr. J. S. Mill, *Natura*, in Geymonat L. (a cura di), John Stuart Mil. Saggi sulla religione, Feltrinelli, Milano, 2006, pp.13-52

⁴⁷ Ivi p. 223.

⁴⁸ Cfr. P. Coates, *Nature: Western attitudes since ancient times*, Berkeley, University of California Press, 1998; D. Arnold, *The problem of Nature*, Sage, London, 1996. L’autore riflette in particolare proprio sull’analisi del ruolo delle idee ‘sulla natura’ per comprendere l’evolversi di una società storica e come costruzione di una particolare visione di ‘natura’ ‘razza’ ‘tropicalità’, il tutto per restituire ‘visione organica’ e ritracciare legami tra ambiti di studio e visione che invece procedono ‘tagliando’ e ‘essenzializzando’ la dicotomia: da un lato i popoli e la loro storia, dall’altro i dati oggettivi, sulla ‘natura’.

⁴⁹ Cfr. V. Lanternari, *Ecoantropologia*, Dedalo, Bari, 2003, pp.119-143; pp.181-270.

⁵⁰ Per una panoramica dei movimenti e delle suggestioni nella relazione tra uomo e ambiente nell’ambito della produzione culturale cfr. G. Garrard, *Ecocriticism*, Routledge, London, 2004; per una rapida panoramica dei molteplici approcci per un superamento del dualismo natura/cultura cfr. M. Goldman, R. A. Schurman, *Closing the “Great Divide”: new social theory on society and nature*, Ann. Rev. Sociol., 26, (2000):563-84 “*From this literature, we have also learned to recognize nature-culture hybrids—people, organisms, and things that are more complex than the distinctions between human and nonhuman suggest.*” p.578.

⁵¹ Cfr. J.P. Brosius, *Analyses and interventions: anthropological engagements with environmentalism*, Current Anthropology, vol. 40(3), 1999, pp. 277-310.

⁵² Cfr. G. Marrone, *Addio alla Natura*, Einaudi, Torino, 2011.

⁵³ Cfr. D. Pepper, *The roots of modern environmentalism*, Routledge, London, 1984.

⁵⁴ C. Papa, *Introduzione*, in La ricerca folklorica, Antropologia dell’ambiente, Grafo, Firenze, 2000, p.3.

Simulacri di Natura

Appare proprio la trasversalità politica e sociale del discorso ambientalista e delle sue categorie che genera una nuova tipologia di dislivelli, narrazioni e autorità in relazione all'uso delle risorse e del territorio. Punti critici che emergono particolarmente nei processi di creazione delle aree protette dove queste narrazioni trovano spazio ed incarnazione in specifiche pratiche e regimi normativi:

“Protected areas encompass specific geographic spaces, have designated social purposes, and are managed by political institutions, which makes them both natural and human territories (Little 1996). One promising line of research is the documentation of the human processes behind the establishment of protected areas and the description of the environmental philosophies or cosmologies that undergird them. (...) Analyses of Western discourses on the natural environment have focused on such core concepts as nature (Evernden 1992, Cronon 1995), wilderness (Oelschlaeger 1991), ecology (Bramwell 1989), and environmentalism (Milton 1993, Pepper 1996)”⁵⁵

Luogo da salvaguardare principalmente nei suoi valori ‘naturali’, l’area protetta appare improntata ad una rigida divisione tra valori naturali e valori culturali, in una visione sostanzialmente essenzialista della *natura*⁵⁶; una visione orientata dall’idea di wilderness⁵⁷ e biodiversità⁵⁸. Un territorio quindi che diviene heritage e ‘natura’ globale; inserito in una rete di pratiche di gestione e strategie economiche *politicamente corrette*. I rapporti complessi e conflittuali tra comunità locali, politiche ambientali e turismo, sono uno dei nodi irrisolti della contemporaneità⁵⁹, mostrandoci l’irrompere di quelle che Urry definisce *contested natures*. Argomento ormai imprescindibile nell’analisi antropologica, che chiede anche alle etnografie e agli etnografi di posizionarsi di fronte alla distribuzione dei privilegi:

“This means that in writing of ecology and conservation as ways of distributing privilege, we should be prepared to enter dialogue with, not just write about, the actors in our ethnographies”⁶⁰

⁵⁵ Cfr. Paul E. Little, *Environments and Environmentalisms* in *Anthropological Research: Facing a New Millennium*, Annual Review of Anthropology, Vol. 28 (1999), p. 269.

⁵⁶ Cfr. A. Escobar, *After Nature: Steps to an Antiessentialist Political Ecology*, in «Current anthropology», 40(1), 1999, pp. 1-30.

⁵⁷ Sull’origine dell’idea di wilderness e la sua relazione con la fondazione dei Parchi naturali cfr. M. D. Spence, *Dispossessing the wilderness. Indian Removal and the Making of the National Parks*, New York Oxford, Oxford University, Press, 1999; K. Jacoby, *Crimes against Nature. Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservation*, UCP, Berkeley, 2001. Sebbene ripensato in senso critico anche in ambito conservazionista, il concetto di wilderness continua ad operare in modo profondo anche all’interno delle nuove modalità di zonizzazione messe in campo dalle aree protette, fornendo la base emozionale per un’immagine di natura edenica e primigenia come esterna all’ambito dell’umano.

⁵⁸ Sulla creazione di network tecnocratici che diffondono e rendono possibile e pervasivo il discorso ambientalista, vera sorta di *orientalismo*, con i suoi canali, i suoi centri di produzione del sapere, le sue prescrizioni cfr. J. P. Brosius, *Analyses and interventions: anthropological engagements with environmentalism*, Current Anthropology, vol. 40 n°3, 1999, pp.277-310; Cfr. anche i saggi di: A. Escobar, *Does biodiversity exist?*; T. W. Luke: *On environmentalism. geo-power and eco-knowledge in the discourses of contemporary environmentalism*; A. Gupta, *Peasants and Global Environmentalism*, in N. Haenn N. (ed.), *The environment in anthropology*, New York University Press, 2006.

⁵⁹ P. West, J. Igoe, D. Brockington, *Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas*, Annu. Rev. Anthropol. 2006. 35:251–277; *“Our questions are the following: What are the social, material, and symbolic effects of protected areas, and how do protected areas impact people’s lives and their surroundings? Our contention is that protected areas matter because they are a way of seeing, understanding, and (re)producing the world. (...) Protected areas have increasingly become the means by which many people see, understand, experience, and use the parts of the world that are often called nature and the environment. This virtualizing vision (Carrier & Miller 1998), although rarely uncontested, has imposed the European nature/culture dichotomy on places and people where the distinction between nature and culture did not previously exist (Strathern 1980). As such, protected areas have become a new cosmology of the natural—a way of seeing and being in the world that is now seen as just, moral, and right.”* Ivi. p.252.

⁶⁰ D. Anderson & E. Berglund, *Introduction: toward an ethnography of ecological underprivilege*, in D. Anderson & E. Berglund, *Ethnographies of conservation: environmentalism and the distribution of privilege*, Berghahn Books, 2003, p.15. Sulla necessità di posizionarsi e rendere conto delle lotte in corso nel presente delle etnografie, la disciplina appare quindi inserita anche in una prospettiva ‘politica dell’ecologia’. Si deve cioè affrontare il nodo di una ‘problematica’ dell’idea di tradizionale da un lato, che invece viene letta come ovvia da ambientalisti pronti a difendere quello che percepiscono come un ‘paesaggio’ primordiale abitato da popoli ‘tradizionali’. Quale vuole essere il nostro ruolo come etnografi? L’autore chiama alle proprie responsabilità ‘politiche’ e ‘militanti’; accettare l’idea di ‘natura’ come proposta e affermata dalle lotte ambientaliste? Descrivere la natura, come a suo tempo l’esotico e primigenio veniva descritto dopo ‘essere stato pacificato dalla guerra’? Oppure entrare nelle pieghe di questa nuova ‘battaglia di ecologia politica’? Uno studio quindi delle ‘reti’ attraverso le quali emerge la ‘nuova’ natura globale, non solo quindi sul campo, ma attraverso, le riunioni, i caffè, gli uffici dei Parchi ecc. ecc. Un’etnografia dell’ambientalismo quindi come discorso politico al pari dell’orientalismo, un discorso che procede e somma su di sé le due facce dell’ineguaglianza e del sottoprivilegio: da un lato dei diritti ‘umani’ dall’altro della protezione della ‘natura’. Questo viene mostrato, attraverso l’uso anti-politico dei discorsi ‘di natura’ che espropriano quindi le popolazioni del loro essere nella storia portatori di istanze. Il tutto per superare quella sorta di visione ‘provvidenziale’ che appare spesso la chiave di

Un posizionarsi in particolare rispetto a quelle che Bruno Latour chiama *Le politiche della natura*, ovvero il nuovo *telos*; la nuova teologia politica emersa nell'era di Gaia e dell'antropocene⁶¹. Insieme all'idea di 'natura' quella solo apparentemente più semplice di *paesaggio*⁶² che diviene *ambiente*, con la conseguente idea di 'biodiversità'⁶³ sono quindi i concetti cardine attorno ai quali oggi vanno strutturandosi in modo socio-tecnico le reti e gli spazi di territorio vocato alla protezione ambientale, sotto forma di monumenti naturali, riserve, parchi, corridoi ecologici ecc. Concetti apparentemente frutto di una scienza che produce *matter of fact*, ma che si mostrano in tutta la loro complessità e ambivalenza già ad una semplice osservazione dei fasci di significati differenti che incarnano nelle diverse lingue. La traduzione inglese di paesaggio in *landscape* in questo appare paradigmatica della complessità storica e sociale che nascondono le pratiche di messa in valore, protezione e ricostruzione della 'natura' e dei territori. Solo in parte traducibile con l'idea di 'paesaggio', la parola *landscape* è forse quella che meglio si presta ad incarnare una fusione inestricabile tra aspetti soggettivi e oggettivi, tra valori umani e valori non-umani. Una parola quindi fortemente politica, che appare invece nella gestione contemporanea della natura come un dato *scientifico* frutto unicamente di reti ecologiche, vincoli geologici, flussi energetici, climax ecologici e tassi di biodiversità. Il concetto di *landscape*, ampiamente stratificato si è prestato negli anni ad essere declinato in una molteplicità di sensi e discipline. Il *landscape* come ci racconta Hirsh⁶⁴, se da un lato è un concetto frutto della produzione pittorica del rinascimento come una finestra, una veduta, un *viewscape*, si scontra ed al tempo stesso s'intreccia storicamente con la 'visione' ecologica del *landscape* come paesaggio di relazioni sistemiche, ma anche con il 'cultural landscape' delle differenti prospettive storico-archeologiche, che in misura differente tracciano linee di clivaggio tra 'natura' e 'cultura' tra creatività, e determinismo, tra vincoli e risorse, facendo del paesaggio, un qualcosa di processuale e dai contorni sfumati. La questione è quindi tutt'altro che semplificabile o definibile:

*"Landscapes are created by people through their experience and engagement with the world around them. They may be close-grained, worked-up, lived in places, or they may be distant and half fantasized. In contemporary western societies they involve only the surface of the land; in other parts of the world, or in pre-modern Europe, what lies above the surface, or below, may be as or more important... the landscape is never inert, people engage with it, rework it, appropriate and contest it. It is part of the way in which identities are created and disputed"*⁶⁵

In un'area protetta ci troviamo di fronte ad usi differenti e molteplici del concetto di paesaggio, come definizione in grado di orientare e definire pratiche e relazioni. Differenti accezioni che convivono in una rete di pratiche e gestioni che definiscono il 'nomos' dell'area protetta. Un regime normativo che supera la semplice idea di 'mission' calandosi nel concreto nelle singole pratiche e nei singoli processi. Il paesaggio quindi sotto una 'gestione' che lo trasforma in ambiente e che s'incarica di proteggerlo, subisce un ulteriore fascio di relazioni, che vanno ad inserirsi nel precedente processo di *landshape*. Come ci ha mostrato Olwig il paesaggio mostra e si

lettura per la vocazione di determinate 'zone' a protezione, a scapito di altre, nella classica visione 'naturale' della vocazione dei luoghi a Parco ed area protetta.

⁶¹ Antropocene è un termine complesso e molteplice, coniato negli anni '80 del secolo scorso in ambito ecologista sarà portato alla ribalta nel 2000 da Paul Crutzen, Nobel per i suoi studi sulla chimica dell'atmosfera. Una parola quindi potentemente tecno-politica usata da alcuni anni per definire una sorta di nuova epoca geologica caratterizzata dalla capacità dell'uomo di imprimere segni indelebili e durevoli sul pianeta. Il termine adottato e sancito nell'ambito della geologia internazionale, diventa quindi specchio di un nuovo modo pubblico e globale di pensare il rapporto uomo-natura.

⁶² Cfr. F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma, 2000; Claudie Vojsenat, *Paysage au pluriel: pour une approche ethnologique des paysages*, Les Editions de la MSH, Paris, 1995.

⁶³ Sull'emergere del concetto di *biodiversità* come concetto cardine nel discorso ambientalista cfr. J. Hannigan, *Biodiversity loss The successful 'career' of a global environmental problem*, in J. Hannigan, *Environmental Sociology*, 2^{ed}. Routledge, London, 2006, pp.122-135. Sulla stessa come pratica e forma di gestione delle aree protette in ambito europeo Cfr. A. Selmi, *Administrer la nature: Le parc national de la Vanoise*, Paris, Eds. De la MSH, 2006, pp. 394-462.

⁶⁴ Cfr. E. Hirsch, *Introduction. Landscape: Between Place and Space*, in Hirsch E., O'Hanlon M. (eds.) *The anthropology of landscape*, Clarendon Press, Oxford, 1995, pp. 1-30.

⁶⁵ Cfr. B. Bender, *Landscape, politics and perspective*, Berg, London, 1993, p.3.

Simulacri di Natura

mostra attraverso le relazioni che incarna un qualcosa quindi dove non è possibile tracciare la distanza oggettivante, tanto cara, sia alla visione scopica del paesaggio come fatto estetico, quanto a quella del paesaggio quale fatto naturale e in quanto tale reale in sè, e che al contrario lo formano anche come parte del corpo politico⁶⁶, incorporando in sè quindi una regola che è sempre locale. La protezione della 'natura' e del 'paesaggio' incarnata dalle pratiche protezioniste e dal concetto di Parco, si mostra quindi come un laboratorio ottimale per definire e seguire queste reti di eventi incarnati, che sebbene si muovano su concetti 'globali' e migranti, si manifestano tramite pratiche effetti e turbolenze, sempre 'locali'. Lo studio dell'emergere di questi simulacri⁶⁷, apre quindi una finestra non solo sui processi che transitano senza soluzione di continuità tra le apparenti sfere del naturale e del culturale, ma anche attraverso gli ambiti solo apparenti del locale e del globale come spazi oggettivi e separati. La relazione tra l'idea di spazi umani e spazi naturali, va quindi compresa sì a livello di fenomenologia 'locale' ma ricordando la realtà di una rete trans-locale, un network⁶⁸ di connessioni che appare imprescindibile nel contesto della *newmobility paradigm*⁶⁹ e dove l'etnografia e fatta di collegamenti ibridi e globali⁷⁰. Un'antropologia che decida di calarsi nello spazio e nelle pratiche dei Parchi naturali del protezionismo⁷¹ e della conservazione⁷², deve quindi affrontare e superare la vecchia dicotomia tra natura e cultura, cercando cioè di sviluppare un approccio all'idea di *natura*, di tipo costruttivista. Non per approdare ad una visione anti-realista e post moderna di una natura come '*social constructivism*'⁷³, da decostruire e mostrare nella sua presunta falsità, quanto piuttosto per approdare a quel reseau di connessioni e relazioni tra umani e non umani che permette di riassembleare il sociale e che Latour definisce '*mapping the controversy*'⁷⁴. Cercare cioè di definire la rete socio-tecnica all'interno della quale i fenomeni, tra cui anche la nostra percezione di *natura*, emergono ed agiscono, definendo al contempo le coordinate della particolare 'teologia politica' in cui sono immerse. Come per Latour anche per Escobar nell'analizzare il rapporto con la natura e con il protezionismo, si tratta di definire una ecologia politica anti-essenzialista, dove venga riconosciuto come la 'natura' sia frutto di un

⁶⁶ K. R. Olwig, *Recovering the Substantive Nature of Landscape*, *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 86, No.4. (Dec., 1996), pp.630-653: "The early concept of *Landschaft* was, of course, precisely an expression of human law and legal institutions. (...) A more substantive understanding of landscape is required. Such a substantive understanding of landscape derives, I would argue, from the historical study of our changing conceptions and uses of land/landscape, country/countryside, and nature (Olwig 1984; Jones 1991; Demeritt 1994; Williams 1994). It is an understanding, furthermore, that cannot focus on the country or on the city, but must incorporate the mutual definition and relations of both (Williams 1973; Spirn 1984; Cronon 1991). Such an understanding recognizes the historical and contemporary importance of community, culture, law, and custom in shaping human geographical existence-in both idea and practice." Ivi p.645.

⁶⁷ L'idea del *simulacro*, sospeso tra le suggestioni di Deleuze e Bataille, sospeso tra vero e falso, si pone dichiarazione di una volontà d'osservare *il farsi della Natura* molteplice dei gessi. In questo l'idea del simulacro supera la dicotomia permettendo d'osservare i flussi. Natura come artificio non falso, ma inglobato tra potere e società. Natura del simulacro come eterotopia, appartenente a più nomos simultaneamente. Falsa e vera, profonda e superficiale, copia e originale, quasi sinonimo di feticcio.

⁶⁸ Cfr. B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

⁶⁹ M. Sheller J. Urry, *The new mobilities paradigm*, in *Environment & Planning*, Vol. 38, (2006), pp. 207-226.

⁷⁰ Cfr. A. L. Tsing, *Friction: an ethnography of global connection*, Princeton University Press, 2005

⁷¹ L'idea della conservazione e delle conseguenti pratiche di preservazione come gestione della *Natura*, ha una storia complessa e tutt'ora in mutazione. Emersa dalla visione romantica e spirituale di Thoreau, Muir, e del gruppo dei poeti trascendentalisti dell'America del XIX secolo, mette in campo una incredibile quantità di narrazioni e piani tanto semiotici quanto materiali, per generare una mutazione di paradigma che permetta la visione degli oggetti di *Natura* come dotati di un valore in se stessi. Gli elementi della *Natura* devono essere in questa prospettiva conservati in quanto veicolo e mezzo d'accesso ad una rinascita spirituale, interiore, esperienziale. Una visione che è andata modificandosi, ma in parte anche giustificandosi, inglobando gli aspetti scientifico illuministici come epica della conoscenza, e quindi quelli gestionali-industriali della corretta allocazione delle risorse nell'ottica dell'efficienza ed efficacia, generando una scienza, l'ecologia, in grado di progettare una corretta gestione delle risorse, verso un management di un qualcosa che è andato estendendosi all'intero pianeta, facendo di fatto della conservazione una narrazione ideologica globale della gestione e dei rapporti tra umani e non umani, una narrazione che si definisce non antropocentrica. Sebbene sussistano differenze percepite e attribuite tra l'idea di preservazione e quella di conservazione, la modulazione di pratiche e significati va calata nelle singole controversie e nell'insieme delle pratiche coinvolte.

⁷² Per un quadro delle complesse *conservation policies* che intrecciano a livello globale le narrazioni sulla natura, istituzioni internazionali e spazi protetti, nonché un tentativo di gettare ponti tra fautori e critici cfr. William M Adams, *Against Extinction The Story of Conservation*, Earthscan, London, 2004; Dan Brockington, Rosaleen Duffy and Jim Igoe, *Nature Unbound, Conservation, Capitalism and the Future of Protected Area*, earthscan, London, 2008.

⁷³ Per esempio *The social construction of nature*, di Klaus Eder, (Sage, 1996), è invece il frutto del 'classico' costruttivismo sociale, della prima svolta, molto dura, integrale, che vede e decostruisce in modo completamente sociologico l'idea di 'natura' in modo semiotico, post-moderno e fortemente simbolico. Sintomatico di una prima frase di questo 'rinnovato dualismo' che non cerca minimamente di superare lo iato tra natura e società è proprio la forte rivendicazione di una reciproca inconciliabilità tra le due sfere: "the relationship between nature and society can be conceived of theoretically in two mutually exclusive ways: as a natural constitution of society or as a social construction of nature. These alternatives divide the theoretical discourse on the relationship between nature and society into two camps: a naturalist and a culturalist camp."

⁷⁴ Cfr. T. Venturini, *Piccola introduzione alla cartografia delle controversie*, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, Vol. 3, 2008.

Simulacri di Natura

complesso lavoro di ‘artificio’ dove s’intrecciano strettamente relazioni sociali e tecnologiche, che producono ibridi, e come in questi processi si debba tenere conto del potere che queste relazioni sottendono, situando quindi il complesso significato della relazione *nature-human* nel più largo contesto della storia del potere e delle tecniche di *government*⁷⁵:

*“Nature is simultaneously real, collective, and discursive, fact, power, and discourse, and need to be naturalized, sociologized, and deconstructed accordingly”*⁷⁶

Una visione anti-essenzialista, porta quindi a pensare una pluriversalità della natura; una *molteplicità*⁷⁷ che emerge da una fusione di mille piani in costante tensione:

*“As much as identities, natures can be thought of as hybrid and multiform, changing in character from place to place and from one set of practices to another. In fact, individuals and collectivities are compelled today to hold various natures in tension. One might situate these natures according to various or draw cartographies of concepts and practices to orient oneself in the complex field of the natural.”*⁷⁸

Se, come ci ricorda Foucault, la costruzione del senso si produce all’interno di sistemi di costrizione e che non si forma senso se non come effetto di strutture *coercitive* in grado di conferire forma e significato, capire la natura diventa investigare anche il legame tra ratio e potere. Lo studio di uno spazio naturale protetto, si deve quindi approcciare come reti di tecno-nature. Uno spazio dove la separazione analitica tra una natura semiotica costruttivista ed una scienza primordialista, si supera solamente ponendo attenzione piuttosto alle ‘pratiche di natura’ cioè alle modalità dirette di intervento e co-relazione. Un posizionarsi quindi in quello spazio di *intimità culturale*, delle pratiche di conoscenza e narrazione del mondo. Lungi dal banalizzare la ricerca scientifica, l’antropologia simmetrica per Latour deve cercare di aggiungere del realismo nella scienza, cioè investigare lo spazio sotteso tra fatto naturale e fatto scientifico, tra ricerca e costruzione. Uno spazio che appare tutto nell’ambiguità di quel *fatto*, come simultaneamente creato e increato, assemblato e scoperto, uno spazio ambiguo che Latour chiama *faitiches* in una fusione di fatti e feticci, un *fatticcio*⁷⁹. Una attenzione alle pratiche che si situa in linea con l’attenzione alle ‘politiche di natura’⁸⁰, un’attenzione alle modalità di *imagining of nature*, in cui per ‘immaginazione’ s’intende allo stesso tempo un processo di semiosi e partecipazione⁸¹, da cui emerge una particolare ‘natura’ ed allo stesso tempo una particolare umanità. L’attenzione alle pratiche umane, illumina come ‘*natura*’ sia allo stesso tempo ‘reale’ e ‘costruita’, *simultaneamente indipendente e piena di agency umana*.⁸²

“Imagining Nature, implies an extension, in two directions, of Anderson’s original concept of ‘imagined communities’. First, it entails a shift from the passive imagined to the active procedural imagining, and this shift is central for the practice perspective advocated. Second, the inclusion of the term ‘nature’ means an expansion of the entirely social entity ‘the community’ to a more inclusive term that encompasses all relations in which humans are implicated. Such relations exist not only between social human actors, but also as relations to nonhuman actors such as spirits, landscapes, resources, machines, or animals. The French philosopher and anthropologist of science Bruno Latour has proposed the term ‘collective’ to encompass this interrelated amalgam of humans and non-humans (Latour 1999a). At the level of ideology,

⁷⁵ M. Foucault, *Governmentality*, in *The Essential Works of Foucault, 1954–1984*, Vol. 3: Power. James D. Faubion, ed. pp. 201–222. New York: New Press, 2000.

⁷⁶ A. Escobar, *After Nature: Steps to an Antiessentialist Political Ecology*, in «Current anthropology», 40(1), 1999, p.2.

⁷⁷ Ovviamente qui il riferimento è ai lavori di Michel Serres sull’idea del *molteplice* che si nasconde dietro la triade l’unità omogeneità e ordine, nel solco tracciato dai lavori di Deleuze e Guattari: cfr. M. Serres, *Genesis*, Michigan: The University of Michigan Press, Michigan, 1995.

⁷⁸ A. Escobar, *After Nature: Steps to an Antiessentialist Political Ecology*, in «Current anthropology», 40(1), 1999, p.2.

⁷⁹ Cfr. B. Latour, *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma, 2005.

⁸⁰ Cfr. B. Latour, *Politiche della natura*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.

⁸¹ A. Roepstorff, N. Bubandt, K. Kull, *Imagining nature: practices of cosmology and identità*, Aarhus University Press, 2003, pp.9-26.

⁸² Ivi p. 10.

Simulacri di Natura

then, 'imagining nature' describes the way 'nature' is established in institutional, scientific, and political discourse as an entity 'out there'. Rather than describing 'imagined communities' the contributions to this volume therefore analyse 'the imagining of collectives'”⁸³.

Immaginare quindi come atto non mentale, ma di attivo coinvolgimento nel processo che deve portare al reale. Immaginare è già costruire, è già formare la realtà, come ci hanno ampiamente dimostrato le *Imagined communities* di Anderson, che lontano da essere semplici immagini diventano percezioni e destino. Una relazione dialettica e continua quindi tra pratiche e atto immaginativo. Immaginare 'la natura' diventa quindi 'immaginare i collettivi' che si muovono dentro una particolare 'natura'. Un tale approccio all'idea di 'natura' non può quindi prescindere da una osservazione delle politiche 'patrimoniali', ormai definibili come ideologia dell'heritage, le quali si legano strettamente tanto ai processi socio-economici legati al turismo, quanto ai processi di costruzione e ri-costruzione continua tanto delle *località* quanto delle identità locali all'interno dei più vasti flussi globali della contemporaneità:

“The construction of a past in such terms is a project that selectively organizes events in a relation of continuity with a contemporary subject, thereby creating an appropriated representation of a life leading up to the present, that is, a life history fashioned in the act of self-definition. Identity, here, is decisively a question of empowerment”⁸⁴

Dal punto di vista degli strumenti teorici, proprio il ricorso ai presupposti della *Actor-Network Theory*⁸⁵, permette in questa prospettiva, di riconoscere e seguire i processi di assemblaggio e purificazione che la modernità mette in campo per creare, attraverso la dicotomia Natura/Cultura ed i suoi oggetti, proprio la sua identità fondativa. Ritengo infatti questo quadro di riferimento oltre che convincente, coerente con il mio studio, da cui emerge un *reseau*⁸⁶ di attori-agenti umani e non-umani, che operano intrecciandosi e spostandosi secondo modalità, vincoli e potenzialità a geometria variabile⁸⁷. Proprio questo continuo scivolamento di significati e significanti, rende inoltre necessaria una etnografia multisituata, dove il *trait d'union* è rappresentato da particolari configurazioni di attori e actanti⁸⁸, che si ritiene operino in modo determinante. La prospettiva inaugurata da Michel Serres⁸⁹, che vede ogni actante⁹⁰ sia come quasi-

⁸³ Ivi pp.16-17.

⁸⁴ Jonathan Friedman, *The Past in the Future: History and the Politics of Identity*, in *American Anthropologist*, New Series, Vol. 94, No. 4 (Dec., 1992), pp. 837-859.

⁸⁵ Cfr. M. Callon M., *Elements pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marin pêcheurs en baede Saint-Brieuc*, in *L'Année sociologique*, Vol. 36, (1986), pp.169-208; B. Latour, *On actor-network theory: A few clarifications*, *Soziale Welt*, 47. Jahrg., H. 4, 1996, pp. 369-381, B. Latour, "On Recalling ANT", in Law, J. and Hassard, J. (a cura di), *Actor Network Theory and After*, Oxford, Blackwell, 1999, B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

⁸⁶ Il network o reseau nell'edizione originale, sono definiti come integrazione di ambienti materiali e semiotici, che porta a poter parlare di una semiotica materiale, dove per materiale s'intendono tanto attori umani quanto non umani. Il termine actor-network unito, sta ad indicare come l'attore non sia percepito come agente in sé, ma emerge ed agisca solo sotto l'influenza di un complesso network d'influenze materiali e semiotiche.

⁸⁷ L'emergere continuo e mutevole del *reseau*, viene definito da Callon come *translation*. Il processo stesso che forma il reseau è lo spazio e l'occasione per gli actanti di emergere come capaci agire attraverso azioni narrative o storie. Actante piuttosto che attore è il termine usato per indicare come possano agire tanto cause materiali quanto attori umani, come elementi determinanti per le interazioni sociali. Il concetto di actante come qualcosa che agisce ed emerge dal reseau, evidenzia inoltre l'interazione tra fattori umani e non-umani presente in ogni processo. Il reseau stesso, si comporta a volte come fascio di relazioni, a volte come singolo actante. E' attraverso la sua puntualizzazione o de-puntualizzazione, che emergono o scompaiono i quasi-oggetti come visioni essenzializzate della stessa rete di relazioni.

⁸⁸ Parlare di 'territorio' quale contenitore, appare infatti riduttivo, in quanto sono più i particolari *ibridi* a definire il territorio stesso; è il loro raggio d'azione che determina i confini. Come nel caso dell'idea di 'gesso', 'grotta' o 'geosito' che determina e definisce il territorio dove particolari eventi hanno luogo. O come il caso delle 'scoperte' archeologiche, che s'inseriscono nelle dinamiche tanto patrimoniali e turistiche, quanto sacrali e vissute in chiave religiosa o identitaria.

⁸⁹Cfr. M. Serres, *Genesis*, The University of Michigan Press, Michigan, 1995.

⁹⁰ Qualunque cosa faccia una differenza è un attore, sia esso un essere umano, un elemento naturale, un artefatto tecnologico, un ente istituzionale, una norma giuridica, una nozione teorica, un'entità metafisica o altro ancora. Questa radicale estensione della definizione di attore è uno dei punti più originali del pensiero latouriano. Rompendo bruscamente con la tradizione delle scienze umane, la sociologia di Latour non riconosce alcuna distinzione sostanziale tra esseri umani ed esseri non-umani. Tale distinzione si basa infatti su un giudizio di 'intenzionalità' del tutto estraneo alla nozione semiotica di 'attante'. La cartografia delle controversie rifiuta di distinguere tra attori umani che agiscono secondo un fine ed entità non-umane che costituiscono i mezzi dell'azione (e come tali non agiscono, ma 'sono agiti'). Secondo la teoria dell'azione di Bruno Latour, ogni azione è sempre il risultato dell'interazione tra una pluralità di attanti (umani e non) ognuno dotato di una propria traiettoria e di un certo grado di flessibilità. L'impegno a considerare come attori tutti gli elementi coinvolti in un dato fenomeno sociale introduce il secondo principio ereditato dalla semiotica: il disinteresse per il contesto. La nozione di 'contesto' è spesso utilizzata per riferirsi alla cornice naturale o sociale all'interno del quale si svolge

Simulacri di Natura

oggetto⁹¹ singolo che come entità plurale, manifestazione di un collettivo, permette di risolvere l'antinomia tra structure e agency, configurando una geometria strutturale variabile, dove l'agency risiede in ogni connessione e nodo. Dove i fenomeni quindi non 'sono' – 'risiedono' in una struttura, ma emergono continuamente da un connessione, in senso quindi diacronico e performativo, disegnando percorsi solo apparentemente strutturali, dove ogni ricorsività disegna in realtà una spirale che non ritorna mai esattamente nel punto di partenza. Uno spazio quello tratteggiato da Latour, dove ogni attore è allo stesso tempo network e viceversa, uno spazio popolato quindi di entità impure, ibride, che solo la presenza dei particolari dispositivi afferenti al progetto dalla modernità, trasformano e presentano come naturali o culturali:

*"His studies convincingly describe a world where there is no pure nature nor pure culture. There are only a fibrous webs gradually extending and contracting, erasing one another, copying one another and producing the shape of space and time in doing so. It is in this concern with how different assemblies of actants can connect up that Latourian spaces are often called 'topological'."*⁹²

Una modalità che incoraggia la promiscuità metodologica, configurandosi quindi non tanto come una teoria esplicativa, quanto una modalità di trattare la circolazione delle azioni e delle pratiche che mettono in connessione gli attori e attraverso le quali emergono e si aggregano continuamente nuovi attori e nuovi spazi, in una situazione di perenne non equilibrio, dove è la stabilità a dover essere spiegata e giustificata:

*"L'ANT non è una teoria del sociale, non più di quanto sia una teoria del soggetto o una teoria di Dio o una teoria della natura. È una teoria dello spazio e dei fluidi che circolano in una situazione nonmoderna"*⁹³

Una modalità quindi d'osservazione e descrizione degli attori coinvolti nella *controversia*. Intendendo con questa nozione, una modalità della disputa o del conflitto, che incorpora e schiera nelle parti in campo, proprio quell'eterogeneo materiale di controversia, fatto non solo di attori umani, ma di teorie, canoni, narrazioni, norme e linguaggi, oggetti, strumenti e dispositivi, che si configurano come veri e propri attori non umani. Una modalità che s'incarica proprio di descrivere come anche queste entità agiscano, evitando quindi di assegnare una posizione privilegiata al ricercatore, ma perseguendo al contrario una moltiplicazione delle voci, dei linguaggi e dei dispositivi, attraverso cui la stessa controversia emerge e vive:

*"There is non metalanguage, only infralanguages. In other word there are only languages. We can no more reduce one language to another than build the tower of Babel"*⁹⁴

L'esplorazione dei *reseau*, mostra come il potere, come ogni altra struttura sociale, non esista se non come effetto di un lavoro relazionale. Ciò è particolarmente evidente nel caso delle *controversie*, poiché in esse gli sforzi degli attori sono esplicitamente volti a trasformare o mantenere una certa geografia di potere. Le controversie decidono e sono decise dalla distribuzione del potere. Così, anche quando riguardano soggetti apparentemente marginali, le controversie sono sempre prese molto sul serio dai loro protagonisti. Gli attori sanno che dall'esito delle stesse dipenderà il mantenimento o il rovesciamento delle ineguaglianze sociali:

un'azione. L'idea è che le azioni siano svolte da esseri umani che si muovono all'interno di un 'paesaggio' di risorse e ostacoli materiali e istituzionali. La cartografia delle controversie rifiuta tale distinzione e attribuisce la medesima dignità a tutti gli elementi che entrano in gioco in una situazione. Se un essere influenza (intenzionalmente o meno) il dispiegarsi di un'azione, esso dev'essere considerato sempre come un attore e mai come un elemento contestuale. Nella prospettiva latouriana, non esistono elementi che influenzano una situazione senza essere attori: o un elemento è influente e allora deve essere osservato come un attore, oppure è ininfluenza e allora può e deve essere ignorato.

⁹¹ In *Genesis*, Serres suggerisce che è "*the emergence of the object*" che stabilisce una relazione umana e quindi una storia che s'intreccia come la società. Conia quindi il termine quasi-oggetto, per riferirsi a un'entità relazionale, un oggetto che "*is more a contract than a thing*" (Serres, p.87-88) un contratto o relazione che può essere descritto riflessivamente come un tipo di scambio.

⁹² Cfr. Phil Hubbard, Rob Kitchin (eds.), *Key thinkers in space and place*, Sage, London, p.274.

⁹³ B. Latour, *On Recalling ANT*, in J. Law and J. Hassard (a cura di), *Actor Network Theory and After*. Oxford, Blackwell, 1999, pp. 15-25.

⁹⁴ B. Latour, *The pasteurization of France*, Harvard UP, 1988, p.179.

“It’s so important to maintain that power, like society, is the final result of a process and not a reservoir, a stock, or a capital that will automatically provide an explanation. Power and domination have to be produced, made up, composed. Asymmetries exist, yes, but where do they come from and what are they made out of?”⁹⁵

Dalla prospettiva antiriduzionista non possiamo quindi aspettarci di tradurre il reale in una metanarrazione, quanto solo di scoprire e mappare le connessioni tra linguaggi e narrazioni all’interno di una distribuzione del potere. Cercando quindi di non cadere in un facile costruttivismo, quanto piuttosto riferire della molteplicità di ‘pratiche’ scientifiche e non solo, che partecipano nel definire, strade, sentieri, connessioni, modelli, scollamenti, che permettano di ordinare il network altrimenti invisibile, e nascosto, sottaciuto, dalle parole “scienza” “società” “natura”, o nel mio caso specifico, “geosito” “patrimonio geologico”, “complesso carsico” “grotta”, “gesso”, “Vena del gesso”⁹⁶. Cosa partecipa alla definizione di *Vena del Gesso*, che tipo di network agisce, costruisce e rende pubblica⁹⁷ continuamente la sua esistenza, apparentemente così ovvia, così *landscapes* eppure così nascosta. Cosa la connota come emergente, cosa è in grado continuamente di farla vivere come oggetto di natura e come oggetto di protezione ambientale? Cercando quindi di definire e mappare la forma di questa *controversia*, che vede coinvolte ed allo stesso tempo produce molteplici nature e molteplici umanità.

1.1.3 Della promiscuità delle fonti biblio-etnografiche

La scelta di materiali bibliografici contestuali all’area di ricerca, si è mossa cercando d’identificare alcuni degli ambiti in cui investigare i rapporti tra territorio e patrimonio, ed il suo evolversi attuale nell’ottica di area protetta e Parco naturale. Considerando che la peculiarità del parco è definita di carattere geologico, e si lega concettualmente con l’idea di *geosito* o bene culturale e carattere geologico, per estendersi alle peculiarità biologiche solo in un secondo tempo, ho ritenuto fondamentale investigare l’ampia produzione di articoli e libri legati al mondo della geologia e speleologia. Da un lato in quanto portatori di alcune idee-concetti cardine per una nuova modalità del vedere il territorio su cui è basato l’attuale Parco, dall’altro in quanto la *speleologia regionale*⁹⁸ si pone come contenitore di attori umani e non umani attivi nei processi propositivi e

⁹⁵ B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-network-theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005, p.64.

⁹⁶ Dal diario di campo: “L’idea di fondo è quella di un continuo scambio e oscillazione, uno spazio performativo dove calarsi seguendo le singole pratiche nel loro farsi nel continuo intreccio umano-nonumano. I tre luoghi principali d’analisi si configurano in quanto significativi nodi dove emergono nuove nature: tecniche, estetiche e sacrali, tra loro intimamente connesse. Spazi dove l’expertise costruisce nuovi nomos e nuovi demos, crea e zonizza umanità e animalità, creando spazi ad hoc e comportamenti normativi. I progetti di documentazione della grotta del Rio Stella e Rio Basino iniziati nel 2005 ad esempio fondono umani e non umani creano ibridi ed entrano a far parte di altri network per esempio quello relativo alla creazione del Parco. Così come la genesi e sviluppo dei raduni nazionali di Speleologia e la ricostruzione della chiesa di Monte Mauro. La grotta di Tiberio, appare come il quasi oggetto prototipico di questa rete, prodotta dall’interazione delle reti, costruita, esplorata, protetta, creata. Creata e non creata. Parte di una rete che comincia con Scarabelli passando per i carri di gesso. La grotta della Lucerna ed il suo mistero è un altro ibrido e network allo stesso tempo, mentre le produzioni agricole fluiscono tra luoghi e narrazioni. Il network non è preorganizzato: è autopoietico, in quanto ingloba actanti non previsti ed è continuamente ricostruito nella sua geometria. Uno degli aspetti chiave del network è la sua imprevedibilità. L’agency che ne risulta fluisce da un actante all’altro, senza soluzione di continuità. Dalla fantasia alla realtà, si passa attraverso un infinito numero di step, reti, e attori agenti. In ognuno di questi passi, operano rappresentazioni differenti e divergenti degli ibridi prodotti, operano strategie degli actanti che generano l’emersione e l’effervescenza di altri network che si legano e s’agganciano contribuendo a traslare e modificare la geometria dell’impresa. In tutto questo operano dispositivi retorici di autovalidazione, meccanismi tautologici, normativi e di purificazione che contribuiscono a rendere evidente e ‘puro’ il risultato e l’azione prodotta. Contribuiscono a cercare di stabilire un ‘ordine’ un ‘sistema’ ordinato in una nebulosa di actanti in perenne disequilibrio”

⁹⁷ Giocando sulla ambigua radice etimologica della parola *thing* che come la latina *res* sembra alludere più ad un collettivo politico, ad uno spazio di riunione e mediazione pubblico piuttosto che ad una oggettiva realtà, Bruno Latour si domanda se non sia il caso di passare da una politica delle cose intese come fatti, ad una delle cose intese come entità emergenti dai collettivi politici. Cfr. B. Latour, *From Realpolitik to Dingpolitik or How to Make Things Public*, in Latour B. Weibel P. (eds.), *Making things public. Atmospheres of democracy*, Zentrum für Kunst und Medientechnologie, The MIT Press, Cambridge, 2005, pp.11-43

⁹⁸ Con *Speleologia Regionale*, intendo una serie d’associazioni culturali, volontaristiche, la cui ragione associativa è lo studio, l’esplorazione, la documentazione e la protezione dell’ambiente carsico, attualmente riunite in un organo federativo, FSER, (Federazione Speleologica Emilia Romagna) che da alcuni anni è divenuto con apposita legge regionale, organo dialogante e consultivo per pareri o progetti, quindi un attore socio-politico a tutti gli effetti, nonostante la sua estrema esiguità numerica a livello d’associati. Per l’intera regione, sebbene fluttuante, il numero d’iscritti si aggira intor-

Simulacri di Natura

decisionali in corso. Si tratta di un tipo di materiale eterogeneo, a volte a carattere estremamente interno, legato al mondo dell'associazionismo, a volte d'ampio respiro e con legami accademici. Un materiale che è specchio di un'attività ambigua, concepita come una qualcosa turistico e ricreazionale ma allo stesso tempo anche scientifico e accademico⁹⁹. Dovendo riflettere sulla percezione del territorio nella prospettiva *locale*, ho ritenuto necessario prendere in esame una serie di opere di studiosi e storici delle *tradizioni locali*. Tali opere sono spesso prodotti da autodidatti, appassionati allo spazio del proprio territorio, al proprio paese, sono a volte una voce parziale ed etnocentrica che proprio per questo suo carattere di scarto con altre visioni, spalanca impreviste prospettive di riflessione. Legati ad una forte prospettiva filologica quando si tratta di ricostruire la storia di luoghi o il rapporto con il passato, divengono spesso sorta di veri e propri antenati di riferimento nello spazio locale creando un senso comune diffuso e pervasivo. Oltre a raccogliere il materiale edito, alcuni autori sono stati oggetto d'interviste. Sempre nell'ambito locale ho provveduto a verificare ed inserire alcuni dei principali periodici d'informazione. Giornali prodotti a livello di vallata o singolo paese, in origine solo cartacei, oggi anche on-line, che testimoniano una vitalità culturale e sociale su alcuni temi sensibili e la pluralità di voci insite all'interno della singola comunità. Dal punto di vista degli archivi, ho ritenuto significativo esplorare quello del Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale¹⁰⁰ in quanto legato ad una ormai secolare opera di trasformazione e gestione del territorio. Ho limitato l'analisi dello spazio Web e della sitografia ad alcuni siti contenenti materiali d'archivio storici, con un chiaro ruolo di spazio pubblico ampio¹⁰¹ o direttamente legati alle singole associazioni coinvolte. Nell'ambito di quella che si può definire *bibliografia grigia* ho raccolto e inserito nell'ambito della ricerca, l'eterogeneo materiale promozionale e pubblicitario prodotto dai diversi soggetti, per eventi, manifestazioni spazi espositivi o altro. Depliant, brochure, pieghevoli o altro tipo di materiale che invita alla visita del territorio, promuove percorsi turistici, attrattive legati alla *Vena del Gesso*. Questo tipo di materiale, proprio nella sua evanescenza è un buon testimone dei processi diacronici che portano a sedimentare particolari discorsi e immagini del patrimonio. Dal punto di vista strettamente antropologico, gli studi realizzati sull'area in esame sono scarsi e legati all'orizzonte folklorico proprio dei primi studi demologici¹⁰² nonché fortemente improntati da una lettura essenzialista dei tratti culturali tanto da poter parlare di una lettura della *cultura popolare* come impostata su una missione tesa alla creazione delle basi per sostenere un regionalismo culturale¹⁰³. Considerando che parte delle politiche di valorizzazione legate ai Parchi Naturali è assimilabile al marketing

no alle 200-300 persone. A questa entità si affianca una ulteriore associazione con finalità di rappresentanza nazionale denominata SSI (Società Speleologica Italiana) con sede a Bologna, dove si appoggia a spazi del dipartimento di Scienze Geologiche dell'Università. Una entità che rappresenta pur nella sua totale autonomia, una sorta di raccordo immaginato con lo spazio accademico in ragione della presenza tra i suoi soci di alcuni docenti.

⁹⁹ L'unico corso di 'Speleologia' ha sede nell'Università di Bologna, mentre il grosso del mondo speleologico è regolato secondo le modalità dell'associazionismo volontario, senza un diretto legame con titoli o competenze scientifiche.

¹⁰⁰ Si tratta di una bonifica detta 'di monte' solo in parte sovrapponibile all'idea consueta di bonifica delle aree pianeggianti. Sebbene sempre legate al controllo dei regimi delle acque, le bonifiche di monte si sono storicamente confrontate con il problema dei calanchi e dei tronchi fluviali a rapida erosione, due problemi che circondano la Vena del Gesso e di cui alcune parti sono incluse nel perimetro del Parco.

¹⁰¹ I siti delle Pro-loco, i siti ufficiali dei Comuni, i giornali on-line, alcuni Blog gestiti da personaggi con un'identità pubblica riconosciuta.

¹⁰² Cfr. l'opera di Paolo Toschi, che a sua volta fa ampio uso di precedenti folkloristi d'inizio secolo, quando non direttamente dei risultati dell'inchiesta napoleonica sulla legazione di Romagna o di studiosi locali tra '700 e '800 (cfr. Placucci, Batarra, Padre Agostino da Fusignano, ecc.).

¹⁰³ L'intero cenacolo che ha ruotato intorno alla rivista la Piè dall'inizio del secolo scorso con il suo animatore A. Spallicci, ma anche studiosi attuali come G. Bellosi, E. Baldini. Il centro attuale di questa rivendicazione che Roberto Balzani chiama regionalismo culturale della Romagna, ruota attorno alle attività dell'Istituto Friedrich Schür. Associazione nata nel 1996, dedicata all'omonimo linguista austriaco che all'inizio del secolo passato si dedicò a studi sul dialetto della Romagna, conferendogli nelle sue pubblicazioni la dignità di lingua romanza, riallacciando quindi attraverso la lingua il mondo contadino del '900 con i fasti dell'ultimo impero Romano. Per chiudere il cerchio di quello che può definirsi come un processo d'impegno di una élite intellettuale nella creazione di uno spazio politico, lo studioso austriaco operò le sue ricerche proprio in collaborazione con Aldo Spallicci e Paolo Toschi. L'associazione attualmente persegue quindi dichiaratamente *l'unificazione culturale della Romagna*, svolgendo in questa prospettiva ampia opera di divulgazione e coinvolgimento nello spazio pubblico, culturale e politico della provincia di Ravenna nella quale è ampiamente radicata e riceve positivi ritorni e riconoscimenti pubblici. La centralità e l'alterità di Ravenna come isola etnico-culturale viene proprio proiettata nei risultati delle ricerche linguistiche che ne ricostruiscono l'isolamento al tempo della caduta dell'impero Romano, come ultima isola Bizantina circondata da Longobardi. La preservazione e valorizzazione del dialetto Romagnolo, principale canale della sua missione, passa attualmente attraverso il suo riconosciuto come ente, da parte di una legge provinciale, ed impegnato nella divulgazione e ri-edizione di vecchie e nuove opere sul folklore e l'identità e alterità culturale della Romagna. Cfr. www.casafoschi.it / www.argaza.it Sulla complessa questione del regionalismo e dell'identità della Romagna cfr. R. Balzani, *La Romagna*, Il Mulino, Bologna, 2001 (rieditato nel 2012 con il titolo Romagna: storia di una identità); R. Balzani, *La regione immaginata. Miti e rappresentazioni della Romagna fra '800 e '900*, in Dirami Ennio, (a cura di), I quaderni del Cardello: collana di studi romagnoli dell'ente casa di Oriani, Dirami Ennio, Longo, 1990, pp. 7-28. Sulla relazione complessa e di lunga data tra patrimonio, eventi rituali e politica nella provincia di Ravenna, cfr. P. Sobrero, *Festa, politica e società nel Ravennate dal periodo napoleonico al secondo dopoguerra*, in E. Baldini, *Viaggio tra le feste e le sagre della provincia di Ravenna*, Longo Ed., Ravenna, 2001, pp. 17-40.

territoriale, è stato fondamentale lo studio e l'analisi delle guide e del materiale prodotto ad uso turistico e divulgativo. Attraverso questo materiale avviene infatti una trasmissione continua di valori e retoriche che si rivolgono sia all'esterno che all'interno della comunità andando a costituire una base del sentito contemporaneo in particolare per le nuove generazioni. Importante anche l'analisi e la documentazione delle museografie presenti nell'area. Queste costituiscono un insieme abbastanza eterogeneo, essendo il frutto spesso della fusione di raccolte spontanee per opera di storici locali, spinte istituzionali e sintesi dei due momenti, seguendo un percorso che cerca di renderle organiche e coerenti all'idea e all'offerta del Parco quale spazio unitario di fruizione e conoscenza. In realtà dietro ogni operazione museografica sono ben riconoscibili precedenti spinte alla creazione di specifiche modalità identitarie nonché il loro peculiare rapporto storico con le particolari situazioni sociali. Il momento dell'interazione etnografica, appare invece caratterizzato proprio dalla molteplicità dei posizionamenti assunti nei diversi contesti. Lo spazio dell'intervista libera e semi-strutturata è stato quindi solo uno degli strumenti, spesso iniziali, cui si sono quindi affiancati momenti di elicitazione, frequentazione o focus group più informali. Nel seguire le molteplici pratiche che costruiscono il Parco, ho adottato una prospettiva di osservazione partecipante nel caso dell'offerta d'attività ludiche, escursionistiche e divulgative proposte dai principali attori in campo: le associazioni ambientaliste, i centri visita e le aziende agricole che hanno accettato di essere coinvolte nella promozione turistica. Cercando allo stesso tempo di fare un'etnografia di quelle che Kevin Lynch¹⁰⁴ chiama mappe mentali e criteri di lettura del territorio, nonché identificare le ragioni proprie di quelle modalità di fruizione dello spazio concorrenti alla visione istituzionale¹⁰⁵. L'identificazione ed il riconoscimento dei luoghi e degli spazi legati alla Vena del Gesso, alla Tana del Re Tiberio ecc. è stata quindi usata come una sorta focus group, un momento d'elicitazione in cui sondare le identità, la condivisione della memoria collettiva e le tecniche di trasmissione della stessa rispetto al territorio vissuto. Ovviamente i due momenti non sono nettamente distinguibili in quanto interagiscono profondamente spesso per la compartecipazione dei medesimi attori a più orizzonti identitari o per i momenti e le modalità di fruizione. Questo è particolarmente vero durante gli eventi festivi e promozionali, ma anche durante l'attività didattica delle scuole locali. Proprio all'interno della programmazione vengono infatti previste ad opera d'espertisperti esterni, modalità narrative che dovrebbero insegnare agli studenti una 'corretta' lettura del territorio, sia secondo i valori di unicità e protezione ambientale, sia sotto forma di vere e proprie grandi narrazioni con l'intento pedagogico di porre la Vena del Gesso al centro della vita della comunità¹⁰⁶ come valore positivo in sé. La ricerca si propone quindi di capire come alcune comunità nel parco della *Vena del gesso* stiano gestendo e fino a che punto siano in grado di governare e partecipare in modo attivo ai processi di valorizzazione turistica dell'area. Nello specifico sondare il tipo di legami che vengano a generarsi tra la trasformazione di uno spazio marginale in *heritage* a fini turistici, e le identità delle comunità locali. Quanto questo spazio, che la trasformazione in Parco naturale dedica alla ricreazione e al *leisure* del turista urbano, sia vissuto come tale dalle comunità locali, ma anche in che modo le attività non ricreative delle stesse comunità siano inserite e permesse nel framework del discorso protezionista.

¹⁰⁴ K. Lynch, *L'immagine della città*, Venezia, Marsili, 2006.

¹⁰⁵ L'elemento religioso, pellegrinaggi, marcatura sacrale del territorio ecc. è per esempio completamente estraneo all'immagine prodotta dal Parco. Forse proprio a causa dello spopolamento, si assiste oggi ad un revival culturale in differenti aree della Vena del Gesso, non più con la modalità propria dell'appartenenza parrocchiale, quanto con l'instaurarsi di piccoli pellegrinaggi con il coinvolgimento di fedeli provenienti sia dalle comunità vicine che da aree più lontane nella pianura padana, in una sorta di turismo religioso verso uno spazio 'montano' evidente alterità rispetto al paesaggio quotidiano, un turismo che però entra in aperto conflitto con i canoni ambientalisti che guidano la gestione dell'area.

1.2 Contesto generale della ricerca

1.2.1 Il Parco Regionale della Vena del Gesso

La storia della nascita e istituzione del Parco, appare complessa e controversa. Il suo iter protrattosi per oltre 30 anni, se da una parte contiene i profondi mutamenti sia nelle motivazioni che nelle parti sociali coinvolte, dall'altra tratteggia eventi e tendenze di rilevanza nazionale, avvenuti a partire dalla seconda metà del secolo scorso. La Vena del Gesso Romagnola, è attualmente definita come *una delle peculiarità geologiche più significative e spettacolari del territorio dell'Emilia Romagna*¹⁰⁶, un ambiente in cui possono essere sicuramente identificate numerose particolarità sotto il profilo geologico e naturalistico. Posta a cavallo delle province di Bologna e Ravenna, nei primi contrafforti appenninici, questa emergenza geologica, forma una sorta di catena montuosa interamente costituita di gesso, posta perpendicolare alle vallate fluviali¹⁰⁷, d'aspetto roccioso, con uno dei versanti costituito da una bastionata pressoché verticale. L'insieme si connota come un elemento ben distinto ed emergente nell'aspetto generale ed uniforme del paesaggio collinare. Tradizionalmente fino a tempi recenti questa zona e le circostanti aree collinari, si sono caratterizzate per una agricoltura di tipo mezzadrile, che ha fortemente inciso anche sul tipo di popolamento e sulla distribuzione dei centri abitati¹⁰⁸. L'area gessosa ha invece da sempre fornito una parallela, anche se marginale, attività economica, votata all'estrazione artigianale del minerale¹⁰⁹ per le comunità più prossime, generando mestieri definiti del *gessarolo* e del *fornaciaio*, cioè legati alle pratiche d'estrazione e lavorazione-cottura del minerale da usare principalmente nelle malte come legante o intonaco. La crisi del mondo agricolo del secondo dopoguerra e l'abbandono dei poderi più isolati e marginali, ha modificato fortemente la presenza umana nell'area della Vena del Gesso già caratterizzata da una agricoltura estremamente povera¹¹⁰ in particolare se paragonata alla nascente agricoltura intensiva a monocultura e alla frutticoltura che caratterizzerà la vicina pianura a nord della via Emilia. In queste condizioni nel secondo '900 l'intera area ha subito un rapido processo di ri-naturalizzazione che ha trasformato anche visivamente un'area estremamente sfruttata in uno spazio dai tratti *naturali*¹¹¹. Intorno a questo processo d'abbandono, negli stessi anni s'innesca una vocazione della zona a Parco Naturale, promossa da un nascente movimento ambientalista e associativo che ha nell'area della provincia di Ravenna e delle città a cavallo della via Emilia, il suo centro. Il processo di creazione del Parco, terminato nel 2005 con l'istituzione dello stesso, si è però protratto per oltre 30 anni a testimonianza di un forte ostracismo che le comunità locali hanno da sempre mostrato¹¹². L'area protetta ricade nel territorio di cinque Comuni, ma proprio la forte antropizzazione storica dell'area, ha fatto sì che la maggior parte del territorio sia ancora adesso di proprietà privata. Proprio i cambiamenti socio-economici intercorsi negli ultimi decenni del '900 da un lato hanno portato ad una diminuzione dell'agricoltura, con un conseguente aumento di spazi 'naturali', dall'altro hanno visto la crescente

¹⁰⁶ Cfr. Vasco Errani (Presidente Regione E-R), *Prefazione*, in A. Zambrini, *Guida ai sentieri del Parco della Vena del Gesso Romagnola*, CAI Imola, Datacomb, 2008, p.3.

¹⁰⁷ Le vallate del Santerno, Senio, Sintria e Lamone che solcano gli appennini nella prima parte occidentale della Romagna, sono intersecate ad una decina di chilometri dalla linea di congiunzione con la pianura da questa dorsale di solfato di calcio, variamente cristallizzato e stratificato in imponenti bancate che affiora per una lunghezza di una ventina di chilometri e con una larghezza che non supera mai il chilometro.

¹⁰⁸ Ogni comune della zona si trova infatti ad essere suddiviso in una grande quantità di frazioni, definite per appartenenza 'parrocchiale' con un forte grado di autonomia, spesso anche rituale.

¹⁰⁹ L'estrazione del gesso nell'area è attestato dal periodo romano; l'utilizzato sia come pietra da taglio, che come legante, gesso da presa, nelle malte, o anche con finalità artistico decorative, scagliola e gesso statuario. Mentre solo a partire dal XIX° secolo l'uso si è esteso all'agricoltura come correttore del *ph* del suolo o componente di fertilizzanti.

¹¹⁰ L'affioramento si caratterizza per la presenza del carsismo in quanto il gesso è un minerale solubile, questo crea un territorio con forti problemi di approvvigionamento idrico, sia per uso umano che agricolo. Anche le poche sorgenti presenti si caratterizzano infatti per un eccesso di sali che le rendono inadatte all'agricoltura, obbligando alla creazione di pozzi cisterna. Anche la disponibilità di suolo ed humus è estremamente ridotta.

¹¹¹ L'abbandono dei coltivi ha portato ad una rapida crescita dei boschi e ad un consistente aumento della fauna selvatica sia autoctona che introdotta a scopo venatorio.

¹¹² Il Parco attualmente copre una superficie di circa 6000 ettari, attraversando i territori dei comuni di Casalfiumanese, Borgo Tossignano e Fontanelice in provincia di Bologna e Casola Valsenio, Riolo Terme e Brisighella in provincia di Ravenna.

importanza del gesso come minerale da estrazione¹¹³, portando all'apertura di una serie di poli minerari importanti a livello continentale¹¹⁴, la cui ricaduta economica e sociale in ambito locale ha rivestito e riveste un ruolo importante. In questa prospettiva è andato maturando una dialettica conflittuale tra una componente fondamentalmente esterna alle comunità, che vedeva nella risorsa gesso, un valore 'pubblico' connotato dall'idea forte dell'*unicità*¹¹⁵ naturalistica, geologica¹¹⁶ e biologica, come concetto cardine della potenza e del mistero della *Natura*, da porre quindi a fondazione di ogni politica protezionista, ed una componente locale che vedeva questo interesse come espropriazione di un proprio spazio, legato alla pratica della caccia e allo sviluppo delle economie locali. L'attuale legislazione sull'area protetta, ha operato una sintesi 'pragmatica' frutto di complesse concertazioni politiche, includendo l'area di cava nel perimetro del parco e permettendo di fatto la prosecuzione dei piani d'escavazione¹¹⁷. Nella prospettiva di un'antropologia critica, assistiamo quindi apparentemente alla contrapposizione da un lato di una visione territoriale 'universalistica' impegnata nella produzione di luoghi attraverso la costruzione di una serie di immagini e peculiarità che si avvalgono anche di expertise 'scientifiche'¹¹⁸ e dall'altro ad una molteplicità di visioni locali che leggono e percepiscono i *senses of place*¹¹⁹ come un qualcosa di 'quasi-natura'¹²⁰ strettamente legato al rapporto personale ed emozionale con lo stesso. Una dicotomia che ancora una volta appare più utile in parte superare per approcciare la problematica nell'ottica di quella che Appadurai chiama produzione della *località*, un qualcosa che s'incorpora nei corpi, che fa dello spazio un processo¹²¹; una produzione spazio-temporale della località, in altre parole una socializzazione dello spazio e del tempo, che attraverso questi processi emerge come struttura di sentimento, da costruire continuamente anche nella catena della sua materialità, un qualcosa dove il paesaggio stesso appare nella sua funzione verbale e non nominale come un farsi. In questo conflitto troviamo tutta la problematica di cosa debba intendersi per 'natura' e spazi non-umani e chi abbia il diritto di proteggerla e fruirne, nell'accezione che Philippe Descola teorizza per superare la dicotomia natura-cultura¹²². Al fianco della nozione di 'natura' come universale ed unica, nella gestione dei Parchi naturali, si pone attualmente l'ideologia dell'heritage e della sua messa in patrimonio al fine di una valorizzazione turistica che dovrebbe trasformare la fruizione del territorio così immaginato, in merce e quindi in valore di mercato. Nella sua analisi sull'antropologia del turismo, parafrasando Mauss, Simonicca legge il fenomeno turistico come un "fatto sociale totale":

*"...per la gravidanza e la pervasività dei suoi meccanismi e la peculiarità con cui modella il presente storico e al contempo ne è modellato"*¹²³

Questo assunto si rivela particolarmente vero quando i processi si rivolgono a zone

¹¹³ Dall'uso agricolo il gesso è passato negli anni '80 - '90 del secolo scorso, a materia prima per la fabbricazione del cartongesso e dei premiscelati per intonaci, divenendo di fatto materia prima per prodotti d'esportazione ad alto valore aggiunto.

¹¹⁴ Attualmente il Polo Minerario di Monte Tondo, di proprietà della multinazionale Saint Gobein, è la più grande cava europea di gesso, e fornisce materia prima in particolare per la produzione di lastre di cartongesso, prodotte in stabilimenti attigui e quindi esportate in tutto il continente europeo.

¹¹⁵ Cfr. T. Perna, *La natura nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, pp.42-45, in T. Perna, *Aspromonte. I parchi nazionali nello sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

¹¹⁶ L'area rappresenta una delle poche zone carsiche della regione, e qui si concentrano una buona parte delle cavità naturali attualmente conosciute, meta di un escursionismo speleologico ad opera di associazioni con sede nelle principali città dell'Emilia Romagna. Inoltre in questa prospettiva l'unicità geologica diviene 'geosito' uno spazio di heritage a forte connotazione naturalistica e non-umana.

¹¹⁷ In questa situazione l'opposizione al Parco si è polarizzata in opposizione politica, coagulando parte del mondo agricolo contro quella che viene percepita come una operazione opaca e dove i vantaggi promessi saranno appannaggio di pochi e di fatto contrapponendo una visione 'naturale' e di fruizione del territorio, ad una visione 'antropizzata' e abitata dello stesso ma che si pone ugualmente come guardiano e protettore del territorio.

¹¹⁸ Per una riflessione sul rapporto tra esperti, cittadinanza e ambiente nell'ambito della società del rischio all'interno di quella che Latour chiama tentativo di democratizzare la scienza, cfr. Frank Fischer, *Citizens, Experts, and the Environment. The politics of local knowledge*, Duke University Press, Durham and London, 2000.

¹¹⁹ S. Feld & K. H. Basso, *Senses of place*, Santa Fe, School of American Research press, 1996.

¹²⁰ B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, Eleuthera, Milano, 1995.

¹²¹ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001, pp.231-257.

¹²² P. Descola, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris, 2005.

¹²³ A. Simonicca, *Turismo fra discorso, narrativa e potere*, in *Antropologia del Turismo*, La Ricerca Folklorica, Grafo, Brescia, 2007, p.9.

marginali e le trasformano in siti e focus turistici¹²⁴, all'interno dei processi di protezione ambientale e creazione dei parchi. La moderna enfasi sul concetto di patrimonio-*heritage*, come un qualcosa che connatura i luoghi e ne esalta le caratteristiche peculiari di 'unicità', creando di conseguenza le motivazioni al turismo è un nodo che si lega in modo complesso con l'identità degli stessi luoghi e dei loro abitanti. Il processo di selezione di particolari markers e simboli tesi ad identificare e rappresentare le comunità verso l'esterno, è un percorso delicato che rischia di innescare conflitti interni alla stessa comunità, quando non perseverare etero-rappresentazioni imposte dall'esterno e subite dalle stesse comunità. Già nelle prime fasi della ricerca, sono risultati evidenti dislivelli di percezione e consapevolezza rispetto alle aspettative dei potenziali turisti, differente grado d'interessi in relazione ai potenziali vantaggi che la comunità ne potrebbe trarre, nonché differenti processi di etnogenesi e mitopoiesi in cui parti delle comunità tendono a selezionare alcuni tratti culturali o di storia mitica, al fine di sistematizzare la propria identità. Il patrimonio-*heritage* si pone in questa prospettiva come vera risorsa simbolica e spazio pubblico di confronto. Sorta di casamatta in senso gramsciano, non esente da conflitti e tensioni, tanto endogene quanto esogene; spazio quindi progettuale che guarda al futuro, a cosa la comunità, come insieme anche contrastivo di attori sociali, aspira a diventare ed a come intende presentarsi e confrontarsi verso l'esterno. Il villaggio-comunità, nel processo che porta alla sua inclusione nella sfera delle destinazioni turistiche, si trova percorso da tensioni contrastanti che agiscono tra vincoli e risorse tanto locali quanto globali. In questa prospettiva appare di significativo interesse verificare ed approfondire come ed in che misura questo va riflettendosi nel patrimonio immateriale, legato alle pratiche festive e rituali, ed in modo particolare alla percezione-frequentazione che costruisce il territorio ed il legame con i luoghi. Approfondire quindi quella forma di habitus che La Cecla¹²⁵ chiama *mente locale* o senso dei luoghi, che trasforma gli spazi apparentemente isomorfi in luoghi significanti, luoghi antropologici, densi di relazioni e rimandi. Spazi quindi pubblici di confronto e negoziazione, in cui si gioca tanto il destino individuale quanto quello collettivo, sotto forma di radicamento ed affezione. Avere il senso dei luoghi, quindi come capacità e volontà d'intervenire attivamente nello spazio vissuto; sia attraverso strategie economiche, tese all'organizzazione e gestione dello stesso, che attraverso la sua sistematizzazione simbolica e narrativa¹²⁶.

1.2.2 Iter storico e normativo/formativo: il geosito come chiave patrimoniale

Il Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, viene istituito con legge regionale n°10 del 21 febbraio 2005¹²⁷ e conclude il quasi quarantennale dibattito sviluppatosi intorno all'opportunità di una sua creazione. Sebbene in più occasioni sia espressa la volontà di superare una gestione solo di tipo conservazionistico, contribuendo invece ad una riscoperta del patrimonio culturale:

*“Solo una tale concezione di parco può creare le condizioni per una sua gestione partecipata e diffondere tra i residenti un senso d'appartenenza al proprio territorio”*¹²⁸

Le modalità attraverso cui questo lungo iter si è snodato rendono in realtà conto di una ferma opposizione delle popolazioni locali; una negoziazione complessa fatta d'alleanze a geometria variabile, che hanno visto di volta in volta contrapporsi agricoltori, cacciatori, speleologi, ambientalisti, e l'intrecciarsi di fatti locali con eventi e congiunture economiche e politiche globali. Storicamente, la prima proposta di un Parco risale al 1967, il progetto viene proposto dalla Camera

¹²⁴ Cfr. A. Simonicca, *Antropologia del turismo*, Carocci, Roma, 1997; A. Simonicca, *Viaggi e comunità*, Meltemi, Roma, 2006.

¹²⁵ Cfr. F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari, 1988; F. La Cecla, *Mente Locale*, Elèuthera, Milano, 1993.

¹²⁶ Il territorio è insieme oggettivamente organizzato e culturalmente inventato, al medesimo tempo risorsa materiale e simbolica. (Bourgeot 1991).

¹²⁷ S. Bassi, *Un nuovo parco nei gessi*, in 'storie naturali' n°2, pp.16-22, in Rivista del settore Parchi della regione E.R. Bologna, 2005.

¹²⁸ Cfr. S. Piastra, *I valori culturali del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola*, in Atti di Scarburo!, Datacomp, Imola, 2006, pp.36-47.

Simulacri di Natura

di Commercio di Ravenna, ma non ottiene seguito. Sono proprio le nuove attività impiantate dalla cava ANIC di Borgo Rivola, iniziate nel 1958, a stimolare l'idea che l'attività estrattiva condotta secondo modalità moderne non sia compatibile con le nuove idee sull'ambiente. Richieste di vincolo risalenti agli anni '60 provengono infatti dalle associazioni culturali e naturalistiche all'indirizzo della provincia di Ravenna. Il precedente viene dalla vicina area di Bologna, dove nell'area sono attive diverse cave di gesso¹²⁹, e dove una di queste si è avvicinata alla grotta del Farneto, già sito archeologico, famosa nell'ambito delle esplorazioni speleologiche ad opera proprio dei gruppi cittadini. Qui saranno infatti proprio le associazioni speleologiche Bolognesi¹³⁰ e Luigi Fantini, esploratore stesso della grotta, a perorare una battaglia, indirizzando proteste alla soprintendenza, alla prefettura ed al corpo delle miniere¹³¹. Saranno proprio queste pressioni a spingere verso la progressiva chiusura delle cave bolognesi, fornendo anche un precedente per poter influire pesantemente sulla gestione delle attività minerarie da parte dei gruppi speleologici, ed allo stesso tempo creare i presupposti per la trasformazione di quegli stessi luoghi nel 1988 nel primo Parco regionale, direttamente legato proprio al fenomeno carsico nei gessi, e denominato *Parco dei gessi bolognesi e calanchi dell'abbadessa*. Quella che quindi è vista come nuova ed unica opportunità industriale nella valle del Senio¹³², viene negli stessi anni percepita, in modo particolare dai gruppi speleologici, come una vera e propria crociata da combattere, con toni d'emergenza e scandalo¹³³. Una differenza di visioni 'politiche' che ancora oggi è liquidata con toni paternalistici, immaginando un dualismo essenzialista tra sfruttamento frutto dell'ignoranza e preservazione frutto di una corretta educazione:

*"(...) è facile capire la divaricazione tra l'opinione pubblica generale, essenzialmente cittadina dove, a partire dagli anni '70, incominciavano a maturare alcuni concetti di protezione delle aree di pregio naturalistico e l'opinione pubblica paesana, ancorata con veemenza, al sentire del passato e schierata, nello specifico a sostegno di quella che era la minaccia più grande che, nel corso del tempo la Vena aveva dovuto affrontare: l'escavazione industriale del gesso."*¹³⁴

Una vera e propria battaglia contro l'idea, allora dominante, del progresso industriale e che come tale non è esente da una certa connotazione politica nella sua visione del mondo. Tra i primi a sostenere questa battaglia vi sono Leonida Costa e Luciano Bentini, di manifeste simpatie nostalgiche filo-fasciste. Si fa strada anche attraverso le loro denunce un'idea di *natura* come *status quo* del paesaggio. Come spazio intoccato da preservare. Ma in un certo senso anche di status quo sociale e di ricerca dell'esotico alle porte di casa:

*"Luciano terminati gli studi era in servizio militare di leva in artiglieria, ma quando per licenza o altro tornava a Faenza, si univa alle nostre pseudo scorribande nella vicina Vena del Gesso. Eravamo attratti più che altro da un ambiente ancora libero da vincoli (recinti, divieti ecc.): poco antropizzato, agricolo in modo arcaico, ricco di fenomeni naturali a noi ignoti, di antichi modi di vivere e di piccole realtà in rapida estinzione"*¹³⁵

Proprio la presenza della grotta del Re Tiberio, a ridosso della cava, diventa l'emblema di un mondo *naturale* assediato e da proteggere. Una denuncia dove si fondono tanto i valori incarnati

¹²⁹ P. Grimaldi, *Le attività estrattive del gesso nell'area bolognese*, in *Speleologia e geositi carsici in E.R.*, Pendragon, Bologna, 2011, pp.161-170.

¹³⁰ Unione Speleologica Bolognese.

¹³¹ Cfr. AA.VV. *Le grotte bolognesi*, GSB-USB, Bologna, 2012.

¹³² Cfr. Lo Specchio, Casola Valsenio, 1967.

¹³³ L. Bentini, *La Vena del Gesso Romagnola. Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*, in *Il nostro ambiente e la cultura* 5, supplemento di Faenza e mi paès, Faenza, 1984; Bentini L., (a cura di), *La Vena del Gesso Romagnola, caratteri e vicende di un parco mai nato*, Speleologia Emiliana n°4 anno XIX, IV serie, settembre 1993, numero speciale in occasione di Speleo Nebbia '93, di Speleologia Emiliana Rivista della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna, Bologna, 1993; L. Bentini P. Lucci, *Il tormentato iter del Parco naturale della Vena del gesso Romagnola*, in *Atti del Simposio internazionale su Le aree carsiche gessose nel mondo, la loro protezione e fruizione turistica*, Bologna, 2003.

¹³⁴ A. Zambrini, *Guida ai sentieri del Parco della Vena del Gesso Romagnola*, Imola, 2008, p.10.

¹³⁵ P. P. Biondi, *Una vita nel gruppo speleologico faentino con Luciano Bentini*, in Piastra S. (a cura di), *Una vita dalla parte della Natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, CartaBianca, Faenza, 2010.

nella storia della scienza, quanto i valori emozionali delle proprie personali esperienze e visioni politiche e sociali:

*"La preistorica grotta, avvolta di misterioso fascino e ricca di leggende, sede secondo fantasie popolari di divinità prima, del Re Tiberio poi e via via ricettacolo di mostri, streghe banditi falsari, fantasmi, tesori, fu meta frequente, da un secolo a questa parte, di escursionisti e di ricerche speleo-paleo-archeologiche. Chi non ricorda della nostra generazione i piacevoli convegni alla Tana, le ardite esplorazioni dei suoi tenebrosi meandri all'incerta luce di una lampada a carburo, gli strilli del gentil sesso atterrito dal buio e dai pipistrelli, il cupo echeggiare delle voci nella sala dalla volta ogivale, il lancio dei sassi nei pozzi cui rispondevano con singhiozzi intervallati le loro acque profonde, i magnifici esemplari di stalattiti, gli scivoloni sull'immondo viscido guano e infine la merenda e l'immancabile gruppo fotografico sull'entrata luminosa? Ora questo primo tempo degli aborigeni riolesi, questa singolare attrattiva turistica, questo luogo tanto caro al ricordo della nostra gioventù, giace in completo abbandono e precluso per sempre ai visitatori. La moderna civiltà industriale ha invaso anche la nostra valle: e la profonda antica quiete in cui vissero i nostri progenitori, dalla preistoria fino a ieri, è adesso turbata da scoppi di mine, da fragore di scavatrici meccaniche, dal continuo pericoloso passaggio di autocarri che esportano il gesso; sul quale almeno dovrebbe gravare un minimo di dazio comunale a compenso di tanto danno e disturbo. A grado a grado, la montagna di gesso viene sventrata, deturpata: e se la grotta sfuggirà alla totale demolizione non sarà certo per effetto delle leggi che tutelano (troppo spesso solo sulla carta costituzionale) il paesaggio e i monumenti storici, ma per motivi puramente tecnici e di opportunità economica. Il progresso che oggi, nella sua vertiginosa ascesa sembra talvolta incombere all'uomo quasi come una fatale condanna, finirà per apportare - vogliamo ottimisticamente sperarlo - grande beneficio a tutti. Ma quale scotto dobbiamo pagarli!"*¹³⁶

In queste prime letture, come in quelle che seguiranno, è presente l'idea di una cesura netta tra passato e presente. La società rurale in cui viene assorbita anche la produzione di gesso in modo artigianale, è vista come incapace d'arrecare danni¹³⁷:

*"Fino al secondo dopoguerra le coltivazioni si svolgevano infatti artigianalmente, essa si sviluppò a lungo con un impatto ambientale pressoché irrilevante"*¹³⁸

Mentre è l'irrompere della modernità, intesa come sviluppo industriale, nell'area della collina, che è vista come sorta di profanazione di uno spazio naturale intatto e che viene percepito come separato dalla pianura. La cava stessa è vista e raccontata come oggetto isolato e non come parte di un processo produttivo, che ha proprio nella città di Ravenna e nel grande polo industriale dell'Enichem il suo terminale di riferimento¹³⁹, nonché motore stesso dei grandi processi di mutamento demografici in atto. Negli anni '70 è la Società Botanica Italiana a segnalare quella che ormai veniva identificata come *Vena del gesso* in chiave paesaggistico ambientale, come territorio meritevole dell'istituzione di un'area protetta¹⁴⁰. Anche la nascente Regione E.R. nell'ottica dei suoi compiti di programmazione territoriale, commissiona una ricerca all'unione delle Bonifiche, decretando la vo-

¹³⁶ L. Costa, *De aquis rioli*, 1967, p16 tav. I, Nel libro che intende tracciare una storia del termalismo e delle terme di Riolo, si trovano anche diverse foto della grotta. Di famiglia benestante, amico del prof. Luciano Bentini del gruppo speleologico di Faenza, resta prigioniero dopo la guerra fino al '47, sarà lui a tracciare quindi una ricostruzione storica del martirio della piccola cittadina, durante i quattro mesi che la stessa resta dietro la Linea Gotica, nel libro *Le 127 giornate di Riolo*, creando una visione ambigua del rapporto tra guerra, liberazione e partigiani.

¹³⁷ Questo nonostante per esempio lo stesso paesaggio e skyline del paese di Brisighella, celebrato per la presenza scenografica di tre caratteristici 'colli' a punta, non sia altro che il risultato delle attività estrattive condotte con tecniche 'artigianali' dal medioevo.

¹³⁸ Bentini, Ercolani, Lucci, Piastra, *Le attività estrattive del gesso nell'area romagnola*, in *Speleologia e geositi carsici nell'emilia romagna*, Pendragon, Bologna, 2011, p.171.

¹³⁹ Cfr. S. Piastra, R. R. Ceroni, *L'apertura e l'attività della cava Anic di Monte Tondo in una prospettiva storico geografica*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini, (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, pp.463-486.

¹⁴⁰ Sono gli anni in cui nella visione protezionista italiana intreccia una sensibilità estetica al paesaggio quale sorta di oggetto artistico con elementi di denuncia dell'ambiente come spazio sistemico a rischio di contaminazione, sull'onda della denuncia operata dal libro di Carson, *Silent Spring*. Cfr. Francesco Silvestri, *Una breve storia della conservazione del paesaggio in Italia, (con particolare attenzione ai parchi naturali)*, in *Storia e Futuro* rivista di storia e storiografia, n°4, aprile 2004, www.storiaefuturo.com/pdf/26.pdf; Roberto della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2000; G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

cazione dell'area a Parco. Vocazione ribadita dall'IBC, l'ente che riunisce e tutela a livello regionale sia i Beni ambientali che quelli culturali. Le pubblicazioni che vanno progressivamente creandosi, quasi sempre a carattere locale ed associativo, finiscono per costituire una sorta di corpus orientalistico del patrimonio sotteso all'area e dei beni in essa contenuti. Un corpus che si lega alla rete degli spazi pubblici e degli eventi creati. Ma sebbene parte del valore dell'area si possa identificare nel più vasto dibattito sulla protezione della fauna e sul nascente movimento contrario alla caccia e sulla presenza di peculiarità botaniche, il centro dell'attenzione ruota principalmente intorno alla peculiarità geologica quale marcatore a cui poi il resto fa riferimento. L'elemento geologico diventa fin da subito il concetto chiave, attorno a cui si sviluppa l'opera di sensibilizzazione e la progettazione di norme e strumenti di tutela¹⁴¹. Se sono proprio i primi studi a carattere geologico a connotare e fornire le coordinate teoriche di questo spazio naturale, è il concetto culturalmente definito di 'geosito' che va preso in considerazione per capire la stretta relazione tra scienze geologiche e patrimonio:

“Possiamo definire geositi (geotopo) un luogo ove siano presenti caratteristiche singolari relative alle Scienze della Terra che rivestano un valore scientifico e culturale nell'ambito del più vasto contesto geologico di riferimento”¹⁴²

In questa prospettiva lo spazio della Vena del Gesso entra a far parte di ciò che è definito un '*bene culturale a carattere geologico*', cioè qualcosa che ha a che fare con modelli e teorie legate alla pratica accademica delle scienze geologiche. Il termine 'culturale' si lega in altre parole al contesto di riferimento della disciplina e non tanto al contesto sociale o storico in cui il bene stesso è immerso. Si tratta quindi di un 'bene' ibrido, afferente all'ambito della 'natura' intesa come frutto di processi e leggi non-umane, ed allo stesso tempo, legato al suo essere oggetto 'storico' e 'sociale' all'interno della disciplina che lo definisce e lo concettualizza. Un concetto quindi difficile da parametrare, in quanto anche legato alla 'fortuna' accademica di concetti, teorie e *framework*. Di queste difficoltà sono proprio testimoni i criteri stessi usati per definire il grado d'importanza dei geositi: secondo la classificazione di Wimbledon (1990) i siti da considerare sono: *best sites; unique sites; firsts, patterns*. Dovendosi parametrare in relazione agli strumenti legislativi che ne permettano poi eventuali misure di protezione e valorizzazione, gli elementi di valutazione appaiono vari ed eterogenei: rarità e condizione riferiti al significato scientifico, diversità, caratteristica di rappresentatività, valore storico e 'posizione chiave' per il valore scientifico, valore educativo e didattico, viabilità ed accessibilità, valore scenico per il suggestivo risalto nel contesto paesaggistico, valore socio-economico, valore culturale, vulnerabilità¹⁴³. Criteri quindi molteplici che in ogni caso rimandano all'idea di un qualcosa che ha importanza in riferimento al suo contenuto scientifico in relazione alle Scienze geologiche del presente o del passato:

“Ogni oggetto che pertanto contenga un significato scientifico nel contesto geologico di riferimento è da considerarsi un geosito, che a seconda del suo grado di interesse potrà essere definito di interesse mondiale, nazionale, regionale o locale”¹⁴⁴

¹⁴¹ La preminenza del criterio di alto valore estetico nella tutela paesaggistica era ben presente nella vecchia Legge 1497 del 1939, che già vincolava la Tana del Re Tiberio. Ma la legge, pur riconoscendo all'idea di "*bellezza naturale*" il principio discriminante nell'indirizzare le politiche di conservazione della natura, per la prima volta introduce a fianco di esso un carattere di rilevanza scientifica, rappresentato dalla "singolarità geologica" del bene destinato a tutela. Le prime richieste in questo senso datano addirittura 1911, ai tempi cioè del progetto di legge Rosadi, quando la Società Botanica Italiana rivolge un appello formale agli estensori del provvedimento affinché la "tutela ambientale" prevista nel testo sia finalizzata non solo alla maggiore qualità del paesaggio, ma anche alla difesa di aree e beni ambientali di valore sotto il profilo meramente scientifico. In questa alleanza tra saperi scientifici e protezione ecologica, maturano proprio le prospettive legislative che portano all'idea di protezione e di Parco come necessaria in relazione all'idea di rarità e interesse scientifico. Tra le finalità dell'area protetta "resiste" la contemplazione delle bellezze della natura, ma ad essa si affiancano con nuovo e maggiore spessore la conservazione dell'ambiente naturale nel suo equilibrio ecologico e campo d'osservazione e studio.

¹⁴² L. Casto L. (a cura di), *I Beni culturali a carattere geologico del Lazio*, CRD, Roma, 2005, p.17.

¹⁴³ Il valore *estetico* del dato *scientifico*, quale criterio di scelta o fortuna di un dato orientamento, è un aspetto opaco e negletto nell'epistemologia del metodo scientifico e del comportamento della comunità scientifica. Proprio su questo criterio *rimosso* che fonde eleganza e realtà, bello e vero, riflette J. Edward Terrell in un suo lavoro di ricerca sulla produzione del sapere nell'ambito delle scienze biologiche: cfr. J. E. Terrell, *Anthropological knowledge and scientific fact*, in *American Anthropologist*, New Series, Vol. 102, N°4 (Dic., 2000), pp.808-817.

¹⁴⁴Ibidem.

Simulacri di Natura

Oltre alla grotta di Tiberio, l'altro oggetto geologico dominante che contribuisce alla diffusione dell'idea di geosito è sicuramente da identificare nell'area estrattiva della cava del Monticino, presso il paese di Brisighella. Qui l'attività mineraria ha reso possibile una nuova visione delle bancate gessose e della stratigrafia della zona, che è entrata come panorama scientifico in grado di mostrare e spiegare le teorie geologiche agli studenti universitari. Tanto che, tra il 1975 e il 1985, l'area è diventata un punto internazionale di studio delle rocce evaporitiche (gesso, zolfo, sali di sodio e di potassio). Ma è con la scoperta nel 1985 in alcuni crepacci intercettati dalle attività estrattive, di un giacimento fossilifero¹⁴⁵, che il sito entra nell'ambito degli spazi scientifici e accademici globali tanto da promuovere a Faenza nel 1988 un convegno internazionale che ne riconosce l'importanza scientifica del sito e allo stesso tempo promuove un appello per la sua preservazione dal degrado naturale e dall'incuria dell'uomo:

Di grandissima importanza scientifica è la scoperta, avvenuta nel 1985 nella cava di gesso del Monticino presso Brisighella, di uno straordinario deposito di fossili di età messiniana finale (circa 5,5-5 milioni di anni fa) con specie faunistiche continentali scomparse da tempo dai nostri ambienti: antilopi, rinoceronti, cavalli, formichieri, scimmie, iene, oltre ad un numero elevatissimo di piccoli roditori ed insettivori, le cui ossa disarticolate erano state intrappolate. La primigenia Vena del Gesso era simile ad un "pezzo d'Africa" caldo ed arido, fino a quando fu nuovamente sommersa dal mare in seguito all'apertura dell'attuale Stretto di Gibilterra”¹⁴⁶

La progettata chiusura della cava a seguito della crisi del settore minerario negli anni '80, trasforma quindi il luogo da spazio di lavoro a Parco Museo Geologico che si pone come sito di riferimento della comunità geologica internazionale per lo studio delle evaporiti messiniane, della geologia dell'Appennino romagnolo e della paleontologia. Il luogo diventa quindi una sorta d'evento spettacolo, santuario dove assistere agli eventi drammatici della storia del mondo: la crisi di salinità, le acque che arrivano da oceani lontani, un intero mare che si apre e si chiude 16 volte, animali esotici, animali che lottano per sopravvivere di cui ci restano le impronte, tutto appare epica lotta della vita per esistere e testimoniare la propria presenza. Lo spazio geologico diventa in questo suo agire e manifestare la propria presenza attiva uno spazio vivente. Le forze geologiche sembrano muoversi in modo accelerato attraverso la loro stessa narrazione nel sito. Il sito porta iscritti i segni del tempo. Montagne che si alzano e si abbassano, tutto appare incredibile eppure reale nella propria presenza davanti al turista. Una grande cosmogonia viene raccontata attraverso la stratigrafia. Nella cava, gli affioramenti sono evidenziati rimuovendo la vegetazione infestante, cioè quella non autoctona, le specie estranee che nascondono le verità scientifiche da mostrare, come nel caso degli altri geo-siti che devono essere costantemente mantenuti puliti, come dei monumenti allo sguardo del turista, ma soprattutto è la stessa operazione di continua rogazione degli stessi, che mantiene in vita l'intero apparato teorico, e l'intera idea di geositi. L'ambiente della cava assume una nuova vocazione e una nuova voce narrativa. Lo spazio della cava diventa l'immagine della Romagna del messiniano, un pezzo d'Africa dove si aggiravano animali esotici, *“l'ambiente e il clima presenti nella Romagna tardo messiniana”¹⁴⁷* viene ricostruito grazie alla presenza dei fossili. La discordanza angolare e altri particolari geologici *“da manuale di geologia”* messi in luce dall'attività di cava, diventano la testimonianza per dimostrare ulteriori eventi tettonici teorizzati e divenuti oggetto di articoli scientifici. Mentre Brisighella che ospita il sito, diventa portabandiera di un turismo che è anche bastione d'identità per le comunità. Vetrina e specchio allo stesso tempo, il territorio diventa in questa prospettiva una sorta di museo scientifico *en plein air*, un qualcosa dove le teorie e la storia degli studi prendono forma concreta incarnandosi in luoghi e spazi ben definiti.

¹⁴⁵ Nella cava, ad opera di Tonino Benericetti, cercatore locale di fossili e minerali furono rinvenute le ossa fossili di quasi 60 specie vissute alla fine del Messiniano, con almeno 40 specie diverse di mammiferi (rinoceronti, scimmie, iene, antilopi, roditori, ecc.) di cui 5 sino ad allora sconosciute.

¹⁴⁶ Cfr. Luciano Bentini, *Per un Parco della Vena del Gesso*, Speciale musei naturalistici della scienza e della tecnica, Musei informa n°4, Ravenna, 1999, p.13.

¹⁴⁷Ibidem.

Se in origine questa forma di divulgazione ‘pratica’ del sapere geologico, aveva chiari riferimenti ai processi formativi ed educativi della materia stessa, sotto forma di *workshop*, uscite didattiche tese al riconoscimento e alle esercitazioni ‘sul campo’, da alcuni anni sta prendendo piede un forte movimento che vede nel ‘patrimonio geologico’ un qualcosa che può essere trasmesso anche ai non geologi, e che anzi può diventare oggetto di un turismo geologico in sè. In questa chiave patrimoniale, il geosito o geo-heritage, viene quindi proposto come possibile chiave economica di sviluppo e come tale entra nelle politiche non solo protezioniste ma anche turistiche di parchi e amministrazioni¹⁴⁸. Divulgare le ‘Scienze Geologiche’ ad un vasto pubblico, appare quindi legato da un lato all’idea di un territorio gestito in modo scorretto, un territorio pensato come ‘vivo’ nei suoi processi evolutivi ‘naturali’ non umani e che invece appare ai geologi come privato di questa libertà¹⁴⁹ e sull’orlo del collasso a seguito della “*strapotenza della tecnica moderna*”¹⁵⁰, e quindi come necessità educativa rivolta alla popolazione da parte di un consesso di scienziati, ma allo stesso tempo anche come modalità di *leisure* e turismo, come dimostra l’associazione nazionale Geologia & Turismo¹⁵¹. Il presupposto diventa quindi l’idea di una ‘geoconservazione’ che s’incarichi di tutelare una ‘geodiversità’ che è presentata come base della biodiversità¹⁵². Più ancora della ricchezza biologica, viene quindi enfatizzata la necessità di tutelare la presenza stessa del gesso, quale base e motore di vita. All’idea di geosito si associa inoltre, su iniziativa UNESCO, anche l’idea più ampia di Geoparco coordinata a livello europeo¹⁵³ ed internazionale¹⁵⁴. È in questo quadro che va letta anche la recente attenzione all’idea di ‘paesaggio’, un qualcosa che appare nuovamente in mutazione come concetto percettivo e progettuale. La regione ER appare in questo una degli attori istituzionali capofila, con normative ad hoc che puntano proprio ad inventariare e promuovere. Una normativa che pone l’accento sulla componente scientifica dei criteri di selezione e protezione, mentre delega alla componente emozionale la capacità di coinvolgere il pubblico in una fruizione dello stesso. E’ proprio in questa cornice e prospettiva conservazionista che si trova inserito l’atto stesso di fondazione del Parco della Vena¹⁵⁵. Una valutazione quella del carattere di geosito che appare anche agli stessi geologi difficile da definire in modo quantitativo, risentendo in modo diretto delle ‘motivazioni’ stesse della sua messa in patrimonio: risentendo di una visione ed interesse fortemente soggettiva e che allo stesso tempo, se da un lato vuole porsi come strumento di pianificazione territoriale, diventa anche strumento legato direttamente al geologo quale figura professionale di riferimento, quale *expertise* in grado di definire criteri e certificare ed attribuire valore ad un determinato aspetto del territorio. Ma è nella relazione diretta insita nei meccanismi decisionali ed amministrativi, che si consuma il legame complesso tra l’attività associativa della Speleologia e la Regione, nello specifico dell’ufficio Servizio geologico sismico e dei suoli, e la definizione di *patrimoni a carattere geologico*¹⁵⁶. La legge regionale n°9 del 2006¹⁵⁷ specificamente preposta all’individuazione tutela e valorizzazione del patrimonio geologico regionale che prende in considerazione sia i bene superficiali epigei che ipogei, sceglie, per questi ultimi, l’associazionismo speleologico come interlocutore privilegiato e referente istituzionale unico. Nello specifico gli articoli della legge, riconoscono patrimonio geologico l’insieme dei luoghi che s’incaricherebbero di testimoniare l’evoluzione geologica del territorio, mentre le tre tipologie afferenti al patrimonio,

¹⁴⁸ Cfr. S. Mariani, *La valorizzazione del patrimonio geologico: un’esperienza di ricerca sui geositi tra Emilia Romagna e Baviera*, Tesi di Dottorato in Scienze della Terra, Università di Bologna, A.A. 2006.

¹⁴⁹ Ivi p.13.

¹⁵⁰ Ivi p.14.

¹⁵¹ Mentre a livello Europeo gli studiosi interessati a questo campo si sono riuniti in una associazione chiamata ProGEO con la finalità della preservazione del patrimonio geologico in Europa.

¹⁵² Ivi p.15.

¹⁵³ Cfr. www.europeangeoparks.org

¹⁵⁴ L’idea di patrimonio dell’Umanità si lega in questo modo all’idea di un’unica scienza geologica in grado di spiegare i processi profondi del pianeta, unendo quindi i presupposti educativi e culturali promossi dall’Unesco alle politiche conservazioniste e turistiche che concedono alla geologia un ruolo di primo piano nell’educazione ambientale e allo stesso tempo nelle ricette per uno sviluppo economico sostenibile che si basi su fondamenta scientifiche.

¹⁵⁵ Ivi. p.21.

¹⁵⁶ Cfr. P. Lucci, A. Rossi a cura, *Speleologia e geositi carsici in Emilia Romagna*, Pendragon, Bologna, 2011; cfr. Paolo Forti, Antonio Rossi, *Geotopi e Geositi Carsici della Regione Emilia Romagna*, in *Speleologia Emiliana, Rivista della FSRER*, n°1, 2010, anno XXI, V serie, p.24-25.

¹⁵⁷ Legge Regionale 10 luglio 2006, n°9. Norme per la conservazione e valorizzazione della geodiversità dell’Emilia Romagna e delle attività ad essa collegate.

Simulacri di Natura

(geositi¹⁵⁸, aree carsiche e geodiversità) permettono di fatto una totale discrezionalità nel definire e certificare uno spazio valoriale. Contemporaneamente viene istituito a livello delle competenze regionali, un catasto di questi luoghi identificati. Di fatto la legge viene anche definita dai gruppi speleologici *legge sulla speleologia*¹⁵⁹, in quanto attribuisce proprio a quest'attività un ruolo fondamentale nella definizione del bene, gettando un ponte tra geodiversità e speleologia come attività ad essa collegata, e per la quale prevede anche contributi economici¹⁶⁰. E' da notare come nella consulta regionale istituita per definire e gerarchizzare questi beni, su otto membri, tre vengano presi dall'ambito speleologico: due dalla Federazione Speleologica Regionale e uno dalla Società Speleologica Italiana¹⁶¹, e come nonostante l'ampio ricorso alla retorica delle scienze naturali, si richieda un titolo di laurea in geologia solo per due degli otto esperti, di cui solo uno tra i tre speleologi preposti. Questo sebbene s'intenda il bene geologico anche come catalizzatore e diffusore di una cultura della ricerca. Il focus centrale e l'episteme che ruota attorno a quest'idea è quello di una scienza forte, di una 'ricerca scientifica' in cui il bene, percepito appunto come frutto della scienza, deve esplicitare pienamente le sue potenzialità di oggetto scientifico. Un patrimonio geologico si presenta quindi con una vocazione ben precisa, quello di grande laboratorio e spazio di ricerca connotato quindi da precisi protocolli di comportamento e sottoposto a criteri di validazione e verifica, dove le attività pensate come valide e accettabili si potrebbero definire una sorta di *laboratory life*. Proprio in riferimento al Parco della Vena del Gesso, in diversi comunicati stampa delle associazioni speleologiche si legge proprio come questo luogo debba essere vocato alla 'ricerca':

“Si è più volte detto che il parco rappresenta un'opportunità di sviluppo e ricchezza. Noi pensiamo che possa essere, anche e soprattutto, un'importante occasione di crescita culturale, un luogo di ricerca e di studio del territorio, uno strumento di divulgazione delle conoscenze, per questo riteniamo che una parte importante delle risorse debba essere in tal senso indirizzata. Pensiamo poi che sarebbe un grave errore concepire il parco della Vena del Gesso romagnola come parco divertimenti (per questo c'è Mirabilandia), un luogo cioè dove attrarre soltanto frotte di turisti (considerati come una mera risorsa economica). La Vena del Gesso va concepita come un luogo di studio e approfondimento ambientale d'inestimabile valore storico e culturale, uno spazio nel quale riflettere sul rapporto uomo-natura come fondamentale elemento creativo e ricreativo.

*Infine va sottolineato che la tutela di questo territorio non si esaurisce con la costituzione del Parco, restano aperti altri gravi problemi ed emergenze ambientali: l'invasione ricostruiva della Pieve di Monte Mauro e soprattutto la cava di Borgo Rivola. Quest'ultima è indubbiamente l'emergenza ambientale più grave della Vena del Gesso.”*¹⁶²

Un presupposto quello della *ricerca* come unico giustificato motivo di frequentazione dei luoghi che è ripetuto in numerosi punti della legge fondativa, nonché delle pubblicazioni, dove alla retorica dello studio scientifico si contrappone l'evoluzione “naturale” degli ecosistemi¹⁶³:

¹⁵⁸ Nella categoria di geositi, nello specifico vengono identificati attualmente nell'intera regione 41 geositi carsici, quindi direttamente legati alla pratica speleologica, e la cui scelta è stata fatta direttamente dai differenti gruppi. Di questi 11 ricadono nell'area del Parco. Sebbene possa apparire un fattore minore all'interno della prospettiva protezionista, da un lato il geosito carsico essendo legato ad un fenomeno areale non ha una delimitazione chiara, ma direttamente legata all'idea che si ha del fenomeno, quindi coinvolge spesso spazi multipli riuniti sotto una medesima denominazione, ed inoltre soggetti ad una possibile estensione; di fatto gli undici oggetti identificati, coinvolgono tutta lo spazio della dorsale gessosa, trasformando tutte le principali grotte e sistemi in geositi. Dall'altro canto l'idea concettuale, va oltre il numero limitato di oggetti geologici coinvolti trasformando molti luoghi in geositi potenziali. Cfr. Lucci, Rossi, *Speleologia e geositi carsici in ER*, op. cit. pp.263-436.

¹⁵⁹ Sul processo legislativo come spazio antropologico d'indagine cfr. B.Latour, *The making of law: an ethnography of the conseil d'Etat*, Polity Press, Cambridge, 2010.

¹⁶⁰ Cfr. S. Mariani op.cit. pp.21-24.

¹⁶¹ La Società Speleologica Italiana (SSI) è una associazione che vorrebbe rappresentare la pratica della speleologia a livello nazionale, nonché divulgare e proteggere l'ambiente carsico, attraverso progetti educativi, protocolli d'insegnamento e didattica, divulgazione e specifici accordi e protocolli che cerca di mettere in atto a livello istituzionale. L'associazione con sede presso il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Bologna, sfrutta a riguardo proprio la presenza di alcuni docenti tra i suoi membri per accreditare alla stessa associazione uno status ed una immagine pseudo accademica: cfr. www.ssi.speleo.it

¹⁶² Cfr. www.venadelgesso.org

¹⁶³ Cfr. foto n°30.

Simulacri di Natura

“Infine, l’area della risorgenza e della forra è tutelata come zona A di tutela integrale, in cui, per garantire la conservazione del fragile e rarissimo ecosistema, le norme di salvaguardia del Parco prevedono il divieto d’accesso. Quindi conclusa questa ricerca, l’area esterna a valle della risorgente non sarà più frequentata dall’uomo, se non per specifici sopralluoghi volti a monitorarne lo stato di conservazione e l’evoluzione, assolutamente naturale, dell’ecosistema”¹⁶⁴

La storia della Terra, o meglio i presupposti teorici che illustrerebbero le teorie sulla storia geologica della Terra, assurgono in questa prospettiva alla dignità dei beni storici tout court, in una prospettiva non più antropocentrica ma bensì figlia dell’antropocene. In un rinnovato positivismo, gli oggetti geologici parlano spiegando con la loro presenza i processi evolutivi del globo, diventando in questo, una sorta di spazi di fondazione quasi sacrali dei meccanismi che fondano il presente. La loro presenza, attraverso la loro stessa visita e osservazione diretta, testimonia il metodo scientifico, la sua validità, nonché la realtà del passato che essi s’incaricano di spiegare. L’oggetto, lo spazio diventa un bene in quanto in grado di testimoniare con la sua presenza la mia credenza nella realtà del processo in corso, o dell’evento avvenuto nel passato. La geologia in questa prospettiva si muove con la volontà di assumere un significato fortemente culturale e sociale, mentre la visita turistica a questi beni, si pone come atto educativo forte ed adesione alla verità insita nel messaggio. Le scienze della terra diventano, in una visione materialista, la struttura primaria che è in grado di forgiare poi le differenti sovrastrutture, compresa il processo storico umano, in una visione fortemente deterministica del rapporto uomo-ambiente. Come si legge esplicitamente nelle prime pagine della guida del Parco della Vena del Gesso:

“Perché iniziare dalla geologia? Perché secondo noi, conoscendo l’ossatura rocciosa di un territorio e le sue vicissitudini geologiche, è possibile comprendere meglio non soltanto le forme del paesaggio e le distribuzioni degli elementi vegetali e animali che la caratterizzano ma, anche se può sembrare meno ovvio, perfino la storia e l’economia degli insediamenti umani presenti. D’altronde che tale componente sia molto importante lo si rileva dalla stessa denominazione del Parco, nella quale un termine geologico e mineralogico – gesso – identifica inequivocabilmente un’area ben precisa e peculiare.”¹⁶⁵

Il fondamento della *natura* in questa chiave divengono i grandi cicli geologici, in una lettura della storia che individua in questi fenomeni l’unica scala temporale allo stesso tempo storica e trascendente, mentre al resto concede un ruolo di epifenomeno immanente. La coordinata del tempo, assiomatica di ogni paesaggio¹⁶⁶, assume in questo particolare *landscape* che viene a generarsi, il carattere proprio di antitesi all’elemento e alla relazione umana: relazione che appare solo capace d’interpretare e proteggere, oppure distruggere ciò che è frutto di *engagement* di entità e attori non umani. Il geosito possiederebbe quindi *in nuce*, una potenzialità, che l’esperto s’incarica di far scoprire e mettere in evidenza, assegnandogli un valore culturale che in una chiara visione oggettiva ed assoluta della realtà naturale e dei suoi valori, preesisterebbe in se stesso all’operazione di messa in patrimonio. Difficile non vedere in questo movimento un riflesso di quella che Latour chiama la nuova religione di Gaia. Nella prospettiva di una scienza geologica che nella sua visione globale transnazionale e transculturale sarebbe in grado di affermare e identificare un patrimonio globale coerente e oggettivo della memoria stessa del pianeta. Un processo ad opera della comunità scientifica di riscrittura del tempo e della storia, che s’incarica di far parlare strati, faglie, discordanze, livelli fossili, sedimenti ma dove l’uomo è posto completamente al margine di questi grandi processi. Come ci ricorda Latour la designazione a livello della geologia globale, della

¹⁶⁴ Cfr. Massimiliano Costa, *Il Parco e lo “Stella-Basino”*, in Paolo Forti, Piero Lucci, (a cura di), *Il progetto Stella-Basino*, Memorie dell’Istituto Italiano di Speleologia, Serie II vol. XXIII, 2010, p.5. Interessante notare come a conferma di questa enfasi sull’idea di spazio che evolve in modo ‘assolutamente naturale’ nel numero 3 della rivista della FSRER, che ha curato la pubblicazione e la ricerca, al fianco di una classica foto di grotta legata al sistema Stella-Basino, appare in retro di copertina una foto che ritrae l’ambiente della forra tutelata come zona A, con una speleologa di spalle, intenta quasi ad andarsene e lasciare un bosco dai tratti selvaggi, illuminato da una luce quasi sacrale, di forte suggestione estetica, quasi un giardino edenico.

¹⁶⁵ Cfr. Marco Sami, *Geologia e Geomorfologia*, in Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, Diabasis, 2010, p.13.

¹⁶⁶ Cfr. B. Bender, *Time and Landscape*, in *Current Anthropology*, Vol. 43, No. S4, Special Issue Repertoires of Timekeeping in Anthropology (August/October 2002), pp. S103-S112

nuova era che stiamo vivendo come “antropocene”¹⁶⁷ cioè come spazio-tempo geologico connotato dalla capacità dell’uomo di lasciare segni geologici nella storia del pianeta, sembra aver innescato un processo di memoria e di ricerca dei segni tangibili di un patrimonio precedente a questa capacità. Il geo-heritage sarebbe in questa prospettiva il volgersi ai segni di una Natura potente, alle testimonianze della sua capacità di superare l’umano. Una Natura da preservare e tramandare, ma che allo stesso tempo, appare all’uomo dell’Antropocene, fragile, incapace di difendersi. In questa chiave di lettura, l’oggetto *gesso* appare quindi come un concetto classificatorio ‘geologico’ e ‘mineralogico’, *il gesso*, non a caso coniugato al singolare, come elemento naturale rispetto all’uso storico e relazionale che gli abitanti del territorio storicamente fanno identificando *i gessi* al plurale come molteplici in relazione sia agli spazi che occupano, che all’apparire, all’uso, ma anche molto più semplicemente alla molteplicità, alla molteplice presenza di sassi, cristalli, pareti, in senso plurale. Nel caso del Parco, l’accento posto invece sulla singolarità dell’elemento, unifica e rende omogeneo lo spazio *sub specie gypsum*. Inoltre appare forte il contrasto tra l’accostamento di una visione ‘oggettiva’ ed ‘essenzialista’ dell’idea scientifica di ‘gesso’ e ‘vena del gesso’ come quasi-oggetto in grado di farsi portavoce e testimone storico dei fenomeni globali, e l’aggettivazione della stessa come ‘Romagnola’ cioè connotata da una localizzazione che da amministrativa si trasforma in una definizione fantasmatica legata all’identità etnica di un territorio. La Romagna immaginata e percepita diventa in questo modo una Romagna geologica e amministrativa allo stesso tempo in un processo che come vedremo nei successivi capitoli porta alla creazione del luogo come spazio di fondazione di una rinata identità etnica. La storia del luogo, la storia di questo territorio rinato come Parco, viene quindi ad essere definita dalla geologia come atto di fondazione, ed in particolare dalla teoria geologica della ‘*crisi di salinità del messiniano*’ che si pone a spiegazione dell’esistenza stessa del gesso ma che si trova ad operare nella rappresentazione del territorio come una sorta di vero e proprio mito di fondazione:

*“Una storia che comincia circa 6 milioni di anni fa, quando il mare Mediterraneo sperimentò la cosiddetta ‘crisi di salinità messiniana’, dovuta all’evaporazione dell’acqua e alla concentrazione di Sali, che precipitarono in grandi depositi evaporatici. Uno di questi, probabilmente il più importante per continuità e purezza del gesso selenitico, è proprio la Vena del Gesso romagnola”*¹⁶⁸

Il territorio ed il gesso in esso contenuto, diventano testimonianze di eventi grandiosi e lontani nel tempo, eventi in grado di proiettare il locale a livello continentale. La teoria accademica che lega il gesso e la sua esistenza alla quasi evaporazione dell’intero mare mediterraneo, trasfigura un elemento locale in qualcosa che assurge al ruolo di geo-heritage globale, in quanto testimone pre-umano della storia del pianeta. Il territorio immerso in queste coordinate temporali si trova partecipe tanto di una peculiare visione estetica, quanto di una peculiare cornice di saperi e poteri:

*“To say that landscape and time are subjective does not require a descent into a miasma of cultural relativity. It simply means that the engagement with landscape and time is historically particular, imbricated in social relations and deeply political”*¹⁶⁹

Il paesaggio si trova quindi ad essere sincronizzato da un particolare atto di fondazione e soggetto ad uno specifico controllo del tempo. Come ci ricorda Fabian, il concetto di datazione assoluta del tempo, è portatore di una precisa riorganizzazione dei poteri in gioco:

“The true reason why biblical chronology had to be abandoned was that it did not contain the right kind of Time (...) It was Time relating significant events, mythical and historical, and as such it was chronicles well as chronology (...) It did not allow for Time to be a variable independent of the events it marks. Hence it

¹⁶⁷ Cfr. *Facing Gaia. A new inquiry into Natural Religion*, Ciclo di sei lezioni del prof. Bruno Latour, tenutosi presso l’Università di Edimburgo nell’ambito delle Gifford Lectures, febbraio 2013: www.bruno-latour.fr/node/487

¹⁶⁸ Eugenio Fusignani e Massimiliano Costa, *Presentazione*, in Stefano Piastra, *La casa rurale nella vena del gesso romagnola*, quaderni del Parco, Carta Bianca, Faenza, 2011, p.7.

¹⁶⁹ B. Bender, op. cit. p.S104.

could not become part of a Cartesian system of time-space coordinates allowing the scientist to plot a multitude of uneventful data over neutral time until it was first naturalized, i.e., separated from events meaningful to mankind."¹⁷⁰

Nell'insieme della molteplicità dei tempi all'interno dei quali è possibile narrare e descrivere la *natura*, il protezionismo applicato al geo-sito, risponde al presente istantaneo della globalizzazione privilegiando un tempo lungo non immaginabile, quello che Urry e Macnaghten definiscono *glacial time*¹⁷¹, un tempo lento, basato in questo caso sui cicli geologici, instaurando di fatto le basi per una cosmografia pre-umana e geocentrica. Una tale prospettiva, crea luoghi-santuario, luoghi che Sennet chiama *place full of time*, che gettano un'ombra di nostalgia e di passato sull'intero territorio come spazio dove sperimentare un'ontologia diversa del tempo. A questa visione fondativa, dove si trovano fusi querelle accademiche, aspetti emozionali, letture estetiche del paesaggio, si lega, in una visione prettamente cognitivista, l'idea di progresso e protezione ambientale, come un qualcosa che passa necessariamente e unicamente attraverso i processi di *nozione e educazione*. Il fraintendimento tra una lettura utilitaristica del territorio e una protezionistica sarebbero in pratica frutto unicamente di uno stato d'ignoranza relativamente alla conoscenza dei fenomeni e della loro grandiosità. Appare forte l'idea della *divulgazione scientifica* come panacea di ogni conflitto, in una visione meccanicistica e tecnocratica dello spazio politico e delle strategie non solo economiche in esso contenute. Superata questa carenza d'informazione in relazione alla complessità, apparirebbe evidente a tutti la necessità di convergere verso criteri e scelte frutto della 'natura' stessa dei luoghi:

*"Il ruolo della speleologia è proprio aiutare la comprensione della complessità."*¹⁷²

Una presenza quella della speleologia che appare potentemente già nelle pubblicazioni e nelle guide stesse del Parco, dove è proprio l'epica e la storia delle esplorazioni a mostrare quel legame opaco tra il geosito come bene naturale, ed il suo legame con l'azione umana. Se diventa geosito, un qualcosa che ha valore culturale nella storia degli studi e delle ricerche, il territorio diventa allo stesso tempo una sorta di memoriale dei ricercatori, che come tali si trovano ad essere ricordati nello spazio che si trovano ad incarnare. I luoghi geologici si configurano quindi contemporaneamente come spazi narrativi globali e personali, in una sorta di culto dei predecessori, un culto degli antenati-ricercatori-scienziati, che riempie lo spazio contendendolo ad altri morti, ad altri culti, ad altre memorie. Le toponomastiche in questo rendono reale ed effettivo il legame trasversale tra appassionato/scienziato/speleologo e geoheritage-toponimo. Lo spazio delle ricerche assume a culto dei ricercatori, a loro spazio privato della memoria, incarnando la loro esperienza i loro tempi e i loro nomi. La trasformazione dello spazio in un museo-laboratorio-parco-memoriale, crea una natura diversa. Da Scarabelli a Lucci passando per Mornig Bentini, i ricercatori e diventano essi stessi dei geositi, si pietrificano nelle loro scoperte. Una natura increata eppure creata, in cui si trovano ad essere incapsulati i nuovi scopritori, che fanno parlare i luoghi.

1.2.3 Salubre e pittoresco: termalismo & turismo a/r

Nella seconda metà del XIX secolo le numerose scoperte scientifiche assumono, nell'Italia post unitaria, notevole importanza sia per la loro applicazione nel campo della medicina, sia per la

¹⁷⁰ Fabian Johannes, *Time and the other: How anthropology makes its object*. New York: Columbia University Press, 1983, pp.22, 26-27.

¹⁷¹ Cfr. P. Macnaghten J. Urry., *Contested Natures*, Sage, London, 1998.

¹⁷² Cfr. M. Ercolani Pres. FSRER, *Un luogo privo di nesso tra passato e presente resta senza futuro*, in *Speleologia Emiliana*, Bologna, 2011, p.3.

loro diffusione a livello divulgativo. La stampa dà ampio spazio alle scoperte mediche legate all'igiene e contribuisce alla formazione di una coscienza sanitaria¹⁷³. Questo nuovo e diffuso interesse di applicazioni scientifiche per la cura del proprio corpo attraversa in modo trasversale la nascente borghesia nazionale e si manifesta in particolare nella (ri)nascita dell'istituto delle cure termali, come spazio di modernità e fusione tra cura, viaggio e mondanità. Le terme infatti dall'inizio del XX secolo vivono il culmine della loro importanza, come narrazione resa moderna e scientifica, vera e propria forma d'iscrizione del corpo nelle politiche sanitarie nazionali, ma allo stesso tempo ostentazione borghese di una moderna capacità e propensione al viaggio, allo spostamento nel nuovo territorio nazionale e pertanto si rende indispensabile che sappiano garantire un'ospitalità al livello della loro raggiunta fama. Nella complessa fusione di occasioni e vincoli che genera il nuovo territorio nazionale, sono molti i paesi che proprio in questa congiuntura trovano lo spazio di una nuova identità, rinascendo proprio in funzione della propria vocazione termale. Anche il paese di Riolo, per secoli conosciuto come Riolo Secco, si ritrova parte di questo processo di rinascita e rifondazione legato allo sfruttamento commerciale delle sue sorgenti termali, tanto da modificare nel 1914 il suo nome in Riolo dei Bagni¹⁷⁴, forse sulla spinta d'immagine che nello stesso anno vede il governo Calandra riunito presso le terme di Fiuggi per svolgere i propri lavori. Sebbene le sorgenti fossero già conosciute e ben citate nel passato, la rinnovata visione scientifica, legata anche ai nascenti scavi archeologici, geologici e paleontologici che si stanno svolgendo dalla metà dell'800 presso la vicina grotta di Tiberio per opera di studiosi come Scarabelli, Tassinari ed altri, genera anche localmente un clima di stampo scientifico e positivista. Un clima che estenderà a livello nazionale la conoscenza tanto delle sorgenti termali quanto degli scavi archeologici, proprio per merito di Giuseppe Scarabelli, che da sindaco di Imola diventerà all'indomani dell'unità d'Italia, senatore del Regno. Narrazioni scientifiche che proprio le complesse vicende politiche connotano come palesemente anti-clericale e dove le nascenti scienze geologiche si pongono come testimone di una rinnovata datazione della *terra*, un atto di rifondazione che s'incarica di narrare una nuova storia del popolamento umano nel quadro del nuovo stato laico e unitario. Lo stabilimento nasce nel 1870¹⁷⁵, dieci anni dopo l'annessione delle legazioni di Romagna, all'Italia (1859), tra le spinte al rinnovamento ed al 'modernismo' come luogo quindi ufficiale-moderno e scientifico di cura. Uno spazio legato all'idea di cura, ma dove si impone una visione della stessa non come acqua magica da 'rimedioni' o taumaturghi, ma bensì acqua ormai tipizzata e caratterizzata da una scientifica attestazione della scienza, attraverso la sua capacità d'analisi e tipizzazione chimica. Nello stesso tempo gli anni post unitari vedono anche la nascita di numerose iniziative tese ad incoraggiare tra le classi urbane, l'abitudine al viaggio e allo spostamento come valore educativo e di formazione in sé, partecipando alla nascita dell'idea del turismo, come tratto della modernità: sorta di viaggio di formazione democratico e di massa, capace di fondare la nuova identità di cittadino italiano. Nascono in questo clima tanto il CAI, Club Alpino Italiano, che il TCCI, Touring Club Ciclistico Italiano (1894), antesignano del futuro TCI¹⁷⁶ che attraverso le sue guide s'incaricherà di diffondere in Italia la grande narrazione del turismo e dei luoghi come siti e località turistiche. Una rivoluzione quella che viene a generarsi tra ideologia del tour e bicicletta come nuovo mezzo tecnico, che trova profeti proprio tra i ciclo-poeti romagnoli¹⁷⁷, tra cui spicca proprio quell'Alfredo Oriani che ha deciso di vivere a Casola Valsenio e si è posto come cantore della Bicicletta come nuovo modo di entrare nel paesaggio¹⁷⁸. Non stupisce in questa polarizzazione di modernità e sguardo, che una volta sviluppato lo strumento della guida turistica anche la valle del Senio compaia come sito e destinazione del nascente turismo:

¹⁷³ A riguardo basterebbe citare la figura e l'opera di divulgazione di Paolo Mantegazza, in cui questi elementi si fondono nel clima imperante di diffusione delle nuove teorie evoluzionistiche.

¹⁷⁴ Il nome verrà quindi ulteriormente modificato nel 1957 nell'attuale Riolo Terme.

¹⁷⁵ Cfr. fotografia n°7.

¹⁷⁶ Touring Club Italiano.

¹⁷⁷ Antonio Panzini, Olindo Guerrini, Alfredo Oriani. Lo stesso Oriani, conosce direttamente Luigi Bertarelli e parteciperà a numerosi eventi della nascente associazioni.

¹⁷⁸ Cfr. A. Oriani, *La bicicletta*, Zanichelli, Bologna, 1902.

Simulacri di Natura

“Notissime le acque minerali salsoiodiche, sulfuree, ferruginose, miste ecc. che sgorgano da una ventina di sorgenti in varie parti del territorio. Lo stabilimento si trova sull'altra riva del Sénio, circondato da un grande e bel parco ed è formato da una serie di fabbricati moderni di cura e di svago.”¹⁷⁹

L'apertura ufficiale dello stabilimento nel 1877 e la presenza di Riolo nel circuito nazionale delle Terme e dei luoghi di cura, procede quindi di pari passo alla creazione di una immagine del luogo tramite il mezzo tecnico delle cartoline e dei manifesti. Gli artisti vengono chiamati ad arredare questi luoghi di nuova importanza sociale e la decorazione viene a sottolineare il nuovo prestigio economico raggiunto. Uno dei momenti più importanti per la lettura del termalismo e del clima di cui questo fenomeno si circondava è da ritrovarsi nelle illustrazioni cartellonistiche e nelle cartoline. L'affermazione di nuovi stili, di fenomeni e dei nuovi patrimoni come fenomeno di massa si realizza infatti proprio attraverso questa nuova circolazione d'immagini edificanti, in grado di veicolare valori morali, fisici e scientifici, sincronizzando il visitatore che passa le acque, con il tempo della modernità. Tutte le stazioni termali affidano a uno o più artisti il compito di pubblicizzare il proprio nome. Riolo s'affida a Marcello Dudovich¹⁸⁰, (1878-1962) artista che ebbe una posizione eminente nel campo della grafica di gusto liberty e déco. Nei sui manifesti ritroviamo sempre un segno ottimistico rivolto al consumismo ed alle scoperte della scienza. Ad esempio in un manifesto in un abito di una figura femminile vi è la scritta *scienza* che da al manifesto un'impronta didascalico positivista¹⁸¹. In questa luce va letto il proliferare di fotografie che tra fine '800 inizio '900 inizia a ritrarre, oltre che gli stabilimenti, anche il circondario e l'area interessata dall'emergenza del gesso: la piccola frazione della Costa, Borgo Rivola, La grotta del Re Tiberio, Monte Mauro, sono tutti spazi funzionali a raccontare un intorno, un paesaggio che faccia da contorno al soggiorno di cura¹⁸². Un paesaggio che deve essere visto come ameno e rilassante. Una montagna domesticata che deve legarsi con i campi ben tenuti¹⁸³. Le immagini pittoresche delle cartoline, appaiono come prima manifestazione di un patrimonio tipizzato e canonizzato ed allo stesso tempo mezzo della sua diffusione. Mezzo e modalità attraverso cui prende vita un circuito patrimoniale. Luoghi, oggetti geologici, storici e umanità differenti, iniziano a migrare attraverso la presenza di coloro che *passano le acque*, attraverso lo sguardo estetico e moderno di una classe borghese urbana che vuole fondarsi come differente rispetto agli spazi agricoli, percepiti come arcaici, lontani, luoghi di sopravvivenza di una umanità che è percepita come pre-moderna, luoghi dove è possibile trovare tracce del passato, tanto archeologiche quanto umane. La ricerca estetica del pittoresco insegue questi luoghi densi di tempi eppure pensati fuori dal tempo. La diffusione della fotografia di massa, consegna alla stessa nel rapporto con il viaggio ed i luoghi, un doppio ruolo: da un lato come memoria personale, dall'altro come oggetto inserita nel circuito ermeneutica pubblico. Una modalità di dare forma al viaggio, giustificare e dare senso all'esplorazione del territorio ma allo stesso tempo essere in grado di mettersi in comunicazione con gli altri in modo efficace comunicando e scambiando tramite medium condivisi, orizzonti epistemici complessi, in grado di oggettivare e rendere migrante l'idea di *natura, paesaggio e patrimonio*¹⁸⁴ La nascita di

¹⁷⁹ L. V. Bertarelli, *Liguria, Toscana settentrionale Emilia*, Guida d'Italia del Touring Club Italia, vol.2°, Milano, 1916, p.298.

¹⁸⁰ Dudovich fu il più grande protagonista del manifesto pubblicitario in Italia e visse a Faenza per alcuni periodi anche in relazione alla moglie d'origine faentina. (1899-1906).

¹⁸¹ Cfr. fotografia n°9-10.

¹⁸² Cfr. fotografia n°1-4.

¹⁸³ Nelle cartoline diffuse tra i turisti si notano alcuni toni folkloristici, legati ai lavori dei campi, che essenzializzano sotto forma di quello che a breve sarà l'ideologia ruralista, le differenze economiche e sociali. Da notare anche come in questo sguardo già nostalgico, non siano minimamente presenti elementi lavorativi del contemporaneo, come le iniziative legate proprio all'estrazione del gesso. Iniziative che proprio all'indomani del nuovo secolo, cercano in più luoghi della vena del gesso di passare ad una prospettiva protoindustriale, mediante l'adozione di nuove tecniche e tecnologie estrattive meno arcaiche, e di sfruttare anche le nuove prospettive economiche.

¹⁸⁴ Cfr. J. Urry, J. Larsen, *The touristic gaze 3.0*, Sage, London, 2011, p.148 “Mass photography has thus been enormously significant in democratising various kinds of mobilities, making notable whatever gets photographed rather than what elites might have specified. And photography gives shape to travel so that journeys consist of one 'good view' to capture on film, to a series of others. The objects and technologies of cameras and films have constituted the very nature of travel, as sites turn into sights, they have constructed what is worth going to 'sightsee' and what images and memories should be brought back (West, 2000; Osborne, 2000). The camera effects this by turning nature and society into graspable objects (just as photography turns women into materialised objects on a page or video): the snapshot transforms the resistant aspect of nature into something familiar and intimate, something we can hold in our hands and memories. In this way, the camera allows us some control over the visual environments of our culture (Wilson, 1992: 122). Nature, other environments and humans are transformed into objects that are passed

Simulacri di Natura

una serie di nuovi sguardi, che si pongono come *frame*, inquadrature pittoriche sul paesaggio, segmentando il continuum della visione e generando specifici oggetti d'attrazione, si deve mettere in correlazione alla stessa possibilità tecnica di una sua diffusione, e quindi ai supporti tecnologici in grado di veicolarlo generando una sincronia. Urry identifica il 1840 come anno chiave per il simultaneo emergere di un episteme che crea lo sguardo turistico proprio in relazione all'emergere tecnico della fotografia. L'enfasi sul vedere, rende i turisti spettatori e testimoni oculari, compartecipi del grande progetto scientifico. Il turista che partecipa con occhio allenato, allenamento sancito da una qualche autorità, può infatti sperare di partecipare attivamente all'impresa scientifica proprio tramite la diffusione del suo stesso sguardo. In questo anche la semplice frequentazione della grotta del Re Tiberio e della sua rappresentazione si presta esattamente a questo tipo d'analisi: il turista che frequenta la soglia, o lo spazio sotterraneo diviene costruttore di realtà grazie al suo sguardo testimoniale, osservazione attiva e addestrata, valida ai fini della descrizione della realtà, partecipa della trasformazione dell'orrido in paesaggio moderno, unico, meritevole:

“Areas of wild, barren nature, which were once sources of sublime terror and fear, were transformed into what Raymond Williams terms 'scenery, landscape, image, fresh air', places waiting at a distance for visual consumption by those visiting from towns and cities full of 'dark satanic mills' (1972: 160; Macnaghten and Urry, 1998: 114-5). Elsewhere I describe the complex multi-layered making of the English Lake District by which inhospitable terror got thanged into beauty and desire (Urry, 1995a). Similarly, before the end of the eighteenth century the Alps had been regarded as mountains of immense inhospitality, ugliness and terror. But Ring describes how they became 'civilised': they 'are not simply the Alps. They are a unique visual, cultural, geological and natural phenomenon, indissolubly wed to European history’”¹⁸⁵

In questo inseguirsi di sguardi e vocazioni, lo spazio delle terme si ritrova ad intrecciarsi fin dalla sua nascita con la tana o grotta del re Tiberio, come entità e actante che emerge potente nel corso degli anni. Acque e grotta si costruiscono reciprocamente ed emergono in modo organico nella loro reciproca capacità e forza di fondazione:

“Alla Grotta di Tiberio per la carroz. Della valle a Rivola km 6 cinquecento metri più avanti bello spaccato a picco minaccioso formato in riva destra dallo scuro Monte della Volpe che si stacca dalla catena del M. Mauro. Si attraversa il Senio su passerella. Nel terreno franoso in riva destra si apre la grotta larga all'apertura 7 metri per 3 d'altezza con grande profondità e concrezioni. Vi furono inter. Ritrovamenti archeologici ora al Museo di Imola. Il sentiero che sale alla grotta è visibile: salita alla grotta 20 minuti. Frequent. Da scampagnate”¹⁸⁶

Conosciuta da sempre dagli abitanti della vallata, ben visibile come punto di riferimento nella stretta di Borgo Rivola, posta alta sopra la strada che percorre il fondovalle costeggiando il fiume, in quel punto già così singolare nel suo aprirsi delle rupi di gesso per lasciar passare il fiume Senio, la tana di Re Tiberio funziona da sempre come *mnemonic pegs*, spazio emergente nel territorio, in grado di agganciare storie e narrazioni. Spazio dalla natura ambigua, allo stesso tempo naturale e umano, la grotta mostra segni di adattamento, lavorazione, piccole vaschette, tracce di scavo, a cui si aggiungono saltuari ritrovamenti di oggetti antichi. Il luogo è descritto già all'inizio

from person to person. They are put on walls to decorate a house, they structure reminiscences and they create images of place (Spence and Holland, 1991; Taylor, 1994). Photographs are subjective and objective, both personal and apparently accounting for how things really are. Indeed the photographic tourist gaze produces an aesthetics that excludes as much as it includes. It is unusual to see postcards or tourist photographs containing 'landscapes' of waste, disease, dead animals, poverty, sewage and despoliation (Crawshaw and Urry, 1997; but see Taylor, 1994; Parr, 1995). West also notes how Kodak's advertising 'purged domestic photography of all traces of sorrow and death' (2000: 1; see Hutnyk, 1996, on 'photogenic Calcutta'). Landscapes and townscape typically involve the notion of 'mastery'. The photographer, and then the viewer, is seen to be above, and dominating, a static and subordinate landscape lying out inert and inviting inspection. Such photographic practices demonstrate how the environment is to be viewed, dominated by humans and subject to their possessive mastery (Taylor, 1994: 38-9)”.

¹⁸⁵ J. Urry, J. Larsen, *The touristic gaze 3.0*, Sage, London, 2011, p.158.

¹⁸⁶ L. V. Bertarelli, *Liguria, Toscana settentrionale Emilia*, Guida d'Italia del Touring Club Italia, vol.2°, Milano, 1916, p.298. Interessante notare come in un clima che unisce positivismo scientifico, educazione e turismo, Luigi Vittorio Bertarelli, oltre che fondatore del TCI praticasse l'attività Speleologia nel nord Italia e fosse autore anche testi di riferimento della stessa: cfr. L.V. Bertarelli, E. Boegan, *Duemila grotte: quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia*, Touring Club Italiano, Tip. Carlo Sironi, 1926.

dell'800, come spazio cavato nel monte, dai tratti artificiali:

*“Da ciò congetturo, che la valle del Senio appartenesse anticamente alla famiglia Tiberio Claudia Faentina, la quale molte terre possedeva nella parte inferiore, in cui scorre il fiume Senio, e si trova Bagnacavallo, quale fu detto anticamente Tiberiaco, e siccome nella parte superiore di detto fiume dentro ai recinti della nostra valle esisteva anticamente un castello detto Tiberiaco nominato dal codice pomponiano nell'anno 953 dell'era cristiana riferito dal Fantucci, così è probabile che possedesse anche la nostra valle, e da essa prendesse il Castello, e la Pieve il nome di Tiberiaco. Né un sol castello, né la sola Pieve portava il nome derivativo da Tiberio nella nostra vallata, ma lo portò e lo porta ancora un famoso Speco, o Grotta artificialmente incavata in mezzo al monte de' gessi sulla destra del Senio in faccia, ed in livello del distrutto Sassatello. Questo, chiamasi Tana del Re Tiberio. Corre qui antica tradizione, che certo Re per nome Tiberio avvertito dagli Indovini di dover essere ucciso da un fulmine facesse scavare questa spelonca e l'abitasse per sottrarsi alla morte, e che uscito un giorno a ciel sereno fosse colpito da fuoco celeste derivato da una piccola nuvoletta improvvisamente comparsa. Ogni uom sensato vede essere questa una ciancia del volgo idiota. Il fatto sta, che fuori di essa vedonsi due abbeveratoi per contenervi acqua, che lo scavo dei primi ambienti fu fatta a scalpello. Non puossi però molto avanti penetrare a motivo delle acque provenienti dal così detto Rio Sterra, Lago antico, che entro la stessa Grotta aprì lo sfogo alle acque, che in esso stagnavano, per cui resta totalmente disseccato”*¹⁸⁷

Come spazio mitico narrativo, la grotta diventa il luogo dove prende forma e corpo la narrazione legato alla figura del Re Tiberio: un personaggio non meglio identificato, che lascia la sua corte per fuggire alla predizione di un indovino che gli preannuncia la morte per causa di un fulmine. Cercando di fuggire questo destino, il re abbandona quindi la sua corte per vagabondare nel mondo, finché s'imbatte nella grotta, che sceglie come sua dimora ridendola un luogo sicuro. Dopo averci abitato per molti anni, la voglia di rivedere la luce e vivere all'esterno lo spinge ad uscire. Fuori è una bella giornata di sole ed il re fiducioso s'avventura a cavallo lungo la vallata. Finché una piccola nuvola s'affaccia all'orizzonte; all'apparenza innocua, cresce rapidamente per diventare minacciosa. Il re intuito il pericolo sprona il cavallo per tornare al sicuro nella grotta, ma quando è ormai quasi giunto sulla soglia, un fulmine lo colpisce incenerendolo all'istante. A fronte di questo canovaccio narrativo, testimoniato già in questa sua forma da fonti scritte almeno a partire dalla fine del '700, la leggenda s'arricchisce in alcune versioni di altri riferimenti legati ai luoghi della vallata, oppure di tesori nascosti, ma appare già all'inizio del secolo inscindibile nel rapporto tra fonti orali e fonti scritte, in una fluttuazione continua:

“Si si conosceva, c'era una favola, io mi ricordo che a scuola, l'abbiamo studiata questa cosa, questa favola, che fu colpito da un fulmine il re Tiberio, perché una maga gli aveva predetto che sarebbe morto per essere colpito da un fulmine, allora lui trovò questa grotta e si rifugiò la dentro. Un giorno che c'era il bel sole, mi sembra di ricordarmelo, uscì che andò fino a Palazzuolo, era un re, avrà avuto un cavallo...,si, si,

¹⁸⁷ P.S. Linguerrì Ceroni, *Cenni storici sulla valle del Senio*, Imola, Giuseppe Benacci, 1829, p.25. In un clima teso a creare e nobilitare una storiografia locale, lo stesso autore, citando uno storiografo della fine '500, (Pompeo Vizani, *Diece libri delle Historie della sua patria*, Bologna, 1596) identifica nella grotta del Re Tiberio il luogo di un episodio cruento avvenuto nel 1200: *“Nel 1200 leggesi presso il Vizzani, che essendo Podestà di Bologna Rolando Rossi, certo Alberto di Arardo Caporella montanaro con una squadra d'uomini sediziosi, avendo preso a tradimento Sassatello si ribellò ai Bolognesi, e che lo stesso Podestà venne a discacciarlo. Alberto per timore di non poter resistere essendosi ritirato in una grotta dalla natura incavata in una montagna cò suoi compagni, il podestà andò a trovarlo e facendo abbracciare alla bocca della spelonca paglia e legna verde, fece tanto fumo, che Alberto cò suoi fu costretto a uscirne, e con essi fu tagliato a pezzi. E' credibile, che si ricoverasse nella Tana del Re Tiberio suddetta”*. Ivi. Una tale identificazione, che ovviamente non risponde a criteri legati al turismo, permette però di nobilitare e inserisce la grotta già in un processo di significazione e identificazione dei luoghi, che risponde ai criteri del sapere colto ed ufficiale, ma anche ad un preciso progetto identitario. Un sapere che utilizza le citazioni e le fonti antiche per colmare una narrazione coerente e significativa di un passato dai tratti mitografici, come nel caso dell'identificazione nella zona del presunto confine tra Longobardi e Esarcato di Bisanzio, ponendolo sulla linea della Sintria. La ristampa di questo libro nel 2000, è l'occasione per ribadire questo filone di studi storico filologici sui confini, in particolare da parte di Andrea Padovani: *“Comunque stiano le cose, certo è che l'estensore del libretto dimostra una certa innata sensibilità, un notevole acume lo spinsero a leggere gli eventi più remoti della valle fornendo indicazioni preziose. Basti pensare, per questo, alla scoperta del confine tra Bizantini e Longobardi che segnò in maniera durevole la storia di questi luoghi. L'osservazione del paesaggio, costellato di un numero grande di torri fortilizi e castelli unito all'ascolto di antichi racconti diffusi tra il popolo della vallata, lo condussero ad un conclusione, l'esistenza del limes, cui la moderna storiografia è giunta solo di recente sulla base di materiale documentario e di tecniche (in primo luogo la toponomastica) un tempo ignote. Anche là dove Linguerrì Ceroni non arrivò a comprendere il significato di leggende da lui stesso riferite (l'esistenza remota di un lago p.27, relitto linguistico di un allaghino, reparto militare bizantino, oppure la frequenza del toponimo Tiberio, oggi spiegabile per le difese apprestate contro i Longobardi dall'imperatore bizantino Tiberio II) egli compì comunque un lavoro del tutto apprezzabile per gli storici moderni, capaci di valorizzarle ai loro scopi ricostruttivi.*

Simulacri di Natura

la studiavamo a scuola, come favola, come leggenda, la leggenda del re Tiberio, io mi ricordo che si facevano i compiti, si faceva il tema, e poi c'erano anche le visite... io non ci sono mai andata però... c'era un sentiero vero che dal fiume s'andava su, a ma come adesso, bisogna andarci a piedi... ”¹⁸⁸

Ma come per le terme, la grotta nasce ad una vita nuova e moderna, proprio alla vigilia del nuovo regno sabauda. Nasce come oggetto geologico attraverso le frequentazioni di Giuseppe Scarabelli e Luigi Maria Tassinari¹⁸⁹, nasce come simbolo materico e concreto di una nuova storia nazionale, giocata e narrata in spazi accademici nazionali, attraverso studi e convegno, attraverso la comparazione nazionale dei siti e delle leggi, tanto geologiche quanto archeologiche. Sono i collegamenti che gli studi di Scarabelli e Tassinari tramano tra il piccolo sito nella valle del Senio e la nascente archeologia stratigrafica e la geologia che identifica faglie e fossili, strati e tempi geologici come entità in grado di affermare un nuovo paradigma. La grotta diventa in questo un laboratorio dove i fatti vengono assemblati per fondare nuove scienze e conoscenze in grado di migrare ben oltre la vallata. Come ci ha mostrato Fabio Dei, la discesa agli inferi¹⁹⁰, *usque ad inferis*, lo scavare ed il frequentare il sottosuolo è un tratto evocativo e fondante della modernità e del pensiero moderno¹⁹¹:

“(…)vi è infatti una sorta di generale e diffusa invadenza del passato nel presente: esso si manifesta attraverso una moltitudine di tracce che l'esperto può facilmente riconoscere. Basta sezionare uno strato di roccia per trovarsi a scrutare direttamente negli inquietanti abissi delle ere geologiche. Basta scavare pochi metri di terra per trovarsi circondati da reperti che appartengono ad altre epoche, quasi messaggi cifrati lanciati verso di noi attraverso il tempo. L'immaginario moderno è affascinato e ossessionato da questo tema. L'esperto, lo scienziato, diventa eroe culturale dell'epoca, riconosciuto socialmente. I suoi prodotti, antichi animali, civiltà, reperti, diventano oggetti-quasi sacrali, figure dell'alterità, entità potenti in grado di agire nuovamente nel presente una volta certificate dalla scienza moderna. sopravvivenze, tracce, reperti, sottratti alle profondità della terra, dello spazio e del tempo, sono offerte alla vista di tutti, democratiche, nei nuovi templi dell'identità moderna. I grandi musei.”¹⁹²

Da un lato quindi l'investigazione sui tempi e le leggi di *natura*; patrimonio degli studi di Scarabelli, cioè di una geologia in grado di scardinare ogni precedente tempo sacrale, per fondare una nuova sincronia dei tempi nel mentre rileva la forma della grotta, estraendola dalla visione fantasmatica delle storie e delle narrazioni, per inscrivere in una nuova standardizzazione della unità di misura. Come il processo d'unificazione abbatte dazi e frontiere, così abbatte la

¹⁸⁸ Intervista a Celestina Rivola. La narrazione si riferisce agli anni '20-30 del '900.

¹⁸⁹ Nella seconda metà dell'ottocento, l'imolese Tassinari e il faentino Zauli Naldi conducono alcuni saggi archeologici all'imboccatura della Grotta del Re Tiberio; nel 1872 viene edito il fondamentale lavoro sugli scavi condotti nella stessa grotta dal naturalista imolese Giuseppe Scarabelli.

¹⁹⁰ Dei F., *La discesa agli inferi*, Lecce, Argo, 1998.

¹⁹¹ Il passato creato dalla *modernità* si manifesta sotto forma di un completo cambio di regime, e si può presentare solo attraverso tracce, segmenti sconnessi di se, tracce dei vinti, umani e non umani che il presente adotta e trasporta come trofei di se stesso e della propria potenza. Come i segmenti umani, archeologici, anche i segmenti geologici parlano di un passato che domino e ricostruisco, tracce potenti ma irrimediabilmente passate. L'alterità proiettata nel passato e nelle profondità del tempo, ridotta al ruolo di fossile, di reperto, palesa la sua presunta sconfitta storica. La speleologia e la geologia diventano quindi una ermeneutica delle tracce che consente di ricostruire e saldare l'abisso temporale che le stesse hanno creato, ponendo sull'asse temporale i diversi vinti che la narrazione vuole dominare. 'Le tracce dei vinti' e la loro ricerca, sono quindi un punto imprescindibile nella retorica della modernità, urbana, borghese, laica. La modernità appare quindi come contemporaneo movimento di tensione verso il progresso e attenzione verso le tracce del passato: *“Discipline come la geologia, la paleontologia, l'archeologia, la biologia evolutivista, influenzano l'immaginario del secolo non meno delle scienze esatte e tecnologiche, creando una politica ed un logos del tempo. Il presente e la soggettività del moderno passa attraverso l'interpretazione discorsiva, narrativa ed esplicativa di un passato dove il tempo naturalizzato fa la sua comparsa nella società. La cronologia biblica crolla infatti definitivamente sulla spinta degli studi geologici, in particolare con la pubblicazione dei Principles of geology di C. Lyell (1830). Quest'opera che viene considerata un preciso demarcatore delle moderne concezioni del tempo storico ha l'effetto di smantellare ogni ipotesi su origine relativamente recente del mondo e dell'umanità e apre lo sguardo contemporaneo sugli abissi vertiginosi di un passato il cui fondo si perde in una oscurità indistinta. come ricorda Fabian, il tempo naturale supera ogni tempo umano e sacrale. Il pensiero ottocentesco insiste a mostrarci il presente come costellato di segni del passato che si nascondono letteralmente sotto la più immediata superficie delle cose. La profondità della terra diviene non solo la rappresentazione metaforica delle profondità del tempo, ma un vero e proprio luogo d'accesso al passato. Scavare, sezionare, dissotterrare, discendere nelle viscere della terra, solo le pratiche fondanti del sapere storico-naturalistico dell'ottocento. per conoscere il passato occorre calarsi verso il basso. Come nel viaggio al centro della terra di Jules Verne, incrinatura appena percepibili della superficie aprono la strada ad uno straordinario mondo infero, in cui più si scende verso il basso e più ci si avvicina ai primordi della storia naturale. Vi è qualcosa della discesa all'Adè in quel modello di conoscenza”.* Cfr. Dei F., *La discesa agli inferi. Antropologia, psicanalisi e le tracce dei vinti*, in S. Bertelli, P. Clemente (a cura di), *Tracce dei vinti*, (Laboratorio di Storia, n°6), Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, p.352

¹⁹² *Ibidem* p.358

Simulacri di Natura

molteplicità dei sistemi di misurazione e narrazione del mondo, imponendo un nuovo standardo fondato sul metro campione. Dall'altro lato, i ritrovamenti archeologici, permettono di fondare una nuova e positiva narrazione sui tempi dell'uomo, che appaiono speculari e antitetici, separati dai tempi della *natura*. Anche in questo caso la nuova narrazione non può più essere locale, ma deve inserirsi attraverso la comparazione nel vasto panorama delle grandi narrazioni evolutive. Il ritrovamento di numerosi vasetti miniaturistici e di alcuni bronzetti, diventa la chiave per una lettura culturale del sito¹⁹³. I ritrovamenti diventano così tracce di fondazione di un uso sacrale del luogo, un uso legato al valore delle acque ed in grado di testimoniare uno stadio evolutivo arcaico dell'uomo nel suo tentativo di conoscere e dominare la natura in mancanza della conoscenza delle sue leggi, esclusivo patrimonio della modernità. Il positivismo fa quindi della grotta del Re Tiberio uno spaccato, una finestra sulla molteplicità e sulla profondità dei tempi: naturali e umani, uno spazio d'alterità che diventa allo stesso tempo un monumento ben riconoscibile dell'identità dei moderni. Si è moderni perché si usano le acque per curarsi attraverso la scienza e non la magia, si è moderni perché si è in grado di dare forma e spiegazione all'ignoto. Ma a fianco di due voci, *natura* e *passato*, che i moderni s'incaricano di far parlare, nella grotta se ne trova una terza più problematica, in quanto capace già di parola. Le molte narrazioni con cui gli abitanti locali abitano e cosmicizzano la presenza della grotta inserendola nel proprio orizzonte narrativo. Tali narrazioni sono portatrici per la modernità di una duplice falsità. Non rispondono né delle leggi di natura, né di quelle della storia. Le narrazioni sulla fantastica lunghezza della grotta, sul suo collegamento con la cima di Monte Mauro, la definizione stessa del nome della grotta, legata alla favola di Tiberio, re errante e solitario che muore bruciato dal fulmine, devono essere riassorbite nella modernità. E' nel corso di questo complesso e laborioso processo di purificazione culturalista, che matura una terza voce moderna, il folklore associato alla grotta e alla storia del re Tiberio. Se da un lato la scienza filologica s'incarica di rintracciare tracce del *vero* significato del re Tiberio, cercando nel dialetto, nella degenerazione dei termini, in lontane tracce fondiari o tardi imperatori omonimi di Bisanzio, l'origine di qualcosa che appare fuori spazio¹⁹⁴, qualcosa che va spiegato e allo stesso tempo fatto

¹⁹³ Tra tutti gli studiosi che si occuparono della grotta e del ritrovamento nel 1865 della stipe votiva è da citare Luigi Pigorini, mentre all'inizio del '900 Ugo Rellini, comparando i culti delle acque nella Caverna di Latronico, 'scopre' la correlazione tra acque e culto, fondando così la relazione tra Tiberio ed il Termalismo. Giova far notare come già nel secolo scorso si scoprirono due di quei soliti vasettini contenenti, al dire di Scarabelli, una *materia fusibile* e ciò avvalorò l'ipotesi che si trattasse di crogiuoletti destinati a fondere metalli o perle di vetro. Ma poi si accertò che tali vasetti non reggevano al fuoco e si finì col considerarli di uso e destinazione alquanto incerta ed oscura. Nonostante ciò lo stesso Scarabelli, da osservatore attento quale era, pensò che la vera destinazione di tali vasetti dovevasi per altro ritenere *rivolta a qualche uso importante ed esteso a quei tempi. Più tardi* Luigi Pigorini, pur non precisando il culto cui potevano servire, ammetteva il loro carattere sacro e votivo.

¹⁹⁴ La figura dell'imperatore Tiberio Giulio Cesare Augusto, (42 a.C. 37 d.C.) appare in realtà essere un *topos* letterario particolare, in grado di incarnarsi nello spazio e del paesaggio, al pari di altri personaggi come Pilato, Orlando, la Sibilla ecc. Contrariamente ai tentativi di spiegare la presenza di un tale toponimo come degenerazione da altri significati, per esempio l'appellativo *Re* come degenerazione dialettale della parola rio, l'esistenza di una grotta di Tiberio non appare un qualcosa d'isolato e inspiegabile. La figura di Tiberio compare nella storiografia antica in numerosi autori, ma è attraverso le opere di Tacito e di Svetonio, che ne emerge una figura dai tratti malefici. I due autori costruiscono sul personaggio un'aura negativa, quasi diabolica. Gli creano l'immagine di amante degli indovini, personaggio maledetto, che fugge da Roma alla ricerca di spazi d'alterità, per paura delle vendette legate al suo essere sanguinario. Narrato come colui che ha messo fine al secolo d'oro di Saturno per trascinare l'umanità nell'età del ferro, sempre in cerca di spazi solitari dove potersi dedicare ai vizi. I due autori ne descrivono l'aspetto esteriore ripugnante come effetto delle sue azioni e della sua libidine sfrenata: « *C'era anche chi credeva che nella vecchiezza del corpo [Tiberio] si vergognasse del suo aspetto: era infatti di alta statura, curvo ed esilissimo, calvo; il suo volto, ricoperto di pustole, era il più delle volte cosperso di medicamenti.* » (Tacito, *Annales*, IV, 57.) Descritto come crudele e dedito ai vizi, appare allo stesso tempo nella storiografia cristiana, citato come riferimento storico nel vangelo ma anche in associazione con Pilato nella leggenda aurea. Ma la creazione di una specifica grotta di Tiberio, come topos letterario in grado di iscriversi nel territorio reale, è da ricercare sempre in un passo degli annali di Tacito, dove nel libro IV capo 59, durante il viaggio verso il suo ritiro presso Capri, si narra di un episodio in cui l'imperatore rischiò la vita proprio durante una sosta presso una sua villa denominata *spelunca* fra il mare ed i monti di Fondi. Tacito descrive proprio come mentre l'imperatore sosta dentro una grotta naturale, allestita con servi e banchetti, si ritrova a rischiare la vita a seguito del crollo di alcuni massi. Forse origine tanto del nome della cittadina Sperlonga, quanto del mito della grotta di Tiberio come luogo dove lo strano imperatore decide di ritirarsi con la sua paura dei fulmini e la sua fede negli indovini e nel fato che non può essere cambiato. La grotta presso Sperlonga ritratta come tale di *Tiberio* già nel 1840 diventa uno spazio romantico dove riscoprire le antichità classiche in un puro legame empatico ed emozionale con la natura rigogliosa e selvaggia che cresce nelle e tra le rovine. Ma non è solo l'aspetto della grotta ed il suo carattere ad essere ben presente nei classici. Anche l'elemento del fulmine, vero *Deus ex machina* della leggenda, appare un nodo ben presente nelle narrazioni legate al mondo romano. Proprio sulla paura dei fulmini si dilunga Svetonio nella *Vita dei Cesari*, dove abbonda di particolari su imperatori sfuggiti alla saetta, o terrorizzati dai tuoni, mentre nel caso specifico di Tiberio, ci narra come l'imperatore: "*Quanto a cose di religione era molto incurante, dedito qual'era all'astrologia e convinto che tutto fosse mosso dal fato. Aveva però un'eccessiva paura dei tuoni e, quando il cielo era scuro, non rinunciò mai a portare la corona d'alloro, poiché si dice che questa pianta non sia mai colpita dalla folgore.*" (Tiberii vita dei cesari LXIX). Piuttosto che ad un tema di creazione popolare, ci troviamo quindi forse in presenza di una rielaborazione di un motivo colto, forse frutto della riscoperta rinascimentale dei classici. Un motivo che ha trovato differenti luoghi geografici dove ancorarsi, generando numerose grotte di Tiberio sul territorio nazionale, tra cui la grotta nei gessi di Borgo Rivola, forse in ragione della sua natura ambigua e delle sue tracce di frequentazione. Da ricordare inoltre l'esistenza del ponte di Tiberio presso Rimini, terminato proprio sotto il suo governo, importante snodo stradale in quanto collegamento tra la via Emilia e la via Popilia. Anch'esso luogo emergente e vivo nel tessuto urbano. Monumento maestoso legato a tradizioni

Simulacri di Natura

proprio, dall'altro la fola del popolo, creazione collettiva, diventa testimonianza di una profondità dei tempi e di una oralità collettiva, una falsità che rinasce come valore estetico nelle mani di artisti, poeti e scrittori¹⁹⁵. Sebbene falsa per la modernità, la favola diventa anima onirica e subconscio di un popolo e come tale patrimonio pubblico, collettivo e globale. Un oggetto che vive ormai una vita propria, un patrimonio da diffondere e preservare all'interno del vasto progetto di creazione di un folklore¹⁹⁶ come censimento della voce del popolo¹⁹⁷. La grotta da sempre oggetto non solo di narrazione locale, ma anche di visita, diventa ora uno spazio allo stesso tempo di turismo e ricerca. Entrambe attività che si pongono come alfieri della modernità e testimoni di una distanza sociale. Entrambe attività in grado di legittimare ed affermare la propria superiorità, come dislivello e sguardo egemonico¹⁹⁸. Un luogo di svago e allo stesso tempo di formazione, elemento la cui conoscenza fa parte di un canone della modernità. Meta delle visite degli studenti liceali, provenienti dalle città della pianura, che mostrano la loro capacità di attraversare e conoscere i luoghi¹⁹⁹. Già ampiamente cristallizzata e patrimonializzata dal rapporto tra Terme e ricerca scientifica, dopo un periodo di ricerche geologiche e archeologiche testimoniate da una mole di articoli scientifici e divulgativi, la grotta diventa oggetto di una riscoperta narrativa, che sul canovaccio della leggenda, tesse opere in prosa e versi²⁰⁰. Diventa oggetto di una attenzione quasi morbosa diventando nel periodo a cavallo tra il 1829 ed il 1957 oggetto di oltre 70 pubblicazioni tra articoli e libri²⁰¹. Un processo di significazione che costruisce la grotta come oggetto culturale che si va costruendo a cavallo del secolo. Uno spazio narrativo sterminato, che mostra chiaramente come dagli anni '70 dell'800 il luogo sia entrato tra le mete turistiche di viaggiatori benestanti, e aspiranti ricercatori con pretese di mostrare e applicare il nuovo metodo scientifico alla conoscenza della natura e del passato. Analizzando questi materiali, emerge chiaro il continuo ricorso al discorso 'scientifico' come discriminare tra scavi leciti e scavi illeciti, clandestini, *criminali*. Allo stesso tempo appare anche chiaramente come è il nuovo clima 'italiano' e laico delle scienze geologiche che spinge alla creazione di cronologie, una corsa alla scoperta, alla datazione, allo

diaboliche dove i segni dell'antico s'intrecciano con i segni iscritti nel ponte, creando la leggenda di uno dei molti ponti del diavolo associata alla figura ambigua e luciferina di tiberio come praticante di arti magiche. A prescindere dall'atto di fondazione che genererà l'associazione tra il topoi di Tiberio e la grotta di Borgo Rivola, appare evidente come a differenza dei tentativi di spiegare come corruzione, errore o fantasia la presenza di un tale toponimo, lo stesso s'inscrive perfettamente nel desiderio di rappresentare uno spazio marginale, liminale, il luogo di uno spauracchio, uno spazio abitato da qualcosa di simile all'uomo selvatico. Uno spazio in parte negativo, luogo di tesori potenziali, ma anche inabitabile. Un qualcosa però che è allo stesso tempo quotidianità, nella sua presenza, vicinanza alla strada, nella sua visibilità. La narrazione conferisce dignità e senso al paesaggio della grotta, ne spiega la presenza e le tracce umane inscritte nelle pareti. Ma è anche spazio di gioco, di confronto con una frontiera. Piuttosto che nello spazio narrativo, la grotta localmente funziona come spazio performativo, comportandosi almeno nella prima metà del '900 come una sorta di spazio rituale, luogo d'iniziazione e passaggio per i ragazzi, che giocano a visitarla, ad avere il coraggio di percorrerla e raccontarla. Uno spazio locale che si presta ad essere prova e narrazione condivisa.

¹⁹⁵ Cfr. P. Zama, *La grotta del Re Tiberio. Leggenda di Monte della Volpe*, Faenza, 1929. Interessante notare come don Lorenzo Costa, nato nel 1856 e rettore presso l'Abbazia di Valsenio, dal 1883, produca nel 1906 un'opera teatrale intitolata *La grotta del Re Tiberio dramma in tre atti per soli uomini*. Nel clima d'interesse manifestato sui luoghi dagli studiosi esterni, la sua opera di divulgazione sembra porsi tanto sui temi folklorici che geologici, come un tentativo di ri-appropriazione locale degli stessi. Attivo negli anni di Leone XIII e della *Rerum Novarum*, Costa si trova a lavorare alla creazione di una rete d'associazionismo cattolico locale: dalla creazione della prima Banca di Credito Cooperativo, alla fondazione di confraternite, come della stessa Banda Musicale che suonerà per molti anni alle feste della Pieve di Monte Mauro. Il tutto denota un clima attivo e dinamico, dove anche alla luce di una rinascita del ruolo sociale dei cattolici, assistiamo al tentativo di maneggiare e gestire anche il proprio materiale mitico, fondendolo con le nuove suggestioni provenienti dall'esterno per poter parlare del presente e della propria identità.

¹⁹⁶ Per una storia di questo sguardo all'indomani del processo di unificazione cfr. A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo, 1976, pp.121-181

¹⁹⁷ La narrazione sulla Tana di Tiberio, come oggetto folklorico codificato è presente già nella raccolta di Pitre del 1890, mentre viene ripresa in chiave di regionalismo culturale dalla rivista *La Piè* diretta da Aldo Spallicci, citata nel numero VI del 1925, quindi ulteriormente recuperata nella raccolta *Fiabe e leggende romagnole*, edita negli anni '50 del '900 a cura di Toschi e Fabi, che connota la narrazione ulteriormente sotto una luce regionalistica, inserendola in una sezione del libro che fa riferimento a località e fatti storici, tra le quali è presentata anche la narrazione orale raccolta sul ponte di Tiberio o ponte del Diavolo presso Rimini.

¹⁹⁸ Cfr. fotografia n°5-6.

¹⁹⁹ Dal diario di campo: "Quando chiedo a J. i suoi ricordi sulla grotta, mi racconta dei giri in bicicletta fatti da giovane studente liceale fino a Palazzuolo da Solarolo, appena prima della guerra. Poi sempre in modo spontaneo, mi domanda se sono mai stato alla grotta del Re Tiberio. Rispondo di no, che da quando c'è la cava non è facile andarci. Allora comincia a raccontarmi che anche lì c'è andato una volta con gli amici, anche delle ragazze, che si arrivava a Borgo Rivola, poi si passava il fiume dove c'era poca acqua, e si saliva su un sentiero sul monte: <c'è un ingresso, poi c'è una strada non grande, poi si arriva ad un antro grande, e sopra in alto s'intravedeva che c'era altro, che continuava...> Gli domando se allora la conoscevano a Solarolo, la grotta: <Si la conoscevano, il Re Tiberio, ci andavano da varie parti, poi c'era la storia...> Mi racconta la versione classica della storia, senza aggiunte particolari, salvo riflettere...su questo Re Tiberio... chi fosse, cosa c'entrava Tiberio, e poi sul fatto che si se fosse rimasto in grotta si sarebbe salvato <ma non è mica comodo stare là dentro!>".

²⁰⁰ Cfr. fotografia n°8.

²⁰¹ Cfr. A. Veggiani, *La Grotta del re Tiberio nei gessi di Rivola*, in *Studi Romagnoli - VIII (1957) Faenza - Fratelli Lega Editori*.

Simulacri di Natura

scavo sperimentale. Tra gli anni 1865 fino al primo '900 assistiamo quindi ad un proliferare di articoli e confronti tra studiosi a livello nazionale, tra un capo e l'altro d'Italia. L'avvento del fascismo sembra invece rallentare e cristallizzare l'interesse sulla grotta come spazio nazionale, spostandola invece verso l'attenzione di una molteplicità di studiosi ed eruditi legati all'area della Romagna. Un qualcosa dove sembrano trovare spazio anche le istanze identitarie regionaliste d'inizio secolo. Se la seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo frena la produzione bibliografica, mentre i luoghi stessi, oggetto di battaglie cruente sono per molti anni dimenticati come spazi turistici, sarà nel 1957 con l'articolo di Antonio Veggiani che redige questa bibliografia, che si riaccendono i riflettori e l'attenzione politica sulla grotta all'indomani dell'apertura della Cava. L'articolo è interessante per osservare come la grotta viva ormai una vita propria come *contenitore di significati*, e mostra chiaramente quella che a breve sarà la guerra tra la vecchia grotta e la nuova cava di gesso di Monte Tondo. Anche qui l'autore rifiuta ogni senso compiuto al nome *Re Tiberio* cercando etimologie fantasiose, degenerazioni o altro, piuttosto che pensare che l'attribuzione voglia realmente intendere un tale personaggio. Si deve trattare di degenerazione del reale significato del luogo in una visione che cerca ancora tracce e sopravvivenze come fossili sociali. Gli scavi archeologici raccontati, si distinguono nettamente tra moderni autorizzati, scientifici e di saccheggio, lui stesso, rende conto di alcuni reperti da lui scavati, mentre viene rinnovati i ponti comparativi sulla sacralità del culto con le grotte di Pertosa, già citati da Luigi Pigorini a giustificazione di un culto delle acque. Proprio il famoso studioso di preistoria viene citato ri-proiettando lo spazio locale nell'agone nazionale della ricerca preistorica. Culto delle acque e vasetti creano solidamente il santuario. Ancora una volta appare quindi la grotta oggetto-soggetto che si muove come attore politico potente, in grado di mobilitare allo stesso tempo archeologia nazionale, botanica, identità etnica della Romagna, contro la nuova strategia economica messa in campo dalla collina.

Allo stesso tempo la conoscenza della grotta da parte degli abitanti, appare una forma di frequentazione di uno spazio liminale, quasi un rito di passaggio giovanile, dove i ragazzi si confrontano con il gioco ed il pericolo rappresentato da un luogo *altro*²⁰². Una ritualità, che s'interrompe con la trasformazione dello spazio liminale e marginale della grotta-gesso, in spazio di lavoro-modernità attraverso e grazie alla cava nel 1957-58. E' in questa cerniera dei tempi, che si consuma definitivamente la separazione tra le tre voci ormai autonome di una modernità urbana che vuole difendere e salvaguardare il proprio oggetto, e la voce della modernità *locale* che nega il valore fondante del luogo, per abbracciare la sua personale modernità. La presenza della cava trasforma la grotta in uno spazio lontano, alienato dalla frequentazione, allo stesso tempo per alcuni emblema di una natura fragile e spazio di nostalgia. Uno spazio che ancora una volta però si lega all'immagine e alla rinascita delle terme negli anni del boom economico:

"La preistorica grotta, avvolta di misterioso fascino e ricca di leggende, sede secondo fantasie popolari di divinità prima, del Re Tiberio poi e via via ricettacolo di mostri, streghe banditi falsari, fantasmi, tesori, fu meta frequente, da un secolo a questa parte, di escursionisti e di ricerche speleo-paleo-archeologiche. Chi non ricorda della nostra generazione i piacevoli convegni alla Tana, le ardite esplorazioni dei suoi tenebrosi meandri all'incerta luce di una lampada a carburo, gli strilli del gentil sesso atterrito dal buio e dai pipistrelli, il cupo echeggiare delle voci nella sala dalla volta ogivale, il lancio dei sassi nei pozzi cui

²⁰² Quando intervisto Mario Rivola, (classe 1922), mi racconta di quando andava negli anni '30, da ragazzo, alla tana di Tiberio, di come ci fossero degli animali, i pipistrelli. Anche Italo Foschi (classe 1930) mi racconta di questo luogo ormai meta fissa delle uscite dei ragazzi: *"Io conosco la cava del re Tiberio che ero andato, ancora durante la guerra, dentro a fare una visita da solo, sono andato dentro un cento metri, perché c'è delle cose da andare su, poi non ci avevo le luci adatte, che allora poi andavamo con una torcia, e dopo non sono più andato... poi è venuta la guerra... mi ricordo che avevo preso su le granate dal fiume, e l'avevo portate su dove adesso c'è il ristorante, che c'erano le scuole, eravamo ragazzi, avevamo 13, 14 anni... che io sono sempre stato un po' ribelle con la scuola con il prete non andavo d'accordo(...) Ah sì andai da solo, non ne so come, non ne ricordo di avere avuto qualcuno... no forse qualcuno c'era che portò su due tre granate... finito l'armistizio che aveva fatto Badoglio... Perché qui c'era la divisione celere che tornava dalla Russia...però l'avevano disarmata, non ci avevano le munizioni, e venivano su tutti, camion cavalli...poi dopo l'otto settembre sono scappati tutti (...) Non so neanche perché sono andato quella volta, perché parlavano poi sempre di Re Tiberio, di questa tana, questa galleria che va a Monte Mauro, ecco io sono andato dentro per un po', poi c'era da andare in mezzo a quei sassi e mi fermai lì. Ci sei andato te? (...) La tana del Re Tiberio per modo di dire perché è una favola anche quella, perché parlavano che è andato un tacchino fino a Monte Mauro (ride) sai la gente, vieni a raccontarlo a me, se fosse stata una volpe ad andare di là ci credo, ma non un tacchino, un tacchino al buio non cammina, che usciva a Monte Mauro (ride) a dove poi non han detto".*

Simulacri di Natura

rispondevano con singhiozzi intervallati le loro acque profonde, i magnifici esemplari di stalattiti, gli scivoloni sull'immondo viscido guano e infine la merenda e l'immancabile gruppo fotografico sull'entrata luminosa? Ora questo primo tempo degli aborigeni riolesi, questa singolare attrattiva turistica, questo luogo tanto caro al ricordo della nostra gioventù, giace in completo abbandono e precluso per sempre ai visitatori. La moderna civiltà industriale ha invaso anche la nostra valle: e la profonda antica quiete in cui vissero i nostri progenitori, dalla preistoria fino a ieri, è adesso turbata da scoppi di mine, da fragore di scavatrici meccaniche, dal continuo pericoloso passaggio di autocarri che esportano il gesso; sul quale almeno dovrebbe gravare un minimo di dazio comunale a compenso di tanto danno e disturbo. a grado a grado, la montagna di gesso viene sventrata, deturpata: e se la grotta sfuggirà alla totale demolizione non sarà certo per effetto delle leggi che tutelano (troppo spesso solo sulla carta costituzionale) il paesaggio e i monumenti storici, ma per motivi puramente tecnici e di opportunità economica. il progresso che oggi, nella sua vertiginosa ascesa sembra talvolta incombere all'uomo quasi come una fatale condanna, finirà per apportare - vogliamo ottimisticamente sperarlo - grande beneficio a tutti. Ma quale scotto dobbiamo pagargli!"²⁰³

Ancora una volta sono proprie le discipline scientifiche e l'idea dell'esplorazione che s'incaricano di interpretare e legare emozioni e luoghi, passato e presente:

"Nel 1964, i valorosi speleologi del gruppo Vampiro e Città di Faenza provarono che il primo incavo a forma di pila, scavato nella parete destra della grotta, era servito in tempi remoti a raccogliere le acque zampillanti da una vena aperta nella roccia gessosa; acque che, come risultò dall'analisi chimica delle residue incrostazioni, erano sulfuree"²⁰⁴

In una fusione tra pulsioni anti-moderne, nostalgia del passato ed ecologismo antelitteram, la grotta, diventa spazio di fondazione non solo di pratiche scientifiche, ma anche delle nuove identità economiche e locali, incorporandosi in nuovi progetti e visioni del passato:

"Diremo che i concetti dei nostri antenati, generalmente basati sull'empirismo, furono in parte superati dalla rapida evoluzione tecnico scientifica, degli ultimi due secoli, ma nonostante certe loro ristrettezze e inevitabili errori, erano senza dubbio più limpidi e ordinati, e soprattutto dal punto di vista morale, più sani"²⁰⁵

E' in questo moltiplicarsi di modernità che si consuma una separazione che resterà sospesa per mezzo secolo, fino all'avvento del Parco che sancisce l'ingresso di una terza forma dell'essere contemporanei e moderni, impostando una compresenza tra cava e grotta. Recuperando il valore culturalista e scientifico della seconda, senza abbandonare il valore della prima. Un apparente ossimoro, dove la grotta come *actante* si trova a duellare con un altro attore non umano, la cava. Dal punto di vista archeologico la grotta dopo gli abbondanti studi citati da Veggiani, riprende vita come oggetto archeologico alla metà degli anni '90 a seguito di alcuni nuovi ritrovamenti archeologici avvenuti casualmente durante le esplorazioni speleologiche dell'area che estendono lo sviluppo stesso della grotta scoprendo nuove gallerie²⁰⁶. Nasce così una *nuova* grotta di Tiberio, con la sua nuova archeologia che si riverbera sotto forma di vincoli sui piani estrattivi della cava e sulla forma immaginata della montagna. Come cresce da 300 a 4000 metri lo sviluppo, della grotta, così rinasce il suo mito e la sua archeologia, come ricerca di senso intriso di un nuovo rapporto uomo-

²⁰³ Leonida Costa, *De aquis rioli*, 1967, p16 tav. I.

²⁰⁴ Ivi. p. 32.

²⁰⁵ Ivi. pp. 34-35.

²⁰⁶ Cfr. C. Guarnieri (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, Bacchilega Ed., Imola, 2007.

grotta²⁰⁷. La presenza di molteplici spazi pubblici²⁰⁸ dove mettere in mostra e far vivere questo nuovo attore, si fonde con l'immagine dell'*acqua* come nuovo attore globale del sacro e vettore della biodiversità. Un nuovo *culto* dell'acqua risorge attraverso i nuovi scavi archeologico e la scoperta di alcuni solchi e piccoli canali nella roccia, interpretati come una forma di raccolta dell'acqua a fini lustrali. Le vaschette rupestri diventano acquasantiere di una nuova sacralità ecologica di cui la *natura* è tempio. Piuttosto che il re Tiberio, emblema della favola, il vero orizzonte temporale da mettere in evidenza, viene retrocesso, oltre i falsari, oltre i briganti, oltre l'ignoranza del popolo, fino ad approdare a quel substrato originale, a quel pavimento primordiale visto e ritratto da Scarabelli, che va scavato per scoprire oltre i sedimenti antropici, scorie e scavi, il vero del rapporto tra uomo e natura, un vero sacrale che s'inscrive nella ruvida pelle del suolo primordiale, del paleo-pavimento dove sono incise come vene i solchi che avrebbe raccolto le magiche acque oggetto di culto, acque stillanti dalla parete, frutto di un reticolo infinito di spazi ruvidi ed equazioni osmotiche tra aria acqua e roccia. Una sacralità tecno-scientifica, che avvicina il valore dei flussi colorati e seguiti dagli esploratori ai flussi canalizzati e sacralizzati dagli antichi adepti del santuario. Esploratori e fedeli seguono e percorrono le tracce dell'acqua, di quel vettore magico e vitale che proprio all'alba del nuovo millennio, sarà celebrato dall'istituzione dell'anno globale dell'acqua dolce, dichiarato proprio per il 2003 dalle Nazioni Unite. La *crisis* dell'acqua si fissa nei ritrovamenti archeologici e diventa il crimine di cui si macchia la cava, come attività umana in grado di alterare questo reticolo sotterraneo e con esso i flussi idrici. Allo stesso tempo oggetto archeologico e identitario, ma anche turistico e naturalistico, la tana del Re Tiberio, negli anni di fondazione del Parco viene ormai letta come deposito di memorie²⁰⁹, un luogo simbolo non solo per la comunità locale, ma più in generale su scala regionale²¹⁰. Un luogo che proprio l'istituzione del Parco, vuole rendere nuovamente fruibile come spazio di visita in una rinnovata fusione tra benessere e conoscenza, una sorta di spazio museale *en plein air* dove rappresentare e mostrare i valori archeologici e geologici della stessa²¹¹. Un rapporto quello tra la pratica delle

²⁰⁷ Un rapporto complesso quello che viene a generarsi tra dato archeologico e identità locale a Riolo Terme, sull'onda della nuova enfasi per la grotta di Tiberio come santuario preistorico. Un mix di *heritage tourism* e ricerca di nuove identità, che forse non casualmente, mentre la grotta resta un luogo invisibile, vedrà proprio in quegli stessi anni svilupparsi nel paese una forte enfasi verso un complesso corpus d'eventi festivi legati al mondo celtico. Numerose feste *tradizionali* vengono pilotate verso una ri-scoperta delle proprie origini come Galli-Boi, da opporre al mondo Romano che invade e colonizza la collina. Una fusione di echi politici leghisti e di riscoperta dell'identità della Romagna come un qualcosa d'intriso d'elementi celtici e pre-romani. Una tendenza che si configura in numerosi eventi in tutta la Romagna, ma che a Riolo si nutre nello specifico proprio del dato archeologico relativo ai ritrovamenti di alcune necropoli interpretate come koine celtiche e della grotta di Tiberio come santuario pre-romano. Un qualcosa che trova quindi nuova ragione e consenso sociale e politico come bene culturale, non più sui vecchi presupposti evuzionisti di fine secolo, ma attraverso le nuove esposizioni, la rinascite delle collezioni ed il consenso locale verso un patrimonio da riscattare forse proprio in ragione di quella nuova ricerca e scoperta delle proprie origini come fondazione di nuove identità *etiche*.

²⁰⁸ Oltre ad incontri specialistici, convegni e mostre temporanee, in quel periodo viene pensata e realizzata la prima esposizione presso la Rocca di Riolo Terme del Centro di Documentazione della Vena del Gesso, proprio su spinta e sinergia tra i gruppi speleologici e la sovrintendenza. Esposizione che poi sarà in parte riassorbita nel nuovo Museo del Paesaggio.

²⁰⁹ Cfr. S. Piastra, *La tana del re tiberio: un deposito di memorie tra natura e cultura*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini, (a cura di), I gessi e la cava di Monte Tondo, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, pp.403-450.

²¹⁰ Il luogo è raccontato come un topos bifronte: da un lato una memoria che si è diffuso nella letteratura, nel folklore, nell'arte, nella storia, e dall'altro evidenziando il suo *oggettivo* valore come spazio naturale e nella storia degli studi naturalistici a livello internazionale. Un luogo dove la visita da parte di eruditi diventa una sorta di tappa formativa, quasi un rito di passaggio, che ne amplifica il valore, facendola diventare un caso di studio nazionale e internazionale. Un luogo che deve essere restituito quale luogo simbolo della Romagna, proprio in quanto memoriale e monumento di se stesso.

²¹¹ La grotta è stata negli ultimi anni oggetto di un progetto di consolidamento della prima parte dell'ingresso, la cui stabilità era stata in parte minacciata dalla presenza di una galleria estrattiva realizzata dalla cava sotto la stessa grotta negli anni '60. Il progetto coincidente con il cambio nella gestione della cava dalla multinazionale Inglese BPB alla multinazionale francese Saint Gobein, s'inscrive anche nell'ambito di una politica della stessa come attenta al ruolo sociale dell'impresa. Insieme al consolidamento infatti la stessa società ha permesso la realizzazione di un nuovo lavoro di scavo propedeutico alla nuova apertura e fruizione turistica della prima parte della stessa grotta. L'apertura della grotta come nuovo spazio museale e turistico, dopo numerosi ritardi è avvenuta nella primavera del 2014, quando la stesura di questo lavoro di ricerca era sostanzialmente conclusa. Il ritorno del luogo come spazio pubblico gestito dal Parco attraverso una fruizione controllata e mediata da apposite Guide speleologiche, avrà sicuramente forti implicazioni nel rapporto e percezione tra spazio estrattivo minerario e spazio ctonio naturale. Nell'uso delle Guide speleologiche si afferma ancora una volta la dominanza della speleologia come chiave interpretativa dominante come suggerisce anche il progetto di un futuro museo espressamente dedicato all'attività, da integrare con la grotta stessa. Mentre la stessa progettualità e le risorse economiche messe in campo attraverso un progetto Europeo transfrontaliero, denominato Julius, ha legato la grotta con le Alpi Giulie e la Slovenia, facendo della stessa un nuovo e potente oggetto nazionale. Dal diario di campo: "10 maggio 2014, Riolo Terme, Museo del Paesaggio. Convegno d'apertura e inaugurazione della grotta di Tiberio, giornata attesa da molti, c'è gente nella rocca, molte autorità, qualche speleologo isolato, poca gente dal basso. Molto istituzionale, celebra i 150 anni di scavi, gli speleologi già storcono il naso sulla musealizzazione l'avremo fatto meglio noi' non c'entriamo nulla o quasi. P. probabilmente parlerà anche questa volta contro la cava. La grotta oggi è un progetto economico importante, da celebrare, un oggetto da mostrare un incipit nelle parole degli amministratori, un token, un quasi oggetto, che può essere mostrato un progetto venuto da lontano: 'la storia della comunità' abbiamo costruito identità'. Il luogo è uno spazio d'orgoglio per la comunità, nelle parole degli amministratori: "Una perla incastonata" "Un gran-

Simulacri di Natura

terme e la ricreazione come esplorazione dello spazio circostante, che torna come motivo ricorrente, anche nei tentativi di ridare nuova vita e nuova lettura alla pratica sotto la nuova chiave non più solo igienico curativa, ma bensì come forma di *wellness*. Pratica corporea edonistica, non più legata al sistema sanitario nazionale, ma ad un prendersi cura personalmente del proprio corpo come spazio organico e spirituale al tempo stesso. Una lettura olistica della malattia e del benessere, che risuona negli acronimi delle SPA, e che pesca ampiamente nel bacino delle terapie alternative, come momentanea scelta e rifiuto di un modello di società industriale e urbana. Non più quindi terme come entrata nella modernità e nel paradigma biomedico, di corpi controllati dalla scienza, quanto, paradigma di una nuova attenzione che superi anche la scienza, per approdare ad una presunta armonia naturale di corpo e ambiente. Uno spazio quindi di purificazione, che si tende a descrivere come *altro* a tutti gli effetti, spazio naturale e incontaminato. Il quasi-oggetto terme funziona da attrattore e verificatore per ogni tipo di sperimentazione legata al benessere fisico e mentale. Il luogo si carica di valenze metafisiche di volta in volta più o meno cariche di giustificazioni scientifiche²¹². Le terme ritornano in questo modo ad essere la base per una esplorazione 'salutare' del territorio, di una natura lontana, incantata e incontaminata o per il contatto con paesi lontani e marginali. *magiche serate; turismo del benessere; cittadina vestita dei colori della natura; fai base a Riolo e scopri il circondario*; sono tutte accezioni che ricorrono nei messaggi diffusi e che connotano l'esperienza come spazio emozionale e reale al tempo stesso²¹³. Anche un campo da golf, in questa prospettiva può diventare uno spazio di Natura incontaminata:

“Circondato dalla suggestiva Vena del Gesso e dalle verdi colline dell'Appennino Tosco Romagnolo, questo moderno percorso si estende su più di 200 ettari di natura incontaminata' il tracciato è molto tecnico... a rendere il gioco ancora più movimentato, laghetti, bunker, è un inatteso ostacolo, il 'calanco' spettacolare fenomeno geologico tipico della zona”²¹⁴

Uno spazio tecnico, moderno, ma allo stesso tempo ancorato al territorio attraverso i suoi marcatori geologici.

1.2.4 La forma del Parco²¹⁵

Il Parco istituito per legge regionale nel 2005, si estende per oltre 6000 ettari, coinvolge l'amministrazione di due province: Bologna e Ravenna, mentre si estende su parte del territorio di sei comuni: Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio,

de patrimonio collettivo” eccezionalità è la parola tra persone e luoghi, anzi i due si fondono. La grotta è riallestita anche con risorse provenienti dall'attività estrattiva, la fusione tra i due aspetti, estrazione dal volto buono. Nelle parole ufficiali la grotta testimonia la storia di Riolo, della nostra terra, della regione. F. come assessore provinciale narra la grotta come strumento di promozione 'da ridare ad una comunità', ma parla anche di se, di come viveva la grotta da bambino, della magia del luogo: "luogo magico, santuario, dove probabilmente venivano da tutta la Romagna, da tutti i paesi" per lui il luogo è lo spazio del suo paese, del suo orgoglio locale. Traccia un excursus della iniziative messe in campo. La sua è una biografia locale ed esistenziale allo stesso tempo, enfasi dei propri sforzi: dal Club Tiberio, alla redazione del Senio. Sorta d'orgoglio che cerca di mediare anche con gli speleologi, tutti insieme per un bene 'comune' "un bene collettivo non più chiuso da ridare alla comunità". Nelle sue parole oggi diventa una cesura dei tempi, una data che restituisce un bene, una repatriation. Il progetto Julius diventa il contenitore politico e amministrativo che permette l'arrivo dei soldi. Romagna, Friuli e Slovenia si fondono. La grotta come categoria, diventa il tramite per attivare il finanziamento. Tramite le 'best practice' e la loro diffusione come catalogo permette alla grotta stessa di migrare quasi fosse costruita tramite l'adesione al progetto. Il progetto permette la nuova relazione non più nostalgica ma contemporanea, ri-accende la grotta ad una nuova vita come 'santuario' nazionale, proprio attraverso il suo nazionalizzarsi attraverso il progetto. Grotte e rocce diventano marcatori attraverso i loghi dei progetti, come nel caso del Parco. La successiva visita molto affollata, ri-connette locali e non con una nuova grotta, ormai ingegnerizzata provvista del suo sentiero buona per il 3° millennio, uno spazio di culto e di Natura tout court. Un sancta sanctorum legato alla sacralità idraulica. Laico, certo, pulito che si oppone e resiste all'uomo che distrugge.”.

²¹² Tra le molte proposte più o meno fantasiose che, svincolate dal paradigma bio-medico legano l'idea essenzialista della tradizione come portatrice di un messaggio ambientalista alle suggestioni energetiche e al tempo stesso per approdare ad una presunta armonia naturale di corpo e ambiente. *dig coccole-bio benedizioni dello spigo*, passando per *respiro-trasformatore* e *logosintesi*.

²¹³ Cfr. Materiale pubblicitario delle Terme di Riolo, www.termediriolo.it/news

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Per cercare di mappare la controversia appare fondamentale l'attenzione sulla 'definizione degli spazi, dei confini e delle 'specie' protette, tanto biologiche quanto geologiche, in quanto la *mission* di ogni Parco, si pone come manifesto dell'idea stessa di *natura* che lo stesso pone al centro delle sue pratiche: cfr. Adel Selmi, *Administrer la nature*, Ed. Quae, Paris, 2006.

Brisighella. Come ci ricordano West e Igoe la creazione di un Parco definisce nuovi luoghi, confini, territori e seleziona tratti significativi. Quello che ci sfugge ad una prima osservazione sono gli effetti di queste azioni:

“What does the creation of new places through conservation intervention do to the places being symbolically and materially remapped by conservation topologies? How do these productions of space alter local social relations with people’s surroundings? How do they alter how people use and make meaningful their surroundings?”²¹⁶

Una tale opera di creazione materiale di spazi e confini, non può però essere separata dal processo della sua immaginazione e rappresentazione, dove la mappa e la cartografia giocano un ruolo dominante. La carta appare in questo un attore potente in grado non di rappresentare la realtà quanto piuttosto di concorrere alla sua creazione in un processo di semiosi materiale dello spazio. Dalla carta che presenta ufficialmente l’area protetta, nei depliant come nei pannelli, la Vena del Gesso appare uno spazio omogeneo, trasversale alle quattro vallate che scendono dall’appennino, al più caratterizzato da una forma irregolare. La carta in uno stile naif e pittorico, s’incarica di delimitare e mostrare lo spazio della riserva, i suoi percorsi d’esplorazione e le sue principali attrattive definite attraverso la leggenda in calce alla carta stessa²¹⁷. Nella carta trovano uno specifico spazio ed una posizione univoca, tanto i siti storici, come gli animali selvatici, le presenze botaniche e le emergenze geologiche. Ciò che appare è una zona che emerge e si stacca nettamente dallo spazio circostante: delimitata da un confine netto, da colori e da attrattive, che appaiono peculiari e uniche dell’area protetta. La mappa mostra uno spazio peculiare che si staglia emergente, votato alla Natura; spazio di visita e protezione, che si ritaglia una sua vita autonoma, sopra l’isomorfismo di uno spazio circostante, geometrico e apparentemente privo di valore. Ma se le mappe, ogni mappa, celebra e nasconde al medesimo tempo, la geometria e la forma del Parco appare più complessa e frutto della continua scelta di quale relazione si vuole mostrare. Osservando la carta amministrativa del Parco, costruita sulla base delle carte tecniche regionali, il medesimo spazio appare connotato da molteplici colori. Toni di verde più o meno intenso, celebrano e marciano spazi precisi, isole contenute da altri colori che disegnano una moltiplicazione di confini concentrici. E’ la forma e la complessità della zonizzazione, pratica imprescindibile della moderna ideologia di conservazione²¹⁸. Il territorio appare così diviso in 4 zone a differente vocazione: zona

²¹⁶ P. West, J. Igoe, D. Brockington, *Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas*, Annu. Rev. Anthropol. 2006. 35:251–77, p.264.

²¹⁷ Cfr. fotografia n°14.

²¹⁸ Le politiche e le pratiche di conservazione in Italia siano state oggetto di riflessioni ed hanno subito molteplici mutamenti teorici nel corso degli anni nello sforzo di sanare la frattura tra presenza umana e conservazione della natura. Si è sicuramente passati da uno sguardo arcadico, all’ecologia della complessità, dalla conservazione come patriottismo ed estetica alla coscienza ecologica come un fatto scientifico. Nel corso degli anni, l’ambientalismo riflette su se stesso e si vuole quindi sganciare da una visione estetica ed elitaria per testimoniare una sua militanza democratica di sinistra a favore dei diritti. In una prospettiva in cui Tonino Perna, sociologo e attivista legato all’ambientalismo vede nello sviluppo dei parchi nazionali, volani di sviluppo e di una nuova prospettiva e patto sociale sul territorio. Una visione del parco quindi come spazio democratico, e laboratorio socio-ambientale, come modalità di portare nuova linfa ad uno spazio marginale, quindi un volano ed un modello che possa fare scuola e superare lo sviluppo insostenibile per superare di fatto anche la necessità stessa di uno spazio altro come il Parco. Nonostante questo sforzo, non tutte le suggestioni tese al superamento del binomio uomo-natura sono poi entrate a regime nelle pratiche stesse di costruzione e gestione delle aree protette. Nel caso della zonizzazione, già Valerio Giacomini in *Uomini e parchi* nel 1981, pone in discussione una visione troppo ecocentrica del protezionismo, e teso ad un superamento della dicotomia natura-cultura nella progettazione dei regimi di protezione. Nell’idea di superare proprio l’idea di separazione e zonizzazione, una visione tesa a superare le vecchie visioni ecologiche, rimarcando *la centralità dell’uomo nella protezione della natura*, ma che appare in realtà nelle pratiche attuali ancora poco presente e non considerata come fondamentale. Nonostante questi complessi distinguo e queste presi di distanza da un ecologismo arcaico in grado di moltiplicare i fronti di conflitto, la ragion pratica della progettazione normativa delle aree protette, risente ancora molto di un deficit di rappresentatività democratica delle comunità locali. Della mancanza di strumenti atti ad una reale democratizzazione delle scienze e dei suoi orizzonti conoscitivi, che rischiano sempre di più di diventare scatole opache in cui si perde il principio di partecipazione e costruzione sociale degli obiettivi in campo. Il Parco in questo, come dispositivo socio-tecnico, si ritrova a cadere nel più ampio solco che separa l’esercizio della democrazia rispetto alle competenze ed i know how tecno-scientifici. Riguardo alla delimitazione e perimetrazione, Tonino Perna è onesto nel ricordare come i processi siamo di tipo up-bottom, quindi imposti e decisi a tavolino, da comitati tecnici, negoziati tra enti locali e ministero dell’ambiente o sue emanazioni regionali, e in sostanziale assenza di democrazia partecipata (cfr. T. Perna, op. cit. p 81) e come questa abbia sempre generato opposizione: *“in generale si può affermare che tutti i parchi nazionali di nuova istituzione hanno subito forti resistenze iniziali da parte delle popolazioni incluse nel perimetro”* (Ivi p.80), ma dubita anche, in modo paternalistico, che si possa immaginare un modo alternativo di procedere a questa programmazione. Nella sua idea, la perimetrazione è fortemente basata e ancorata ad una fiducia scienziata sull’idea del principio di realtà e del predominio dei mezzi tecnici come GIS e computer come medium neutrali di conoscenza che sarebbero in grado di superare proprio quegli errori di confine e perimetro vissuti e generati da una conoscenza imperfetta, strumentale, politica. Rinnovando il paradigma della conoscenza completa e naturale dei luoghi i nuovi confini sarebbero quindi più reali, oggettivi, naturali e quindi più giusti, dei precedenti, in una classica visione positivista, del reale e della natura. Per lui l’idea di Parco resta laboratorio di

Simulacri di Natura

A, protezione integrale; zona B protezione generale; zona C protezione e valorizzazione agroambientale a cui si somma un'area contigua, definita di pre-parco posta attorno all'area protetta²¹⁹. Appare evidente come la mappa si comporti come un dispositivo potente di narrazione e allo stesso tempo di contenimento e diffusione di un nuovo regime normativo. Come ci ricorda Denis Wood “*Maps are engines that convert social energy into social work*”²²⁰ Un prodotto che include e definisce spazio sociale, ordine sociale e conoscenza sociale. Creare mappe, è una forma di creazione ontologica dello spazio, ponendosi da un lato come un modo di pensare il mondo, ed allo stesso tempo offrendo una cornice per la conoscenza e una serie di asserzioni sul mondo stesso. L'oggetto mappa possiede quindi un potere performativo insito nell'azione apparentemente neutrale della rappresentazione 'geo-grafica', che diventa nell'operazione di censimento e selezione dei tratti da mostrare, una modalità morale e politica della 'costruzione' del territorio quale spazio sociale di dominio. In questa prospettiva è necessario operare quindi un'osservazione attenta sulle pratiche sottese alla creazione stessa di queste rappresentazioni del reale; alla dinamica insita nell'identificazione dei confini, seguendo una operazione contraria all'essentialismo grafico, per riportare il confine alla sua dimensione storica e negoziale. Prestando attenzione alle *leggende* ed ai segni grafici significanti, che si pongono come dispositivi di censimento e censura allo stesso tempo, segnalando cosa mettere in evidenza e cosa nascondere. Nella loro apparente neutralità di medium in grado di fornire una visione sinottica del reale, le mappe diventano una sorta di senso comune geografico, tanto potente quanto invisibile. Osservando la carta amministrativa, ciò che è proposto al turista come uno spazio indistinto e continuo di natura, diviene per l'amministratore ed il residente, un qualcosa frammentato, un mosaico portatore di gradi differenti di naturalità e allo stesso tempo portatore di numerosi e differenti regimi normativi. L'intero Parco appare composto in realtà da cinque isole separate in corrispondenza delle vallate, tra loro rese coese e uniformi solo dalla presenza della vasta zona definita ontologicamente e amministrativamente di Pre-parco. Gli spazi di Parco propriamente detto, circa duemila dei seimila ettari propagandati dalla visione turistica, sono a loro volta caratterizzati da gradi differenti di protezione. Anche quella che dovrebbe essere la zona B, di protezione generale, che dovrebbe riguardare l'intero affioramento gessoso, appare frammentata e scomposta. L'immagine che ne esce non è più quella di uno spazio omogeneo, caratterizzato da un fenomeno geologico *naturale*, l'emergenza gessosa, quanto il frutto di un processo geo-politico, dove il gesso emerge e s'immerge, compare e scompare come prodotto

sviluppo e futuro sostenibili, spazio per utopie concrete, spazio educativo e progressivo dove deve apparire evidente il vantaggio delle buone pratiche. Ammette però che ogni sintesi su un parco è un'visione 'politica' della polis, piuttosto che scientifica in senso stretto ma resta di fondo la fede in una conoscenza scientifica su cui poggiarsi.

²¹⁹ Dai documenti amministrativi del Parco: Zonizzazione I criteri che hanno guidato la zonizzazione sono stati: *In zona A le rupi più impervie e le risorgenti. In zona B i boschi e i castagneti. In zona C le aree agricole strettamente connesse al sistema naturale, insistenti sul gesso, i rimboschimenti recenti, alcuni prati calanchivi. In generale, è stato inserito in zone di parco (A+B+C) tutto l'affioramento gessoso. Le finalità del Parco: 1) la conservazione, la riqualificazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale e del paesaggio, delle specie floristiche e faunistiche, delle associazioni vegetali, delle zoocenosi e dei loro habitat, dei biotopi e delle formazioni ed emergenze geologiche e geomorfologiche di interesse scientifico, didattico e paesaggistico, con particolare riferimento agli elementi tutelati dalle direttive comunitarie 79/409/CEE del Consiglio, del 2 aprile 1979, relativa alla conservazione degli uccelli selvatici e 92/43/CEE del Consiglio, del 21 maggio 1992, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e fauna selvatiche e ai fenomeni carsici, alle grotte e ai sistemi di cavità sotterranee della Vena del Gesso Romagnola. Nella zona A l'ambiente è integralmente tutelato in ogni suo aspetto. Ogni intervento di modifica dello stato dei luoghi e degli assetti idraulici, geomorfologici, vegetazionali, faunistici è vietato, compresa l'attività venatoria. L'accesso è consentito esclusivamente per scopi scientifici ed educativi con l'ausilio di guide abilitate ed autorizzate dall'Ente di gestione. L'accesso agli ambienti carsici ed ipogei è consentito ai gruppi speleologici affiliati alla Federazione speleologica regionale dell'Emilia-Romagna di cui alla legge regionale 15 aprile 1988, n. 12 (Modifiche alla l.r. 9 aprile 1985, n. 12 "intervento regionale per il potenziamento della organizzazione del soccorso alpino e per la conservazione ed incentivazione del patrimonio alpinistico"), o ad altri gruppi speleologici specificamente autorizzati dall'Ente di gestione. Nella zona B suolo, sottosuolo, acque, vegetazione e fauna sono rigorosamente protetti e sono vietate le seguenti attività: a) la costruzione di nuove opere edilizie; b) l'esecuzione di opere di trasformazione del territorio che non siano specificamente rivolte alla tutela dell'ambiente e del paesaggio ed al mantenimento degli assetti culturali esistenti; c) la modifica o l'alterazione del sistema idraulico sotterraneo; d) la modifica o l'alterazione di grotte, doline, risorgenti o altri fenomeni carsici superficiali o sotterranei; h) l'accesso non regolamentato alle grotte e alle cavità naturali; j) l'apertura di nuove cave o discariche; Nella zona C di protezione ambientale sono permesse le attività agricole, forestali, zootecniche ed altre attività compatibili con le finalità istitutive del Parco e sono vietate le seguenti attività: a) la modifica o l'alterazione del sistema idraulico sotterraneo; b) la modifica o l'alterazione di grotte, doline, risorgenti o altri fenomeni carsici superficiali o sotterranei; f) l'accesso non regolamentato alle grotte e alle cavità naturali; h) l'apertura di nuove cave o discariche; Nell'area contigua si applicano le norme degli strumenti urbanistici comunali vigenti fatta eccezione per le seguenti attività che sono vietate: a) l'accesso non regolamentato alle grotte e alle cavità naturali; b) la modifica o l'alterazione del sistema idraulico sotterraneo; c) la modifica o l'alterazione di grotte, doline, risorgenti o altri fenomeni carsici superficiali o sotterranei. Per proteggere la fauna nelle zone A B e C del parco la caccia è vietata.*

²²⁰ Cfr. D. Wood, *Rethinking the Power of Maps*, The Guilford Press, 2010, p.1.

Simulacri di Natura

della concertazione politica e sociale. Le vallate, spazio imprescindibile della presenza umana ed economica, spazi potenti di concertazione, caratterizzati dalla presenza dei paesi di Tossignano e Borgo Tossignano, Brisighella o dallo spazio estrattivo della cava di Monte Tondo, diventano spazi minimalisti, dove la Natura ed il Parco si contraggono, fino a ridursi a fili sottili, mostrando non tanto il proprio contenuto di Natura, quanto la contrattualità messa in campo. Al contrario alcune zone appaiono gonfiarsi ed allargarsi ben oltre la dorsale gessosa, lasciando immaginare spazi marginali e d'abbandono, spazi dove il potere sociale non è in grado di opporsi alla trasformazione del territorio in spazio di Natura. Ciò che a prima vista poteva quindi apparire come la naturale perimetrazione di un fenomeno naturale e del suo manifestarsi, mostra facilmente come lo spazio del Parco sia il risultato di un confronto durato alcuni decenni, tra forze politiche e sociali, una relazione di forza a geometria variabile dove si sono scontrati e continuano a scontrarsi, piani regolatori, sistemi carsici, elenchi di specie protette, definizioni di habitat e politiche agricole comunitarie. Cercando di focalizzare sui meccanismi di nascita del nazionalismo negli stati ex coloniali, Anderson identifica sicuramente tre istituzioni in grado di esercitare un potere di formazione e definizione: il censimento, la mappa ed il museo²²¹. Anche nel caso della nascita e definizione di uno spazio protetto come *stato di natura*, potremo parlare di un vero e proprio censimento degli attori non-umani presenti all'interno del nuovo stato, univocamente definiti secondo un frame etno-tecnico attraverso nuove expertise²²². Attori contenuti in un territorio suddiviso e classificato secondo criteri di purezza e omogeneità biologica e geologica, soggetto, descritto e vissuto al tempo stesso in una nuova geografia politica, dove il confine marcato ed identificato, delimita e si pone a cavaliere di due territori soggetti a due sovranità²²³. Il confine linea

²²¹ Cfr. B. Anderson, *Imagined communities*, Verso, London, 1983, p.163.

²²² Sulla creazione di liste e inventari di specie rare, protette, gerarchizzazione della vita, come pratica di gestione dei parchi, cfr. A. Selmi, op.cit. pp.309-392.

²²³ Un ruolo importante nel processo definitorio del Parco come territorio emergente e potenziale, lo ha avuto sicuramente la creazione di uno specifico sito web attivato nel 2002: cfr. www.venadelgesso.org. Creato dal gruppo speleologico di Mezzano come spazio tanto di documentazione quanto di denuncia della situazione legata alla cava di Monte Tondo, il sito si è imposto come un enorme corpus orientalista, che mette insieme ricerche botaniche, archeologiche, geologiche ecc. nell'arco dell'intero '900, opera sia della vasta comunità speleologica che di studiosi accademici. Nato prima dell'istituzione del Parco, il sito rappresenta ancora oggi un punto di riferimento sponsorizzato dallo stesso Ente, tanto da porsi come spazio e risorsa quasi ufficiale. Proprio la raccolta dei materiali, estratti anche da altre riviste, riscritti e copiati nelle pagine in una veste editoriale omogenea, quella del sito, formano quell'immagine di una comunità unita e coesa di studiosi, che trapassa il tempo e lo spazio e che crea l'omogeneità della *vena* come spazio-laboratorio di scienza. Il sito diventa un luogo socio-tecnico, sorta di vetrina in grado di uscire dagli spazi marginali delle associazioni e degli eventi, per diventare un presidio nello spazio virtuale capace di avocare gli interessi di un Parco virtuale che lo stesso sito contribuisce a definire nella sua forma e contenuto. L'accostamento di ricerche, esplorazioni, misteri, denunce e militanza, crea non uno spazio accademico, ma uno spazio militante, politico, d'affezione. Il tutto dialoga con l'ampio corpus d'immagini, che permettono d'esplorare gli spazi proibiti e lontani. Nella struttura stessa delle informazioni, accanto a geologia, biologia, archeologia e speleologia, per la storia trova spazio solo il popolamento antico e la seconda guerra mondiale, che rappresenta un limes invalicabile e si pone come una cesura storica completa. Oltre non c'è nulla di socialmente rilevante o valido da preservare, ciò che viene dopo, come la cava Anic, è solo motivo di denuncia. Anche la cartografia contenuta produce l'immagine di un territorio omogeneo votato agli interessi protezionisti, producendo grandi quantità di carte tematiche che riorganizzano la conoscenza e la visione dello spazio. Tutto il sito appare essere come un enorme atto di fondazione, un mito cosmogonico in grado di definire in ogni aspetto un mondo, organico e completo, a cui si dovrebbe affiancare un altrettanto enorme e organico apparato rituale costituito dalle pratiche di conservazione e studio. Tutti gli articoli, presi da molteplici pubblicazioni e orizzonti, sono stati centrifugati e omogeneizzati sotto la costante del gesso, facendo apparire il luogo come l'unico spazio originale di studio e ricerca: polarizzando l'idea stessa di studio, conservazione, interesse e *natura* attorno alla variabile geologica. Tutti i materiali estratti e pubblicati vogliono convergere verso una rappresentazione monografica che sia in grado di creare una massa critica di studi, appeal, e studiosi, una comunità, *un senso comune* in grado di fornire un confine netto al luogo che dovrà essere istituzionalizzato. Nei testi che parlano e censiscono anche le case, il patrimonio edilizio, si parla di abbandono, degrado, di possibile recupero, valorizzazione, eppure è uno sguardo lontano che poi si scontra con la presenza umana nel caso dei recuperi, che vengono bollati come non rispettosi dell'ambiente e delle forme originali del patrimonio. Così come il patrimonio archeologico con cui si gioca al ritrovamento alle antiche origini, all'interpretazione, mentre il patrimonio recente lo si vuole muto. Il luogo diventa quindi l'insieme di un patrimonio di marginalità esotismo e stranezza, uno zibaldone di alterità, che però riporta ed è da riportare nell'alveo della Romagna, uno scrigno di *genius loci*, e di miti di fondazione legati all'area di Ravenna e Faenza. Uno spazio d'alterità e mistero continuamente cercato e di-svelato. In un processo che mentre distrugge e svela l'incanto altrui, si ritrae nel proprio, conservando una dose di mistero per il proprio uso e consumo, per il proprio pellegrinaggio sacrale. Così come nel caso delle tracce umane presenti nella grotta della Lucerna, ormai consacrata al culto del mistero in se stesso. Del gesso come *locus mysterium*. Le sue migliaia di pagine web raccolgono e creano un corpus organico di materiali, prima bibliografia grigia di pochi interessati, ora a disposizione di tutti. Sistematizzano gli argomenti topic: in uno spazio privo di controllo accademico, proiettano argomenti di storia, archeologia, biologia ecc. accanto ed in diretta correlazione con la speleologia e la necessità di tutelare il tutto. Il Parco potenziale ed il suo patrimonio censito diventano uno spazio pubblico di dibattito e informazione. La diffusione di queste immagini, genera la riproducibilità tecnica dell'esperienza, genera la politicizzazione dell'esperienza estetica, il farsi realtà, e di conseguenza l'esistenza del rischio di perderla. L'immagine trasforma un pericolo in un rischio. Una volta comunicato, in modo chiaro, il rischio diventa una reale minaccia, cioè che Beck chiama *Le Waldsterben* (*la moria dei boschi in germania*) un qualcosa che afferisce tanto alle argomentazioni scientifiche quanto ai valori e ai simboli culturali, una sorta di apocalisse demartiniana, il rischio di uno spaesamento totalizzante, con forti connotazioni politiche. Il rischio porta alla ribalta politica ciò che non esiste, non è esistito nel passato, ma potrebbe esistere nel futuro. La chiusura, i divieti, come risposta al rischio potenziale, permettono di mobilitare la società ed i suoi mezzi per il cambiamento di poteri ed equilibri. La stessa ricerca sui luoghi e l'esplorazione di nuovi luoghi, genera nuovi rischi potenziali, rischi di perdere nuovi patrimoni di conoscenza, quindi esperienza politicizzata, costruiti; questo aumento di rischio

e lama verticale interseca e taglia il piano della superficie generando una crisi. Uno *Stato* infine narrato in appositi locus of culture che come la mappa, diventano a tutti gli effetti potenti spazi politici di conferma del nuovo regime normativo. Il confine, invisibile, immaginario e reale, si srotola sul terreno sezionando politicamente lo spazio ed estendendo un bio-potere. Come per il censimento, le mappe lavorano sul principio della classificazione totale²²⁴. Triangolazione, guerra, censimento e trattato procedono di pari passo per allineare la mappa con il potere che vi è esercitato. La mappa piuttosto che descrivere la realtà, la anticipa, la progetta. Il profilo del territorio, prende una forma in sé estraibile dal resto dello spazio, riproducibile, logo di se stessa, astratta, ed emergente. È il presupposto proprio delle carte geologiche che identificano il gesso rispetto e la sua presenza come centralità del processo di definizione dell'omogeneo, che in falsi colori, permettono di estrarre e astrarre dei caratteri precedentemente classificati come tali e omogenei. Ma non è solo il substrato geologico a fornire lo spazio definitorio delle operazioni di censimento e rappresentazione. All'interno della gestione e dei progetti di conservazione, l'intero territorio dell'area protetta viene definito e classificato in differenti habitat²²⁵, riconosciuti e definiti secondo le classificazioni Europee²²⁶ e rappresentati come layer e poligoni mediante le tecniche cartografiche dei GIS²²⁷. Nei piani di gestione e protezione, lo spazio viene così a (ri)configurarsi come un mosaico di strati e poligoni, contrassegnati da sigle e codici di riferimento, che li rendono omogenei al proprio interno e comparabili a livello globale, legando lo spazio locale ai protocolli dell'IUCN²²⁸. La rappresentazione della zonizzazione, degli habitat o della presenza di geositi, si sovrappone e cancella le precedenti relazioni, privilegiando l'attributo che definisce il poligono e l'omogeneità. Una operazione che piuttosto che rappresentare la realtà, contribuisce alla sua definizione e vocazione, fissandone il caratteri e la natura. I GIS estendono questo presupposto a qualsiasi attributo che sia appunto geo-localizzabile, portando al suo massimo il triplice sistema censimento-mappa-museo. Il censimento la riduzione del molteplice all'omogeneo, la creazione di quello che Foucault chiama 'quadri'²²⁹ si configura come una forma di disciplina e domesticazione dei corpi, che sebbene operi attraverso e su attori non-umani, permette di disciplinare anche questi ultimi riportandoli all'interno di una corretta relazione con gli umani. La creazione e definizione di habitat e spazi omogenei dal punto di vista biologico e geologico, implica infatti l'emergere di specifici nomos, particolari regimi normativi che definiscono le relazioni all'interno del singolo poligono, definendo azioni lecite e azioni illecite, definendo comportamenti e pratiche morali e immorali, naturali e innaturali.

La delimitazione nei confronti dell'esterno, la creazione del confine, costituisce un aspetto dell'organizzazione simbolica dello spazio, che presuppone una omogeneità interna al confine. Il

potenziale, induce una sempre maggiore fragilità nell'immagine del luogo, che come tale diventa debole indifeso, sempre potenzialmente a rischio, e come tale bisognoso di essere soggetto ad un regime speciale. Adottando il presupposto della 'conoscenza' come panacea dei mali e dei rischi; lo stato d'ignoranza potenziale in cui si credo immerso l'altro, lo espone anche ad uno stato continuo e perenne di rischio e paura, in cui deve razionalmente essere immerso, quasi per dovere morale.

²²⁴ Ivi p.173.

²²⁵ Cfr. M. Costa, *Gli ambienti*, in Guida del parco, op. cit. pp.97-106.

²²⁶ Le associazioni vegetali presenti nel Parco della Vena del Gesso sono state cartografate dalla Regione Emilia-Romagna e per gli elaborati di analisi del Piano Territoriale del Parco, individuando poco meno di 50 associazioni. 17 habitat sono tutelati dalla Direttiva 92/43/CEE "Habitat" 6 habitat sono "prioritari": Formazioni erbose calcicole rupicole o basofile dell'*Alyssa-Sedionalbi*; Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei *Thero-Brachypodietea*; Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (*Festuca Brometalia*) con stupenda fioritura di orchidee; Pavimenti calcarei; Sorgenti pietrificanti del *Cratoneurion*; Foreste alluvionali di *Alnus glutinosa* e *Fraxinus excelsior* (*AlnoPadion*, *Alnion incanae*, *Salicion albae*).

²²⁷ La rappresentazione cartografica ed il contemporaneo utilizzo dei sistemi Geographic Information System, costruisce una rappresentazione univoca e certa dello spazio territoriale, incapace di esprimere dubbi ed incertezze nella sua intrinseca necessità di lavorare con attributi e qualità georeferenziate: "If you can't geo-reference it, does it exist?". Proprio in questa sua mancanza di incertezza e negoziazione, in questo spazio dove l'attributo diventa un fatto *etnico* rigido che si consuma il carattere e l'agency di questo particolare *medium* in grado di essenzializzare l'informazione, oggettivandola con una sorta di sguardo da lontano, scollandola dalla sua rete relazionale e ricostruendo il mondo come un puzzle di attributi sotto forma di poligoni omogenei. L'attenzione implicita all'oggetto come tale, sposta completamente lo sguardo dalle relazioni e dalla processualità spaziale e temporale, che permette agli *oggetti* di emergere. I poligoni dei GIS richiedono omogeneità, in quanto devono potersi esprimere ad una scala significativa, devono generare non sovrapposizione, e poter fornire immagini nette che permettano decisioni operazionali, sono decisamente strumenti operativi di esercizio della governance, strumenti di censimento statistico in grado di fissare in modo univoco la vocionalità dei luoghi. Sulla complessità della rappresentazione del territorio tramite GIS cfr. *Trail of story*, op. cit. p.213; pp.172-201.

²²⁸ International Union Conservation Nature.

²²⁹ Cfr. M. Foucault, op. cit. p.161.

confine genera quindi alterità e identità al medesimo tempo. L'omogeneità geologica, ambientale, paesaggistica, genera quindi una alterità netta. Se pensare l'omogeneità del Parco come meta turistica, genera la sua emersione all'interno del panorama regionale, generando il dualismo tra spazi di natura e spazi umani, entrando nello spazio protetto, troviamo ulteriori e molteplici confini, che continuano a presupporre e generare identità e alterità. Pensare l'omogeneo genera un caricarsi di tensioni proprio lungo quei confini da mantenere. L'analisi e la definizione cartografica, appare quindi un'operazione forte di costruzione dell'uno e del molteplice. Ogni paesaggio, zonizzazione o habitat definito da una sigla, crea in seno alla sua omogeneità, l'identità di un particolare demos e di un particolare rapporto a cui l'umanità deve essere educata. Ogni confine così strutturato diventa così un limes:

“Lo iato fra due mondi trova espressione rituale in una soglia, un confine che può fungere da barriera magica destinata a proteggere l'interno dall'esterno”²³⁰

In una moltiplicazione di 'noi' e 'altri' che all'interno del dualismo 'area' protetta 'area' non protetta, incorpora una ulteriore molteplicità di soglie e confini e di soggetti umani e non umani portatori di un proprio territorio²³¹. Ogni essenza vegetale, si comporta in questo modo come un popolo con un proprio territorio, attore con una propria identità netta ed una propria agency testimoniata dal proprio esistere e mantenuta attiva dal nuovo regime normativo in una continua operazione di advocacy dei suoi interessi e della sua voce. Come genera l'omogeneo, il censimento delle specie, nel nome della biodiversità, implica di riflesso l'esistenza del concetto di bio-invasione, di specie non tutelate, di minore importanza, o aliene, invasive, infestanti. Una retorica invasionista, che Davis²³², da naturalista, non esita a definire dai tratti xenofobi e poggiata proprio su narrazioni legate alle migrazioni umane e all'idea di jus sanguinis e di autoctonia.²³³ Un riflesso che spinge a pratiche di contenimento, recupero, restauro ri-naturalizzazione di spazi e/o specie, generando nuove relazioni tra non umani. Il confine e lo spazio omogeneo che sottende, diventa un meccanismo per estrarre e neutralizzare la storia, trasformandola in *storia naturale*. Attori minerali, vegetali, animali e umani, nello spazio omogeneo sotteso dal layer escono dalla storia, dal proprio continuo sconfinamento, per diventare emblema di se stessi, conchiusi nella propria istintualità genetica e deterministica. Mentre la legge di fondazione del Parco si limita alla sua definizione essenziale, altri strumenti normativi definiscono una cartografia minuziosa della natura stessa di cosa è contenuto nell'area protetta. Come gli organi internazionali dell'IUCN, la Rete Natura 2000 a livello europeo, e la conseguente programmazione territoriale, genera l'azione stessa della lista, del censimento di aree e spazi meritevoli d'essere protetti. Una costante tensione verso l'inclusione e l'esclusione di ciò che può e deve rientrare nella lista ed essere oggetto di protezione

²³⁰ Cfr. P. Scarduelli, op. cit. p. 11.

²³¹ Il territorio come insieme di frontiere negoziali legate a proprietà e relazioni, si trasforma in un nuovo territorio dove agiscono nuovi confini amministrativi, rigidi, normati, provvisti di un proprio apparato puntuale fatto di tabelle e segni in grado di mantenere in funzione il dispositivo. Il processo di zonizzazione, mentre promette una gradualità del controllo e della vocazione, definisce in modo netto e invalicabile aree e confini. Lo strumento socio tecnico della rappresentazione GIS fornisce la base forte di un confine netto ed evidente che il nomos s'incarica quindi di normare e controllare. Anche la grotta, frontiera legata alla personale bibliografia, diventa la grotta confine netto, invalicabile, per una umanità altra, alterità completa. Mentre il mondo ctonio resta il regno della frontiera e dello sconfinamento, operato da un demos particolare, lo speleologo, il mondo ordinario subisce un regime di vocazionalità e rigida identità: sentieri, pascoli, arbustivi, tutto viene definito in base alla sua sigla definitoria ambientale che fornisce una univoca identità naturale che al contempo diventa identità sociale nella relazione che lo spazio sviluppa nell'engagement con l'umano.

²³² M. Davis, *Invasion biology 1958-2005: the pursuit of science and conservation*, in M.W. Cadotte et Al., (eds.), *Conceptual ecology and invasion biology*, London, Springer, 2006.

²³³ Ad esempio: nel documento del nostro Ministero dell' Ambiente più che di biologia si parla con un linguaggio e una retorica storico-politica che fanno riferimento agli stati nazionali e ai loro confini, alla complessità della storia e alle strategie belliche che si devono mettere in campo per respingere i nemici al di là dei confini statuali italiani. Altri esempi (Isole Palau, Hawaii) mostrano in modo ancora più evidente che la bio-logica invasionista ha a che vedere non tanto con pericoli reali, ma con la paura di danni economici derivanti dal mutamento dello stile di vita locale, sulla specificità e unicità del quale si fonda il successo nel mercato turistico globale. Dunque tutte le specie aliene diventano pericolose perché mutano l'identità degli ecosistemi locali, la *native biodiversity*, pensata come statica e astorica. L'alternativa alle metafore militariste è la promozione di finalità conservative realistiche in un contesto multiculturale la messa in lista delle specie più importanti genera direttamente la creazione di una alterità biologica percepita e definita come la più pericolosa all'interno delle relazioni eco-sistemiche si s'intende monitorare e controllare. Le specie native sono viste spesso come vittime povere e indifese, incapaci di competere di fronte all'aggressività delle specie aliene alimentando una retorica naturalistica nostalgiche verso le, foreste native distrutte, la scomparsa della natura pura, incontaminata, intatta, libera da invasioni straniere.

Simulacri di Natura

intrecciandosi con ulteriori invisibili confini e definizioni di spazi naturali²³⁴. Prima di diventare Parco, la medesima area, viene strategicamente definita omogenea e di rilevanza ambientale, attraverso la sua perimetrazione ed il suo inserimento in una nuova forma simbolica e reale di territorio: la SIC cioè il sito d'interesse comunitario. Prima ancora d'essere d'interesse locale, il luogo diventa così uno spazio d'interesse Europeo, un Parco teorico, che dovrà diventarlo di fatto. Tale inserimento, operato nel 1995 e rinnovato nel anche come ZPS, zona di protezione speciale nel 2003, definisce in modo amministrativo e burocratico uno spazio, un perimetro e un censimento di specie e motivi per cui il luogo è importante e quindi perché dovrebbe essere protetto, uno spazio a valenza continentale identificato in modo univoco come SIC-ZPS IT4070011. I documenti amministrativi, danno al meta-luogo anzi sito, un nome: *Vena del gesso romagnola*, che sarà il proto-nome del Parco stesso, ne configurano quindi già un'esistenza. Il luogo aggrega e crea corpus di motivi che lo portano ad essere reale, motivi che combattono nella controversia. Il Parco actante si muove e agisce sotto forma di spazio frutto di coordinate geografica isomorfe che sottendono uno spazio progettuale, sorta di dati bio-metrici che identificano un vivente, sorta d'impronta biologica, genetica del luogo come super-organico. L'iscrizione di questo spazio alle liste europee *Sic* e *Zps*, si configura come una sorta di carta d'identità di un luogo che si fa individuo, soggettivo ma oggettivo, univoco e portatore di una identità. Le percentuali degli habitat, con i loro codici, lo stato di conservazione e rappresentatività, le specie presenti rinviano a loro volta ad altre direttive che le nobilitano o le premiano, come tanti tratti di una estetica del vivente trascritta e codificata in una griglia d'iscrizione. Ogni codice riconosce ed identifica un animale, un uccello migratore che sosta nello spazio del sito; i flussi vengono ad essere mappati come vita potenziale e necessaria, come appuntamenti e nodi della rete della conservazione. Alla tassonomia delle specie e dei generi si aggiunge quella che identifica l'intensità di questo vivente, il suo status, il suo rischio. Tutto costruisce un organismo, come una sorta di screening genetico, in cui alla fine vengono evidenziati i rischi che tale entità, percepita come ormai autonoma e perimetrata, corre nei confronti di pericoli ed azioni negative, ormai pensate non come relazioni, ma bensì come forme parassitarie, patologiche, aggressive in grado di degenerare il corpo dell'entità. In questa chiave nella bozza del Piano di gestione *SIC-ZPS IT4070011 "VENA DEL GESSO ROMAGNOLA"*²³⁵, pur nella complessità, si possono estrarre alcuni elementi significativi, in modo particolare nel rapporto uomo-animale che viene ad essere nuovo oggetto di governo. Nella lista delle componenti biologiche che caratterizzano con la propria presenza la sic-zps, insieme alla complessa definizione cartografica e tassonomica degli habitat, un ruolo di primo piano lo giocano i chiroterteri, che diventano animale centrale e totemico di questo geotopo, animali che però generano una nuovo *human-bat relation*, proprio in relazione a tutte le azioni del progetto *Life Gypsum*. Il documento appare ancora

²³⁴ Nella Legge quadro sui Parchi 394/1991, nonostante le aperture ad una visione di sviluppo sistemica che metta in campo anche le esigenze delle comunità, l'attenzione e le procedure burocratiche privilegiano la componente scientifica e protezionista, pescando nel bacino dell'associazionismo ambientale e nella comunità scientifica i referenti per la progettazione e gestione. A questa situazione che ha generato isolamento e frammentazione dei perimetri protetti, proprio in ragione della manifesta ostilità, la legge evolve, ormai nel quadro europeo con il sistema di *Natura 2000* derivato dall'adozione delle direttive Europee *Uccelli* e *Habitat*, che generano rispettivamente i siti SIC ed i siti ZPS. Il tutto teorizza quindi un sistema complesso di raccordi e collegamenti tra aree protette e siti, per creare una rete ecologica a livello continentale. Il problema della legittimazione degli enti parco presso le comunità locali, resta invece di più difficile soluzione, affondando nel caso italiano le proprie radici in questioni di "ingegneria istituzionale". La natura del Parco come ente strumentale ed a finanza derivata, giustifica la mancata elettività dei suoi organi: secondo quanto sancito dalla legge quadro, infatti, esso non è un ente amministrativo a rappresentanza popolare, come invece sono gli enti territoriali, quali comuni e province. Il Parco, d'altro canto, ha come finalità primaria la tutela dell'ambiente, un principio di interesse costituzionale sovraordinato allo stesso principio di benessere delle popolazioni locali. Tale superiorità di interessi è confermata dalla stessa Legge 394/1991, quando afferma che il Piano del parco, lo strumento privilegiato per la definizione delle politiche dell'ente, "ha effetto di dichiarazione di pubblico generale interesse e di urgenza e di indifferibilità per gli interventi in esso previsti e sostituisce ad ogni livello i piani paesistici, i piani territoriali o urbanistici e ogni altro strumento di pianificazione" (articolo 12, comma 7). L'assegnazione di attribuzioni sovra-ordinata sul territorio ad una istituzione non rappresentativa, sebbene si tratti di una sovra-ordinazione dello strumento di pianificazione e non di una superiorità gerarchica dell'ente parco sugli altri enti territoriali genera una situazione delicata, ulteriormente complicata dall'impossibilità sostanziale per la popolazione residente di trasmettere per via democratica il proprio parere agli organi decisionali del parco stesso. Di qui, il conflitto latente e, nei casi estremi, la negazione di qualsiasi collaborazione all'ente di gestione. Si crea così un circolo vizioso, in cui il Parco – privilegiando per missione istitutiva e per vocazione dei propri addetti la conservazione della natura al sostegno allo sviluppo – genera reazioni di opposizione nelle comunità locali, reazioni che lo spingono a un ulteriore irrigidimento e ad un sempre più profondo isolamento.

²³⁵ Bozza del PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE 2007-2013 Misura 323 - Tutela e riqualificazione del patrimonio rurale. Sottomisura 2 – Realizzazione delle misure specifiche di conservazione ed dei Piani di PIANO DI GESTIONE DEL SIC-ZPS IT4070011 "VENA DEL GESSO ROMAGNOLA" gestione dei Siti Natura 2000.

Simulacri di Natura

più tecnico nel suo giustificare vocazioni luoghi e sistemi ecologici, allo stesso tempo progettuale nella sua previsione dell'uso di spazi di cava una volta chiusa l'attività mineraria, votandoli ad un determinato uso e rappresentazione di heritage industriale. Il documento analizza a fondo la presenza agricola delle aziende, ma nell'analisi è fondante il ricorso al valore aggiunto delle razze autoctone. Ogni singolo animale ha la sua scheda, dove oltre alla conservazione e distribuzione, trovano spazio i fattori di minaccia. E' in questo spazio analitico, allo stesso tempo scientifico e politico, che vengono normate una serie di relazioni. Divieti d'intervenire negli edifici che ospitano chiroteri, di chiudere aperture, usare luci, ed ogni altra azione che si ritiene possa modificare lo spazio dell'animale viene normata e vietata, vengono tirati in ballo Controllo periodico dei roost presso ipogei e presso edifici/manufatti del sito. La valutazione d'incidenza ante operam degli interventi che possono a vario titolo riguardare gli habitat di vita dei chiroteri deve seguire le linee tecniche elaborate da Eurobats e, se più aderenti al contesto italiano, le linee guida ministeriali. Il rapporto con il chiroterro, diventa in questa prospettiva una 'convivenza' regolamentata in modo da evitare problemi in una relazione che è ritenuta necessarie e imprescindibile sia moralmente che legalmente. Modifiche abbattimenti e ogni operazione, viene quindi sottoposta ad una sanzione comportamentale che deve garantire la stabilità della presenza ed il confort dalla specie ospitata. Ma a conferire una forma ed un complesso censimento del Parco, s'incarica il *Piano dettagliato di gestione*²³⁶ che si pone come una cristallizzazione di molti aspetti e ricostruzioni storiche che diventano di fatto legge applicata. Il piano descrive il regolamento di fruizione dei sentieri, la loro identificazione e messa a regime come strumenti cognitivi²³⁷, identifica i punti di osservazione, con i conseguenti panorami simbolici del Parco e le modalità di fruizione. Tramite l'uso dei GIS sono identificati i singoli habitat-poligoni, e definite le modalità di fruizione o intervento che il parco deve mettere in campo, per esempio nella cancellazione dei specie alloctone come i boschi di conifere per procedere alla rinaturalizzazione degli spazi, oppure come nel caso del fondi delle *doline*, da riportare alla loro copertura originale. Dei singoli geositi, viene evidenziato il rischio di degrado, le azioni da intraprendere, a prescindere dalla proprietà, mentre la ricognizione continua della salute dei siti, fa vivere il Parco e l'idea stessa del geosito. La vegetazione che li ricopre è infestante o non autoctona. Le attività agricole mettono in queste note costantemente a rischio, gli affioramenti, la forma di una dolina e ogni altro elemento del paesaggio che si ritiene debba essere fissato in modo netto e determinato una volta per tutte come oggetto esposto in una sorta di meta-museo. Ogni sito deve essere mappato, fotografato, in modo da definirne uno status ante e post nel tempo, in modo da poterne verificare l'integrità, di testimone fuori del tempo, eppure fuori dal tempo. Ogni singolo affioramento di *calcari a lucina*, diventa una sentinella del tempo. I lavori dei campi, che spostano pietre, frammenti di calcari o di gesso, vengono stigmatizzati, come negativi, da impedire²³⁸. Una visione e controllo del patrimonio capillare, intensa, che se messa in atto, renderebbe ancora più complessa la convivenza, una presenza di patrimoni che gli stessi proprietari delle terre non sono a conoscenza siano stati inseriti in liste e vincolati²³⁹. Nel piano, i singoli

²³⁶ Attualmente allo stato di Bozza.

²³⁷ In quello che il Piano definisce *Il Sistema di Fruizione*, i sentieri identificati e rappresentati sulla carta, diventano percorsi geologici: "Date le caratteristiche del territorio del Parco, tutti i quattro percorsi pedonali si prestano mirabilmente ad essere allestiti come "percorsi geologici". A tal fine, si prevede di realizzare un apposito apparato di pannelli informativi aventi per oggetto le principali emergenze geologiche incontrate durante l'itinerario, per rendere più facile la lettura e la comprensione del territorio e dei suoi valori".

²³⁸ Il divieto di *trasformazione modifica o alterazione*, di ogni aspetto del paesaggio carsico, non si applica all'attività speleologica stessa, che in prima misura è l'unica che realmente frequenta le cavità ed è in grado di modificarne in modo maggiore o minore l'aspetto. In questo caso il divieto si riferisce direttamente all'attività da un lato di cava, ed in secondo luogo all'attività agricola, nei cui fondi spesso le cavità si aprono o sono state riaperte dall'attività speleologica medesima. preso alla lettera il divieto impedisce all'agricoltore normali operazioni di sterro nelle vicinanze di qualsiasi fenomeno carsico che la stessa organizzazione riconosce come catastabile e quindi esistente e di conseguenza meritevole di tutela. La cosa contiene contraddizioni in termini in quanto una buona quantità di questi fenomeni è stata scoperta mediante lavori di apertura e allargamento degli stessi ingressi, ed inoltre subisce rapidi processi di trasformazione anche a seguito delle normali precipitazioni e modellamento. Per quanto riguarda l'accesso non regolamentato, il riferimento appare vago in quanto la quasi totalità del fenomeno non si presta ad una ampia frequentazione, e le poche adatte appaiono al più frequentate da gruppi scout. Il regolamento non sembra quindi operare una reale o necessaria protezione di un ambiente in pericolo, quanto giustificare un attribuzione di ruoli e competenze esclusive sul territorio medesimo.

²³⁹ Alcuni siti, come quelli individuati dal piano di gestione nella terra di M., lo hanno stupito per la loro stessa esistenza: "Ma come hanno fatto a trovarli? A saperli? Questo vuol dire che sono entrati a casa mia, senza che io li vedessi?" La sorgente salata di Savorani, alcuni affioramenti di rocce calcaree, definiti nelle apposite schede, provviste di stato di conservazione e rischio potenziale, hanno destato in lui stupore perché testimoni diretti di una violazione delle proprie terre, di un essere entrati abusivamente, oltre che aver vincolato e definito aspetti della sua proprietà come spazi

Simulacri di Natura

proprietari delle aziende sono messi sotto controllo, attenzione, stigmatizzati personalmente in quanto le loro attività metterebbero a rischio alcuni siti. Viene invocata sorveglianza. Le morfologie carsiche devono essere pulite, dalla vegetazione che le maschera, ne nasconde la verità manifesta. I singoli siti diventano manifestazioni visibili delle singole teorie, scoperte, competenze, azioni, intraprese dalla variegata comunità scientifica di geologi e speleologi nel Parco²⁴⁰. I singoli affioramenti vengono censiti come si trattasse di un'unica grande esposizione mineralogica che identifica riconosce e censisce oltre 67 siti geologici²⁴¹. Spazi dai confini mutevoli, in quanto soggetti a nuove pratiche scientifiche e di ricerca e come tali sottoposti ad un mutamento della loro natura e della loro identità. Nel sistema censimento-mappa, confluiscono inoltre non solamente gli aspetti definiti naturali, ma anche quelli che sono immaginati come valori culturali, segni umani sovrapposti al substrato geologico originale. Una rappresentazione che iscrive il singolo patrimonio architettonico, cioè le singole case costruite sulla dorsale gessosa facendo ricorso all'estrazione locale di gesso come pietra da costruzione, che entrano nei singoli paragrafi come altrettanti oggetti di patrimonio e tutela, che sebbene privati, vengono di fatto ulteriormente vincolati ad un preciso orizzonte, stilistico, architettonico ed estetico e come tali cristallizzati e resi omogenei in quanto elementi che rappresentano e simboleggiano uno specifico stilema architettonico²⁴². Valori culturali quindi pensati ormai come reperti e testimoni archeologici, astratti da ogni processualità. Anche il patrimonio paesaggistico in senso lato emerge sotto forma di mappatura, dove alcuni spazi agricoli si ritrovano anche in questo caso ad essere essenzializzati sotto forma di castagneti, frutteti, pascoli, e quindi non più scelta strategica dei singoli proprietari, ma patrimonio visuale del paesaggio protetto. Il paesaggio²⁴³ in questa parte del documento torna ad essere il paesaggio ritrattista, pittorico, visuale, agricolo estetico, frutto della fusione di elementi da godere da apposite prospettive da immaginare e prevedere, che diventano finestre ufficiali di paesaggio, di vedute ben riconoscibili. Godere lo spettacolo delle rupi, diventa un obiettivo da raggiungere creando un belvedere sul monumento naturale. Non engagement corporeo, ma godimento pittorico. I luoghi paesaggio emblema del parco, diventano quindi luoghi veduta, cartoline osservate sul posto. Sempre nella prospettiva del paesaggio, come azione visuale ed estetica, appaiono le numerose azioni di restauro di aree degradate da recuperare. Un recupero che

narrativi pubblici, e allo stesso tempo espropriato e condannato alcune delle sue pratiche quotidiane, come non più legittime proprio in relazione all'identificazione e censimento di quello specifico bene. Gli stessi ingressi delle doline e delle grotte, diventano tutelati nella loro percorribilità umana. Non solo operazioni intenzionali di chiusura diventano reato, ma anche effetti indiretti di azioni che portino al dilavamento di terra e fango, e quindi alla modifica di quello che si sostanzia come un diritto 'naturale' di transito attraverso luogo molto spesso aperti artificialmente, diventa reato. Nella sua difesa naturale, i geositi carsici si cristallizzano in una evoluzione che non impedisca il transito umano degli speleologi, gli stessi processi di modellamento naturale che potrebbero chiuderli, diventano un qualcosa di degenerato da restaurare, per riportare la grotta alla sua immagine originale, cioè al momento della sua esplorazione-rappresentazione che l'ha portata a fare parte della lista.

²⁴⁰La grandissima quantità di geositi identificati in ambito di bozza di gestione, insieme alla vocazione riconosciuta dalla legge di proteggerli, come già anticipato in alcune presentazioni negli anni 2009, si ritrovano ampiamente definiti nella bozza del piano territoriale del parco. Un documento complesso che appare controverso in molti suoi punti. In questo documento ancora in lavorazione, appare evidente come il ruolo delle geologia e della speleologia sia dominante, a cominciare dalla copertina del documento che ritrae l'interno di una grotta. Nella bozza i singoli siti, nella maggior parte dei casi posti all'interno di proprietà private, diventano il grimaldello per operare azioni di controllo e manutenzione degli stessi, che devono essere costantemente preservati nella loro visibilità, rimuovendo vegetazione infestante da particolari affioramenti rocciosi, livelli fossili, faglie ed altri elementi ritenuti significativi per la storia geologica del parco. Reintroduzione di specie estinte (di recente), ristrutturazione di equilibri ecologici.

²⁴¹ Dalla bozza: *"La relazione di analisi sugli aspetti geologici, redatta dal Dott. Geol. Marco Sami (Ass.Culturale Pangea, Faenza), evidenzia numerosissimi geositi, in gran parte dovuti e fenomeni naturali (doline, valli cieche, risorgenti, forre, erosioni a candela, karren, bolle di scollamento, faglie, frane), in alcuni casi anche all'attività dell'uomo (cave storiche, fornelli). La Vena del Gesso, inoltre, è un grande ed unico geoeconomia, con strette e complesse relazioni tra gli aspetti geo-morfologici e gli aspetti biologici, con habitat e specie legati alle rupi calde e aride esposte a Sud, alle forre fresche e umide del versante meridionale, alle numerose cavità sotterranee"*.

²⁴² Cfr. S. Piastra, *La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola*, Quaderni del Parco, n°1, Carta Bianca, Faenza, 2011.

²⁴³ Il paesaggio anche come oggetto istituzionale e soggetto di specifiche pratiche gestionali, appare nonostante le riflessioni e l'inclusione nel Codice dei Beni culturali, come un qualcosa di sfuggente che riproduce nella legislazione i medesimi nodi della riflessione teorica. Se il codice appare netto nel considerare il patrimonio culturale della Nazione come costituito non soltanto dai monumenti, ma dall'insieme dei beni culturali e dei beni paesaggistici: *"la tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili"*, con il diretto riferimento alla costituzione italiana che affida alla repubblica la *"tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico della nazione"*, molto più difficile appare definire i caratteri capaci di creare un paesaggio, nonché le priorità ed i criteri attorno a cui si lo stesso si definisce come significativo. Il codice teorizza infatti un paesaggio come un testo, una semiotica da interpretare, uno spazio di sedimentazione identitaria netto e oggettivo ancorché processuale. Una sorta d'archivio in cui si muovono in posizione dicotomica testi e contesti e nella cui lettura continuano ad agire come strumenti interpretativi precedenti convenzioni e regolamenti amministrativi, che non riescono a fondere in modo organico un vasto materiale eterogeneo che spazia dal valore architettonico estetico, storico artistico a quello della biodiversità. Strumenti frutto di steccati amministrativi e disciplinari che ripropongono fortemente la dicotomia tra tratti naturali e tratti culturali.

Simulacri di Natura

non appare solo legato a criteri di ecologia sistemica, quanto ancora una volta a criteri di estetica del naturale, quando chiede di nascondere annessi agricoli e abitazioni alla vista dei visitatori:

“Alcune abitazioni, le strutture produttive, i ricoveri per attrezzi e le baracche realizzate lungo il rio rappresentano elementi negativi per la percezione del paesaggio che si osserva dalla strada che sale a Monte Mauro”²⁴⁴.

Una percezione, quella del visitatore, che deve essere preservata dall’emergere incontrollato e imprevisto del non omogeneo²⁴⁵. Come la mappa pittorica e naïf²⁴⁶, conserva traccia unicamente di alcune costruzioni privilegiate e previste nel censimento, omettendone altre, così la realtà percettiva del paesaggio vi si deve adeguare, confermando l’omogeneità degli spazi naturali rappresentati. Mentre alcuni segni umani vengono tipizzati e vincolati, altri diventano *sgradevoli, negativi, inadeguati*, al nuovo status del luogo in cui sono immersi. Anche la presenza dell’agricoltura, appare enfatizzata sulle rappresentazione della mappa solo in relazione alla partecipazione attiva e in accordo con il Parco. Sono valorizzati e rappresentati sulla mappa solo gli agricoltori che decidono d’investire e di aderire ad una agricoltura legata ai prodotti tipici e alla creazione di rapporto di brand. La restante agricoltura ed i suoi spazi restano nel non detto, non rappresentati, non enfatizzati, lasciati all’idea dell’abbandono e dello spazio naturale che la mappa sottintende in modo implicito. Se la mappa genera spazi omogenei, gli stessi si trovano ad essere rifondati come luoghi naturali di specifiche entità vegetali e animali, ma anche la presenza umana, in questi spazi omogenei, viene rifondata sotto forma di pratiche e attività da incoraggiare e diffondere. La selezione e rappresentazione di alcuni particolari tratti sociali, genera la progettazione di nuove pratiche incaricate di creare un senso culturale omogeneo da trasmettere e diffondere. Nelle attività da incoraggiare, appare l’importanza dell’aspetto educativo rivolto a particolari programmi, in parte mutuati da precedenti esperienze già messe in campo a Riolo Terme. Nonostante il valore del Parco sia espressamente legato alle peculiarità geologiche e speleologiche, il patrimonio censito ha solo in parte una funzione di trasmissione pubblica, tanto che sulla mappa, mentre viene ampiamente narrato il carattere pervasivo del fenomeno carsico, si omette volutamente la rappresentazione dei luoghi e degli ingressi legati alle grotte. I vuoti ed il paesaggio sotterraneo sono una dimensione che mentre connota il valore del Parco, viene allo stesso tempo rimossa, tanto da rappresentare sulla carta le sole grotte attrezzate come turistiche. Tra le stesse attività del tempo libero da incentivare, non compare la speleologia, in quanto percepita come attività superiore di conoscenza e

²⁴⁴ Bozza del Piano di gestione del Parco, paragrafo 8.10.6 pp.240-242.

²⁴⁵ Da notare come in questo processo di restauro della natura dei luoghi e dei luoghi della natura, processo che diventa allo stesso tempo giudizio estetico, non si tenga conto neanche della nuova *Convenzione Europea del paesaggio*, entrata in vigore il 1° settembre 2006, che definisca lo stesso come: *“Una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”*. Ponendo l’accento sulla relazionalità come fattore processuale, operando proprio la scelta di utilizzare il termine paesaggio in quanto capace di contenere non solo la descrizione del rapporto dell’uomo con il proprio ambiente, ma anche la forma in cui questo rapporto viene rappresentato, percepito, immaginato, il modo in cui la collettività vede se stessa nel proprio spazio. cfr. M. Passatelli, *La convenzione europea del paesaggio: l’Europa delle diversità. Uno sguardo dall’Emilia Romagna*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, gennaio 2005. Una lettura del paesaggio che quindi anche a livello istituzionale ne identifica il valore nella capacità degli abitanti stessi di riconoscersi. Nel caso specifico degli elementi definiti negativi, si tratta di spazi abitativi e sedimentazioni architettoniche, diretto risultato di un processo d’uso e abitazione che deriva dalla pratica dei *ronchisti* cioè dall’uso di spazi marginali e di scarso valore agricolo come luoghi per piccole attività di orticoltura. Attività praticata negli stessi luoghi già nella prima metà del ‘900, in quanto legata ai complessi processi di bonifica agraria e idraulica che hanno interessato le medesime zone, e oggi in molti casi legata a pratiche amicali e del tempo libero. Appare emblematico come proprio le memorie di queste pratiche siano state in parte patrimonializzate dall’Ente Parco, sotto forma di narrazione nell’archivio orale denominato *Arca della Memoria*, mentre si tenta di eliminare o nascondere lo stesso processo tuttora vivente, perché incongruo tanto con l’idea di una cesura netta con quelle memorie, quanto di un paesaggio come *natura* omogenea. Se l’estetica locale dei *ronchi* non appare essere tratto significativo da conservare nel nuovo paesaggio protetto, ci si può domandare ancora una volta quale sia l’umanità, la nazione il demos di riferimento a cui il nuovo paesaggio deve stimolare *manifestazione identitaria percepibili* in cui riconoscersi come recita il nuovo Codice dei Beni culturali. A quale comunità immaginata si rivolge il nuovo paesaggio naturale?

²⁴⁶ Da notare come nella sua natura di Parco Regionale ma gestito principalmente attraverso personale ed uffici a livello della provincia di Ravenna, anche le estetiche ed i messaggi contenuti nei depliant e nelle cartografie sono negli passati mutate in base all’ente che le ha prodotte, prestando maggiore o minore attenzione agli elementi locali in base a che siano prodotti dalla Regione o dalla Provincia. Per esempio nel depliant provinciale vi sono immagini di prodotti agricoli, luoghi conosciuti localmente, come rocche e castelli, mentre in quello regionale si privilegino aspetti geologici e naturalistici tout court. In un vecchio depliant regionale del 2007, figurano per esempio storia geologica, storia delle esplorazioni speleologiche, archeologia, vegetazione, fauna, ecc. ma nessun elemento fa pensare di trovarsi di fronte ad uno spazio ancora abitato e vitale, nessuna presenza umana vivente è citata nel vasto perimetro allegato come mappa, che sebbene mostri i differenti confini tra parco e pre-parco, consegna l’immagine di una zona omogenea naturale, dove anche nella rappresentazione emergono gli elementi naturalistici, speleologici, carsici, ecc. ma nessuna traccia di abitazione. I centri abitati e umani sono rappresentati tutti come esterni all’area protetta. Se questa rappresentazione appare modificata nelle successive cartografie naïf, del parco, resta sostanzialmente la rappresentazione di uno spazio naturale.

programmazione, rispetto all'escursionismo, alla mountain bike, o alle passeggiate a cavallo. Nel patrimonio 'culturale' entrano e vengono definiti specifici temi la cui narrazione trova riscontro nella rappresentazione della carta²⁴⁷, come fenomeni e narrazioni geo-referenziate, mentre altri aspetti di relazione con il territorio sono completamente omessi, come nello specifico caso delle attività religiose e rituali legate alla Pieve di Monte Mauro²⁴⁸, che assume valore solo in qualità di spazio architettonico e storico. Mentre di fatto l'esplorazione speleologica come sorta di epica moderna, viene inserita come narrazione in grado di connotare il territorio e quindi da diffondere e insegnare, al pari della leggenda di Tiberio, considerata come un precipitato immateriale geo-referenziato in un specifico sito, che deve essere tutelata come fosse una specie in via d'estinzione, parte della grotta come habitat 8310, perché si "*preservi il mantenimento della sua conoscenza e la sua trasmissione di generazione in generazione*". Nel momento che definisce spazi di natura protetta rispetto a spazi umani, il confine del Parco gioca un'ulteriore rappresentazione e significazione dello spazio, all'interno del più vasto sistema e censimento delle aree naturali a livello regionale. A seguito del riordino del sistema delle aree protette²⁴⁹, è emerso il progetto di gestione delle aree protette regionali, sulla base di alcune *macroaree*. Sull'onda della legge sulla biodiversità²⁵⁰ e del sistema Europeo di gestione Natura 2000, queste sono state identificate come rispondenti a criteri di 'omogeneità' biologica. Sono state infatti definite 4 ATOB²⁵¹, *aree territoriali omogenee biologicamente*²⁵²: Delta del Po', Emilia Settentrionale, Emilia Meridionale, Romagna²⁵³. Spazi allo stesso tempo amministrativi e rappresentazionali, che la mappa ancora una volta rende evidenti nello loro omogeneità e confine.

Nello specifica la definizione dell'area "Romagna" come entità omogenea del punto di visto biologico appare fortemente influenzata dall'ideologia del Bio-Regionalismo²⁵⁴. Lontana dal costituire una semplice divisione amministrativa, il processo si è infatti rapidamente intrecciato con la volontaria soppressione delle province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, per approdare al progetto in via di realizzazione, di una macroprovincia *Romagna*²⁵⁵. Questo processo di naturalizzazione ed essenzializzazione dello spazio, trova proprio nella gestione delle aree protette una modalità di presentazione e legittimazione pubblica del proprio essere²⁵⁶. In questo processo, il *Parco della Vena del Gesso Romagnola*, si è trovato, in quanto parco regionale più grande presente nell'area "Romagna", a rappresentare questa omogeneità biologica che sottende una alterità delle altre aree separate da un nuovo invisibile confine bio-politico. Un nuovo epistémé classificatorio emerge in questo progetto estensivo di rappresentazione dello spazio. Un progetto capace d'inglobare e classificare, creando una molteplicità di censimenti e catasti: della vita, delle grotte, del carsismo come moltiplicatore della biodiversità. I catasti diventano la nuova lingua comune con

²⁴⁷ Dal piano territoriale: 7.20 *Temi culturali, storici, tradizionali e identitari più significativi*; La frequentazione protostorica delle grotte; La frequentazione in età Romana; L'Alto e il Basso Medioevo e i castelli; L'età Moderna e Contemporanea; La storia dell'attività estrattiva; L'agricoltura tradizionale sulla Vena del Gesso romagnola; Il passaggio del fronte: la Linea Gotica; La storia delle esplorazioni speleologiche; Le leggende della Grotta del Re Tiberio; La Vena del Gesso nell'arte.

²⁴⁸ La stessa Grotta della Madonna, presso Monte Mauro e legata al culto, viene ricordata solo per ribadire come il luogo si stato *reso sacro e adibito a culto senza motivazione*.

²⁴⁹ L.R. n°24/2012 in relazione al decreto governativo Milleproroghe.

²⁵⁰ L.R. n°1 del 28/1/2008: tutela del patrimonio di razze e varietà locali di interesse agrario del territorio emiliano-romagnolo.

²⁵¹ Successivamente cambiate in *Enti di gestione per i Parchi e la Biodiversità*, definite come *aree biodiverse ottimali*. Nel corso della stesura di questo lavoro, dalle 4 originariamente previste le aree sono diventate 5 con l'aggiunta di una definita come *Emilia centrale*, mentre l'area *Romagna* non ha subito modifiche.

²⁵² Nella presentazione pubblica e politica di tale processo, viene esplicitamente giustificato come: "*Nel territorio regionale possono essere individuate alcune macroaree di rango sovraprovinciale con caratteristiche geografiche, climatiche e naturali simili a cui corrispondono problematiche omogenee dal punto di vista conservazionistico. Tali macroaree includono diverse bioregioni, ma sono sufficientemente grandi ed adeguate a garantire una gestione efficiente di tutte le aree protette ivi incluse*" Sabrina Freda. Assessore all'Ambiente e Riqualificazione urbana Regione Emilia-Romagna.

²⁵³ Cfr. fotografia n°16.

²⁵⁴ Cfr. M. McGinnis (eds.) *Bioregionalism*, Routledge, 1998; Guerrieri E. C. *Bioregionalismo. La visione locale di un mondo globale*, Argo Edizioni, 2006.

²⁵⁵ Sulla lunga questione dell'identità e sulla autonomia della Romagna come questione politica e culturale cfr. Balzani, *Dal regionalismo politico al regionalismo culturale*, in R. Balzani, *La Romagna*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp.95-144.

²⁵⁶ Cfr. T. W. Luke: *On environmentalty. geo-power and eco-knowledge in the discourses of contemporary environmentalism*, A. Gupta, *Peasants and Global Environmentalism in The environment in anthropology*, Haenn N. (eds.), New York University Press, 2006.

cui riscrivere la descrizione del reale. Una lingua coerente e chiusa²⁵⁷ dove mappe rilievi e topografie hanno lo stesso ruolo che descrizioni e proposizioni hanno per la storia naturale. L'omogeneità e la standardizzazione, permette di passare dal visibile che procede per immaginazione e analogia, al tassonomico; la geologia fa questo nel rivedere e far rinascere la montagna come forma omogenea. Ne traccia la continuità, ponendola allo stesso tempo a base e fondamento della propria *mathesis*. Nella fusione continua tra parole e cose, l'opera di descrizione e nominazione, creazione di una neo-lingua per descrivere e rendere continua l'esperienza della montagna, di quella particolare montagna, del suo sottomondo, fa emergere la speleologia come metaconoscenza del vuoto, come qualcosa in grado di classificare, definire, dividere e unire, classificare, la forma del vuoto, la sua natura, la sua realtà ultima.

1.2.5 *Nature from the ground: la percezione locale del rischio ambientale*²⁵⁸

Contrariamente all'immagine che i gruppi ambientalisti vogliono dare delle comunità locali, come da sempre lontane rispetto ad una sensibilità ed un dibattito sui problemi ecologici²⁵⁹, queste appaiono dalla lettura delle pubblicazioni prodotte localmente come storicamente inserite nel solco di un più generale dibattito nazionale, sebbene modulato secondo sensibilità e problematiche differenti²⁶⁰. Appare quindi interessante, tracciare le linee di questo dibattito in particolare proprio per l'area della valle del Senio, compresa tra i paesi di Borgo Rivola e Casola. Spazio principale che proprio in ragione dell'apertura della cava e dell'inizio dell'attività estrattiva alla fine degli anni '50, diventerà il principale nodo e controversia. Un percorso complesso che vede emergere simultaneamente tanto la rappresentazione del gesso come *natura*, quanto quella del gesso come compimento di una storia economica e sociale. Proprio attraverso l'analisi delle pubblicazioni locali, che iniziano le loro uscite negli stessi anni in cui va strutturandosi il corpus di materiali e denunce prodotto dalle associazioni ambientaliste, possiamo infatti seguire il modularsi dei processi patrimoniali, delle scelte economiche, della sensibilità ambientale, nel loro continuo intrecciarsi di elementi locali e non locali, fino alla nascita del Parco. Nel caso della risorsa *gesso* l'importanza che questo riveste per la comunità di Casola Valsenio è evidente. Il periodico *Lo Specchio*²⁶¹, nel 1967, già nel suo terzo numero, dedica la sua copertina ai *Carri di gesso*, importante appuntamento sociale e rituale della piccola comunità, che trova proprio nell'uso del gesso uno dei suoi elementi di fondazione; ma nello stesso numero, troviamo anche un articolo che ha l'intento di auto-rappresentare e censire le bellezze della valle. Segno di una percezione estetica e di una attenzione al paesaggio quale bene in se stesso, appare come una riflessione in cui si intravede sia l'interesse per un turismo legato al patrimonio naturale, che una consapevolezza e sensibilità per i valori estetici del paesaggio della valle.²⁶²

“Il territorio del comune inizia alla suggestiva catena dei gessi, nei pressi della così detta grotta del Re Tiberio, e offre un meraviglioso spettacolo di superbe bellezza panoramica in un anfiteatro di monti.”

²⁵⁷ Cfr. M. Foucault, *Le parole e le cose*, op. cit. p.177.

²⁵⁸ Intendo qui illustrare tramite i materiali d'archivio, giornali locali e altro, come l'idea del 'rischio' ecologico si sia modulata nel contesto locale.

²⁵⁹ Cfr. S. Piastra, M. Costa, *Rileggendo osservazioni sul costituendo parco naturale della vena del gesso (1973) e altri scritti successivi di LB. Dibattito e progetti attraverso i decenni per un'area protetta finalmente diventata realtà*, in S. Piastra, op. cit. pp.113-130. L'articolo traccia una sorta di excursus vittorioso di questa lunga battaglia morale per l'istituzione del Parco.

²⁶⁰ Non si tratta quindi di affermare una sensibilità ambientale, autoctona. Non un sapere locale da contrapporre e proteggere rispetto ad un sapere tecnico-scientifico esterno, quanto mettere in evidenza come le narrazioni ambientali su una nuova visione della *natura*, vadano diffondendosi ed intrecciandosi nei molteplici orizzonti locali, tanto da generare in risonanza proprio l'emergere di quella svolta ambientalista che caratterizza la società italiana negli anni successivi al boom economico.

²⁶¹ Il periodico *Lo Specchio* realizzato dalla comunità di Casola con cadenza mensile, rappresenta uno spazio locale di dibattito e riflessione sociale, culturale e politica. Iniziato alla fine degli anni '60 su iniziativa del nascente gruppo Scout e come emanazione della sensibilità politica della locale Democrazia Cristiana, nonostante i mutamenti intercorsi nella politica nazionale e locale, si pone come voce autorevole dell'intera vallata del Senio uscendo senza soluzione di continuità fino al presente, salvo alcuni brevi periodi di interruzione. A questo periodico che rappresenta indubbiamente una fonte di storia locale di prima mano, si affiancheranno negli anni alcune pubblicazioni direttamente legate al Partito Comunista, Il Senio, Alta-Valle, che avranno però carattere incostante e coprono solo alcuni anni.

²⁶² *Lo Specchio* n°3, 1967 Casola Valsenio.

La *catena dei gessi*, percepita localmente, attraverso l'esperienza quotidiana del percorrere la strada statale che giunge al paese, diventa in questo caso *la porta* uno spazio tramite cui accedere al cuore della valle. Una barriera che protegge e delimita il territorio comunale, la valle di Casola contenuta tra gessi e appennino. La peculiarità e l'aspetto di questo spazio, ne fanno una sorta di frame, in grado di mettere in risalto ed evidenziare ciò che vi è contenuto:

“A tre chilometri dal paese sorge la vetusta Abbazia di Valsenio, anticamente monastero di monaci benedettini. Posta sulla sinistra del Senio, da cui dista circa mezzo km e da cui prende il nome, è veramente la perla di questa verde valle”

La descrizione continua elencando il patrimonio artistico costituito dal Cardello di Alfredo Oriani, ad alcuni resti di castelli, e sull'estremo del territorio comunale, monte Battaglia²⁶³. Il territorio del comune viene in questo modo definito come un tutto organico, da mostrare, un spazio che si dà ad uno sguardo estetico, dove trova sintesi sia l'aspetto storico che quello naturalistico, in linea con i caratteri di una preservazione che anche a livello nazionale guarda ancora al patrimonio come un qualcosa in cui rintracciare contenuti artistici ed estetici²⁶⁴:

“Abbiamo con lo sguardo veloce, passato in rassegna alcune fra le migliori attrattive di questa che fra le valli di Romagna rimane sempre la più verde e la più bella”²⁶⁵

Tale tentativo di rappresentazione e consapevolezza della propria estetica, sembra rispondere all'idea di un turismo come nuova risorsa strategica da poter giocare per rispondere alla necessità di fornire un orizzonte di senso e combattere la forte emigrazione che ha già spopolato molte delle frazioni del Comune. La ricerca spasmodica di 'solide' e stabili prospettive economiche locali, si ritrova in molti articoli usciti nello stesso periodo. Nonostante la cava dell'ANIC di Monte Tondo a Borgo Rivola, sia già operativa dal 1957²⁶⁶, la capacità d'assorbire manodopera non sembra infatti essere stata sufficiente almeno nella prospettiva di una auspicata crescita e riscatto sociale:

“Di questa folla di giovani forse nessuno giunto a un diploma a una laurea qualsiasi è destinato a fermarsi qui, il paese non può attualmente offrire ai nuovi laureati alcuna possibilità d'impiego e diciamola chiaramente, nemmeno ai nuovi operai specializzati Casola offre una qualche prospettiva di lavoro. Così le nostre migliori energie, gli uomini di cui il paese avrebbe un estremo bisogno se ne debbono andare come per una piccola emigrazione e il paese è destinato a impoverirsi a invecchiare come uno dei tanti paesi del meridione da cui si parte per l'estero”²⁶⁷

Il flusso di uomini appare come un emorragia inguaribile che svuota da ogni vitalità. Consapevole della crisi profonda che vive l'agricoltura locale nel confronto con le produzioni intensive della pianura, e di una impossibile industrializzazione: *“industrialmente il paese non ha alcun valore”²⁶⁸* la comunità sperimenta una percezione di 'sè' che la pone in un confronto impari con il territorio della sua stessa provincia, dove Ravenna nello stesso periodo sta esplodendo dal punto di vista industriale con la nascita del polo Petrolchimico. La nascita, con l'avvento di Enrico

²⁶³ Piccola cima panoramica caratterizzata dalla presenza dei resti di un torrione, che negli anni della seconda guerra mondiale è assunta a simbolo della battaglia tra forze tedesche, alleati e gruppi partigiani, diventando nel tempo una sorta di memoriale.

²⁶⁴ Cfr. R. Balzani, *La tutela del paesaggio storico dalla pineta di Ravenna alla legislazione d'età liberale*, in E. Gennaro, Musei e paesaggio da tema di ricerca a prospettiva d'impegno, Quaderni di didattica Museale n°12, Longo Ed. Ravenna, 2011, pp.11-19

²⁶⁵ Ancora, parlando delle valli e del paese: *“li sulla sponda del fiume che se la coccola tutta fasciandola in un lungo abbraccio o contro l'irreale paesaggio dei gessi che nel loro bianco e bizzarro profilo la rischiarano di reminiscenze lunari...”* cfr. Lo Specchio n°9, 1967 pp.16.

²⁶⁶ Per la storia dell'attività estrattiva cfr. S. Piastra, R. R. Ceroni, *L'apertura e l'attività della cava anic di monte tondo in una prospettiva storico geografica*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini, (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, pp.463-486.

²⁶⁷ Cfr. Lo Specchio n°3, 1967 Casola Valsenio, p.25.

²⁶⁸ Ibidem.

Simulacri di Natura

Mattei dello stabilimento ANIC²⁶⁹ di Ravenna, che produrrà fertilizzanti grazie al gesso come materia prima estratta dalla cava di Monto Tondo, a partire dal 1958, determina anzi proprio il polarizzarsi di una emigrazione a corto raggio proprio verso il capoluogo²⁷⁰. Confinati nell'estremo lembo meridionale della provincia, i territori della 'collina' sperimentano quindi lo strutturarsi di una identità che li oppone in maniera dualistica rispetto *alla bassa*. Se questa appare pienamente proiettata nella modernità, rappresentata dall'agricoltura intensiva, dallo sviluppo delle grandi cooperative agricole, dal nascente artigianato di qualità strutturato lungo l'asse della via Emilia, nonché dai grandi investimenti nazionali sull'industria petrolchimica, i territori a sud della via consolare si connotano come una sorta di spazi dimenticati. Forse più che in altre province, il confronto e la rapidità del mutamento in atto, porta ad una percezione di *sè* come spazio marginale. Lontana dagli assi di comunicazione strategica, la collina²⁷¹ sperimenta, già alla fine degli anni '60, la necessità di ripensare la sua identità in chiave di vocazione turistica:

“Casola dovrebbe in un immediato futuro preoccuparsi di incrementare lo sviluppo turistico del paese. Ci pare questa, almeno per il momento l'unica forma concreta, attuabile di un certo progresso economico. Casola ha del resto ampie possibilità in merito: aria buona, panorama dolcissimo, cucina e ospitalità proverbialmente famose e la vicinanza a Riolo Terme la rende senz'altro preferibile a tutta una clientela che alle cure vere e proprie delle acque voglia unire anche un riposo ameno a modesta altitudine”

In questa prospettiva comincia a prendere forma l'idea di un 'ambiente' naturale sano, come 'patrimonio' valore in *sè*, nonché possibilità e strategia economica, da giocare in contrapposizione proprio all'ambiente industriale che va costruendosi nel medesimo periodo. All'idea di 'pittresco' che aveva già connotato il carattere del turismo termale d'inizio secolo, si associa ora una consapevolezza dell'ambiente come 'valore' da preservare, come testimonianza da proteggere, ma anche da costruire. I lavori di bonifica operati dal Consorzio dei Bacini Montani, hanno pesantemente influito sulla struttura del territorio già dall'inizio del secolo. Le opere di trasformazione dei calanchi, continuate durante il fascismo, sono proseguite insieme ai grandi rimboschimenti anche dopo la guerra. Il progressivo spopolamento delle campagne ha anzi incrementato gli interventi nella duplice accezione di 'prevenzione del rischio idrogeologico', ma anche come ammortizzatore sociale, nella distribuzione di lavori di massa. I cosiddetti 'cantieri Fanfani', istituiti dall'allora ministro alle politiche agricole, diventano quindi tra gli '50-'70 per l'intera area collinare, simbolo di una economia assistenziale, ma che allo stesso tempo ha la capacità di modificare pesantemente e consapevolmente l'aspetto e l'estetica del paesaggio:

“(...)ma sono molti gli stranieri che ritornano, turisti, a Monte Battaglia, forse ricordando fatti e persone di un tempo triste. Il versante del monte verso il Senio, da vari anni è zona di rimboschimenti. Le conifere d'alto fusto hanno trovato un ottimo terreno e già si può con tutta sicurezza affermare che la zona fra non molti anni sarà stupenda, tale da attirare molti turisti”²⁷²

Un paesaggio quindi che si 'naturalizza' caricandosi di valori estetici e salubri, meritevole quindi di diventare attrattiva turistica, ma non tanto come attrattiva primigenia, bensì direttamente legato al lavoro umano. Un paesaggio che può essere riconosciuto come frutto di una 'legge' quindi di una dialettica politica e umana che la comunità ha messo in campo. In questo processo, la via Emilia diventa una sorta di limes; linea di clivaggio della stessa idea di 'modernità' come progressiva separazione di natura e cultura. Mentre a nord il territorio viene costruito nell'idea di

²⁶⁹ L'ANIC Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili, si proponeva, nello stabilimento di Ravenna, la produzione di fertilizzanti, urea e nitrato ammonico, con una vocazione quindi inizialmente legata allo sviluppo della nuova agricoltura intensiva e alla rivoluzione verde, sia su scala nazionale che internazionale.

²⁷⁰ Il trend demografico di Ravenna in costante aumento almeno dalla metà dell'800, mostra chiaramente come si abbia avuto un balzo significativo tra il 1951 e il 1971, passando dai 91,000 agli oltre 131,000 abitanti, livello poi mantenuto stabilmente fino agli anni 2000. Nello stesso arco di tempo il comune di Casola passa da 5600 a 3300 abitanti; Brisighella da 15,000 a 9000; Riolo Terme da 5200 a 4700.

²⁷¹ In questo caso intendo i territori dei comuni di Riolo Terme, Casola Valsenio e Brisighella, nel cui territorio comunale rientra attualmente la gran parte del parco, e che rappresentano l'appendice meridionale della provincia di Ravenna.

²⁷² Cfr. Lo Specchio n°5, 1967, p.12.

Simulacri di Natura

progresso umano e spazio culturale, a sud lo stesso territorio va costruendosi come nuovo spazio 'naturale'. Luogo dove ritrovare ciò che nel primo va perdendosi. In entrambe vengono progressivamente occultati i legami, ed i processi che vi operano. Proprio negli stessi anni si fa strada una progressiva dialettica sul valore morale della caccia: i poli di questa dialettica s'individuano in quel nuovo modo d'abitare i luoghi che è proprio del pendolarismo o dell'emigrazione a corto raggio. Si vanno polarizzando due visioni del luogo, in cui coloro che sono emigrati nella bassa, vedono uno spazio statico ed arcaico da preservare proprio rispetto al loro spazio quotidiano di vita. La caccia come 'passione', modo di frequentare i luoghi, diviene anche spazio per narrare la 'propria identità':

*"E' morto un uomo nel capanno! La notizia è di oggi. Come il vento ha fatto il giro della valle. Un uomo è morto nel suo capanno, dopo una mattinata di caccia. Era malato di cuore; gli avevano proibito ogni emozione e prescritto una vita di assoluto riposo senza vino, senza baldorie. Per quanto noiosa lui l'aveva accettata una vita così. Ma senza caccia non aveva potuto resistere. E' morto tra i suoi richiami che cantavano a festa in una bellissima mattinata d'ottobre. Chi ama la caccia l'ha quasi invidiato: 'quando deve essere vorrei che fosse così anche per me' per chi non l'ama tutto ha potuto essere motivo d'ironia. 'poteva scamparla: ma chi glielo faceva fare' ma chi parla così non conosce la febbre arcana che prende alla gola chi ascolta il verso del tordo e non può capire quanto conti per l'uomo in queste mattine stupende d'autunno, fissare nelle prime luci fredde del giorno i rami di un albero da cui si è alzato un trillo o un frullo ben noto"*²⁷³

Il diritto di caccia sarà negli anni proprio il discrimine quasi identitario, tra una visione del territorio come spazio di heritage naturale, dove le attività umane devono essere limitate e controllate, propria dei gruppi ambientalisti propugnatori di un'area protetta, e una parte maggioritaria della popolazione residente²⁷⁴. In particolare è proprio la caccia a 'capanno' in quanto presuppone sia una conoscenza dei luoghi e dei tempi, essendo legata alle migrazioni, che si configura come un sapere estremamente territoriale, che inoltre 'abita' lo spazio proprio mediante la costruzione di *roccoli*, *tese* e capanni. Tutte strutture che insediano la presenza umana, costruendo spazi di 'natura' espressamente votati ad attirare gli animali. Boschetti artificiali, curati e dove trovano spazio essenze e piante in grado d'attrarre gli uccelli, e dove saranno poste le gabbie con i 'richiami' gli uccelli che con il loro canto attireranno lo stormo. La caccia nei periodici locali sarà quindi argomento fisso, di un dibattito che attiene al cuore stesso dell'identità, dell'essere residente o visitatore, dell'essere rimasto nel proprio paese o nel tornare a visitarlo saltuariamente. Uno spazio narrativo che si tinge progressivamente da una parte di valori morali e scientifici e viene progressivamente ad essere additato come elemento di civiltà ed educazione, mentre sull'altro fronte diventa poesia, legame e identità con i luoghi.

Le promesse non mantenute di una modernità imperfetta, creano una percezione locale del 'progresso' sospettosa e ambivalente verso qualcosa di cui è difficile seguire e condizionare i progetti. Sempre incerta tra l'inseguimento di un modello di sviluppo tecnico e industriale e la nostalgia per un mondo antico, che va caricandosi dell'idea di un maggiore controllo 'locale'. Ai margini delle grandi aree di sviluppo, le comunità della collina, appaiono sospese tra le aspirazioni di una modernità industriale, le nostalgie arcaiche e l'idea di una natura come patrimonio turistico post-moderno in cui recitare una nuova identità coerente con l'idea di una separazione tra spazi di

²⁷³ Cfr. Lo Specchio n°6, ottobre 1967, *Una gioventù invecchiata*, p.2 s.n.. Moltissimi sono negli anni seguenti gli articoli sulla questione 'morale' della caccia e il suo spazio nella attuale società moderna; cfr. *Il punto sui cacciatori*, Specchio n°7, p.5; seguiranno una serie di articoli sotto la dicitura A,B,C della caccia, curati dalla locale sezione *Uccellatori Uccellini*, dedicata alla caccia a capanno, con l'intento proprio di fornire all'attività una base 'moderna' che la legittimi come attività a favore della natura e della fauna.

²⁷⁴ Il dibattito sulla caccia diventa una narrazione in cui costruire un diritto a rappresentare il sapere e la competenza sull'animale selvatico, risorsa limitata che entrambe, cacciatori e ambientalisti, pongono al centro del proprio saper fare e quindi del proprio valore e capitale sociale. Un conflitto di autorevolezza e legittimità, con risvolti identitari e politici, condanna morale e confronto tra etica antropocentrica ed etica biocentrica, dove la seconda riconosce valore all'intera specie, impedendo il prelievo da parte umana condannando la caccia a principale causa morale di estinzione delle specie, invece di riconoscere in questo l'effetto di una fusione non intenzionale di attività umane. Un contrasto quindi che approda ad una differenza profonda tra un'etica locale, ed una che rimanda a comportamenti globali. Cfr. Raphaël Larrère, *Le conflit entre les chasseurs et les protecteurs de la nature*, in: La Ricerca Folklorica, No. 48, Retiche dell'animalità / Rhétoriques de l'animalité (Oct., 2003), pp. 45-51.

produzione e spazi di vacanza²⁷⁵.

Quello che poco prima era solo uno spazio ‘suggestivo’ che contiene il Comune, e può avere una attrattiva per gli stranieri, diventa contemporaneamente uno spazio industriale, che lega il proprio destino al resto del mondo. Spazio dove mostrare l’orgoglio e la consapevolezza che una lavorazione così internazionale e importante parta dal proprio territorio; lo stesso orgoglio che viene messo in risposta ad un articolo di un giornale ravennate che giudica il paese ‘morto’²⁷⁶. L’idea cioè d’essere nel flusso della storia e della contemporaneità, pur volendo mantenere una coesione e identità locale:

“(...) a Casola egregio signore, le idee corrono più di quanto non si pensi. Torni (immagino non sia del paese) si guardi attorno, chieda alla gente e vedrà se nulla è cambiato: chissà che così facendo non trovi una risposta alla stupida espressione di chiusura del suo pezzo ‘...eppure (i Casolani) sembrano molto attaccati al loro paese d’origine’”²⁷⁷

Nell’incertezza sul destino della comunità, sospesa tra un presente industriale o post-industriale, lo sguardo esterno s’intromette, giudicandone i tentativi, valutando con il metro della parte *progredita* della provincia. Come nel caso della caccia, dove i giudizi argomentano cosa dovrebbe diventare questa parte di territorio, quale dovrebbe essere la sua vocazione e come dovrebbe perseguirla. Altro punto che va costituendosi in quegli stessi anni, è la constatazione di un patrimonio archeologico-identitario. La scoperta a seguito di alcuni lavori stradali, di tombe definite etrusche, nell’area di Valsenio quella che sarà poi conosciuta come necropoli dei Monteroni, costituisce al tempo stesso, un motivo di spinta verso l’idea di un valore turistico del proprio spazio, ma allo stesso tempo una riveste le basi per una identità-alterità²⁷⁸. Si concretizza l’idea della presenza di ‘tesori’, *esistenti a quanto pare artistici, storici e archeologici della conca del Senio*, argomento poi ripreso in successivi articoli con il titolo ‘gli etruschi nella valle del Senio’²⁷⁹, eppure nonostante, queste ‘importanti’ scoperte siano confluite in una generale ‘identità’ romagnola come alterità celtica, non hanno prodotto una rivalutazione della ‘storia’ come valore, che resta subalterna all’idea di ‘natura’, sia nell’immagine che si decide di proiettare all’esterno, quanto in quella che l’esterno recepisce dei luoghi. Vengono costruite proprio di questi anni le basi anche per la futura immagine *erboristica* del paese²⁸⁰, che sarà poi integrata nell’identità-proposta territoriale, quella sorta di (ri)nascere dalle erbe, che costituirà una risposta forse al peso della storia recente legata al fascismo e ad Oriani. Ma che allo stesso tempo altro non è se non la ricerca di una soluzione per la

²⁷⁵ “*I gessi. Anno 1956 sondaggio nella catena dei gessi. Anno 1957 inizio scavi. Anno 1967 la produzione giornaliera si stabilizza sulle 2800T. Bastano pochi dati per delineare un quadro sufficientemente esatto dell’unica industria importante della valle del Senio. Novanta persone circa costituiscono il personale e comprendono analisti, trattoristi, minatori, trasportatori ecc. I 10 anni d’attività ne hanno fatto il complesso più grande del genere in Italia ed uno dei maggiori d’Europa. Il sig. Bandini Loris, la nostra gentilissima guida, ci illustra con evidente compiacimento i progressi fatti, le caratteristiche degli impianti, la struttura chimica del solfato di calcio e la sua utilizzazione nell’industria dei concimi e del cemento. Oggi il mercato interno è talmente saturo e nel complesso difficile che risulta assai più conveniente esportare il prodotto (concimi chimici) in medio oriente, asia, africa, mentre noi importiamo petrolio gomma e minerali. Mentre la mia guida illustra, specifica, progetta, mi pare così buffo, in se così ridicolo che quella montagna che passa inosservata, che talora solo il rimbombo di qualche grossa mina ci ricorda, ebbene proprio quella montagna serva a fertilizzare paesi lontani da noi decine di migliaia di chilometri, faccia crescere con le sue proprietà colture che prima non c’erano, piante che non sarebbero nate senza di esso. E scusate se non riesco a trattenere il sorriso quando penso a tutti coloro che fino a dieci anni fa avrebbero preferito pochi ettari di terreno coltivabile al posto di quella catena arida, brulla, neppure bella. Alto 90 metri, largo 10, è stato costruito per contenere il gesso frantumato, in modo che ne sia più agevole il trasporto. Mi accordo che sta parlando del silos, quella grande costruzione che notano tutti passando nei pressi di Borgo Rivola ma che ora, vista dal basso è davvero imponente, persino pauroso. (...) gli uomini che lavorano nei tunnel quelli che devono fare un numero fisso di viaggi al giorno, perché così è nel contratto. Il sig. Bandini tocca ora un argomento interessante: molta gente è del posto dice, ma solo pochi anni addietro i più erano tecnici che venivano da fuori. Le paghe? Discrete... lui almeno non si lamenta. D’altronde i salari sono regolari dal contratto nazionale minatori... ma è un lavoro duro, vi assicuro; un lavoro che è il più vecchio del mondo; è lo sforzo dell’uomo che strappa alla terra i suoi tesori, le sue ricchezze per vivere meglio, per progredire più in fretta, ed anche la morte quando viene (e in miniera viene spesso) non può fermare il progresso. Ho finito... dubito d’averlo fatto con una nota d’amarezza. Non so!! Forse il frastuono opprimente, le mine, i camion, quei puntini lassù (che poi sono uomini) arrampicati sulla montagna a grattare il gesso, o forse sono io che non sono pronto alla civiltà tecnologica di un mondo che vuole vivere meglio? Ci riuscirà???” cfr. Lo Specchio n°6, pp.9-10, 1967.*

²⁷⁶ Nonostante le forti differenze ideologiche tra la redazione del giornale, cattolica e democristiana, e la maggioranza in comune, saldamente comunista dalla fine della guerra, la difesa del ‘proprio’ paese è netta; l’identità locale, frutto di un senso d’isolamento rispetto alle grandi opportunità, si nutre costantemente di questo ‘orgoglio’ del resistere nonostante le difficoltà.

²⁷⁷ Cfr. Lo Specchio n°8 pp.11-12, 1967.

²⁷⁸ Cfr. Lo Specchio n°12, 1967, p.10.

²⁷⁹ Lo Specchio n°14 maggio 1968, pp.6-7.

²⁸⁰ Una serie d’articoli intervista con l’allora preside Augusto Rinaldi Ceroni, dell’istituto d’avviamento agrario, s’intitolano significativamente ‘lavanda: una prospettiva per Casola’.

promozione territoriale, nuova e differente, che abbia appeal turistico, e quindi sia giocata anche in senso pseudo-essenzialista, come sarà il boom delle erbe del mercatino. Sebbene l'articolo mostri come la 'profondità' storica della valle abbracci dal 4000 a.C. e si ricordino le molte scoperte archeologiche effettuate per 'caso' da cercatori locali:

“Le prime scoperte del sig. Poletti risalgono al 1949, allorché casualmente egli rinvenne una tomba etrusca in località Monteroni”

L'articolo termina proprio con la speranza di un ritorno dei reperti *rinvenuti nella nostra valle* a Casola, per la possibile apertura di un Museo che li riporterebbe *nel loro luogo d'origine*. E con il sig. Poletti che si rifiuta di collaborare ulteriormente fornendo informazioni, finché non sia aperto un museo a Casola. Se da un lato abbiamo quindi, nello stesso periodo i cercatori occasionali come il Bentini, provenienti da Faenza, che progressivamente diventano 'esperti' accreditati, dall'altra progressivamente vengono 'dimenticate' analoghe scoperte e contributi, in un processo di 'purificazione' e creazione dell'esperto che muove dalla città verso il luogo della ricerca, che invece appare incapace di tale sensibilità e difesa dei valori culturali e ambientali. Da tutti gli articoli traspare l'idea di una economia, legame, relazione impostata sulla vallata del Senio. Che si tratti di feste che migrano, vengono copiate, rubate, che si tratti di reperti, oppure d'industrializzazione, le linee di spostamento e percezione sono sempre lungo l'asse fluviale. Si parla di CastelBolognese come area industriale della valle, nella dialettica tra chi vorrebbe incentivare le industrie in paese e chi le rifiuta²⁸¹. Si parla di coordinamento e programmazione territoriale ed il dibattito sull'industria prosegue anche nel 1969 dove appare chiara la volontà proprio d'innestare un dibattito pubblico sulle molte possibili scelte che la comunità può fare: è chiaro che non si tratta solo di decidere sì o no all'industria, quanto identificare le differenti prospettive in campo: agricoltura, industria, turismo commercio evidenziandone le potenzialità ed i rischi, come nel caso degli allevamenti intensivi di polli e maiali che vanno nello stesso periodo diffondendosi ma sollevano dubbi sui rischi e sulla qualità del vivere, oltre che sul loro impatto sulla parallela industria turistica come mostreranno molte vignette satiriche negli anni successivi.

Sono molte le voci che vorrebbero una situazione lavorativa che non obblighi alla emigrazione a corto raggio, che permetta di continuare a vivere il territorio e rendere vivo il paese, con una presenza che non si limiti al dormire, la paura di diventare paese dormitorio è forte:

“(...) si pensi ai casolani d'origine, dipendenti della Anic a Ravenna, della Cisa o dell'Omsa a Faenza, dell'Agrital a Villanova di Forlì. In primo tempo tutti pendolari, poi vagliato il pro e il contro diventano Ravennati, Faentini, Forlivesi, Castellani...Dobbiamo costruire per la comunità e nella comunità ciò che manca ad un migliore sviluppo della medesima”²⁸²

Se il comprensorio non viene mai identificato sulla base della Vena del gesso o dei gessi, che sono percepiti fenomenologicamente come un punto di passaggio, un qualcosa che funge da confine e contiene, lo stesso minerale appare invece sempre più come parte di una narrazione di lavoro e riscatto. Il gesso del paesaggio, diventa negli articoli un gesso chimico, industriale, legato alle titolazioni, alla percentuali di purezza, alla capacità tecnica di creare i vuoti delle gallerie, alle geometrie invisibili che vengono create nella montagna, spazi che si manifestano ogni giorno nel paesaggio sonoro delle comunità. Le esplosioni giornaliere scandiscono il modellamento e la trasformazione della montagna; come pochi anni prima dalla catena provenivano le esplosioni dei mortai tedeschi, adesso provengono le esplosioni che tracciano nuove strade, nuovi confini sociali e nuova ricchezza. Paradossalmente nel momento in cui la cava sbanca e abbatte la barriera verso l'esterno, quello stesso *esterno* diminuisce la sua fascinazione, rendendo meno impellente la fuga, l'abbandono dei luoghi alla ricerca, all'inseguimento della modernità. Modernità che invece viene scavata e costruita nel proprio paese. Il gesso che migra, riporta a casa i tempi del contemporaneo,

²⁸¹ Cfr. Lo Specchio n°14, 1968.

²⁸² Cfr. Lo Specchio n°19, 1969, pp. 3-4.

Simulacri di Natura

diventando l'oggetto attraverso cui appare evidente come la fuga dalla *tradizione* non debba necessariamente legarsi con l'abbandono dei propri luoghi e dei propri legami.

Così mentre i gessi restano narrati e vocati all'industria, e come tali manifestano la bellezza di monumento al progresso come un qualcosa che entra nella valle, al pari del turismo e della difesa della natura, si assiste a cavallo degli anni '70 ad una progressiva costruzione e (ri)scoperta della propria identità come paese, sotto forma di memorie di fondazione storiche e folkloriche. Qualcosa che partecipa alla formazione di un modello locale di turismo come spazio e narrazione autonoma, in grado di autorappresentarsi, in ragione proprio delle proprie attività, ma che allo stesso tempo matura l'attenzione per i guasti o le problematiche che potrebbero bloccare un tale processo. Come nel caso dello stato del fiume Senio, di cui si seguono con estrema attenzione le sorti e l'inquinamento legato allo sviluppo di nuovi allevamenti animali, nuova frontiera del reddito e della zootecnia. L'inquinamento, come problema e concetto che fa la sua comparsa nell'Italia del boom economico, del nuovo smaltimento dei reflui e dell'industria, appare infatti come argomento presente e sentito in tutta la sua drammaticità:

*“Il fiume è molto importante per il nostro paese infatti l'acqua che noi usiamo per cucinare lavarci e dissetarci la prendiamo dal fiume”*²⁸³

Il fiume diventa un bene da salvare tanto per i suoi valori *naturali*, quanto per i legami storici e nostalgici che il paese ricostruisce, ma anche come fatto imprescindibile per una vocazionalità turistica che non può essere solo manifesto di facciata, ma deve incarnarsi propriamente in quello che la stessa comunità ritiene essere uno degli aspetti più attraenti e che possano giustificare una visita, al pari dei monumenti. Il legame con le risorse, il governo del cambiamento e delle regole appare fondamentale, così come l'origine dell'inquinamento frutto di violazioni. Non curare l'aspetto dell'inquinamento diventa inoltre ragione e specchio del perché il turismo non decolli e del perché questa nuova promessa di modernità non dispieghi i suoi frutti. Gli anni dello sviluppo vedono quindi contrapposte tanto le promesse di nuova ricchezza, quanto la paura di perdere il valore dei luoghi, mostrando anche localmente il nodo critico della modernità, il tutto immerso in una costante paura e incertezza per il futuro del paese come entità fatta di luoghi e persone. Il senso del cambiamento stimola allo stesso tempo l'urgenza e la nostalgia dell'*ultimo*, che si riverbera in un progressivo tentativo di conservare e recuperare i valori 'perduti' di una civiltà contadina che viene vista in via di sparizione. E così che già negli anni '70 i prodotti alimentari pubblicizzati localmente si caricano già di aura nostalgica, intrecciando folklorismo e crisi ambientale. Una autopercezione che rende ben conto di come anche le piccole comunità condividano e siano stirate nell'agone delle narrazioni contemporanee, mostrandosi tutt'altro che statiche come vorrebbero dipingerle le narrazioni esterne. Inquinamento dell'acqua, e questione nucleare, fanno bella mostra tra gli argomenti affrontati e dibattuti nel 1979 nei giornali locali. Ben prima dell'incidente alla centrale di Chernobyl, non sono i danni, quanto la scelta stessa, il principio precauzionale che infiamma gli articoli, per la difesa del vivente come catena sistemica. Una sensibilità quindi che ha superato la percezione del paesaggio come estetica, afferendo invece alle preoccupazioni su atmosfera, clima e scorie, una discussione quindi in linea con la riflessione nazionale e internazionale su quelli che all'epoca sono definiti *“i limiti dello sviluppo”* sull'onda del contemporaneo incidente della centrale nucleare americana di *Three mile island*. Un'attenzione quindi verso quello che anche se ancora non è *environment*, procede contemporaneamente alla sua (ri)scoperta anche attraverso la proposta di itinerari escursionistici e di visita: a boschi, fiumi ed alle tracce di quello che è ormai lo spopolamento delle frazioni, che ha creato una pleora di nuovi monumenti e paesaggi a rovine. L'abbandono ha liberato anche per gli abitanti locali, spazi privati che si trasformano in simulacri di storia, luoghi che diventano effigi della nostalgia e del com'eravano, spazi che vanno caricandosi di tempo e tratti identitari-fondativi, vere proprie prove di heritage. La presenza dei gessi e della cava, sulla stampa locale negli anni '70 è concentrata

²⁸³ Cfr. P. Mazzolani, *L'inquinamento*, in *Lo specchio* n°24, 1969, p.21.

invece su un solo tipo di problema: le vertenze lavorative con il rischio di contrazione del numero degli operai impiegati e della fine della cassa integrazione. La riduzione dell'estrazione, a seguito della difficoltà di collocare sul mercato grandi quantità di concimi prodotti attraverso la lavorazione del gesso, sembra infatti annunciare l'inevitabile fine della cava come spazio di produzione. La crisi energetica impone nuovamente la paura di perdere questo spazio industriale e ripiombare nella morsa dell'emigrazione. E' in questa prospettiva che matura la speranza di una riconversione che abbandoni l'utilizzo agricolo, in favore dell'utilizzo edilizio del materiale, pensando inoltre ad una nuova espansione industriale nella vallata per creare uno stabilimento in grado di trasformare in loco il materiale coronando così il sogno di una propria zona industriale locale. E' in questo periodo inoltre che viene ad essere costituita la Comunità Montana, che riunendo i tre comuni collinari della provincia di Ravenna²⁸⁴, diventa strumento politico e decisionale sull'intero comprensorio della collina faentina, e sarà incubatore dell'identità trasversale legata alla stessa Vena del Gesso. Comunità prima distanti per colore politico, appartenenza diocesana o semplice distanza, si ritrovano unite sotto un nuovo organo di programmazione e di promozione di una nuova immagine comune nell'ambito del turismo, ma allo stesso tempo ancora concorrenti per quanto riguarda lo sviluppo industriale, come sarà nel caso della chiusura delle cave a Brisighella e nella creazione del polo unico a Borgo Rivola. Proprio sulla spinta della crescente crisi del settore estrattivo, nel 1974 fanno la loro comparsa alcuni accenni ad una visione anche educativa e valoriale del gesso, cioè di ciò che la cava distrugge a fronte di ciò che produce. Proprio nell'intreccio tra Comunità Montana e Regione, fanno la loro comparsa i primi progetti di creazione di Parchi pensati dall'alto, nell'ambito delle nascenti Regioni e della loro progettazione territoriale. Progetti di alcuni Parchi e aree protette da creare nella collina, tra cui Monte Mauro, ma anche spazi suburbani e luoghi simbolo della resistenza come Monte Battaglia. Qui fa la sua comparsa il primo progetto per un grande Parco che da Monte Mauro finisca per inglobare una parte significativa della collina anche esterna all'area gessosa, 10,000 ettari. Nonostante la fumosità del progetto, il tutto è presentato come un passo per la creazione e vocazione del paese a spazio turistico, su imitazione di altri luoghi, ma che allo stesso tempo legittima e crea l'identità della Comunità Montana che è divenuta spazio politico all'interno del quale è ora possibile pensare una qualche forma di unificazione trasversale tra le vallate. Il paradigma del turismo s'incunea quindi pienamente nella crisi del settore minerario, che a sua volta appare all'improvviso incapace di mantenere le promesse, e dove la modernità si manifesta ora anche sinonimo di contaminazione, adulterazione, e dove invece la parola *natura* fa la sua ricomparsa nelle pubblicità degli alimenti e dei ristoranti locali, accanto all'idea di genuinità, come promessa di un ritorno ancora possibile in alcuni luoghi. Una promessa che permette di fuggire da quello che appare il male delle zone industriali. *"Torna alla natura! La puoi ancora trovare"* appare essere il motto di alcuni esercizi alimentari e di ristorazione. La stessa cava, diventa oggetto di visite scolastiche, oggetto d'interesse educativo, con una sua estetica ed un suo valore, che da luogo sconosciuto e misterioso per chi non vi lavora, si mostra nella sua potenza e presenza. Il perdurare dell'incertezza sul destino industriale, protrattosi per tutti gli anni '70, genera l'immagine di uno spazio nuovamente subalterno alla città, uno spazio frutto di una mancanza di programmazione, dove anche l'agricoltura, sta battendo il passo con quella di pianura e rischia di scomparire. La mancata promessa della sviluppo, genera l'immagine di essere uno spazio subalterno, dove gli investitori esterni, vengono, realizzano profitti distruggendo anche l'equilibrio ambientale, per poi abbandonare tutto, negando di fatto anche una resurrezione turistica dei luoghi. Promuovere e garantire l'occupazione diventa così la parola d'ordine, riaprire e sviluppare la cava, ma al tempo stesso avere uno sguardo strabico su altre possibilità come il turismo. Un senso di solitudine e sfiducia da parte di Comunità che si sentono parte di processi molto più grandi di loro, ed incapaci di governarli, processi che possono obbligare gli uomini ad abbandonare i propri luoghi. Nel 1976 la contemporanea contrazione del mercato, e la spinta ambientalista, porta a pensare la concentrazione presso Borgo Rivola dell'intera attività estrattiva regionale. Le spinte delle associazioni ambientaliste di Bologna, si trovano così a sposare l'interesse della vallata del

²⁸⁴ Casola Valsenio, Brisighella e Riolo Terme.

Senio di concentrare il lavoro, ottenendo un ritorno di commesse e riuscendo grazie a congiunture politiche ad imporsi anche sui concorrenti dei vicini comuni. Nell'alleanza tra il paese di Riolo e Casola, il polo Anic di Borgo Rivola diventerà in questo modo il Polo Unico, mentre allo stesso tempo si apre la strada all'utilizzo edilizio dello stesso materiale, che genererà un nuovo sviluppo industriale locale. In questo scatto d'orgoglio, fanno la loro comparsa i pannelli di carton gesso, come via possibile per un diverso impiego del gesso, affinché torni a salire la produzione ai 'gessi' di Rivola:

“Sono ancora tanti i modi in cui il gesso di Rivola può essere utilizzato e non mi sembra di trovare giustificazioni per questo calo di produzione verificatosi in questi ultimi tempi ai ‘gessi’”²⁸⁵

Il gesso da materiale inerte, diventa un qualcosa che torna a viaggiare nel mondo della chimica organica ed inorganica, attraverso i flussi socio-economici internazionali, tratteggiando un paesaggio mutevole ed incerto. Sospeso tra fertilizzanti ed edilizia, tra solfato d'ammonio e calcare sintetico, la comunità chiede e vede il gesso come un qualcosa che altri devono incaricarsi di utilizzare. Un qualcosa a cui tecnici, politici, imprenditori devono dare un senso ed un significato, un posto nella storia degli uomini. Il gesso non può tornare ad essere una quinta inerte nel panorama della vallata, deve avere un suo uso.

Il ritorno di una possibilità industriale, porta ad un ripensamento dell'idea stessa di Parco e dei danni che una nuova industria potrebbe apportare. La possibilità di un nuovo uso del gesso, porta alla visione di una nuova economia e di nuove possibilità sociali economiche e politiche, ma allo stesso tempo allarma e polarizza lo sguardo di chi vede nel gesso ormai un qualcosa di ambientale, turistico. Mentre le associazioni speleologiche, in modo particolare il gruppo di Faenza, si pongono in prima fila in una operazione di denuncia e opposizione dura, negli stessi anni la pratica della speleologia, come attività organizzata, si trova a coinvolgere anche alcuni ragazzi dal paese di Casola. La frequentazione da parte degli stessi del gruppo speleologico di Faenza, incorpora nel paese l'ambiguità dello speleologo che esplora e vuole proteggere il gesso contro la cava.²⁸⁶, mentre la nuova spinta industriale fa allo stesso tempo ripensare la possibilità stessa di un Parco. Un articolo di Franco Tronconi, politico locale, sarà proprio intitolato *“Quale parco dei gessi?”* e chiude con la domanda se la vocazione a conservare e limitare l'attività sia compatibile e se ne esistono ancora le condizioni per pensare ad un Parco. L'idea della protezione diventa così un qualcosa che da possibilità positiva e autonoma, si comincia a scontrare con la negazione di attività proprie, come la caccia e la cava, attività che vengono giudicate ed attaccate moralmente da associazione esterne. L'idea diventa quindi *avventata*, lanciata senza pensare alle sue implicazioni reali una cosa quindi priva delle condizioni, e come tale bloccata. E' in questo clima che si affacciano le ditte straniere e la speranza non solo di una ripresa estrattiva, ma anche di un nuovo grande investimento industriale nonché la competizione con le cave di Brisighella, che porterà alla chiusura di tutto il suo distretto estrattivo ed in particolare della cava del Monticino. Nel 1980 la possibilità di quella che ormai è chiamata *la fabbrica del gesso* è concreta, come la concorrenza tra il gruppo Italiano della Vic, legata all'Enichem e quello tedesco della multinazionale Knauff. Nel 1982 sembra che lo stallo sia superato e che tra Knauff e Vic Italia, sia la seconda a garantire l'investimento per il nuovo ruolo del gesso, anche se ormai questa nuova possibilità scatena una vera e propria *guerra del gesso* tra i differenti paesi. A fronte di questa nuova possibilità industriale, anche la cava di gesso presente a Borgo Tossignano, vorrebbe realizzare un analogo sviluppo industriale. Anche in questo caso sono le alleanze tra Regione e ambientalisti a creare i presupposti

²⁸⁵ Cfr. Lo Specchio, anno 9, n°81, gennaio 1976.

²⁸⁶ Il paese che fino ad allora aveva avuto un rapporto relazione principalmente lavorativo con il gesso lavoro e ludico e rituale con il gesso usato nella festa dei carri, sperimenta tramite la presenza di questi rapporti amicali, la presenza di un gesso ambiente. In un processo di reciproca contaminazione, parte dei soci del gruppo speleologico finiranno per partecipare attivamente agli eventi festivi del paese. In particolare è proprio la presenza di B., che contemporaneamente speleologo di una nuova Società di costruzione dei carri: la Speleologica Scuderia Saknussem, che ispirandosi direttamente all'attività speleologica, porta il gesso nell'agone del gesso, incorporando il problema del parco e dell'identità di chi frequenta grotte e gesso. Innestando anche nella festa temi diversi dalla politica tradizionale, più esistenzialisti, non sociali, ma alla ricerca di se stessi, frutto di un gruppo giovane e svincolato proprio dalle tradizionali appartenenze bipolari riflesso locale della politica nazionale. Cfr. Capitolo Casola_Speleopolis e la cava.

Simulacri di Natura

perché la scelta strategica della vallata del Senio permetta l'emergere di un *Polo Unico*, impedendo di fatto la ristrutturazione della cava di Tossignano, che di lì a poco infatti chiuderà definitivamente abbandonando le attività e l'escavazione nella gola del rio Sgarba²⁸⁷. Nel 1984 vede la luce il primo dei due nuovi stabilimenti, quello degli intonaci e *premiscelati*. Negli articoli che lo raccontano è definito con orgoglio come il più moderno d'Europa, è come *l'inizio del nostro futuro*. Questo punto rappresenta un momento di svolta anche nella significazione degli spazi della comunità di Casola, che, se prima aveva dedicato alla cava lo spazio marginale dei gessi, sterili, inutili, ora vi dedica quanto ha di meglio nel proprio territorio, parte della piana agricola di Valsenio, tra dubbi e polemiche, spostando l'asse della propria stessa identità e relazione tra lo spazio agricolo a quello industriale. Il paese nel 1984 si proietta quindi in una seconda promessa della modernità, in una industrializzazione del territorio, un qualcosa che si vede bene e che connota la propria vocazione e importanza, chiedendo in cambio nuove certezze.

Il gesso in questa nuova luce diventa la materia di cui gli abitanti vedono fatto il loro futuro: sia in positivo che in negativo, tanto legato alla cava quanto al Parco come sua negazione. Il gesso da elemento marginale e festivo, spazio narrativo per il contemporaneo, diventa incarnazione stessa della contemporaneità. Specchio delle contraddizioni, delle strategie e delle alleanze del presente. I partiti politici locali lo usano per schierarsi su fronti opposti in ragione della relazione di forza che hanno con i nuovi investimenti industriali. In questa oscillazione d'incertezze e strategie, la locale sezione del PCI si trova quindi nuovamente contrario al Parco, e tutta la filiera politica spinge quindi per un ridimensionamento del progetto ed un suo arenarsi. Il nuovo giornale locale del partito, *Il Senio*, inizierà proprio la sua uscita in concomitanza con questa svolta industriale, celebrando questa nuova modernità e progresso che si pone come baluardo contro crisi ed emigrazione. Questo nuovo giornale di partito punterà tutto sul gesso come futuro affermando come: *“Il domani della nostra valle sarà sempre più legato al gesso”*

La parola 'ambiente' già nel 1985 troneggia in alcuni articoli del giornale locale *Il Senio*, domandandosi se si possa ancora parlare di moda borghese, o di riserva da preservare. Il modello della crisi ecologica entra nello spazio locale, attraverso degli eventi a livello Europeo: dalla moria degli alberi in Germania alla contaminazione del Danubio, e spinge all'atteggiamento del rischio come possibilità concreta del proprio spazio vitale che non appare più isolato e difendibile. Nel clima di sgretolamento del mondo bipolare, l'atmosfera stessa con l'incidente di Chernobyl diventerà insieme al clima come ricorda Peter Sloterdijk²⁸⁸, il grande paradigma di un mondo unico che si confronta con paure universali.

Sullo stesso piano di promessa e speranza vengono quindi a trovarsi tanto l'idea della creazione di un Parco, quanto la cava ed il cartongesso come nuova industria: *“Per noi le nuove industrie rappresentano la sopravvivenza della comunità”*. La realizzazione di una nuova industria del gesso porta attraverso gli investimenti le tracce materiali del *progresso*: la necessità delle infrastrutture porta nuove linee elettriche ad alta tensione e rende possibile l'arrivo del metano, diventando quindi un modo di varcare quel limes della via Emilia che divide la regione tra passato e futuro. Tra emigrazione e immigrazione²⁸⁹. La dialettica tra uso industriale e uso turistico, diventa quindi uno specchio e spazio narrativo complesso e mutevole dove giocare molteplici battaglie, tanto nei rapporti politici interni alle singole comunità, tra partiti di governo e d'opposizione, quanto tra le stesse comunità in lotta tra loro per accaparrarsi vantaggi. Proprio la nuova gestione del territorio sotto l'egida della Comunità Montana come ente sovracomunale, intreccia ancora più le spinte contrastanti. Il progetto del Parco, voluto dalla stessa e dai singoli comuni nel 1977 e come tale inserito nella programmazione regionale nel momento di crisi dell'industria, diventa ora un oggetto politico ambiguo, da tenere in sospeso e maneggiare con cura, da alcuni non è più pensato

²⁸⁷ Nel racconto che ne fanno gli articoli dell'epoca, ripetuto e incorporato a distanza di molti anni nelle narrazioni dei miei informatori, il rischio della creazione di un altro stabilimento nel paese di Tossignano, assume i toni dell'intrigo internazionale. Di una guerra giocata tra colossi industriali globali, dove viene narrato come l'interesse delle ditte straniere sia in realtà un modo per comprare le concessioni e bloccare le analoghe iniziative italiane per mantenere il monopolio della produzione di cartongesso e prodotti edilizi ed essere in grado d'imporre i prezzi. Una narrazione in cui il paese di Casola esce orgogliosamente vittorioso da questa guerra, sia sui paesi vicini che sugli interessi internazionali.

²⁸⁸Cfr. P. Sloterdijk, *Terrore nell'aria*, Meltemi, Roma, 2007

²⁸⁹ Allo stesso tempo, se alcuni nuovi posti si creano, il vecchio serbatoio di lavoro della cava diminuisce.

come urgente in vista proprio di questa insperata rinascita industriale. Un qualcosa che insomma ora vive di vita burocratica propria e nonostante il mutamento intercorso va avanti sotto forma di progetti e tavoli tra associazioni ed enti. Così mentre il presidente della Comunità Montana, bolla come terroristiche le campagne di alcuni politici sui vincoli, dipingendo il Parco come volano agricolo e turistico, cacciatori ed agricoltori, insieme al rischio di frenare gli investimenti industriali, spingono una parte politica ad ostacolare ciò che prima aveva sposato in un continuo di alleanze a geometria variabile tra ambientalisti e politici²⁹⁰.

Se le mutate condizioni tecniche permettono un minor numero di operai nello spazio di cava, anche la necessità di un minor quantitativo di gesso per i prodotti realizzati nello stabilimento industriale, conferisce allo stesso minerale un maggior *valore*, lo stesso si va progressivamente mutando in un materiale prezioso. Da inerte, trasportato su interminabili file di camion negli anni '60 verso processi industriali lontani e sconosciuti, il gesso nel nuovo stabilimento completa in loco il suo ciclo industriale. Diventa prezioso e si trasforma all'interno della stessa comunità che lo estrae. Lo stesso spazio di cava diventa un luogo diverso, dove il ritmo del mutamento rallenta rispetto alla grande epopea precedente. Le esplosioni che per decenni hanno scandito ogni giorno i lavori, diventano un appuntamento settimanale. Il gesso in un certo senso oltre a nobilitarsi per gli ambientalisti, si nobilita anche come materia prima. Un processo che arriverà a compimento con la creazione e l'apertura del secondo grande stabilimento espressamente votato alla realizzazione dei pannelli di cartongesso, che apre nel 1990²⁹¹. Il compimento di questo processo industriale, crea un nuovo bacino lavorativo che rimpiazza e supera l'assorbimento della forza lavoro a suo tempo coinvolta direttamente nella cava. Un luogo che pur essendo essenziale per il processo industriale, diventa uno spazio sempre più lontano nelle esperienze quotidiane e rivolto al passato. Lo stabilimento diventa così la porta attraverso cui arrivano i nuovi prodotti edilizi, il metano, ma anche l'idea di un turismo e di una ristorazione legata ai ritmi lavorativi.

Proprio in questo clima incerto, continua a svilupparsi una (ri)scoperta autonoma del proprio territorio²⁹², anche sotto forma di escursioni proposte, raccontate, descritte, in un momento ben in anticipo sul boom delle guide. Vengono descritti percorsi sulla Vena del Gesso, proprio per rendersi

²⁹⁰ Mentre si oppone alla realizzazione dell'area protetta, il locale PCI, sul suo giornale il Senio nel 1986, pubblicizza ampiamente il referendum contro il nucleare sponsorizzato dai Verdi, come necessario ripensamento delle modernità, a dimostrare ancora una volta le distanze e alleanze a geometria variabile tra ambientalisti e politici.

²⁹¹ Tra equilibri e silenzi, bisogna aspettare il 1990 perché il secondo stabilimento dell'Italgips per la produzione delle lastre di gesso, sia pronto, e torni a modificare i rapporti tra le comunità e quello che ormai è per Casola il *nostro gesso*, una promessa da tenere stretta. A differenza delle molte promesse mancate degli anni '80, questa appare qualcosa in cui ormai si può credere, una promessa mantenuta e concreta. Il gesso è futuro. Controlata dalla multinazionale Placo prima e quindi della enorme BPB diventa la prima in Italia a produrre questo nuovo e misterioso materiale; qualcosa che sebbene appaia effimero, sarà parte di una rivoluzione edilizia nazionale. Qualcosa che appare forse credibile alla stessa comunità anche in ragione del proprio giocare da un secolo in modo serio con il gesso. Ormai anche la VIC è parte della BPB, la componente Enichem si è ritirata dal mercato, il legame non è più tra la collina e la bassa, tra Casola e Ravenna, ma tra Casola ed il mondo esterno. Il cartongesso diventa così un prodotto locale, tradizionale da esportare e proporre al mondo, conchiuso, finito, così come la propria identità, così come i propri carri di gesso-pensiero. Lo stabilimento chiude il ciclo, se lega ad una nuova filiera globale, allo stesso tempo libera dalle filiere di prossimità. Se la cava ormai è un luogo di lavoro quasi vuoto, il nuovo stabilimento permette di lavorare e produrre un bene in se stesso finito, completo, potente. Un bene che so padroneggiare, che so usare tra i primi nella nazione, un bene economico e allo stesso tempo artistico usato per i carri. Il gesso diventa un bene identitario a tutto tondo. Dai metri cubi della cava, il gesso diventa ora milioni di metri quadrati di lastre. Una nuova promessa contro lo spettro continuo dell'emigrazione che anche negli anni '90 appare vivo. I legami globali della produzione, generano però appena nel '91 una nuova guerra del gesso, tra BPB e Knauff, che appare intenzionata ad aprire un nuovo stabilimento questa volta o a Riolo o a brisighella. Questo rischio genera un'enfasi sul gesso che diviene una sorta di oro bianco a cui tutto il mondo sembra guardare, ma che allo stesso tempo va controllato e detenuto per mantenersi il privilegio ed il monopolio, ecco che quindi rispunta nuovamente l'aspetto della conservazione e della preservazione, come chiave per mantenere il dominio. È questo il clima che gli speleologi trovano quando parlano e denunciano il tentativo di una nuova cava presso Monte Mauro ad opera della multinazionale tedesca Knauff. La confusione è grande sotto il cielo e ovviamente si agitano gli interessi di vallata, per chiedere di ripensare ai propri personali. Sono nuovamente gli ambientalisti ad essere chiamati ed usati, per aiutare il monopolio. Wwf, Cai, e Speleologi, diventano così il cavallo di troia degli interessi della comunità, che li usa, li spalleggia e li spinge ad attaccare ogni possibile nuovo progetto. Mentre Riolo, la cui industria termale è in crisi, viene ricacciata nella sua presunta vocazione turistica e ambientale, il Parco e la vena tornano valori su cui puntare. Mentre il sindaco di Riolo pretende il diritto di sfruttare il gesso, gli ambientalisti in particolar modo speleologi faentini, si barricano in una denuncia netta. La guerra tra geologi e politici è totale, nel non reciproco riconoscere di chi siano le risorse finite. Bene singolo o comune? E di chi? La visione scientifica accusa le amministrazioni di miopia e arretratezza, ciò che era rivendicato come vocazione della valle, diviene sinonimo di arcaico, mentre viene affermato come gli stati moderni non estraggano più la roccia naturale ma usino il gesso sintetico.

²⁹² Lo sviluppo industriale infatti non impedisce l'emergere dell'idea di una nuova vocazione turistica, l'idea di dotare le comunità di nuovi eventi; eventi pensati per l'esterno, feste costruite per il turista alla ricerca di luoghi e ambienti integri e autentici. E' in questa cornice che nasce a Casola il Mercatino delle Erbe, la Festa dei Frutti dimenticati e la stagione teatrale Casola è una Favola. Eventi tesi a giocare nello spazio festivo un essenzialismo strategico, giocando una identità agricola, che in parte si è già barattata nella nuova promessa industriale. Un frontdesk ragionato, che vede la DC impegnata in questa vocazionalità anche turistica del luogo, che crea uffici, operatori e infrastrutture turistiche. Una svolta che simultaneamente rende ogni paese un feudo chiuso, interessato ad attirare i propri turisti nei propri luoghi e quindi essenzializza le immagini e le vocazioni che ogni luogo si vuole dare, spingendo al differenziarsi, piuttosto che alla partecipazione collettiva ad alcuni eventi.

conto in prima persona di cosa si parli, per raccontarlo alla comunità²⁹³; anche le stesse narrazioni scientifiche, sono fatte proprie e ripetute, in una mimicry che a prescindere dalla posizione a favore o contraria non può delegare ad altri la conoscenza:

*“Abituati ai nostri itinerari appenninici ci stupisce l’insolita prospettiva da cui si vede il paesaggio”*²⁹⁴

L’idea di montagna come luogo di scoperta e svago, finora legata all’Appennino, si lega anche alla piccola dorsale dei gessi, quella che per alcuni è una *catena in miniatura*²⁹⁵. I gessi e la grotta di Tiberio,²⁹⁶ in particolare, diventano così lo spazio di narrazione di numerosi articoli che cercano di creare una sorta di nuovo senso comune intorno al valore a tutto tondo del gesso-grotta-natura, da contrapporre sullo sfondo del gesso-economia-progresso. Quella parte di paesaggio diventa quindi uno spazio contenitore di valori assoluti e interpretazioni relative: le prime appannaggio della scienza, le seconde testimonianze del progresso delle idee e dello spirito in senso hegeliano. L’antica leggenda di Tiberio, le tracce dei culti, i falsari, tutto entra nel grande cammino dello spirito umano, che procede senza sobbalzi verso la nuova razionalità ecologica, in grado di posizionare correttamente l’uomo nel reale e spiegare le sue antiche credenze²⁹⁷. Gli anni ’90, con la fine della *guerra del gesso*, l’avvio della nuova produzione ed i mutati equilibri politici a livello nazionale²⁹⁸, rendono così pensabile una volontà politica comune dell’intera area collinare verso l’istituzione dell’area protetta, coniugando ciò che per gli ambientalisti è un ossimoro, ovvero attività estrattiva e istituzione del Parco. Un ossimoro che diventa però ulteriore specchio narrativo dove giocare una nuova opposizione, questa volta guidata e centrata sul mondo agricolo e

²⁹³ Proprio a testimoniare una situazione complessa e cangiante, sul giornale lo Specchio si assiste a partire del 1985-86, all’aumento di articoli e approfondimenti che il giornale mette in campo dove s’inserisce anche una rubrica a firma di B., e degli altri ragazzi che dal paese hanno iniziato a frequentare il mondo dell’associazionismo speleologico, che parla e presenta espressamente alcune delle grotte, partendo proprio dalla tana del Re Tiberio, da quel luogo che il gruppo faentino vuole difendere anche a costo di far saltare le ruspe come afferma più volte Luciano Bentini. Il rilievo allegato all’articolo mette in evidenza proprio la galleria realizzata dalla cava, che intercetta la grotta e denunciando l’attività. L’articolo introduce quindi un nuovo attore, lo speleologo, il corso di speleologia, e B. come intermediario tra cava, Casola e speleologia faentina. Non a caso seguirà un articolo molto più specifico sul valore unico nel pianeta della *Vena*, come spazio di studio e ricerca, laboratorio sistemico e spazio di storia. Ancora una volta l’articolo a firma di Franco Tronconi, casolano in quota DC che diventerà presidente in Provincia e che sposa la militanza ambientalista come spazio politico. Tra Verdi che spingono, incipiente referendum sulla caccia, il clima è rovente.

²⁹⁴ Cfr. Lo Specchio, n°137, 1987, p.35.

²⁹⁵ Gli elementi incontrati sono descritti attentamente, con dovizia di particolari e saperi tecnici, fino alla visita anche di alcune delle gallerie appena abbandonate della cava Spess, mentre l’articolo termina presentando anche una mostra di fossili e minerali a cura di Tonino Benericetti a Zattaglia.

²⁹⁶ Nel 1985 anche a seguito dei ridotti volumi di scavo e lavoro nella cava e della cessazione dei lavori in galleria, viene organizzata una ri-apertura della grotta del Re Tiberio. Nella confusione tra destino turistico o industriale, il luogo attira l’attenzione verso una sua sottolineatura nuovamente come bene turistico, così come lo era stato durante la *belle epoche* come luogo da abbinare alle terme. L’iniziativa nata attorno ad alcuni abitanti della frazione di Borgo Rivola diventa anche occasione per una ri-scoperta dei propri luoghi come spazi di fondazione e affezione. Nel 1986 su quest’onda nasce il Club Tiberio ad opera di F. R., un gruppo con l’intento di promuovere attività del tempo libero, riscoperta delle tradizioni e far vivere la frazione. Il nome è dichiarato omaggio alla grotta che rappresenta il *genius loci* della vallata per la sua antichità, tanto da dichiarare nell’atto di fondazione del gruppo: *“Ed è senz’altro questa la culla della nostra cultura della nostra storia e principalmente della nostra vita”*. *Vogliamo riscoprire cultura e tradizioni locali, ormai scomparse, per farle rivivere. Riscoprire i valori che con la società moderna si fanno perdendo* abbattere *steccati ideologici, riscoprire le radici contadine.*” Iniziative quindi che nella crisi ideologica ormai prossima, pescano nelle radici antiche del folklore per ridare un’anima ai luoghi: giochi, commedie, dialetto, gite ed escursioni, fino alla realizzazione dei carri allegorici realizzati per la festa dell’uva di Riolo Terme, tutto è pensato sull’onda di riconquistare e mantenere dignità alla piccola frazione che sta morendo. In numerosi articoli pubblicati sui giornali locali, viene raccontata *‘La favola di Re Tiberio’* mostrando la capacità di padroneggiare un doppio registro narrativo: chi sa la storia, la favola, incarnata nel luogo, sa anche che nessun re ci visse mai, sa ricostruire la narrazione scientifica, ma allo stesso tempo piace credere nella favola, nella sua bellezza, nella sua estetica, nella sua capacità di incarnare un luogo a metà tra reale e fantastico. E’ un recupero del valore del *senses of place*, del luogo come re incanto, luogo a cui si vuole restare ancorati, con il piacere di poterlo raccontare ai turisti, con l’orgoglio di chi quel luogo lo padroneggia e lo vive. Nel 1987, nella 36° Sagra di Riolo, il carro rappresenterà proprio Re Tiberio, progettato dal club omonimo. Un enorme pupazzo a cavallo di un pipistrello gigante con figuranti vestite da pipistrello, appare già antesignano delle future feste di Halloween che finiranno per incarnarsi di lì a qualche anno nella vecchia festa dell’uva trasformandola nelle attuali celebrazioni del calendario celtico. Sembrano essere gli ultimi anni prima che questa riscoperta gioiosa del senso comune come sapere popolare, e creativo, diventi rapidamente essenzialismo politico ed etnico in un clima di adesione a-critica a rinascanti identità veicolate dai nascenti movimenti politici leghisti. La grotta resterà fruibile per alcuni anni fino ad una nuova chiusura alla fine degli anni ’90. Situazione che si è protratta fino ad ora in attesa di una nuova sistemazione e del completamento dei progetti per una sua fruizione turistica sotto l’egida del Parco.

²⁹⁷ Le leggende della grotta, sebbene raccontate facendo appello ai riferimenti colti e circondate da saperi tecnici, appaiono allo stesso tempo anche un patrimonio vivo, di una presunta oralità che vivrebbe dalla notte dei tempi nella valle del senio, facendo dell’oggetto grotta, un sapere rappresentato come u-cronico, creando attorno al luogo una sorta di sapere tutelato, genuino e orale da sempre per sempre, che non avrebbe risentito di nessuno dei precedenti processi di scrittura, enfasi e messa in patrimonio della stessa. Le leggende sono quindi *tutt’ora vive* tra una generica popolazione, che le conserverebbe come nuclei intatti, fossili culturali di un passato geo-sociale, salvo poi correggerle nella loro ingenua ed infantile ignoranza. Le leggende sarebbero quindi nel più puro stile positivista, non creazioni artistiche autonome, poesie, ma letture incoerenti del reale, errate spiegazioni scientifiche di menti e mentalità pre-razionali; creando una sorta di mente-selvaggia a cui indirizzare tanto la credulità che l’irrazionalità ecologica.

²⁹⁸ Alla tradizionale contrapposizione tra PCI e DC che divideva di fatto le alleanze nell’ambito della collina, con la fine della prima repubblica si crea una sorta di monocolorato legato alle giunte di centrosinistra, guidate dal PDS prima e PD dopo che permette l’emergere di una sostanziale polarizzazione operativa tanto a livello di Provincia che di Comunità Montana, che permetterà di fatto l’istituzione del Parco.

Simulacri di Natura

venatorio, che comincia a sentire concreta la presenza di un futuro dove vede moltiplicarsi i vincoli, e che decide di agire in proprio con raccolta di firme e opposizione preventiva a qualcosa che appare ibrido ed incoerente proprio in ragione della presenza della cava stessa. Opposto tanto all'istituzione del Parco quanto alla presenza della cava, questo fronte ibrido che emerge con forza dalla metà degli anni '90 appare la manifestazione di un moltiplicarsi e sfilacciarsi tanto politico quanto ideologico delle narrazioni su una *modernità* che appare ormai in crisi. Nello spazio dialettico che i nuovi attori politici vanno occupando, l'opposizione ed il discorso sulla *natura* diventa così ancora una volta la sponda da giocare per *smascherare* ipocrisie e falsità per approdare a nuove *heimat* immaginate²⁹⁹.

Tra le pubblicazioni degli anni '90 ne spicca una a cura dell'Enichem, a quel tempo responsabile del sito estrattivo, dal titolo *La montagna di gesso risorse dell'uomo e bellezza della natura*, che testimonia una posizione sospesa tra l'aspetto sociale e l'attenzione alle problematiche ambientali, che però non monopolizzano ancora la narrazione sul gesso. Curato in accordo con l'associazione di Riolo, *Comunità e ambiente*³⁰⁰, il libro mette in mostra tanto gli aspetti dell'unicità geologica quanto quelli del lavoro umano e dell'impresa. Non a caso l'introduzione descrive l'avvento della miniera come *La ricchezza dei poveri*. L'anonimo autore traccia un parallelo tra nostalgia e fuga, tra chi è rimasto e chi è dovuto scappare da luoghi senza futuro, ricordando come:

*“Una generazione che cresce fuori mano, lontano dai centri di smistamento lavorativo, senza alternative alla tradizione, nell'angolo più sperduto della provincia di Ravenna, all'improvviso s'è trovata sopra l'interesse di tutti. Ha notato attorno a se l'attenzione di chi conta. Era l'occasione della vita. Così è parsa a Borgo Rivola la prospettiva dei cantieri Anic. Nel nostro piccolo mondo l'Anic ha rappresentato la svolta del secolo”*³⁰¹

Il libro è anche l'occasione per presentare la nuova immagine di S. Barbara, protettrice dei minatori, donata dalla società mineraria alla chiesa di Borgo Rivola³⁰², immagine che fonde umano e non umano, economia materiale ed immateriale, epifania stessa della miniera come luogo antropologico³⁰³ tanto da essere definita come:

*“(...)quell'immagine è il dono di una generazione che nella cava ha dato e sperato. Tutto.”*³⁰⁴

²⁹⁹ Il turista allo stesso tempo diventa un vettore ambiguo di modernità e contaminazione: invocato cercato eppure temuto diventa colui che deve essere regimentato controllato dominato e che giustifica la necessità di perimetrare la natura. Il turismo termale a Riolo è in crisi dalla metà degli anni '80 anche a seguito dei tagli nelle convenzioni sanitarie che permettono il pagamento a carico del sistema sanitario nazionale delle cure termali. Questo spinge a nuove scelte tra turismo e industria, mentre in tutta la valle si costruiscono nuove e vecchie tradizioni: rinasce il *lom a merz*, si riscoprono le antiche immagini di Monte Mauro. Il momento di massimo abbandono dei luoghi è in realtà già gravido del ritorno alle identità etniche che esploderanno negli anni '90. Se nel '86 alcuni giornalisti locali scrivevano che l'identità ed i confini della Romagna sono sfumati, e che si tratta solo di recuperare uno svantaggio politico ed economico rispetto all'Emilia, pochi anni dopo la proposta di pseudo secessione sarà sui tavoli della politica come reale e concreta sotto forma di enti e competenze.

³⁰⁰ L'associazione Comunità e Ambiente legata al paese di Riolo, nata nel 1980 sembra anche lei risentire della flessione industriale quale detonatore di questo nuovo interesse per la conservazione anche se mutuato in ambito locale come attenzione alla comunità. Non si sentono ecologisti o verdi, si proclamano a-partitici discostandosi da una visione non locale degli interessi ambientali. Lavorano per quello che definiscono il 'nostro' territorio nell'idea di conferire spessore e valore storico e ambientale al proprio luogo. Nel 1983 allestiscono una mostra sulla vena del gesso che poi ripetono nel 1985.

³⁰¹ Cfr. Pubblica assistenza Riolo Terme (a cura di), *La montagna di gesso. Risorse dell'uomo e bellezza della natura*, Enichem, Ravenna, 1990, p.5-6

³⁰² Cfr. fotografia n°125

³⁰³ Parlando della vocazione antropologica delle miniere e delle loro possibili trasformazioni museografiche, Pietro Clemente è netto e tagliente proprio rispetto ad una presunta e generica vocazione naturalistica dei medesimi siti: *“Questo paesaggio carsico di detriti di miniera che porta al mare, con le silenziose strutture che nascondono gli ingressi nel ventre profondo e oscuro del sottosuolo è pieno di storie da ascoltare, di vite la cui memoria si consuma senza voce, può essere rivisitato come un mondo brulicante di uomini e donne, di speranze e di transiti.(...) Cosa potrebbe essere la museografia mineraria se non antropologica? Forse tecnologica? O naturalistica? O paleontologica? O geologica? Non scherziamo. qui c'è il cuore, il vissuto e i paradossi della modernità, e in specie della Sardegna moderna. i musei minerari sono museo sulla modernità.”* cfr. P. Clemente, *Oltre l'apparenza. Paesaggi minerari*, in *Antropologia Museale*, n°15, La Mandragora, Imola, 2006, p.35

³⁰⁴ Cfr. Pubblica assistenza Riolo Terme (a cura di), *La montagna di gesso. Risorse dell'uomo e bellezza della natura*, Enichem, Ravenna, 1990, p.5-6

ACTOR, RESEAU & NARRAZIONI

Simulacri di Natura

Rinculai lungo la navata, verso la porta d'ingresso, e di nuovo fui sovrastato da quei minacciosi uccelli preistorici di tela smangiata e fili metallici, da quelle libellule maligne che una volontà occulta aveva fatto pendere dal soffitto della navata. Le avvertivo come metafore sapienziali, ben più significanti e allusive di quanto il pretesto didascalico avesse finto di averle volute. Volo di insetti e rettili giurassici, allegoria delle lunghe migrazioni che il Pendolo a terra stava riassumendo, arconti, emanazioni perverse, ecco che calavano contro di me, coi loro lunghi becchi da archaeopteryx, l'aeroplano di Breguet, di Bleriot, di Esnault, e l'elicottero di Dufaux. Così si entra infatti al Conservatoire des Arts et Métiers, a Parigi [...] Si entra e si viene abbagliati da questa congiura che accomuna l'universo superiore delle ogive celesti e il mondo ctonio dei divoratori di oli minerali. [...] chele, mandibole, antenne, proglottidi, ali, zampe un cimitero di cadaveri meccanici che potrebbero rimettersi a funzionare tutti allo stesso tempo, magneti, trasformatori monofase, turbine, gruppi convertitori, macchine a vapore, dinamo e in fondo, oltre il Pendolo, nell'ambulacro, idoli assiri, caldaici, cartaginesi, grandi Baal dal ventre un giorno rovente, vergini di Norimberga col loro cuore irto di chiodi messo a nudo, quelli che un tempo erano stati motori di aeroplano indicibile corona di simulacri che giacciono in adorazione del Pendolo, come se i figli della Ragione e delle Luci fossero stati condannati a custodire per l'eternità il simbolo stesso della Tradizione e della Sapienza.

[...]

Ero in un museo della tecnica, mi dicevo, sei in un museo della tecnica, una cosa onesta, forse un poco ottusa, ma un regno di morti inoffensivi, sai come sono i musei, nessuno è mai stato divorato dalla Gioconda, mostro androgino, Medusa solo per gli esteti e tanto meno sarai divorato dalla macchina di Watt, che poteva spaventare solo gli aristocratici ossianici e neogotici, e per questo appare così pateticamente compromissoria, tutta funzione ed eleganze corinzie, manovella e capitello, calderone e colonna, ruota e timpano. Jacopo Belbo, se pure lontano, stava cercando di trascinarsi nella trappola allucinatoria che lo aveva perduto. Bisogna, mi dicevo, comportarsi come uno scienziato. Forse che il vulcanologo brucia come Empedocle? Frazer fuggiva braccato nel bosco di Nemi?

Umberto Eco, Il Pendolo di Foucault

2.1 La speleologia come forma di conoscenza e narrazione

2.1.1	Dal misurare come azione morale	77
2.1.2	<i>Dark side of the cave</i>	86
2.1.3	Creare vuoti e saldare gruppi	90
2.1.4	Immaginare la <i>Natura</i> della montagna	102

2.2 Rappresentazione degli spazi: museografie pubbliche e museografie spontanee

2.2.1	Brisighella: tra lavoro contadino e Medioevo	108
2.2.2	Zattaglia frazione della <i>Natura</i>	112
2.2.3	Riolo Terme: il paesaggio come ucronia	116
2.2.4	Riolo Terme: i gessi raccontano la loro storia	119
2.2.5	Casola Valsenio: dal giardino delle erbe al giardino del Gesso	123

2.3 Musealizzare il territorio: sentieri come museografie

2.3.1	<i>Nature en plein air</i>	129
2.3.2	Creare sentieri, curare strade	136
2.3.3	Il paesaggio (in)visibile	139

2.1 La speleologia³⁰⁵ come forma di conoscenza e narrazione

2.1.1 Del misurare come azione morale

La costruzione *simbolica* e patrimoniale del territorio e la sua trasformazione ufficiale in Parco, appare strettamente connessa con una serie di pratiche di conoscenza e costruzione dei patrimoni stessi, come parte di un più generale processo di studio e scoperta scientifica. Una forma di conoscenza del reale, strettamente legata all'idea di *geosito*, ovvero di patrimonio culturale a carattere geologico³⁰⁶, ma che coinvolge in questo processo di scoperta, pratiche *corporee* legate all'associazionismo ambientale e naturalistico. In particolare è proprio l'associazionismo speleologico³⁰⁷, che fonde la vocazione al metodo delle scienze naturali con una serie di pratiche esperenziali e corporee realizzate sul campo, che contribuisce in modo preponderante alla costruzione dello spazio della montagna e del gesso come di una Natura legata alle grotte ed al carsismo ed al tempo stesso della pratica della speleologia come peculiare descrizione del reale e dell'ambiente del Parco. Un Parco che appare già nella sua fondazione connotato, anche se non ufficialmente, dall'identità di *Parco Carsico*³⁰⁸; un non detto, che sottende una particolare relazione proprio con la speleologia ed in particolare con la dicotomia tra speleologo e non speleologo, secondo un modello già attivo dagli anni '90 nel vicino Parco dei Gessi Bolognesi:

*“In conclusione si può sostenere che un Parco carsico possa nascere solo grazie all'attività ed all'impegno dei gruppi speleologici, di cui fanno parte appassionati ed esperti, talvolta un po' originali ma certamente indispensabili”*³⁰⁹

Sebbene la speleologia come particolare forma di frequentazione delle grotte naturali si configuri come un'attività volontaristica su base associativa, una serie di pratiche tecniche e scientifiche che la stessa mette in atto, nonché il riconoscimento legislativo all'interno di alcune leggi regionali, ne hanno fatto un attore fondamentale nel processo che ha portato all'istituzione di questi due Parchi. La forte carica militante e la capacità di porsi come argine morale rispetto allo sfruttamento dei territori in particolare in relazione alle attività minerarie legate all'estrazione del gesso, fanno di questa comunità, estremamente esigua dal punto di vista numerico³¹⁰, un agente potente nella costruzione di pratiche di gestione, comportamenti e nel comunicare patrimoni e beni da proteggere.

Una militanza legata proprio al sovrapporsi del gesso come luogo di miniera ed allo stesso tempo unico spazio potenziale della presenza di grotte nella regione:

“La sapete la differenza, perché ci troviamo bene in Emilia Romagna? Perché i primi a fare un passo nella direzione dei Parchi sono stati gli speleologi, i Parchi sono nati grazie agli speleologi, il Parco dei Gessi bolognesi, è nato, è stato pronunciato per la prima volta nel '61-62 da Donini che era uno speleologo ha

³⁰⁵ Il mio posizionarmi nello spazio etnografico della ricerca, in questo caso è strettamente intrecciato alla mia frequentazione della speleologia già come personale attività del tempo libero. Una capacità che non solo influisce nella percezione della mia presenza e delle situazioni, ma direttamente nella capacità di poter frequentare proprio il farsi delle pratiche legate all'andare in grotta come azione nonché come parte di un processo di autoetnografia.

³⁰⁶ Cfr. 1.2.1 *Iter storico e normativo/formativo: il geosito come chiave patrimoniale*, p. 28.

³⁰⁷ Cfr. fotografia n°28.

³⁰⁸ Dicitura che appare per la prima volta in relazione all'area protetta della Tanaccia e in associazione al Parco del Carnè, e dove viene chiaramente esplicitato anche il ruolo di lancio e di relazione che l'istituzione di questo Parco ed il mondo associativo speleologico dovrebbe avere in relazione all'idea di un più generale Parco della Vena del Gesso: *“Si era sempre detto in sede, che la Tanaccia poteva essere sacrificata, a malincuore, come “trampolino di lancio per il Parco della Vena del gesso” e come dimostrazione che esiste un'alternativa economica alle cave”* Cfr. S. Bassi, *Il parco carsico, “Tanaccia”*, in AA.VV. Ipogea, op. cit., pp.77.

³⁰⁹ Cfr. D. Bianco, *Aree protette: il Parco regionale dei Gessi Bolognesi e la Speleologia*, pp.20-23 in *Speleologia Emiliana*, n°1, 2010, anno XXI, V serie.

³¹⁰ Si parla attualmente di circa 150-200 persone nell'intera regione ER, divisi in 11 gruppi riuniti sotto forma di federazione, distribuiti in ambiti prettamente urbani e cittadini, di cui nessuno di questi risiede nell'area del Parco della Vena del Gesso Romagnolo.

Simulacri di Natura

*proposto la tutela in funzione anticave, e come fatto culturale, allora noi andiamo dentro quel solco... gli speleologi hanno contaminato profondamente la nostra cultura e il nostro approccio...*³¹¹

Un ruolo che proprio all'indomani della creazione istituzione del Parco, non viene meno, ma al contrario appare rafforzarsi³¹², e assemblare al tempo stesso nuove identità, tanto del territorio, quanto della disciplina. La raccolta d'informazioni, la *mission* che queste associazioni si danno di documentare e studiare le cavità, nell'idea che la comprensione dei meccanismi secondo i protocolli scientifici sia necessaria e funzionale alla protezione delle stesse, si fonde però con l'idea della frequentazione delle grotte come forma di ricreazione e azione personale di contatto con la *natura*, nonché affermazione del proprio prestigio, nell'atto della ricerca e scoperta di nuove cavità. Sono queste modalità di frequentazione ad assemblare dati ed esperienze, che formano la trama tanto delle narrazioni dei gruppi stessi, quanto della visione pubblica della natura incarnata nel luogo. Pratiche che appaiono ibride già nella loro doppia identità di contatto con la natura ed allo stesso tempo scoperta dei meccanismi e dei segreti della stessa e che si pongono come veri e propri laboratori al servizio del progetto della modernità³¹³. Sorta di scatole nere, in grado di produrre nuovi frammenti di natura ed in grado di raccontare una nuova visione della montagna e della sua realtà, nell'ottica di una visione cumulativa della conoscenza. La componente e la narrazione del sottosuolo, invisibile ai più, diventa il risultato ultimo di questa investigazione e dei suoi protocolli di comportamento, una narrazione depurata da ogni componente umana, una *physis* che viene quindi evocata come base e voce-testimonianza dell'attore non umano per i successivi processi politici di gestione della natura come somma di patrimoni da salvare, come risultato di un catalogo di geodiversità raccolta e organizzata dalle pratiche stesse. La speleologia, sceglie quindi d'interpretare il *logos* sulla caverna, non come narrazione *tout court*, ma bensì discorso prettamente scientifico sul sottosuolo. Se infatti i presupposti della sua narrazione si legittimano sulla base della geologia, come sapere accademico consolidato, allo stesso tempo i suoi praticanti hanno la percezione di superarla in quanto diretta presenza, testimonianza oculare. Nell'enfasi di un saper fare corporeo, che permette proprio la capacità d'essere sul campo, e di costruire la propria testimonianza umana coadiuvata dai mezzi tecnici in grado di documentarla. E' in questa fusione tra protocolli scientifici e visione epica ed autoriale che si consuma quella che potremmo chiamare *autorità speleologica*, cioè la capacità di essere testimoni credibili ed autorevoli in ragione della propria capacità d'essere sul luogo, di essere gli unici a poter narrare quel luogo. Una autorità forte, dominio di pochi, in grado di imporre e determinare strategie di gestione che si estendono oltre i luoghi stessi oggetto della testimonianza, andando a creare un lato invisibile della natura in grado però di riverberarsi sull'idea generale della natura ultima dei luoghi³¹⁴. La speleologia, come forma di costruzione del sapere, appare in questa prospettiva, opaca nei suoi meccanismi di conoscenza, giocata in una rete di luoghi: negli spazi privati delle associazioni, nell'attraversamento corporeo del territorio, nell'azione invisibile del percorrere la grotta, nelle narrazioni pubbliche che depurano e presentano la nuova conoscenza. Un fare multisituato, trasversale, portatore di molteplici identità e che appare necessario seguire proprio nel suo lasciare tracce e farsi corporeo:

*“How can we characterize these social practices of 'nature' and what kinds of bodies do they presuppose? What are the ways in which people dwell in nature as they engage in these various social practices? What theories might help to characterize such embodied social practices?”*³¹⁵

³¹¹ D. B., direttore del Parco dei gessi bolognesi, convegno *Speleologia e Parchi Carsici*, tenutosi durante l'incontro di speleologia Casola_Speleopolis_2010. cfr. www.facebook.com/speleopolis

³¹² Cfr. M. Ercolani, P. Lucci, *La federazione speleologica regionale dell'Emilia Romagna dal 2005 al 2010*, pp.71-77 in *Speleologia Emiliana*, n°1, 2010, anno XXI, V serie; M Ercolani, *La federazione speleologica regionale dell'Emilia Romagna*, pp.3-4 in *Speleologia Emiliana*, n°3, 2012, anno XXIII, V serie.

³¹³ Cfr. B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, op. cit.

³¹⁴ Cfr. fotografia n°31.

³¹⁵ Cfr. P. Macnaghten, J. Urry (eds.), *Bodies of Nature* Sage, London, 2001 p.6.

In questa prospettiva l'associazionismo speleologico diventa uno spazio da sondare rispetto all'idea di *comunità di pratiche*³¹⁶, nonché ai 'saperi' e alle modalità di trasmissione degli stessi, che permettono di disciplinare³¹⁷ un corpo e renderlo capace di frequentare determinati spazi agli occhi della comunità stessa di riferimento. Prestando attenzione alla umanizzazione³¹⁸ degli spazi frequentati sia come luoghi topografici pubblici³¹⁹ che come spazi della memoria e del 'proprio' gruppo. La speleologia, sebbene tracci linee di continuità con la millenaria frequentazione umana delle grotte, fondandosi come progetto scientifico, si percepisce come distante da una generica conoscenza delle cavità, e come tale assume spazi, tempi ed antenati di fondazione, tanto nella sua storia globale, quanto nelle sue emanazioni locali. Per l'area della Romagna, proprio la grotta del Re Tiberio³²⁰ diventa uno spazio di fondazione in relazione al rilievo³²¹ della grotta da parte di Giuseppe Scarabelli³²². L'azione della documentazione sancisce uno spartiacque rispetto ad ogni altra frequentazione precedente, in quanto è la volontà moderna di oggettivare la forma del fenomeno, misurarla rispetto al metro campione, che la trasforma da esperienza e narrazione mutevole, spazio di leggende e credulità, in oggetto geologico moderno, funzionale all'investigazione dei fenomeni. La sua esplorazione e misurazione, eseguita secondo il protocollo del rilievo di campagna, mentre dimostra la *falsità*, delle narrazioni circa la straordinaria lunghezza della caverna, ed i suoi collegamenti con l'altra parte di Monte Mauro, s'inscrive perfettamente nel progetto moderno di disvelamento e liberazione ed allo stesso tempo si pone come unica narrazione moderna. Un progetto al servizio di una realtà oggettiva della natura, descritta e garantita dallo strumento e non dal testimone umano. La grotta descritta dallo strumento, diventa la *vera grotta* naturale, mentre le narrazioni umane appaiono contenute nella stessa come epifenomeni storici e culturali mutevoli e perciò falsi, nella classica dicotomia moderna che contrappone la scoperta di una natura alla narrazione di molte culture. Se questa prima oggettivazione trasforma, all'indomani dell'unità d'Italia, la grotta del Re Tiberio in uno spazio votato alla ricerca colta ed allo stesso

³¹⁶ Cfr. J. Leave, E. Wenger, *Situated learning. Legitimate peripheral participation*, Cambridge University Press, 1991; E. Wenger, *Communities of practice*, Cambridge University Press, 1998; Benadusi M. *Antropomorfismi: traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, Guaraldi, Bergamo, 2010.

³¹⁷ Cfr. C. Grasseni (eds.), *Skilled visions: between apprenticeship and standards*, EASA series, Berghahn Book, London 2007, pp.1-16.

³¹⁸ L'umanizzazione degli spazi esplorati è il primo presupposto della percezione speleologica dell'ambiente, ne consegue che cade ogni pretesa di oggettiva naturalità degli stessi, la cui retorica nasconde invece un discorso di potere e appropriazione degli stessi. L'azione dell'abitare gli stessi a tempo determinato, sorta di frequentazioni ludiche e sacrali al tempo stesso, sancisce un vero e proprio atto di proprietà, di appropriazione, nel nome dell'essere in grado di frequentarli a scapito di una precedente geografia o azione abitativa. Preservare per frequentare, per continuare ad umanizzare. Sull'impossibilità di pensare una separazione tra un paesaggio preesistente fisico e uno vissuto cfr. C. Tilley, *Space, place, landscape and perception*, in C. Tilley, *A phenomenology of landscape, place, paths and monuments*, Berg, Oxford, 1994, pp.7-34.

³¹⁹ In questa prospettiva è molto interessante la creazione delle nuove 'geografie' e definizioni del territorio che vengono prodotte tramite l'uso dei GIS come strumento amministrativo e gestionale e progettuale dello spazio protetto. Sul rapporto tra la visione dello spazio 'geometrico' poligonale, reticolare che questi strumenti permettono di pensare, e lo spazio come incorporazione di percorsi di storia e vissuto cfr. Johnson L. M., *Trail of Story, traveller's path: reflections on ethnoecology and landscape*, AU Press, Edmonton, 2010 pp.172-201.

³²⁰ Cfr. fotografia n°21-22.

³²¹ Riguardo alla grotta del re Tiberio, altrettanto importante appare la fondazione dell'idea di scavo archeologico, attribuita in questo caso anche Giacomo Tassinari, amico di Scarabelli, archeologo dilettante, che con i suoi ritrovamenti porta la grotta a migrare come oggetto di studio nell'ambito nazionale, attraverso i suoi collegamenti con Luigi Pigorini, nel clima della nascente paleontologia e archeologia preistorica come parte di un più generale panorama tratteggiato dalle nuove scienze positiviste che rifonderanno l'Italia post-unitaria e non più soggetta al potere temporale della chiesa Cattolica. cfr Giacomo Tassinari, *Fouilles dans la Grotta del Rè Tiberio, grès d'Imola, Italie*, Lettre du 18 mai 1865 communiquée par M. Scarabelli, sénateur du royaume d'Italie, auquel elle était adressée, « Matériaux pour l'Histoire Positive et Philosophique de l'Homme », a. i, Paris 1865, pp. 484-486; Luigi Pigorini, *Scoperte e pubblicazioni paleontologiche fatte in Italia nel 1865*, « Annuario scientifico ed industriale », anno 20 (1865), Milano 1866, pp. 225-226. E proprio all'interazione con Pigorini si deve l'attribuzione culturale della grotta, attraverso l'interpretazione di alcuni reperti, in particolare vasetti miniaturistici, come oggetti votici culturali, in particolare attraverso la comparazione con altri ritrovamenti nel sud Italia. Una visione del sacrale quale orizzonte arcaico che va letto nella contemporanea querelle contro il potere temporale della chiesa e che vede la religione come arcaica sopravvivenza tanto nella sua dimensione archeologica quanto in quella etnografica: Luigi Pigorini, *I primitivi abitatori dell'Italia*, « Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti », Quinta serie, voi. 228, fasc. 910, Roma novembre-dicembre 1909, p. 294.

³²² Su questa sorta di culto degli antenati fondatori del Parco, sono emblematiche le parole di Paolo Forti, speleologo, e allo stesso tempo professore di Speleologia nel dipartimento di Geologia dell'università di Bologna, unico insegnamento di questo genere esistente nell'ambito accademico: « Ora che il Parco Regionale dei Gessi Romagnoli ha iniziato a muovere i primi passi è giusto accendere i riflettori su quelle personalità che, in un passato più o meno remoto, hanno iniziato la valorizzazione del suo patrimonio naturalistico. Senza i loro studi pionieristici, il loro entusiasmo e la loro dedizione, infatti, il Parco probabilmente non avrebbe mai avuto la possibilità di nascere. Si tratta di 3 eccezionali personaggi, molto diversi l'uno dall'altro, che avevano in comune l'interesse per la natura e che, come in una ideale staffetta si sono passati il testimone degli studi e delle ricerche nell'ambito dei gessi romagnoli. Il primo "nume tutelare" della Vena del Gesso è Giuseppe Scarabelli (1820-1905) che ha dedicato una parte importante della sua vita agli studi geologici-paleontologici-mineralogici-petrografici sulla Vena del Gesso » cfr. Paolo Forti, *Presentazione*, in Lucciole di Pietra, sulle scie dei grandi, Centro Culturale "M. Guaducci" Zattaglia, Carta Bianca Editore, Faenza, 2010, p.4.

tempo heritage da visitare, in quanto testimone di una storia ormai nazionale,³²³ sarà soltanto negli anni del fascismo che la speleologia acquisirà uno spazio narrativo come progetto totalizzante, in grado di estendere la sua narrazione oltre il singolo luogo, per connaturare e definire l'intera zona³²⁴. Sono di questi anni i primi gruppi a carattere speleologico, fondati a Bologna, e Reggio Emilia, in un clima di pochi appassionati, che si sentono alfieri ed avanguardie di una ricerca multidisciplinare in grado di gettare luce su misteri archeologici ed ambientali³²⁵. Nell'area della Romagna, sarà attraverso la frequentazione dello speleologo Giovanni Bertini Mornig, proveniente da Trieste, uno dei luoghi di fondazione della pratica speleologica, che il progetto di definire il territorio della Vena del Gesso in base ai suoi fenomeni carsici, s'incernerà nello spazio locale, acquisendo una dignità, una visibilità ed una credibilità pubblica. La raccolta e organizzazione delle posizioni della descrizione di un primo corpus di grotte, la sua trasformazione in mappa, costruisce l'immagine di una nuova geografia che unifica e rende coerente ed omogeneo un territorio sotto la luce del carsismo. Da spazio disomogeneo, in cui il gesso si connota in relazione alla sua vocazione mineraria, lo stesso diviene un spazio isomorfo sotto l'aspetto di questa nuova relazione tra uomo ed ambiente. Le grotte esistono solo in quella zona, la stessa diventa quindi il luogo dove poter avere una qualche relazione con il mondo sotterraneo, un luogo potenziale, dove cercare altri fenomeni per arricchire la mappa e con essa la conoscenza. Rispetto alla presenza della singola grotta, la mappa, tracciando l'esistenza di una zona carsica, ha creato un mondo potenziale, di cui si presuppone una complessità ed un mistero da svelare. Un nuovo paesaggio quindi non soggetto all'evidenza, ed in cui la visione ordinaria non è più sufficiente per apprezzarne la bellezza la complessità o le relazioni. Il paesaggio sotterraneo narrato dalla mappa diventa quindi una sorta di anima profonda e più vera del paesaggio visibile, che diviene un epifenomeno, un sintomo di una verità più profonda, una verità legata alla circolazione carsica delle acque, che scomparendo nel sottosuolo, spingono a progettare esperimenti ed imprese in grado di verificare e testimoniare ipotesi e verità. Inseguire le vie segrete dell'acqua, cercare tracce di un passato lontano, diviene una sorta di culto della dea ragione. In una visione del passato come privo di curiosità per la realtà dei fenomeni naturali, la speleologia si presenta come una curiosità scientifica. In un mondo letto come oscurantista, dove la religione è vista come ostacolo alla conoscenza, gli speleologi si percepiscono come eredi diretti dello spirito che spinge verso l'evoluzione. Come gli illuministi rischiarano le tenebre dell'ignoranza, così gli speleologi rischiarano e portano la luce nei luoghi che nessuno aveva il coraggio e la voglia di vedere. Portare la luce, nei luoghi oscuri, la luce della ragione, diventa l'immagine classica, luciferina, dello speleologo, materico e dannato, cercatore d'abissi, colui che desidera provare le sensazioni su se stesso, in un farsi profeta e maledetto. Una visione laica e spesso anticlericale, affine a quelle Odi a Satana di Carducciana memoria. In questa prospettiva generale, proprio il sodalizio creatosi nel dopoguerra nella città di Faenza, il primo nell'area della Romagna, adotterà un diavolo come stemma, corredato dal motto *Usque ad inferos*. Allo stesso tempo, la nuova geografia, nella retorica di una vera esplorazione in *terra incognita*, incarna le relazioni e la storia stessa degli esploratori, creando una nuova toponomastica, sorta di memoria e presidio dell'esploratore stesso nello spazio che lui non abita. Attività fisica, improntata all'idea d'arditezza, in cui si incarnano bene gli ideali del fascismo³²⁶, la speleologia si connota in quegli anni, come uno spazio d'alterità, una frequentazione ed una narrazione legata anche ad una rigida divisione delle classi sociali. Una esplorazione che mentre frequenta gli spazi marginali dell'agricoltura mezzadrile, diviene ostentazione della ricerca come disponibilità di tempo libero,

³²³ Cfr. 1.2.3 *Salubre e pittoresco*, p. 37; cfr. fotografia n°1.

³²⁴ Cfr. fotografia n°25.

³²⁵ Cfr. AA.VV., *Storia regionale della Speleologia*, in P. Lucci, A. Rossi (a cura di), *Speleologia e geositi carsici in Emilia Romagna*, Pendragon, 2011, pp.183-231.

³²⁶ Giovanni Bertini Mornig, considerato come l'iniziatore dell'attività speleologica in Romagna, già aderente al partito fascista, dopo la guerra e la prigionia in africa, al suo ritorno a Trieste, sarà impegnato come speleologo nel recupero dei corpi presso le foibe del carso triestino, esperienza che contribuisce a radicalizzare la sua visione politica, visione che porterà con se anche nel ritorno in Romagna negli anni '50. Una sorta di alterità politica che si lega in parte all'attività stessa del conoscere il lato oscuro della realtà, oltre l'ipocrisia del nascondere, in una sorta di elogio dell'integrità e della coerenza morale, che diventa, anche mutando colore politico una sorta di cifra stilistica della speleologia Romagna e delle sue lotte ambientaliste. Cfr. fotografia n°23.

Simulacri di Natura

mezzi e sapere. Una relazione asimmetrica, dove al viaggio dell'esperto portatore di saperi e capacità e motivato dalla partecipazione libera e consapevole ad un grande progetto di conoscenza scientifica, si contrappone la figura di chi abita i luoghi, inconsapevole dei fenomeni e dei meccanismi: una presenza umana quasi naturale, priva di una sua libera scelta e portatrice di una conoscenza imperfetta sui luoghi. Una visione strettamente legata al viaggio d'esplorazione, dove le forze locali, portatori, informatori, guide, diventano l'invisibile base logistica che rende possibile l'impresa. Mentre la capacità stessa del movimento, del viaggio dell'esploratore che si muove dalla sua casa verso luoghi sconosciuti, diventa la cifra di una differenza e modernità, una superiorità manifestata nelle foto che mostrano spesso corpi in posa sulle macchine, mezzi che permettono di fondere 'l'avvicinamento' dalla città, dimostrazione di superiorità, del potersi muovere, venire, visitare, insieme alla superiorità dello scegliere quindi di 'camminare' ed esplorare come nuova azione cognitiva. Se il secondo dopoguerra vede mutamenti sociali profondi, l'idea della pratica speleologica come esplorazione di luoghi misteriosi, sembra invece connotare ancora profondamente l'immaginario cittadino. Proprio nella narrazione che l'associazionismo speleologico fa della propria identità, si denota questa fondazione netta, legata allo stesso tempo ad un progetto scientifico e alla presenza di luoghi e associazioni votate alla pratica, sotto forma di club nati in ambito cittadino. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, che vede la nascita dei primi gruppi speleologici legati alla città di Faenza, l'attività viene raccontata come un viaggio esotico a pochi chilometri da casa, quasi un'immersione nelle *indie di quaggiù*, possibile nei tempi 'liberati' dalle nuove modalità lavorative o legata a fasce di popolazione studentesca, connotando una forte divisione di classe tra chi 'scopre' il territorio e chi lo abita:

“L'andare in grotta in quei primi momenti, fu, come dicevo un attimo fa, una questione di... di curiosità, d'ambiente poco antropizzato, ambiente nuovo, ambiente comunque fuori dal contesto normale, del vivere... quindi ragion per cui andare in grotta significava... trovare qualcosa di strano comunque, o l'ambiente... come fauna come flora e anche come nelle parti verticali, nelle grotte verticali... cose che potevano essere state gettate a fianco di case di insediamenti umani o piccoli villaggi...”³²⁷

Un ruolo quello nell'ambito cittadino, che sancisce proprio l'idea della speleologia come sapere di valenza pubblica, attraverso la creazione di piccole raccolte e corpus museali che si pongono a cavallo tra il museo civico ed il gabinetto di scienze naturali, sorta di *wunderkammer*³²⁸ in grado di accreditare la narrazione scientifica all'interno della pratica associativa³²⁹. Un ruolo quindi in grado di operare una definizione netta di dislivelli di cultura, accreditando le associazioni speleologiche cittadine, come uniche depositarie delle narrazioni legate al mondo sotterraneo. Negli anni stessi della ricostruzione postbellica e della nascente industrializzazione, la nostalgia diventa la chiave di lettura del territorio, mentre la sua frequentazione diviene una ricerca di spazi, tempi e modalità perdute del vivere, cominciando così a percepire in modo quasi etnico le differenze sociali presenti. La conduzione mezzadrile, la concentrazione delle proprietà, si carica di valori 'tradizionali', dove comincia a delinearci una separazione tra chi abita in un luogo fuori dal tempo e chi è invece appieno nella contemporaneità:

³²⁷ Intervista P. P. B. tra i fondatori del gruppo speleologico faentino, contenuta nell'archivio *Arca della memoria*.

³²⁸ Cercare nel passato per riportare al presente, cercare nella periferia per riportare al centro, si pongono come tratti che contraddistinguono l'ermeneutica naturalistica del secolo XIX e più in generale del progetto della modernità. I reperti siano conchiglie fossili, vertebre di dinosauri, resti di perdute civiltà hanno uno statuto particolare rispetto ad altri oggetti naturali., hanno significato in quanto sono antichi e muti rispetto al presente e devono quindi essere decodificati dallo scienziato. La scrittura, la narrazione di questa nuova storia sacrale, viene ricostruita, frammento per frammento, interpolando e ricostruendo negli spazi vuoti il passato come linearità e mitografia del presente. La discontinuità dei dati, geologici, archeologici ecc. ecc. diviene allora continuità, conservazione linearità evolutiva e trasformativa, traiettoria ben definita e prevista. Nella concezione darwiniana la stratificazione geologica diviene dunque modello di lettura dell'intera realtà biologica e dalla quale deriverà quindi l'idea della sopravvivenza come tratto arcaico fuori tempo, ucronico, e allocronico, retaggio della linearità progressiva dei progetti evolutivi. L'uso della sopravvivenza opera una classificazione netta di ogni alterità che viene quindi definita arcaica, inadatta, fossile vivente. Così il passato s'infiltra e si annida nel presente, si compenetra andando a costruire l'immagine di una molteplicità di tempi, diffusi e compresenti in spazi diversi. Il tempo si fa molteplice e morale, capace di proiettare l'altro e l'alterità in una scala sequenziale che domina e determina. Nasce l'arcaismo e l'atavismo.

³²⁹ Una prima raccolta ad opera proprio di Mornig venne realizzata nel 1935 nella Saletta Speleologica nel Liceo Ginnasio E. Torricelli di Faenza, poi riallestita nel 1957. La raccolta diventerà quindi incipit per un vero e proprio Museo Speleologico Romagnolo, poi trasformato in Museo Naturalistico Malmerendi. Appare evidente la relazione tra l'ambito cittadino e l'espressione della cultura liceale da cui proverranno molti dei soci delle associazioni. Uno spazio di cultura, che viene quindi occupato dalla pratica della speleologia quale vettore di conoscenza alta. Cfr. fotografia n°20.

Simulacri di Natura

“Ecco...il livello culturale... o meglio dire...no è sbagliato, culturale no, la differenza del vivere tra noi e coloro che quando cominciammo, abitavano ancora, risiedevano ancora sulla vena del gesso, la differenza era notevole, noi di città o di Brisighella o di Faenza, cominciammo a captare momenti del dopolavoro più facili, chi ancora risiedeva, parlo ancora degli anni '50 -60, nella vena del gesso, era ancora oberato dal doversi guadagnare il vivere giorno dopo giorno, quindi non poteva ancora permettersi di capire, un qualcosa, di queste emergenze, di queste cose... un po' culturali, chiamiamole... e quindi la differenza era ancora notevole, avevamo ancora contatto con... gente che abitava sul gesso... ma oberata da impegni giornalieri costanti, quindi il rapporto, il rapporto che avevamo era noi di città, che andavamo a fare un po', l'interesse del dopo lavoro, del dopo scuola, quindi, eravamo, accolti... a volte anche favorevolmente guidati nei luoghi, ma per lo più, nella vena del gesso erano grotte chiuse artificialmente dai contadini per evitare, pericoli, per evitare anche assorbimento di terreno, quindi chiuse, con frasche, chiuse, dovevamo anche aprirne, aprirne artificialmente per entrare, per vedere, per esplorare... il rapporto... si favorevole certo, questo sempre...però un rapporto... non di collaborazione vera, esplorativa... indicazione sì, ma non più di troppo...”³³⁰

Prendendo in prestito l'immagine che Frazer usa per mostrarci l'arcaico che ci circonda, per gli speleologi lo spazio del gesso, il luogo aspro, si mostra rispetto alla pianura industriale e moderna come *"a primeval rock rising from a smooth-shaved lawn"*. Questa presenza di una alterità che non si riesce a pensare compresente e simultanea, spinge il luogo ruvido a diventare fortezza del tempo, di un tempo che testimonia il suo passato. Luogo che nella sua resistenza alla domesticazione produttivista della pianura, diventa ontologicamente spazio di un tempo altro. Un santuario del passato che invita ad esplorare, tracce sepolte, vertiginose profondità o lontananze spazio-temporali. Il luogo nella sua alterità diventa sede di misteri e forze assopite; forze che dormono nel sottosuolo e che devono essere gestite e studiate solo attraverso la lente della modernità. Solo l'esperto le può domare, dominare, controllare e votare al generale progresso. Nell'immagine che ne costruisce la modernità, il mondo ctonio, come il subconscio è pericoloso per chi non è esperto, è un giocare denso di pericoli da evitare. Le due sfere come le due umanità devono essere tenute ben distanti. L'esplorazione è solo per gli esploratori che sono in grado di dominare queste forze con la propria superiorità morale e tecnica. La restante umanità inquinerebbe i 'reperti' i luoghi, con la propria stessa devianza, la propria instabile modernità ne sarebbe contagiata e tutto precipiterebbe in un caos indistinto. Le linee cronologiche degli scavi, le testimonianze dei fossili, delle concrezioni, i pericoli, i cammini delle acque, tutte forze e sequenze che ne sarebbero inquinate. così come le narrazioni sui luoghi e gli oggetti, che devono essere controllate e depurate nella nuova modernità. La ricerca e l'esplorazione diventa allora una pericolosa discesa verso il basso, che bisogna di magia protettiva, un suo ramo d'oro in grado di proteggerla. in questo caso lo strumento moderno, scientifico, la mimesis del vestirsi da speleologi -scienziati diventa il modo di preservarsi dall'irrompere irrazionale delle forze caotiche e ctonie. L'oggettività dello strumento conserva l'eroe che discende in una bolla di presente, lo mette al sicuro, attraverso la pratica dell rilievo e della documentazione, dal contaminarsi con la molteplicità dei tempi, dalle sopravvivenze e dalle profondità stesse del suo inconscio interiore che si potrebbero risvegliare e prendere il sopravvento sulla missione moderna del progresso. La pratica della speleologia diventa così un itinerario sotterraneo che l'uomo moderno può percorrere se vuole conoscere se stesso³³¹. La Speleologia si pone quindi come sapere e scienza militante in lotta per

³³⁰ Ibidem.

³³¹La speleologia, in linea con l'immaginario dell'esplorazione romantica, propone quindi entusiasmanti avventure oltre i confini della civiltà e del proprio tempo. Un calarsi nell'alterità alla ricerca di un'essenza selvaggia e primordiale dell'umanità, provandola su se stessi, come forma di superiore originalità umana. Una sorta di con-fusione tra dominio del progresso e vitalismo delle forze ctonie profonde, un sangue nuovo, una rinascita vivificata delle antiche potenze e barbarie, quasi ode ad un vitalismo selvaggio innestato sul progetto della modernità. Come ci ricorda Fabio Dei, *"L'identità moderna ha bisogno di ricostruirsi un passato, sulla base dei parametri temporali della storia naturale e non più delle convenzioni della storia sacra. Un passato popolato da figura terribili ma stranamente familiari, dinosauro, uomo-scimmia, selvaggio..."* figure a cui si ha accesso attraverso tracce disposte lungo l'asse della profondità spaziale. Un passato che si può mostrare, attraverso esposizioni che sono simulacra di viaggi, resi innocui e domesticati come giardini zoologici con gabbie e sbarre, sotto forma di vetrine, reperti e didascalie che guidano per mano proteggendo come novelli Virgilio lungo i gironi di un 'inferno popolato d'alterità. Il passato, irrazionale appare quindi un serbatoio di nuove energie, a cui attingere se in grado di controllarle. Un rischio di cui lo scienziato, l'esperto, lo speleologo in questo caso si carica autonominandosi vittima e sacerdote allo stesso tempo. un sacrificio ed una passione rituale necessaria per la nuova umanità. L'esplorazione diventa un grande percorso protetto

Simulacri di Natura

l'affermazione dei valori stessi della modernità, un qualcosa da trasportare in quelli che sono visti come spazi di marginalità e di abbandono. Se da un lato è infatti impegnata nella ricerca di miti e personaggi di fondazione, allo stesso tempo l'identità forte di una vocazione scientifica ne costruisce una identità prettamente cittadina, da leggere in antitesi all'identità degli spazi stessi che s'incarica di visitare e spiegare, spazi che si trasfigurano nella sovrapposizione di mappe, nuovi rilievi di grotte, mostrando una nuova natura, e dove le narrazioni sull'importanza del patrimonio, diventano argomenti per instaurare un nuovo regime normativo sulla stessa, come nel caso della ristampa del libro di Mornig che contiene la prima lista e censimento delle grotte presenti nella zona:

“Con l’auspicio che questo possa fornire validi argomenti per la realizzazione del Parco Naturale della Vena del Gesso, che avrebbe proprio nei fenomeni carsici la sua peculiare attrattiva”³³²

L'azione politica dell'uso delle risorse locali e dell'attività estrattiva del gesso, diventa quindi un *logos* frutto di una conoscenza incompleta del proprio territorio, un qualcosa da sanare attraverso l'esplorazione come pratica educativa in grado di convertire ad una fruizione estetica e valoriale dello stesso bene, che diviene patrimonio scientifico e naturale³³³. Si configura quindi un apparente predominio ed esclusività del discorso e della narrazione ecologica come appannaggio esclusivo di alcune modalità di frequentazione ed in particolare provenienti dall'esterno dei luoghi stessi. La pratica della speleologia diviene una sorta di sapere morale che nega ogni dialettica interna che possa essere in grado di valutare in modo autonomo il rischio ecologico o una qualche forma d'attenzione al proprio ambiente. È emblematico come, per esempio, anche la pratica del proteggere o chiudere gli ingressi delle grotte posti nei campi e nei poderi agricoli, sia stigmatizzato come un disvalore in quanto impedisce l'attività e la frequentazione delle stesse grotte, che poi saranno costruite come geositi e patrimonio a tutti gli effetti. Un disvalore che dal presente viene proiettato anche nel passato, e nella memoria musealizzata nelle interviste presentate negli spazi museali, dove s'insiste molto proprio su questo aspetto:

“(…) qui nei gessi ci sono tante piccole grotte, tanti piccoli buchi... è vero che i contadini cercavano di murarli quei buchi di tapparli?”³³⁴

Questi primi tempi *epici* sono inoltre percepiti come fondativi di un valore scientifico e pubblico dell'attività e contrapposti in modo totale ed ontologico con ogni altra frequentazione locale dei medesimi luoghi³³⁵. Il successivo parziale spopolamento dell'intera area collinare e, tra questa, dell'area dell'attuale Parco, sviluppa un rapporto nuovo che le associazioni speleologiche hanno con il territorio. Un rapporto non più incentrato su una forma di confronto tra umanità

per seguire e conquistare la modernità Itinerario che nell'esplorazione del sottosuolo diventa sotterraneo e notturno tout court, quasi sciamanico sempre protetto e guidato dal ramo d'oro rappresentato dallo strumento e dalla capacità di esportare il dato scientifico, in modo da permetterne l'esegesi e l'ermeneutica. Itinerario necessario per attuare una rifondazione dell'umanità, dei suoi spazi e della sua relazione con la natura e con il non-umano di segno fondamentalmente anticristiano.

³³² Cfr. AA.VV., *Le grotte della Vena del gesso Romagnola, i gessi di Rontana e Castelnuovo*, Federazione Speleologica Regionale dell'ER Centro di documentazione della Vena del Gesso, Bologna, 1999, p.5.

³³³ Oltre alle raccolte museali, sono le proiezioni pubbliche che si configurano come spazi narrativi dove istituire una autorità testimoniale attraverso il valore dell'immagine. Proprio a Brisighella, dove nascerà l'area protetta del Parco Carnè, primo nucleo concettuale del gesso come patrimonio estetico e scientifico, sono realizzate nel 1969 proiezioni a cura del gruppo speleologico di Faenza, dal titolo *“Un mondo da conoscere: riguardante varie grotte d'Italia ed in particolare della nostra vena del gesso”*. Cfr. AA.VV. *Pro Loco Brisighella 50 anni di attività 1947-1997*, Coll. Brisighella ieri e oggi, n°24, p.95.

³³⁴ Intervista eseguita dal dott. Stefano Piastra a Riccardo Vespignani, contenuta nell'archivio l'Arca della Memoria presso il Museo del Territorio di Riolo Terme.

³³⁵ Proprio su questo aspetto le esposizioni museali, nonché la raccolta d'interviste denominata *Arca della memoria* e le pubblicazioni curate dall'ente parco, sono particolarmente attente a focalizzare una netta distinzione, tra una 'storia' della speleologia quale storia di una disciplina scientifica che vuole avere una identità ben distinta dalle frequentazioni locali degli stessi luoghi. L'ambiente carsico viene descritto e raccontato quindi come un qualcosa di cui gli abitanti locali hanno timore e che non hanno ne interesse ne coraggio di frequentare. Anche nel recente progetto denominato Stella-Basino, la storia stessa della conoscenza del luogo, da sempre abitato e frequentato, vengono fondate attraverso la presenza del naturalista friulano Giovanni Battista De Gaspari nel 1912. La presenza dello studioso che ipotizza il corso sotterraneo delle acque del torrente, diventa la testimonianza fondativi di un sapere che si vuole pensare completamente ignorato e avulso dalla popolazione locale. Cfr. P.S. Lingerri Ceroni, *Cenni storici sulla valle del Senio*, Imola, Giuseppe Benacci, 1829, p.25.

Simulacri di Natura

differenti, bensì centrato sull'idea di 'abbandono' e libertà di comportamento. Il territorio di gioco va così progressivamente connotandosi non come luogo legato a strategie e flussi economici e sociali, ma bensì come uno spazio vuoto. Benché si tratti di terreni e proprietà private, lo spazio diviene un luogo percepito come abbandonato dagli uomini³³⁶, un paesaggio percepito come 'integro' eppure cosparso di rovine di cui prendersi cura ed a cui donare un nuova rete di valori e patrimoni. Sull'onda della progressiva vocazione delle diverse zone regionali, la peculiare e ben definibile area gessosa, incarna quindi i valori della sopravvivenza, naturale e sociale. La distanza tra città e campagna, tra comuni confinanti, attraverso i dislivelli sociali ed economici si va costruendo come una sorta d'alterità totale dei luoghi. La fine dei rapporti mezzadrili, rapporti caratterizzati dalla pressoché totale sudditanza nei confronti dei grandi proprietari, viene accostato ed equiparato con la fine di ogni presenza umana nell'area. Nessuna delle nuove strategie sociali e occupazionali messe in campo anche dalle comunità locali viene percepita come legittima scelta politica³³⁷. Il rapporto tra conoscenza e superiorità morale è ben espressa nella figura di Luciano Bentini. Animatore della speleologia faentina, da poco scomparso, a cui la comunità speleologica ha recentemente dedicato un libro significativamente intitolato *Una vita dalla parte della Natura*. Professore di materie letterarie nel liceo della città Manfreda, lo studioso diventa esponente di una lotta che attraversa i decenni, nonché nuovo antenato del gruppo:

*“Proprio a lui dobbiamo buona parte delle conoscenze in merito a questa area carsica che tanto gli stava a cuore; ne capì fin da subito la delicatezza e la fragilità, e fu tra i primi a teorizzare la necessità di un Parco che potesse preservare l'ambiente e le tradizioni di queste colline. Col tempo, la sua diventò poi una lotta contro tutti quelli che si opponevano a questo progetto; malgrado esso sia stato a lungo osteggiato dall'ignoranza e dal più becero qualunquismo di chi vedeva nel gesso solo sfruttamento a proprio uso e consumo, si è giunti, finalmente ad un esito positivo, in seguito alla recente operatività del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.”*³³⁸

Già nel titolo è evidente la visione essenzialista di una *natura assoluta* che parla per bocca dei suoi studiosi che si comportano in modo quasi profetico. Anche la stessa foto di copertina non è scelta a caso: presa dalla cava, luogo dell'anti natura, mostra l'altro lato della vallata. I campi ed i boschi ordinati di quella che dovrebbe essere appunto 'la natura', ma che in realtà sono la casa i terreni e gli spazi di lavoro della famiglia G. di Furma, da sempre contraria tanto alla cava quanto

³³⁶ “La speleologia in quei primissimi anni, era molto come ho accennato all'inizio, di frontiera, cioè si andava, come si va oggi, qui in Faenza a fare un giro in argine del fiume, in un ambiente... integro o quasi...poco antropizzato, per nulla frequentato, dal turismo... e quindi s'andava nel... modo s'entrava nel modo di vivere del locali... non parliamo d'indigeni certo, di locali, quindi... vecchie case contadine, dove l'ambiente era quello che veniva dal dopoguerra, o dall'immediato dopoguerra, un pochettino in ripresa, ma non di molto, l'agricoltura non era ancora fiorita come può essere oggi... che con un trattore notevole vanno a dissodare terreni che un tempo erano solo coltivabili a zappa, e quindi ragion per cui il contadino d'allora era ancora rivolto al piccolo appezzamento e piano piano se lo guadagnava attorno a casa, e difendeva quel piccolo appezzamento da qualsiasi erosione strana, di grotte, che noi invece volevamo riaprire o cercavamo di vedere, quindi questo era un po una controbattuta che poteva dare noia o vantaggio a seconda dei momenti, per l'acqua un vantaggio, noia per la questione del terreno che veniva eroso, portato via. Quegli anni, gli anni li degli anni '60 furono gli anni della migrazione, dell'abbandono di quelle zone, da parte dei residenti che erano attratti, sia dalle industrie che cresceva nella piana, specialmente Ravenna...e quindi l'immigrazione di famiglie intere che si spostavano i giovani specialmente pensavano più al lavoro di fabbrica che dava un certo reddito mensile, e non tanto aleatorio e straguadagnato com'era quello...e poi va detto che poi le zone del gesso sono sempre state povere di risorse agricole... c'era un'agricoltura molto arcaica, molto limitata, oggi si può vedere qualche frutteto, perchè le macchine possono permettere di... le strade sono quelle che sono per arrivare...molte case sono state totalmente abbandonate per anni... poi forse qualcuna ripresa come seconda o terza casa, per vivere un po' l'estate... quelli furono i tempi in cui queste aree furono completamente abbandonate...” Intervista Pier Paolo Biondi tra i fondatori del gruppo speleologico faentino, contenuta nell'archivio Arca della memoria.

³³⁷ A fianco della lotta contro la presenza delle cave, oggi sintetizzate dalla lotta contro il polo unico di Borgo Rivola Monte Tondo, aperto nel 1958, anche le altre strategie occupazionali messe in campo contro lo spopolamento della collina e lo *sbassamento* della popolazione verso la pianura, come i grandi lavori di rimboschimento e costruzione di strade rurali, che andavano sotto il nome di cantieri Fanfani, dal nome dell'allora ministro che li varò sotto forma di lavori socialmente utili a partire dagli anni '50, sono oggetto delle critiche del mondo ambientalista e speleologico, come scelte in grado di snaturare il carattere integro della collina.

³³⁸ L. Grillandi, *Introduzione*, in S. Piastra (a cura di), *Luciano Bentini: una vita dalla parte della Natura*, Carta Bianca Editore, Faenza, 2011, pp.8; è di questi ultimi mesi, la decisione da parte del Parco di acquisire la biblioteca e la collezione di minerali di Luciano Bentini, per farne un centro di documentazione sul Parco da insediare presso il Centro Visite di Tossignano. Uno spazio museale e di ricerca direttamente intitolato a lui, in quanto percepito quale nuovo antenato fondatore del Parco che è diventato realtà *grazie ai decenni di lotta senza quartiere*: cfr. P. Forti, *Il Tesoro di Luciano Bentini*, in Rivista del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, n°1, ottobre 2013, anno 1, Faenza, CartaBianca, pp.60-62. Una dedizione che si pone ancora una volta come legame netto e privilegiato tra speleologia e area protetta, ma anche come affermazione di una supremazia culturale, scientifica e morale del sodalizio faentino in particolare.

Simulacri di Natura

all'istituzione del Parco³³⁹. Anche l'identità dello studioso è inquadrata tramite l'uso di una foto. Qui lo stesso è ritratto con in mano un reperto, mentre lo manipola, l'azione stessa, la posa, fa del soggetto l'esperto: l'osso fa paleontologo, mentre la manipolazione del cocci di terracotta, rende archeologo, come l'abbigliamento fa lo speleologo. Così come recita la didascalia, *“docente nelle scuole secondarie faentine, speleologo e paleontologo”*³⁴⁰. L'importanza del socio/studioso, per la storia stessa del sodalizio, diventa evidente nella dedizione allo stesso della grotta più importante che il gruppo abbia esplorato³⁴¹, che lega in qualche modo la presenza dello studioso allo spazio stesso del gesso che lui intendeva proteggere. Un processo d'incorporazione del paesaggio, una offerta sacrale dello spazio della grotta, che da quel momento si pone sotto (è proprio il caso) la sua protezione ed auspicio in qualità di antenato. Una posizione quindi percepita localmente come di scontro netto, in modo particolare in relazione alla necessità di bloccare l'attività della cava. Uno spazio narrativo in cui si fondono molteplici coordinate ideologiche³⁴² e che appare ambiguo anche a chi localmente si è negli anni posto favorevolmente rispetto alla creazione dell'area protetta:

*“Gli speleo faentini in quanto a diplomazia... zero, ad un certo punto Bentini disse, beh facciamo saltare le ruspe, che cazzo me frega a me, no perché loro s'erano accorti che stavano scavando sotto la tana del Re Tiberio, e dissero.. gli mandarono degli esposti... e questi dissero no non è vero, come non è vero sta crollando (...) Bentini fascista, integerrimo, intelligentissimo, un verde, era per la difesa della natura, gli speleo nel dopoguerra a Faenza andavano tutti vestiti militari, nasce come gruppo speleologico di destra... facevano l'alzabandiera. Bentini ed altri, il vecchio nucleo, erano proprio filofascisti, tra l'altro, cosa rarissima, andavano in grotta con gli elmetti tedeschi, dei paracadutisti tedeschi, raccattati... quelli che erano identici ai caschi speleo di adesso, ma d'acciaio, senza falde, e Bentini, lui li aveva verniciati, uno l'aveva verniciato tricolore, uno l'aveva verniciato di rosso con i due marchietti del gruppo speleo di Faenza, con il diavolo, e loro andavano la... io le ho viste le fotografie, proprio fascisti... proprio fascisti... in tuta mimetica, col casco in testa, alzabandiera... e siamo negli anni '50. Se ti faccio vedere le foto del gruppo speleo di Faenza è bellissimo, dopodiché c'è stato il passaggio a Lotta Continua, però lui è rimasto un riferimento, gli volevano tutti bene, però l'idea di preservare la natura è uguale³⁴³... c'è anche nell'atteggiamento la preserviamo con la forza, cioè nel senso anche contro...ma chi se ne frega, questo è un patrimonio di tutti, va preservato, noi ci dobbiamo andare, guai a chi ci tocca... poi è roba nostra, cioè il gruppo speleo. Però ti dico, i faentini, perché a Zattaglia molti faentini hanno preso casa a Zattaglia? Perché c'è questo grande amore verso la Vena del gesso, cioè a Zattaglia, c'è un sacco di oriundi faentini, maestri, professori perché c'è questo fascino della vena del gesso, come ricettacolo di roba preistorica...”*³⁴⁴

³³⁹ Cfr. 4.2 *Agri(coltura) vs Agri(turismo): prodotti i tipici, accoglienza e proprietà private*, p. 262.

³⁴⁰ L'immagine isola un mitema classico nella postura visuale, quella dell'esperto che si manifesta in quanto tale non osservando in camera, ma bensì preserva la sua individualità nell'atto d'osservare attentamente l'oggetto delle sue ricerche. La foto ferma un frame della ricerca stessa, nella profondità dello sguardo dell'expertise. Nella vasta produzione bibliografica dello studioso, si riconosce quell'eclettismo proprio dell'esperto locale, che occupa settori di conoscenza e di sapere ritenuti vuoti o marginali dalla scienza ufficiale, mentre nell'agiografia dello stesso, questa produzione a vasto raggio diventa sinonimo di passione e di un riconoscimento della Speleologia come meta-conoscenza e non come mera attività esplorativo o sportiva.

³⁴¹ La grotta conosciuta prima con il nome di Abisso F10, diventa dopo la sua morte ufficialmente L'Abisso Luciano Bentini. Un processo questo che rafforza l'identità stessa del gruppo e delle sue 'tradizioni' interne. Un gruppo, il suo territorio di caccia, i suoi morti, tutto gioca all'idea di essere una controcoltura indipendente.

³⁴² Sul complesso orientamento politico delle idee protezioniste e ambientaliste in Italia cfr. V. Lanternari, *Ecoantropologia*, Edizioni Dedalo, Bari, 2003, pp. 100-110.

³⁴³ L'ideale panteista della sacralità della natura, l'antitesi al progresso, i valori antichi, il ricorso al suolo ed il suo legame con la stirpe, appaiono evidenti richiami alla nostalgia della destra nazi-fascista, più o meno esoterica e panteista, a riguardo anche cfr. Macnaghten P. Urry J., *Contested Natures*, Sage, London, 1998, p.34: *“For example, modern environmentalism in Germany (FRG) only became a public issue in the late 1960s. Before then discussion of nature, holism or harmony was considered politically suspect, as tainted by the lasting odours of a Nazi past. As Bramwell says: ‘The “biologic” point of view that saw man [sic] as one with nature had been part of the tradition encouraged by the Nazis’ (1994: 43). Indeed, 1920s and 1930s Germany was a hotbed of organic ideas, ‘back to the land’ movements, biodynamic experiments in farming, and youth movements. Much of this energy was devoted to an ‘organic vision’ of character and spirit, of a revitalised countryside of self-supporting communities in which a new order could counter the deadening forces of industrialism and city life. However, as Wright aptly points out, by the early 1930s there was ‘too much blood, not enough soil’ (1996:187), and the rhetoric of ‘folk, blood and soil’ became a central tenet of the emerging racial creed of national socialism (Bramwell 1989; and see Schama 1995 on the role of forests within Nazi mythology). These dynamics helped to ensure that post-war Germany, as part of its cleansing and guilt-ridden ‘blank page’ approach to the past, was keen to marginalise pre-war traditions of organicism and stewardship which were deemed at best irrelevant.”*

³⁴⁴ Intervista a R. R., Casola Valsenio.

2.1.2 *Dark side of the cave*

Ma se l'immagine pubblica e di ruolo sociale della speleologia è quella di un sapere scientifico di stampo illuministico, volto alla conoscenza della realtà fenomenica, nella stessa pratica convive una narrazione di in-group, fortemente legata alla creazione dell'identità della speleologia come controcultura. In questo senso l'azione speleologica, genera percorsi e luoghi che si intessono di vicende esistenziali; veri e propri luoghi antropologici, densi di nomi e memoria, ma allo stesso tempo anche spazi fisici, creati e modificati. Molte grotte esplorate nell'area di quello che diventerà il Parco, vengono per esempio dedicate ai morti³⁴⁵ della propria associazione, sorta di antenati che contribuiscono a creare un paesaggio ed una topografia³⁴⁶ in cui viene ad incarnarsi sudore e sangue, memorie e glorie³⁴⁷. Uno spazio dove attraverso i toponimi, la nominazione ed il loro capitale simbolico, si gioca e si crea una relazione complessa tra luoghi, memorie e identificazioni³⁴⁸. Una rete di amicizie e genealogie, che legano nascita e morte di luoghi e persone, dove la conoscenza del paesaggio diviene un'azione educativa e morale al tempo stesso, una trasmissione di storie che costruiscono l'adesione al gruppo speleologico da parte dei nuovi soci, come una sorta d'apprendistato, di capacità di operare una visione morale del territorio ed allo stesso tempo appartenere al sodalizio. Lo spazio si plasma diventando un particolare *taskscape*³⁴⁹ che presenta notevoli differenze rispetto alla pratica corporea dell'escursionismo. Il punto centrale di questo processo d'appropriazione è rappresentato dall'idea e dalle pratiche connesse alla 'scoperta' esplorazione di nuove grotte. Questo conferisce senso all'idea forte di possesso che i gruppi e le associazioni speleologiche associano a determinati luoghi. Spazi quindi che in parte vengono 'vissuti' secondo le modalità proprie dell'abitare e dell'incarnarsi lasciando le proprie tracce³⁵⁰.

“Mi ricordo quando uscivamo dalla Grotta grande di Monte Mauro, di notte, nella nebbia e vedevamo le

³⁴⁵ Cfr. L. Bentini, *Giovanni 'Corsaro' Mornig 1910-1981*, in 'Speleologia Emiliana' s.IV, XXI,6, pp.138-149, Bologna, 1995; S. Mariani P. Lucci (a cura di), *Lucciole di pietra, sulla scia dei grandi. Giuseppe Scartabelli, Giovanni Mornig, Pietro Zangheri*, catalogo della mostra tenutasi presso il Centro Culturale "M. Guaducci" di Zattaglia, Carta Bianca, Faenza, 2010; Mornig G., *Fascino d'abissi*, Trieste, 1948 Mornig G. *Grotte di Romagna*, Speleologia Emiliana, Memorie 1, Bologna, 1995; Piastra S., (a cura), *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, CartaBianca, Faenza, 2010.

³⁴⁶ Importante ricordare come la maggior parte delle grotte nella zona (Romagna, Mezzano, Lusa, Saviotti, Casella, Lanzoni, Garibaldi, Fantini, Bentini, Mornig, Peroni - fondamentalmente tutte le grotte di una certa importanza, tranne la storica Tiberio e il Basino-Stella) abbiano ricevuto direttamente, o a seguito di nuove esplorazioni, un nome che testimonia uno specifico esploratore, una diretta affiliazione con un gruppo, quello che l'ha esplorata, o la sua città di riferimento, in un continuo processo di creazione di un proprio territorio e di una propria topografia, a volte anche mutando precedenti toponimi locali, come nel caso dell'Abisso Fantini, già pozzo del Catino di Pilato. La toponomastica locale non appare quindi presa in considerazione. Se negli anni, ovviamente con l'abbandono del territorio, la stessa è andata decadendo, già degli anni '30 si nota un totale disinteresse a commemorare o legarsi a precedenti nomi locali. L'approccio scientifico esplorativo, volitivo ed in parte legato all'epica dell'impresa, quasi alla Dannunzio nel caso di Mornig che non a caso usa la medesima parola *campagna* per indicare le esplorazioni nella Romagna e la guerra in Etiopia a cui parteciperà come volontario si viene quindi a creare una serie di narrazioni completamente indipendenti dal territorio vissuto, che nel tempo generano una sostanziale incapacità degli abitanti ad orientarsi nei e tra i nomi 'scientifici'. In parte appare essere il principio del nome 'volgare' e del nome 'scientifico' delle tassonomie, ma con l'aggravante che il thesaurus scientifico non ha nulla di necessario se non il meccanismo d'appropriazione messo in atto. viene meno ogni forma di orientamento locale, tanto da generare negli abitanti, una generica consapevolezza della presenza di grotte, senza però riuscire ad andare oltre. Anche il motto stesso del gruppo di Faenza 'usque ad inferis' fino agli inferi, con il volto di lucifero, riprende in parte la suggestione carducciana dell'inno a satana, ed in parte la formula di proprietà fondiaria del diritto romano: dai cieli agli inferi, per denotare la proprietà di un fondo dal cielo al sottosuolo. in questo caso l'affermazione pare limitarsi, nella suggestione, solo dalla terra-ingresso all'inferno. Ma l'affermazione di proprietà rispetto agli altri gruppi prima e rispetto al territorio tuttora, sembra essere più di una suggestione. Si nota inoltre che mentre Mornig ha dedicato alcuni nomi a persone locali che l'avevano aiutato, successivamente si assiste ad una totale autoreferenzialità di un mondo che si specchia in se stesso, ma i cui effetti travalicano la cornice del gioco associativo, debordando nell'ambito del pubblico e della toponomastica ufficiale. Per una lista completa dei nomi di grotta legati direttamente a speleologi viventi o non. Cfr. A. Zambrini op. cit. 2009, p.81.

³⁴⁷ Dal diario di campo 13.7.2012: "...il possesso (di una grotta) si manifesta nel territorio e nello spazio sotto forma di modificazione dell'ambiente. La distruzione e l'apertura di nuovi ingressi, è la forma più evidente di quest'attività. Allo scavo, s'associa anche la presenza di segni e materiali, lasciati in loco; un progressivo abitare l'ambiente, con i propri oggetti, umanizzandolo, fino all'apposizione di sigle e nomi di gruppi. Un nome, una sigla, permette di dare un orizzonte storico e temporale al fenomeno solo apparentemente 'naturale' a cui si assiste. Quell'ingresso aperto da quel determinato gruppo in quella data, esiste solo da quel giorno. L'atto è percepito come vera e propria 'creazione'."

³⁴⁸ Cfr. D. H. Alderman, *Place, Naming and the Interpretation of Cultural Landscapes*, in B. Graham, P. Howard (eds.) *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate, London, 2008, pp.195-213.

³⁴⁹ T. Ingold (1993) *The temporality of landscape*, *World archaeology*, 25(2); pp.24-174 .

³⁵⁰ Cfr. K. R. Olwig, *Performing on the landscape versus Doing landscape: perambulatory practice, sight and the sense of belonging*, in T. Ingold, J.L. Vergunst (eds.), *Ways of walking: ethnography and practice on foot*, Ashgat, 2008.

*luci di Zattaglia, in fondo*³⁵¹

Il bene geologico si mostra quindi allo stesso tempo come un legame carnale, con i propri ricordi, ed esperienze un legame autobiografico, mentre l'azione d'agire sul reale lasciando le proprie tracce, conferisce valore alla narrazione ed al narratore, come colui che è in grado di dare una nuova voce ai luoghi abbandonati; colui che è in grado di dare voce e parlare per conto delle entità geologiche che contribuisce a creare. Una interessante visione emica delle motivazioni e dell'estetica della speleologia la troviamo in una tesi di laurea proprio su questa pratica prodotta da uno speleologo, Roberto Corsi, appartenente al gruppo speleologico di Ferrara, frequentatore ancora oggi proprio delle grotte della Vena del Gesso. La frequentazione e fruizione di questi luoghi, si configura nella sua percezione come una sorta di pseudo-pellegrinaggio:

*“Uno speleologo è prima di tutto un viaggiatore: molto raramente infatti i suoi oggetti di studio sono nelle immediate vicinanze del posto dove vive. Più solitamente lo vediamo partire dalla sua città coprire a volte anche centinaia di chilometri, che lo separano da una zona carsica; rapportarsi con gli abitanti del posto, attraverso frequentazioni di bar, rifugi, autorità locali. Difficilmente la sua presenza non viene notata, attirando a volte sguardi curiosi e benevolenti, a volte sospetti e diffidenze, ma quasi mai viene ignorato (...) una volta raggiunta la destinazione il viaggio non è finito, anzi sta iniziando...”*³⁵²

Un fenomeno di tipo liminoide in cui è possibile identificare una serie di tipologie nonché la scansione di luoghi e momenti. Il viaggio individuale per accedere allo spazio altro, la sosta in determinati punti d'incontro 'locali', sorta di gates frontiera tra il noto e l'ignoto, l'esercizio pubblico come ultimo avamposto dove riunire il gruppo e mostrarsi alla 'comunità ospite' in una ostensione di reciproca alterità. La ripresa collettiva del viaggio verso la meta, luogo che spesso è conosciuto da pochi e la cui conoscenza connota lo status di chi guida come depositario di un sapere iniziatico ed esoterico. Il luogo dove abbandonare la macchina, l'inizio del 'sentiero', una via che va oltre la rete dei sentieri escursionistici, che non è segnata, che connota quindi la capacità di dominare lo spazio come superficie e non come linearità, una via spesso creata dal passaggio degli stessi speleologi e che porterà all'ingresso. Un percorso che opera al tempo stesso una trasformazione dei corpi, trasformando campi, parcheggi improvvisati, case abbandonate, chiese, in luoghi dove avviene la *mimesis*, la trasformazione in speleologi. La vestizione e la sistemazione delle attrezzature personali e collettive, un processo che è in grado di trasformare corpi che percorrono la superficie in corpi che percorrono il sottosuolo. Un momento cameratesco in cui si assiste al contempo ad un processo di messa in *uniforme* rispetto all'esterno, pur mantenendo una forte carica individualista manifestata attraverso la propria personale attrezzatura. Il *taskscape* dello speleologo si trova ad essere quindi composto da una molteplicità *d'oggetti ibridi*, che permettono una mediazione dell'esperienza di 'natura' abitando il paesaggio sotto forma di peculiari pratiche esperenziali. Oggetti tecnici e saperi diventano allo stesso tempo incipit narrativi e momenti di trasmissione di status e ruolo. Un tutto che costruisce un senso di superiorità rispetto al normale escursionista:

*“(...)che percorre i sentieri tracciati dagli altri, mentre noi creiamo strade e vie attraverso la montagna”*³⁵³

Proprio in ragione di questi elementi, la comunità speleologica sembra costruire un tratto fondante della sua identità come pratica esperenziale, proprio attorno all'idea di incarnare l'ideale del *viaggiatore*. Una pratica che permetterebbe nell'atto della lunga percorrenza di luoghi e spazi sotterranei, di sperimentare un effetto di flusso e quindi una percezione eccezionale del tempo-spazio, un carattere particolare, una sorta di smarrimento estatico, nella contemplazione sempre differente di velocità ed eventi, uno stato di eccitazione ed eccezionalità che *purifica, crea un*

³⁵¹ Comunicazione personale con S. O.

³⁵² R. Corsi, *Tutti giù per terra, la speleologia tra modernità e post modernità*, Tesi di Laurea, Università di Ferrara, 1999, p.51.

³⁵³ Comunicazione personale con L. G.

Simulacri di Natura

*piacere ed una motivazione in sé.*³⁵⁴ Corsi descrive quindi la pratica speleologica del percorrere la grotta come una sorta di danza processionale dal valore quasi lustrale. Una pratica corporea il cui valore e piacere sarebbe legato alla capacità di portare a quello che lui chiama *uno stato di flusso* ponendo quindi la motivazione profonda dell'attività in una sorta di riconquistata fusione organica con il tutto. Una visione che farebbe del percorrere una grotta un qualcosa di completamente estraneo all'idea di un luogo da raggiungere, allontanando la pratica da ogni riferimento anche con l'alpinismo. Un tempo di mezzo che nel tempo della modernità, sopravviverebbe appunto solo nella controcultura speleologica, dove la 'progressione', cioè l'azione del procedere nel percorso sotterraneo, diviene il locus della sua attività, senza punti di partenza o arrivo. Una visione quasi mistica e sinestetica, dove distorsione dello spazio tempo sarebbe quindi il fine ultimo di questa volontaria operazione di momentaneo estraneamento:

*“Talvolta, quando le sensazioni provate proprio in un momento di flusso, sono molto intense, si può trovare il proprio io come arreso, sospeso in quel tempo di mezzo, in quei luoghi di mezzo. Questa strana sensazione, provata da chi si trova momentaneamente privo di appoggi culturali e famigliari concreti, in un luogo dove non siamo mai stati, può portare, nei casi più eclatanti ad una vera crisi d'identità. Lo speleologo può provare talvolta qualcosa di simile.”*³⁵⁵

Proprio la complessità di descrivere lo spazio sotterraneo in termini di isomorfismo e quindi l'incapacità dell'unità di misura come rappresentante del percorso, renderebbe questa fusione tra tempi e spazi, dove la distanza non appare mai omogenea, ma funzionale al tipo di ostacolo e dove il metro campione appare dilatarsi e restringersi. Gli spazi ed i percorsi diventano in questa prospettiva descrivibili solo in termini di tempo di percorrenza e di narrazione delle azioni necessarie ad attraversarli, una narrazione che resta a sua volta profondamente soggettiva in quanto mette in campo i singoli corpi, il loro sapere e la loro stessa misura come variabile determinante dell'esperienza. Un perdersi nella sovrabbondanza degli stimoli sensoriali e sensuali, che nelle parole di diversi speleologi avvicina l'atto dell'esplorazione ad una sorta d'avventura amorosa, dove la scoperta di nuovi luoghi e spazi diviene così una palpabile sensazione d'avanzare nella conoscenza come fusione tra esperienza personale e progetto collettivo:

*“E' una buio prossimo e distante. Noi continuiamo a creare sempre nuove mappe del mondo sotterraneo, per farlo conoscere e proteggerlo. Creiamo, formando e informando, anche i nostri prossimi e futuri compagni di viaggio. Seguiamo vie d'acqua e correnti d'aria che attraversano le montagne. Con orgoglio e umiltà spesso tocchiamo il fondo, remoto luogo pensato e raggiunto. Poi andiamo oltre. E' ancora tempo di nuovi viaggiatori”*³⁵⁶

Un qualcosa quindi che ad una visione fortemente romantica, emozionale, esperienziale soggettiva, che affonda i suoi riferimenti nella suggestione delle discipline legate alla meditazione e all'estasi, lega una visione illuminista della stessa pratica, come dispositivo d'indagine e di mappatura del reale come descrivibili in modo oggettivo. In questo apparente ossimoro, la speleologia diventa, nella percezione dei suoi praticanti, un viaggio ruvido, un viaggio di fusione con l'ambiente, in una sorta di auto-identità che vede nel contatto materico³⁵⁷ il fattore forte, che si

³⁵⁴ Ivi p.50.

³⁵⁵ Ivi p.54.

³⁵⁶ Depliant della SSI, Società Speleologica Italiana, Bologna, 2003.

³⁵⁷ Proprio nel contatto con la materia, si viene costruendo il *senses of place* e l'estetica del gesso e della grotta come spazio speleologico. Una materialità che è sinonimo di sensorialità: *“Of the thinkers and scientists I find helpful, James Gibson, the ecological psychologist, wrote about the senses which he considered to be active sensory systems. He said that we don't just passively receive information from the world, we actively seek it. Most relevant here is his work on the haptic system or the sense of touch which includes the whole body as an instrument, rather than just the hands. To sense haptically is to experience objects in the environment by actively touching them' (Bloomer & Moore 1977: 34). For example, climbing a mountain, rather than looking at it. It includes pressure, warmth, cold, pain, sensibility to motion, and all aspects of sensuality. It is the most direct way of experiencing the three-dimensional world. It also implies the possibility of changing the world through experiencing it and acting upon it. Gibson is very careful to distinguish sensing from motor skills. Sensing actively, he says, is a process of exploring, whereas using the motor system to act, or to make, is performative (Gibson 1968: 57). I suggest that in making, sensing and acting merge. Gibson himself says that perception and performance can blend in active sensing (ibid.: 128). I think there are many kinds of 'physical' behaviour where this happens. Dance, for example. Social touch. Making love. And making, craftwork, sculpture, working with materials. Really, any action where we use our bodies as a way of*

Simulacri di Natura

riverbera nella propria percezione di chi la pratica come di persone ruvide, spigolose, come contrario di asettico; vitale, sporco, contaminato, come contrario di separato, protetto, artificiale. Una visione quindi contraria proprio all'idea di laboratorio come spazio controllato, una visione che diviene incipit per l'idea stessa d'avventura e impreveduto, dove l'immagine di riferimento è appunto quello del geografo³⁵⁸ romantico: esploratore viaggiatore e scienziato allo stesso tempo. Pensata quindi come attività ambigua, contemporaneamente tecno-scientifica ed amatoriale, la speleologia viene percepita però superiore e differente dalle altre attività del tempo libero proprio in ragione dell'impegno in tempo ed energie profuso. Il legame stretto con l'idea di un gruppo, di un sodalizio, la cui tradizione e storia s'incarna negli spazi frequentati ed esplorati, nella creazione di luoghi, come parti di un viaggio, luoghi che costruiscono un discorso identitario essenzialista. Il *gruppo* diviene la rappresentazione di una cultura condivisa, funzionale, ma anche identitario ed emozionale, un sodalizio che ama definirsi *tribale*, identificandosi nell'identità forte dell'essere speleologo come qualcosa che non s'impara, ma si vive in modo incarnato e quasi totalizzante³⁵⁹:

“La speleologia quindi non solo ha un territorio, un popolo e una storia, ma anche una scienza e una cultura: esiste”

Ed ancora:

“Le parti percorribili dei vuoti senza nome sono allora diventate gallerie, meandri, pozzi, sale, strettoie: hanno assunto forma umana: continuano e finiscono, sono freddi, silenziosi, pieni di frastuono, bagnati, deserti, fossili, colorati, bui, assolutamente bui...se vi dedicherete con sistematicità all'impresa di esplorare il mondo sotterraneo documentandolo e descrivendolo meglio che potete e se, insieme, le acque sotterranee scavano un reticolo nella vostra mente, allora sarete speleologi”³⁶⁰

In una fusione di ideali scientifici ed utopia paritaria se non comunitaria, legata all'idea del collettivo, la speleologia si definisce attraverso i suoi praticanti come affine alle società arcaiche, pre-moderne, immaginate appunto paritarie e collettive in una visione che sembra farne una tribù di scienziati, una piccola accademia; una società utopica che si percepisce pronta a confrontarsi alla pari con la società tout court, non una parte sociale ma una società altra. Un senso di comunità che traspare come un'illuminazione nelle parole di I. F., già speleologo del gruppo faentino e ora responsabile del Centro Visita del Parco Carnè³⁶¹:

“(...)andai li dentro, era inverno del '76, questo posto incredibile, con i lumini, sembrava d'essere in un cimitero, devo aver sbagliato mi dissi, poi in fondo in questo corridoio buio, in fondo si vedeva una luce, entrai c'era un antiporta, come m'affaccia alla porta si girarono tutti, tutti questi barboni sembravano... c'hai presente l'esercito di Fidel Castro? Smisero di parlare e si girarono, sono morto, sono in trappola, non dovevo esserci, poi dopo, dietro la porta, c'erano tutti i ragazzini come me: c'era il mio amico, c'era la Simonetta, c'era Milazzo, c'era Canea Gianfranco, c'erano tutti... ciao Gabriele sono venuto a prendere la corda... a mai stai qui stai qui...andammo a vedere questo magazzino bellissimo, con l'odore di carburante, che non l'avevo mai sentito, era venerdì, domani noi andiamo in grotta, andiamo al Rio Stella, andai al Rio Stella e si persero...io... ma staran scherzando? Mi portano al Rio Stella, un posto schifosissimo, brutto come la merda, il Rio Stella non ha neanche una stalattite, e questi si perdono...ma dio bono, ma te mi porti qua, e mi dici non è che ti ricordi dov'è la strada? Io dov'è la strada qui? Non so neanche dove m'avete

engaging with something outside of ourselves. I would express this as being in both listening mode and active mode, and say that the process of both listening and acting is working with intuition. It is not about working with materials for the first time. But it is about working as if each time was the first time. As craftspeople, we are skillful and experienced. Our knowl- edge and skill have become embodied. But we do not use this skill in a consciously controlling way”: cfr. Stephanie Bunn, *The importance of materials*, in *Journal of Museum Ethnography*, No. 11 (May 1999), pp. 15-28, p.18.

³⁵⁸ L'ultimo raduno internazionale tenutosi a Casola Valsenio non a caso viene chiamato *Geografi del vuoto*. Cfr. foto 128.

³⁵⁹ *“Il sogno di una autopoiesi in questo campo è impossibile. Impossibile imparare ad affrontare un simile ambiente fra i più avversi possibili senza l'accumularsi di una conoscenza che porta alla formazione di una particolare cultura collettiva”* cfr. R. Corsi, *op cit.* p.3.

³⁶⁰ G. Badino, R. Monelli, *Gli abissi italiani*, Zanichelli, 1984; citato ad incipit del depliant di presentazione del raduno *Casola '99 Millennium*, raduno internazionale di Speleologia tenutosi a Casola Valsenio 29.10/1.11/99.

³⁶¹ Cfr. **3.3** *Il Parco Carnè: tra lupi e arte nel segno della purezza*, p. 228.

portato... rio stella tutti su queste stradine qua della Zattaglia, Monte Mauro, ne avevo sempre solo sentito parlare, pensavo che non esistessero neanche, pensavo che fossero delle leggende (...)la domenica dopo eravamo in grotta... sono stato 25 anni con loro”³⁶²

Allo stesso tempo per Corsi, lo speleologo è una sorta di nomade, che apparterebbe ad una tribù che pratica il viaggio come arte di riflessione e sperimentazione, una modalità del viaggio arcaica ma superiore, persa ormai dalla cultura del mainstream. Una sorta di nomade fuori tempo, dotato di sensibilità ed emozioni superiori alla media:

“(...) possiamo anche pensare che in nicchie come la speleologia possa stare saldo un pensiero di opposizione e di resistenza, capace di svalutare le blandizie delle comodità contemporanee, tra l’altro in molti casi oramai non più ecologicamente sostenibili.”³⁶³

La percezione quindi d’essere una sorta di avanguardia che guarda al passato. Un viaggiare in cui si distinguono gli spazi della grotta, gli spazi esterni, ma anche gli spazi dei raduni in grado di conferire proprio quel senso d’essere una comunità raduni che proprio nel territorio della Vena del Gesso hanno trovato negli anni il loro spazio virtuale nel paese di Casola Valsenio³⁶⁴. Tutto sembra disegnare un secondo volto della pratica speleologica, fondando allo stesso tempo il suo senso di superiorità morale³⁶⁵.

2.1.3 Creare vuoti e saldare gruppi

Proprio in funzione dell’intrecciarsi e sovrapporsi di differenti piani di significazione ho ritenuto fondamentale prestare attenzione alle modalità con cui i corpi degli speleologi, provvisti di abilità e ingegnerizzati³⁶⁶, si muovono attraverso lo spazio creando allo stesso tempo un discrimine normativo tra chi è abilitato a frequentare determinati luoghi e chi non lo è. Campi d’esplorazione, eventi, corsi per i nuovi allievi, esercitazioni di soccorso o semplici uscite domenicali, si configurano tutti come vere e proprie occupazioni temporanee dello spazio. Occupazioni che spesso

³⁶² Intervista I. F., 26.7.2012.

³⁶³ Cfr. R. Corsi, *op. cit.* p.56. Per una percezione simile della propria identità nell’ambito dell’arrampicata, come forma di resistenza contro culturale al mainstream, nonché forma di contatto ruvido e materico con la realtà: cfr. Allen Abramson and Robert Fletcher, *Recreating the Vertical: Rock-Climbing as Epic and Deep Eco-Play*, in *Anthropology Today*, Vol. 23, No. 6 (Dec., 2007), pp. 3-7 Interessante anche il confronto con la pratica speleologica, che allo stesso modo sembra essere migrata verso un eco-play, un gioco integrato a sfondo ambientalista. Una visione quindi in apparenza anti-urbana secondo quella linea che dal Walden di Thoreau traccia proprio nella civiltà urbana e nelle sue comodità, una forma di decadenza e uno spazio di contaminazione e vede invece nell’azione del camminare e delle discipline corporee proprio una forma di riappropriazione da una sorta di ottundimento, sorta di liberazione che porterebbe a sperimentare una forma più vera di vita. Cfr. Buruma I, Margalit A., *Occidentalismo*, Einaudi, Torino, 2004.

³⁶⁴ Cfr. **3.1 Casola Speleopolis: naturali e(s)t artificialia**, p.139.

³⁶⁵ Dal diario di campo 31.12.2011: *“Capodanno a casa di S. O. con M. S. e altri speleologi di Faenza. Quella di M. è una prospettiva militante: la Federazione Speleologica deve raggiungere obiettivi occupare posizioni, stampare libri, per contare, per essere presi in considerazione con la ‘finalità’ dichiarata di tutelare e proteggere l’ambiente, anche proprio dai suoi abitanti. Racconta come tutti gli articoli di Luciano Bentini non furono presi in considerazione, di come oggi ‘si conti e si sia prodotto il Parco’. Per la sua prospettiva il locale deve essere educato al bene comune, che viene deciso dai movimenti. A lui interessa ‘La Vena del Gesso’ e la sua unicità. L’unicità della Vena è tale da concedere il diritto d’esproprio della facoltà politica dei suoi abitanti, di deciderne la sua vocazione. Che poi partecipino o no alle cose è ininfluente. Per lui se non ci fossero state le proteste e tutto il resto ‘a quest’ora la cava sarebbe arrivata a Monte Mauro’. Secondo lui, la gente non capisce, perché ignora, non conosce i fatti e valuta in modo errato una verità oggettiva, naturale. Il valore dell’ambiente in se. Anche il Parco Carnè appare nelle sue parole uno spazio con finalità didattico-protezioniste. Uno spazio d’irraggiamento, educazione, in cui la funzione didattico-pedagogica è fondante. Nella sua idea, gli speleologi sanno e quindi possono-devono insegnare e decidere. Non sono frequentatori, ma decisori. Capisce che la gente delle ‘valli’ non ha piacere d’essere ‘comandata’ ma il venirsi incontro per lui è il cedere alla pressione del più giusto”.*

³⁶⁶ *“That is to say, particular combinations of human/mundane technology/nature have been hinted at: the hybrid walker with environmentally friendly boots who is mindful of their position as a ‘tourist’ versus the walking hybrid who romanticizes nature while being oblivious to the complexities of its compartment within nature. To stress, we see these hybrids as entities in their own right with properties different from their individual parts (see Latour, 1993b). Latour (1993a) asks us to consider modernity as fundamentally concerned with the purification of hybrids - their separation into humans and non-humans. All the while, these hybrids are proliferating unjudged. What we need, then, are ways of judging the value of hybrids in their specificity: some are good, some are bad (see Michael, 1998, for an example of this). But as we have seen, the massive, heterogeneous distributedness of these combinations makes it difficult to identify the borders of a hybrid (Calion and Law, 1995)”* Cfr. Mike Michael, *These Boots Are Made for Walking: Mundane Technology, the Body and Human-Environment Relations*, in Macnaghten P. Urry J. (eds.) *Bodies of Nature* Sage, London, 2001, p.122.

Simulacri di Natura

entrano in conflitto con altre modalità di relazionarsi e abitare i luoghi, ma che vengono reciprocamente giustificate grazie all'idea diffusa di una pericolosità, difficoltà ed epica dell'attività, nonché grazie all'aurea di scientificità della disciplina. Gli stessi elementi fungono come già detto, da coesione interna, iniziatica: parole tecniche, thesaurus specialistici e saperi sui luoghi, creano una particolare mitologia di gruppo, che rende coesi, ed allo stesso tempo porta a percepire il 'non speleologo', come colui che percorre solo la superficie, non conosce cosa nasconda la montagna, ed è quindi portatore di un sapere imperfetto. L'azione del percorrere spazi sotterranei, al fine di documentarli, cercare nuovi passaggi o semplicemente visitarli, assume i tratti di un vero e proprio viaggio-pellegrinale, iniziatico, verso spazi altri, liminali. La modalità stessa del viaggio e la sua scansione è vissuta in modo rituale, mentre la pratica corporea, nel suo stesso impegno fisico, è vista come una sorta di rinnovamento interiore rispetto alla vita 'ordinaria' percepita incompleta, repressa e 'finta'. Una sorta di pratica di liberazione del corpo e della sua capacità di agency³⁶⁷. La presenza e la frequentazione del Parco da parte delle associazioni speleologiche, provenienti dall'intera Regione, produce inoltre anche altri tipi di luoghi. Punti di raccordo tra locale e non-locale. Se da un lato troviamo infatti corpi in transito, lungo i sentieri, nei fondi agricoli, dall'altro vengono a generarsi anche spazi *interfaccia*: locali pubblici, parcheggi, ingressi, strade private. E' qui che si vengono a generare rapporti interstiziali, processi di creazione dell'heritage o di conflitto. Attraverso questi luoghi si ha l'ingresso dei *migranti epistemici* nel tessuto sociale, attraverso i meccanismi di verifica, rappresentazione, traduzione e accettazione dei nuovi saperi. Nel paese di Borgo Rivola, come a Zattaglia o Riolo o Casola, è attraverso questi spazi non ufficiali che poi s'innestano eventi pubblici più vasti e si sedimenta la descrizione/percezione di un 'patrimonio' considerato importante, seppure praticamente invisibile. L'insieme delle grotte, come luoghi al tempo stesso 'scoperti' e 'creati', genera una geografia del 'bene' naturale; da proteggere e attorno al quale si addensano ulteriori progetti, vincoli che s'impongono con un valore pubblico e normativo³⁶⁸. Una nuova geografia, nella quale le grotte appaiono sorta di *spazi sacri*, legati all'idea di wilderness³⁶⁹, nodi emergenti di una nuova visione della natura. Ma ribaltando l'apparenza, non è la 'sacralità', intesa come qualità del luogo in 'sè', a generare il potere di chi li frequenta, quanto la stratificazione di ruoli e status nell'attività speleologica³⁷⁰, che genera luoghi *sacrali* come centro ed espressione territoriale di un suo 'potere'. Luoghi che divengono non accessibili permettendo ad una distinzione sociale di status, speleologi ufficiali, di proiettarsi nello spazio e nel diritto di percorrerlo. Solo 'un determinato noi' può percorrere ed accedere al centro segreto, ai nodi di quel determinato spazio. Il *geosito* diviene così un centro sacrale di un potere³⁷¹ extralocale. Un potere legittimato idealmente dalla 'natura' stessa del luogo, ma che si manifesta e va costruendosi attraverso immagini, narrazioni e discorsi scientifici. L'attenzione che viene attribuita agli 'ingressi' quali luoghi di particolare importanza, luoghi cerniera tra due mondi, si rinviene anche nelle iniziative pubbliche, messe in campo dalle

³⁶⁷ Nonostante faccia ampio uso di mezzi 'tecnici' la percezione emica dell'attività speleologica, è fondamentalmente legata ad un'epica pre-moderna; dove l'esploratore è percepito come solo di fronte all'impresa e al rischio. Questo reifica il corpo nella sua forma e individualità, conferendo alla pratica una status di attività 'eroica' alternativa ai valori della 'modernità'. Qualcosa di simile lo trova anche nell'ambito della pratica dell'arrampicata, dove l'azione dell'arrampicare, si configura come atto in grado d'affermare l'agency del proprio corpo come risposta alla modernità: "Modernity, on the other hand, seeks to mediate our relationship with the world. It is in this sense that modernity is conceived of as a body-centred battle regarding human embodied agency" cfr. Neil Lewis *The Climbing Body, Nature and the Experience of Modernity*, in Macnaghten P. Urry J. (eds.) *Bodies of Nature* Sage, London, 2001, pp.58(-80).

³⁶⁸ Nella divisione amministrativa degli spazi naturali del Parco, l'insieme degli ingressi delle grotte diventano infatti uno spazio normato in modo internazionale, come un ambiente naturale ben definito codificato secondo il codice *8310 Grotte non ancora sfruttate dal punto di vista turistico* legando gli stessi spazi a processi decisionali e di gestione legati a protocolli protezionistici Europei.

³⁶⁹ Il piano di zonizzazione del Parco prevede aree A di riserva integrale dove l'accesso è consentito per soli 'motivi di studio' e principalmente all'attività speleologica 'ufficiale'. Ma rientrano in questa categoria anche tutti gli ingressi di cavità presenti nell'intero perimetro del Parco.

³⁷⁰ La pratica dell'attività 'speleologica' ha subito negli ultimi anni, a livello regionale un rapido processo di istituzionalizzazione, mediante la nascita di leggi regionali ad hoc, albi di riferimento, convenzioni con enti territoriali quali regione, sovrintendenze e Parchi. Anche le modalità di trasmissione dei 'saperi' si sono progressivamente andate 'specializzando' mediante la creazione di scuole e abilitazioni riconosciute

³⁷¹ "Infatti quando la gerarchizzazione sociale produce ruoli e status dotati di poteri di controllo, emergono anche, in associazione a tali poteri, centri che presentano, in vari gradi e sfumature, le caratteristiche indicate (segretezza, inaccessibilità, pericolosità). La sacralità di un centro generalmente lo rende pericoloso - e quindi inaccessibile - a coloro che non hanno un rapporto diretto con le potenze soprannaturali collegate al centro stesso. L'accesso selettivo (definito in termini di sesso, età, status) che così si determina, traduce in termini di separazione spaziale i dislivelli sociali." Cfr. Scarduelli P. *L'organizzazione simbolica del territorio*, in 'La ricerca folklorica', Grafo, Brescia, 1985, p.12

Simulacri di Natura

stesse associazioni per rimuovere eventuali rifiuti che le attività agricole possano aver accumulato³⁷². Sebbene si tratti nella maggior parte dei casi di rifiuti inerti, spesso ormai quasi invisibili, vengono percepiti quali intrusi in quanto frutto di attività non speleologiche. L'iniziativa denominata in origine *Puliamo il Buio*³⁷³, si aggancia alle più note iniziative ambientaliste di *Puliamo il Mondo*, ottenendo da queste una proiezione globale³⁷⁴, ma ritagliandosi allo stesso tempo una sua peculiarità; affermando ancora una volta una sorta di sostanziale alterità del mondo sotterraneo, che si configura come altro dal *mondo ordinario*³⁷⁵. Le operazioni di raccolta di questi rifiuti, oggi inserite ufficialmente nei progetti del Parco realizzati in convenzione con i gruppi speleologici e come tali finanziate, diventano ostensione tanto della propria capacità, conoscenza e coscienza ambientale, quanto dall'assenza delle stesse caratteristiche da parte della popolazione locale³⁷⁶. Proprio in quanto praticata da una comunità esterna ai luoghi, specializzata, la pratica si configura non tanto come una presa di coscienza e responsabilità, quanto come forte condanna morale di chi non sa e non ha saputo prendersi cura dei propri luoghi:

*“Non è solo la cava a delineare un quadro critico circa la situazione ambientale dei gessi di Monte Tondo. Fino agli anni '70 del secolo scorso, l'eccessiva antropizzazione della zona prossima alla località Crivellari ha creato rilevanti problemi d'impatto ambientale. In particolare le grotte e le doline sono state considerate alla stregua di discariche naturali...”*³⁷⁷

La condanna si estende quindi tout court anche ad anni lontani da ogni coscienza ambientale, mentre la presenza stessa del piccolo borgo dei Crivellari, che negli anni '70 conta poche decine di abitanti, è sufficiente a determinare nella denuncia un quadro critico. Ma proprio l'osservazione della raccolta dei rifiuti eseguita presso alcuni ingressi nell'area dei Crivellari, restituisce l'immagine di una pratica che non appare interessata a coinvolgere i pochi abitanti ancora presenti, quando a configurarsi come un'azione privata, operata secondo dinamiche e modalità proprie dei differenti gruppi speleologici. Una sorta d'incontro privato, che coinvolge una comunità chiusa, amicale:

*“(...) il gruppo speleo prenderà 6000-7000 euro, in due anni, sai quante uscite da fare per arrivare a quella cifra, si lamentano sempre che non ci sono i soldi, adesso ci sono questi soldini, si fa qualche uscita così. Si sta insieme...”*³⁷⁸

³⁷² Cfr. S. Bassi, *Pulizia e tutela delle grotte*, in 'Settesere', 6 ottobre 2012, Anno XVII, n°38, Faenza.

³⁷³ Cfr. foto n°36.

³⁷⁴ Cfr. A. Hansen, *Environment, Media and communication*, Routledge, London, 2010 sul rapporto tra problema ambientale e sua comunicazione-costruzione come punto sociale e politico tramite l'uso dei media, ed in particolare attraverso la comunicazione iconica e la circolazione di immagini che identificano specifici problemi 'target' globali, de contestuali.

³⁷⁵ L'iniziativa lega la realtà 'speleologica' sia nazionale che locale, alla più vasta e conosciuta campagna mediatica 'Puliamo il Mondo'. Quest'adesione al modello, pur mantenendo una forte autonomia, tale da proporre un suo 'nome', quasi si trattasse di qualcosa d'altro rispetto al 'mondo', quasi che il buio delle grotte e la loro soglia, sia il limes tra due mondi, permette alla piccola 'comunità speleologica' di confrontarsi e proporsi alla pari con realtà di maggiore consistenza e partecipazione. Questo tipo d'iniziativa lega quindi l'attività vissuta in modo locale, alle problematiche ambientali globali, ponendo l'interesse alla preservazione del bene locale, sullo stesso piano e propedeutico alla preservazione del bene generale rappresentato dai grandi problemi ambientali globali e narrato attraverso le modalità globali del discorso ambientalista. Le pratiche legate a 'Puliamo il Buio' si agganciano inoltre alle celebrazioni internazionali sull'importanza e salvaguardia delle acque dolci, generando in ambito speleologico eventi denominati *L'acqua che berremo*, che si agganciano all'immagine dell'acqua, come risorsa limitata e bene globale e sacrale allo stesso tempo; conferendo uno spazio politico importante a coloro che detengono le chiavi di conoscenza di questa particolare idrosfera carsica. Cfr. P. Mühlhäusler and A. Peace, *Environments and Environmentalisms in Anthropological Environmental Discourses*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 35 (2006), pp. 457-479. Questa adesione alle narrative 'globali' non deve però trarre in inganno sulle modalità locali, specifiche delle dinamiche di in-group interne alle singole associazioni. L'evento viene infatti vissuto con modalità amicali, chiuse, non aperte alla visibilità o alla partecipazione esterna. L'attività di pulizia degli ambienti ipogei, ha inoltre un suo evento fondativo-mitico, realizzatosi alcuni anni fa, denominato 'operazione corno d'aquilio' che ha interessato la comunità speleologica in modo trasversale, impegnandola nella pulizia di una grotta storica, ma in relazione ai resti delle stesse esplorazioni speleologiche, sedimentatesi nel corso degli anni. Si tratta di una sorta d'evento fondativo di una 'svolta' ecologica dell'attività, una sorta di presa di coscienza di almeno una parte degli effetti dell'attività medesima, che ha paralleli con le contemporanee operazioni di pulizia dei campi base frutto delle grandi spedizioni alpinistiche extraeuropee. Nel caso specifico per l'area in esame, le operazioni si rivolgono invece alla pulizia da materiali residuo della frequentazione umana non speleologica, addossando a questa l'unica reale e percepita forma di inquinamento e sporcizia che minaccia l'ambiente sotterraneo.

³⁷⁶ Cfr. foto 42, 46, 47, 48, 49.

³⁷⁷ Cfr. M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, p.555.

³⁷⁸ Borgo dei Crivellari, 15.9.2011, comunicazione personale con R., uno dei soci del gruppo speleologico di Faenza.

L'azione diventa in questo modo proprio un marcatore funzionale a rafforzare la propria capacità d'agire ed essere come gruppo. Allo stesso tempo proprio su questa dicotomia tra un utilizzo moralmente legittimo delle grotte legato alle pratiche speleologiche, e uno da condannare percepito come tipico delle società contadine o delle comunità locali tout court, insistono anche le rappresentazioni del mondo contadino, narrate e messe in mostra in alcuni spazi museali pubblici. Testimonianze raccolte e musealizzate nell'archivio orale presso il Museo del Paesaggio di Riolo Terme³⁷⁹. Qui i comportamenti degli intervistati vengono stigmatizzati e dipinti come antiecológicos, frutto di arcaica ignoranza, tracciando un presunto limes tra sensibilità ed estetica dello studioso e comportamenti distruttivi operati dagli abitanti. Una percezione differente, la si ha invece rispetto ai *materiali* ed agli oggetti abbandonati sia all'esterno che all'interno delle medesime cavità, dai gruppi stessi. Materiali che sebbene si configurino come rifiuti sono allo stesso tempo testimoni di una presenza, di un 'lavoro' in corso e quindi anche di una sorta di proprietà del sito³⁸⁰. Il percorrere il territorio carsico, diventa lo spazio ed il tempo attraverso cui prende forma e si mantiene l'esistenza stessa dell'essere speleologi e dove si consuma un rapporto d'equilibrio tra l'agency individuale e la struttura del gruppo a cui si appartiene. Fare ogni anno un corso d'avvicinamento alla speleologia diventa uno degli impegni, percepiti come necessari affinché il gruppo si rinnovi e continui ad esistere, mentre per gli allievi si configura come una sorta di rito di passaggio, per domesticare il pericolo dello spazio sotterraneo. Quando durante un escursione incontro alcune famiglie faentine i cui figli hanno preso l'abitudine, dopo il lavoro, di fare delle facili uscite in grotta, la loro attenzione verso i figli è rivolta proprio a che facciano il corso presso il gruppo della città. Nonostante negli ultimi anni gli incidenti avvenuti in grotta nella Vena del Gesso, siano tutti legati proprio a speleologi soci di gruppi e non ad improvvisati escursionisti, non appare pericolosa l'attività in sé stessa, quanto il praticarla fuori dagli schemi ufficiali. A differenza di molte altre attività sportive, viene percepita come azione pericolosa se praticata all'esterno di una cornice di riferimento. Pratica che non può essere quindi autodidatta, ma bensì fatta di luoghi ben precisi di trasmissione del sapere, di una trasmissione fatta d'apprendistato, percepito come unico modo di dominare il rischio. Alcune grotte divengono così uno spazio didattico, preposto proprio alla trasformazione e trasmissione dei saperi sia morali che corporei, che trasformeranno in parte attiva del gruppo. Una frequentazione non pubblica, che si confronta negli spazi privati delle mailing list, dove i differenti gruppi speleo concordano l'uso e l'occupazione delle differenti grotte, sempre le stesse, votate all'uso educativo. *L'abisso Fantini, la grotta di Cà Poggio, l'Acquaviva* diventano nella conoscenza interna, *le grotte da corso*, spazi rituali, in grado di comparare l'azione stessa del corso, ed il suo svolgersi come rito di passaggio. Fare il corso diventa quindi essere stato in grado di affrontare una serie ben definita di spazi e di ostacoli fisici, affrontare quindi un paesaggio ed un ambiente in grado di disciplinare e trasformare il corpo. Nonostante l'aspetto di liberazione fisica, l'attività, costruita attorno all'istituto del corso e degli istruttori, si configura come un dispositivo in grado imporsi sui corpi, diffondendo e controllandone una nuova educazione. La verifica di corpi capaci, diventa in questo modo il *limes* attraverso il quale avviene la trasformazione, e viene sancito il diritto a percorrere e frequentare uno spazio altro, nonché legittimazione e trasmissione del potere:

*“L'esame combina le tecniche della gerarchia che sorveglia e quelle della sanzione che normalizza. E' un controllo normalizzatore, una sorveglianza che permette di qualificare, classificare, punire”*³⁸¹

Quando S. e Z. speleologi del Gruppo Gaetano Chierici di Reggio Emilia, mi raccontano del corso, il loro e quello che L.³⁸² voleva organizzare *“con quattro ragazzi trovati che andavano in*

³⁷⁹ “(D)...e in grotta capitava anche di buttare dentro il buco?” (R) ...si delle volte, capitava, li così, non si raccoglievano(D) si ricorda che anche lei c'ha buttato della roba dentro la grotta oppure no? (R) ...ma io ho buttato dentro la grotta, allora non li raccoglieva nessuno!” Intervista eseguita dal dott. Stefano Piastra a Riccardo Vespignani, contenuta nell'archivio l'Arca della Memoria presso il Museo del Territorio di Riolo Terme.

³⁸⁰ Cfr. foto 57,58.

³⁸¹ M.Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit. p. 202.

³⁸² Speleologo del Gruppo Speleologico Faentino.

Simulacri di Natura

grotta da soli”, mi spiegano i problemi di ottenere un corso omologato dell’intera struttura speleologica regionale. Se da una parte capiscono la non necessità di questa burocrazia, dall’altra l’idea di far parte di un sistema educativo vasto e complesso fa parte integrante della stessa identità del diventare speleologi. L’essere un istruttore riconosciuto s’intreccia tanto con la paura dell’incidente e della responsabilità, quanto con la paura di essere escluso da una cultura condivisa. Non è pensabile essere, diventare soci del gruppo, frequentare e imparare in modo ufficioso. Nel loro caso questa volta sono tre gli allievi che frequenteranno il corso, mentre saranno in cinque a fargli da istruttori nelle uscite in grotta³⁸³. Nello spazio usato come parcheggio, da dove si partirà a piedi per raggiungere la grotta di Cà Poggio, i tre allievi, sono ben riconoscibili dai materiali, improvvisati. Mentre gli oggetti tecnici, necessari all’utilizzo delle corde ed al superamento dei tratti verticali, saranno forniti e prestati dal gruppo, l’abbigliamento, i vestiti, sorta di uniforme imperfetta, trasmette all’esterno, all’osservatore, una differenza tra chi è perfettamente adattato ed in grado di percorrere il mondo sotterraneo e chi, invece, è ancora sospeso tra vestiti e saperi del mondo di sopra e tecniche ed attrezzi del mondo di sotto. Ogni oggetto della propria attrezzatura diventa in questo caso la dimostrazione del proprio grado d’adattamento all’ambiente diverso del sottosuolo, l’azione del vestirsi, dell’avere la propria attrezzatura, diventa un processo adattativo, che mostra corpi che una volta vestiti, appaiono endemici e specializzati, pronti per essere in grado di vivere la propria esperienza sotterranea. Ma sono le dinamiche stesse della vestizione che mettono in moto gli aspetti non cognitivi di questo processo di trasformazione. Se la dimostrazione degli attrezzi e delle manovre necessarie all’utilizzo delle attrezzature viene affrontata in modo apparentemente puramente tecnico, l’azione stesso dello spogliarsi e rivestirsi, sorta di mimesis e rinascita, attiva una serie di metafore a sfondo sessuale, azioni volta a far colpo e scandalizzare proprio i nuovi venuti. Azioni in grado di demarcare e affermare un pudore e una corporeità tutta del gruppo. Il mondo di sotto, raccontato come un mondo altro, quasi alieno, che si conquista solo appartenendo ad una ristretta cerchia sociale, in quanto spazio esperienziale percepito come più reale, vuole una convivialità ed una prosimità corporea altra rispetto all’esterno. L’oggetto ed il sapere tecnico ad esso collegato, le attrezzature, diventano così vettori e strumenti che permettono nuove forme di socialità vissute in spazi altri che gli stessi oggetti rendono accessibili. Condividere spazi ed esperienze percepite come al limite, viene quindi visto come una pratica legata anche a modi differenti di vivere e percepire il proprio e l’altrui corpo ed il pudore. Anche il linguaggio, spesso volutamente volgare, denota rottura, limes, superamento della "normale" modalità del rapporto. Un rapporto, quello esterno, percepito come falso, dove quindi la sua rottura diventa capacità di andare oltre, verso rapporti umani più intensi e veri, costruiti e forgiati proprio nell’azione del confronto con lo spazio della grotta. La vestizione diventa quindi una frontiera, si va verso un altro mondo, con altre regole, nonché dimostrazione dell’essere in grado di dominare più mondi, di cui si conoscono i punti di contatto. Anche l’avvicinamento all’ingresso della grotta, attraverso percorsi e la capacità d’orientarsi nello spazio e riconoscere luoghi che non appartengono ad un sapere pubblico, è un qualcosa in grado di connotare l’intera pratica del corso come un qualcosa di fortemente rituale. Il *corso* diviene quindi un qualcosa che fonde saperi cognitivi e valori morali³⁸⁴; saperi corporei e saperi tecnici, conferendo una identità nuova alla persona. L’impressione è quella di essere in missione, in un territorio altrui, di cui però si possiedono le chiavi sia cognitive che pratiche, una capacità che automaticamente configura un diritto alla frequentazione degli stessi luoghi, facendo di fatto del territorio un proprio spazio. Il corso ideale fidealizza e crea nuovi soci. Il gruppo vuole membri attivi e costanti, vuole rinnovarsi, esistere e radicarsi nel territorio come sodalizio, proiettato nel tempo. L’orgoglio e lo spirito di gruppo, così come il suo onore e le sue tradizioni, appaiono quindi come valori forti, che mettono in campo figure trainanti e gregari. In una proiezione di valori appunto pre-moderni, il gruppo

³⁸³ Cfr. foto 51-53.

³⁸⁴ Dal diario di campo 9.2.2013: “C. mi racconta che sono andati nella cava di Borgo Rivola a fare foto, e a vedere una grottina di pochi metri, mi dice che non sapeva che in cava si dicesse ‘coltivare’ è ironica sul termine, ribadisce invece che quella grottina sarà distrutta. C’è un forte giudizio morale in questo, me lo dice e me lo ripete varie volte, quasi che cercasse di saggiare la mia adesione al giudizio. La cava è il nemico, chi vi partecipa è ugualmente nemico, immorale. L’identità dello speleologo qui si costruisce tramite l’esistenza di questo ‘nemico’. Simbolo di tutti i mali, di tutti i comportamenti egoistici, ignoranti e distruttivi. Combattere e studiare diviene azione intrecciata senza soluzione di continuità”.

Simulacri di Natura

sarebbe la sede di valori, pratiche e patrimoni di conoscenza superiori, slegati alla logica monetaria, frutto d'impegno, dedizione e agency individuale al servizio del collettivo. Si dedica tempo, non solo quindi all'attività, ma al gruppo. L'allievo che non si dedica o che non rimane nell'orbita dell'attività, che si perde, è visto come degenerazione dei tempi moderni, anzi della penetrazione degli stessi nella disciplina, una sorta di corruzione. Il socio che entra a far parte del sodalizio non deve essere utente. Gli 'utenti' sono imbarazzanti, sono inferiori, sono un fallimento in quanto corpi non perfettamente trasformati, non creano nuova conoscenza, al pari di chi è utente di un sentiero o di un altro spazio già esistente. La pratica del *corso* garantisce una riproduzione dei gruppi e l'azione della ricerca esplorativa che conferisce a chi pratica la speleologia, la base della propria identità e del proprio status come esploratore ed allo stesso tempo costruttore di nuovi luoghi, nonché la sua profonda alterità rispetto ad ogni altra pratica:

“Ma sì, lì noi avevamo degli anziani, dei nostri anziani, poi avevano trent'anni...che dicevano, nel gesso abbiamo già trovato tutto, c'è rimasto poco da esplorare. Poi cos'è successo, mi ricordo era un estate così, con le cicale, alla Tanaccia, lungo il sentiero, c'era una dolina, un avvallamento che era fresco... che anno era '79, 80 e allora passammo da Brisighella e prendemmo un cartone di birra da 24 poi andammo lì a scavare. Andateci tanto c'abbiamo già scavato noi. Però un posto così, beh un ora di scavo, poi ad un certo punto la terra sprofondò ed un getto d'aria ci sparò negli occhi la polvere! Guarda ci fece anche male. Allargammo, un tubo d'aria fredda! E quello è l'abisso Alien, la tomba di Alien, che dopo è stato collegato con il Leoncavallo, che non intercetta la Tanaccia, la Tanaccia rimane più basso, due complessi uno sopra l'altro. Dopo scoperto quel piccolo segreto...trovammo il Peroni, il Lusa, il Mornig. In sequenza fu, Alien, Lusa, Mornig e Peroni”³⁸⁵

Mentre sono in macchina e sto tornando da una processione tenutasi alla Pieve di Monte Mauro, il sottosuolo degli stessi luoghi, diventa testimone di un altro tipo di cammino rituale, votato proprio alla scoperta di una nuova via attraverso la montagna. Roberto Corsi³⁸⁶ mi manda un messaggio, lui con un piccolo gruppo sono usciti dalla grotta F10 ora rinominata abisso Luciano Bentini. Hanno esplorato, *sono passati*. Quello spazio che hanno chiamato *Ramo Martina*, prosegue, forse si dirige verso Monte Mauro o almeno così vogliono sperare. Hanno fatto *una punta*, hanno cioè spostato il limes, la frontiera del conosciuto, fermandosi in un luogo nuovo. Lo spazio sotterraneo si è fatto storia individuale raccontando la prossima paternità di L. che ha organizzato l'uscita. La piccola comunità, nell'atto stesso dell'esplorazione ha deliberato e nominato. La prossima settimana il rito del rilievo tecnico di quegli stessi luoghi, sancirà definitivamente il toponimo, ma già nella nominazione ufficiosa questo spazio si riconosce ed è riconosciuto in questo modo e con questo nome; M. la figlia di L., ancora prima di nascere si è trovata incarnata nello spazio sotterraneo appena percorso dal padre³⁸⁷. Nei giorni che seguono, su internet i messaggi di posta nella lista dei gruppi, iniziano tutti con l'oggetto *Ramo Martina*. Lo spazio è stato offerto al tempo, all'occasione, la nuova parte della grotta è stata offerta all'uomo oppure l'uomo è stato offerto alla grotta? I due poli dell'umano e del naturale si sono in ogni caso congiunti nel nuovo spazio appena percorso. Il nome condiviso, crea allo stesso tempo una geografia ed una storia del luogo, generando vere e proprie mitografie ancorate allo spazio sotterraneo. Allo stesso tempo segna una rottura con la routine della vecchia grotta, segnando un nuovo spazio sociale ai nuovi esploratori, segna la voglia di nuovi obiettivi, non più la ricerca della congiunzione con la grotta Basino, sogno della vecchia generazione di esploratori, ma simboleggia l'idea d'andare altrove, magari proprio verso Monte Mauro. La nuova strada percorre una nuova *via processionale*³⁸⁸ fatta di ritualità, scansioni temporali, competenze e saper fare. Una

³⁸⁵ Intervista a I. F., cfr. foto n° 33.

³⁸⁶ *Ore 20,15 13.5.2012.*

³⁸⁷ Cfr. L. Grillandi, *Ultime dall'abisso Luciano Bentini*, pp.18-23, in *Speleologia Emiliana*, n°3, 2012, anno XXIII, V serie.

³⁸⁸ L'accostamento della frequentazione di luoghi sotterranei ad una sorta di pratica *pellegrinale*, una sorta di processione al cuore della montagna, al cuore del mistero è un qualcosa s'intreccia in modo complesso con la percezione che la pratica permetta una completa realizzazione del 'se' come individuo e come rete di relazioni. Lo spazio della grotta assume in questa chiave la potenza di un luogo in grado di attivare processi tanto d'investigazione del mistero del reale, quanto tesi alla autorealizzazione. Uno sorta di spazio altro, isolato e lontano dal mondo, sospeso tra l'idea di un santuario ed quella di un laboratorio, sorta di spazio epifanico tout court. Emblematico come nel periodo della ricerca mi sia imbattuto un una iniziativa a carat-

Simulacri di Natura

ritualità che ritrovo quando con C., L. e altri due ragazzi usciti dall'ultimo corso del gruppo di Faenza, mi aggrego in una successiva visita proprio al Ramo M.³⁸⁹ Quando ci rechiamo alla grotta, il 25 aprile, a Casola si sta svolgendo la Festa di Primavera, la festa dei carri di gesso e di pensiero, forse l'evento festivo più importante per il paese, evento che si fonde con le celebrazioni della Liberazione. Per il gruppo di esploratori oggi invece è giorno di grotta. Il gesso appare in tutta la sua essenza come una frontiera, una frontiera segreta da forzare e da superare in una personale forma di liberazione. Nel rapporto tra chi conosce il percorso sotterraneo fino al limes della precedente esplorazione, come C. e L., rispetto ai nuovi ex allievi, si consuma una miscela di rituale edonistico, fisicità e costruzione-ricostruzione continua del sé: essere in grado, poter trasmettere, insegnare, essere portatori di brandelli di nuovi saperi, conferisce tranquillità e sicurezza. Un sentirsi 'diversi' in quanto portatori di una conoscenza iniziatica, da raccontare e mostrare per dimostrare. Mentre ci vestiamo per entrare in grotta, lungo la strada di Monte Mauro³⁹⁰ passano alcune macchine che vanno a celebrare un matrimonio proprio presso la Pieve. Questa presenza, è vista come incongrua, in antitesi con la propria frequentazione e quindi da combattere: *"usciamo a rovinargli la festa, usciamo tutti sporchi"*. Nell'idea di L. e degli altri, sono loro gli intrusi che disturbano 'noi'. Nell'idea di una gelosia dei luoghi, che si vorrebbero 'propri' perché immaginati abbandonati. Abbandonati per sempre, in una dicotomia che in questo momento divide il mondo tra speleo e non speleo, tra speleo e turisti. Noi siamo nel posto giusto: *"il posto più comodo per raggiungere l'ingresso oggi che l'altra via è fangosa e non si sale"* il resto non conta. L'idea di fondersi con la 'natura' e con i suoi elementi, fa sentire qualcosa di ibrido, si gioca all'idea dell'uomo selvatico, brutto, ma sapiente. Colui che è sul campo, che si sporca con la conoscenza. Che vive sul suo corpo la conoscenza; per questo, superiore, migliore, più vero: che può giocare con le apparenze, i rituali, le convenzioni. Il cammino, la strada verso l'ingresso della grotta, diventa un tempo di narrazione, dove mostrare la propria conoscenza dei 'luoghi' assoluti, geografici, eppure intrisi di biografie. Il paesaggio che ci circonda, diventa così un insieme di narrazioni geolocalizzate, legate agli scavi, ai tentativi intrapresi per trovare nuovi vuoti nella montagna dai differenti gruppi. Uno spazio che appare dominato e abitato da presenze: diviso tra relazioni umane e sociali che dalle città si proiettano in questi boschi. Narrazioni che s'incarnano nei segni stessi del paesaggio, e che testimoniano tanto il successo quanto l'insuccesso. Mentre ci avviciniamo, passando accanto ai ruderi di una casa abbandonata, *Cà Monti*, si parla anche della ricerca di un nuovo ingresso della grotta. Un modo per avvicinare i luoghi lontani verso cui stiamo andando. Lo spazio geometrico che percorriamo sulla superficie e che ancora ci separa dall'ingresso, si muterà infatti appena entrati in una scansione temporale che trasformerà poche centinaia di metri in molte ore di progressione. Trovare un altro ingresso significa intercettare quella scansione temporale, annullandone una parte, una sorta di *gate* magico, un passaggio segreto in grado di avvicinare i luoghi lontani ed annullare il tempo, mutando la forma dello spazio. Trovarlo, darebbe un ingresso comodo e pulito alla grotta:

*"Per lavorare ai rami a monte, che quelli non finiscono così, vanno lontano"*³⁹¹

Lavorare diventa quindi sinonimo di qualcosa in grado di aumentare la complessità e la grandezza del mondo di sotto. Un qualcosa senza una meta ben definita, ma in grado di accrescerne l'importanza e con lei quella di chi lo domina e lo conosce. Estendere l'area carsificata, ampliare la

tere trasversale e nazionale, riconosciuta meritevole e valida dalla comunità speleologica, tesa al trasporto di disabili in grotta. Denominata *Diversamente Speleo* l'iniziativa proposta da uno speleologo di Forlì, occupato in ambito socio assistenziale, è stata accolta favorevolmente in ambito nazionale, concretizzandosi nel trasporto in alcune grotte di persone affette da gravi disabilità motorie e mentali. Corpi incapaci di percorrere anche spazi attrezzati turisticamente, sono quindi stati trasportati mediante barelle e tecniche mutuare dall'ambito delle pratiche di soccorso. Corpi ospedalizzati, non autonomi, dove la presenza nel luogo appare essere la discriminante in grado di trasmettere un valore positivo. Una pratica di ostensione del corpo sofferente, che echeggia al trasporto pellegrinale di corpi nelle grotte culturali di Lourdes, una percepita come impegno civile e testimonianza proprio della forza della *Società Civile*, come spazio laico e anticlericale, eppure caratterizzata da elementi fortemente rituali: cfr. www.teoturci.it/blog/category/diversamente-speleo

³⁸⁹ Cfr. foto n°56.

³⁹⁰ Cfr. foto n°56.

³⁹¹ Comunicazione personale con L. G.

Simulacri di Natura

grotta, con una strana assonanza con la parola *re-ligio*, appare una pratica tesa a legare, leggere e tessere relazioni, inscrivendo se stessi in questo processo e allo stesso tempo acquisendo una posizione privilegiata in grado di narrarlo. Dedicarsi seriamente ad uno scavo, allargare piccoli ingressi, con la speranza di entrare in una nuova grotta, dà il metro dell'impegno di gruppo e del singolo. Conferisce status e proprietà ad una 'esplorazione'. Un metro tarato sulla continuità, che non considera le singole prestazioni, o i colpi di fortuna, quanto piuttosto la 'dedizione', una dedizione-fedeltà che si configura anche nel rapporto con il 'gruppo' con cui condividere gli impegni, le decisioni, e gli sforzi. Una logica ed una morale apparentemente comunitaria anti individualismo. Si cammina, non lungo i sentieri, ma attraverso lo spazio, secondo l'idea che solo trovandosi a percorrere nuovi spazi si potrà sperare di trovare una nuova grotta. Mentre l'escursionismo si configura pratica ed insieme di dispositivi legati all'idea di percorrere e non smarrire una traccia, la speleologia al contrario insegue l'idea di smarrire *i luoghi comuni*, cercando di leggere lo spazio come qualcosa di apparente e misterioso. Cercando segni che rivelino altro dall'apparente. Nell'attenzione a questi segnali multisensoriali, fatti di visione, ma anche di percezione delle piccole correnti d'aria che escono dalle fessure della roccia, il camminare diventa esperienza 'esperta' da trasmettere sottoforma d'apprendistato, pratica di gruppo, sapere artigianale ed esoterico in grado di fornire una identità ed un orgoglio che si manifesta in una superiorità rispetto a chi fruisce dell'evidente e del conosciuto. L'ingresso scovato dove non esisteva è prova di competenza, bravura al pari del saper fare di chi cerca funghi e tartufi; e come queste categorie, le zone buone, o credute tali, i punti lavorati, sono tenuti gelosamente custoditi, segreti a vario livello. Almeno finché il 'lavoro' non sia finito, finché l'esplorazione non sia conclusa. Poi, solo allora, diventeranno monumenti di sé stessi, dell'impresa, della propria bravura ed impegno. Solo allora si materializzano sotto forma di mappe e rilievi. Testimonianza oggettiva e sintesi di tempo e spazio. L'esplorazione diviene così un momento delicato, una performance in grado di mutare status sociale, un tempo rituale da custodire, che si pone come premio del proprio impegno e sacrificio. Una pratica dove opera pesantemente la dinamica del 'lavoro' e del 'premio' così in molti momenti s'assiste al doppio movimento del dovere e del piacere. I lavori di scavo, diventano così occasione per grandi pranzi e feste conviviali, mentre al piacere dell'esplorazione deve poi seguire il dovere del rilievo. Sono tutti momenti complementari ed antitetici in una particolare morale che, in senso quasi puritano, non concepisce un piacere individuale fine a sé stesso, ma solo uno sforzo collettivo che possa produrre frutti e gratificazione. La fatica e lo sforzo divengono alibi per fare festa, per concedersi eccessi alimentari, un eccesso compensa un altro eccesso. In un generica condanna della moderazione come *modus vivendi*, quale disvalore, *'siamo speleologi'* diventa l'incipit di una retorica che ammicca ad una alterità fatta di situazioni pensate e vissute come liminali ed estreme. Il lavoro di scavo³⁹², la quantità di tempo, dedicata ad una 'cavità' configura quindi un diritto di proprietà, possesso, in un'enfasi del lavoro come atto creativo, dove anche l'uso continuo del termine 'lavorare' rispetto ad una zona, ad un luogo, configura un rapporto 'serio' ed esclusivo con i luoghi, la cui fruizione ludica è vista come altro. L'atto esplorativo diviene quindi un lavoro creativo capace di conferire possesso e diritto andando ad agire proprio su uno stato di natura e creando qualcosa di simile ad una proprietà privata che si giustifica nel solco di qualcosa di simile della morale di Locke. Un senso di proprietà, che appare giocare in modo strategico e situazionista anche con le norme stesse della zonizzazione messe in campo dal Parco e che la stessa comunità speleologica ha contribuito a definire:

*“Nelle aree di riserva integrale non ci si potrebbe entrare, se non per motivi di studio o ricerca, casualmente noi speleologi abbiamo sempre un motivo di ricerca(...) tanto non c'è nessuno che controlla, e poi sono 30 anni che vengo qui e difendo questi posti, ci manca solo che adesso non ci possa entrare!”*³⁹³

In questo anche il giudizio sull'azione del chiudere le grotte mediante i cancelli è

³⁹² Cfr. foto 58.

³⁹³ Comunicazione personale con S. O.

Simulacri di Natura

ambivalente. Alcuni degli stessi speleologi che li hanno messi e montati ostentano con arroganza la possibilità di romperli per entrare. Il senso dell'abbandono, della frequentazione di luoghi nascosti e inesistenti se non grazie alle proprie testimonianze, gioca a costruire un senso anarchico di possesso "è il nostro mondo, costruito, scoperto, scavato"³⁹⁴ un mondo quindi dove se regole devono esserci, devono essere gli stessi speleologi a poterle scrivere e farle rispettare³⁹⁵. La pratica dell'esplorazione, nel fare ricorso ai mezzi tecnici e alla capacità di modificare l'ambiente ed i fenomeni stessi che si prefigura di scoprire, non appare però in nessun modo in conflitto con la protezione delle grotte o dell'ambiente. Nello stessa legge di fondazione del Parco sono infatti inserite clausole che non limitino l'attività esplorativa e le connesse disostruzioni. La grotta si configura così uno spazio ambivalente: creato e increato, naturale eppure storico. L'esplorazione di nuovi spazi e nuove grotte, si lega infatti direttamente con le capacità tecniche messe in campo nonché con la visione delle pratiche che definiscono l'attività stessa:

*"Dagli anni '80 del secolo scorso, vi è un improvvisa rinascita di interesse per la Vena del Gesso. In Romagna nascono nuovi gruppi speleologici che si dedicano a sistematiche attività di perlustrazione e disostruzione. In sostanza cambia radicalmente l'approccio al problema: ci si rende conto che per ottenere risultati significativi non è sufficiente limitarsi a ricerche e scavi epidermici, ma è necessario un lavoro continuato e in profondità. Così in una ventina d'anni il numero delle cavità raddoppia e lo sviluppo complessivo di queste passa da circa 10 a oltre 40 chilometri"*³⁹⁶

L'azione esplorativa diventa in questa prospettiva un concatenamento di vuoti, legati tra loro e resi accessibili ai corpi attraverso l'uso di mezzi tecnici, non solo usati per percorrere linee e spazi di vuoto, come nel caso di corde, chiodi o trapani, ma anche per la stessa creazione dei vuoti stessi, attraverso la pratica della *disostruzione* cioè della trasformazione di spazi prima non percorribili in spazi che possono essere attraversati dal corpo dell'esploratore. Martelli, scalpelli, pale, demolitori ed esplosivo, diventano gli strumenti per superare ciò che è percepito come un ostacolo da rimuovere per poter accedere a quello che si spera essere un nuovo spazio sotterraneo o una prosecuzione³⁹⁷. Un processo di trasformazione in cui più che di *placemaking* si può parlare di una vera e propria opera di *locus genesis*, intesa come azione che genera luoghi che diventano spazi naturali e autobiografici al tempo stesso. L'attività esplorativa appare quindi come una forma d'iscrizione del 'se' nella natura. In questo modo, tanto il singolo soggetto, quanto l'intera comunità speleologica lascia segni, tracce di scavi, ma anche sigle dei propri gruppi, *inscription* in grado di marcare e allo stesso tempo creare il luogo. Segni dal significato molteplice e poli-emico che permettono di accedere all'universo della partecipazione, dell'engagement con un ambiente, uno spazio, in grado di ancorare esperienza e interpretazione ai luoghi. I segni iscritti nel paesaggio, come nel caso degli ingressi, diventano mezzi per mettere in comunicazione sfere del reale, mondi differenti, e allo stesso tempo marcatori della potenza insita nel luogo del limes o della soglia, una potenza in grado di agire e generare con la sua presenza l'identità di chi vi transita:

"It is via such relations, themselves constantly in a state of becoming, that identities are formed and continuously (re)negotiated. In this sense, subjects(i.e., people) are de-centered while retaining their agency, and objects—including rock-art—contribute to the construction of social identity through the

³⁹⁴ Come l'immagine usata Heidegger, sulla differenza tra lo scrive a mano rispetto allo scrivere attraverso un mezzo meccanico, come forma di essere al mondo, dove la propria firma, calligrafica, assume assonanza con l'aura dell'opera d'arte di Benjamin rispetto al meccanismo quale distruttore d'incanto, l'atto di esplorare vuoti, appare portatore d'identificazione con gli stessi attraverso il proprio essere al mondo. Un qualcosa vissuto in modo fortemente personale, incarnato proprio in quanto fatto a mano, attraverso il proprio corpo: percorso, scavato e prodotto senza meccanismi. La grotta come sequenza di vuoti e forma del gesso matrice, diventa in questa prospettiva una sorta di firma personale dell'esploratore, opera d'arte e proprietà. In una apparente opposizione netta alla meccanica, la pratica appare quindi come il trionfo dell'umano e del soggetto. La capacità tecnica del percorrere la grotta, è vissuta quindi come uno skill artigianale, fatto di un continuo essere 'sintonizzato sull'ambiente'. L'idea di una giusta percezione dell'ambiente diviene così un relazione personale con la grotta, qualcosa di non trasferibile sotto forma di algoritmo.

³⁹⁵ E' proprio di questi mesi la bozza di un Regolamento del Parco, che delega proprio alla FSRER e quindi ai singoli gruppi speleologici, la vigilanza ed il rispetto delle norme e dei divieti legati alla frequentazione delle grotte da parte di soggetti non autorizzati.

³⁹⁶ P. Lucci, *Il carsismo*, in AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, p.69-

³⁹⁷ Cfr. foto 41, 54, 57, 58.

Simulacri di Natura

*process of engagement. The process is dialectic: the material world gaining meaning through participation in the social, and the social world being guided by a historically overdetermined material world*³⁹⁸”

Contemporaneamente attraverso queste pratiche, anche, l'identità e la natura della *grotta* emerge come artefatto, entità simultaneamente naturale e umana, che si manifesta lungo le linee di quello che Noel Castree chiama *artefatto costruttivista*³⁹⁹. Una quasi natura creata dall'intreccio di un reticolo socio-tecnico fuso tra umano e non umano. Lontano dall'essere modalità d'accesso alla realtà ultima dei fenomeni geologici e della natura tout court, l'esplorazione speleologica produce artefatti in grado di orientare le modalità del vedere e dell'operare. Attività che s'incarica anche di mantenere accessibili e frequentabili i luoghi operando in caso di frane o chiusure degli ingressi⁴⁰⁰ e dove appare proprio l'azione del rendere percorribile a trasmettere una sorta di diritto sul luogo. L'utilizzo di piccole quantità d'esplosivo, per aprire ed allargare, mette in campo inoltre competenze e saperi in parte mutuati dalla stessa attività mineraria; come legate alle attività di cava sono molte delle recenti esplorazioni, in quanto realizzate partendo da ingressi resi accessibili proprio dalle medesime gallerie:

*“Sempre dalle gallerie di cava inizia, nel febbraio del 1992, la lunga e complessa esplorazione dell'Abisso dei Tre Anelli. Si tratta di una cavità intercettata in molti punti dalle gallerie di cava: queste vengono utilizzate come accesso per le esplorazioni”*⁴⁰¹

Una relazione quella tra grotte naturali, e gallerie artificiali⁴⁰², complessa e ambigua, che caratterizza proprio l'area carsica di Monte Tondo e della grotta del Re Tiberio, luogo simbolo di tutta la lotta protezionista.⁴⁰³ Anche il materiale lasciato, cavi dei demolitori, attrezzi da scavo, conferiscono valore all'azione intrapresa, nonché al proprio status nella comunità speleologica. Ovviamente ad ogni abnegazione c'è un limite, dettato anche dai risultati raggiunti, che se non arrivano, portano ad abbandonare il lavoro con una conseguente perdita anche sul piano sociale per chi l'ha portato avanti come impresa comune. Esempio è il caso del gruppo di Forlì che ha scavato per anni, una grotta lasciando l'ingresso recintato con sedie e attrezzi da scavo, un lavoro iniziato perché *c'era la terra morbida*, e che nel giudizio degli altri gruppi è un lavoro assurdo: *“hanno scavato partendo dal pieno, togliendo terra...”*⁴⁰⁴. A fianco di queste pratiche, l'istituzione del Parco, e la progressiva istituzionalizzazione della speleologia, come forma di conoscenza ufficiale, hanno contribuito alla diffusione della figura dello speleologo come scienziato che non solo esplora, ma esplora con la finalità di comprendere per proteggere. La creazione e la partecipazione a progetti Europei⁴⁰⁵, diventa in questa prospettiva una risorsa simbolica e identitaria. Il protocollo ufficiale del *Life Gypsum*⁴⁰⁶ diviene il contenitore pluriennale⁴⁰⁷, all'interno del quale fare 'lavori' diventa il dovere dei gruppi, il modo in cui i soci partecipano al progetto collettivo protezionista.

³⁹⁸ B. D. M. Wilson (eds.), *Inscribed Landscapes: marking and making place*, University of Hawai Press, Honolulu, 2002, p.5.

³⁹⁹ Cfr. N. Castree (eds.), *Remaking reality: Nature at millenium*, Routledge, London, 1998, pp.169.

⁴⁰⁰ Emblematico in questo caso il lavoro svolto per rendere nuovamente accessibile la Grotta del Rio Basino in vista di un importante lavoro di documentazione. Una grande frana prodottasi naturalmente, è stata smontata e superata tramite la creazione di un lungo cunicolo artificiale rinforzato con una lunga armatura di gabbie di metallo. Cfr. B. Sansavini, *Carpenteria ipogea, ovvero le 'gabbie' dello Stella-Basino*, in P. Forti, P. Lucci, a cura di, *Il Progetto Stella-Basino*, 2010, pp.57-58.

⁴⁰¹ AA.VV. *I gessi e la cava di Monte Tondo*, op. cit. p.109.

⁴⁰² Cfr. foto n°59.

⁴⁰³ Cfr. **3.1 Casola Speleopolis e la Cav: naturalis e(s)t artificialia**, p. 139.

⁴⁰⁴ Comunicazione personale con L. G.

⁴⁰⁵ Cfr. www.lifegypsum.it

⁴⁰⁶ Il progetto approvato con deliberazione n. 23 del 27 novembre 2009, fa parte di un più vasto progetto Regionale, orientato sempre alla rete dei Parchi e degli affioramenti gessosi, che coinvolge direttamente anche negli altri casi le associazioni ambientaliste e speleologiche ed ha come capofila e coordinatore il *Parco dei gessi bolognesi e calanchi dell'abbadessa*. In questa architettura vengono identificati una serie di habitat e specie già tipizzati a livello europeo, come bersaglio degli interventi definito LIFE+ 08/NAT/IT/000369 Gypsum: tutela e gestione degli habitat associati alle formazioni gessose dell'Emilia Romagna. A fronte di una spesa di circa 330,000 euro, prevedeva interventi di acquisto di terreni da privati da destinare alle zone di riserva integrale; operazioni di chiusura di grotte e doline; interventi di apposizione di cancelli e porte; interventi di riqualificazione e disostruzione degli ingressi di grotte e doline; interventi di controllo della vegetazione; posa della bat box per la popolazione dei chiroterri, definite come azioni concrete di conservazione. cfr. foto 37; cfr. A. Noferini, *LIFE+ 08NAT/IT/000369*, in *Rivista del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola*, n°1, ottobre 2013, anno 1, Faenza, CartaBianca, pp.2-13.

⁴⁰⁷ Il progetto in corso comprende il periodo 2009-2014.

Simulacri di Natura

L'essere poi pagati permette la 'serietà' la impone, spinge alla continuità necessaria, serra le fila, crea identità di gruppo, evitando anche l'emergere di protagonismi, costruendo al tempo stesso la sua reputazione il suo posto nel sociale, tessendo le relazioni che tengono in piedi l'identità 'speleologica'. Fare i corsi, avere leggi e regolamenti, mantiene fermo e reale un confine tra le identità. Non si è speleologi perché si va in grotta, ma solo se si è all'interno di un complesso percorso fatto di progetti, leggi, apprendistato e regolamenti. Questo permette e controlla le identità. Il 'gruppo' il sodalizio, diventa l'entità strutturale a cui fare riferimento per obblighi, impegni, doveri, ma anche tramite la quale ricevere riconoscimenti e farsi portatore di valori collettivi. In questo caso, oltre alla già citata operazione di pulizia di alcuni ingressi, il progetto *Life* si costruisce attorno a precedenti esperienze messe in campo nel vicino parco dei gessi Bolognesi, come un complesso di pratiche e azioni mirate alla salvaguardia e promozione della *biodiversità*. Azioni che prevedono la diretta partecipazione degli speleologi nella chiusura di alcuni ingressi mediante l'apposizione di cancelli in relazione specifica con la protezione dei chiroteri, principale specie bersaglio⁴⁰⁸. Da animale simbolico e quasi totemico, i pipistrelli, da sempre definiti affettuosamente nell'ambito speleologico i *pippi*, diventano, la materializzazione del proprio diretto rapporto con la biodiversità e con il legame di questa con gli spazi ipogei e la geodiversità. Lo spazio delle grotte, diventa in questa prospettiva un ambiente specifico, tutelato e riconosciuto a livello europeo sotto il cappello della direttiva Habitat, con il nome e la sigla di *habitat 8310* cioè grotte non ancora sfruttate turisticamente. Uno spazio quindi riconosciuto come biologico e geologico al tempo stesso, nonché ben definito nella divisione degli ambienti naturali. La definizione da parte della stessa direttiva dei chiroteri come animali vulnerabili, da tutelare a livello europeo, porta quindi all'individuazione di un ulteriore layer normativo. Cioè del sistema di SIC e ZPS legati alla rete Natura 2000 ed in questo caso caratterizzati proprio dalla centralità del binomio biodiversità spazio ipogeo:

*“La tutela delle cavità carsiche, specificatamente indirizzata ai pipistrelli assume inoltre un significato “strategico” e a scala superiore allo stesso territorio carsico di riferimento, qualora si consideri il rilievo per la fauna e gli ecosistemi presenti sia nella vicina pianura che sull'appennino dell'Emilia Romagna. (...) In definitiva il contributo che le cavità e gli affioramenti rocciosi in gesso danno alla biodiversità dell'Emilia Romagna e alla chiroterofauna regionale è peculiare e fondamentale, degno della massima considerazione e tutela da parte delle Amministrazioni pubbliche e dei singoli cittadini”*⁴⁰⁹.

Nei documenti che istituiscono queste protezioni, progettate in associazione con i gruppi speleologici, le grotte, da spazio di narrazione ed estetiche personali, tornano ad essere entità naturali: asettiche, omogenee, definite per quantità, per coordinate, attraverso la griglia omogenea che le definisce come particolare habitat, contenitori di una biodiversità che si modula nella particolare specie di chiroteri che vi abita e che deve essere protetta. La scelta appare operata quindi in modo scientifico e razionale. I mezzi per controllare l'accesso degli umani, vengono definite *strutture idonee alla specie *Miniopterus* oppure *Rhinolophidae**. Nella relazione tra umani e non umani entra in questa prospettiva una nuova entità, il cancello, come struttura in grado di discriminare le specie, e distinguere gli individui. Lontano dall'essere un semplice oggetto, il cancello diventa un nuovo actante in grado di agire attivamente nello spazio sociale⁴¹⁰. Messo in campo dalle associazioni, si pone come delega della loro agency, ma allo stesso tempo le supera portando nella relazione personale e locale non solo il singolo gruppo, ma l'intera struttura della federazione regionale, il Parco come entità amministrativa e allo stesso tempo tecnoscientifica in grado di definire il reale e lo stesso territorio come parte di una rete ampia in Europa e globale.

⁴⁰⁸ Cfr. foto n°38.

⁴⁰⁹ Tra le differenti specie appartenenti all'ordine dei chiroteri, la presenza di alcune inserite nelle direttive europee Habitat 92/43 come specie d'importanza prioritaria a livello europeo, trasforma l'azione del monitoraggio e della ricerca degli stessi in una pratica fortemente che travalica l'ambito locale, assumendo i tratti ed i presupposti di una azione potente sia sul piano simbolico, trasformando i siti in spazi di valenza nazionale se non continentale. Cfr. D. Bianco, *La chiroterofauna dei geositi carsici gessosi*, in *Speleologia e geositi carsici in ER*, op. cit. pp. 105-110.

⁴¹⁰ Cfr. B Latour, *Una sociologia senza oggetti? Problemi di interoggettività*, in E. Landowski e G. Marrone, *La società degli oggetti: problemi di interoggettività*, Meltemi, Roma, pp.223-224.

L'entrata in campo del cancello, del conseguente permesso da concedere per motivi scientifici o educativi, mette in campo e genera una nuova relazione che implica l'esistenza di una professionalità, dello speleologo come ente omogeneo portatore di una specifica relazione con il mondo ctonio. Il cancello, come i varchi elettronici *gypsolo* che consentono la conta degli animali che entrano ed escono e la loro eventuale ripresa, nella cui apposizione si trasfonde il controllo, ritorna come un attore moltiplicato, dove la sua stessa forma, mi pone in relazione ai corridoi di volo della specie presupposta e pensata in articoli scientifici e transect biologici come naturalmente più idonea al luogo. Anche se parte di un più vasto progetto, il cancello si trova ed essere forse l'attore più potente che emerge dalla controversia sulla necessità di agire in modo concreto nella conservazione della natura. Manifestazione di una relazione nuova e rivoluzionaria tra luoghi e viventi, instaura una separazione netta nella natura, creando nuove *oikos* dedicate, spazi puri, dove vige un nuovo *specismo*. Come il cartello, non è solamente un confine muto, ma una complessa narrazione capace di muoversi nel collettivo. Le azioni di questi progetti, tanto quelle di monitoraggio come quelle di conservazione, confluiscono quindi in una nuova rappresentazione cartografica georeferenziata del territorio e del vivente; generano nuove mappe, funzionali ad ulteriori azioni, diventando quindi il riferimento oggettivo e georeferenziato degli habitat e delle comunità, ma anche indirettamente delle relazioni tra umani e luoghi, tra umani e non umani, ma anche tra differenti umanità, nonché tra differenti non-umanità, il tutto inserito in un processo, una tassonomia che mentre censisce, ordina e definisce. Sia come immagine pubblica che come valore interno al gruppo, vengono quindi a legittimarsi il monitoraggio delle colonie, le ricerche biologiche *tout court*, nonché le numerose forme di limitazione della frequentazione. In una nuova relazione uomo-animale, dove i pipistrelli diventano qualcosa direttamente legato alla pratica della speleologia come sapere che agisce. Una specie di cui prendersi cura attraverso il continuo controllo delle popolazioni mediante apparati tecnici che permettano di monitorare e garantire i flussi degli animali:

“In conclusione, da quanto emerso da questa indagine, è evidente che il sistema carsico del Rio Stella-Rio Basino è un sito di importanza strategica per la conservazione dei chiroteri, è in quanto tale è meritevole di periodiche e costanti azioni di monitoraggio dello stato di conservazione della popolazione presente e di azioni di tutela per garantirne la salvaguardia nel tempo”⁴¹¹

Un controllo attivo che fornisce i presupposti per una definizione dell'attività come regolata da precisi protocolli scientifici e protezionistici⁴¹². La creazione dei progetti di pulizia degli ingressi, ma anche la partecipazione alla chiusura delle stesse mediante l'apposizione di grate e cancelli, se da un lato si giustifica come protezione degli stessi ambienti, e delle colonie di pipistrelli, allo stesso tempo funziona da dispositivo d'aggregazione e conferma della propria identità sociale. Queste uscite, praticate in modo conviviale, diventano momenti di ri-aggregazione, ricostruzione di nuovi gruppi. In questo caso, come nel caso degli scavi e delle *battute*, le passeggiate alla ricerca di nuovi ingressi, queste pratiche assumono la valenza di marcatori identitari, capaci di definire l'uscita *speleologica* evitando il rischio che appaia un'attività ibrida di svago e socializzazione. La finalità viene manifestata proprio nel potersi definire Speleologi. Il risultato è la riaffermazione dell'identità di gruppo come *altro*, rispetto agli escursionisti, agli altri fruitori della montagna che possono essere incontrati a con cui si potrebbe essere confusi, ma anche rispetto ai proprietari stessi dei luoghi.

⁴¹¹ Cfr. M. Bertozzi, *I pipistrelli dell'area carsica Rio-Stella Rio-Basino*, in Forti P. Lucci P. a cura, *Il Progetto Stella-Basino studio multidisciplinare di un sistema carsico nella vena del gesso romagnola*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXIII, Bologna, 2010, pp.231-239.

⁴¹² Cfr. foto n°39-40.

2.1.4 Immaginare la *Natura* della montagna

Se la pratica della speleologia appare quindi una peculiare e ristretta modalità percettiva e immersiva della e nella *natura*, allo stesso tempo, la sua volontà contemporanea d'avere un forte ruolo pubblico e politico⁴¹³, le impone la necessità di trasmettere all'esterno, ad un vasto pubblico questo corpus valoriale ed epistemico. Appare quindi necessario tarare e sviluppare un secondo *dispositivo* preposto ad una visione *democratica* e pubblica della grotta. Qualcosa che deve essere concepibile rappresentazione del mondo. Mentre la pratica resta per alcuni, la 'mappa' diviene in questa prospettiva un qualcosa dedicato all'umanità esterna, separata, che vede e contempla la natura oggettiva dei luoghi, proprio attraverso la sua distanza dall'oggetto. Se la pratica del rilievo, concede e configura metodo e scientificità alla disciplina, nonché identità nell'atto del saper fare e del produrre un *lavoro*, allo stesso tempo instaura il dominio 'del vedere' la realtà esperenziale tramite le linee del disegno. Se da un lato infatti l'azione del rilievo e delle documentazioni, è concepita anche con una finalità esplorativa e di comprensione del fenomeno, lo stesso rilievo è percepito dagli speleologi come incompleto, incapace di rappresentare e orientare nel mondo sotterraneo⁴¹⁴. Proprio in quella confusione tra tempo e spazio che conferisce allo spazio sotterraneo la sua peculiarità, il disegno dello stesso è percepito, da chi pratica la speleologia, come qualcosa che tradisce la differenza dei singoli luoghi e dell'esperienza che vi si vive. La mappa come visione *scopica* diventa invece la modalità di concepire e immaginare il mondo, da parte di chi non partecipa dell'esperienza corporea diretta. La mappa come prodotto di una rappresentazione omogeneizzata della realtà, si presuppone quindi come una visione proiettata verso l'esterno ed in grado di comunicare il fenomeno in modo particolare ai non speleologi. Il passaggio tra questi due modi di percepire lo spazio, appare direttamente legata alla pratica del *rilievo*, cioè della traduzione del vuoto come forma continua, analogica e multisensoriale, in un modello discreto. Il percorso realizzato nella relazione e conversazione tra corpo e luoghi, si muta in una rotta geometrica, composta di dati discreti e oggettivi⁴¹⁵. L'esperienza dell'abitare temporaneamente un mondo attraverso l'azione del percorrerlo, che fonde tempo e spazio nella pratica della nominazione dei luoghi, fa di ogni viaggio una narrazione densa e soggettiva, una saggezza incarnata nei luoghi, che invece la mappa come spazio politico pubblico, s'incarica di depurare e oggettivare. I dati geometrici, estratti attraverso la mediazione e testimonianza di alcuni strumenti tecnici: bussola,

⁴¹³La comunità speleologica si comporta in questo contesto come una sorta di comunità patrimoniale, dove il bene geologico diventa l'eredità di cui si è portatori d'interesse e per il quale s'intende agire politicamente nello spazio pubblico. Allo stesso tempo la stessa si percepisce come un qualcosa di simile a ciò che Ulrich Beck chiama *comunità di rischio*. Cioè un qualcosa che si sviluppa in uno spazio sociale moderno liberato, e che sviluppa uno spazio di valori e di responsabilità comuni, davanti ai pericoli derivanti dalla stessa modernità. La pratica della speleologia, sviluppa quindi una *community* portatrice di una vicinanza morale translocale rispetto ad un *rischio*. Un rischio percepito come molteplice e che abbraccia tanto la sfera personale della propria incolumità fisica nell'atto della pratica stessa, quanto quello di un proprio non-riconoscimento sociale collettivo, e che si fonde allo stesso tempo nella comune percezione di un rischio ambientale a cui sarebbero soggetti i luoghi e gli spazi oggetto della propria attività. Cfr. U.Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Milano, 2000, p.235

⁴¹⁴Come pratica che enfatizza e reifica l'agency del corpo, nella sua forma e individualità la speleologia appare più forte rispetto ad altre modalità di confrontarsi con l'ambiente. La forma stessa delle grotte, i suoi luoghi, dialogano costantemente con la forma dei singoli corpi che le percorrono: strettoie, meandri e particolari passaggi, rendono il corpo nella sua materialità e forma unica, allo stesso tempo soggetto e oggetto che permette la pratica. La pratica diventa una sorta di conversazione tra roccia e corpo, dove entrambe inscrivono sulla propria superficie segni di questo dialogo. Lividi abrasioni, sensazioni, fanno il paio con i segni degli scavi, allargamenti, modifiche della roccia per poter mettere in scena il transito come una forma di comunicazione biunivoca, reciproca e materica. Un agency corporea che si trasferisce anche all'idea di paura e rischio, dove resta sempre il corpo, proprio e altrui l'unico mezzo tecnico in grado di aiutare e salvare in caso d'incidente. Gli incidenti in grotta, in questo hanno l'appello telegenico dell'epica pre-moderna. Così come le esplorazioni difficili, mettono in campo la mimesis del pre-moderno, nonostante i mezzi tecnici usati e le motivazioni in se stesse, siano completamente moderne. Il tutto contribuisce quindi alla dominanza dell'esperienza cinestetica sull'apprendimento cognitivo: le vie sono descritte, se ne può parlare, ma è percepito come nulla senza l'esperienza. Si 'deve' fare il rilievo, si possono descrivere, fotografare, tentare di oggettivare, ma sembra che questo sforzo si situi sul lato diurno, apollineo e razionale della disciplina il suo 'logos' che le impone un ruolo pubblico dialogante e comunicativo, anche per rivendicare uno spazio politico, mentre la sua vocazione oscura, dionisiaca, pre-moderna, gli impone una sorta d'iniziazione ad ogni esperienza, *ho fatto questa grotta, ho fatto la punta*, esperienza al limite, marginale, notturna, non raccontabile, esperenziale e corporea prima di tutto.

⁴¹⁵Cfr.T. Ingold, *Lines, a brief history*, Routledge, London, 2007, pp. 73-74. La differenza si manifesta nella percezione continua analogia dello spazio, sotterraneo, come esperienza sinestetica, corporea, romantica, e la sua rappresentazione traduzione, per punti nel rilievo. La trasposizione pubblica, la narrazione dell'esperienza una sequenza statica pre-determinata. Mentre lo speleologo come persona che abita un mondo, sperimenta il movimento del corpo nel *medium*, come una sorta di storytelling, la speleologia come scienza restituisce il vuoto privo di corpo, privo della sua traccia. Il risultato non è un movimento, ma una connessione e da questa traduzione nasce l'artefatto. La visione globale circolare dei propri sensi, fatti nel viaggio, viene trasformata in una visione scopica completa, assemblata.

clinometro⁴¹⁶ e metro campione, permettono di astrarre ed inscrivere l'esperienza sensoriale e personale, nello spazio geometrico uniforme della mappa, uno spazio scientifico che è già spazio-laboratorio globale, nonché marcatore di una propria appartenenza ad una particolare comunità. Il percorso sempre mutevole, si trasforma in un peculiare insieme di dati geometrici, in grado di definire una geometria univoca e certa, una depurazione che elimina ogni traccia residua di fantasmatico per creare una separazione netta tra ciò che è umano l'azione del conoscere, e ciò che è naturale, il conosciuto. È in questa *crisis* che si consuma la differenza tra un ruolo percettivo dell'esperienza come alterità assoluta, ed un ruolo pubblico, che vuole trasmettere una immaginazione del mondo sotterraneo. Una necessità quindi di comunicare gli spazi ed i *limes* rispetto al mondo esterno, proprio in ragione della necessità di demarcare per poter estendere anche un nuovo *nomos* alla montagna tout court⁴¹⁷. Se per creare un oggetto geologico moderno, era sufficiente realizzare un disegno del luogo sotterraneo, come singolo fenomeno, oppure posizionare gli ingressi, sulla *normale* rappresentazione cartografica del territorio, inserendone la presenza all'interno della molteplicità dei fenomeni, la trasformazione del territorio in uno spazio protetto connotato dal carsismo, implica una nuova modalità di rappresentazione pubblica. Se il diritto ad un nuovo regime normativo è legato direttamente alla presenza di questo paesaggio sotterraneo, i due mondi vengono ad essere in cortocircuito. Il rilievo deve in questa prospettiva farsi dato esatto, misurazione il più possibile oggettiva; il più possibile collegato con il mondo esterno, in grado di proiettarsi all'esterno con esattezza ed efficacia, in modo da determinare e vincolare con la sua presenza il regime normativo esterno. In questo la visione pubblica della *mappa* del mondo sotterraneo, appare come un *layer* dove i vuoti sotterranei esplorati si sovrappongono alla cartografia della superficie, dell'esterno, in un visione che da linee indipendenti muta verso la rappresentazione di sistemi complessi e collegati⁴¹⁸, che progressivamente appaiono sovrapporsi e cancellare con la loro presenza e valore pubblico la superficie esterna. Lo stile della mappa impone e porta verso l'idea di 'ordine'. A questa omogeneità che è immagine del mondo, mirano la progressiva standardizzazione del catasto speleologico, ma anche le nuove modalità sul rilievo ipogeo che coinvolgono tutti i gruppi della federazione speleologica regionale che spingono verso una rappresentazione grafica uniforme. Un processo che appare simile a quello descritto da Turnball nella creazione omogenea di una rappresentazione del *Tube*, la Londra sotterranea⁴¹⁹. Il rilievo e la sua restituzione grafica, uniforme assolve una funzione nel momento in cui la grotta esce dal suo spazio esperienziale e diventa aggancio con la realtà esterna e con il suo *nomos*; il rilievo si fa preciso per necessità nel momento in cui la grotta non è più la via per un mondo altro e alieno, ma un confine da proteggere e gestire all'interno della montagna. Se lo spazio ed il paesaggio sotterraneo, è fatto di vuoto, il suo essere comunicato appare possibile solo in relazione con lo spazio matrice della montagna. Questo porta a immaginarlo come spazio continuo, un interfaccia tra atmosfera, idrosfera e geosfera. Un vuoto dove appare impossibile tracciare un confine tra pelle esterna e la pelle interna della montagna. La montagna in questa prospettiva diventa un entità organica. Qualcosa di simile ad un rizoma o un groviglio di linee. Flussi di acqua e di aria, legano questa entità al paesaggio esterno, una processo immaginativo che trasforma le grotte in *radici del cielo*⁴²⁰. Ma questa immagine che lega differenti paesaggi, lega anche differenti regimi normativi. Se esiste solo un unico paesaggio tridimensionale, è necessario che lo stesso sia sottoposto ad un'unica legge, un'unica immagine della corretta relazione tra mondo umano e questa

⁴¹⁶ La presenza degli strumenti, in grado di definire direzioni sotto forma di gradi geografici e magnetici, elevazioni e inclinazioni rispetto all'orizzonte matematico e distanze geometriche pure, che prescindono dal singolo engagement dei corpi cancellando la dimensione temporale dall'azione del percorrere lo spazio, depura l'oggetto grotta dalla componente umana che lo sperimenta, privandola del diritto di narrare lo spazio come personale engagement, mentre allo stesso tempo conferisce alla stessa umanità il valore morale di puro testimone oggettivo e scientifico, puro ambasciatore della voce della natura.

⁴¹⁷ La comunità speleologica nazionale, riunitasi proprio a Casola Valsenio, nel 2010 si pone proprio la domanda se definirsi ed in che modalità, *geografi del vuoto*, assumendo l'intero spazio della montagna come campo da capire e narrare nella sua complessità, ponendosi di conseguenza anche in rapporto diretto con tutela e protezione dell'intero territorio. Cfr. www.facebook.com/speleopolis

⁴¹⁸ Cfr. foto 31, 33.

⁴¹⁹ Cfr. D. Turnball, *Maps and Plans in 'learning to see': the London Underground and Chartres Cathedral as Examples of Performing Design*, in C. Grasseni *Skilled Vision*, op. cit. pp.125-142.

⁴²⁰ Cfr. Andrea Gobetti, *Le radici del cielo*, CDA, Torino, 1986.

Simulacri di Natura

creatura non-umana. Nell'atto della comunicazione esterna, l'idea stessa di grotta, e di sistema carsico, evolve verso qualcosa di simile ad una sorta di unica *creatura geologica*. La mappa stessa, configura un qualcosa di simile ad un ecosistema vivente, in grado di crescere e diventare più grande e complesso, ma solo attraverso la relazione quasi simbiotica con una particolare categoria umana e la sua percezione fenomenologica espressa attraverso l'azione dell'esplorazione e della scoperta. Una particolare forma di *taskscape*, che ha bisogno di specifiche competenze ma anche di una specifica idea morale. Il sottosuolo, da spazio inimmaginabile ed indistinto, diventa nel processo di comunicazione, un luogo antientropico, un luogo di sconosciuta complessità. Questa nuova immagine e narrativa della montagna, modella il paesaggio come una sorta di nuovo e invisibile essere senziente. Proprio la trasformazione dello spazio sotterraneo in *habitat* conferisce allo stesso i caratteri del vivente. Nella percezione degli speleologi, i passaggi delle grotte, possono essere descritti come attivi oppure fossili. L'acqua è l'agente responsabile di questa differenza, l'acqua è percepita come avente una sua *agency*. Dove si trova o passa acqua, la grotta viene descritta come *giovane*, attiva: i passaggi sono stretti, il rumore dell'acqua descrive e definisce una fonosfera, parte dominante della voce della grotta. Dove non passa più acqua, i luoghi sono definiti come *fossili*, nell'immagine di uno spazio maturo, senescente, cresciuto ed in una strana assonanza con l'idea stessa di fossile, come traccia di una vita che non c'è più. Stesse immagini sono usate per descrivere le concrezioni: legate all'azione dell'acqua, in grado di crescere e descritte come vive se bagnate dall'acqua, o morte, fossili, se abbandonate dalla stessa. Ma anche l'aria appare avere *agency*. L'aria appare come il medium attraverso cui si sposta anche l'acqua: un velo di atmosfera satura di umidità, in perpetua relazione con la roccia, con il bordo del vuoto, con la pelle interna della montagna. I flussi d'aria vengono percepiti come il respiro della grotta. Quando gli speleologi cercano nuove grotte sulla superficie della montagna, cercano il flusso d'aria ciò che viene definito *il respiro della grotta*. L'aria appare la firma, il segno della presenza di una entità sotterranea, la voce modulata e peculiare di questa entità. Parafrasando un recente lavoro etnografico ci si potrebbe domandare *Do caves listen?*⁴²¹ Una particolare forma di *mappa* come immagine del mondo sotterraneo, si struttura inoltre attraverso i progetti che gli stesse associazioni speleologiche hanno messo in campo, a livello di pratiche educative in ambito scolastico⁴²². Ai bambini delle classi elementari viene infatti proposta *l'esperienza* della grotta, attraverso la costruzione di un tubo da percorrere. Sia nel Museo Malmerendi di Faenza, che direttamente nell'istituto scolastico del paese di Riolo Terme, viene in diverse occasioni allestita *l'Allegrotta*⁴²³. Un lungo tubo ricoperto di teloni, dove i bambini, possono strisciare all'interno, carponi. Viene proposta la sperimentazione del buio e dello stretto. L'oggetto, sebbene simile ai giochi presenti in molti parchi per bambini, appare caratterizzato dai marcatori che dovrebbero trasformarlo in grotta oggetto scientifico e luogo di pratiche scientifiche. Dentro sono stati messi degli animaletti in plastica, qualche teschio finto, per terra della moquette verde. La struttura ha due ingressi, e l'unica cosa che appare evidente è l'immagine stessa della 'grotta' rappresentata, come tubo, ipertubo, oggettivato. Rappresentazione tridimensionale di un rilievo, un modello in tre dimensioni in scala reale. Qualcosa che si può trasmettere e possedere⁴²⁴. Durante la presentazione dell'attività, lo spazio sotterraneo viene narrato puntando l'attenzione su buio, mistero e pericolosità. Persino l'esperienza del percorrere una ricostruzione sembra possa connotarsi come qualcosa di pericoloso o pauroso. L'esistenza delle grotte reali attorno ai paesi del Parco, viene presentata come qualcosa di vicino e allo stesso tempo lontano, non raggiungibile in quanto legato direttamente e unicamente proprio all'identità dell'essere speleologi. Sempre in relazione alla costruzione dell'immaginazione del patrimonio speleologico, allo stesso tempo 'pubblico' e 'privato' in quanto accessibile solo ad alcuni 'corpi',

⁴²¹ Cfr. J. Cruikshank, *Do glaciers listen? Local knowledge, colonial encounters, & social imagination*, UBC Press, 2005.

⁴²² Cfr. M. L. Vellutini, *Alla scoperta della Vena del gesso Romagnola*, Quaderno didattico per la Scuola Primaria, Istituto Comprensivo "G. Pascoli" Riolo Terme –Casola Valsenio, Tip. Carta Bianca, Faenza, 2008; AA.VV. *La talpa Baldo e i suoi amici animali*, Tip. Eleni, Riolo Terme, 2011.

⁴²³ Cfr. foto n° 82.

⁴²⁴ Il gioco struttura è stato portato dal gruppo di G. Chierici di Reggio Emilia, presente con numerosi soci, ci sono anche soci del gruppo Modenese Sottosopra, del gruppo GAM di Mezzano (Ravenna) nonché soci del gruppo di Faenza. Nell'evento, a dimostrazione del valore riconosciuto l'intera Federazione Regionale figura come organizzatore.

un ruolo fondamentale appare svolto dalla fotografia. Appare denso d'implicazioni proprio il rapporto tra esperto/testimone⁴²⁵ e le capacità di trasmettere mediante fotografie, il valore di un luogo come esperienza mediata e virtuale. Un processo complesso che si collega all'importanza storica dell'egemonia dello sguardo nei processi conoscitivi in ambito occidentale, fino alla sovrapposizione tra vedere-conoscere propria della fotografia quale mezzo in apparenza neutrale di trasmissione del vero⁴²⁶. La fotografia-testimone crea inoltre lo spazio sociale e relazionale dell'evento pubblico, costruendo tramite una 'narrazione per immagini sia la consapevolezza degli abitanti che dei turisti. Il territorio si carica in questo senso di un'aura di esotismo, nonché una fotogenia nascosta. Una percezione visiva della *bellezza*, che appare però direttamente legata alle soluzioni ed ai mezzi tecnici adottati per la realizzazione delle fotografie⁴²⁷. L'osservazione della fotografia quale mezzo in grado di trasmettere l'immaginazione pubblica del mondo sotterraneo, e del suo mutamento nel tempo, permette infatti d'osservare l'intreccio complesso tra mezzi tecnici, messaggio e valore veicolato e identità della natura stessa rappresentata. Rappresentare uno spazio vuoto e naturalmente privo di luce, diventa in questa prospettiva un *setting* complesso. Generare questo particolare *lightscares*, mette in campo una molteplice orchestrazione sociale, dove l'architettura di luce e ombra genera conoscenza, reti socio-tecniche e percezione, e dove e la luce stessa a diventare attore capace di agency⁴²⁸. Osservando le prime fotografie realizzate in grotta, appare evidente come queste s'incarichino di testimoniare la presenza individuale, dei singoli nei luoghi, ponendosi come evidenti dispositivi di verifica della testimonianza: oggetti, dove anche lo sguardo in camera, si pone come enfasi dell'impresa e dell'agency personale⁴²⁹. La difficoltà tecnica stessa d'illuminare e rappresentare lo spazio vuoto, impone di privilegiare l'uomo che si fa esploratore e supera paure e difficoltà. Ancora fino agli anni '90 del secolo scorso, la complessità legata alla produzione d'immagini fotografiche, spinge alla trasmissione di una immagine del sottosuolo come spazio di buio, di ombre, chiari scuri. Estremi di luce e di buio caratterizzano le immagini che cercano di trasmettere la bellezza di un mondo invisibile, attraverso i dettagli delle singole concrezioni. Il paesaggio sotterraneo, diviene allora un luogo di bellezza nascosta e spazio misterioso di una frontiera che è conquista e scoperta⁴³⁰. La concrezione, lo *speleotema*, reso oggetto pubblico e comunicabile attraverso l'esistenza delle grotte turistiche, diviene ambasciatore di una visione estetica e chiave del messaggio protezionista⁴³¹. Allo stesso tempo l'umanità presente nelle foto, perde la sua individualità. Non è l'impresa del singolo ad essere immortalata pubblicamente, quanto il valore dell'identità ormai consolidata dello speleologo ad essere testimoniata. Le foto raramente ritraggono i volti dei singoli; i corpi diventano testimonianza della tensione verso la ricerca e di una capacità in cui sono coinvolti i gruppi speleologici, ormai entità sociale e politica ben riconoscibile. Ma è con l'avvento della fotografia digitale e dei nuovi sistemi d'illuminazione, che lo spazio sotterraneo immaginato attraverso la fotografia, si fonde con lo spazio complesso e organico della grotta come reticolo di vuoto che riempie la montagna. Nel

⁴²⁵ P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma, 2002.

⁴²⁶ Cfr S. Santog, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino, 2004, pp.5-6; F. Faeta, *Strategie dell'occhio*, FrancoAngeli, Milano, 1995, pp.31-32. La fotografia partecipa alla vita della grotta come actante: diventa testimone scientifico, non umano, in grado di parlare per la realtà, creando un nuovo ordine del vero, e una nuova capacità e rete tecnica in grado di diffonderlo. In questo caso al servizio di una nuova borghesia di esploratori scienziati che vogliono diffondere il vero e allo stesso tempo il proprio ruolo sociale come testimoni non soggettivi della realtà.

⁴²⁷ Dal diario di campo 25.3.2012: "Fotografie trasmettono una visione '(pe)rreale' dell'esperienza speleologica, in quanto propongono una modalità del vedere molto lontana dall'esperienza 'sensoriale' e legata piuttosto ad una complessa post-produzione digitale delle immagini. La figura che si produce è quindi quella di un esperto in grado di cogliere e raccontare immagini e per immagini che devono trasmettere unicità, potenza bellezza, godimento ma che non fungono da incipit per future esperienze 'reali', in quanto esse stesse iper-reali. Non invitano quindi al viaggio in se stesso, già sconsigliato, vietato, impedito per addotte difficoltà, vincoli, protezione dei siti ecc. piuttosto si pongono esse stesse come bene supremo, patrimonio di se stesse, pur promettendo la riproduzione della realtà. Nell'epoca della riproducibilità tecnica delle immagini di natura, alcune vengono quindi proposte come 'uniche'; doppi di un bene unico e misterioso. Unica proiezione migrante di un bene-idea, e inoltre non riproducibili in quanto è irraggiungibile la fonte stessa, il sito d'origine. Lo spazio si trasfigura nella sua virtualità. L'esperienza dello spazio si trasforma in godimento estetico dell'immagine 'remota'. Allo stesso tempo il virtuosismo tecnico assorbe su di se l'aurea magica dell'opera d'arte, nonché il senso del luogo diventando 'imago loci'.

⁴²⁸ Cfr. M. Bille, T. F. Sørensen, *An anthropology of luminosity. The agency of light*, in *Journal of Material Culture*, Vol.12(3):263-284, Sage, 2007.

⁴²⁹ Cfr. foto n°19.

⁴³⁰ Cfr. foto n°60.

⁴³¹ Cfr. foto n°27.

nostro caso non può passare inosservato il ruolo giocato dalla grande produzione fotografica operata da P. L., importante speleologo di Ravenna, proprio con queste tecniche innovative⁴³² in relazione, da un lato alla promozione dell'idea di patrimonio sotterraneo, alla sua oggettivazione, ma anche alla sua auto-promozione e ad una progressiva professionalizzazione dell'attività agli occhi esterni. La capacità di produrre visioni chiare, illuminate, d'ambienti oscuri, misteriosi, diviene metafora ed immagine di una conoscenza *profonda* dello spazio. Questa reificazione della luce, diventa una modalità forte di trasmettere la frequentazione della grotta come forma dell'abitare, avvicinando quindi un determinato luogo ad una determinata umanità, e dove la mancanza di ombre si pone come censimento totale e totalizzante del luogo. Accredidata come competenza unica e dominante, la visione diviene capacità di dominare e capire. L'uso pressoché esclusivo di queste immagini nelle guide, nei pannelli e negli eventi legati all'area protetta, crea un nuovo standard. Le nuove fotografie che testimoniano la *natura* della grotta come entità, sono principalmente rappresentazioni d'enormi vuoti. Immagini che vogliono trasmettere una nuova estetica, dove il fenomeno vuole essere raccontato nella sua *oggettività*. Operazioni e accorgimenti tecnici, principalmente di post-produzione digitale, trasmettono un'esperienza estetica lontana dalla percezione sensoriale umana. Spazi completamente illuminati, dove tutto appare nitido e perfettamente a fuoco, fotomosaici con panorami emisferici, mancanza di ombre e omogeneità d'illuminazione, creano la percezione di luoghi connotati dal valore estetico della totalità. Sorta di campi lunghi, dove la fotografia si fa apparentemente camera fissa, in grado di testimoniare la totalità reale del fenomeno. La fotografia, percepita come descrittiva, viene accreditata come reale e oggettiva, al servizio della narrazione di una iper-natura, dove il mezzo tecnico e la mediazione umana sembra scomparire completamente. Se non si può parlare di una 'natura' costruita, appare invece evidente come si tratti di natura 'artefatta' e 'rappresentata'. Una natura che diviene spazio politico in cui si trovano intrecciate tanto le narrazioni scientifiche quanto le rappresentazioni estetiche, capaci di trasmettere e accreditare valori. In particolare quel senso di unicità e mistero per una natura grandiosa e inaccessibile che sembra porsi come baluardo alla società moderna e alle sue capacità tecniche di dominio e duplicazione del reale, caricandosi nuovamente di una aura magico sacrale⁴³³. Le foto, presenti sul sito ufficiale del Parco⁴³⁴ anche sul modello della visita virtuale ai musei e alle gallerie, sono il trionfo della vista come agente dell'esplorazione, della navigazione virtuale, con l'aggiunta del proibito. Del guardare luoghi lontani e proibiti, in una visione voyeristica che si fa quasi pornografia. Questa innovazione socio-tecnica, educa ad una differente modalità del vedere. Nella rappresentazione della grotta come patrimonio e bene geologico, sistema complesso da proteggere, non trova più spazio apparentemente la singolarità umana. L'umanità appare lontana, minima, i corpi seppure fungono da metro e misura dei luoghi, sono spesso corpi astratti, dove è l'ambiente che li circonda a dominare e riempire la scena. Anche l'epica dell'impresa sembra scomparire, in immagini che trasmettono purezza, e contemplazione, piuttosto che fatica e disagio. I luoghi del sottosuolo sembrano separarsi nella loro oggettivazione dall'esperienza stessa del raggiungerli. I corpi sono puliti, ordinati testimoni di una nuova identità ormai non più campanilistica o di gruppo, ma legata al ruolo pubblico della Federazione Regionale come insieme della speleologia intesa come scienza applicata e decisore politico. Le foto delle grotte come le foto del Sierra Club di John Muir, partecipano così alla creazione di uno spazio di wilderness edenica, cattedrali sotterranee di una culturalità nuova, fragile e potente fatta di vuoto. In questo continuo prodursi di percezioni e immagini e mappe, lo spazio della grotta si fa luogo ambiguo, abitato da

⁴³² Cfr. P. Lucci, *Fotografare il complesso Rio Stella-Rio Basino*, in P. Forti, P. Lucci, *op. cit.*, pp.79-83.

⁴³³ Sulla scorta del celebre saggio di Benjamin, che ragiona anche sull'idea di paesaggio e delle sua rappresentazione duplicata, cfr. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 1966, p.25, cfr. T. Perna, *La natura nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in T. Perna, Aspromonte, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp.42-45. L'aura magica si riversa sulla foto come ipernatura frutto di un sapere tecnico superiore che diventa anche testimonianza di conoscenza e verità. Opera dislocata, il luogo diventa opera d'arte da ammirare nella sua rappresentazione sotto forma di simulacro. La riproduzione del paesaggio non perde la sua aura in quanto l'oggetto naturale è fatto ad immagine del patrimonio medesimo, facendosi arte di natura. *Mirabilis imago*. L'aura che promana dal luogo originale, proibita ad alcuni corpi viene caricata sull'immagine che diventa originale di se stessa.

⁴³⁴ Cfr. www.parcovenadelgesso.it

differenti demos, come gli *Alien Ocean* descritti da Helmreich, a *heterotopia par excellence*⁴³⁵.

⁴³⁵ Cfr. S. Helmreich, *Alien Ocean: anthropological voyages in microbial seas*, UCP, Berkley, 2009, p.275.

2.2 Rappresentazione degli spazi: museografie pubbliche e museografie spontanee⁴³⁶

Nella prospettiva di tracciare un quadro degli spazi pubblici di rappresentazione del territorio e del patrimonio riconosciuto come tale, ho ritenuto necessario realizzare un'analisi etnografica delle molteplici raccolte ed esposizioni museali presenti nell'area è direttamente legate al territorio del Parco⁴³⁷. Sebbene questi istituzioni nascano con tempi e modalità differenti, attualmente si trovano tutte in una collettiva spinta patrimoniale che vorrebbe inserirle in una prospettiva anche se non direttamente eco-museale, comunque in una cornice comune e coordinata. L'accostamento e l'intreccio tra valori culturali-ambientali meritevoli di protezione-esposizione e la loro trasformazione in spazi simbolici, emozionali ed esperenziali legati alla promozione turistica, trasforma ogni raccolta-museo in un nodo irrisolto dove si trovano a confliggere una pluralità d'interessi e visioni⁴³⁸. Ritengo quindi fondamentale l'analisi di queste realtà di presentazione e delimitazione dell'heritage. Realtà che possono essere utili sia come vere e proprie spie per una comprensione dei mutamenti intercorsi in senso diacronico, sorta di mitografie in mutamento, sia per sondare il grado di fruizione e condivisione del patrimonio da parte dei visitatori. Sebbene si tratti di piccole istituzioni locali, si deve sempre tenere in considerazione il loro doppio ruolo: vetrina per i visitatori-turisti esterni e specchio-identità per le comunità locali. I musei quindi come quasi-oggetti con un'identità bifronte che raramente coincide nei giudizi e nelle percezioni, ed i cui scarti ci parlano sia dell'eterogeneità della comunità locale, che delle complesse relazioni e legami che la stessa intrattiene con visioni, concetti e ideologie patrimoniali a lei esterne. Modalità del vedere l'ambiente ed il territorio secondo nuove modalità a seguito del sopraggiungere di quelli che Peter Sloterdijk chiama *migranti epistemici* e del loro complesso affermarsi ed integrarsi in una nuova realtà. Nel caso oggetto del mio studio, l'affermarsi progressivo di un 'culto' del paesaggio quale bene in sé, ha seguito vie che hanno portato a vedere *la montagna di gesso* non come risorsa materiale, ma come campo di studi e frequentazione per discipline scientifico-ricreative. Lo studio delle esposizioni museali, delle particolari retoriche messe in atto, degli attori sociali e politico-economici coinvolti e delle differenti modalità d'uso e fruizione, l'analisi del rapporto con la didattica e le scuole, è quindi uno dei punti d'osservazione, attraverso la partecipazione durante visite alle esposizioni, eventi o altre iniziative pubbliche, nonché l'analisi dei materiali prodotti dalle stesse istituzioni.

⁴³⁶ Gli spazi museali qui presi in considerazione, non si sovrappongono perfettamente a quelli riconosciuti come tali dal Parco, dal punto di vista amministrativo e logistico. Lo stesso infatti riconosce e differenzia tra Centri visita, Centri di documentazione e Porte del Parco, anche se la situazione reale appare fluida ed in parte differente da quella progettata. Cfr. M. Costa, *Organizzazione*, in AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp.205-212.

⁴³⁷ Il Museo della Civiltà contadina (Brisighella); Il Centro Culturale 'Guaducci' (Zattaglia); Il Museo del Paesaggio dell'Appennino Faentino (Riolo Terme); Esposizione scolastica I gessi raccontano la loro storia (Riolo Terme). Il giardino delle Erbe Augusto Rinaldi Ceroni (Casola Valsenio); Il Museo della Cultura materiale e centro visite 'I gessi e l'uomo' (Borgo Tossignano); L'esposizione del Parco del Carnè (Brisighella) verrà invece trattata a parte nel capitolo sul Carnè, mentre La Cava Museo del Monticino (Brisighella), viene presa in esame nel capitolo *Sentieri come Museografia*. Un discorso a parte meritano invece il museo Civico Giuseppe Scarabelli di Imola ed il Museo di Scienze Naturali Malmerendi di Faenza. Entrambe si presentano come tipici dispositivi museali di taglio scientifico classico con una forte inclinazione sulla pedagogia delle scienze come modello in grado di orientare comportamenti rispettosi dell'ambiente. Sorta di casematte del sapere ed allo stesso tempo emanazioni da cui questo si può diffondere attraverso le pratiche e progetti nel territorio circostante, legano la loro nascita in modo diretto tanto all'ambito cittadino quanto al territorio del Parco. Il territorio stesso collinare non cittadino, diventa in questa chiave lo spazio esotico di ricerca tout court. Spazio privilegiato dalla vicinanza, ma allo stesso tempo anche spazio per una ricerca che si lega all'immagine e al ruolo della città come centro del sapere e luogo di collezione e raccolta dei *memorabilia*. Se il primo celebra la figura stessa del Sindaco e Senatore Scarabelli come fondatore delle scienze tanto geologiche quanto archeologiche nella Vena del Gesso, il secondo conferisce nella fondazione e nella attuale gestione alla pratica ed all'associazionismo speleologico faentino, il ruolo prima che di difensori, di profondi conoscitori della natura e delle scienze naturali. Dispositivi quindi potenti che creano legami e ponti, ma allo stesso tempo gestiscono discorsi e narrazioni esperte, che diventano strumenti di egemonia culturale nel corso delle strategie messe in campo. Cfr. capitolo *La speleologia e come forma di narrazione*.

⁴³⁸ Sulla complessità della macchina museo nel processo di significazione, comunicazione e creazione del sociale, cfr. L. Binni G. Pinna, *Museo. Storia e funzioni di una macchina culturale dal cinquecento a oggi*, Garzanti, Milano, 1980; P. Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon, Siena, 1996, M. Turci, *Esporre etnografie*, in *La ricerca folklorica* n°39 *Antropologia museale*, (Apr. 1999), pp.3-6, Grafo, Brescia, 1999, cfr. l'intero numero monografico della *Ricerca Folklorica*, che getterà le basi per la nascita della successiva rivista AM antropologia museale, centrata proprio sul dibattito sul museo come spazio antropologico. www.simbdea.it

2.2.1 Brisighella: tra lavoro contadino e Medioevo

La più antica tra le istituzioni museali presenti nell'area è rappresentata dal *Museo del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone, Marzeno e Senio*⁴³⁹, con sede a Brisighella, che si presentava fino a poco tempo fa, perfettamente in linea con la tradizione museografica spontanea o locale, in linea con il revival folklorico degli anni '70⁴⁴⁰. Nell'atto della sua costituzione, la collezione aveva inoltre ricevuto uno spazio prestigioso, la Rocca, nonché un investimento pubblico di valore e riconoscibilità in particolar modo da parte della nascente Comunità Montana, quasi a volersi costituire come polo unico di memoria di un territorio ormai non più solo comunale, ma che inglobava l'intera area collinare⁴⁴¹. Una visione territoriale ampia, che si sovrappone alla nuova forma amministrativa, connotando l'intera zona collinare della provincia di Ravenna, dove la rappresentazione del passato vuole essere incipit per *"ravvivare nella mente dei giovani l'amore per la terra nativa"*⁴⁴², in una cornice del passato che intreccia al tempo stesso riscatto sociale e nostalgia del passato, uno sguardo ambivalente, tra l'enfasi del progresso e la riscoperta-attenzione al rischio della perdita di valori sociali e ambientali. Lo stesso ricorso alla definizione *lavoro contadino*, tradisce il clima politico ed ideologico in cui si muove l'operazione culturale⁴⁴³. In una prospettiva museografica tradizionale, ispirato in parte dall'allestimento storico del museo etnografico di Forlì⁴⁴⁴, presentava all'interno dell'antica rocca, una serie di ricostruzioni d'ambiente volte ad illustrare i ritmi, gli spazi e gli strumenti della quotidianità contadina. L'accento era posto infatti su un passato contadino, di tipo mezzadrile, con incursioni nell'aspetto religioso, e alcune citazioni allestitivo legate ad attività marginali, estemporanee o altre, come l'allevamento dei bachi da seta, o l'attività estrattiva del gesso, legata contestualmente proprio al paese di Brisighella. Il museo è stato inoltre uno spazio culturale di riferimento per i diversi studiosi locali che gravitavano nei tre comuni, che trovavano proprio nelle periodiche pubblicazioni edite sotto l'egida dell'istituzione uno spazio pubblico e di diffusione⁴⁴⁵. Questa tendenza si è trovata però quasi da subito a competere con la nascita e la progressiva crescita a Brisighella delle 'Feste medievali'⁴⁴⁶. Questa manifestazione di rievocazione storica in costume, ha infatti spostato, a cominciare dal 1980 anno della prima edizione, l'attenzione storica, dalla storia ricostruita del '900 contadino, ai fasti di un medioevo ricostruito in modo a tratti filologico a tratti fantastico, frutto di collaborazioni spesso esterne con esperti e studiosi. Un evento importante dal punto di vista turistico, ma anche capace sul lungo periodo di trasformare l'immagine anche estetica del paese e delle ristrutturazioni urbane, privilegiando un tono da borgo arcaico. In questo nuovo contesto negli ultimi anni, pur continuando ad operare il museo appare già marginale all'offerta turistica, salvandosi ancora solo in funzione del

⁴³⁹ Cfr. Egisto Pelliconi, *Il Museo dall'idea all'attuazione*, in Quaderni del Museo del Lavoro Contadino, n°8, Brisighella, 2001, pp.125-135.

⁴⁴⁰ Cfr. M. Turci (a cura di), *Usi e costumi di Romagna*, La Mandragora, Imola, 1994; AA.VV., *Il patrimonio museale antropologico*, AdnKronos Cultura, Roma, 2002.

⁴⁴¹ "Nel 1975, alla morte del pittore Elvio Cornacchia che per tanti anni si era dedicato alla raccolta di attrezzi agricoli e artigianali, venne proposto l'acquisto della sua collezione allo scopo di creare un museo etnografico presso la Rocca di Brisighella. Da questo primo nucleo, nasceva il Museo del lavoro Contadino nelle vallate del Lamone-Marzeno-Senio, museo che, oltre al recupero di un materiale sempre più raro, si propone di far comprendere una realtà storica spesso ignorata nel suo essere, nel suo trasformarsi e nel suo estinguersi in seguito all'incalzante processo d'industrializzazione" Cfr. Cicognani G., *Curatore del museo*, in *Quaderni del Museo del Lavoro Contadino*, n°1, Brisighella, 1989, p.5.

⁴⁴² Giorgio Cicognani, *Le nostre vallate*, in Museo del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone, Marzeno, Senio, Brisighella, opuscolo didattico, Forlì, 1996, p.3.

⁴⁴³ Cfr. Pietro Albonetti, *Presentazione*, in Giorgio Cicognani, Isolde Oriani, Brisighella, Museo del Lavoro Contadino nelle Vallate del Lamone, Marzeno e Senio, Comunità Montana, Brisighella, 1978.

⁴⁴⁴ Cfr. M. Turci, (a cura di), *Usi e costumi di Romagna*, Mandragora, Imola, 1994, pp.240-241; L. Gambi, *Il Museo Etnografico di Forlì*, in Lares, 1,1942, pp.18-19. Il Museo nasce nel 1922 dall'esperienza delle Esposizioni Romagnole Riunite, del 1921, legata al cenacolo regionalista guidato da Aldo Spallucci. L'esposizione rappresenta un punto storico nel processo di rappresentazione nella museografia demologia, funzionale ad un processo di etnogenesi della Romagna come spazio sociale e industriale omogeneo e definito.

⁴⁴⁵ La pubblicazione dei Quaderni è proseguita dal 1989 al 2001 con cadenza quasi annuale, coinvolgendo numerosi studiosi sia residenti dei comuni afferenti alla comunità Montana, che nella più vasta area Romagnola, con interventi che spaziano dalla storia contemporanea dell'900 all'alto medioevo.

⁴⁴⁶ Cfr. Achille Olivieri, *Brisighella: le favole, le streghe, le profezie nelle Feste medievali*, in V. Galassini (a cura di), Brisighella negli anni ottanta, Litore, Brisighella, 1990, pp.113-115.

Simulacri di Natura

contenitore stesso, la rocca, che con la sua presenza testimonia l'antichità ed il medioevo tout court⁴⁴⁷. Anche nell'ambito delle associazioni ambientaliste e protezioniste l'esposizione museale non ha mai goduto di una particolare attrattiva, tanto che la recente chiusura, nonostante le numerose denunce del fondatore e direttore, non ha avuto particolare eco. Una chiusura avviata a causa di finanziamenti per la ristrutturazione dell'edificio, ma che ha da subito lasciato presagire la volontà di ristrutturare e ripensare anche il messaggio contenuto nell'esposizione:

“La Rocca la vogliono lasciare vuota agli archeologi non gli piace metterci gli oggetti contadini... era tutta roba così, di musei contadini ce ne sono tanti, non era una collezione eccelsa... aratri, corredi...”⁴⁴⁸

Per Sandro Bassi, naturalista Faentino da sempre animatore delle battaglie ambientaliste per la protezione della *natura* sia nella veste di speleologo che di giornalista, l'immagine del passato locale costruita dal vecchio museo appare quindi qualcosa che può essere cancellato, qualcosa di troppo generico, troppo già visto, privo di unicità e pezzi unici, come lui immagina debba essere uno spazio museale. Anche se ammette che quando vi ha lavorato come custode il luogo era molto frequentato con circa 25.000 presenze l'anno, non accetta l'idea che l'esposizione potesse avere un valore in sé:

“(...) anche se non so distinguere se venissero per la Rocca o per quello che c'era dentro... una volta arrivati anche se c'era una collezione di caccari andava bene lo stesso”

Sebbene la componente dell'associazionismo speleologico fosse da sempre interessata anche ad aspetti di ricerca storica, la chiave di lettura e l'interesse appare proiettato verso una generica preistoria associata con l'uso delle grotte, quindi con la possibilità del ritrovamento fortuito di materiali ceramici o altro durante la frequentazione delle stesse. La grotta, con i suoi reperti e record stratigrafici, sorta d'archivio del tempo, diventava in questa luce, lo spazio per una ricerca storica e archeologica, quasi completamente ignorata dalle sovrintendenze, quindi campo di gioco per lo speleologo che si fa archeologo. In questa chiave, il valore storico dell'area non poteva tanto risiedere nel generico mondo contadino testimoniato dalla raccolta, quanto in un orizzonte più lontano e peculiare proprio in quanto legato alla presenza unica di siti in grotta. Inoltre in quanto istituzione interessata ad una storia contemporanea o moderna, in una prospettiva areale e non confinata alla peculiarità geologica del gesso, il museo appariva inutile anche per ogni discorso di protezione ambientale dove l'accento era invece da porre sulla separazione piuttosto che sul legame, sull'unicità ed estraneità dell'ambiente 'gesso' al restante contesto in cui lo stesso si trova immerso. In questa cornice, una serie d'interventi sull'edificio contenitore, hanno finito per riaprire e rimettere in discussione il valore pubblico del messaggio museale alla luce di nuovi equilibri e della ricerca di nuove identità. L'accelerazione dell'Iter costitutivo del Parco, nei primi anni 2000, portano proprio le amministrazioni ad interrogarsi anche sul ruolo di questa raccolta, sulla necessità di agganciarla alla nuova prospettiva amministrativa che vede ora i territori uniti sotto l'egida e l'immagine del Parco stesso. Se da un lato il contenitore acquisisce il valore 'naturale' di testimonianza architettonica in sé stessa, alla luce delle Feste Medievali, la collezione viene ripensata proprio in funzione del gesso quale elemento unico e significativo di riferimento. Quello che era uno dei percorsi tematici, sulla lavorazione artigianale nelle cave di Brisighella tra 800 e 900 alla vigilia dei processi di sfruttamento industriale, diventa l'oggetto centrale del nuovo progetto espositivo. Sebbene ancora in attesa di una sua realizzazione stabile, un tale allestimento tematico è stato realizzato proprio in occasione delle feste medievali del 2011⁴⁴⁹. Una cornice performativa, fatta di spettacoli e giochi, dove appaiono fusi elementi di un immaginario medioevo,

⁴⁴⁷ Dai primi anni del 2000, nelle pubblicazioni turistiche ormai la Rocca viene descritta ed esaltata solamente nei suoi aspetti architettonici. Mentre il Museo si presentava chiuso, faceva già da qualche anno la sua comparsa l'esposizione dell'Antro di Ermete: tempio neo-platonico, sorta di allestimento direttamente legato alle feste medievali, curato dallo stesso regista e ideatore prof. Andrea Vitali particolarmente ispirato ad una visione magica ed esoterica della realtà.

⁴⁴⁸ Comunicazione personale con S. B., 2.6.2011.

⁴⁴⁹ Cfr. fotografia n°70.

con elementi e nostalgie del mondo contadino. Un qualcosa che vorrebbe raccontare un rapporto organico con la terra:

“I giochi proseguono con la disfida de li passaggi de li secchi de lo grano...al tempo che fù, le genti vivevano de li prodotti della terra, coltivati con grande passione e tradizione, raccolti e conservati per poter superare inverni e malaugurate stagioni, in quei tempi i campi erano ricchi di granaglie e proprio alla raccolta del grano si fa ora riferimento. I concorrenti si sfideranno per portare da un bacile all’altro il maggiore quantitativo del pregiato frutto della terra...”⁴⁵⁰

Il mondo contadino, il ciclo del grano diventa così un rimando al medioevo: lontano e allo stesso tempo epico. Stessa sorte per altri frutti *comuni della terra e degli animali*, che diventano il centro dei giochi d’abilità attraverso i quali si decide *la disfida di val d’amone* e la squadra vincitrice che ottiene la ‘chiave della città’⁴⁵¹. Ormai non più attività economica attiva, con la chiusura della cava del Monticino e la sua trasformazione in Museo geologico nel 2006⁴⁵², il gesso per Brisighella esce dai processi storici per diventare una memoria storica a tutti gli effetti. Un qualcosa di lontano dal presente su cui può essere innestata una nuova forma d’identificazione tra territorio, abitanti e memoria del passato. Se il precedente allestimento cercava di tracciare, pur nella rottura della modernità industriale, dei punti di contatto tra presente e passato, in particolare grazie all’esistenza contemporanea del mondo contadino e delle sue istanze, lo spostamento della memoria del passato sull’attività legata al gesso, esclude ogni possibile ponte con il presente, conferendo all’esposizione il ruolo di proteggere testimonianze culturali ormai estinte, avulse dal presente e non più riproponibili. La scelta politica dell’abbandono dell’attività estrattiva come risorsa economica a favore della protezione ambientale, diventa nell’esposizione museale, memoria e identità arcaica tout court. Sotto l’egida del contenitore Parco, il passato sfruttamento della risorsa, è testimoniato, quasi atto fondativo della comunità, ma allo stesso tempo superato nell’ottica di un più corretto rapporto con l’ambiente. La stessa vecchia ‘fornacella’ di cottura del primo ‘900, più volte oggetto di progetti d’ampliamento e recupero mai realizzati, viene ora con la nuova recuperata come valore artistico e culturale⁴⁵³, ma allo stesso tempo letto in una prospettiva di marginalità storica:

“C’è un quadro di Ugonia, dove si vede come a metà dell’800 la ‘fornacella’ questa fornacella era attiva con il fumo del forno che esce dalle bocchette...”⁴⁵⁴

Una visione romantica, che enfatizza il lavoro manuale, una storia che s’incarna quindi nei ruderi e dove il gesso diventa un fatto culturale e mnemonico, mentre il suo valore economico viene proiettato lontano. Una visione dove la geologia diventa la chiave determinante di lettura. Una lettura sociale fortemente deterministica dei rapporti tra uomo e ambiente dove l’emergenza gessosa sembra delimitare come un’isola quasi autarchica anche i fasci di relazioni culturali ed economiche possibili, trasformando scelte e strategie economiche, politiche e sociali in relazioni forti di causa effetto. Un processo quindi dove ad una lettura ideologica o erudita della storia, sembra sostituirsi una lettura geografica e geologica della stessa, una lettura in cui non è difficile immaginare una sostanziale omogeneità delle condizioni sociali pre-industriali, tanto da poter accostare l’attività estrattiva del gesso alla rievocazione delle feste medievali⁴⁵⁵, creando la rappresentazione di un unico passato: coerente, omogeneo, protetto e allo stesso tempo

⁴⁵⁰ Presentazione dei giochi letta da C. S., ex sindaco di Brisighella, durante le feste medievali 2011.

⁴⁵¹ La valle diventa l’unità territoriale, il fiume identifica, il nome ‘antico’ che da Lamone diventa Amone, sembra quasi di assistere ad un’ prova per il ‘contratto di vallata’ il patto di fiume. Anche questo evento sintetizza bene l’ambivalente ruolo tra una dimensione longitudinale ed una latitudinale. Tra una visione ‘antica’ e ‘contemporanea’ di campanilismo vallivo, ed una burocratico-economica legata al nuovo ‘territorio del parco’. Si partecipa di entrambe gli insiemi. Il gesso diventa orizzonte ‘unico’ unificante, ma allo stesso tempo sopravvivono forti le spinte alla visione delle vallate, del proprio campanile, del proprio ‘tornaconto’ locale, in senso politico e sociale.

⁴⁵² Cfr. foto appendice n°72.

⁴⁵³ Cfr. fotografia n°71.

⁴⁵⁴ Stefano Piastra discorso d’inaugurazione tenutosi in occasione della inaugurazione della restaurata Fornacella Malpezzi, durante i giorni della Festa del Parco. 1.6.2011.

⁴⁵⁵ Cfr. fotografia n°69.

completamente isolato dalla contemporaneità. Una lettura dove il gap, il ritardo di Brisighella, rispetto all'industria, diventa valore storico e dove anche le guerre e le strategie economiche che hanno portato alla chiusura delle cave contemporanee nel territorio comunale in favore del polo estrattivo unico di Monte Tondo, s'inseriscono in un 'naturale' progresso, che racconta come ovvio l'abbandono di questa industria che diventa sinonimo simbolico e narrativo di passato.

2.2.2 Zattaglia frazione della *Natura*

Sempre nell'area amministrativa del Comune di Brisighella, presso la piccola frazione di Zattaglia, posta quasi nel centro geometrico del Parco, è attivo dagli anni '90 il Centro Culturale Guaducci. Questo spazio, in parte legato alla figura di un gruppo di animatori locali, in passato guidati da F. S.⁴⁵⁶, appare oggi legato principalmente alla presenza di alcuni proprietari di seconde case, provenienti dall'area di Faenza. In particolare tra il piccolo centro e alcune associazioni naturalistiche⁴⁵⁷ si è stabilito, dai primi anni 2000, un rapporto di collaborazione, che porta ogni anno alla realizzazione di una mostra temporanea tematica. Il centro si pone inoltre in diretta relazione con presenza fisica e tellurica di Monte Mauro. La bastionata rocciosa con le caratteristiche tre cime, orienta l'interesse del Centro diventando anche il suo logo. Le mostre sono inoltre collegate con gli istituti scolastici locali inferiori, ai quali viene proposto di collaborare producendo lavori ispirati al tema scelto. L'insieme delle ricerche curate dagli *esperti* e dei lavori prodotti dalle scuole si produce quindi come esposizione a cavallo tra la primavera e l'estate. Sebbene quindi poste in uno spazio apparentemente marginale e per un tempo limitato, le mostre hanno una notevole capacità di veicolare messaggi e attenzione sugli argomenti trattati. Gli eventi, iniziati nel 2003 con una mostra sui rapaci notturni, sono proseguiti assumendo sempre più argomenti e tratti strettamente legati e associati all'idea del *Parco della Vena del Gesso* ed al suo patrimonio principalmente naturalistico⁴⁵⁸. Le mostre in questa prospettiva, si possono inserire nella tendenza a orientare e creare una diffusa coscienza e rinnovata opinione pubblica sulla necessità dell'istituzione stessa del Parco, che proprio nella metà della prima decade del 2000 vede una nuova accelerazione del suo iter fino all'istituzione alla fine del 2005. Iniziative che vedono propria il coinvolgimento di diversi attori istituzionali a livello anche finanziario, che spingono anche le scuole ad orientare le proprie attività d'educazione ambientale nonché attività extracurricolari specificatamente sull'argomento del gesso e del territorio del futuro Parco⁴⁵⁹. Lo spazio locale di Zattaglia, diventa in questa prospettiva la risorsa logistica per progetti di più ampio respiro che hanno proprio nell'area intorno a Zattaglia il proprio target. La stessa prospettiva fortemente legata alla didattica scolastica, si pone in linea con l'idea di educare e motivare la nuova generazione, ad una nuova visione del rapporto uomo-ambiente, legando fortemente il luogo con l'Istituto Scolastico comprensivo G. Pascoli di Riolo Terme, che dall'inizio è capofila del progetto. L'attuale animatrice del centro, Franca Pozzi, insegnante in pensione originaria di Faenza, funge da anello di congiunzione tra una realtà locale ed i progetti didattici ad ampio respiro le cui modalità organizzative sono legate all'ambito della dirigenza scolastica e ad associazioni fondamentalmente esterne all'ambito territoriale della piccola frazione. La mia osservazione diretta delle mostre e dei lavori prodotti dalle scuole ha riguardato fondamentalmente i temi trattati nel 2012, *Ali sui gessi*:

⁴⁵⁶ Sulla figura di F. in relazione a Zattaglia e Monte Mauro cfr. cap. *Monte Mauro da limes ad axis mundi*. Cfr. F. Sangiorgi, *Mi sveglia in un letto di dolore*, Cartabianca, Faenza, 2010.

⁴⁵⁷ Società Studi Naturalistici Romagna, Museo Civico di Scienze naturali Malmerendi di Faenza, Gruppo Speleologico Faentino, Associazione Culturale Pangea.

⁴⁵⁸ Occhi nella notte: rapaci notturni nell'arte romagnola, 2003; Cheilanthes: viaggio botanico in val Sintria, 2004; Biodiversità: alla scoperta degli insetti su e giù per la Vena del Gesso Romagnola, 2005; Sulle Orme del Lupo, 2006; Da un mare di Pietra le pietre per il Mare, 2007; La Vena del Gesso Romagnola nella cartografia storica, 2008; Alberi boschi e insetti forestali della Vena del Gesso Romagnola, 2009; Lucciole di Pietra, sulle scie dei grandi: G. Scarabelli, G. Mornig, P. Zangheri, 2010; Ali sui Gessi: uccelli diurni della Vena del Gesso, 2011; Funghi della Vena del Gesso, 2012; cfr. fotografia n° 73.

⁴⁵⁹ Cfr. **2.2.4 Riolo Terme: I gessi raccontano la loro storia**, p. 114.

Simulacri di Natura

gli uccelli diurni della Vena del Gesso Romagnola; e 2013, *L'uomo in grotta: come... quando è perché!*⁴⁶⁰ Mentre dell'analisi sulla seconda, in quanto strettamente intrecciata con la ricerca stessa e con i suoi effetti, si occupa il capitolo sul Lapis Specularis, l'osservazione della prima, permette di riflettere sul rapporto tra uomo e animali e tra animali domestici e animali selvatici, messo in campo dall'educazione ambientale proposta a livello scolastico e fatta propria dalla dirigenza del Parco. Nella mostra *Ali sui gessi* si possono infatti apprezzare i temi, e le narrative trasmesse attraverso il sistema scolastico, nell'interazione che questo ha con gli altri attori e le associazioni coinvolte nei progetti, e allo tempo le modalità con cui il sistema insegnanti/alunni le recepisce e le restituisce allo sguardo pubblico delle famiglie e delle comunità. Le mostre si configurano infatti come elemento fortemente pubblico nel tempo della loro inaugurazione, momento in cui la presenza degli studenti, implica la presenza anche delle famiglie e quindi di una ampia partecipazione sociale da tutti i comuni della zona, anche in rapporto alla premiazione dei lavori ritenuti più meritevoli, che quindi diventano veicoli simbolici di verità epistemiche⁴⁶¹. L'evento ha quindi una forte valenza nel trasmettere e veicolare messaggi e valori attivi nel presente ed in grado d'entrare nel sistema valoriale delle famiglie e nel tessuto sociale in modo trasversale, attraverso l'agenzia educativa scolastica, privando allo stesso tempo di valore pubblico, comportamenti o sistemi valoriali ritenuti non consoni o meno importanti. I lavori, proposti sotto forma di disegni, piccoli elaborati, libretti a fumetti, plastici ecc. In un libro a fumetti intitolato "*Le avventure nella Vena del Gesso*" già il titolo rimanda a qualcosa di specializzato, un luogo in cui si 'entra' uno spazio altro rispetto al vivere, uno spazio d'avventura. Qui sono gli animali stessi, uccellini di una classe in gita scolastica, che volano, su un aereo a forma d'uccello, nel Parco. Visitano quindi una *natura* che è spazio d'avventura. Si recano alla grotta Tanaccia, portati da guide, hanno paura, si meravigliano: "*è bella ma paurosa...*" e ovviamente sperimentano il 'pericolo' di farsi male, proprio osservando le 'bellezze' un uccello 'cade' e si fa male, si rompe una zampa che sarà poi ingessata dal maestro. L'avventura nonostante l'imprevisto termina al chiosco dei gelati, esterno alla grotta, a cui seguirà il ritorno a casa, sempre in aereo-uccello. Animali quindi cittadini, che visitano una *natura* altra, per tornare poi alle proprie case, dove queste esperienze non sono possibili. Natura come spazio di meraviglia e bellezza, ma allo stesso tempo di pericolo imprevisto, a cui non si scappa se non seguendo determinate regole. L'intera esperienza appare 'scandita' e canonizzata all'interno di un modulo di comportamento. La scuola primaria Pazzi di Brisighella, vince rappresentando questo spazio come un grande plastico, dove su tutto da sfondo spicca il grigio della *vena* un territorio dominato in senso verticale da questa presenza, che è sfondo e caratterizzazione, mentre il resto, lo spazio abitato, è dolce collina, pianura⁴⁶². Su tutto spicca il dualismo roccia-grigia terra-verde. Su tutto domina un grande falco pellegrino. Nel modo di rappresentare l'ambiente e la sua corretta *gestione*, il tema degli 'invasori' è ben presente. Giocando sul nome 'mai-ali', questi animali vengono rappresentati come 'invasori rosa' in molti lavori, animali in grado di mettere in pericolo la Vena del Gesso.⁴⁶³ Animali che non hanno diritto di stare nel territorio, e che allo stesso tempo sono da liberare in quanto oppressi. La narrazione segue l'idea che gli animali 'selvatici' 'naturali' s'accorgano di questa intrusione e secondo una gerarchia, che mette in alto gli animali più 'scenografici' come il falco pellegrino, che diviene una sorta di polizia

⁴⁶⁰ Cfr. fotografia n°299-306.

⁴⁶¹ "(...) se i bambini la vivono con interesse, con curiosità, se si sono divertiti, sicuramente passa anche alle famiglie, il concorso di Zattaglia, la premiazione che avviene pubblica, ecco avviene un sabato pomeriggio, ci sono anche le famiglie, la classe va a ritirare il premio, molti bambini partecipano con le loro famiglie, quindi il coinvolgimento c'è, secondo me, certo c'è nella misura in cui tu riesci a coinvolgere l'alunno, se il bambino lo vive bene, c'è interesse, partecipa all'attività, lo riporta a casa... allora la cosa passa, anche perché ad esempio io bambini che poi mi portavano il cristallo di gesso, il pezzettino, con la lucina ecco... quindi passa sicuramente... l'anno ancora prima, che avevo la quinta, il concorso ambiente, ha proposto come attività, una specie di concorso fotografico, loro dovevano andare in giro a scattare nei dintorni della vena, comunque nei luoghi interessanti dal punto di vista naturalistico, e questo anche è stato molto bello... molti bambini che vivevano nella zona dei calanchi li hanno fotografati... sono venute fuori delle foto interessanti, cioè spunti naturalistici... c'è chi ha fotografato la rocca di riolo... cioè proprio l'ambiente capito... no il coinvolgimento c'è... c'è dipende da come l'insegnante è riuscito a coinvolgere la classe... magari ci può essere quell'argomento che l'insegnante sente di più, ed è riuscito a coinvolgere meglio... altri che magari fa un po' fatica a vivere e allora magari..." Intervista a P. G., maestra elementare a Riolo Terme, 17.11.2011.

⁴⁶² Giova ricordare che sebbene l'aspetto meridionale della bancata gessosa sia roccioso, rimandando ad immagini alpestri, la massima quota raggiunta è di 515 metri, mentre le colline circostanti esterne al Parco, seppure in apparenza più dolci, raggiungono e superano ampiamente questa quota, raggiungendo gli 800 metri di quota, anche la presenza abitativa non può essere definita secondo l'antitesi pianura-montagna.

⁴⁶³ Cfr. fotografia n°74.

Simulacri di Natura

del parco, si crei un consapevolezza di doversi opporre a questa ‘presenza’⁴⁶⁴. Anche il contrasto alla pratica della caccia, tema fondamentale nella missione protezionista del Parco, viene rappresentata, sotto il titolo *Una storia misteriosa nella vena del gesso*, qui il ragazzo, giocando sul suo nome, usa il *falco pellegrino* per ambientare la storia. L’animale è visto in ‘pellegrinaggio’ verso la *terra santa*, passando attraverso i cieli da Parco, con tanto di croce al collo. La Vena del Gesso è disegnata con tratti alpestri, identificata con il limite delle nevi, con gli abeti di fondovalle, qui un cacciatore colpisce, con cattiveria l’uccello, che cade in un bosco sul Monte Mauro. Un luogo disegnato come ‘oscuro’ con alberi sterili. Qui la natura selvaggia è rappresentata sotto forma di un branco di lupi pronti a divorarlo. Il salvataggio arriva in extremis da parte degli altri uccelli, in una sorta di coscienza di razza. E’ il gufo reale, munito anche di corona, che capo indiscusso degli altri volatili lo salva e decide di portarlo al Parco:

“Così il gufo reale, il pettirosso, il picchio verde, lo portarono nel paradiso dove molti uccelli trovano la pace = il Parco della Vena del Gesso”

Qui le regole della natura intesa in senso di catena alimentare e predazione, non sembrano valere, il gufo reale, non è pericoloso per il falco spaventato: *“non ti farò del male, sei nel Parco...”*

Qui almeno gli uccelli sembrano aver maturato una convivenza collettiva, nella prospettiva del loro ruolo:

“Noi siamo i guardiani di questo Parco, ma ci serve un aiuto per salvare gli uccelli dispersi (...) tu devi sapere che un tempo questo luogo era un paradiso, ma a causa dell’uomo gli uccelli diminuirono”

Il falco così rinuncia a ‘migrare’ in terra santa e decide di rimanere, diventando anche lui un guardiano del Parco: *“Allora soccorrerò gli uccelli nel Parco e nei dintorni ora è qui il mio posto!”*

La narrazione si lega all’avvistamento recente di alcuni falchi pellegrini nella zona delle pareti rocciose, che hanno portato all’inserimento dello stesso tra gli ‘animali importanti e simbolici’ del Parco stesso, tanto da farne uno delle sagome che saluta l’ingresso dei visitatori nel territorio⁴⁶⁵. Non è quindi la modernità ad essere respinta in questi messaggi, quanto la promiscuità, di attività e spazi, nel nome di una ferrea zonizzazione, che assegna status ‘legale’ solo ad alcuni animali piuttosto che ad altri. La caccia, l’allevamento, la fruizione incontrollata, sono tutti elementi che sembrano essere rifiutati dalla natura stessa, che risponde con nuove regole, nuovi comportamenti. Lo spazio naturale diviene santuario, luogo di salvezza, accerchiato, residuale. Luogo che come tale ha leggi ‘altre’ a cui rispondono anche gli animali. La ‘natura’ appare completamente staccata e non collegabile con l’uomo. Quasi auto-organizzata, lo stesso parco è protetto dagli animali che si difendono da soli, in ‘modo naturale’ rispondendo agli attacchi. Una nuova ‘natura’ in grado di opporsi quindi all’uomo; una natura non più succube, ma che risponde, gode delle sue stesse meraviglie, si autoregola. Allo stesso tempo, gli uccelli seguono una gerarchia, che tiene in conto delle tradizioni degli uomini, e allora il *calandro* diventa l’uccello tonto, balordo, il cui disegno ricorda vagamente un campagnolo, a cui nessuno crede, anche se dice la verità; le parole degli uomini si dimostrano false, anche se le loro gerarchie valgono nell’autorità conferita al mondo della ‘natura’. Il calandro vede, ma il falco convince tutta la comunità. Il falco

⁴⁶⁴ Il riferimento oltre, al gioco linguistico, è chiaramente agli allevamenti; all’idea della negatività degli allevamenti intensivi di maiali, sia per il loro carico inquinante, che per i valori ‘moralì’ che sottendono all’allevamento più o meno intensivo, fenomeno che si sta sviluppando in relazione soprattutto non tanto ai maiali, quanto alla *Mora Romagnola* una razza di suino ritenuta antica ed autoctona, considerata affine alla cinta senese, e la cui riscoperta ha assunto negli anni valore economico e che ha nell’area tra le valli del Lamone e della Sintria una serie di nuovi progetti in corso cfr. Montalti F. Dacci C. Guaducci M., *Il maiale e la Romagna. Il ritorno della mora romagnola*, GAL l’AltraRomagna, Faenza, 2007. In tutti i casi i ‘mai-ali’ devono essere respinti e liberati. Esempio di una narrazione che termina con la liberazione degli stessi, a cui spuntano le ‘ali’ al grido pubblicitario di ‘red-bull ti mette le ali’.

⁴⁶⁵ Le sagome, poste lungo le strade carrabili, segnalano il passaggio del confine amministrativo, ponendo gli animali stessi a guardiani e presenze del limes tra *nature* soggette a diversi regimi normativi e morali. Allo stesso tempo testimoniano gli animali simbolo, quelli che il direttore definisce i *masterpiece*: il lupo, il falco pellegrino, un tipo di pipistrello, il gufo reale e il gatto selvatico. Cfr. fotografia n° 244.

invece è un poliziotto, un gendarme: “*Il falco pellegrino capo della polizia andò a controllare*”. I picchi e le sterpazzole da uccelli si trasformano in esercito, fanti e truppe scelte, mentre i falchi sono rappresentati come squadra d’assalto rapido. La guerra aerea, ormai patrimonio comune dei miti d’oggi, diviene il modo d’attaccare un camion pieno di *mostri rosa*, che si muove visto dall’alto come una colonna corazzata, pronta ad invadere il territorio. La visione uranica, celeste degli uccelli, diviene sinonimo di controllo globale e totale. L’idea quindi di un controllo, frutto della denuncia di chi vive e del potere di chi sanziona. Uno spazio dove le regole sono ‘naturali’ come il potere del falco sugli altri uccelli, non il potere animale, ma il potere ‘sociale’ delle regole. La natura parla da sè, attraverso i propri membri, ben separati, dal consorzio umano. Lo spazio diviene wilderness, santuario e sacrario di un nuovo nomos naturale. Gli uomini non compaiono mai come relazione, ma solo come invasione, alterazione, rischio per il mondo-naturale. Non è battaglia tra ambientalisti e cacciatori, ma tra animali e cacciatori in un panteismo edenico in stile Avatar, dove è il pianeta, la coscienza di Gaia a ribellarsi. In parallelo alle mostre temporanee, lo spazio del Centro Culturale ospita alcuni arredi permanenti, tra cui spicca un grande plastico dell’intera area del Parco⁴⁶⁶. Prodotto artigianalmente dai soci di un’associazione speleologica di Ravenna, che collabora con il centro, il plastico mette in mostra un territorio trasfigurato, *nuovo*, rispetto all’esperienza quotidiana degli abitanti di Zattaglia o anche degli occasionali visitatori. Sebbene il plastico sia realizzato in modo realistico, riportando l’esistenza degli elementi del paesaggio così come questo può essere sperimentato in una visione panoramica, con la presenza delle strade, dei fiumi e delle singole case, lo stesso è caratterizzato da una toponomastica puramente geologica e speleologica. Nessuno dei riferimenti toponomastici patrimonio comune dell’area è preso in considerazione. L’operazione d’orientamento è volta unicamente a addestrare lo sguardo nel sovrapporre alla realtà il layer significativo degli ingressi delle grotte e delle differenti stratigrafie geologiche. Il plastico diviene in questo modo uno strumento in grado di operare una selezione ed una significazione selettiva dei luoghi *pubblici* del paesaggio e della loro trasmissione, operando un clivaggio tra conoscenza vernacolare, privata e immanente, nomi di case, strade, fiumi, e conoscenza scientifica, pubblica e trascendente: presenza di fenomeni carsici, limiti geologici. La mappa, nel suo *realismo*, enfatizza alcuni specifici *skills* ponendo un chiaro rapporto di gerarchie tra saperi e abilità. Il riferimento ai singoli ingressi delle grotte, allude a luoghi oggetto di un sapere quasi esoterico, difficili da identificare sul terreno, la cui presenza nel plastico rimanda l’osservatore ad una sua conoscenza profondamente imperfetta della montagna e dei luoghi che credeva di conoscere. Anche limes e confini mutano, mentre tace quelli vissuti quotidianamente, amministrativi e legati alle proprietà, il plastico ammicca a limiti sotterranei, legati alle formazioni ed ai fenomeni geologici. Per l’area di Monte Mauro per esempio è assente ogni riferimento alla ricostruita Pieve, punto d’orientamento sia geografico che sociale, mentre viene ricordata l’esistenza della *Grotta della Lucerna*, spazio e materializzazione di un mistero legato alle pratiche speleologiche⁴⁶⁷. Mentre per la zona di Borgo Rivola, unica eccezione ai luoghi geologici, è rappresentata dalla Cava di Monte Tondo e dalla Stabilimento del carton-gesso di Casola Valsenio⁴⁶⁸. In questo caso però non si tratta di enfatizzare uno spazio-patrimonio, quanto stigmatizzare quello che da sempre è considerato il nemico principale da sconfiggere, ovvero il gesso come valore d’uso e materia prima piuttosto che come bene ambientale. Il gesso-pietra che migra come oggetto, rispetto al gesso-montagna, percepito come frutto di una storia geologica e naturale da cui l’uomo è escluso.

⁴⁶⁶ Cfr. fotografia n°75,76.

⁴⁶⁷ Sulla complessa vicenda della Grotta della Lucerna cfr. il capitolo: *Lapis Specularis, quando la storia irrompe nella Natura*.

⁴⁶⁸ Cfr. **3.1 Casola-Speleopolis: naturalis e(s)t artificialia**, p. 139.

2.2.3 Riolo Terme: il paesaggio come ucronia

Il Museo del Paesaggio dell'Appennino Faentino, nasce a Riolo Terme nel 2006⁴⁶⁹, a seguito di importanti lavori di ristrutturazione della Rocca, l'edificio che lo ospita⁴⁷⁰, fino al 1985 sede comunale. L'edificio, di grande importanza nel tessuto architettonico del paese, sebbene d'origini medievali, ha subito nel corso dei secoli numerosi adattamenti, collegati all'evoluzione della destinazione d'uso e delle funzioni, tra cui la copertura delle torri di cinta e l'interramento del grande fossato, trasformandone l'aspetto da arcigno castello a grande palazzo. I lavori di restauro degli ultimi anni, al contrario, ispirati ad un recupero filologico delle strutture di fondazione, si sono orientati verso la riscoperta patrimoniale della sua funzione come struttura militare e difensiva. Lo scavo del grande fossato, ha modificato completamente l'impatto visivo dell'edificio rispetto al resto della piazza, da cui ora appare contenuto e allo stesso tempo isolato. Nei primi anni della ristrutturazione⁴⁷¹ l'edificio ha ospitato un *Centro di Documentazione sulla Vena del Gesso*, realizzato in modo volontaristico dalle associazioni speleologiche provenienti da Ravenna e Faenza. Uno spazio che per queste associazioni si è posto come strumento pubblico di pressione per l'istituzione giuridica del Parco e la lotta all'attività estrattiva, mentre per le amministrazioni, direttamente legate alle concessioni minerarie si poneva come strumento d'immagine e contrattazione per disinnescare contrapposizioni troppo rigide. A seguito del completamento dei lavori si è reso però necessario un progetto museografico più complesso che ha comportato la scomparsa del Centro di Documentazione. Il nuovo allestimento prendendo proprio spunto dal contenitore quale bene principale, centra la sua attenzione sul periodo medievale-rinascimentale. Il paesaggio che viene raccontato diventa in questo modo uno spazio fatto di castelli, incastellamenti, battaglie e tecniche militari. Caterina Sforza, personaggio sospeso nel pantheon mitologico della Romagna⁴⁷², diventa il nume tutelare del percorso stesso di visita. Nato con una forte vocazione didattica legata al turismo scolastico, l'allestimento propone quindi uno spaccato storico fortemente legato alla guerra, con ampio ricorso alla ricostruzione di armi, armature e macchine da guerra. Un passato epico fatto di corti e cavalieri, molto simile all'estetica delle feste medievali diffuse nell'area circostante. Non tanto un'immagine archeologica, quanto quello di un medioevo dal sapore disneyano⁴⁷³, fatto di macchine da guerra, armature e ricostruzioni, compresi dialoghi immaginari di armigeri e armaioli alle prese con le bombarde da caricare. Le armi sono il riferimento principale. Questa sezione non ha quasi nessun reperto storico 'reale' ma solo ricostruzioni, comprese armature da set cinematografico, che però si prestano ad essere in parte provate dai visitatori, nel solco di quello che è la museografia che vuole giocare con il visitatore⁴⁷⁴. Sebbene ci siano i riferimenti generici ai paesi d'origine di elmi ed armi, l'immagine e l'impressione che se ne ricava è di un orizzonte indistinto, lungo mille anni, omogeneo per tempo e spazio, dove si può citare Magna Charta e Caterina Sforza, senza soluzione di continuità. È il medioevo delle catapulte, degli assalti, dei cavalieri, ma anche dei *Dungens & Dragons* e dei gruppi

⁴⁶⁹ "La restaurata Rocca, trecentesca roccaforte militare della Valle del Senio, riaperta nel 2005, ospita dal 2006 il Museo del Paesaggio dell'appennino Faentino e il Museo del Territorio, quest'ultimo allestito in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna. In Particolare il Museo del Paesaggio si propone come vero e proprio ecomuseo dell'Appennino, ivi compresa la Vena del Gesso Romagnola, area di estremo interesse e suggestione. Il Museo del Territorio invece vede l'esposizione di vari reperti archeologici rinvenuti nel territorio, tra cui i reperti provenienti dalle principali grotte della zona: Banditi, Re Tiberio, Tanaccia. Infine la Rocca si presenta come museo in se stessa proponendo percorsi e approfondimenti sulla sua storia e più in generale sui fortificati e sui castelli in età medievale" cfr. E. Gennaro, a cura, *Andar per Musei: breve guida ai musei aderenti al Sistema Museale della Provincia di Ravenna*, Provincia di Ravenna, 2006.

⁴⁷⁰ Cfr. L. Ancarani, M. Morigi, S. Tamburini, *Museo del Paesaggio dell'Appennino Faentino*, Provincia di Ravenna, Fusignano, 2007.

⁴⁷¹ Dalla fine degli anni '90 ai primi anni del 2000.

⁴⁷² Chiamata *La Leonessa della Romagna*, è un personaggio che coagula su di se istanze identitarie e mitiche, legate al passaggio di potere e alla perdita d'indipendenza della zona sotto Cesare Borgia nel 1504, sottoponendo Riolo alla potestà Imolese. Già nel periodo fascista soggetto di numerose operette teatrali, viene letta come una sorta di Giovanna d'Arco, su una riga sospesa tra il mito della amazzone guerriera e quella saggia reggente, quasi Eleonora d'Arborea. Cfr. Sam Benelli, *Caterina Sforza, opera storica in tre parti*, Mondadori, Milano, 1934. L'opera, rappresentato ad Imola, ha avuto una rinata fortuna proprio durante il periodo fascista, contribuendo a fissare l'immagine della Romagna e nello specifico di Riolo entrando probabilmente come citazione colta nel mito del lago, al pari dell'opera su Tiberio che si fissa e si canonizza a cavallo tra fine '800 e ventennio fascista.

⁴⁷³ Cfr. Matteo Sanfilippo, *Il medioevo secondo Walt Disney*, Castelvechchi, Roma, 1998.

⁴⁷⁴ Cfr. fotografia n°64.

di rievocazione storica delle feste medievali. In una video-fiction interattiva, chiamata *I misteri di Caterina Sforza*, la Leonessa di Romagna funge da trait d'union tra guerra, erboristeria e personaggi famosi. Propone rimedi erboristici, in una lettura del rimedio tradizionale che da *magia* si fa laboratorio di bellezza⁴⁷⁵, rimedi naturali e ricette a base di erbe per dentifrici e cerette di bellezza. Incontra e trasporta a Riolo personaggi-icone come Leonardo da Vinci, Giovanni dalle Bande Nere, Cesare Borgia, fino all'epica finale della rievocazione, sempre sotto forma di fiction, della battaglia finale tra Guelfi e Ghibellini e della caduta del castello e del paese, mentre su tutto l'assedio come condizione permanente, ricorre come topos⁴⁷⁶. Sganciato dalla narrazione medievale, l'allestimento, in collaborazione con la Soprintendenza dei beni archeologici, comprende una esposizione centrata sui reperti ritrovati nell'area del paese ed in alcune grotte della Vena del Gesso, e s'incarica di fornire un orizzonte di senso fondamentalmente all'uso culturale e sacrale della grotta del Re Tiberio, compresa nel territorio comunale⁴⁷⁷. La ricostruzione di alcune sepolture, nonché l'interpretazione del valore sacrale attribuito all'acqua, rendono concreta l'immagine di uno spazio interpretato come sacro per un arco di tempo che si snoda dall'età del bronzo all'impero romano. L'acqua diventa in questo caso l'agente del sacro e del potere ctonio, un potere che dal passato avrebbe attraversato il tempo fino alle leggende folkloriche sulla figura di Re Tiberio, in una visione del rapporto uomo-grotta che vede una sacralità e rispetto originario, degenerare, corrompersi e progressivamente incrinarsi, fino a creare le condizioni della distruzione stessa del sacro. L'esposizione, che in parte usa materiale proveniente dal passato Centro di Documentazione della Vena del Gesso, nonché il lavoro volontario delle associazioni speleologiche e ambientaliste esterne al paese, non manca di criticare la situazione che lega il sito della grotta del Re Tiberio con la presenza della Cava e dell'attività estrattiva che di fatto circonda il luogo, anche in questo caso come una sorta d'assedio che un nemico potente ed esterno metterebbe in campo contro la comunità ed il bene comune. L'ultimo piano del mastio è dedicato a quella che dovrebbe essere la prospettiva centrale del Museo, *il paesaggio*, mentre si esaurisce in uno spazio visuale, di godimento del panorama, dove alcuni binocoli permettono di esplorare la visuale circostante. Sebbene s'inviti a pensare il paesaggio come qualcosa di processuale⁴⁷⁸, l'immagine e le modalità di fruizione sottendono l'idea di un paesaggio estetico, pittorico, fatto di luce, colori e linee, un paesaggio da godere come una cartolina o come una foto stereoscopica. Mancando riferimenti e coordinate diacroniche il paesaggio, seppure frutto dell'interazione umana, diviene un prodotto *naturale*, frutto dell'incontro tra la *Natura* e una umanità pre-politica. Il paesaggio che viene proposto al visitatore, non diviene mai realmente parte di un *territorio* intrecciato a flussi economico-sociali, ma viene bensì ritagliato nell'autonomia dello sguardo, come una monade vive isolato in una fenomenologia che reifica la visione sopra ogni altro pratica esperienziale. *L'Appennino faentino*, creazione toponomastica contemporanea, entità geografica frutto della fusione politica d'alcuni comuni collinari della provincia di Ravenna, in una entità macro-comunale⁴⁷⁹, diviene così un qualcosa di osservabile e contemplabile. Centrato sulla Vena del Gesso, in realtà solo prima collina e parte minima del più vasto territorio montano, il museo mentre appare illustrare l'oggettività materiale del paesaggio, contribuisce a creare l'omogeneità di uno spazio geografico, definito come entourage della città di Faenza, elaborando e verificando stilemi e

⁴⁷⁵ Provvidenziale prodomo delle Terme quale spazio e tempo di benessere e bellezza in una nuova lettura della vacanza come tempo dedicato all'wellness, che trasforma le Terme, tra cui anche quelle di Riolo Terme, da luoghi di cura legati al sistema sanitario nazionale in SPA e Beauty Farm.

⁴⁷⁶La battaglia, ambientata nello spazio del fossato, riprende molti dei temi già presenti nelle rievocazioni che ogni anno mettono in mostra immaginarie battaglie tra Romani e Galli Boi in concomitanza con la Festa dell'Uva nel medesimo fossato. Anche in questo caso è forte l'idea dell'assedio, di un nemico da respingere per mantenere la propria identità e omogeneità, in questo caso il mondo Romano che va respinto per mantenere una fiera indipendenza che traccia continuità tra il mondo Celtico ed il mondo della Romagna. Anche in questo caso, la rievocazione si fa ucronia, possibilità storica, modulando fatti ed eventi della grande storia, su luoghi ben definiti e locali.

⁴⁷⁷ Cfr. fotografia n°65.

⁴⁷⁸ Cfr. fotografia n°66.

⁴⁷⁹ La fusione degli enti comunali collinari sotto forma di condivisione di servizi, inizia a partire dall'esperienza della Comunità Montana dell'appennino Faentino negli anni '70; modulandosi quindi sotto forma di servizi turistici con la creazione di una Società d'Area votata alla promozione turistica negli anni '90. L'allargamento di questa ai comuni di pianura tra cui Faenza, generò nel 2000 la Società d'Area Terre di Faenza. Un brand territoriale fortemente centrato sulla riconoscibilità oltre che sul potere e le alleanze economico e politico della città Manfreda. Dal punto di vista amministrativo, ad una prima Unione dei Comuni, tra Brisighella, Casola Valsenio e Riolo Terme, segue nel 2011 la nascita dell'Unione dei Comuni della Romagna Faentina che di fatto polarizza e ufficializza una sfera d'influenza.

Simulacri di Natura

caratteri in grado di farlo risaltare come spazio omogeneo. Una omogeneità che gioca sull'unicità dell'emergenza gessosa, proponendola come qualcosa che rompe l'isomorfismo del paesaggio, proponendosi come simbolo stesso del paesaggio quale luogo della visione. Se il paesaggio contemplato appare muto, durante la ricerca il Museo si è arricchito di un nuovo spazio che in apparenza sembrerebbe dare voce ai luoghi. Direttamente legato al Parco della Vena del Gesso nell'ambito di progetti e iniziative legate all'adeguamento e integrazione delle strutture ricettive e museali, si tratta di uno spazio archivio denominato *Arca della Memoria*⁴⁸⁰ inaugurato il 13 dicembre 2011⁴⁸¹, votato alla conservazione e divulgazione delle memorie orali legate al territorio del Parco. Fruibile attraverso una postazione multimediale dove si può assistere ad una serie di video interviste, lo spazio si propone come porta e incipit verso una sorta di memoria protetta e certificata⁴⁸². In questo caso ad assediare la memoria come patrimonio da salvare dal diluvio, appare la cesura netta tra un passato arcaico ed il presente. Una cesura che non si modula su aspetti specifici o peculiari del vivere, ma che si rivolge tout court all'idea di un mondo perduto⁴⁸³; una società omogenea, pensata come contigua alla *Natura* e costretta principalmente a subire i suoi vincoli. Un'umanità morente, centrata sul territorio della Vena del Gesso, che appare alterità totale, sia nello spazio che nel tempo, quasi un'isola, descritta al tempo stesso testimonianza d'adattamento ambientale e sopravvivenza arcaica. La scelta di testimoni molto anziani e la prospettiva adottata⁴⁸⁴, taglia ogni possibile continuità, tra pratiche abitative o lavorative del passato rispetto al presente. La memoria in mostra appare residuale, già memoriale di se stessa, ormai esterna alla vita sociale attiva e allo spazio politico, si fa allo stesso tempo urgenza del ricordo e nostalgia della perdita. Una memoria che non ha i toni della dialettica e del logos, quanto piuttosto l'idea della *matter of fact*, assumendo il valore forte e lo status ontologico di *verità*⁴⁸⁵. Dove il visualismo delle immagini, si fonde con il tempo geologico di un paesaggio proposto come esperienza visuale ed estetica, costruendo uno spazio-tempo altro popolato di una umanità altra, oggettuale⁴⁸⁶ ed estetica.

⁴⁸⁰ Cfr. S. Piastra, M. Costa, *Comunità locali e affioramenti gessosi. Il progetto "Arca della Memoria" del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, pp.63-71 in in *Speleologia Emiliana*, n°3, 2012, anno XXIII, V serie; cfr. S. Piastra, *Bere pioggia, lavorare in cava, rifugiarsi in grotta. La memoria dei gessi romagnoli*, in *Rivista del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola*, n°1, ottobre 2013, anno 1, Faenza, CartaBianca, pp.30-34.

⁴⁸¹ Cfr. fotografia n°68.

⁴⁸² Cfr. fotografia n°67.

⁴⁸³ "(...) il primo ringraziamento deve andare a tutte le persone che abbiamo intervistato, il primo deve di tutti deve andare all'unico che mi dispiace ci ha lasciati, a Giuseppe Biagi, che abitava sotto Rontana e qualche mese fa è morto... in realtà la scomparsa di Biagi ci testimonia anche l'importanza di questo lavoro che ci permette di mantenere viva la memoria di un cambiamento che è stato epocale, e che le nuove generazioni non vedranno più, il '900 è stato un secolo di grandi modifiche nel rapporto tra l'uomo e la terra, tra l'uomo e il mondo, abbiamo cambiato la nostra possibilità di... influire sui cicli naturali, in modo drastico, e in modo sbagliato per molti versi, all'inizio del '900 era molto diversa la situazione e nella Vena del Gesso in particolare e in tutte le aree più aspre più difficili, il rapporto tra l'uomo e la terra era un'altra cosa, l'uomo subiva molte volte ciò che la terra decideva di fare, ciò che la natura gli imponeva, e i racconti di queste persone ci ricordano proprio queste difficoltà quotidiane proprio per sopravvivere, oggi diciamo sempre che siamo in crisi, ma non abbiamo problemi di sopravvivenza, è un altro livello, allora si lavorava quotidianamente per poter mangiare qualcosa, per sopravvivere, oggi non è più così, ci lamentiamo del brodo grasso, sono momenti difficili, momenti di crisi, ma ci lamentiamo del brodo grasso, sentendo i racconti di queste quindici venti persone che abbiamo intervistate, si capisce che oggettivamente è così, e quindi è importante anche mantenere questa memoria per riuscire a godere, a godersi quello che ancora abbiamo insomma (...) quello che c'è lì dentro è una grande cosa, una grandissima cosa, è veramente... è un ricordo della storia di questa terra che... è un Parco dal 2005 è un ente attivo da due anni e mezzo, ma che era lì anche prima, sarà lì anche dopo, e quindi avrà un valore aggiunto rispetto al resto dell'Appennino per sempre..."M. C., direttore del Parco, discorso durante l'inaugurazione dell'archivio, 13.12.2011.

⁴⁸⁴ Le interviste sono visionabili sia in formato integrale, ma proposte più comodamente per tipologia secondo le seguenti categorie: Il mondo dei gessi e gessaroli; grotte nella vena del gesso; luoghi e toponimi; folklore e vita; agricoltura nel passato; seconda guerra mondiale; personaggi. Una visione quindi del passato come risorsa limitata da salvare e della memoria orale come un fatto specifico tarato su alcuni argomenti, considerati adatti allo stesso medium dell'oralità. Da notare la proiezione dell'agricoltura e dell'attività mineraria come pratica del passato nonché l'assenza di ogni riferimento religioso o sacrale, mentre la categoria personaggi, sembra ammiccare ad una marginalità del luogo, quale incubatore di esotismo.

⁴⁸⁵ "...io credo che sia molto importante la scelta che ha fatto il comitato esecutivo, il direttore C., nell'individuare proprio nel mantenimento della memoria legata al territorio del Parco stesso, perché ci si rende conto sempre troppo tardi, me ne rendo conto anch'io come amministratore del mio comune, di quanto vada perduto... proprio per disattenzione, perché alla fine non è che abbia dei costi enormi mantenere viva una memoria, mantenere viva che non è chiaramente come fare un audiovisivo, fare un libro o fare qualcosa solamente di materiale ma è proprio un lavorarci dentro, ho letto di recente un libro dove diceva che la memoria dev'essere un'ascia di guerra non deve essere qualcosa che acquieta, ma una cosa che da degli stimoli e tiene sempre vivo l'interesse per quello che è stato, proprio al fine di cercare delle verità diciamo, così riguardo proprio al nostro territorio. Il nostro territorio noi abbiamo cercato di tutelarlo, con un lavoro fatto dal comitato, e credo che quest'Arca della Memoria prolunghi questo lavoro di conservazione non tanto ambientale ma proprio di cultura legata al Parco (...)" Sartiani, vice presidente del Parco, discorso inaugurale, Riolo, 13.12.2011.

⁴⁸⁶ J. Fabian, *Time and the other, How anthropology makes its object*, New York: Columbia University Press, 1983, pp.118-122.

2.2.4 Riolo Terme: i gessi raccontano la loro storia

L'istituto comprensivo G. Pascoli, con sede a Riolo Terme, ha da molti anni un rapporto complesso con l'area del Parco, le questioni ambientali ad esso collegate e le associazioni che gravitano intorno alla questione. Coinvolto già prima dell'istituzione dello stesso in progetti di educazione ambientale, ha partecipato anche alla realizzazione del Centro di Documentazione della Vena del Gesso, che occupava la Rocca di Riolo prima dell'attuale Museo, ponendosi quindi da sempre come attore pubblico nel rapporto tra territorio patrimonio ed educazione:

“(...) prima ancora che nascesse il Museo qui nella rocca, la scuola aveva fatto un piccolo museo nella rocca sulla Vena del Gesso, che vi assicuro è una chicchina da vedere, per dire che la nostra scuola di Riolo è impegnata sempre sulla promozione e valorizzazione del nostro territorio e ha fatto delle cose che sono belle e ci auguriamo che i bambini che hanno imparato a conoscere il nostro territorio poi se lo portino dietro, salti fuori quando serve, quando poi saranno grandi e avranno il compito poi di gestire questo territorio...”⁴⁸⁷

Nel complesso dibattito tra protezione e sfruttamento dell'ambiente e nello specifico del gesso come risorsa e sul futuro dell'attività estrattiva, lo spazio organizzativo e didattico della scuola diventa uno spazio di mediazione tra le prospettive occupazionali e politiche degli amministratori e le prospettive protezioniste degli ambientalisti. Nella figura del corpo insegnanti, prende forma una sorta d'alleanza *educativa* che incorpora le istanze delle associazioni ambientaliste e speleologiche, in una dicotomia che fa dell'agenzia della scuola e della figura dell'*esperto* un criterio di verifica di verità scientificamente fondate e valide in se stesse, da contrapporre ad una visione politica e sociale percepita come falsa e situazionista. Il progetto che ha portato alla realizzazione di una esposizione permanente all'interno della scuola, nasce nel 2003 sotto la spinta dell'allora direttrice didattica:

“Questa è stata un'idea della Baruzzi, la vecchia direttrice, è nato con lei perché comunque siamo partiti dal fatto dell'emergenza, cioè del gesso capito, della Vena del Gesso, che comunque è un po' la peculiarità del nostro territorio quindi siamo partiti prima dell'istituzione del Parco, ci siamo legati proprio al discorso dell'ambiente, cioè l'ambiente riguardo alla nostra attività didattica, si trovava sotto vari aspetti...abbiamo avuto tantissimi esperti, adesso indicarli tutti si fa un po' fatica... l'Università di Bologna, Geolab, Pangea, il Museo Malmerendi...”⁴⁸⁸

Il progetto, denominato *I gessi, un viaggio lungo 5 milioni di anni*, sebbene presupponesse differenti percorsi disciplinari, ha un impostazione legata alle scienze naturali così come l'esposizione dei reperti e dei materiali:

“(...) noi con i finanziamenti abbiamo realizzato i percorsi che avevamo indicato nel progetto e realizzato queste due aule, perché sono due in realtà: c'è questa che è il laboratorio, e poi c'è quella adiacente che è lo spazio museale, perché il nostro Istituto aveva nel corso degli anni, praticamente accumulato, una piccola, si era messa una piccola dotazione di rocce, di fossili, di frammenti archeologici, che erano stati donati all'Istituto, e che erano sparsi nei vari plessi, o chiusi in un armadio, alcuni erano anche a Casola, si a Borgo Rivola, perché lì una volta c'erano le scuole elementari, li abbiamo un po' raccolti in modo da poterli organizzare meglio all'interno di uno spazio espositivo, così anche i ragazzi per i bambini è più facile lavorare, perché sono tutti ben sistemati”⁴⁸⁹

Il depliant che presenta le aule didattiche ed il Museo intitolato *I gessi raccontano la loro*

⁴⁸⁷ Discorso di E. P., sindaco di Riolo Terme, tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'Arca della Memoria, 13.12.2011.

⁴⁸⁸ Intervista a P. G., maestra presso il plesso scolastico, nonché attuale responsabile del progetto 17.11.2011.

⁴⁸⁹ Ibidem.

storia, è chiaro nella vocazione pedagogica di tale iniziativa:

“Gentilissimi insegnanti con le aule didattiche potrete realizzare attività propedeutiche alla comprensione della conservazione del patrimonio ambientale e storico del territorio di vita degli alunni”

Uno strumento quindi al servizio un percorso che vuole stimolare una consapevolezza e una nuova percezione del rapporto uomo-ambiente, partendo dal presupposto che questa consapevolezza debba essere costruita da zero. Se quindi ci si rende ben conto di presentare non un patrimonio generale, ma un luogo che è *territorio di vita degli alunni*, allo stesso tempo non sembra venga dato valore ad ogni forma alternativa di conoscenza del rapporto uomo-ambiente che gli alunni possano aver ricevuto e incorporato:

“Il percorso guidato ha l’obiettivo di rendere interessante ai loro occhi il contesto in cui vivono, di renderli curiosi rispetto ai segni della storia sul territorio, di riempire di significato i luoghi in cui sono immersi senza averne consapevolezza”⁴⁹⁰

Si presume, cioè, un territorio vissuto in modo neutro ed uniforme, non compreso nelle sue valenze significative, un territorio che invece di essere spazio di vita sembra configurarsi come un non luogo. La percezione viene azzerata e riprogrammata secondo l’insieme dei valori considerati significativi e meritevoli d’essere compresi e conservati. Il titolo, parla della storia *dei gessi* come di una storia a se stante, staccata, esterna, senza rapporti privilegiati con l’uomo. Bensì immersa in una *Natura*, proiettata nel passato remoto, cinque milioni di anni, in grado quindi di superare l’uomo. Chi parla non sono uomini, ma minerali, *i gessi*, attraverso però la voce di uomini *esperti*: geologi, speleologi, archeologi, biologi e naturalisti⁴⁹¹. L’ingresso delle aule, rappresentato sotto forma di grotte⁴⁹², introduce da un lato la figura dello speleologo, quale nume tutelare, *genius loci* che guiderà nella visita al laboratorio dove sono le collezioni di scienze naturali, mentre sull’altra entrata una sorta di minatore che sembra attentare all’esistenza stessa della grotta⁴⁹³, introduce al Museo che contiene i reperti archeologici ed è dedicato alla grotta del Re Tiberio. Un dualismo che rinvia direttamente all’idea di una separazione netta tra aspetti e valori Naturali e valori Culturali, o se si vuole più semplicemente rimanda al classico dualismo Natura/Cultura di stampo realista. Mentre nella aule il materiale esposto è presentato in armadi e bacheche, secondo l’idea classica di uno spazio museale, sul fondo di ambedue troneggia un grande murales che caratterizza lo spazio⁴⁹⁴. Nello spazio laboratorio si staglia un paesaggio arcaico, dove scorre un fiume che vuole essere il paleo Senio, nel suo tratto di Borgo Rivola, nella stretta oggi occupata dalla cava di Monte Tondo. Lo spazio disegnato come una savana, privo d’uomini o tracce umane è invece popolato di animali esotici, oggi tropicali⁴⁹⁵. Un paesaggio che accosta quindi una parte dell’esperienza visuale attuale, ad una conoscenza specialistica, quella sui fossili della paleofauna ritrovati nella cava del

⁴⁹⁰ Depliant di presentazione del Museo didattico del plesso scolastico.

⁴⁹¹ Tra i numerosi materiali prodotti con finalità didattiche cfr. M. L. Vellutini, *Alla scoperta della Vena del gesso Romagnola, Quaderno didattico per la Scuola Primaria*, Istituto Comprensivo “G. Pascoli” Riolo Terme – Casola Valsenio, Tip. Carta Bianca, Faenza, 2008.

⁴⁹² Cfr. fotografia n°77,78.

⁴⁹³ Quando P., la maestra che mi guida nella visita alle aule, mi spiega i disegni e le sagome decorative all’ingresso, vorrebbe descriverle entrambe come speleologi: *“abbiamo fatto l’ingresso poi abbiamo fatto le sagome decorative, che sono degli speleologi, con la tuta, credo donata dal GAM anche quella, non ricordo, poi hanno donato diverse cose...questa è l’aula espositiva, sempre ingresso grotta, sempre il nostro speleo, cioè questo toglie rocce di gesso...”* la critica soggiacente all’attività estrattiva è un discorso sotterraneo, intriso negli argomenti trattati nell’educazione ambientale, ma allo stesso tempo un non detto, in quanto argomento sensibile e delicato di critica al modello sociale e politico del paese tout court. Nell’approccio della ricerca, la mia identità ambigua e non chiara la spinge quindi a non affrontare l’argomento evitando attentamente di sottolineare le posizioni di conflitto in campo. Quando provo a dire che la sagoma in questione sembra un minatore, la sua risposta è altrettanto elusiva: *“... questo è un minatore, è decisamente un minatore (...)”* ma immediatamente dopo il discorso scivola su altri argomenti, evitando ogni riferimento alla cava.

⁴⁹⁴ *“Questo è proprio legato alla realizzazione delle aule didattiche perché questo progetto prevedeva di realizzare due aule, uno spazio museale, che oltretutto è aperto anche alle scuole del territorio, perché se una scuola desidera vedere le nostre aule, può venire a vedere, c’è Gianni Poletti che fa da guida e sarebbero visite gratuite...questo perché abbellisce, caratterizza, questa è la paleofauna del Monticino, di Brisighella, e quest’anno qui, il professore d’educazione artistica, e alcune maestre, poi la Rondinini, che sai è brava in arte, abbiamo utilizzato i docenti che potevano aiutarci e hanno realizzato questo murales, dedicato alla paleofauna e nell’altra aula hanno realizzato il murales della grotta Tiberio...”*

⁴⁹⁵ Cfr. fotografia n°79.

Simulacri di Natura

Monticino⁴⁹⁶, mettendo in mostra una sorta di *paradeisos* preadamitico, il culmine *classico*, il climax ecologico di quel luogo, caratterizzato da una esuberante biodiversità e allo stesso tempo dall'assenza di segni umani. Nella seconda aula, invece a troneggiare è il vestibolo della grotta del Re Tiberio⁴⁹⁷, nella sua classica inquadratura dall'interno, già presente nelle fotografie d'inizio secolo. Una posa da un lato in grado di mettere in mostra gli elementi che si ritengono più significativi, le vaschette che ne testimoniano l'uso culturale, dall'altro l'uso di questa particolare inquadratura permette di *citare* i disegni di Scarabelli e le fotografie di Mornig, accreditandosi così come discepoli e seguaci di personaggi ritenuti antenati fondatori dello studio dei gessi come disciplina scientifica. Entrambe le aule conservano parte dei lavori prodotti in collaborazione con il Centro Culturale Guaducci di Zattaglia, ed esposti nelle mostre temporanee nel corso degli anni. In particolare tra i lavori riguardanti la grotta del Re Tiberio, appare evidente una dicotomia tra saperi *spontanei-vernacolari* e saperi specialistici. Se i primi, vengono messi in mostra nei lavori delle classi materne ed elementari, i secondi li sostituiscono nel procedere del corso di studi. Il tutto nel classico solco che vede il sapere folklorico come forma di conoscenza pre-razionale e pre-scientifica e nei saperi locali una forma d'infanzia del mondo. Se la storia o la leggenda può essere appannaggio e sapere locale, bene da conservare e tutelare, la spiegazione scientifica, la verità ontologica, resta patrimonio dell'esperto, spesso non legato al corpo docente, ma esterno alla scuola e dal contesto locale. Nello stesso progetto hanno preso infatti forma una serie di seminari di formazione dei docenti, fino alla realizzazione di lavori ed elaborati fatti dalle stesse insegnanti per entrare di ruolo, il progetto dei gessi, diventa quindi sia progetto per gli studenti, che progetto di formazione dell'insegnante stesso che si forma professionalmente su questa 'narrazione' guidata dagli *esperti* legati al mondo dell'associazionismo ambientale. Tra le iniziative messe in campo in relazione al Museo, merita attenzione la scelta del logo-brand in grado d'identificare l'allestimento⁴⁹⁸:

*"(...)l'ultimo lavoro, l'abbiamo fatto in riferimento al logo del museo, che è saltata fuori una cosa così, una talpa... che è anche bellina, è questa qui, quello è il logo del nostro museo, l'abbiamo chiamata Baldo... perché è uno degli speleologi che hanno collaborato per fare il museo, abbiamo collaborato molto con il GAM di Mezzano..."*⁴⁹⁹

La scelta è caduta su un personaggio guida, una talpa vestita da speleologo, che porta i bambini in visita al patrimonio del Parco in particolare la mascotte è stata chiamata Baldo, dal nome di uno degli speleologi, G., più frequentemente coinvolti nelle operazioni didattiche e nel rapporto con la scuola, in ragione sia di un suggerimento dello stesso direttore del parco, sia dell'accostamento talpa-Baldo in relazione della sua abitudine ormai protrattasi negli anni di scavare da solo, nuovi ingressi e nuove prosecuzioni nelle grotte⁵⁰⁰:

"Sì, Baldo, perché lo Speleo Gam di Mezzano ha collaborato molto con l'Istituto per poter realizzare queste due aule c'ha seguito per quanto riguarda l'aspetto della speleologia, abbiamo fatto anche diverse uscite con loro, anche con i docenti, come formazione, tipo la grotta della Lucerna, tipo la Tanaccia, proprio come formazione docenti, e poi hanno fatto proprio degli incontri con le classi, sono venuti anche in classe a parlare proprio delle grotte, ai ragazzi ai bambini, e quando abbiamo pensato ad un logo, simbolo che potesse rappresentare il nostro museo, ne abbiamo parlato con Andrea Rivola che è questo illustratore di Riolo, ci piaceva qualcosa che ricordasse anche le grotte, lo studio del mondo sotterraneo, e lui ha pensato che la talpa potesse essere un animale simpatico, e allora l'ha un po' umanizzata, vedi è un pò, quasi

⁴⁹⁶ I ritrovamenti avvenuti nel 1985 ad opera di Tonino Benericetti abitante di Zattaglia, appassionato di fossili, si sono configurati come un punto centrale nell'orientare il destino della cava, già in via di chiusura a seguito della definizione del polo unico estrattivo di Monte Tondo. Da spazio di lavoro, il luogo diventa quindi laboratorio scientifico a tutto tondo, in grado di mostrare tanto le teorie geologiche quanto quelle biologiche e come tale votato ad una visione e trasformazione in heritage pubblico.

⁴⁹⁷ Cfr. fotografia n°80.

⁴⁹⁸ Cfr. fotografia n°81.

⁴⁹⁹ Intervista a P. G., maestra presso il plesso scolastico, nonché attuale responsabile del progetto 17.11.2011.

⁵⁰⁰ Un'attività condotta in modo estremamente artigianale ed anche con modalità inusuali rispetto al 'mondo' speleologico, che ne ha fatto una sorta di personaggio quasi-locale, una peculiarità quasi autoctona anche in ragione del suo forte legame con il territorio in questione e la sua esclusiva frequentazione dello stesso, a differenza degli altri speleologi che non privilegiano in modo esclusivo le grotte della Vena del Gesso.

Simulacri di Natura

umanizzata, questo colore violetto, che è un po' di fantasia, c'ha messo questo caschetto, il suo caschetto da speleologo, e poi ha in mano il suo cristallo di gesso e intorno ha scritto 'i gessi raccontano la loro storia' che è il nome delle nostre aule. Il nome di Baldo l'abbiamo dato noi proprio per ricordare questo speleologo che c'aveva seguito tanto (...)"

Mentre mi racconta della scelta, R. mi mostra un oggetto, realizzato e donato proprio da Baldo: una sorta di guanto provvisto di unghie metalliche, realizzato proprio con lo scopo di diventare una propria appendice. Un oggetto in grado di trasformare in una mimesis il corpo ed i suoi movimenti in uno strumento capace di scavare e costruire spazi sotterranei. La talpa Baldo, è diventato così nell'iconografia delle aule didattiche, una sorta di genius loci, una guida all'esplorazione e narrazione del patrimonio da difendere così come nel successivo progetto di scrittura creativa:

"E' stato organizzato un concorso interno nostro, di scrittura creativa, 'Le avventure della talpa Baldo' loro dovevano praticamente scrivere dei racconti che avessero protagonista la nostra talpina Baldo, e fossero ambientati nei luoghi più significativi dal punto naturalistico e storico, quindi i ragazzi soprattutto delle medie, non tutti i ragazzi hanno partecipato, delle medie e le classi più alte delle elementari, hanno prodotto i testi, poi in giugno s'è riunita il comitato di valutazione dei testi, esterno naturalmente, e che sono stati Costa, Pozzi e Stagioni, è un lavoro che è stato possibile anche grazie alla donazione della Baruzzi, come t'avevo detto lei ci tiene molto che queste aule vengano tenute vive, senza fondi si fa fatica a realizzare cose... allora è stato possibile grazie alla sua donazione, C., P., S. ed E. hanno fatto parte del comitato di valutazione dei testi, Andrea Rivola ha fatto il logo... hanno fatto la selezione dei testi, sono stati premiati gli alunni durante l'open day che abbiamo fatto in ottobre, in giugno hanno scelto i testi da premiare, in ottobre noi facciamo l'open day delle biblioteca, ma anche del museo, e in quell'occasione è venuto lo speleologo che ha fatto un intervento sugli animali delle grotte, gli animali del buio, non so, e abbiamo premiato gli alunni che hanno vinto e i loro testi li abbiamo pubblicati con questa pubblicazione a stampa (...)"

La fusione dei racconti di Baldo delle narrazioni *scientifiche*, con i vissuti individuali degli studenti, ha generato quindi una serie di letture del suo ruolo e della sua modalità di sperimentare il territorio, divenendo materiale per una pubblicazione editata dall'istituto comprensivo Giovanni Pascoli, dal nome *La talpa Baldo e i suoi amici animali: sguardi sul territorio tra fantasia e realtà*. I racconti raccolti nella pubblicazione, seppure frutto di mediazioni e correzioni, si presentano molto interessanti nelle modulazioni e nelle retoriche che mettono in campo⁵⁰¹. Sebbene il progetto sia presentato con la finalità di *stimolare gli alunni a lavorare con fantasia e creatività*⁵⁰², spiccano nei racconti temi ricorrenti e canoni narrativi tipizzati, dove al nozionismo di stampo cognitivista si fonde un discorso morale sul ruolo attivo di protezione della natura⁵⁰³. La pericolosità di tutto ciò che ha a che fare con l'ambiente speleologico, dalle grotte alle doline, in una visione dell'intero ambiente paesaggio caratterizzato dal carsismo come ostile e pericoloso, un ambiente quindi da ammirare e temere, in una visione romantica del sublime. Una geografia tipizzata e ufficiale dei luoghi significanti, dove non trovano posto gli spazi esperenziali locali, i luoghi di vita dei singoli studenti, che non sono invitati realmente a raccontare il 'loro' mondo, ma la loro traduzione del mondo che gli è stato raccontato dai testimoni privilegiati. Compagno quindi sempre i medesimi

⁵⁰¹ Cfr. AA.VV. *La Talpa Baldo e i suoi amici animali: sguardi sul territorio tra fantasia e realtà*, Istituto Comprensivo G. Pascoli, Tip. Eleni, Riolo Terme, 2011.

⁵⁰² "Il concorso, promosso dal nostro Istituto, ha avuto la finalità di stimolare gli alunni a lavorare con fantasia e creatività sulla tematica ambientale, familiarizzando nel contempo, con il personaggio Baldo, e facendo sì che l'osservazione della natura costituisse un punto di partenza per la narrazione. I testi raccontano, in modo semplice e spontaneo, l'ambiente naturale che ci circonda, collocandovi il protagonista con efficacia e originalità. In particolare i racconti "scrittura verde" hanno saputo valorizzare luoghi significativi del nostro territorio, raccontandone aspetti caratteristici con sensibilità e approfondimento, attraverso una scrittura che ha coniugato conoscenza e creatività" cfr. AA.VV. *La Talpa Baldo e i suoi amici animali: sguardi sul territorio tra fantasia e realtà*, Istituto Comprensivo G. Pascoli, Tip. Eleni, Riolo Terme, 2011, p.3.

⁵⁰³ Come chiaramente esposto alla fine della pubblicazione, la talpa-speleo-Baldo, con il suo cristallo di gesso in mano, vorrebbe accompagnare alla scoperta del territorio nei suoi molteplici aspetti, con l'intento di creare dei cittadini consapevoli, autonomi, responsabili e critici, che sappiano sviluppare con il proprio ambiente un rapporto di sviluppo-sostenibile. Un ruolo quindi in prima istanza culturale e politico, dove nella definizione apparentemente oggettiva di sviluppo-sostenibile, come in quella di Parco si nascondono tutti gli aspetti sociali che assemblano l'actante. Ivi p.57.

riferimenti 'colti' i medesimi luoghi d'attenzione: Monte Mauro, la cava di Monte Tondo, alcune grotte, sono tutti spazi la cui descrizione-narrazione, appare disciplinata all'interno di determinati canovacci e canoni narrativi che concedono poco spazio personale. Una forma di guida viene quindi incorporata nelle visioni locali. Mancano nei racconti elementi estranei ad uno sguardo bio-naturalistico. Solo alcuni riferimenti locali si possono cogliere nel disegno di una studentessa che la cui famiglia possiede un ampio terreno nell'area del parco, e la cui prospettiva 'visuale' si può rintracciare proprio nel disegno. Il resto appare legato ad una serie di stereotipi, quale il legame montagna-acqua, con fiumi che vengono generati dalla sommità della montagna. Difficile quindi dire quale sia la fantasia e quale la realtà nei racconti degli studenti; difficile cioè estrarre e separare una percezione-costruzione indipendente dalla *realtà* sul patrimonio che gli è stato raccontato. Un mondo che loro hanno rappresentato in chiave zoomorfa, con animali difensori dell'ambiente che lottano spesso contro l'uomo che vuole distruggerlo. Nei racconti spesso la Cava assedia gli animali e l'ambiente, mentre la talpa Baldo gira per le montagne e le grotte alla ricerca del suo paradiso, a volte animale, a volte speleologo, guida, insegnante, in una fusione di ruoli intercambiabili ma sempre insegnando come rispettare la Natura ed il gesso in particolare, che si pone come opera unica e allo stesso tempo testimonianza di 'Madre Natura'. Oltre a rappresentare una visione 'parziale' del rapporto territoriale, operata a vari livelli, nella scelta degli esperti, dei saperi coinvolti, nelle modalità e nei tempi della didattica, nella scelta a posteriori dei migliori elaborati da pubblicare, nella modalità pubblica in cui diffonderlo e presentare lo stesso ecc. questo accostamento-naturalizzazione zoomorfa, questa creazione di un animale guida, quasi totemico, personalistico, instaura una modalità di visione e sperimentazione delle narrazioni, personale, narrazioni mediate, ma garantite dal valore della testimonianza diretta. Quindi al fianco del bagaglio tecnico-nozionistico, l'expertise e le narrazioni che legittimano il discorso scientifico, viene accostata la testimonianza diretta, sulla falsariga dei testimoni oculari, dei testimoni di guerra, per operare sul meccanismo locale di verifica della realtà, che presuppone una conoscenza delle fonti di realtà, o quantomeno tende a ricostruire una filiera da cui le informazioni discendono, diffidando in molti casi dalla nozione astratta, enciclopedica e nozionistica di cultura. Si è quindi avviata una operazione di avvicinamento, appaesamento, del personaggio nel contesto locale, un accostamento frutto di frequentazione, che procede quindi alla *naturalizzazione* dello stesso, trasformato ontologicamente in animale-guida. Adattato al sottosuolo, naturale, incapace di fare danni, in quanto incapace di uscire da un rapporto con la natura che è definito di per sé corretto e sostenibile. Mentre gli animali ci possono guidare alla scoperta del *loro* mondo, diventandone allo stesso tempo guardiani, chi tra gli uomini, frequenta questo mondo in modo particolare può essere assimilato agli stessi, diventare ontologicamente differente. Comprendere il loro linguaggio, interpretare i loro bisogni e le loro sofferenze e farsene portavoce tra gli umani-studenti.

2.2.5 Casola Valsenio: dal giardino delle erbe al giardino del Gesso

Il gesso e l'area della Vena del Gesso, non ha mai avuto a Casola Valsenio, fino a tempi recenti, uno spazio di rappresentazione classico di tipo museale. Il rapporto peculiare che questo paese intrattiene con il gesso è infatti complesso, ma si gioca in gran parte su piani differenti e non esclusivamente *patrimoniali*⁵⁰⁴. I rapporti stretti e importanti d'ordine sociale ed economico che tramano la vita comunitaria, legando l'attività estrattiva, i processi di produzione del cartongesso, lo skyline della catena dei gessi con gli eventi festivi e rituali, nel loro dinamismo e vitalità, non hanno prodotto cioè fino ad ora una rappresentazione identitaria univoca ed omogenea da proporre all'esterno. Il ruolo spesso ambiguo e ondivago delle parti politiche nel corso degli anni, rispetto all'istituzione del Parco, sono tutti elementi che sottolineano un silenzio carico di tensioni, dove

⁵⁰⁴ Cfr. 3.1 Casola-Speleopolis e la cava: *naturalis e(s)t artificialia*, p. 139.

Simulacri di Natura

l'assenza di rappresentazione diventa spia di uno spazio pubblico pericoloso, che nessuno vuole occupare in modo frontale. Sono cioè rimasti processi di negoziazione interni, coperti, pur nella loro ingombrante importanza da altre rappresentazioni e immagini. Mentre la Vena dei Gessi appariva come limes e orizzonte del proprio territorio, il paese è infatti andato costruendo la sua identità pubblica e turistica, attorno ad una idea di *Natura*, come sinonimo di rimedio erboristico e naturale. Il giardino delle Erbe, spazio botanico d'esposizione permanente, insieme con gli eventi estivi⁵⁰⁵, rappresenta in questo caso lo spazio ed il tempo in cui questa natura ed il suo rapporto con l'uomo viene messo in mostra. Questo stato d'equilibrio, è andato modificandosi, nel corso della ricerca con la nascita di nuovi spazi e modalità dove il gesso, come quasi-oggetto migrante, è andato ad assumere valenza e rilevanza pubblica e capacità di narrare una nuova idea di Natura. Una presenza che va ad affiancarsi al ruolo pubblico che questo ha da sempre avuto nella realizzazione dei carri di gesso legati alla *Festa di Primavera*⁵⁰⁶. Il procedere dei progetti legati al Parco, ha visto infatti il coinvolgimento anche in questo caso, delle precedenti istituzioni museali, che si sono trovate ad occupare anche il nuovo ruolo di porte ed incipit della nuova area protetta. Anche in questo caso si è assistito ad una peculiare sorta di rilettura del territorio *sub specie gypsum* quale marcatore, ed il cui precipitato si è coagulato sotto forma di nuovi spazi simbolici e significanti. Un nuovo progetto d'allestimento del Giardino delle Erbe, ha quindi permesso al gesso, come oggetto sinonimo di Natura e naturalità, di fare il suo ingresso in paese. Grandi blocchi di minerale, prelevati proprio dalla cava di Monte Tondo, sono andati infatti a creare un habitat gessoso, una sorta di miniatura della Vena del Gesso, dove mostrare le piante definite *tipiche* di quello spazio naturale⁵⁰⁷. Lo spazio di questo giardino botanico, diventa quindi un rimando al profilo della catena gessosa che si vede all'orizzonte, in un continuo specchiarsi d'immagini. Da collezione di piante legate ad una pratica e non al territorio in modo identitario, il giardino si *eticizza*, diventando in questo modo un rimando identitario alle peculiarità del luogo che si fa spazio geologico prima che storia umana⁵⁰⁸. Se il gesso, sotto forma di frammenti, come pietra decorativa è da sempre nel paese, una presenza nei giardini della casa, usato per creare aiuole, questa presenza si configurava fino ad ora come un rapporto personale, un'attenzione ad una matericità fatta di storie e legami. Una qualche relazione con la cava, che diviene segno pubblico. Una propria capacità di ottenere e trasportare nel proprio ambiente una presenza minerale altra, esotica, un souvenir della mia biografia. *Il giardino gessoso*, al contrario, sembra porsi in questa prospettiva, come estensione collettiva e comunitaria di questa relazione, che da rituale privato e personale, si trasforma in rituale pubblico. Se l'identità-relazione tra chi ha a che fare con il gesso e chi non lo ha-aveva, passava prima all'interno delle comunità, attraverso questi marcatori personali, ora la visione pubblica di questa identità sembra ammiccare ad un generale noi collettivo. Noi comunità del Parco della Vena del Gesso, nel tentativo di creare un marcatore pubblico in grado di sovrapporsi e incorporare un nuovo regime amministrativo. L'allestimento cerca quindi di fondere la componente naturalistica con l'idea del Parco, eppure nell'atto stesso del trasportare i blocchi fuori trasformandoli in oggetti-naturali che viaggiano, è racchiusa tutta l'ambivalenza tra il gesso come spazio naturale e lo stesso come spazio di creazione umana. Nello spazio del giardino, una sorta d'anfiteatro, realizzato imitando il profilo della catena gessosa che si vede all'orizzonte, permette attraverso alcune finestrelle, di osservare ed inquadrare i luoghi del Parco. In una fusione tra sguardi, cartoline e luoghi, la Vena del Gesso diventa uno spazio della visione, uno spazio da mettere in evidenza attraverso una serie di *frame*, nel tentativo di stabilire una relazione pubblica e

⁵⁰⁵ Il giardino intreccia con il paese un rapporto complesso di fondazione e rinascita della sua identità tanto turistica, quanto sociale nel tentativo di affrancarsi dalla complessa eredità lasciata dal culto di Oriani praticato dal fascismo, che aveva fatto del Cardello casa dello scrittore e del paese un luogo di pellegrinaggio durante il ventennio. Un rapporto di (ri)fondazione che vedrà grazie all'opera del prof. A. R. Ceroni, preside del locale istituto professionale, proprio nell'erboristeria la pratica a cui cercare di legare la nuova immagine del paese: cfr. G. Sangiorgi, Augusto Rinaldi Ceroni, *Una vita per le piante officinali*, Quaderni della Provincia di Ravenna, 2003.

⁵⁰⁶ Tutto il complesso discorso sul ruolo del gesso nella costruzione dei carri allegorici all'interno della Festa di Primavera Cfr. Capitolo Casola-Speleopolis e la cava: naturalis e(s)t artificialia.

⁵⁰⁷ Cfr. fotografia n°83.

⁵⁰⁸ Il giardino delle Erbe Augusto Rinaldi Ceroni, porta proprio nel suo nome l'identità di un'impresa fortemente voluta come storia individuale. Una vocazione quindi quelle del paese rispetto alle Erbe, consapevolmente costruita come valore e volano pubblico ed economico legato al turismo del benessere come opportunità e strategia economica, in una sorta di *essenzialismo strategico*.

Simulacri di Natura

collettiva tra i luoghi. Anche durante la visita guidata ai gradoni delle piante, il panorama, prima lontano, fa ora la sua comparsa come spazio significativo nell'orizzonte dello sguardo:

“(...) quella è la Vena del Gesso, perché siamo nel Parco della Vena del Gesso, e quella a sinistra è la cava del gesso, dove si cava il gesso per fare i pannelli in cartongesso e i gessetti per le lavagne, prima si scavava in galleria, adesso si scava fuori (...)”⁵⁰⁹

Un orizzonte che incorpora però nella *Natura* del Parco, anche la presenza della cava, la grande macchia bianca, quell'anomalia cromatica che spicca accanto al grigio del gesso non coltivato, e la propone allo sguardo esterno del turista come qualcosa di importante e significativo. Una presenza che arriva fino al Giardino, proprio nella natura stessa dei blocchi di gesso che la riproducono ed in grado quindi di legare la *Natura* del Giardino, alla *Natura* della Vena. Ma la migrazione del gesso come pietra grezza, ambasciatore di una nuova relazione, non si limita al giardino. I grandi blocchi di pietra, simbolo di un loro valore estetico in se stesso, costituiscono infatti la base della realizzazione del Parco Giochi Grotterellando⁵¹⁰. Il Parco mette in mostra lo stesso fenomeno carsico, simulando una grotta costruita creando con i blocchi di gesso una collina artificiale. In questo caso è l'idea stessa di grotta, del vuoto contenuto dal gesso, che viene messa in mostra. Proposto ai bambini, come spazio giochi, il luogo ricrea una iper-natura, dove sperimentare l'esperienza del sottosuolo e allo stesso tempo acquisire quelle nozioni che sono ritenute fondamentali per la comprensione dello stesso. Il luogo mette in mostra uno spazio che è allo stesso tempo imitazione e superamento del reale. Uno spazio connotato da norme di comportamento e d'uso, uno spazio con una vocazione e dei protocolli di comportamento ben precisi, collegati all'idea di responsabilità e norme di sicurezza, nel solco di quella che Beck definisce la *risk society*.

⁵⁰⁹ 29.5.2011, S., guida del giardino illustra il paesaggio durante una visita.

⁵¹⁰ Il Parco didattico Grotterellando, nasce in attuazione del progetto *“Strategie integrate di promozione del territorio e del Parco della Vena del Gesso Romagnola: il ruolo centrale della Speleologia e dei sistemi carsici”*. Finanziato nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013. Il progetto è attuato in partecipazione con il GAL (gruppo di azione locale) Altra Romagna e approvato dal Parco con delibera n. 35 dell'8 settembre 2010. Cfr. appendice fotografia foto n°84,85. Alla speleologia viene quindi assegnato un ruolo dominante non solo come motivazione scientifica, ma anche come motivazione promozionale nelle scelte strategiche. Proprio nelle premesse del progetto: *“Il Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola è stato istituito con legge regionale 21 febbraio 2005, n. 10 “Istituzione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola”. Tuttavia, a seguito di forti problematiche nei rapporti con le associazioni degli agricoltori ed a numerosi quanto vani tentativi di ricostruire un rapporto tra queste ultime e gli Enti locali, l'avvio delle attività del Consorzio di Gestione del Parco è stato sospeso per oltre quattro anni. La speleologia, ed in particolare a Casola il raduno organizzato poi nel 2010 e nel 2013, vuole essere lo spazio di mediazione per superare queste problematiche, spostando la narrazione del e sul Parco verso uno spazio estetico-festivo, che metta in secondo piano i vincoli. Il progetto vuole colpire l'opinione pubblica positivamente, creando un evento, scegliendo proprio la protezione e divulgazione delle grotte come fondamentale: Le attività sono tutte in fase di partenza e necessitano di uno slancio iniziale, sia per la realizzazione materiale dei progetti per la realizzazione dei servizi e dei centri attrezzati, sia per la promozione, in particolare mediante l'organizzazione di importanti eventi specifici che attirino l'attenzione dell'opinione pubblica sul Parco della Vena del Gesso Romagnola. Tra queste attività, una delle principali riguarda la protezione e la valorizzazione del sistema di grotte e del patrimonio carsico in generale, che caratterizza e costituisce una peculiarità unica del territorio del Parco. Il carsismo, letto come unicità a livello nazionale, diviene quindi il marcatore forte anche in questo progetto: Questo, quindi, è davvero l'elemento che rende unica la Vena del Gesso e ne rappresenta il valore più importante, a cui sono connessi gli ecosistemi sotterranei, molti habitat epigei, ma collegati comunque al carsismo e, infine, il particolare paesaggio della Vena. La promozione dell'area protetta, quindi, pur se finalizzata a far conoscere e divulgare il territorio sotto ogni aspetto, deve essere incentrata su questo elemento di assoluta originalità. Il progetto mette quindi in cantiere tanto la festa-incontro che si terrà a Casola-Speleopolis, quanto il Parco Grotterellando, cercando di vendere un territorio appetibile per il turismo naturalistico e cercando di usare la festa speleologica come attentatore di tensioni. Dal progetto stesso grotterellando, dovrebbe quindi essere uno spazio cognitivo, dove il bambino dai 3 ai 10 anni dovrebbe apprendere le nozioni del carsismo: “Grotterellando”, questo potrebbe essere il nome dell'area attrezzata, deve proporre al bambino l'accesso alle grotte, partendo dagli attraversamenti dei tubi, presenti nei normali parchi urbani, che però attraversano una finta bancata di gesso, come accade in natura con i sistemi di valle cieca e risorgente, spiegandone, quindi, il funzionamento. Questo è il preludio, semplice e facilmente accessibile, per poi arrivare gradatamente all'ingresso in una grotta ricostruita, con semplici passaggi e con presenza di illuminazione, disattivabile per vivere l'esperienza del buio assoluto delle grotte naturali, ma normalmente accesa per vincere la paura dell'oscurità. All'interno della grotta saranno collocati alcuni elementi per il gioco e la scoperta delle caratteristiche della grotta, come pipistrelli ed altri abitatori delle grotte o come concrezioni ed altri fenomeni carsici. Si prevede, inoltre, di installare semplici strutture esterne per l'arrampicata, anche in questo caso simili a quelle presenti in molti parchi urbani. Infine, si prevede la ricostruzione di una dolina con inghiottitoio in forma di giostra ruotante, ma in forma di catino carsico”* Lo spazio quindi realizzato viene ampiamente descritto nel nuovo Piano di Sviluppo Rurale: *“E' costituito da una grotta artificiale, che riproduce il mondo delle cavità naturali attraverso alcuni elementi cardine: il buio e i suoni dell'acqua sotterranea e delle voci, rimandate dall'eco. L'ingresso alla grotta è guidato da un “filo d'Arianna”, elemento ancora oggi utilizzato dagli speleologi per non perdersi nei meandri delle grotte. Dentro, un percorso tattile permette di sentire con le mani la diversa consistenza di alcune rocce poste sulle pareti. Intorno alla struttura si trovano un totem dedicato agli animali del parco, alcuni pannelli didattici dedicati all'ecosistema delle grotte e, sulle pareti esterne della collina che cela la cavità, vi sono piante tipiche della Vena del Gesso ed uno “scivolo natura” con parete di arrampicata sportiva. Grotterellando si trova a Casola Valseno, presso la tenuta del Cardello, casa-museo di Alfredo Oriani, dove a dicembre 2011 sarà inaugurata la Trattoria omonima, realizzata con fondi POR riservati al Parco e che sarà “dedicata” ai prodotti enogastronomici del territorio. Infine, con le scuole dell'infanzia, primarie e secondarie del territorio è in corso un progetto denominato “A Scuola nel Parco” finalizzato alla didattica ambientale e, in particolare, alla diffusione della conoscenza degli ecosistemi carsici e del mondo delle grotte; per l'attuazione di questo progetto il parco tematico-didattico Grotterellando diverrà uno strumento utilissimo, in particolare per i bambini più piccoli.”*

Simulacri di Natura

Una volontà di rappresentare la separazione netta tra spazi umani e spazi non umani che trova ulteriori argomenti in un reciproco pericolo-contaminazione da evitare. Nel caso specifico è l'ambiente sotterraneo ad essere estremizzato nella sua pericolosità, e sebbene rappresenti la prima peculiarità del parco, anche la semplice visita dei turisti agli ingressi delle grotte è scoraggiata. Da un lato si punta sulla fragilità dell'ambiente ipogeo, facendo quindi rientrare anche gli ingressi tra le zone di riserva integrale, dall'altro si preme sulla assoluta rischiosità per i visitatori e sulla necessità di competenze specialistiche per qualsiasi tipo di visita. L'esperienza dell'ambiente sotterraneo viene così proposta come un patrimonio virtuale. Uno spazio che si propone come simulazione di un'esperienza naturale⁵¹¹, eppure dove i corpi devono essere gestiti e governati in modo ben preciso, secondo modalità che ammiccano ad una medesima regimentazione dei corpi nello spazio *reale* del Parco. In questa prospettiva appare una visione ribaltata, dove non è la creazione artificiale ad imitare la Natura, ma la Natura proposta ad imitare la creazione artificiale, e lo spazio progettato diventa una sorta d'avanguardia educativa di un nuovo regime normativo e cognitivo a cui si vuole sia sottoposto il territorio. Un'esperienza questa che paradossalmente nonostante cerchi proprio di allontanare l'idea stessa del rischio, viene percepita dagli abitanti ed i gestori del vicino ristorante come pericolosa⁵¹²:

“Dicono che è una bella cosa (l'amministrazione ndr.) Claudio è venuto tutto soddisfatto, noi non siamo molto contenti... è pericoloso...tutti quei sassi, sono come una spugna, se un bambino ci va a sbattere si rovina, ed anche dentro, se si spingono e ci sbattono, è come una grattugia, c'è da rovinarsi...l'architetta è venuta, dice che è proprio come lo voleva lei... però a noi al ristorante se succede qualcosa, noi non vogliamo sapere niente....”⁵¹³

Il legame bambini-gesso ha ispirato un'ulteriore realizzazione, questa volta presso il cortile della scuola dove, sempre nel corso della ricerca, è stato creato uno spazio dove coltivare un orto scolastico, chiamato Orto della Luna⁵¹⁴:

“(...) questo non è soltanto un orto, come si trova in tante altre scuole, ma abbiamo voluto inserire delle particolarità del nostro territorio, troverete all'interno non solo la parte dedicata all'orto, ma anche la parte dedicata alle erbe e ai frutti dimenticati nonché al gesso, quindi sono tre caratteristiche fondamentali del nostro territorio che vogliamo che già da ragazzi, già dalle scuole si capisca, si percepisca l'importanza di tutto questo...”⁵¹⁵

In questo caso, questo nuovo giardino di gesso, da un lato appare come un inno ai cicli naturali e alla stagionalità governata da *madre natura*, di cui i bambini cantano le lodi durante l'inaugurazione e di cui l'orto diventa strumento pedagogico per avvicinare alla terra come cultura

⁵¹¹ Dal diario di campo: *“Il luogo è il frutto da un lato delle associazioni speleologiche durante l'ultimo raduno del 2010, dall'altra delle spinte degli amministratori locali per ottenere qualcosa che grado di connotare in modo permanente la vocazione del paese. Destinato in principio alla frazione di zattaglia, il luogo è risultato un ibrido frutto di due immagini non coincidenti del mondo sotterraneo. Da un lato in nozionismo scienziato, dall'altro l'immagine del vuoto come galleria. Il risultato non ha trovato l'approvazione della parte speleologica che anzi lo ha rifiutato e non ne riconosce nessuna bellezza, dando però la colpa agli amministratori e alla loro mancanza di scientificità e serietà nel trasformare le risorse nei contenuti.”*

⁵¹² Dal diario di campo 16.2.2012: *“Vado a vedere il posto; a questo punto devo parlare pure con C., l'assessore ai lavori pubblici, progettista di carri, nonché lavoratore dello stabilimento di cartongesso. Frequentatore di raduni speleologici ma credo mai stato in grotta. Certo il posto assomiglia più ad una galleria di cava che ad una grotta. Costruito con i blocchi estratti è veramente un oggetto ibrido; a metà strada tra qualsiasi cosa, compreso un carro di gesso. Simulacro totale, ma di cosa? Luogo per bambini, parco giochi, certificato dai saperi tecnici e dalle ISO, ma percepito pericoloso. Diverso da un parco a scivoli e altalena che è il parco giochi per antonomasia Luogo di gioco, simulazione di natura? Simulacro dell'idea di grotta, per Claudio e Aida, l'architetta? Può darsi, con la citazione colta del filo e Teseo, per trovare la strada? Modo per rendere artificiale il naturale? Più vicino all'economia reale? Modo per essere progettisti e costruttori di beni, patrimoni e natura? Creiamo cave, carri e grotte. Gli speleo le esplorano, noi le creiamo con il gesso che estraiamo? E' sicuramente un quasi-oggetto strano, Per B. è un orrore, per gli altri non so, ma certamente non sarà il loro 'simulacro' “Contiene un quid nozionistico che simula i saperi esperti, è una mimicry operata dal locale tramite altri esperti non ambientalisti. La grotta artificiale e la cava naturale, ossimori materializzati che testimoniano la capacità di agency locale? Nato per inscrivere una pericolosità nel territorio, sembra essersi legato all'idea stessa del pericolo. Lo stesso spazio sotterraneo, munito di cancelli scorrevoli, si configura come uno spazio 'naturalmente' privato? Due gates simulano ciò che è iperrealità? La grotta cancellata, per essere protetta e proteggere.”*

⁵¹³ C. proprietario del Ristorante *La Mengotta* attiguo allo spazio del Parco giochi Grotterellando, ed esso stesso già spazio informativo e promozionale del Parco. 16.2.2012.

⁵¹⁴ Cfr. fotografia n°86.

⁵¹⁵ N. I., sindaco di Casola Valsenio, discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'Orto della Luna, 19.11.2011.

Simulacri di Natura

del naturale⁵¹⁶, dall'altro mette in campo una relazione ben precisa del paese con l'attività mineraria e la multinazionale che l'ha in gestione⁵¹⁷ che dona la serra e si presenta come parte attiva e attenta della comunità e del suo benessere collettivo. Il gesso diventa anche in questo caso un contenitore di relazioni complesse, una sorta di pietra di fondazione a cui ancorare nuove scelte e strategie identitarie ed instaurare una sorta di vocazione ed ecologia culturale del territorio:

“(...)l'orto della luna calante e della luna crescente, di qui il nome, anche perché la fontana sgorga da un gabbione di frammenti di gesso...il gesso era chiamato pietra di luna, è la selenite, quindi il nome suonava bene (...) poi cosa abbiamo, le piante del gesso e dei frutti dimenticati, che sono tipiche di Casola, o meglio tipiche dell'Appennino Romagnolo, e questo cosa insegna, insegna che nell'orto non si possono piantare cose strane, ma bisogna piantare tutto ciò che cresce bene con questo clima, con questo terreno, e con questo andamento stagionale... perché quelle piante si sono adattate in parte al gesso e in parte a questo ambiente...”⁵¹⁸

Un giardino gessoso, ma allo stesso tempo uno spazio dove educare alla purezza ed ai comportamenti virtuosi, dove l'educazione scolastica si fa allo stesso tempo precetto morale, culturale e identitario rendono il luogo un qualcosa a metà tra un giardino barocco ed un *ortus conclusus*⁵¹⁹ centrato sul paradigma della biodiversità⁵²⁰. Un isola simbolica con al centro la sua fontana che appare sgorgare dai grandi gabbioni pieni di frammenti di gesso, incarnando la montagna che genera acqua, in una mitologia moderna che fonde senza soluzioni di continuità, suggestioni pubblicitarie, fonte sacre e scienze ecologiche. Forse però l'aspetto il caso più interessante, lo si ha con la 'migrazione' del 'gesso' come ambasciatore di 'natura' e 'identità' allo stesso tempo. Presenza manifesta di legami pubblici, tra differenti comunità. E' questo il caso dei piccoli monumenti voluti e realizzati dall'amministrazione con i medesimi blocchi di gesso, nella città di Cervia, con l'intento di collegare idealmente le due comunità, o addirittura nella realizzazione di una piccola piazza nella lontana cittadina tedesca di Bartholome, gemellata con Casola Valsenio. Che si tratti di esposizioni permanenti, oppure temporane, come nel caso del giardino realizzato a Faenza⁵²¹, questi spazi, allo stesso tempo spazi d'uso e spazi simbolici, vanno sommando e costruendo le istanze di una nuova mitografia, dove l'elemento geologico vuole diventare marcatore identificante nel bene e nel male. Tanto della marginalità, quanto della naturalità. Una sorta di geologia migrante, dove una pietra-fabbricata si fa emanazione, ambasciatore e testimone di un territorio *naturale*. Nel caso dell'iniziativa dei *Giardini Fioriti*,

⁵¹⁶ “(...) Il progetto è un progetto che ha diverse finalità, l'attenzione alla stagionalità, quindi l'intento non è sicuramente quello di crescere contadini o ortolani provetti, ma avvicinare sempre di più la cultura alla cultura della terra, che è propria di questo territorio, e io credo che sia bene riappropriarsi di questa... affinché madre natura ci continui a dare i suoi doni abbiamo bisogno di continuare a trattarla bene...” Responsabile Hera, Società Multiservizi, discorso di inaugurazione, 19.11.2011.

⁵¹⁷ Attualmente Gyproc, controllata della società multinazionale Saint Gobein.

⁵¹⁸ B. S., discorso di inaugurazione, 19.11.2011.

⁵¹⁹ Dal diario di campo 19.11.2011, ore 10.00: “Spazio strano per insegnare ai bambini che facciamo parte tutti dello stesso ciclo, secondo Sangiorgi, ideatore dei testi. Lo spazio della caldaia a cippato, luogo conteso e di 'paura' ambientalista in quanto nella scuola, portatore di un 'rischio invisibile' viene ricoperto, rivestito da valori 'puri' puliti, corretti, ambientali-sti. La produzione alimentare vicino, l'orto della scuola, (Nino la prima cosa che ha detto è stata: 'lo facevamo pure noi durante il fascismo, avevamo gli orti nelle scuole). Qui s'intrecciano vari elementi: il ricorso alla saggezza popolare dei 'lunari' (tipico in zona, per la tempistica della coltivazione) a cui s'aggiunge un valore 'civile' legato alla gestione dei rifiuti, ed in tutto questo viene trasportato in paese una parte del giardino e del suo messaggio legato al gesso. Il gesso viene portato in paese nella sua veste 'primitiva' quale pietra grezza, espositiva. Il gesso delle montagne? Il gesso roccia che dona acqua-sorgente? Così suggerisce l'allestimento. Non è il gesso speleologico e neanche quello dei carri. Certo che appare ben buffo che sia proprio la Gyproc a parlare di cerchio della vita, sostenibilità ambientale, chilometro zero ecc. ecc. ovviamente a meno di non legare la parola d'ordine dell'azienda: accreditarsi come impresa verde, amica della biodiversità.”

⁵²⁰ Sull'utilizzo del paradigma della biodiversità, come spazio narrativo e d'immagine della stessa multinazionale cfr. *Towards Biodiversity Stewardship in Gypsum Quarrying: our Best Practices*, 30 JUNE 2009, V 3, pp.45-48, Saint Gobein. Qui è proprio l'idea di biodiversità ad essere direttamente legata all'attività estrattiva del gesso, che invece di produrre perdita di habitat, creerebbe in molti casi le condizioni di un aumento della diversità cfr. pp.1-5. Nello specifico la relazione tratta il recupero e la protezione di specie bersaglio inserite nell'ambito della rete Natura 2000, tra cui le colonie di pipistrelli che abitano nelle gallerie abbandonate pp.25-26, mentre allo stesso tempo viene enfatizzato il recupero e protezione del *culturale and tourism heritage* legato alla grotta del Re Tiberio ed a monte tondo pp.45-48. anche in questo caso l'attività estrattiva è vista come il motore stesso di molte delle scoperte archeologiche, mentre allo stesso tempo si dichiara disponibile alla condivisione di quello che viene definito heritage. Cfr. www.skillsup.eu/pdf/biodiversity_brochure_pics.pdf Le stesse attività sono incorporate in numerosi documenti e linee guida che definiscono le Best Practices a livello Europeo a cura della confederazione delle industrie del gesso a livello continentale. www.eurogypsum.org/_Uploads/dbsAttached-Files/EUROGYPSUMBIODIVERSITYEN.pdf

⁵²¹ Cfr. fotografia n°87.

Simulacri di Natura

realizzata a Faenza in occasione delle feste natalizie, il centro della città è trasformato dall'esposizione di spazi verdi realizzati da enti e privati, per abbellire il centro. Spazi che mettono insieme vivai, floristi, macchine utensili e Vena del Gesso. Qui un'emanazione del Giardino Gessoso diventa un rimando, sorta d'antenna ecomuseale, all'esperienza del paesaggio; anticipazione di una visita. Eppure nel loro migrare i blocchi di gesso, sommano su di loro una nuova forma di natura, parlando e testimoniando allo stesso tempo anche della presenza della cava, luogo stesso della loro origine. Nel loro farsi oggetti, diventano essi stessi frammenti archeologici, pezzi storici di storia-naturalizzata. Nell'intreccio tra caso e agency umana che li ha scelti come ambasciatori di 'natura' e non di un processo edilizio, l'oggetto si fa portatore di un messaggio, di un attributo, che supera la sua materialità, diventando storia e relazione. Nei frammenti di roccia, che mimano la nostalgia della natura, si nasconde un collettivo mutevole, composto e prodotto dai saperi tecnici della miniera, dai legami tra le due amministrazioni comunali, dalle loro relazioni economiche, uno spazio dove si fondono mutui, giornali, Unione della Romagna Faentina e grafici illustratori, tutto intrecciato per produrre un invito alla 'Natura' dove il gesso si sposa naturalmente con il *verde* delle erbe, inaugurando un peculiare il verde-grigio un verde argento. Nel giardino di gesso che migra, si compie l'ossimoro di rappresentare una natura creata e increata. Un luogo che si fa oggetto e un oggetto che si fa luogo. Non tanto simbolo quanto incarnazione del Parco, strumento e nodo di un *reseau* in grado di proiettare e far risuonare questa Natura in uno spazio che è allo stesso tempo locale e globale.

2.3 Musealizzare il territorio: sentieri come museografie

2.3.1 *Nature en plein air*

Con l'affermarsi dell'escursionismo di massa e del nuovo turismo verde, si assiste negli anni '80 del secolo scorso, ad una crescente trasformazione di vecchie strade, mulattiere ed antichi sentieri, in una rete sentieristica ufficiale, sempre più vasta, che coinvolge non solo le cime ed i principali crinali, ma anche le colline ed i fondovalle. Un processo in parte legato proprio all'abbandono di parte del territorio come spazio abitativo, ma frutto anche alla crescente diffusione dell'associazionismo escursionista, che si diffonde sotto forma delle sezioni locali delle più grandi organizzazioni nazionali e che asseconda una diffusa aspirazione turistica del territorio collinari⁵²². Proprio nel momento della massima diffusione e apertura di strade carrabili, l'azione del viaggiare e del camminare si scindono quindi in momenti differenti, frutto di una scelta consapevole di una adesione ad un modello di fruizione del territorio e del tempo libero basato su una visione della *natura* attraversata dal sentiero, quale spazio pubblico di fruizione e godimento dell'ambiente secondo la nuova definizione che legherà indissolubilmente questa parola al significato datogli dalle associazioni ambientaliste. Il camminare, da sempre azione umana, forma di conoscenza, dominio e costruzione del territorio, si specializza, diventa praticare l'escursionismo o con infelice anglicismo il *trekking*. Azione principale a cui appaiono vocate le aree percepite come di pregio naturalistico, l'escursione denota l'adesione morale ad una divisione netta dello spazio, una zonizzazione dello stesso che mentre definisce spazi caratterizzati da uno spostamento veloce e legati al contemporaneo⁵²³, pretende che altri siano conservati in uno stato pre-moderno, dove realizzare spostamenti lenti ed esperenziali⁵²⁴, dove la pratica dell'escursione, come ci ricorda Urry, appare una forma di azione liberatoria, una pratica corporea che si dovrebbe porre in una chiave di ribaltamento rispetto allo spazio urbano:

“These widespread anti-urban notions are implicitly echoed by popular ideas and contemporary theories about how bodies are restricted in the city: by strategic surveillance, policing techniques, CCTV and aesthetic monitoring (see Edensor, 2000). Famously, Michel de Certeau describes how walking is tactically used by urban pedestrians to create contingent 'spaces of enunciation' (1984: 98) by composing a path, a fleeting creative inscription which attempts to avoid these constraints. The body is believed to 'come alive' in the country; in Thoreau's words, 'walking returns the walker to his senses' (Wallace, 1993: 1 87). The walker is not merely an onlooker, but experiences nature as tactile and taste-full: His pores are all open, his circulation is active, his digestion good He knows the ground is alive; he feels the pulses of the wind and reads the mute language of things. His sympathies are all aroused; his senses are continually reporting messages to his mind. Wind, frost, rain, heat, cold are something to him. He is not merely a spectator of the panorama of nature, but a participator in it. He experiences the country he passes through, tastes it, feels it, absorbs it. (Burroughs, 1875: 37)”⁵²⁵

Appare al contrario evidente, come già la fruizione consapevole di entrambe le reti, renda al contrario la pratica dell'escursionismo, un tratto coerente ed integrato della divisione del lavoro e del tardo capitalismo industriale. Praticare l'escursione, dedicare alcune ore ad una fruizione lenta dello spazio, diventa la modalità di essere moderni in modo consapevole⁵²⁶. Ciò che la modernità s'incarica d'abbattere, come limite, localismo ed isolamento, la stessa modernità lo recupera

⁵²² Cfr. AA.VV. *Guida escursionistica delle valli del Santerno Sillaro e Senio*, CAI Imola, Ed.Coop Marabini, Imola, 1980.

⁵²³ Cfr. Paul Virilio, *Speed and politics*, Semiotext, Cambridge, 2007.

⁵²⁴ Cfr. fotografia n°254.

⁵²⁵ Cfr. Tim Edensor, *Walking in the British Countryside: reflexivity, embodied practices and ways to escape*, in P. Macnaghten & J. Urry, *Bodies of Nature*, Sage, London, 2001, p.85.

⁵²⁶ Sono di questi anni la nascita delle grandi proposte del Sentiero Italia, che attraversa l'intera Nazione, così come della GEA, la Grande escursione appenninica che percorre lunga parte del crinale appennino settentrionale. Quasi una forma di occupazione simbolica e corporea dello spazio che si vuole testimoniare come *ambiente*.

assegnandogli nuovi significati. Se il camminare per obbligo è sottosviluppo, isolamento e marginalità, il camminare per piacere è globalismo e liberazione, cioè compimento dei valori della modernità tardo capitalista. Definito in apposite pubblicazioni, mantenuto in funzione mediante regolari operazioni di pulitura e marcato a livello nazionale da sigle, numeri o nomi, il sentiero, da spazio di collegamento e relazione locale, diventa quindi parte di un network socio-tecnico nazionale. Il sentiero in questa prospettiva, da segno di un transito, diventa un complesso dispositivo, in grado di aggregare e veicola l'identità stessa dell'escursionismo come atto del percorrere e dominare il territorio in modo dolce e naturale⁵²⁷ e dell'associazionismo ad esso collegato. L'istituzione del *sentiero* come entità e manifestazione di un mondo specializzato e contemporaneo, costruisce quindi non solo una nuova tipologia di spazio, ma instaura anche una nuova categoria di umanità, connotata dall'atto della sua pratica, l'escursionista. La rete dei sentieri segnati, costruisce quindi, attraverso la sua descrizione in apposite guide, la sua rappresentazione cartografica, un vero e proprio corpus di materiali specialistici, che definiscono spazi e luoghi significanti, operando una selezione tra spazi escursionistici e spazi non-escursionistici, tra percorsi ufficialmente vocati alla pratica, ed il restante territorio, che pur composto da altre vie di collegamento, resta muto e ignoto. Un territorio che appare caratterizzato dall'essere uno spazio ancora *locale*, non inserito in una pratica patrimoniale con standard *globali* non verificato, non provvisto di marcatori che ne permettano il riconoscimento. Dove la guida non può garantire, tempi, percorribilità, sicurezza, sprovvisto in pratica di quello che Urry definisce *touristic gaze*:

*“The tourist gaze is directed to features of landscape and townscape which separate them off from everyday experience. Such aspects are viewed because they are taken to be in some sense out of the ordinary. The viewing of such tourist sights often involves different forms of social patterning, with a much greater sensitivity to visual elements of landscape or townscape than normally found in everyday life. People linger over such a gaze which is then normally visually objectified or captured through photographs, postcards, films, models and so on. These enable the gaze to be endlessly reproduced and recaptured”*⁵²⁸

Una modalità di vedere, quella dello sguardo turistico, che passa attraverso una molteplicità di saperi oggettivati e dispostivi messi in campo che marcano e sottolineano, mentre creano i luoghi comparabili, dell'esperienza turistica, il medesimo spazio, la cui esperienza diventa già souvenir nell'enfasi moderna del soggetto individuale che osserva distingue e classifica. Il mondo dello sguardo turistico diventa in questa prospettiva uno spazio semiotico e cognitivo. La trasformazione del territorio in area protetta opera un ulteriore processo di significazione e selezione. Nel caso del PVG, alla preesistente rete di sentieri segnati e mantenuti dalle locali sezioni del CAI⁵²⁹ e dalla sezione UOEI⁵³⁰ di Faenza, si sovrappone un processo denso di rappresentazione e narrazione:

*“La Vena però è, oggettivamente, ancora qualcosa di speciale e, ad una decina di chilometri dalla Via Emilia, al margine di una delle più congestionate aree d'Europa, è possibile posare i propri passi su cristalli lucenti, ammirare il volo dei rapaci, scendere all'imboccatura dei mondi sotterranei, girare in solitudine e nel silenzio, sospesi sopra le nebbie, tra vertiginosi precipizi”*⁵³¹

Ma se l'escursionismo, come pratica di liberazione, può assumere un ventaglio ampio di

⁵²⁷ Non a caso il bollettino delle sezioni CAI nazionali ha preso il nome *Lo Scarpone*, dall'oggetto ritenuto fondante e fondativo della pratica associativa.

⁵²⁸ J. Urry, J. Larsen, *The touristic gaze 3.0*, Sage, London, 2011, p.4.

⁵²⁹ Lugo, Imola e Faenza.

⁵³⁰ Interessante come nel caso dell'Unione Operaia Escursionistica Italiana, la sezione di Faenza, fu una delle prima ad essere istituita in Italia, nel 1912, come spazio d'aggregazione per un escursionisti alla portata di tutti, ma che rafforzò negli anni proprio la dicotomia tra spazio urbano a spazio rurale. La sezione faentina dell'UOEI diventerà infatti nel corso della sua ormai secolare storia, un punto di riferimento autorevole, sia per la frequentazione che per la narrazione degli spazi naturali. Una natura vissuta come comunione amicale, ma anche come amore empatico quasi sacrale con e verso la montagna. Allo stesso tempo spazio di gioco e socializzazione di una umanità interclassista, ma allo stesso tempo ben definita nel suo essere espressione di ideali laici e cittadini, legati alla modernità urbana. Un punto di riferimento per un sodalizio urbano e locale in cui s'intrecciano valorizzazione, protezionismo e frequentazione, non a caso molti dei toponimi di grotte e rifugi con cui sarà popolata la collina e l'attuale spazio del Parco, sono mutati da personaggi appartenenti a questo movimento associativo. Cfr. F. Lusa, *Faenza 1912-2002 novant'anni U.O.E.I.*, Faenza, 2005.

⁵³¹ A. Zambrini *op.cit.* p.12, 2005.

Simulacri di Natura

significati e modalità esperenziali nel contesto protezionista alla stessa si affiancano istanze educative e pedagogiche, tese alla definizione di comportamenti e capacità ben definite di relazione tra l'uomo e la natura. In questa prospettiva il sentiero diventa un dispositivo attraverso il quale impartire istruzioni in grado di ammaestrare i corpi nell'ottica di un dualismo mente corpo, una trasmissione che permetta d'appartenere ad una nuova comunità di pratica. Le attività escursionistiche, non si esplicano infatti in uno spazio vuoto e potenziale, ma all'interno di una rete socio-tecnica, fatta di significati, patrimoni ed espedienti tecnici, i segnali e la manutenzione dei sentieri, che permettono una fruizione ed una esperienza controllata dell'ambiente⁵³². Tanto da poter calcolare tempi e difficoltà dei percorsi, spazio dove l'imprevisto non è previsto:

“This suggests that the walking body, rather than being the site of liberation from sensual deprivation, over-socialization, external and internal surveillance, anxieties about status and inauthentic performance, actually duplicates all these constraints. A reflexive body ties itself into a series of institutionalized cultural resources - discourses, networks, techniques and hybrids - that themselves impose normative codes and controls upon walkers and their bodies. What was mobilized as a reflexive struggle against modern convention and subjection, has instituted its own normalizing, unreflexive codes”⁵³³

La rete dei sentieri si può definire come una trama di rotte che i camminatori seguono e percorrono, il modello che essi generano nello spazio attraverso questo movimento è descritto da David Seamon come un *place ballets*, un compendio di danze giocate nello spazio locale. Forma di conoscenza contestuale che entra in relazione con aspetti corporei, emozionali e cognitivinozionistici: i cartelli, i beni patrimoniali, le guide esplicative. Il tutto configura un canone, o insieme rigido di 'istruzioni' per la fruizione efficace e moralmente riconosciuta, del territorio. Una modalità d'utilizzo che appare finalizzata a limitare ogni uso stravagante⁵³⁴, dello spazio così come appare vissuto e costruito per esempio dai fedeli dei pellegrinaggi o dagli stessi agricoltori. Se a prima vista si potrebbe operare una distinzione tra segnali che esercitano un'azione prescrittiva: divieti, confini, e segnali che esercitano un'azione informativa: tabelle, segnali di sentieri, osservando meglio ci troviamo in entrambe i casi di fronte ad elementi in grado orientare e regimentare corpi e comportamenti nello spazio. In una prospettiva di continua zonizzazione che assegna spazi leciti e spazi illeciti ad uomini ed animali, il sentiero caratterizzato dalla sua ufficialità e dal suo apparato di segni, si configura come lo spazio lecito per i corpi degli escursionisti⁵³⁵. Uno spazio dove la separazione tra umanità e natura viene mantenuta, una rotta di attraversamento dello spazio naturale, che ne assicura la sua fruizione senza minarne i suoi caratteri. Il divieto di uscire e abbandonare i sentieri, costruisce una modalità di attraversamento del territorio, che deve essere percorso da flussi in movimento, che scandiscono tempi e modalità esperenziali ben definite e non negoziabili. Mentre il territorio *abitato* dalla pratica speleologica, al pari di quello abitato dalle pratiche legate all'agricoltura e all'allevamento, è un territorio areale, fatto di superfici, di aree contigue, di continui attraversamenti e superamenti di confini, il territorio abitato dall'esperienza dell'escursionista, diventa uno spazio lineare, unidimensionale. Come spazio votato anche ad una valorizzazione economica del patrimonio ambientale, attraverso i meccanismi del turismo, la rete dei sentieri diventa la modalità strategica, attraverso cui il Parco vende sul mercato delle emozioni, il suo territorio ed il suo paesaggio, operando al tempo stesso una attenta

⁵³² Cfr. fotografia n°241, 256.

⁵³³ M. Michael, *These boots are made for walking*, in P. Macnaghten & J. Urry, *Bodies of Nature*, Sage, London, 2001, p.105.

⁵³⁴ Il concetto di 'stravagante' è inteso come comportamento non allineato alle 'istruzioni' politiche, e in quanto tale come comportamento che 'deve' essere regolamentato in quanto si va ad inserire in un cambio di 'istruzioni' 'educative'. Se l'apprendimento 'ufficiale' si configura quindi come azione 'politica', in quanto giocata per creare un nuovo ordine partendo da una presupposta condizione di 'ignoranza' intesa come non pertinenza, un comportamento fatto di scelte 'interstiziali' s'inserisce invece come tentativo di ri-lettura del tutto al fine di renderlo significativo per la propria comunità di pratica. Garfinkel pone l'attenzione sul valore delle conoscenze limitate e non condivise, 'locale' come forma di adattamento-comprensione, sufficiente secondo un'etica della praxis alla realizzazione di quello spazio politico vitale che mi permette istante per istante di verificare cosa e come è importante, utile e vero, che io sappia e condivida. Una forma di adattamento mitografico continuo. Una ritualità dell'esistere, una sorta di costruzione vernacolare, che infatti viene accostata al bricoleur di Levi Strauss. Cfr. Herve Varenne, *Decisioni difficili da prendere*, in M. Benadusi, *Antropomorfismi*, Guaraldi, Bergamo 2010, pp.13-48.

⁵³⁵ Cfr. fotografia n°245.

selezione e definizione:

“Ci sono posti dove non deve andare nessuno, non dobbiamo portare tutti dappertutto: dobbiamo concentrare, decidere dove concentrare e zonizzare (...) non dobbiamo proporre tutto, ma solo bellezza, singolarità, rarità, quello che merita di essere visto. Non possiamo accontentare le comunità locali! Dobbiamo scegliere e puntare su alcune cose, chiare e precise, poche idee e creative”⁵³⁶

In questo processo di creazione un turismo *specializzato di natura*, etichettato secondo l'ampia definizione di eco-turismo, le offerte di visita, come forma di comunicazione, diventano una trasposizione incorporata nello spazio del discorso ambientalista:

“Thus, ‘environmental discourse’ is not just communication about the environment, but also the process whereby our understanding of the environment is constituted through such communication. It is in this dual sense that I use ‘discourse’ to describe environmentalism as an object of analysis”⁵³⁷

Le modalità di fruizione escursionistica del territorio come *spazio* appaiono quindi vincolate da precise forme tanto informative quanto prescrittive. Una fruizione scandita e ritmata anche nel tempo, da soste e spazi preposti alla visione e che incorpora i saperi specialistici nel territorio trasformandolo di fatto in un potente mezzo di trasmissione educativa⁵³⁸. Se appare ovvia l'attenzione alle prospettive museografiche messe in campo negli spazi museali, come potenti dispositivi di narrazione, meno evidente potrebbe apparire il ruolo del complesso apparato di segni e micro infrastrutture direttamente radicato nello spazio fisico del Parco. Come territorio soggetto ad un differente regime, lo spazio dell'area protetta, deve essere infatti costantemente mostrato come spazio altro, i cui confini devono apparire evidenti e allo stesso tempo potenti⁵³⁹. I confini dei campi, le strade poderali, la rete di sentieri, si caricano in questo modo di altri e nuovi layer normativi, che sono al tempo stesso portatori di una carica prescrittiva e morale. Attraverso l'invito a percorrere i sentieri escursionistici identificati, si aziona quindi un dispositivo in grado di trasmettere gli interessi dei 'non umani' per i quali, in nome dei quali ci si batte e si legifera. Il *bene*, in qualità di risorsa cerca di educare, creando una fusione tra teoria e prassi per portare a qualcosa di simile a quella che Gramsci chiama dottrina del senso comune. Una modalità apparentemente non politica di gestire la natura in modo razionale e totalizzante. L'azione è in altre parole in grado di mobilitare, come sostiene Latour i non umani per un atto che non è azione a-politica a vantaggio della 'natura', bensì agone sociale a tutti gli effetti. Gli itinerari proposti nella Vena del Gesso, appaiono già negli anni precedenti all'istituzione del Parco, orientati e definiti quali argomenti tesi a mostrare in modo evidente la necessità di tutelare il territorio. Sorta di vere e proprie lezioni di scienze naturali, identificano unicamente motivi d'interesse geologico: mineralogico, petrografico, stratigrafico, paleontologico, speleologico, negli spazi percorsi. La descrizione di questi itinerari, curata da naturalisti e geologi, in parte ancora attivi nel processo in corso, appare come sorta di biografia personale delle proprie ricerche e lezioni accademiche, proiettata nello spazio dell'itinerario⁵⁴⁰. Dal punto di vista ufficiale la costruzione dei *luoghi* si è strutturata attraverso i progetti che gli stesse associazioni ambientaliste hanno messo in campo, sia a livello di pratiche educative in ambito scolastico⁵⁴¹, che direttamente nel territorio fisico del Parco. Iniziative che

⁵³⁶ M. C., direttore del Parco, durante la conferenza di presentazione dell'alta via dei parchi e degli anelli del Parco, Riolo Terme.

⁵³⁷ K. Milton (eds.), *Environmentalism: the view from anthropology*, Routledge, London, 1993, p.7.

⁵³⁸ Cfr. fotografia n°240.

⁵³⁹ Sulla comparsa degli animali *totemici* del parco, quali marcatori dei suoi confini attraverso la presenza di pannelli lungo le principali strade: cfr. diario di campo 14.7.2012, ore 10 strada Zattaglia-Az.Ghetti: *“Lungo la strada un altro cartello mi dà il benvenuto nel Parco; magicamente sono comparsi, naturalizzando i confini che sono regole e regolamenti. Il territorio progressivamente si riempie dei segni di demarcazioni e dei simboli significanti. Qui sulla strada per Zattaglia, l'animale simbolo è il gufo, innocuo, non come il lupo che A. G. si affrettano a commentare ‘è meglio stia nell'altra valle, anche se le pecore è qui che le mangia...’”. Il cartello trasfigura in reale i racconti sui gufi di Monte Mauro, già immortalati dai Drei, o dei libri sulle leggende. L'animale simbolo già entrato nell'immaginario dei bambini già animale totemico, guida autoctona, ranger volante del Parco nei disegni dei bambini”*.

⁵⁴⁰ Cfr. G. Ricci Lucchi, G.B. Vai (a cura di), *La Vena del Gesso*, Bologna, 1994, pp.365-428.

⁵⁴¹ Cfr. Vellutini M. L., *Alla scoperta della Vena del gesso Romagnola*, Quaderno didattico per la Scuola Primaria, Istituto Comprensivo “G.

attualmente si legano in particolare alla rete Natura 2000, ed ai collegati finanziamenti europei legati al progetto *Gypsum Life*. Progetti che hanno portato una notevole diffusione di pannelli didattici nel territorio, anche lunghi percorsi escursionistici⁵⁴². Operazione questa, che si configura come una sorta di musealizzazione dello spazio. Gli attuali percorsi, riuniti nella forma di quattro anelli: Cà Carnè; Monte Mauro, Riva di S.Biagio, Monte Penzola, a cui s'aggiunge il percorso nella cava museo del Monticino⁵⁴³, appaiono ricalcare la medesima struttura⁵⁴⁴. Lo spazio degli itinerari appare come una successione di punti: luoghi preposti all'apprendimento, che invece viene escluso dallo spazio-tempo del percorso. Un corposo apparato di tabelle e pannelli⁵⁴⁵, scandisce infatti le informazioni contenute nella guida del Parco, che si trova in questo modo ad essere incarnata nello spazio del territorio. Gli itinerari diventano in questo modo un canale diretto di comunicazione proprio di quei saperi che giustificano il nuovo regime del territorio, riproponendo la divisione tra una comunità di esperti e pratiche che producono sapere⁵⁴⁶, ed una comunità di fruitori passivi, recettori delle medesime cognizioni. Una dicotomia che si ripete ancora una volta nella differenza tra speleologi e non speleologi, dove i primi sono in grado di trasformare le proprie competenze in saperi pubblici interpretative dei luoghi⁵⁴⁷. Un universo semiotico dove il messaggio scientifico appare incompatibile agli occhi della comunità speleologica con altre forme di occupazione, come la presenza di itinerari a carattere religioso. Quando mi reco a camminare con L. e C., speleologi di Faenza, lo spazio del sentiero si configura come immerso in una natura Europea. I cartelli della rete Natura 2000 legano Borgo Rivola a mille altri luoghi nel continente eletti come 'santuario della natura'. Appena sotto una piccola freccia gialla indica *Cammino di S. Antonio*⁵⁴⁸. Il cartello fa parte del lungo percorso che attraversa l'Italia sulle tracce del santo⁵⁴⁹. Il percorso ha deciso di legarsi alla vena del gesso, ed eleggere Monte Mauro come luogo della fede da visitare. Ma a non tutti piace il connubio fede e gesso:

"Sono le stesse frecce che si trovavano a Monte Mauro e a Cà Faggia, le abbiamo tolte tutte, ci mancavano solo queste frecce..."

Mi racconta L., cercando complicità in questa opera di de-sacralizzazione del territorio. Il cartello ufficiale con il 'bene' e la chiave interpretativa del territorio, trasposizione oggettiva e localizzata, delle precedenti guide⁵⁵⁰, diventa il nuovo genius loci; sorta di nuova *maestà*, quasi edicola religiosa, dove fermarsi per riflettere sul creato, ritmando il proprio percorso. Il Parco riconosce come principale modalità di fruizione dello spazio proprio la serie di quattro anelli⁵⁵¹ escursionistici, fundamentalmente legati alle aree tagliate dalle quattro vallate. Se l'azione del percorrere in se stessa è azione reciproca, che iscrive nel territorio se stessa, lasciando tracce e modalità di frequentazione visibili, l'azione dell'escursionista, appare in questa prospettiva la fruizione di un percorso ben determinato, in cui le modalità *esperenziali* appaiono già codificate, così come gli strumenti tecnici necessari:

Pascoli" Riolo Terme –Casola Valsenio, Tip. Carta Bianca, Faenza, 2008; AA.VV. *La talpa Baldo e i suoi amici animali*, Tip. Eleni, Riolo Terme, 2011.

⁵⁴² Cfr. A. Zambrini, *Guida ai sentieri del Parco della Vena del Gesso Romagnola*, CAI Imola, Datacomp, Imola, 2008; AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010.

⁵⁴³ Cfr. fotografia n°242,243.

⁵⁴⁴ Cfr. M. Costa, *Gli itinerari*, in AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp.175-204.

⁵⁴⁵ Cfr. fotografie n°247,248,249.

⁵⁴⁶ La progettazione e creazione dei testi tesse un legame stretto proprio tra il Parco e quelle associazioni e singole persone da sempre legate in modo scientifico ed emotivo alla zona, come nel caso dell'associazione Pangea.

⁵⁴⁷ Cfr. fotografia n°246-249,252.

⁵⁴⁸ Cfr fotografia n°253,255.

⁵⁴⁹ Tre tappe del lungo cammino di S.Antonio si svolgono tra i gessi. Cfr. www.ilcamminodisantiago.org

⁵⁵⁰ Cfr. M. Sami (a cura di), *Sentiero '505' da Faenza al Parco Carnè: camminare nel territorio, leggere l'ambiente*, Imola, 1997; Sami M., (a cura di), *Il Parco Museo Geologico Cava del Monticino, Brisighella, una guida una storia*, Ass. Culturale PANGEA, Carta Bianca Ed., Faenza, 2007.

⁵⁵¹ L'anello del Carnè; l'anello di Monte Mauro; l'anello della Riva di S.Biagio; l'anello di Monte Penzola: cfr. AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp.175-190.

Simulacri di Natura

“For instance, particular routes are designated as paths to discover particular botanical or geological specimens, to ‘discover’ traces of archaeological interest, or to compile ornithological checklists. These sorts of practices appear to utilize walking as a means to collect sights and foreground visibility through the anthropological as opposed to the Romantic gaze (Urry, 1992), and Jarvis considers that such pursuits are typical of the ‘categorical ordering of information’ (1997: 46). Moreover, walkers may physically follow pre-modern routes such as Roman roads, pilgrimage paths and medieval drove roads. In this way, the British countryside has become intensively mapped by way-markers, anathema to the individualist walkers who seek nature unmediated by dense representation and contextualization”

Si può quindi parlare di una *appropriazione discorsiva*⁵⁵² del territorio, dove appare non necessario, ed anzi moralmente sbagliato apportare mutamenti, ed inscrivere tracce della propria presenza nello spazio che ci si trova ad attraversare⁵⁵³. Attraverso questa comunicazione, il paesaggio, da spazio aperto e di libertà, diviene per l’escursionista, ambiente, *environments*, in cui i corpi sono immersi, ma allo stesso tempo separati da una natura esterna al soggetto conoscente, un ambiente da intendere come rete di relazioni ecologiche e protezioniste. Questa diffusa presenza di segni, agisce quindi non solo come incipit mnemonico e cognitivo, ma bensì trasfigura la natura stessa di luoghi, fino a pochi anni addietro quasi suburbani e antropizzato in spazi fragili e selvaggi di wilderness, contribuendo a creare un senso di estraneità e di paura, dove di infrangere regole e regolamenti si pone allo stesso tempo come rischio umano e naturale⁵⁵⁴. Il sentiero si fa filo virtuale, vettore dell’esperienza standard. C’è una modalità di fruizione del sentiero. In questa chiave di lettura, il camminare diventa rimanere sul tracciato, come guidando una macchina mediante l’uso di un navigatore satellitare. Una prospettiva stradale, scandita da punti di interesse. Il sentiero si fa ente morale che sancisce il buon uso del territorio, chiave di fruizione garantita dall’autorità del CAI⁵⁵⁵. L’avvertimento *“Vietato uscire dai sentieri CAI”* esprime una doppia normazione, e anche una necessaria capacità di usare il sentiero come saper fare. Devo sapere cos’è

⁵⁵² Cfr. E. Little Paul, *Environments and environmentalism in anthropological research: facing a new millennium*, in “Annual Review of Anthropology Vol.28 (1999), 253-284; “Regarding the discursive appropriation of the Amazonian rainforest by environmentalists, Fisher (1996:196) chronicles the way the perception of Amazonia as wilderness was consolidated in the twentieth century with the effect that “indigenous peoples disappear from the social history of the area and from the policy recommendations of local administrators only to be later resurrected as part of the natural attributes of the wilderness region.” Ivi p.263.

⁵⁵³ “Two particularly mapped and disciplinary forms of walking may be referred to here. First, there is the nature trail, usually of less than three miles, where walkers are directed to markers along the route which signify points of interest, often described in detail in an accompanying leaflet. Second, there are the long-distance footpaths which are minutely covered in trail guidebooks, both by the reproduction of large-scale maps covering every part of the walk, and detailed directions about how to follow the path. Such guides tend to divide the walk into sections, which suggest that there are logical places to start and end a day’s walking, and they encapsulate the section as encompassing particular themes of interest. For example, a guide to the Alfriston to Eastbourne ‘section’ of the South Downs Way typically advises, ‘Cross the road at the bus stop by the entrance to the country park, between a cycle-hire centre and a cottage, to a kissing gate marked with an a corn symbol’ (Mill more, 1990: 42). Interspersed with these highly detailed directions, the walker’s gaze is specifically drawn to views and features in the landscape. The same section commends the walker to ‘turn round at this point to look at a board explaining the local geology and the formation of the cut-off meanders’ (Mill more, 1990: 42-3). The particular physical manoeuvres, directions, gazes and other procedures that the walker is called upon to perform seemingly restrict the variety of potential physical options. In this mapped space, walkers will, if they follow the instructions of the text, stop and read at regular intervals to check they are proceeding correctly and taking in the points of interest, simultaneously travelling virtually, through the map, and actually, through the landscape. These walking practices seem akin to the highly coordinated, collective movements of package tourist which are saturated by interpretation, directedness, procedure and segmentation (Edens or, 1998). Such walking modes fashion a regular and routinized choreography, imposing a rather rigid ‘place ballet’ (Seamon, 1979: 58-9) on the landscape and a set of practices upon walkers’ bodies. Once established, such routes provide a de facto framework for walkers that makes other pathways invisible” Cfr. Mike Michael, *These boots are made for walking*, in P. Macnaghten & J. Urry, *Bodies of Nature*, Sage, London, 2001, p.92.

⁵⁵⁴ Una visione rimarcata anche durante il primo corso di formazione per le Guide ufficiali del Parco, tenutosi nei primi mesi del 2014. Nelle parole del direttore M. C., le persone devono essere “mantenute sui sentieri ufficiali e tracciati (...) animali e piante, uscire dal sentiero vuol dire distruggerle, restare sul sentiero che si vede bene lo stesso ed evitare schiamazzi e rumori”. Lo spazio del sentiero diventa quindi uno spazio tanto morale quanto legale di comportamento, provvisto di un suo regolamento che ne norma l’uso-fruizione. Uno spazio che il parco avrebbe voluto definire e normare lungo l’asse del tempo, vietando l’escursionismo notturno o regolamentandolo solo con una guida. Il sentiero diventa inoltre nella prospettiva della guida come attività economica sostenibile, uno spazio di commodificazione, da normare e definire secondo strategie economiche che permettano l’affermarsi di uno spazio di mercato, creando di fatto l’idea di spazi-esperenziali liberi e spazi-esperenziali commerciali da vendere attraverso l’accompagnamento obbligatorio di una guida. Sempre nelle parole di C.: “Vogliamo dare alle guide dei percorsi esclusivi, uno dei problemi è che in Italia puoi andare dappertutto, all’estero no. Le cose più affascinanti solo con le guide, e crei mercato. Vogliamo fare così. Il rio garba è proprio un modello di prova. Vediamo come va, se funziona allarghiamo ad altri luoghi esclusivi”. Una figura quella della Guida ufficiale particolarmente interessante nel rapporto di narrazione del Parco e del suo patrimonio, ma che purtroppo è andata delineandosi oltre i tempi di questa ricerca.

⁵⁵⁵ “I sentieri segnati dal Club Alpino Italiano, con i segnavia bianco-rossi e le relative tabelle, secondo le “Norme di Maresca”, ormai adottate a livello internazionale, sono quelli che danno maggiore affidabilità, nel senso che non sono legati a irregolari finanziamenti, come quelli di vari enti locali o ad interessi non necessariamente duraturi, come quelli promossi da varie strutture turistiche. La sezione di Imola cura i segnavia tra Sillaro e Senio, quella di Lugo tra Senio e Sintria e quella di Faenza tra Sintria e Lamone” Cfr. A. Zambrini, *Guida ai Sentieri del Parco della Vena del Gesso Romagnola*, CAI, Imola, 2009, pp.55-56.

il CAI, quali sono i sentieri CAI per non rischiare di finire su un sentiero non permesso. Non solo devo fruire della rete di sentieri e strade esistenti, ma devo anche restare nella parte del *network* permessa. La zona 'A', riserva integrale, diviene uno spazio vincolato, una zona rossa, in cui non vigono i normali diritti di cittadinanza, ma bensì soggetta ad ulteriore autorità. I percorsi si configurano come anelli o traversate. Percorrono i crinali, realizzando il massimo della visibilità, materializzando il paesaggio sotto forma di panorama: il paesaggio dominato con lo sguardo ed interpretato mediante i saperi specialistici, diventa il bene da conquistare. Una scelta quella degli itinerari e delle strade da mantenere e dedicare all'escursionismo, che già mette in mostra una volontà di rappresentare lo spazio del gesso quale omogeneo ed isolato rispetto al non gesso. Scelte operate privilegiando l'idea del percorrere piuttosto che dell'attraversare, o del massimizzare il cammino sulla cresta, sul gesso, sul bene geologico, che rappresenta l'unicità. Percorsi tesi quindi a massimizzare la quantità di *vedute* e prospettive panoramiche, privilegiando il cambiamento d'orizzonte, piuttosto che l'appaesamento. Il percorso è obbligato, è guidato: non deve essere padroneggiato, ma solo fruito. Il paesaggio è consumato nel tempo di percorrenza, le attrattive non devono essere abitate né modificate, la presenza degli escursionisti non si deve sedimentare nel territorio. Il loro deve essere un flusso, anche il senso di marcia è suggerito nell'orientare all'esperienza. Non ci sono cime dove inscrivere la propria presenza, o *guestbook* dove essere ricordati. Il cartello come tappa di un percorso processionale e cognitivo, si comporta come un dispositivo in grado di mobilitare e rendere reale la presenza dell'actante: nella cornice del geosito quale heritage, la teoria della *crisi di salinità del messiniano*, prende vita ed agency nel momento in cui compare e agisce sul pannello, così come la narrazione della *tettonica a placche* di fronte ai fossili della cava del Monticino⁵⁵⁶. Sorta d'affreschi in grado di fornire i riferimenti epistemici ed orientare la visione, la rete di pannelli e cartelli, opera nel presente mantenendo viva l'identità del Parco e della sua vocazione. L'esistenza stessa della Vena del Gesso è legata all'azione stessa della sua consapevolezza come bene, come strumento e dispositivo in grado di permettere un viaggio simultaneamente nello spazio e nel tempo. Ma se il territorio appare una sorta di allestimento fisso, con messaggi definiti e certificati come scientifici, in una fusione di sguardi romantici ed emozionali lo stesso si propone come sede privilegiata di una natura che crea allestimenti temporanei. Momenti rituali da visitare come nel caso dell'invito a praticare il *foliage*, cioè l'osservazione del cambiamento delle foglie e quindi dei colori dell'autunno. Una azione di sincronia con i ritmi naturali che sarebbe praticabile solo nell'area protetta. Sebbene venga usato un termine quasi *tecnico* e specialistico, è una lunga citazione dalla poesie di Pascoli a definire uno specifico pittoresco legato alla Romagna:

“Foliage nella Vena del Gesso romagnola: “Al campo, dove roggio nel filare qualche pampano brilla, e dalle fratte sembra la nebbia mattinal fumare, arano...” così comincia la splendida madrigale "Arano" di Giovanni Pascoli, tratta dalla raccolta Myricae, ampiamente dedicata alla Romagna. Nei colli che circondano le aspre montagne della Vena del Gesso romagnola il rosso acceso dei pampini delle viti di sangiovese, accanto all'arancio vivo delle foglie di albicocco e a quelle gialle del pesco, sembrano voler richiamare i colori della polpa succosa dei frutti estivi, per allontanare il freddo e la nebbia delle sempre più brevi giornate autunnali. Il gioco dei colori rimbalza sulle ripide pareti di gesso, dove gli arbusti della macchia mediterranea e gli alberi dei boschi appenninici si accendono, al pari dei loro parenti “ingabbiati” nei vicini filari coltivati. Tra tutti gli arbusti selvatici spicca il terebinto, che sembra infuocarsi tanto è rosso e vivo il colore delle foglie in autunno e che macchia di vermiglio le rupi esposte a meridione. A nord, invece, i folti boschi che ammantano i versanti più freschi, sono un tripudio di colori, con tutte le tonalità dal giallo al rosso delle foglie di acero, olmo, orniello, carpino, roverella, sorbo, sanguinello, corniolo...”⁵⁵⁷

In una narrazione senza soluzione di continuità la sfera del naturale assorbe la presenza umana, mentre allo sguardo del visitatore, proveniente da luoghi *culturali* si offrono tempi e spazi

⁵⁵⁶ Cfr. M. Sami (a cura di), *Il Parco Museo Geologico cava Monticino: una guida una storia*, Carta Bianca, Faenza, 2007.

⁵⁵⁷ Cfr. www.parcovenadelgesso.it/index.php/home/notizie-dal-parco/38-foliage-nella-vena-del-gesso-romagnola

ben definiti dove la naturalità irrompe come un'epifania, una visione pittorica e taumaturgica al tempo stesso. Una visione che riannoda l'identità stessa della Natura espressa nel Parco, alla Romagna come spazio identitario.

2.3.2 Creare sentieri, curare strade

Se un vecchio slogan legato all'escursionismo recitava *prendete solo fotografie, lasciate solo le vostre impronte*, l'attuale evoluzione della prospettiva protezionista si spinge oltre, cercando di definire se e quali tipi di impronte siano legittime da lasciare anche sugli stessi sentieri. E' di questo periodo una proposta di legge regionale tesa a limitare e regolare proprio l'uso e la fruizione di quella che è definita la rete sentieristica regionale⁵⁵⁸, non solo ai mezzi motorizzati, ma anche alle mountain bike o alle gare di *sky running* in quanto percepite come attività che scavano e rovinano il fondo del sentiero. L'utilizzo ideale del sentiero, in questa prospettiva è quella di un camminare che non lascia tracce del suo passaggio, una prospettiva che trasforma la superficie stessa del sentiero in fondo, un'opera che può rovinarsi, e che assimila i luoghi a spazi urbani progettati:

“It is simply that boots impress no tracks on a paved surface. People, as they walk the streets, leave no trace of their movements, no record of their having passed by. It is as if they had never been. There is, here, the same detachment of persons from the ground that runs, as I have shown, like a leitmotif through the recent history of western societies. It appears that people, in their daily lives, merely skim the surface of a world that has been previously mapped out and constructed for them to occupy, rather than contributing through their movements to its ongoing formation. To inhabit the modern city is to dwell in an environment that is already built. But whereas the builder is a manual labourer, the dweller is a footslogger. And the environment, built by human hands, should ideally remain unscathed by the footwork of dwelling. To the extent that the feet do leave a mark - as when pedestrians take short cuts across the grass verges of roads, in cities designed for motorists - they are said to deface the environment, not to enhance it, much as a modern topographic map is said to be defaced by the itineraries of travel drawn upon it (Ingold 2007a: 85).¹⁰ This kind of thing is typically regarded by urban planners and municipal authorities as a threat to established order and a subversion of authority. Green spaces are for looking at, not for walking on; reserved for visual contemplation rather than for exploration on foot. The surfaces you can walk on are those that remain untouched and unmarked by your presence”⁵⁵⁹

Il sentiero e la sua funzione, non appare quindi come un qualcosa che crea il mondo attraverso le relazioni che instaura, ma bensì una sovrastruttura, sospesa e scollata dal piano reale del mondo. L'azione del camminare come modalità dell'essere nello spazio costruendolo in modo attivo, come forma dell'abitare che fonde inestricabilmente umani e non umani, in processi e legami, generando spazi significanti perchè relazionali e continuamente vissuti, viene trasformata nella fruizione del sentiero come un prodotto progettato. La delega delle competenze, delle responsabilità e del diritto del mantenimento di una determinata rete di sentieri ad organismi specifici, proietta il territorio e la sua progettazione in altre relazioni. Si assiste in questo modo alla trasfigurazione stessa dello spazio e della possibilità di dominarlo in quanto capacità di attraversare e percorrerlo. Mentre si assiste ad una sua progressiva vocazione per l'azione del camminare come attività specialistica di pleasure e outdoor, allo stesso tempo lo stesso si fa *naturale*, selvatico, impossibile da attraversare, sia per vincoli morali e prescrittivi, che per il progressivo abbandono

⁵⁵⁸ La proposta di legge formulata dalle associazioni protezionistiche e portata avanti dal CAI è stata nel corso del suo iter osteggiata dagli enti locali e si è modificata in senso meno restrittivo fino alla sua approvazione come legge regionale n°213 del 26 luglio 2013. Queste modifiche hanno portato ad una alzata di scudi e aspra polemica da parte delle associazioni ambientaliste ed escursionistiche, che hanno attaccato la nuova legge come dimostrazione di una scandalosa commistione d'interessi economici e scapito di ambiente, sicurezza e cultura.

⁵⁵⁹ T. Ingold, *Being alive, essays on movement, knowledge and description*, Routledge, London, 2011, p.44.

della sua manutenzione quotidiana:

“In conventional accounts of the historical transformation of nature, the landscape tends to be regarded as a material surface that has been sequentially shaped and reshaped, over time, through the imprint of one scheme of mental representations after another, each reshaping covering over or obliterating the one before. The landscape surface is thus supposed to present itself as a palimpsest for the inscription of cultural form. My argument suggests, to the contrary, that the forms of the landscape - like the identities and capacities of its human inhabitants - are not imposed upon a material substrate but rather emerge as condensations or crystallisations of activity within a relational field. As people, in the course of their everyday lives, make their way by foot around a familiar terrain, so its paths, textures and contours, variable through the seasons, are incorporated into their own embodied capacities of movement, awareness and response - or into what Gaston Bachelard (1964: 11) calls their ‘muscular consciousness’. But conversely, these pedestrian movements thread a tangled mesh of personalised trails through the landscape itself. Through walking, in short, landscapes are woven into life, and lives are woven into the landscape, in a process that is continuous and never-ending (Tilley 1994: 29-30)”⁵⁶⁰

Tenere pulito il bosco, il monte ed i sentieri dal bosco, appare invece la parola d’ordine di un’estetica dell’umano che al contrario si riconosce nella propria creazione inclusa nel mondo. Legge se stesso nel paesaggio e vi si specchia: vede apparire relazioni, legge memorie, narra storie, grazie ai luoghi che vede. Se il bosco li ricopre, le storie scompaiono, la memoria se ne va, il bosco indistinto non contiene i dettagli che ho colto e che costruiscono come tanti incipit, la mia memoria; il bosco indistinto non mi permette più di parlare, mi consegna all’afasia e all’amnesia. Proprio riguardo ai sentieri, se da parte ufficiale si assiste all’enfasi della loro presenza e tecnicizzazione, nella percezione di chi vi abita, lo spazio si fa indistinto, impercorribile e paradossalmente sempre meno attrattivo:

“Ma non c’è niente... il problema è che non c’è niente, è così, è così, non c’è niente, il Parco non è, non da niente più degli altri posti da vedere, con la differenza che con il progressivo abbandono di quei due che ci stavano, il Parco diventa impraticabile più che altri posti... diventa impraticabile, perché non so, il gesso è più predisposto alle infestanti, tipo i rovi, tipo... perché se te vai in alto non ci sono spini, si c’è un ginepro... ma da noi se non lo pulisci un sentiero, in tre anni è chiuso un sentiero. Se ti faccio fare il giro che facevamo noi quand’ero bambino per portare giù i castagni quando...e ti dico di qui ci scendevano con una macchina... te dici sei un imbecille mi prendi per il culo... però la realtà è quella. Capirossi, quello lo scultore, aveva fatto, una sorta di gatto delle nevi, con una 850, una fiat 850 un macchinone, adesso non si passa a piedi, la differenza è quella...la differenza è noi ci passavamo e avevamo bisogno di passarci e lo tenevamo pulito, quindi le querce le pulivi, ci davi su, non caspavano, non c’erano i polloni, non c’erano gli spini, potevamo portarci le pecore!”⁵⁶¹

Il territorio proposto attraverso anelli ed escursioni specializzate, appare un territorio consegnato all’abbandono, che si fa visita virtuale, e che tradisce anche le speranze di chi vede nel turismo una possibile strategia economica:

“Secondo me ci vorrebbero più legami con i paesi vicini, già io è un po’ che rompo a Massimiliano Costa, perché qua sotto, dove c’è l’inizio della strada, dove sei salito, c’è un sentierino che porta direttamente a Zattaglia, è in mezzo al bosco, proprio giù di qui, è l’ho fatta, sono venuta su con il mio ragazzo, ci si mette cinque minuti da Zattaglia, è proprio un legame diretto, solo che c’è da pulire il bosco e rimettere a posto, solo che...è un problema di sentieri, è un problema di iniziative che coinvolgano, non so, tipo Casola, con il Parco, una cosa più mirata, oppure Brisighella con il Parco, non soltanto Brisighella e Casola...”⁵⁶²

La protezione percepita come ulteriore abbandono, unita alla selezione di particolari spazi significanti e di peculiari discorsi narrativi metalinguistici e metalocali, mentre legittima il centro

⁵⁶⁰ T. Ingold, *Culture on the ground, the world perceived through the feet*, in *Journal of Material Culture*, Vol. 9(3): 333, Sage, 2004.

⁵⁶¹ Intervista a M. G., 23 febbraio 2012.

⁵⁶² Intervista a I. proprietaria dell’agriturismo la Felce.

Simulacri di Natura

decisionale, contribuisce allo stesso tempo a sedimentare l'idea di uno spazio sempre meno attrattivo. Uno spazio visto come luogo del quale nessuno si prende più cura, e nel quale si consuma una radicale separazione proprio tra l'enfasi relativa all'unicità del patrimonio, e l'impossibilità di chi vi abita a partecipare in modo attivo e creativo alla sua narrazione:

“Non sono mai riusciti a far niente, coi Parchi, poi dopo non è mai saltato fuori niente... se non hai niente da fargli vedere, perché qui non hai niente da fare vedere alla gente, è tutto qui, se vai in campagna devi andare a girare per le strade perché non c'è più un sentiero per fare un giro in un posto, allora cosa vai a vedere? Abbiamo abbandonato tutto, tutto, tutto, se lei va su quassù sui nostri monti, non c'è mica una casa abitata più, sono tutte case vuote, tutte case vuote, le strade si sono sciupate tutte”⁵⁶³

Non aver modo di mostrare e raccontare, le case, le rocce, i sentieri, tutti i punti emergenti di una rete fatta di umani e non umani e non più umani (ricordi), impedisce di mettere a fuoco e di vedere il paesaggio. Viene in questo modo ad interrompersi un processo dove il vedere è solo la prima parte di un'azione più complessa, che continuerà nel percorrere, nel raggiungere il luogo, attraversare lo spazio e quindi dover stringere una qualche relazione con quello spazio. Perché solo attraverso la relazione con il medium potrò vedere, capire e parlare della e con la 'cosa' 'luogo'. I mutamenti del 'paesaggio' sono parte del processo del mondo, non sul mondo; se quindi io sono parte di questo processo, limitare l'accesso a questo processi va letta come un'azione politica di controllo dei corpi, piuttosto che di difesa del mondo naturale. Come nel caso dei sentieri 'puliti' e dei 'sentieri' proibiti: gli uni si pongono come 'testimoni' e monumenti sempre ricostruiti di un rapporto con l'uomo; gli altri come spazi 'naturali' da proteggere dall'uomo. Nell'area del Parco, appare in questa prospettiva particolarmente emblematica il rapporto dei sentieri e l'idea del gesso, quale barriera rocciosa, confine che separa ed isola. A questa visione contemporanea, che mentre vede nell'anomalia del roccioso un ostacolo alla connessione e lo trasforma nell'assenza di sentieri riconosciuti e ufficiali, trasformando la roccia in natura assoluta, il passato prossimo proponeva invece un farsi di relazioni ben più complesse. Il gesso, che diventa *il sasso*, appare nella visione di chi vi abita, come un materiale plastico, uno spazio nel quale inscrivere la propria storia; un confine che separa solo ciò che deve essere separato. Costruire sentieri, cengie, scale, spostare il confine, e connettere luoghi appare una pratica normale. I sentieri, costruiti, mantenuti, accomodati, attraverso il sasso, sono connessioni reali e simboliche, *cavate nel monte*, che testimoniano un legame stabile, una rete fatta d'amicizie, parenti o semplici accordi. Così appare per esempio nei ricordo della vecchia strada che da Zattaglia permetteva di raggiungere la Pieve di Monte Mauro. Testimonianza di un legame, e mantenuta viva proprio attraverso il suo continuo essere rifatta e mantenuta nella montagna. Un processo attivo che oggi appare invece interrotto, da un lato a causa dello spopolamento, ma allo stesso tempo proprio in ragione della trasformazione di quello stesso luogo in uno spazio naturale. La parete prima attraversata e percorsa, diventa oggi uno spazio privo di collegamento, un ostacolo, superbo e grandioso monumento naturale, che separa piuttosto che unire.

Quando mi reco da *Batoc* a Cà del Bosco, sotto Monte Mauro, trovo sua moglie Rosa che sta curando i vecchi gatti, sofferenti anche loro per il caldo. Gli chiedo del sentiero che dalla sua casa saliva sul monte:

“Il sentiero saliva su quel monticino, nel bosco saliva, e poi girava dietro... adesso ogni tanto vengono su da Cassano, a volte si vedono delle file di gente che salgono e compaiono lassù in cima, forse andranno su Monte Mauro...”

Mentre mi indica il punto dove guardare, mi ricorda che adesso è un po' che non ci passa nessuno, ma che dal sentiero si staccava una via anche per Cà di Morera, dove abitava il loro amico Maciulli, passando nella roccia, per un luogo chiamato *le scalette*. Mi racconta che era il sentiero

⁵⁶³ Intervista a F. G., proprietario dell'agriturismo Rio Conca.

che facevano sempre, da soli con i figli, visto che avevano i parenti dall'altro lato. La loro scorciatoia, scavata, nel sasso. Un luogo di cui prendersi cura e che suo marito aggiustava con l'accetta intagliando il sasso:

“Sistemandolo, per passarci bene, anche le scalette passavano... che poi quelle (ride ricordando anche la paura) bisognava passare attaccato al monte (mima il camminare radente la parete) faceva anche paura...”

Ma è durante un altro incontro, questa volta con il marito, che quello stesso sentiero creato e mantenuto a colpi di accetta, passando nel *sasso* del monte, prende la forma di una relazione che modifica il paesaggio. Mentre lui abitava già a Cà del Bosco, quel sentiero che permetteva di raggiungere l'altro lato del monte, lui lo percorreva a tutte le ore proprio per raggiungere la casa dove abitava quella che sarebbe diventata sua moglie:

“Là alto sopra quella grotta...la facevamo di notte dal Poggiolo..”

Un sentiero che prima di lui aveva preso il nome di *sentiero di gabanell*, dal soprannome di chi abitava e che per primo si raccontava l'avesse fatto. Uno spazio che *prendevo a tutte le ore e c'andavo a caccia di starne, almeno fino al '73*; un sentiero dove il farsi della vita si srotola oltre la divisione tra natura e società⁵⁶⁴. Un paesaggio che attraversa il tempo, mai completo, ma al contrario soggetto ad un continuo farsi e ri-farsi e che in questo suo essere ruvido si carica di memorie che vi restano impigliate e nel quale i luoghi agiscono come *mnemonic pegs*⁵⁶⁵, incipit dove gli attori inciampano in ricordi e memorie. Oggi, quegli stessi luoghi, non più nel campo di forza delle relazioni di chi vi abitava, sono entrati nell'orbita della *natura* quale sistema di pratiche che s'incarica di mantenerli isolati e sconnessi. La trasformazione della zona area a riserva integrale, istituisce la non percorribilità dei luoghi, che diventano naturalmente dei confini e spazi non umani.

2.3.3 Il paesaggio (in)visibile

La mobilitazione di saperi specialistici al servizio della fruizione e comprensione del paesaggio, genera, nell'atto stesso del percorrere il territorio, l'osservazione e la contemplazione di una sorta di *realtà aumentata*. La narrazione attraverso i pannelli posizionati come postazioni di visione, di paesaggi geologici sottostanti alla superficie, o narrazioni diacroniche dell'evoluzione stessa dei luoghi attraverso movimenti di faglie, erosione, carsismo, ecc. impone al visitatore di forzare la sua esperienza sensoriale al modello proposto, che diviene la chiave morale e patrimoniale della sua stessa presenza. Emblematico il caso della *Cheilantes*, la felce emblema botanico del Parco, che nel pannello viene raccontata tramite la scoperta ad opera di studiosi e botanici scienziati locali nel XIX° secolo, la pianta, diviene quasi un totem della propria 'stirpe' elogiata per 'eleganza' e interesse, diviene unica in quanto testimonia la stazione 'più occidentale di diffusione di un areale che parte dall'Asia. Ma interessante è il ricorso alla spiegazione che allude ad epoche antiche, e la pianta 'relitto' del territorio. La presenza della pianta diviene quindi 'sopravvivenza' residua del passato, marginalità, tempo immobile, anzi non tempo, luogo fuori dal tempo. Natura-assoluta. Il cerchio si chiude: il paesaggio connotato dal gesso diventa simbolo del non-tempo, della marginalità assoluta, dell'alterità totale, sociale e vegetale. Il pannello non mostra la pianta, troppo rara e importante per essere realmente indicata nei luoghi della sua presenza; il pannello si limita a testimoniare, come nel caso delle grotte, la presenza invisibile di questo attore. Dalla sua visita, il turista riceverà quin-

⁵⁶⁴ T. Ingold, *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, Routledge, London, 2011, pp.4-5.

⁵⁶⁵ Basso, K. 1996. *Wisdom sits in places: Landscape and language among the Western Apache*. Albuquerque: University of New Mexico Press, p.62.

Simulacri di Natura

di la consapevolezza che in qualche luogo di Monte Mauro, inaccessibile, in quanto riserva integrale e quindi luogo vietato al transito, esiste questa entità in grado di testimoniare, come un piccolo viaggio nello spazio, dalla pianura alla prima collina, possa diventare un viaggio nel tempo: nei tempi geologici, nelle ere arcaiche, nell'umanità altra, anche l'essa relitto e priva di voce politica. Le piante delle doline diventano così i testimoni viventi del passato, delle fluttuazioni naturali del clima passato, delle ere geologiche e della loro verità scientifica. I micro ambienti diventano microtempi; spazi ucronici o allocronici⁵⁶⁶. Spazi e luoghi fuori tempo, e in questo portatori di rarità e meraviglia, testimoni, limes della profondità del tempo. Quasi-oggetti che possono essere capiti e letti solo tramite l'esperto che si pone come mediatore e da voce a queste entità. Porte magiche per altri mondi, gates segreti. Così la gola dell'orrido del Basino, diventa il legame con tempi altri e spazi altri, con le Alpi, con altre nazioni, ed in modo tautologico questa specie di adorcismo, permette di vincolare gli stessi luoghi a nuovi regimi normativi. Luoghi che si caricano di valori e relazioni potenti, frutto della ricerca scientifica, e come tali devono quindi rimanere spazi esclusivi di ricerca, esclusi da ogni altra fruizione. Il paesaggio 'locale' romagnolo, emblema eponimo, allo stesso tempo diventa globale e universale. La dimensione affettiva, emozionale si unisce a quella planetaria, tessendo reti con altri luoghi. Come la *Rete Natura 2000* lega i luoghi a livello Europeo⁵⁶⁷, così altre connessioni vengono tratteggiate dall'esperto, trasformando l'ambiente 'locale' in una 'natura' unica globale. Proprio in questi luoghi si concentrano inoltre le pratiche tese al ripristino d'alcune coperture vegetali 'autoctone' mediante il taglio e la sostituzione di coperture vegetali alloctone. Qui sembrano entrare in gioco proprio dinamiche in cui le specie esterne, aliene, non locali, sono meno desiderate e meno tollerate⁵⁶⁸. Il tentativo di ricreare e vincolare alcuni spazi alla loro 'naturale' e fissa identità biologica, in particolare alcune doline e aree prossime agli ingressi delle grotte, trova una giustificazione nell'unicità e importanza di questi siti come peculiari spazi di marginalità ecologica e meteorologica, in rapporto alla circolazione d'aria che genera micro-spazi. Le modalità di recupero, spingono a vedere queste azioni sotto una luce pseudo sacrale. Azioni tese all'affermazione di una geografia, dove attraverso segni epigei, si manifesta come epifania la presenza ctonia, ipogea, dell'entità naturale dell'essenza nascosta della e nella montagna. Qui presso questa sorta di *gates* la stessa è massimamente tutelata e preservata nei suoi caratteri pensati come originali e allo stesso tempo inserita in un circuito informativo, patrimoniale e performativo che la lega a spazi altri, Un particolare tipo di intreccio tra sentieri, patrimonio e turismo, lo troviamo in una iniziativa organizzata con gli agriturismi posti nel territorio del Parco. A fronte di una convenzione che si configura come una comunione d'intenti e di fatto una tacita approvazione della presenza dell'Ente, agli stessi sono stati forniti una serie di pannelli e bacheche informative che si pongono come una reciproca pubblicità⁵⁶⁹: posti lungo le strade accanto all'agriturismo, legano l'identità della struttura ad uno specifico fenomeno geologico. In particolare lo associano alle foto e descrizione di una particolare grotta, posta in una zona relativamente vicina alla struttura stessa⁵⁷⁰. Le differenti grotte, scelte tra le più importanti presenti nel Parco, si configurano come un catalogo delle

⁵⁶⁶Spazi dove la pianta *ambientata* diventa testimone di un ambiente totalmente altro, immerso in un ambiente ostile; luoghi che si comportano quindi come una sorta di serre-monumenti. Dispositivi il cui riconoscimento e la cui gestione mostra e manifesta la capacità d'esercitare un potere ed un dominio tanto esegetico quanto pragmatico su entrambe gli ambienti e sull'alterità toutcourt. Cfr. P. Sloterdijk, *Atmospheric politics*, in Latour B. Weibel P. (eds.), *Making things public. Atmospheres of democracy*, Zentrum für Kunst und Medientechnologie, The MIT Press, Cambridge, 2005, pp.944-951

⁵⁶⁷ Cfr. fotografia n°253,254.

⁵⁶⁸ Cfr. G. de Re, *La black list, il lato oscuro della biodiversità*, in *Antropologia Museale* n°22, La Mandragora, Imola, 2010.

⁵⁶⁹ L'iniziativa, parte del progetto "*Strategie integrate di promozione del territorio e del Parco della Vena del Gesso Romagnola: il ruolo centrale della Speleologia e dei sistemi carsici*". Finanziato nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013. Il progetto è attuato in partecipazione con il GAL (gruppo di azione locale) Altra Romagna e approvato dal Parco con delibera n. 35 dell'8 settembre 2010: "*Nel Parco della Vena del Gesso Romagnola sono attive sette strutture agrituristiche, con le quali è in fase di definizione una convenzione operativa per disciplinare le reciproche modalità di promozione e collaborazione, connesse alla valorizzazione del Parco e delle strutture stesse. Uno degli elementi principali di tale strategia bilaterale, deve proprio essere la conoscenza e la promozione degli elementi del paesaggio legati al carsismo e dei servizi di visita connessi a tali emergenze territoriali. Si prevede di dotare le strutture di materiale illustrativo delle aree carsiche del Parco normalmente non visitabili, ma fortemente suggestive ed accattivanti e di allestire presso le strutture stesse piccole esposizioni di minerali di gesso. Inoltre, si prevede di predisporre presso le aziende stesse, dei piccoli allestimenti per far conoscere le straordinarie peculiarità geologiche e speleologiche della Vena del Gesso Romagnola, mediante installazione di bacheche che potranno contenere sia il materiale promozionale e divulgativo, sia alcuni reperti e strumenti didattici e conoscitivi, in grado di illustrare adeguatamente tali caratteri e di rendere la visita più accattivante*".

⁵⁷⁰ Cfr fotografia n°252.

Simulacri di Natura

eccellenze, una sorta di marchio in grado di definire ed identificare una zona. Illustrate tramite le foto e le mappe prodotte dalle associazioni speleologiche, consegnano sia al turista che ai proprietari dell'azienda, un'immagine del mondo sotterraneo e allo stesso tempo una relazione legame. Un mondo sotterraneo che si pone come il bene principale, spazio autoctono di bellezza e importanza per il luogo. Un bene che però resta invisibile e sconosciuto: in una strana inversione del mito platonico, l'umanità vive fuori della grotta, ma il patrimonio, la realtà del patrimonio, e di fatto della natura in cui si trova ad essere immersa questa porzione d'umanità, risiede all'interno della grotta. Il cartello vuole assolvere propria alla missione morale di trasportare all'umanità la realtà della natura che proviene dalla grotta. Ma è proprio questo spazio immaginativo, che nonostante la sua volontà di trasmettere cognizioni ed informazioni, trasforma ancora una volta l'idea di grotta in una presenza fantasmatica ed evanescente. Quando chiedo a Giorgio, titolare dell'agriturismo Rio Conca, di spiegarmi dove sia la grotta che si pone come testimonial della sua azienda, il complesso del Rio Basino, considerata forse il fenomeno carsico più importante dell'intero Parco, fatica a dare forma e luogo a questo oggetto, importante eppure disincarnato:

“(...) dai Crevellè, ma non credo che sia spontanea, sarà sì senz'altro un canale di quest'acqua che ha fatto questo giro, ma difficilmente non so se è percorribile ... sì perché m'han chiamato due o tre volte per sapere se io aderivo a questo Parco e cose, io ho detto non ho niente in contrario insomma ecco e dopo, vi mettiamo le bacheche, va bene dico io, loro l'han portate dopo ditemi dove vuoi, io l'ho sistemate li non so...”⁵⁷¹

Mentre ne parliamo a tre anche con la madre, l'unica possibilità appare essere quella d'agganciare la natura del luogo alla natura di un luogo conosciuto e sperimentato direttamente, attraverso il quale operare una conoscenza analogica, e giustificare la sua stessa incapacità d'orientarsi:

“La grotta dev'essere una di queste grotte che è qui e cose... io non le conosco bene, perché non sono mai andato dentro le grotte e così via... (non è che è la grotta di Tiberio?) però una volta dentro alla Tana del Re Tiberio... (ride) sono andato avanti poco, poco poco, non è che mi piacesse più di tanto, però da ragazzi, andiamo alla tana del Re Tiberio, al Re Tiberio, però io sono andato avanti pochino pochino, però ho detto qui non è...”⁵⁷²

⁵⁷¹ Intervista a F. G., proprietario dell'agriturismo Rio Conca.

⁵⁷² Idem.

LUOGHI

Simulacri di Natura

Gli uomini-cavi abitano nella pietra, dove circolano come caverne vaganti. Nel ghiaccio passeggiano come bolle dalla forma d'uomo. Ma non si avventurano nell'aria, perché il vento li porterebbe via. Hanno delle case nella pietra con i muri fatti di buchi, e delle tende nel ghiaccio la cui vela è fatta di bolle. Di giorno rimangono nella pietra e di notte errano nel ghiaccio, dove danzano al plenilunio. Ma non vedono mai il sole, altrimenti scoppierebbero. Non mangiano che il vuoto, mangiano la forma dei cadaveri, si inebriano di parole vuote, di tutte le parole vuote che noi pronunciamo. Alcuni dicono che sono dei morti. E altri ancora dicono che ogni uomo vivente ha nella montagna il suo uomo-cavo, come la spada ha il suo fodero, come il piede ha la sua impronta, e che, alla morte, essi si ricongiungeranno.

René Daumal, Il Monte Analogo

3.1 Casola-Speleopolis e la cava: *naturalis e(s)t artificialia*

3.1.1	Emergere dal gesso	145
3.1.2	<i>Juggernaut</i> e mostri di gesso	152
3.1.3	Sogno di una notte di mezzo autunno	161
3.1.4	Linee curve & linee rette	172

3.2 Monte Mauro fra felci e antiche Pievi: da *limes ad axis mundi*

3.2.1	Morte e rinascita di un luogo	192
3.2.2	Tracce di sacralità tra Medjugorje e Zattaglia	197
3.2.3	Il sepolcro degli eroi: eredità ed echi di (r)esistenza	205
3.2.4	Monte Mauro: tempi e spazi del sacro	211
3.2.5	Lo spazio dell' <i>ecclesia</i>	215
3.2.6	Pratiche e luoghi lungo i sentieri della fede	224
3.2.7	Lo spazio del pellegrinaggio: etnografia del sacro tra osservazione e partecipazione	231

3.3 Il Parco Carnè: tra lupi e arte nel segno della purezza

3.3.1	L'esotismo alle porte della città	234
3.3.2	Da Parco a Porta del Parco	238
3.3.3	Il monumento agli esploratori	247

3.1 Casola-Speleopolis e la cava: *naturalis e(s)t artificialia*

3.1.1 Emergere dal gesso

*“Il cartello è Speleopolis città amica degli speleologi e questa cosa è stata conferita dalla Società Speleologica Italiana nel 60° della costituzione, al sindaco di Casola Valserso, N. I.”*⁵⁷³

Con queste parole si chiude un importante convegno tenutosi durante il raduno speleologico internazionale organizzato a Casola Valsenio nel 2010, e prende corpo fisicamente il doppio nome del paese, che va ad affiancare il nome ufficiale nei cartelli sulle strade d'ingresso⁵⁷⁴. L'evento, il sesto dal 1993, diventa così ufficialmente un tratto quotidiano ed identificativo della comunità, nonché modalità di trasformare il paese in simbolo per la vasta ed eterogenea comunità nazionale di chi pratica l'attività speleologica e si batte per la difesa del mondo sotterraneo quale bene e patrimonio. Un riconoscimento assegnato quindi alla comunità locale, da parte di una comunità di pratica, a fronte della capacità che ha avuto proprio il ripetersi dell'evento e le sue modalità nel coagulare e sviluppare una sorta di identità forte che la pratica della speleologia è andata maturando e sviluppando. Allo stesso tempo, il paese di Casola detiene insieme con quello di Riolo Terme, il controllo delle concessioni minerarie legate all'attività estrattiva di Monte Tondo. Attività che in misura maggiore del vicino paese termale, costituisce una voce fondamentale dello spazio economico e industriale locale. Un rapporto quello con il gesso quale risorsa economica e bene ambientale complesso, in apparenza contraddittorio, ma allo stesso tempo alla ricerca di un equilibrio come sembrano sintetizzare in modo efficace le poche righe di un depliant turistico:

*“La Vena del Gesso, che si staglia all'orizzonte, ci appare ogni giorno come un maestoso confine che ci protegge e al contempo ci collega ai modi di produzione e vita della pianura”*⁵⁷⁵

Proprio in questa ambivalenza tra isolamento e collegamento, tra confine che protegge e confine che unisce, va forse letta la particolare immagine di *natura* che si genera intorno al gesso come roccia, paesaggio e materiale. Un rapporto ambiguo che sembra fissarsi in una sorta di mito ampiamente diffuso a livello locale, che lega e fonda il paese proprio in relazione a questa quinta rocciosa. Quando chiedo a Celestina, i suoi ricordi sull'apertura della cava negli anni '50⁵⁷⁶, nelle sue parole il paesaggio della cava si fonde con quello della stretta di Borgo Rivola, quasi a cancellare ogni differenza tra un paesaggio naturale e uno artificiale prodotto dalla cava, lasciando il posto ad un paesaggio ibrido, fatto di segni e scelte:

“(...) nel '50 '52 mi sembra che fossi già sposata quando hanno aperto la cava, mi sono sposata nel 50... ehi certo che adesso la scavano tutta dentro si vede poco, però via ne è venuto via un bel pezzo, allora han sempre detto, una leggenda, perché lì, sembra proprio che sia stato spaccato il monte, per fare passare il fiume, per aprire la valle, che sarebbe stata Caterina Sforza, a farlo, lo fecero nel momento di Caterina Sforza, perché monte Battaglia era di Caterina Sforza, che avrebbe aperto la valle, forse prima non credo che fosse tutto chiuso, però perché il fiume doveva passare, da qualche parte doveva passare, però fece... l'aprì da poter fare la strada, ha aperto la valle e allora dicono tutti quanti, una volta non c'era la nebbia a Casola. Però adesso con l'abbassamento del monte, perché fino a Rivola viene la nebbia, c'è fitta, e Casola

⁵⁷³ Video del convegno “Rappresentazioni del mondo sotterraneo” tenutosi il 30.10.2010 all'interno dell'evento *Casola 2010_Geografi del vuoto* cfr. www.facebook.com/speleopolis

⁵⁷⁴ Cfr. fotografia n°115. Questa dedizione che si lega alle celebrazioni dei 60 anni della Società Speleologica Italiana, celebrati sempre nel 2010 a Verona, sebbene sia un riconoscimento, donato dalla stessa associazione al paese, appare come una sorta di appropriazione simbolica del territorio. Una nomina che sebbene legata al nome del secondo raduno speleologico (1995) chiamato proprio Speleopolis, si sovrappone ed in parte vorrebbe sostituire i precedenti nomi *Paese delle erbe e dei frutti dimenticati*.

⁵⁷⁵ Dal depliant turistico di Casola Valsenio, 2013.

⁵⁷⁶ Cfr fotografia n°92,93.

Simulacri di Natura

si salva quasi sempre, però s'è abbassato molto è capace che adesso viene su, ad ogni modo non si può avere tutto dalla vita, per il paese in più aprirono anche l'Anic in quel momento, perché il gesso andava poi all'Anic, dunque qui da Casola un sacco di gente che è andata a lavorare all'Anic, che si sono spostati a Ravenna con le famiglie, è cambiato molto il tipo di vita perché poi con uno stipendio era molto meglio che stare in campagna ad aspettare che ti chiamassero per una giornata ogni tanto. Ci lavorano ancora ma ci han lavorato in tanti, ci sono state anche le disgrazie perché le disgrazie ci sono sempre (...) perché ci fu una bella lotta lì per poter aprire una cava, diceva si rovinava il paesaggio e allora non hanno lasciato da nessuna altra parte, perché anche sopra Brisighella è tutto gesso, anche qua, dopo va sepolta, ma dice che è una catena che arriva fino in Francia...il gesso, dice che hanno tentato da altre parti ma non hanno lasciato fare. Perché il cartongesso non esisteva prima... ”⁵⁷⁷

Il mito della valle e della stretta aperta da Caterina Sforza, appare come immagine di un rapporto *artificiale* con il paesaggio. Di un paesaggio e di una natura intesa come fatto consapevolmente costruito e assorbito nel proprio ambito umano. Un rapporto con un gesso mitico e umano allo stesso tempo, un gesso dove e su cui l'uomo ha *agency*, che testimonia un rapporto d'uso con la risorsa⁵⁷⁸ ed allo stesso tempo proietta nel passato l'ambivalente relazione del paese con le città di Imola e Faenza. Una *agency* che dal passato fluisce nel presente della cava e quindi attraverso essa nel presente rituale della *Festa dei carri*⁵⁷⁹ prodotti attraverso e grazie al gesso. Il tema della valle come un qualcosa di chiuso e isolato nel passato, a cui è associata l'esistenza di un grande lago che avrebbe ricoperto almeno tutta la zona della piana di Valsenio, appare come una sorta di geologia vernacolare, in grado di spiegare e giustificare la conformazione del paesaggio e l'esistenza stessa di questa valle contenuta grazie alla presenza della catena dei gessi. Una sorta di sapere locale, che lo stesso Giuseppe Scarabelli testimonia come credenza almeno dall'inizio dell'800. Una spiegazione che lo stesso studioso in prima istanza accetta e fa propria nei suoi primi scritti, salvo poi rigettarla come una falsa credenza popolare, incapace di spiegare l'evolversi dei fenomeni nel solco della nuova scienza geologica positivista. Quando Remo me la racconta, R. seduto insieme a noi mostra tutto il suo scetticismo sulla reale possibilità che sia mai esistito un lago; la sua perplessità, mostra chiaramente la volontà di abbracciare i saperi tecnici ufficiali, piuttosto che fare proprie storie che ritiene destituite di ogni valore esplicativo e che rischiano di testimoniare agli occhi estranei una forma d'arcaica ignoranza. La sua versione riporta anche in questo caso l'intervento di Caterina Sforza⁵⁸⁰ come colei che apre la Vena e fa defluire il lago. Ma in questa versione l'acqua sarebbe poi stata scaricata addosso agli eserciti Faentini. Gli dico che non conoscevo le 'destinazione dell'acqua' sui faentini, ma anche lui dice che probabilmente l'acqua andò sui faentini perché c'erano sempre guerre con i faentini. A dimostrazione comunque della presenza di un lago, porta anche la prova di un masso con delle conchiglie che lui ha visto ai Prati Piani, a monte di Casola, sotto il paese Palazzuolo.

Quello che si presenta allo sguardo da Casola, appare un paesaggio cosmicizzato e umanizzato attraverso la capacità umana di agirvi e abitarlo; una natura nella quale si possono leggere le relazioni ed i campi di forza come *nomos* umani incarnati negli spazi solo apparentemente non umani. I mutamenti geologici che hanno permesso la formazione della valle, che agli occhi delle scienze naturali appaiono come fenomeni e tempi non umani, assumono invece in alcune narrazioni locali i tratti di una relazione. Una relazione che il paese intrattiene oggi con i propri luoghi, ma che è stata in grado anche di porsi nel passato come fondazione per il presente:

⁵⁷⁷ Cfr. Intervista C. R.

⁵⁷⁸ "Il cemento andava solo per le case, ma chi faceva uno stalletto, se lo faceva da solo, col gesso...io mi ricordo che il gesso, anche Aldo che l'andava a prendere, un carico di sassi, poi doveva essere cotto, c'era anche tritato, ma costava di più, invece se lo faceva da solo, se lo cuoceva, facevano una buca in terra, ci facevano una buca sotto e dopo fioriva come farina, lo schiacciavano, bisogna cuocerlo per adoperarlo come muratura, che adesso è proibito non si può portare via assolutamente, ma una volta la gente..." Ivi.

⁵⁷⁹ Cfr. E. Baldini, *Festa di primavera*, in E. Baldini (a cura di), *Viaggio tra le feste e le sagre della Provincia di Ravenna*, Longo Ed., Ravenna, 2001, pp.101-104; G. Sangiorgi, *Dalla Mezzaquaresima alla Festa di Primavera: breve storia dei carri allegorici casolani*, Pro-LoCo, Casola Valsenio, 1995.

⁵⁸⁰ Caterina Sforza, appare come un personaggio sospeso nel tempo anche nella sua narrazione, qualcosa di lontano, una figura allo stesso tempo storica eppure misteriosa, una sorta di strega buona, la cui anomalia di essere donna, guerriera, le conferisce qualità e capacità straordinarie.

Simulacri di Natura

“Mia nonna, quand’ero un pochino più piccolo, mi raccontava sempre che, dato lei viene da qui, da Casola, che praticamente lei stava a sedere sugli scalini di casa, e sua nonna gli raccontava che molti molti anni prima, Casola non esisteva, perché era tutto un grandissimo lago, e i Benedettini, che avevano costruito a sua tempo, nel medioevo la Chiesa di Sopra, scesero piano piano giù lungo il fiume per spaccare la montagna e fare uscire l’acqua, in modo che il lago si prosciugasse e si creasse il paese. Dopo anni e anni i benedettini ci riuscirono e cominciarono a dire a tutte le persone che abitavano sui margini del lago, di estendersi fino al centro, all’interno del bacino. Dall’interno cominciarono ed estendersi, costruirono la chiesa di S. Lucia, il borgo, e la Chiesa di Sopra venne mano a mano abbandonata fino a che non è rimasto che un campanile...”⁵⁸¹

Ciò che nelle narrazioni appare il manifestarsi di una molteplicità di relazioni e pratiche quotidiane e reali piuttosto che di una ontologia dei luoghi, nel diffondersi della nuova scienza geologica, diventa invece marcatore di una posizione culturale subalterna e di un sapere imperfetto. Così al pari delle narrazioni sulla grotta di Tiberio, il mito del lago⁵⁸², diventa agli occhi della scienza una ulteriore prova dell’incapacità di comprendere il proprio mondo da parte delle comunità locali.

Il rapporto che il paese intrattiene con lo spazio del gesso, appare in realtà giocare proprio in uno sguardo sospeso tra due spazi, uno sguardo in grado di definire tanto lo spazio di alterità del gesso, quanto l’identità del paese. Come le frequentazioni della grotta, permettono nella loro pratica l’emergere del luogo e della sua narrazione, come spazio altro, liminale esterno al paese, così il gesso, è luogo altro, paesaggio attraverso la cui alterità è possibile definirsi. Una alterità e una natura che può essere *domesticata*, che può essere cotta, trasformata e messa al servizio dell’umano creando con essa una relazione. Come si può abbattere la muraglia per permettere la vita del paese, così si può abbattere la montagna per estrarre il gesso. Il gesso estratto diventa qualcosa a servizio dell’uomo, in grado di manifestare la mia capacità di creare nuove nature. Il gesso che migra verso l’esterno, e verso l’interno, il gesso che diventa materiale da costruzione, ma anche materiale per generare festa, diventa un qualcosa che rompe l’immobilità della natura per approdare all’agire umano e contemporaneo, un qualcosa che permette di essere nel presente.

Storicamente da sempre linea di confine, non solo visuale ma anche amministrativa del comune, la *linea dei gessi* agisce come un confine in grado di definire con la sua presenza l’omogeneità e l’eterogeneità, in un dentro ed un fuori rispetto alla propria porzione di vallata, rafforzando con la sua presenza un senso tanto d’isolamento quanto di differenza. Un confine che si rafforza anche nella contemporaneità, attraverso l’esperienza subita della guerra, e della barriera dei gessi, come confine invalicabile tra due mondi che rimangono separati per nove mesi. La sua frequentazione, il suo superamento, quotidiano, diventa in questa luce sinonimo di uno sconfinamento, di un fuoriuscire e di un tornare. Un superare che fa proprio della roccia come luogo emergente uno spazio semantico, capace di rappresentare la rottura, il cambiamento, il

⁵⁸¹ Cfr. Intervista a L. M., 17 anni, residente a Firenze, sorta di mito di fondazione di Casola Valsenio in relazione all’apertura della catena dei gessi, cioè alla creazione della stretta di Borgo Rivola, il punto dove il fiume Senio taglia la catena gessosa, permettendo il collegamento del paese con la pianura, e allo stesso tempo luogo della Cava di Monte Tondo.

⁵⁸² In un curioso riverberarsi di immagini e percezioni, l’idea del paese che emerge da un qualcosa che prende le sembianze di un lago contenuto dalla linea delle colline, sembra rinascere anche negli spazi narrativi che proprio vorrebbero cancellarlo a fronte di una corretta spiegazione scientifica. Linda, due anni fa, ha partecipato con la scuola in terza elementare, al programma comprensoriale *I gessi un viaggio lungo 5 milioni di anni*, con la distribuzione di un libretto che contiene informazioni su Parco e Vena. Quando gli chiedo di cosa abbiano parlato si ricorda vagamente, l’idea che prima fosse tutto un lago: “...il nostro paese, qui prima era tutta acqua, eravamo sott’acqua, c’era tutto un lago, poi le acque sono diminuite, ci sono rimasti dei laghi, e la prima cosa che è emersa sono stati i gessi...” La spiegazione geologica che si vorrebbe narrare sulla litogenesi e l’orogenesi della catena gessosa, legata alla crisi del messiniano come teoria globale, si fonde con il ricordo personale e la percezione del proprio spazio, centrato sul paese, nonché sull’orizzonte circondato dalle colline, diventando quasi un mito di fondazione cosmogonica centrato sul mio spazio locale. Negli incontri a parlare erano alcuni speleologi e naturalisti, che nella stessa occasione gli hanno raccontato come la grotta del Re Tiberio sia la più importante della Vena, la più grande. Una narrazione direttamente legata alla volontà di sensibilizzare contro l’attività estrattiva, che enfatizza proprio i toni su questa cavità che lotta contro la cava, giocando sul suo valore oggettivo di oggetto scientifico più importante. Nella volontà di rimarcare proprio questa differenza tra la narrazione frutto delle scienze naturali e quella frutto di fatti folklorici, la narrazione sulla grotta era stata raccontata una volta precedente da *testimoni locali*, invitati a partecipare al progetto: “Un’altra volta prima, altri sono venuti a raccontare la storia del Re Tiberio, che ci si nasconde”. Una storia che lei chiama *la classica*, anche se prima non l’aveva mai sentita. Nella versione che le hanno raccontato il Re Tiberio venerava gli dei (pagani) e si faceva degli idoli. Eppure nonostante questa attenta separazione tra le narrazioni, anche in questo caso grotta e cava si fondono nei ricordi e nelle percezioni: lei non sembra conoscere la cava del gesso, e a volte sembra confondere cava e grotta scavata dal re Tiberio. Perché nella versione che le è stata raccontata la grotta è stata *fatta* da lui, anzi è stata fatta per le sue mogli.

superamento.

Un rapporto quindi quello del paese come centro urbano, che prima dell'apertura della grande cava, appare improntato alla liminalità geografica e spaziale dei luoghi legati alla *vena*, come spazi legati alla pratica dell'uscire dal proprio paese. Anche la relazione storica con la grotta del Re Tiberio, appare forgiata nella pratica di un incontro con uno spazio liminale. Uno spazio che prima dell'apertura della cava emerge come narrazione e realtà, attraverso questo ruolo di limes, quasi di rito di passaggio a cui i ragazzi si prestano cercando l'avventura ed il confronto con il limite:

“Io c'andavo quand'ero giovane, che ci ho le fotografie, che andavamo nella tana del re Tiberio, con dei miei amici, dentro proprio, alla tana hai voglia, ci siamo stati 4 -10 volte la dentro, le ho date a mia figlia, che ha preso uno scatolone di fotografie, l'ha prese tutte, che le vuol mettere nel computer...però non avevamo mica le fotografie dentro allora, fuori...avevamo la fotografia di quando eravamo fuori, eravamo cinque o sei, ci saremo stati venti volte la dentro, da ragazzi, avevo diciotto, diciannove anni, vent'anni. Avevamo un francese che veniva qui, ci siamo andati tre quattro volte con lui, un nostro amico che era al tempo del fronte, che una famiglia francese veniva qua, allora tutti gli anni voleva andare a fare il giro dentro alla tana, avevamo quelle pile normali, a rischiare proprio... allora non si pensa mica a niente. Questo sono io, questo è Edgardo, il marito di quella che ha la bottega, questo è un francese, il nostro amico francese, è morto il Ducio, ed è morto Giovanni questo è Gianelli che non so se l'hai visto...avevamo tutti diciotto, venti anni. Questa qui la deve aver fatto Dardi Dino...e allora questa ce l'ha fatta lui, delle altre ce l'ha fatte il francese, che lui faceva come professione il fotografo in Francia, era qui al tempo del fronte, prima della guerra, con suo babbo, un bambino e allora dopo è sempre venuto dopo, sono ritornati in Francia e tutti gli anni ritornava qua per quindici giorni. Vedi questa qui l'ha fatta Dino la fotografia...a ma poi era piena di pipistrelli, li all'inizio, porca...a ma siamo andati avanti molto molto...sarà stato nel '50 '52,53, prima che aprisse, prima un bel po'”⁵⁸³

L'inclusione della grotta nello spazio di concessione mineraria della cava, e le quotidiane esplosioni legate all'estrazione, trasformano il luogo in uno spazio non più *liminale*, ma regolamentato. Uno spazio che genera infatti nuove relazioni, direttamente legate al lavoro minerario. E' così che anche le frequentazioni da esperienza condivisa si riduce a patrimonio esclusivo di chi ha in qualche modo una relazione con il nuovo spazio di lavoro. Quando chiedo a B.⁵⁸⁴ come ha iniziato ad andare in grotta, mi racconta che le sue prime uscite alla tana di Tiberio, alla fine degli anni '60, quando aveva 14 anni, le poteva fare in compagnia dei suoi amici proprio in ragione del padre che lavorava nella cava come minatore e guardiano:

“(...)che adesso la cava ha fatto un po' di danni, la parte nuova che ha esplorato Baldo, non la conosco, adesso bisogna andarci di sera, di notte, ma non è bellissima, come la Tanaccia, c'è la prima parte con le vaschette, poi un gallerione asciutto (...) si ci facevano le scampagnate sabato e domenica, al Tiberio, andavano con le corde di canapa, poi a furia di buttare sassi s'era fatto uno scivolo fino al fiume...”

L'apertura della cava come spazio dedicato di lavoro, come liminalità quotidiana, introduce un nuovo rapporto con il gesso, che diviene un qualcosa di altro ma che alcuni frequentano quotidianamente. Non più solo evento festivo legato alla costruzione dei carri, o legato alla costruzione di case e manufatti edilizi, ma fonte primaria di lavoro per una parte significativa della popolazione, quindi orizzonte sociale riconosciuto. Il gesso materico, strappato alla montagna,

⁵⁸³ Intervista a C. G., 7.marzo.2013.

⁵⁸⁴ B. rappresenta a Casola un punto di riferimento incontro e fusione tra la Festa dei Carri, la frequentazione locale delle grotte e l'organizzazione dei raduni speleologici. Comportandosi nella comunità come una specie di *trickster*, un mediatore tra esterno-interno. Paradossalmente si può sostenere che l'istituzione del Parco deve molto alla presenza sul territorio di B.. Il suo ruolo di mediazione è evidente: estraneo ad entrambe le parti in causa, tanto all'ambiente speleologico ufficiale, quanto alle dinamiche socio-politiche legate alla cava. Figlio di un minatore, ma non legato alla politica di governo né di opposizione, neanche in modo lavorativo. Lavorando come operaio stradale per la Provincia, è un veicolo attraverso cui l'esterno entra nella comunità. Presso la sede della Società Speleologica Saknussem da lui stesso fondata, ha allestito alcune vetrine come una sorta di piccolo museo. Visibile a tutti, nello spazio comune. In una ha messo indistintamente, lampade a carburo, foto di grotta e manifesti di miniere, in particolare quello relativo al disastro della miniera di carbone di Marcinelle in Belgio, dove lui è nato, e dove il padre ha lavorato come emigrante per molti anni prima di tornare a Casola. Ha esposto anche il piccone del padre, che una volta tornato in Italia, ha lavorato nella cava di gesso. La commistione tra grotta e cava in lui è un fatto biografico e profondo. Cfr. fotografia n°101.

Simulacri di Natura

diventa l'emblema di una nuova capacità personale e sociale, e come tale diventa narrazione estetica personale riconosciuta, un qualcosa d'estetico, al pari del gesso trasformato del *carro*. E in questo spazio di narrazione che il gesso come pietra grezza fa il suo ingresso come oggetto ornamentale e migra nel paese. Massi erratici, introducono una geologia migrante in cui roccia e relazioni sociali ed economiche vengono a fondersi e manifestarsi. Da roccia e spazio geologico omogeneo, il gesso si moltiplica in mille piccoli affioramenti nei giardini, nelle aie e nelle case di chi vi ha una relazione. Da pietra muta e liminale, si trasforma in ambasciatore e testimone di quella modernità promessa dalla cava. In tutto il paese il gesso funge da elemento decorativo, nei giardini pubblici e privati. E' pietra ornamentale per fare bordi, aiuole private. Il suo brillare basta a renderla significativa. E' un ammiccare sobrio e somnesso nella maggior parte dei casi, frutto magari di un lavoro passato in cava, o d'amici e parenti che vi lavorano, un rimando quasi intimo, un legame non turistico, non gridato, ma allo stesso tempo segno pubblico.

Elemento estetico, costitutivo di una natura costruita, umanizzata, migliorata, non selvaggia, ma quasi barocca, la stessa delle grotte artificiali realizzate a fini culturali, un frutto selvaggio, un simulacro di naturalità. Natura ricostruita ed emblema di una montagna spostata, appare la manifestazione della capacità di portare il gesso dove non c'è, in modo da tessere un legame, nel nome della mia agency, della mia capacità d'operare su questo aspetto del reale ed imprimervi un sistema di segni:

“A se le andavano a prendere in cava, ma uno può andare ce n'è sempre dappertutto di quella roba lì, lavoravi in cava lo andavi a prendere, la davano se poteva andare chi voleva a prenderlo, lo chiedevano...”

Un rapporto ambiguo che lega l'azione del *distruggere* a quella del *costruire*⁵⁸⁵ e dove la relazione che il paese ha con la cava e l'attività mineraria è un modo di *coltivare* tanto il gesso della montagna quanto lo spazio urbano⁵⁸⁶.

A questo uso spontaneo, soggettivo e biografico, sviluppatosi negli anni della grande espansione della cava come spazio di lavoro, si è sommato e si sta progressivamente diffondendo oggi negli anni del Parco, una nuova modalità che fa del 'gesso' un simbolo e un marcatore territoriale, se non quasi etnico. Una scelta progettata, come strategia di marketing territoriale, che porta progressivamente ad incorporare nel tessuto urbano, frammenti di gesso⁵⁸⁷ come roccia-montagna simulacro di 'natura' e marcatore ben chiaro di una nuova ed emergente *identità gessosa*. La Vena del Gesso sembra quindi progressivamente migrare ed invadere il tessuto urbano, mediante installazioni quali il *l'Orto della Luna*; dove simboleggia la montagna che genera acqua; nel *Giardino Officinale*, dove da asilo alle piante dei gessi, al *Parco Grotterellando*; ma anche come basamento per nuovi monumenti, come nel caso di quello dedicato agli alpini presso la stazione di Brisighella; negli arredi nel *Parco del Carnè*, nei tabelloni informativi, o per le nuove aiuole pubbliche. Ma il caso più interessante, lo si ha con la 'migrazione' del 'gesso' come ambasciatore di 'natura' e 'identità' allo stesso tempo; manifesto di legami sociali tra differenti comunità. E' questo il caso dei piccoli monumenti realizzati con i medesimi blocchi di gesso nella città di Cervia, con l'intento di collegare idealmente le due comunità, o addirittura una piccola piazza nella lontana cittadina tedesca di Bartholomä, gemellata con Casola. Questi spazi, allo stesso tempo spazi d'uso e spazi simbolici, vanno sommando e costruendo le istanze di una nuova mitografia, dove l'elemento geologico vuole diventare marcatore identificante nel bene e nel male. Tanto della marginalità, quanto della naturalità. Una sorta di geologia migrante, dove una pietra-fabbricata si fa emanazione, ambasciatore e testimone di un territorio 'naturale'.

⁵⁸⁵ Cfr. J.Epstein, *Paysage de mine; paysage miné: appropriation creatrice et action destructrice*, in C. Voisenat, (eds.) *Paysage au pluriel: pour une approche ethnologique des paysages*, Paris, 1999.

⁵⁸⁶ La trasformazione del paesaggio minerario in paesaggio *naturale*, al contrario mina la stima, l'estetica e la morale di chi quel paesaggio lo ha costruito. Come ricordano i vecchi minatori, l'orgoglio che intreccia con la capacità del creare e nel momento della morte operativa del luogo, chiede che in quello spazio s'incarni una memoria umana, non naturalizzata, una dignità del proprio lavoro, e non il restauro di una natura che cancelli le tracce di chi vi ha vissuto. Nel luogo e nel suo paesaggio vengono quindi a sommarsi e stratificarsi le prove dell'autenticità della propria identità di minatori, e del legame che il luogo ha con il gesso. Cfr. paragrafo *Linee rette e linee curve*.

⁵⁸⁷ I materiali provengono tutti dagli scarti del lavoro estrattivo.

Simulacri di Natura

Nel suo rapporto ambiguo e creativo, a Casola il gesso appare come un qualcosa di *pluri_versale*, in una sostanziale incapacità di pensarlo come un fatto naturale, inteso come qualcosa di dato una volta per tutte, o esterno al fare umano. Al contrario il gesso appare e si manifesta attraverso molteplici pratiche come un qualcosa fortemente umano, un qualcosa proprio che attraverso i suoi attributi di plasticità e capacità di adattarsi alle forme, è in grado di generare simulacri tanto di umanità, quanto di naturalità: appare un medium di confine, un attore borderline, dove ogni sua rappresentazione è falsa, e non rinvia ad un assoluto, quanto piuttosto ad un processo, ad un sommarsi di attributi e storie. Storie di confine, di guerra, di coraggio, storie moderne e contemporanee, narrate attraverso i carri costruiti e distrutti, storie di rivincita e riscatto economico. Anche quando appare nella sua veste naturale di roccia e cristalli, il gesso rinvia ad una relazione umana, al suo esserne un prigioniero trasportato in paese come un trofeo di guerra, un qualcosa da mostrare per parlare di sè.

Come già mostrato la posizione politica rispetto al Parco, appare a Casola da sempre complessa. Governato dal dopoguerra da giunte di sinistra prima e centro-sinistra poi, il paese, appare ancora oggi proiettato in quella visione del progresso industriale, che non permette di pensare il territorio come spazio a vocazione non produttiva ma post-industriale e simbolica. In uno stretto intreccio tra meccanismi economici e creazione del consenso politico, si ritrovano inoltre intrecciate le nuove sensibilità ecologiste, che vedono nella caccia un retaggio arcaico, ma che proprio nei cacciatori, hanno un bacino elettorale forte di ferma opposizione all'istituzione di uno spazio protetto⁵⁸⁸. Una posizione quella della classe politica dominante, improntata ad una visione pragmatica che vorrebbe massimizzare l'utile, da un lato della presenza industriale, dall'altro dell'entrare in una dinamica post-industriale e turistica, intesa come strategia economica parallela. Il gesso e la storia della grande cava di monte Tondo, nella visione dell'ex sindaco S., assume i tratti di una illuminazione, giocata attraverso la storia della multinazionale Knauf. Quando mi racconta la lunga storia che ha portato all'istituzione è netto:

“E' un Parco nato bastardo, metà o quasi della popolazione non lo vuole e ci si oppone da sempre”

Mi racconta come lui sia da 30 anni che combatte questa opposizione ma è sempre lui a raccontarmi il suo ruolo nel processo di nascita dello stabilimento industriale. Far coincidere le contraddizioni, cercare di sanare i grandi ossimori, quasi una nemesi della sua responsabilità relativamente alla cava, sembra essere il suo desiderio. Il gesso, ricchezza, espansione industriale-indotto, deve proprio al periodo della sua amministrazione, sia comunale che legata alla Comunità Montana, la sua rinascita da risorsa agricola, produzione di solfato d'ammonio, legato alla produzione di concimi, a quella di risorsa edilizia attraverso l'idea del cartongesso ed il conseguente sviluppo industriale. Una storia che nelle sue parole assume tratti leggendari. La sua stessa biografia si trova quindi a sommare l'apparente ossimoro di essere stato allo stesso tempo promotore della nuova cava e della nascita del Parco. Quando gli chiedo cosa ne pensa della cava è netto e pragmatico. Ammette che è uno *schifo* ma che è stata ed è la vita del paese, protagonismo politico, nazionalismo sviluppatista: *“Dovevamo trovare un modo di piazzare molto gesso...”*

La congiuntura storica e sociale impone cioè il confronto tra l'uso agricolo del materiale che ormai si basa su poco materia prima, e quella internazionale, commerciale che guarda al cartongesso, come materiale nuovo, moderno. Si confrontano in altre parole due visioni del mondo il gesso agricolo ed il gesso urbano. Nelle sue parole prende vita il ricordo della crisi economica del settore, divenuta cronica già dalla fine degli anni '70 a seguito della perdita di slancio dell'agricoltura intensiva e anche della fine della rivoluzione verde, che vedeva nei mercati internazionali orientali un punto di arrivo della grande produzione di solfato d'ammonio come parte

⁵⁸⁸ Un fronte che però subisce spaccamenti interni che nel momento di un cambio di prospettiva, che vede gli amministratori assecondare l'iter, vede proprio nella nascita del partito di rifondazione comunista, una sorta di partito dei cacciatori. Una situazione complessa quindi che vede strategie fluide, con partiti d'opposizione, democristiani prima, destra poi, che si schierano e perorano posizioni strategiche opposte alla maggioranza, prendendo di volta in volta le parti di agricoltori, tradizionale bacino democristiano, cacciatori, confluiti negli ultimi anni in un impennata leghista

Simulacri di Natura

centrale dei nuovi concimi e quindi motore principale dell'estrazione mineraria. Una crisi che spinge al progressivo ridimensionamento dei poli minerari legati al gesso, nell'intera regione, rendendo pensabile e possibile, anche l'affermarsi di normative ambientaliste e di tutela della risorsa come bene ambientale. In uno sviluppo economico ed industriale sempre instabile, il piccolo paese si trova così negli anni '80 nuovamente esposto al rischio di un rapido declino economico e demografico, che ripropone lo spettro dell'emigrazione verso la bassa, che proprio l'apertura della cava alla fine degli anni '50 aveva in parte arginato. Sarà proprio la congiuntura tra ridotta richiesta di prodotto e spinte ambientaliste a creare i presupposti per l'ibrida alleanza tra classe amministrativa locale della valle del Senio e movimenti ambientalisti e partito dei Verdi, che porterà alla creazione di un polo unico estrattivo del gesso a livello regionale. Ciò che per una parte appare nemico da combattere e contingentare, per l'altra parte appare qualcosa da portare a casa come un nuovo monopolio che permetta di continuare a pensare il gesso come risorsa economica. Proprio come una lotta, gestita e vinta, appare nelle parole di S., la scoperta e la conquista del gesso come prodotto edilizio. Una battaglia combattuta contro gli altri paesi, anch'essi legati all'attività estrattiva, come Brisighella e Tossignano, che vengono invece battuti e costretti alla dismissione delle proprie attività dalla nuova legge. Da prodotto nazionale, legato all'Enichem, il gesso, diventa quindi parte di strategie internazionali, legate alle multinazionali, del nord Europa per le quali il gesso non è materiale marginale, ma bensì elemento centrale di una nuova ideologia edilizia. Nel suo racconto della visita della delegazione politica alla sede della Knauf, multinazionale tedesca che aveva mostrato interesse proprio nella realizzazione di un impianto industriale di trasformazione del materiale, i luoghi stessi di questa inedita produzione, diventano spazi quasi leggendari, in grado di trasmettere e promettere una nuova ricchezza. Il castello del barone Knauf, proprietario della società omonima, è un luogo dove trovano spazio le riproduzioni in gesso delle più varie opere d'arte, testimonianza e ostentazione di come con il gesso si possa fare tutto. Luoghi che si fondono nella narrazione con i ricordi dei maggiordomi in livrea e dei sigari offerti in uno sfoggio di ricchezza, e dove tutto appare ed è raccontato come una nuova promessa per affrancarsi una volta per tutte dai limiti dell'agricoltura. Questa lotta è per lui un pezzo di memoria e storia di Casola, è una vittoria sugli altri paesi vicini battuti con astuzia e la dimostrazione di avere insieme a Borgo Rivola un privilegio a livello regionale. Quasi il tesoro di Tiberio trovato nella montagna. In fondo è lui tra i responsabili con onere e onore di questa contraddizione, ma ritiene legittimo e possibile viverla in coerenza, come quando mi racconta della figlia che rimasta colpita da piccola alla grotta, decise poi di diventare ingegnere minerario, oppure quando ci tiene a ricordare sempre nell'episodio della visita in Germania, la vista dello stabilimento modello ed eco-sostenibile, posto in mezzo ad un vigneto. Per lui Casola_Speleopolis rappresenta la sintesi di questo ossimoro, il modo di mediare e superare proprio l'intitesi tra protezione e sfruttamento:

“La speleologia ha costruito una parte sedimentata del dna di Casola ...”

Per lui è il tratto d'unione che sana le contraddizioni del paese, mettendo d'accordo cava e parco, un modo d'incorporare le diverse istanze al proprio interno, trasformandole ancora una volta in opportunità un qualcosa che dovrebbe tradursi in una sorta di vocazione del luogo, giocata in modo strategico, verso l'esterno verso chi è esterno e vuole vivere il gesso in quello specifico modo come un luogo al centro della propria passione o che deve ancorarsi al gesso per poter riconoscere i propri luoghi d'origine⁵⁸⁹:

⁵⁸⁹ Dovendo scegliere una posizione dove montare una webcam che inquadri il paese e lo renda accessibile nella sua quotidianità nello spazio virtuale della rete alla vasta comunità di non residenti, il giornale locale *Lo Specchio*, ha scelto di inquadrarlo da nord dove oltre una fila di tetti lo sguardo si chiude con la linea dei gessi e la presenza bianca della cava. Un timelapse di questa veduta nel corso dell'anno è stato realizzato dal locale circolo fotografico durante una festa estiva. La rappresentazione oltre che scelta tecnica parla anche della lontananza di coloro che pur restando legati, sono costretti sempre di più a lavorare e vivere lontani dalla vallata. Il tema dell'emigrazione la ferita sempre presente, il rischio del doversi allontanare perdendo i propri riferimenti. Il timelapse sembra quasi una metafora del ritorno saltuario, delle 'visite' domenicali ai parenti. Una visione stroboscopia della realtà, di una finestra sui tetti, che potrebbe essere in qualunque luogo, se in fondo lo skyline non fosse quello della *vena*, la linea dei gessi, con l'assenza di Monte Tondo, il vuoto della cava e il picco di Monte della Volpe. Una linea immobile, ma che da luce, da valore, una presenza che la fissità dello sguardo trasforma in simbolo significante, rende unici quei tetti, li colloca nello spazio in una prospettiva unica. La *vena*

“In queste cose reagiscono meglio gli esterni, e anche chi a Casola ci torna da emigrante nei giorni di festa”.

3.1.2 Juggernaut⁵⁹⁰ e mostri di gesso

Naturale e fabbricato sono i due poli, in cui i fatti, le scelte ed i conflitti, una volta *depurati* vengono ad incarnarsi. Grotte e cave; gesso come bene in sè, gesso come bene economico; ma anche spazio epifanico e costruzione del sacro, sono opposizioni che nascondono piuttosto che svelare. In questo proliferare di *faticci*⁵⁹¹, riveste un particolare interesse proprio la *Festa dei carri di gesso e di pensiero*⁵⁹² come evento complesso in grado di fondere comunità, risorse e rappresentazione. Casola Valsenio, che per tanti anni ha organizzato e ospitato i grandi raduni nazionali di speleologia, contribuendo in questo modo alla creazione dei fenomeni carsici quale patrimonio naturale da proteggere, legando la sua identità pubblica all'idea di *Speleopolis*, ha infatti nelle pratiche connesse ai carri di gesso, uno spazio sociale denso, che somma e supera in se queste dicotomie. Nata verso la fine dell'800, probabilmente su stimolo di alcuni maestri o della nascente partecipazione politica di massa e dei mutamenti intercorsi con il processo d'unificazione dell'Italia, la festa appare come una originale trasformazione del tradizionale carnevale di Mezzaqueresima o Segavecchia, già diffuso in tutta l'area della Romagna⁵⁹³. Questa era una festa di tipo carnevalesco con mascherate balli, giochi e carri allegorici, e dove veniva fatto sfilare il grottesco mascherone di una vecchia, con la funzione di capro espiatorio e come tale processata e bruciata in relazione ai problemi dell'inverno e della stagione agricola. Su questa visione festiva improntata ad un tempo ciclico e agricolo, e connotata da un epos carnevalesco, nell'evento di Casola Valsenio, s'inserisce ad opera probabilmente degli artigiani del borgo, la volontà di rappresentare, sotto forma di quadri e rappresentazioni allegoriche, gli eventi storici e di attualità. Una volontà quindi d'inserire in un evento festivo una rappresentazione pedagogica ed educativa, un qualcosa che potesse fungere da riflessione sul presente. Una forma di letteratura popolare, che trasforma il carnevalesco da tempo del rovesciamento simbolico del reale, a tempo di riflessione, commemorazione o progettazione utopica del reale. Da evento sancito dalla tradizione, il nuovo *carnevale serio*, diventa una sorta di agorà in cui manifestare una visione sociale e politica, che vede nel momento festivo proprio lo spazio collettivo in cui la comunità sparsa nelle campagne si riunisce nel borgo e può riflettere sul presente e su se stessa:

“Si affermano così due filoni che, a parte l'omologazione durante il periodo fascista, caratterizzeranno tutta la storia dei carri casolani: da una parte i carri dei moderati illuminati che illustrano fatti storici o di attualità invitando a meditare sulle idee proposte a scopo educativo e celebrativo; dall'altra parte i carri più o meno spiccatamente politici, nel senso di una attenzione rivolta all'impegno civile e sociale. Entrambe quasi sempre accomunati ad esaltare e propugnare il progresso della società e i grandi ideali dell'umanità.”⁵⁹⁴

Realizzate in passato sui vecchi *plaustr*i, i carri agricoli, e quindi su carrelli appositamente costruiti, le strutture costituiscono una sorta di architettura immaginifica, realizzata in legno e

inconsapevolmente diviene emblema e standardo nuovamente visibile all'occhio di chi è assente, la sua altimetria il suo denotare montagna si fa alterità rispetto alla pianura di chi si è allontanato verso la bassa. Si fa bastione, incipit e identità per raccontare a se stesso e agli altri, da dove vengo. Cfr. www.lospekkietto.it/cronaca-casola-valsenio/17-webcam-casola-valsenio

⁵⁹⁰ Entrato potentemente nell'immaginario orientalista lo Juggernaut è un enorme carro rituale legato al culto di Krishna. Entrato nell'immaginario occidentale come manifestazione di una forza inarrestabile, macchina rituale processionale e divinità allo stesso tempo lo Juggernaut ben simboleggia un legame ibrido tra attori umani e non umani e si presta come metafora al caso dei *carri di gesso*.

⁵⁹¹ Cfr. B. Latour, *Il culto moderno dei faticc*i, Meltemi, Roma, 2005.

⁵⁹² Cfr. E. Baldini, (a cura di), *Viaggio tra le feste e le sagre della provincia di Ravenna*, Progetto Beni culturali della Provincia di Ravenna quaderno n°7, Longo Ed., Ravenna, 2001; Sangiorgi B., *I carri allegorici di festa e di pensiero di Casola Valsenio*, Ed. Proloco, 2012; Archivio dello Specchio; Cf. fotografia n°2-4.

⁵⁹³ Cfr. Lidia Beduschi, *La vecchia di mezza quaresima* in La Ricerca Folklorica, No. 6, Interpretazioni del carnevale (Oct., 1982), pp. 37-46.

⁵⁹⁴ G. Sangiorgi, *I carri allegorici di festa e di pensiero di Casola Valsenio*, ProLoco Casola Valsenio, 2012, p.9.

Simulacri di Natura

quindi sagomata e ricoperta di gesso a formare il supporto e allo stesso tempo la rappresentazione allegorica dell'idea che si vuole portare in piazza. Una sorta di processione dei misteri, dove le strutture e i figuranti che vi sono ospitati, sfilano attraverso il paese come una processione di quadri statici, immagini e frame che deve trasmettere e perorare l'idea che il gruppo dei costruttori a messo in campo⁵⁹⁵. Uno spazio festivo che diviene quindi anche contesa tra le diverse anime sociali e politiche della comunità, che proprio attraverso la partecipazione attiva alla costruzione dei diversi carri, emergono, si mettono in mostra e concorrono per affermarsi. Uno spazio di narrazione dove heritage e contemporaneo si toccano anche nella consapevolezza degli stessi partecipanti:

*“Così che i tre carri che sfilano attualmente raggiungono una larghezza di sei metri, una lunghezza di otto ed un'altezza fino a nove metri, supportando una ventina di figuranti in costume immobili in pose plastiche. Si tratta di quadri viventi, di figure simboliche, di allegorie raffinate che esprimono idee, sentimenti, aspirazioni e sogni delle generazioni più giovani. Perché la costruzione dei carri è riuscita a coinvolgere giovani di entrambe i sessi che, pur introducendo nuove idee, hanno accettato nella costruzione le secolari regole della tradizione. Ogni anno si ritrovano attorno ad un'idea che si materializza prima in un bozzetto in gesso e poi nell'innalzamento di uno scheletro di legno. Questo viene rivestito di con arelle, sulle quali viene steso un manto di gesso e con lastre di cartongesso opportunamente sagomate. E' un lavoro che dura circa due mesi e vede fianco a fianco giovani e anziani di diversa condizione sociale, professionale e culturale, uniti da un comune sentire, tutti incasellati in ruoli che dipendono solo dal saper fare, per realizzare strutture di circa 70 quintali.”*⁵⁹⁶

Anche osservando le riflessioni che lo stesso paese mette in campo sulla festa, appare come nella seconda metà del '900 i carri diventano sempre più uno spazio di cultura e di riflessione sulla cultura discusso e vissuto a livello popolare, capace d'essere analizzato e vissuto in modo attivo, come testimoniato dalla mole d'articoli che discernono e discutono tanto sulle origini della festa, quanto sulle singole edizioni e sui significati e le estetiche delle opere proposte⁵⁹⁷, che diventano a tutti gli effetti il vettore del contemporaneo e della politica come azione della polis. Nei numerosi articoli che presentano e discutono dei carri di ogni anno, il gesso appare il convitato di pietra, elemento evidente, necessario, eppure allo stesso tempo naturale, che non deve essere esplicitato; la sua presenza e rigidità e chiara tutti, la sua materia trasforma anche gli umani in statue di gesso, li pietrifica nell'azione estetica della sua presenza. Una presenza ruvida quella del *grisolo*, dato con la spatola, a simulare superfici 'naturali' spigolose, rocce, scalinate in simulacri di montagne, architetture ibride dove devono trovare posto i figuranti, le allegorie e tutti i dettagli, ma dove l'asperità appare un tratto naturale della costruzione, ogni tanto alternata a piccoli spazi lisci a simulare oggetti particolari. Il carro storico nasce come carro-montagna, solo negli anni '50 evolve verso forme architettoniche a volte complesse, ma torna spesso a quell'archetipo. Il carro come opera architettonica. La giuria esterna, legittima agli occhi del paese il migliore, giudicato da chi da 'via' ha potere di giudizio. La festa è per il paese, ma mette in campo una sorta di sincronia dello stesso con l'esterno. E' il modo di una fazione d'affermare la sua contemporaneità nello scenario del potere. È il modo d'essere aggiornati, presenti nel presente. Non si vuole essere giudicati come relitti della storia o come tradizioni a se stanti, rappresentazioni del mondo, quanto come presenti nel mondo del presente. Artistico, architettonico, letterario. Nella possibilità stessa della nascita e realizzazione di questo evento, il gesso gioca da sempre un ruolo determinante. Oggetti effimeri, destinati alla vita di un giorno, i carri trovano proprio attraverso la disponibilità e l'abbondanza del gesso come risorsa la loro possibilità d'emergere in modo creativo e sempre nuovo, ma allo stesso tempo sono proprio le pratiche connesse alla costruzione dei carri, che definiscono la principale e più condivisa relazione che gli abitanti del paese hanno con il gesso stesso come spazio di

⁵⁹⁵ Sull'evento oltre che una abbondante documentazione fotografica che data almeno dal 1900, raccolta e archiviata dal locale Circolo Fotografico cfr. www.youtube.com/watch?v=PkHEMZgHUgl esistono alcune riprese video storiche realizzate dall'Istituto Luce, nel 1935, www.youtube.com/watch?v=Bu5A_7L12QA in relazione alla fama del paese luogo di vita di Alfredo Oriani e quindi topos della geografia del fascismo.

⁵⁹⁶ Ivi p.27.

⁵⁹⁷ Archivio del giornale Lo Specchio.

Simulacri di Natura

narrazione collettiva. In questa relazione tra risorsa e creazione, entra potentemente dalla metà del '900 la presenza della cava di Monte Tondo, quale nuovo attore in grado di controllare il flusso del gesso legandolo allo stesso tempo ancora una volta alla modernità e alla propria capacità creativa. Ed è proprio nella promessa di una nuova modernità, che viene messa in campo negli anni '80, sotto forma di una rinascita dell'industria del gesso, con i nuovi stabilimenti industriali, che anche la festa cresce, proponendo strutture sempre più imponenti. Il carro come manifestazione di tecniche e modelli sociali, viene a modificarsi nel 1985 con l'abbandono dei vecchi plaustrici contadini, a vantaggio di nuove strutture in grado di reggere costruzioni più imponenti; il nuovo carrello, la nuova enfasi, i nuovi materiali mutuati dal gesso e quindi i pannelli, costruiranno il nuovo oggetto. Proprio la riflessione su queste tecniche spinge a pensare il carro manifestazione di muratori e carpentieri, abituati proprio ad usare arelle di cannarella e grisolo nelle case e nei manufatti; i carri come meta-case, meta-montagne, iperluoghi hanno le loro tecniche ben precise e le loro estetiche in continua equilibrio e mutamento con la catena sociale che li circonda:

*“Vero ‘deus ex machina’ della situazione il gesso, un legante di facile presa, abbondante in loco in quanto a nord del paese ne abbiamo a disposizione addirittura una montagna, facilmente colorabile perché naturalmente bianco e sufficientemente tenace da legare tutta la struttura in un corpo solido e compatto”*⁵⁹⁸

Sospesi tra vecchie e nuove tecniche, ci si domanda comunque come provare nuove strade espressive, nuovi materiali, pur conservando la specificità dell'evento che lo rende 'unico' rispetto ad altri carri. Il carro diventa nella sua artistica presenza, una sorta di rivale da mostrare al pubblico della 'bassa' da esporre con orgoglio e spacconaggine, macchina di un giorno, ordalia dell'estetica, mostra sapere e potere ed è una rivale di coloro che credono di *“avere a che fare con i soliti quattro montanari vestiti per la festa”*⁵⁹⁹

Nel lungo periodo di preparazione dei carri, il 'gesso' direttamente proveniente dalla cava, diviene mezzo tecnico ed economico attraverso cui mostrare il saper fare, e creare una comunità di pratica. Una serie di comunità concorrenti, che attraverso questo 'fare' artigianale, metteranno in campo, tramite il carro, un loro personale pensiero sul presente, sul contemporaneo, sulla comunità tutta. Non un carnevale dove mettere in scena caricature del reale, ma bensì uno spazio 'politico', dove riflettere sul reale e sulle scelte per il futuro. Il materiale, il corpo stesso dei carri e quindi della festa, proviene ed è donato dalla cava⁶⁰⁰ e dallo stabilimento che produce i pannelli, gli stucchi e gli intonaci. Le stesse persone che lavorano o hanno lavorato in questi luoghi, sono tra coloro che mediano da sempre questo rapporto, lavorando allo stesso tempo alla realizzazione della festa, nei suoi aspetti sia artistici che artigianali. Il tempo della festa è *contaminato* da saperi, abbigliamento e prodotti del tempo del lavoro. Il gesso e la sua evoluzione industriale, il cartongesso, entra come attore potente, portando *'la Vena'* nel paese⁶⁰¹, permettendo allo stesso di esprimere la sua 'storia'. Da elemento *'naturale'* il gesso si fa plastico, in grado di rifondare simulacri di natura e iper-natura fabbricati a regola d'arte. Che si tratti di rappresentare una montagna, una miniera, una conchiglia

⁵⁹⁸ A. Righini, *Un carro di gesso di legno e... di ferro*, in *Lo Specchio*, n°141, 1985, pp.7-10.

struttura in un corpo solido e compatto" in loco in quanto a nord del paese ne abbiamo a disposizione

⁵⁹⁹ Ibidem.

⁶⁰⁰ Dal diario di campo 11.4.2012: *“Sul depliant della festa, bene in vista, spunta il logo della multinazionale Saint Gobein. Da sempre i carri sono frutto della linea di produzione del gesso; gesso, pensiero e lavoro; come dirmerli? (...). Naturalis et artificialia, a Casola la fabbrica la trovi dove non lo diresti: nei vestiti degli operai in paese, nei teli di plastica usati per coprire la legna. (...) Qui il gesso lo si porta nei giardini e magari a quello naturale si può anche affiancare la realizzazione artistica dei cristalli della grotta di Naika. Naturale o fabbricato, non ha alcuna differenza. Il carro è un Golem vivente, un ibrido, una chimera fatta di carne e di gesso, è emblema del lavoro nella sua totalità, del lavoro nel gesso in cui la carne s'intreccia.”*

⁶⁰¹ Dal diario di campo del 16.4.2012_ore 22.00: *“Frammenti di Monte Tondo viaggiano come migranti attraverso il paese. La loro presenza rende possibile il farsi dell'arte, della dialettica, della politica, della storia e del suo dipanarsi ed uscire dalle prigioni della tradizione e della natura intesa come inazione. La migrazione materiale ed epistemica del 'gesso' un quasi-oggetto trasformato, lavorato, trasfigurato, è un tutto unico di vite, lavoro e parola. La vitalità di questa festa è data proprio da questo inestricabile intreccio tra sfere apparentemente separate, ma che trovano invece la loro manifesta fusione nelle sere di lavoro collettivo. Saper montare pannelli, usare, comprare e consigliare attrezzi, trapani, motoseghe, flessibili, saldatrici; tutto diventa patrimonio simbolico e materiale (...) Monte Tondo entra a Casola ogni anno; cosa succederà alla Festa ed a tutto ciò che vi ruota attorno una volta dovesse chiudere la cava e lo stabilimento? La festa sarà musealizzata, patrimonializzata? Ricordata? Difficile pensare a materiali, pannelli e altro comprati nei negozi. La forzatura sarebbe evidente, lo spreco impossibile, il Potlach del gesso, simbolo d'abbondanza, ormai finito.”*

Simulacri di Natura

oppure una architettura ellenistica, il carro somma su di se senza soluzione di continuità elementi ‘naturali’ ed elementi ‘fabbricati’, il tutto realizzato dall’azione e dal pensiero umano, ma allo stesso tempo realizzato mediante la materia prima ‘naturale’. In questa sorta di museografia spontanea, si consuma il rapporto con una ‘natura’ che è vista anche come ‘storia’ e ‘cultura’. La festa azzerà ogni apparente incoerenza tra l’idea di fruire della ‘natura’ come bene in ‘sè’ e fruirne tramite il proprio lavoro. La festa, oltre che portatrice di un valore in sè di contesa e spazio pubblico per la comunità, possiede inoltre proprio nelle pratiche sottese al suo farsi, la capacità di creare spazi sociali densi. Come aspetti densi di un farsi, addestrarsi e costruirsi come gruppo, identità, estetica. E’ un fenomeno fatto di molti elementi, che meritano attenzione e sguardo da vicino. Il carro nei mesi in cui si va producendo e creando, vive in uno spazio ed un tempo lungo che diviene spazio sociale e di vita di una comunità temporanea. Quando comincio a frequentare lo spazio di costruzione c’è Rino ed altri della *Società Extra*, che stanno lavorando; delle tre, questa è la società che è più avanti nei lavori di costruzione⁶⁰². Metà del carro è già rivestito ed una parte è rivestita di cannarella, il *grisolo*, quello che ormai è percepito come il lato tradizionale del modo di lavorare, ma anche l’unico modo per realizzare le strutture curve e non regolari. Liscio e ruvido, regolare geometrico e frastagliato, curvo, sono categorie estetiche che nascono dall’idea, dal pensiero del progetto, ma poi s’incarnano nella scelta del materiale, che denota il ricorso ad un materiale nuovo o antico: il gesso dato con la spatola piuttosto che l’uso della lastra di cartongesso, con tutti i possibili riferimenti simbolici, ma anche mette in campo le competenze, il saper fare di uno piuttosto che un altro, generando quindi gerarchie, apprendistati conferme o rivolgimenti di valore e status⁶⁰³. Le pratiche di costruzione del carro, appaiono come un frullatore d’opportunità è una vetrina pubblica totale, fatta di aspetti visibili e invisibili. Il lungo processo d’ideazione e costruzione mette in campo cariche carismatiche, fatte però di doverose dimostrazioni; si deve vincere, si deve poter vantare una reale capacità operativa, un saper fare che si modula nell’infinita tipologia d’azioni, situazioni d’affrontare e risolvere. Il momento collettivo del fare mette in campo una serie d’esperti tramite cui i saperi sono trasmessi in modo esperenziale, il saper vedere diviene nel processo d’apprendistato da momento profetico ‘vedere’ ciò che ancora non esiste, fino a vedere le possibilità ed i vincoli tecnici strutturali. Coloro che fanno impostare la struttura sono una sottoclasse limitata, detentori di una fiducia totale, su cosa può essere messo in piedi e potrà reggere ed essere spostato. Una ingegneria vernacolare fatta di travi a sbalzo, strutture ardite a filo di baricentro e di un vocabolario quasi esoterico. Materiali adatti e modalità d’impostazione garantiscono quel saper vedere la sicurezza, una sicurezza che sfugge ad ogni conto, calcolo, normativa, ma che appare come ‘contratto condiviso e accettabile’ *‘se si vogliono fare i carri, si fanno così’*. Se una relazione ben riuscita può essere illuminazione di un giorno, costruttori di carri si diventa in una vita, anzi si è riconosciuti, dagli altri costruttori e dal pubblico come tali. La pelle, il rivestimento del carro mette in scena altri saperi, ed altre capacità del vedere, del saper fare. Le modalità d’apprendistato creano i nuovi giovani, concedono a loro uno spazio pubblico, li preparano al saper fare comunitario. Il momento della costruzione è continuo confronto, fatto di momenti informali: mangiare, bere, serate davanti al fuoco, si fondono con gli imprevisti meteorologici da affrontare quali emergenze e prove collettive per salvare il lavoro di tutti. Sono tutti elementi che tramano e intessono l’impresa collettiva. La continua ricerca d’approvazione è un continuo processo di costruzione durante il quale costruire il carro equivale a costruire la propria competenza, affidabilità e rete relazionale. Il carro connette e ordina le visioni e i saperi. Sorta di rete sociale esternalizzata, dove le assurde creazioni estetiche sono le materializzazioni di mitografie collettive, non cognitive, ma fenomenologiche in quanto esse stesse frutto di mediazioni incarnate nell’azione e nel momento creativo. Se l’idea è individuale, la realizzazione, deve convincere in ogni istante, e subisce continui processi d’aggiustamento, sanciti dal proprio ‘potere’ carismatico e dalla fiducia accordata. Il carro è un golem vivente, un ibrido, una chimera fatta di carne e gesso. E’ emblema del lavoro nella sua totalità, del lavoro nel gesso, in cui la carne

⁶⁰² Cfr. fotografia n°105-106.

⁶⁰³ Cfr. fotografia n°107,109.

Simulacri di Natura

s'intreccia, di un lavoro collettivo, non verticistico. Un lavoro fatto sull'esperienza e sulla capacità di creare coesione e aggregare. Nessuno è autonomo e può fare a meno degli altri, nessuno si può imporre oltre un certo livello, pena la disgregazione della struttura che rende possibile l'impresa. Essere al carro, andare a lavorarci, impegnarci tempo ed energie dopo il lavoro, sottraendolo ad altro, sono tutti indicatori della sempre mutevole capacità di creare le condizioni per l'impresa. Ormai mancano una decina di giorni alla festa, ogni sera dopo il lavoro il piazzale diventa uno spazio di lavoro e confronto dove prendono forma tanto i carri quanto le persone. Chi sa insegna. Nella Società Sisma l'apprendistato ruota attorno a B.⁶⁰⁴ che è il punto di riferimento per i molti ragazzini che stanno imparando e non sono autonomi nella tecnica e nel progetto, lo sguardo d'insieme, sopra cosa verrà è patrimonio di pochi e conferisce autorità, allo stesso tempo è il luogo orizzontale dell'autonomia, chi sa lavora simultaneamente: saldature, tagli, a tratti è un cantiere convulso e simultaneo, uno spazio d'autonomia in cui farsi valere proprio nella capacità d'azione scelte e risolvere problemi tecnici. L'unico vincolo è il risultato ed il giudizio finale del gruppo anzi il giudizio continuo del gruppo o di una parte di esso; si tratta di particolari, dettagli, centimetri, spigoli da rifare, colpi di pialla su tagli irregolari del gesso, anzi del cartongesso. Anche alcune ragazze e donne chiacchierano sedute sui pannelli di cartongesso, alcune sono madri che hanno accompagnato ragazzini al loro primo contatto con carri e cartongesso ed ora guardano e provano con cutter e avanzi di cartongesso, mentre producono cartelli, sagome, imparano, frequentano, fraternizzano. Il cantiere potrebbe sembrare caotico, disordinato, sporco, ed in parte lo è. I frammenti, gli scarti di legno, gesso e degli altri materiali si mescolano alle lattine di birra, circondano il carro, eppure da questo disordine creativo deve emergere uno spazio organizzato e connotato da estrema precisione. Nulla è fatto a tirar via, si lavora con l'amore dei dettagli. Di grisolo in giro ce n'è poco, forse solo l'Extra porterà una struttura di una certa dimensione in grisolo per realizzare una grande conchiglia. Si lavora di spatola, il gioco è lungo ed il ragazzo che sta intonacando a spatola, la sente una cosa lunga e ripetitiva, rispetto a montare pannelli, il risultato impiega tempo a vedersi, ogni singola spatolata. Anche se in parte l'azione è simile alla stessa dello stucco che andrà fatto su tutti i pannelli. Sul carro della Sisma il grisolo sarà limitato ad alcuni punti, da mettere per ultimo, 'per fare la roccia' i punti di rottura, simulare le rotture della struttura. Roccia e *grisolo* sembrano essere diventati sinonimi. La tradizionale 'cannarella' diventa dettaglio, rimando all'imperfezione, alla rottura, alla frattura rispetto all'intero, sicuramente un grado di 'naturalità' rispetto al materiale pannello. Simbolo d'ordine e linea 'umana'. Anche la conchiglia progettata dalla Società Extra in fondo è animalità minerale, organismo di pietra, come il suo scheletro suggerisce. La Società Peschiera ribadisce invece la sua totale estraneità al *grisolo*. Quando chiedo a Claudio della Società Peschiera come vogliono ricoprire alcune colonne nella loro struttura, ma lui mi risponde quasi scandalizzato: *"No, no tutto cartongesso, solo cartongesso... qui nelle colonne dobbiamo fare 16 spigoli, per dargli la forma, non ce la faremo mai..."*

Si riferisce alla sagomatura, ammicca alle difficoltà che si sono imposti, quasi un elogio della follia del dettaglio, riguardo agli altri carri dice ce ne sarà per tutti i gusti, ammiccando alle diversità di stile ed estetiche che lui vi ravvisa. In questo caso l'artificio e la perizia sono proprio nel creare la rappresentazione di superfici curve attraverso l'utilizzo di materiale rigido. Dimostrazione di perizia e dettaglio, realizza la plasticità del pannello. Fiducia completa nel cartongesso. Se tutto questo non bastasse, il legame forte con la realtà industriale e quindi economica ma in senso forte, identitario, come qualcosa in grado di conferire senso al luogo dove abitare, capace di conferire dignità alla propria presenza, si legge ovunque. Sparsi nel cantiere di lavoro, grandi bancali di pannelli di cartongesso testimoniano le donazioni della Saint Gobein, oggi come ieri con la BPB o la VIC come precedenti proprietari e gestori di cava e stabilimento⁶⁰⁵. Bancali d'intonaci premiscelati renderanno possibile trasformare il materiale grezzo in arte. La festa è un potente volano per la capacità artistica e le possibilità del cartongesso. Ma la presenza va oltre, intrecciando direttamente coloro che lavorano nello stabilimento, che sono tra gli attivi costruttori, anche storici

⁶⁰⁴ Cfr. fotografia n°107.

⁶⁰⁵ Cfr. fotografia n°108, 111.

Simulacri di Natura

dei carri, i progettisti e vincitori, ma la cui presenza lega allo spazio industriale tramite gli stessi vestiti che indossano, parte della dotazione dei lavoratori: giacche, pantaloni, cappelli, recano i loghi della ditta, proiettando il legame lavorativo, che può essere anche competenza, identità, legame, colui che procura il legame ed il materiale. Il gesso ben dato, ben steso, è osservato, giudicato, diviene un giudizio importante come i nomi o i soprannomi, evento collettivo, trama lo spazio del suo farsi, pubblico, fatto per essere anche osservato e visto, confrontato tra contendenti, ammirato da chi non sa fare, non lo fa o non partecipa. L'estetica del carro, la sua immagine trama anche il tempo in quanto non la singola festa, ma lo specifico carro, diviene un punto di segmentazione del tempo, un punto che diviene riferimento lineare dello scorrere del tempo. La festa viene ricordata nel tempo come un prima o un dopo quel dato carro, con tutto ciò che ne consegue in termini di scelte artistiche, ma anche di visibilità personale dei protagonisti e quindi della comunità tutta. La festa pur nel suo farsi collettivo, è in grado attraverso la creazione artistica di incorporare quel sufficiente grado di individualizzazione che rende possibili discriminare i singoli anni, agli occhi del giudizio collettivo: *l'anno dell'acqua*, l'infrazione delle regole, la contestazione dei giudizi, vittorie impreviste, sono tutti elementi utili per fuggire dalla 'tradizione' dalla ripetizione pedissequa e priva di storia. La conservazione dei tratti della tradizione, i rimandi all'origine della festa, alla *Segavecchia*, sono relegati alla partecipazione dei bambini, individui ancora non politici. A loro è delegata tanto la creazione quanto la rappresentazione del carro della *Segavecchia*, imbarcati ancora nella 'ciclicità' di cui non detengono le chiavi. La storia lineare irrompe nella ciclicità della festa, l'economia non può mancare, i migranti epistemici s'aggirano nel cantiere di lavoro. Il valore del 'liscio e geometrico' s'è imposto naturalmente nell'evolversi della fabbrica che dagli anni '90 è tanto un luogo di lavoro, quanto uno spazio dove la ruvidità del gesso si trasfigura nella presenza geometrica dei pannelli di cartongesso. Una rete socio-tecnica ha prodotto e reso possibile l'arte ed il lavoro 'ben fatto' mobilitando oggetti, risorse, materiali, dignità del lavoro, capacità manuali e valore del saper risolvere praticamente i problemi. Il mutamento della produzione ha modificato l'idea e l'estetica del carro stesso. Quando vennero realizzati i primi carri utilizzando il cartongesso, una tale scelta all'inizio era vista in modo dispregiativo dalle altre società. L'aspetto spigoloso, modernista, preciso come la precisione dei muri moderni rispetto all'antico, era probabilmente un valore difficile da negare, ma metteva immediatamente tra parentesi il valore e la capacità artistica del realizzatore, in *quanto troppo facile*. Allora si rispose cercando di imitare le linee regolari, ma usando la tradizionale cannarella spatolata. Oggi si assiste ad una oscillazione tra un ritorno postmoderno a linee morbide grisolate e rocciose, insieme a linee spigolose in un equilibrio che si affida ai regolamenti ma dove la discriminante del pannello appare superata in quanto ormai inglobata nell'uso comune e generale. Con Rino cerco di approfondire quando è cominciato l'uso dei pannelli di cartongesso per costruirli; all'inizio non si ricorda, dice dieci anni, poi ci pensa:

“Sarà più o meno da quando ha aperto la fabbrica del cartongesso... allora di più, forse da quando li faceva ancora Omar . Hanno cominciato alcuni, poi è stato una cosa progressiva, alla fine lo hanno adottato tutti il sistema, prima si faceva cannarella e grisolo, con l'aspetto spigoloso, tutto roccioso”

Una rocciosità, che nei carri del passato rinviava direttamente all'idea di un carro-montagna, quasi il simulacro di uno spazio naturale abitato, che nelle nuove geometrie muta ed evolve verso una geometria progettata. Scompare la forma da imitare, nasce la forma costruita dall'uomo. Come le cave, da spazi abitati diventano spazi costruiti a nostro volere. La disponibilità della nuova materia prima si carica di valenze simboliche di riscatto e nuove promesse industriali. Il liscio è bello, l'ambiente si può costruire, come si progetta l'idea e la società, così si progetta il territorio. L'umanità in viaggio sul carro trasforma il suo territorio, le metafore s'allargano oltre lo spazio costruito. Lo spazio ambiente cessa di essere un supporto e diviene esso stesso un progetto regolare, liscio, geometrico come la materia che lo rende possibile. Una delle belle foto con realizzazione di

un carro del 1970⁶⁰⁶ *La grande Meta* testimonia quello che è più di un sospetto. Prima del cartongesso, la struttura base dei carri è l'archetipo della montagna, forse proprio della montagna di gesso, che si trasporta e sfila in paese, il gesso la montagna è vettore di modernità, attraverso il gesso viaggiano le notizie, le novità, così come la necessità dell'andare a vendere portava i birocciai a recarsi fino a Lugo con una certa frequenza e assiduità. L'uso del gesso è simbolo di ricchezza, nel suo spreco materiale trasformato usato per un fine ludico, simbolico e sociale. L'adozione del cartongesso assolve la medesima funzione nel momento in cui è questo materiale a diventare il simbolo della ricchezza. Della 'nuova ricchezza' che arriva nella vallata, e attraverso questa risorsa-ricchezza vengono veicolate e viaggiano le novità socio-simboliche. Attraverso il gesso entra a Casola la storia ed il suo divenire.

Quando gli domando se in parte potevano essere vere e proprie rocce-montagne a volersi rappresentare mi risponde di sì, e mi racconta del carro dello scorso anno legato al lavoro e all'incidente nella miniera in Cile in cui sono rimasti bloccati i minatori. Mi spiega che B. ha rifatto una parte della parete a grisolo con l'effetto roccia e simboleggia proprio una montagna. Afferma che erano alcuni anni che non si vedeva più la 'roccia', che adesso da quando hanno adottato il cartongesso, l'effetto liscio ha spinto tutti su questa scelta estetica. Domando se nel regolamento c'è niente a proposito, dice di no, che: *"Si fa solo riferimento all'uso di legno e gesso, quindi anche il cartongesso infondo e gesso e carta..."*

Ma il *grisolo* non è morto, anzi diventa polo opposto, possibilità di proporre forme alternative, più complesse, ammiccanti all'antico, al rifiuto della modernità, tout court, dei guasti del progresso, o anche semplicemente enfasi del lavoro manuale 'senza' trucchi, della maggiore quantità d'ore lavorate, rispetto a chi vuole cavarsela con strutture semplici che chiedono poco sforzo e meno tempo. E' l'estetica dell'impegno, della dedizione e del fare le ore piccole. B. durante la costruzione del carro, mentre dava il *grisolo* ci aveva tenuto a dirmi *"La prossima volta cambiamo il regolamento e mettiamo obbligatorio almeno una parte a roccia su ogni carro"*. Il gesso a Casola appare artificio, capace di riprodurre se stesso, guardato in modo disincantato, risorsa potente non solo economica. Il gesso entra a Casola costruisce giardini barocchi, aiuole ornate, capitelli di pilastri, ma anche economia reale, vestiti, ma anche persone e personalità nell'impresa della 'sua' trasformazione. In questo rapporto dialettico e processuale tra lavoro, materiale e creazione, viene a generarsi anche il senso stesso dell'abitare i luoghi attraverso la mia azione. L'azione del costruire, condivisa collettivamente, è in grado di produrre identità rispetto ai luoghi: io 'mi' produco, produco me stesso mentre realizzo, mi plasmo nel mentre manifesto la mia creazione. Ma allo stesso tempo in questa relazione come ci suggerisce Ingold, emergono e vengono a definirsi le proprietà stesse del materiale con cui lavoro: *"The properties of materials, in short, are not attributes but histories"*⁶⁰⁷ Lavorare il gesso e attraverso il gesso, diventa quindi un modo di definirmi e definirlo, attraverso un fascio mutevole di storie che vi si incarnano; storie che rendono difficile pensare lo stesso come qualcosa d'essenziale, naturale in se stesso oltre ogni manipolazione. Il gesso artefatto, diventa un gesso animato, e umanizzato, naturale e artificiale allo stesso tempo. La processualità insita nella sua manipolazione, nel suo abitarlo come relazione, permette di superare l'immagine d'oggetti pensati come finito morti, di superare tanto l'immagine del gesso 'oggetto' conchiuso nel suo uso industriale, quanto quella di gesso 'oggetto' conchiuso nel suo uso naturale, rimettendo lo stesso al contrario in un flusso, in cui appare la matericità degli oggetti oltre l'oggetto. Il gesso, dalla 'realtà' fenomenica della cava, nella sua realtà materica, fatta di polvere, tatto, luce, rumore e peso, muta nella sua immagine di oggetto commerciale, diviene il gesso igienico dello stabilimento, ormai inerte, pronto per essere omogeneizzato, laminato, riempito di valore d'uso, ormai oggetto, finito, oggetto materiale. Eppure lo stesso torna nel processo

⁶⁰⁶ Il carro nella foto del 1970 rappresenta una vetta, una cima, da salire spaccando delle rocce e monoliti che ingombrano la strada. Un tema che lega progettazione e progresso, così come il carro del 1900 rappresentava una grande montagna attraversata da una galleria ferroviaria per testimoniare il potere ed il valore del nuovo mezzo di comunicazione per mettere in comunicazione i due versanti dell'appennino. Sono circa 300 i carri realizzati nel corso della secolare storia della festa di cui si hanno notizie e documentazione. Per confrontare i carri delle Società: cfr. www.fotostoriacasola.blogspot.it; www.nsp84.blogspot.it; www.sisma2001.blogspot.it

⁶⁰⁷ T. Ingold, *Being Alive*, op. cit., p. 32.

Simulacri di Natura

creativo dei carri, ad essere materico, torna grezzo, regredisce allo stato 'naturale' per produrre altri 'oggetti' i carri, oggetti, che sono in fieri fino al momento prima della loro morte; oggetti vivi, che vivono nella carne dei partecipanti e cominciano a morire mentre ancora vivono; si rompono degradano perdono pezzi, sono già ricordo di se stessi... per poi essere esposti al pubblico lubrivo, alla distruzione, e tornare ancora una volta materia inerte:

“Thus the properties of materials, regarded as constituents of an environment, cannot be identified as fixed, essential attributes of things, but are rather processual and relational. They are neither objectively determined nor subjectively imagined but practically experienced. In that sense, every property is a condensed story. To describe the properties of materials is to tell the stories of what happens to them as they flow, mix and mutate.”⁶⁰⁸

Il carro introduce ad un pensiero del gesso come qualcosa di processuale; un materiale capace di mutare, in plenipotenza. Come le riproduzioni in gesso delle opere d'arte esposte nel castello del Barone Knauff, proprietario dell'omonima multinazionale del cartongesso, il gesso appare un simbolo incarnato della modernità e dell'uscita dalla ristrettezza del localismo. Il pannello incarna nella sua potenzialità creativa la stessa azione artistica intrapresa nella costruzione, diventando manifestazione della processualità liquida insita nel materiale. Il gesso diventa un qualcosa di proteiforme il cui stesso aspetto e natura è espressione di una relazione che si manifesta nella creazione delle strutture:

“Each material has its own unique spectrum of ways it can be worked. Clay has to be formed, stone cut away, bamboo and other plant materials are often woven. Each material forms itself into a fabric or structure differently and in a different pattern. So we can see there is a quite direct relationship between substance and pattern, and patterns and structure, and structure and form. Through movement, rhythm and the intuitive use of our skill we can bring out and work with these forms and structures and patterns in our materials. Which brings me back to where I started, and the Taoist quotation, 'To bring my own natural capacity into relation with that of the wood', or the Inuit comment, 'A carving, like a song, is not a thing, it is an action'. We are, as Brancusi said, 'Bringing out the being ... within matter', and Goldsworthy, 'opening into the processes of life'.⁶⁰⁹

Una fusione tra materialità e processualità, che proprio la vita performativa del carro come spazio narrativo e oggettuale al tempo stesso fonde su di se. Un materiale che quindi somma e si definisce per la comunità, attraverso le storie che vi si incarnano, piuttosto che in ragione del suo essere oggetto di 'natura'. Un materiale il cui *pattern*, aspetto, appare liscio o rugoso, molteplice e ambiguo, riflesso di una ambivalenza, di un essere sospeso a tempo indeterminato tra un gesso-montagna ed un gesso-parete. Mentre nell'azione dell'esplorare intrapresa dagli speleologi, il gesso si fa spazio da percorrere e da immaginare attraverso i vuoti della sua assenza, nell'atto dell'esplorare e costruire il reticolo, nell'azione festiva, diventa materiale per qualcosa che abbandona la montagna. Entrambe spazi di creazione, spazi performativi, fatti nel farsi artigianale, nell'essere a contatto materico e negoziale con la sostanza:

“Yet a carpenter is someone who works with wood, a potter works with clay, a blacksmith works with iron and fire. If we ignore the central role of materials in making, the 'idea' of making becomes a technique, or a technology, where something is done to something, the materials, in order to make something, an object. In other words, it is perceived as a goal oriented process with the end product being the main objective. This ignores the action of making, which is a working with rather than a doing to. It has often led to the assumption that the worker has a blueprint of what he is making in mind, and he simply executes this. But the maker's relationship with materials is an important and fundamental part of making for crafts- people, artists and

⁶⁰⁸ Ibidem.

⁶⁰⁹ Stephanie Bunn, *The importance of materials*, in *Journal of Museum Ethnography*, No. 11 (May 1999), p. 26

*handworkers throughout the world, without which culture would not be as we know it.*⁶¹⁰

Un farsi che assume il significato più importante nell'atto dell'azione, nel corso del processo di creazione, che è più della sommatoria delle tecniche e degli skills.

Una volta ultimati, nel tempo notturno che precede la festa, i carri fanno il loro ingresso in paese⁶¹¹. Da costruzioni misteriose, diventano oggetti pubblici, si presentano e concorrono già tra loro nell'atto stesso di spostarsi, nell'azione dell'essere in grado di muovere e trasportare questa sorta di montagna, questa chimera ibrida fatta di legno e pietra⁶¹². Da alcuni anni per cercare di rendere più turistica la festa, la si è voluta legare ad una data fissa, scegliendo il 25 aprile della liberazione. Oltre che turistico, unire i due eventi crea un valore simbolico aggiunto alla giornata. I carri vivono in questa giornata il loro apice: si vestono di 'colori' e accessori, le società mostrano le relazioni scritte fino ad oggi segrete, che spiegheranno il senso di queste idee pietrificate. E' uno svelarsi improvviso in cui si capiscono i messaggi e nascono i giudizi. Nati, assessore alla cultura, dall'altoparlante urla *"Carri di gesso e di pensiero' carri seri per riflettere sulla società...."* Il gesso-pensiero sfilava su via Roma⁶¹³, mentre all'orizzonte si vede lo skyline e la macchia bianca della cava di Monte Tondo gesso-lavoro, del gesso-società. Attraverso la festa dei carri, la stessa esistenza sociale del cartongesso si è diffusa nel paese, come una estetica condivisa. Con Roberta parliamo di quello che sto scrivendo, quanto sia realistico e abbia senso; lei ci si ritrova. Poi affrontiamo il discorso specifico del 'cartongesso' di come sia 'vissuto' e percepito da chi vi abita. E' visto come una cosa bella? Positiva? Oppure proprio il padroneggiarlo lo svilisce lo rende 'banale' non di valore? La cosa presa così mi confonde. Siamo partiti dalla 'pervasività' dell'attività industriale, del suo essere ovunque nel paese. Attraverso emanazioni, marchi, vestiti, materiali: gli dico delle plastiche, dei nastri, lei mi ricorda i rotoli di cartone su cui disegnano i bambini dell'asilo. Non ci avevo pensato. La filiera industriale entra ovunque, e come tale le cose 'senza' sarebbero diverse. Su una cosa siamo d'accordo. Qui praticamente tutti dominano il processo di produzione dall'origine al prodotto finito, passando per le sue fasi intermedie. Dominare in parte vuol dire non subire quel feticismo delle merci, non subire la loro alienazione.

*"In mezza giornata montavano il presepe vivente, tutto a base di pannelli di cartongesso, le case, le botteghe(...) tutti lo sanno fare, e altrimenti vai qualche sera ai carri e impari."*⁶¹⁴

Il rapporto con questa risorsa e questo sapere è ubiquo, sempre presente; lo rende un sapere di base, come la visita allo stabilimento che quasi tutti i bambini fanno durante l'anno scolastico.

⁶¹⁰Ivi. p.15

⁶¹¹ Cfr. fotografia n°112,113.

⁶¹² Dal diario di campo 24.4.2012, Casola Valsenio ore 20.00: *"I carri ormai ultimati strutturalmente cominciano a salire, è una delle parti fondamentali della festa, nonostante anzi proprio in ragione della sua 'privatizza' solo gente del paese, questa prima sfilata, questa entrata trionfale è importante. In giro ci sarà mezzo paese, ci sono già le giostre, ma tutti gli occhi sono per questo 'varo' è qui che si prova se la nave sta in piedi e galleggia, si testa il primo giudizio pubblico, si sfilano orgogliosi della propria creazione. La vita effimera del carro comincia oggi e ogni minuto è importante. Il clima è goliardico, birra e scherzi, battute e sfottò, gli unici ad essere seri sono quelli che guidano il trattore. Hanno in mano la creatura. La strada ormai chiusa dai carabinieri è un unico corso per questa prima sfilata, i tempi li danno loro, i carri. Prima prova, ostacolo e test, è il passaggio dei pini. Se ci passano bene, altrimenti si dovranno segare i rami del pino, ovvio, però l'azione si trasforma in gara, motivo di prendere in giro che ha preso male le misure. Poi è la volta di Brusco la stretta, vera e propria, la porta che immette in paese. E' un varco, la sua forma e misura determina la stessa misura dei carri, nonché la bravura di chi guida. Se va bene passi liscio, meno bene se segno il muro come il gessetto sulla lavagna, ma può anche finire in disastro per una manovra sbagliata o una misura esagerata: <se prendi male le misure, se non ci passi, non vali nulla! Se guidi il trattore e passi da Brusco, sei un grande trattorista, altrimenti non vali nulla!> Tutto o niente, si gioca in pochi metri. L'intero paese diviso tra prima e dopo la strettoia. Tra prima e dopo l'ingresso in paese, l'entrata nello spazio pubblico, l'ingresso in società delle società. Festa grande, festa di popolo. Quando quest'anno avevano proposto alle società di costruirli al campo sportivo per renderli 'pubblici' visibili anche all'esterno e a chi non sapeva, proprio per rendere anche meno complicato lo spostamento, avevano ricevuto un netto rifiuto, forse anche la perdita di questo gioco, mettersi in pubblico, in mostra, con onori e oneri, il rischio della berlina, rende saporita la disfida. In paese la gente affolla i bar, si ricorda e si discute del vero, del passato, di come fossero le feste in passato, di quale fosse più grande e importante in ragione del numero di giostre e bancarelle presenti. Anche la Segavecchia tradizionale dei bambini è ormai allestita, una volta era M. a guidare il trattore che la trainava, quest'anno F. il presidente della Pro-loco, avrebbe voluto chiamare un tiro di buoi: bello e tradizionale, come deve essere la Segavecchia, antitetica rispetto ai carri trainati da trattori potenti e moderni. Quest'anno il capo d'accusa per il rogo della vecchia sarà l'orrido inverno che ha rovinato gli ulivi e le altre coltivazioni."*

⁶¹³ Cfr. fotografia n°110, 114.

⁶¹⁴ Comunicazione personale con Roberta F.

C'è sempre nella rete personale, qualcuno a cui domandare un pannello per i propri lavori. Questo non dice nulla però di come venga visto rispetto ad altre soluzioni, quanto sia preferibile, ma forse non è neanche importante. E' un dato ovvio, di default, è un materiale in grado di generare l'orgoglio di "sapere com'è fatto, da dove viene" è in tutto una risorsa *tradizionale* locale, al pari della vecchia *cannarella*. Una risorsa endogena ma che si proietta all'esterno e come tale non povera non è un ripiego, quanto un motore di sviluppo. Poi ovviamente su questa ricchezza si può innescare altre forme di status altre estetiche superiori, ma che sono rese possibili anche tramite questa ricchezza. Sebbene possa competere con la 'vera' natura sul fronte della solidità, nuovi modelli ed estetiche del 'presente' non s'interrogano più di tanto sulla 'durata' come valore fondante. Piuttosto la versatilità la facilità nonché proprio il largo uso, lo rendono *dignitoso* non soggetto a giudizi negativi, salvo specifiche prese di posizione. Mi guardo attorno e lo vedo qui nel bar, per orpelli e arredi, per dare sfogo alla propria creatività, nel presente, arredare con leggerezza, creare strutture, forme, la facilità di realizzarlo il basso costo, libera anche energie creative, come nel caso dei carri, dove si baratta la 'durevolezza' con l'estro e l'arte, con la capacità di sperimentare e osare, ciò che altrimenti sarebbe impossibile. L'effimero libera arte e sperimentazione, libera spazio pubblico e simbolico, spazio narrativo e confronto politico. Il materiale diviene foglio bianco, strumento espressivo democratico, nella sua accessibilità, poi l'uso differente fa l'estro, il saper fare, e il valore di surplus. In questo suo rivestirsi di nuovo il materiale offre possibilità e come tale che va pensato e percepito, nuova *natura* livello base da cui partire. E forse qui che risiede la sua bellezza la sua estetica. Se la ricchezza è anche dimostrare la capacità di cambiare, rinnovare, mutare, questo materiale, rende possibile percepirsi ricchi, la sua matericità lo rende liscio pulito, quindi moderno, rispetto al vecchio, in grado anzi di fondersi con il *vecchio*, sposandolo in modo ibrido, senza porsi il problema filologico, magari proprio per migliorare il prima. Isolare, risanare diventano gli spazi narrativi e creativi di un nuovo materiale che s'incarica di creare simulacri di "cose" nuove, murature fantasmatiche, in cui l'apparenza importa, in cui la mimesis nasconde l'inganno, e rende impossibile distinguerlo alla vista. Come nella festa dei carri, il gesso permette la creazione di immagini concrete, immaginazione che si concreta, logos che si fa pietra, s'incarna e diviene reale:

*"Per la Sisma il carro è una possibilità, un metodo alternativo per dare un messaggio ed esprimere un'idea. E' un'opera scultorea attraverso cui noi diamo vita ai nostri pensieri, ai nostri valori ai nostri sogni (...) il carro per Casola è un credo, una religione che unisce e divide allo stesso tempo"*⁶¹⁵

Gli elementi naturali, si prestano al discorso umano, alla parola, alla tentativo d'affermare la propria presenza. Per Casola il gesso, piuttosto che un elemento naturale, appare un mezzo per essere nella storia.

3.1.3 Sogno di una notte di mezzo autunno

*"Una delle manifestazioni più importanti della trasversalità emiliano romagnola crediamo possa emblematicamente fissarsi nelle quattro edizioni del meeting di speleologia, organizzata nel pittoresco paese romagnolo. Probabilmente ricordate come la massima produzione della trasversalità speleologica nella nostra regione, queste manifestazioni hanno riunito alcune migliaia di appassionati da tutta Italia e da tutto il mondo, stabilendo proprio in questa località il prestigioso record mondiale di presenze ad una convention di carattere speleologico"*⁶¹⁶

Nelle parole, emozioni e racconti dei membri della comunità speleologica, il paese di Casola, è andato costituendosi nel corso di venti anni, come un punto di riferimento. Uno spazio ed un tempo, quello di un grande raduno-convention, in grado di definire tanto il paese quanto la

⁶¹⁵ Intervista a N. P., membro della Società costruttrice Sisma, pubblicata sul periodico Settesere.

⁶¹⁶ R. Corsi *op. cit.* p.35.

Simulacri di Natura

pratica stessa della speleologia sia a livello regionale che nazionale⁶¹⁷. Un qualcosa capace di condensare e rendere manifesta la presenza di questa comunità di pratica diasporica, permettendo l'emergere di una sua identità condivisa. Nella prospettiva di una lettura dell'evento come capace di muovere flussi turistici di appassionati, lo spazio del paese si configura come un *hub* che incorpora e condensa in un determinato spazio-tempo rituale quello che Urry chiama megaevento, creando una sorta di località globale di riferimento in questo caso per l'intera comunità speleologica internazionale:

*"Such events are spatio-temporal moments of global condensation, involving the peculiarly intense 'localisation' of such global events within 'unique places due to the fact that they staged unique events'. These places therefore have the 'power to transform themselves from being mundane places into being these special "host city" sites' that come to occupy a new distinct niche within global tourism"*⁶¹⁸

L'evento nato abbastanza casualmente nel 1993, si lega però anche in modo complesso tanto al processo che ha portato all'istituzione del Parco, quanto alla percezione ed al rapporto con il gesso come risorsa. Un evento polisemico, vissuto e giocato su molteplici piani di relazione e significazione. Come già visto è proprio attraverso lo spazio pubblico rappresentato dalla festa dei carri di gesso, che negli anni '80 entra a Casola la visione del gesso come spazio ambientale legato alla pratica della speleologia. E' in questo nodo che attraverso l'agency e la biografia individuale si vengono a fondere una serie differenti di estetiche che vorrebbero mettere insieme tanto la visione del gesso come spazio minerario, quando la frequentazione delle grotte come attività sociale.

Proprio attraverso la frequentazione personale dell'associazione speleologica di Faenza di alcuni ragazzi del paese tra cui B., insieme alla capacità tecnica ed ai saperi specialistici legati alle grotte presenti nel gesso, migra nello spazio del paese una differente visione dello spazio sotterraneo e di chi lo frequenta. Una visione specialistica, che impone nuove attrezzature specializzate e nuovi linguaggi tecnici e che rende marginale e scorretta ogni altra frequentazione estemporanea. Il sottosuolo e la sua frequentazione si specializza come un qualcosa da delegare a corpi abilitati, ai quali siano state trasferite competenze specifiche degli specialisti,⁶¹⁹ fatti di tecniche, materiali luoghi e conoscenze. Quello che prima era fatto come libera iniziativa senza il pericolo d'essere sanzionati o giudicati inadeguati, diviene invece un complesso percorso fatto di tecniche, competenze e corsi⁶²⁰. Se in quegli anni alcuni giovani del paese decidono di frequentare e legarsi al gruppo speleologico di Faenza, che attivamente persegue il tentativo di istituire il Parco e bloccare l'attività estrattiva, sarà proprio attraverso l'evento festivo e rituale dei carri che questi stessi attori e le la pratica della speleologia si ramificherà nel paese rendendo possibile la realizzazione dei grandi eventi e raduni internazionali. In quegli stessi anni anche B. comincia la sua

⁶¹⁷ Cfr. fotografia n°126-128.

⁶¹⁸ Cfr. J. Urry, J. Larsen, *The tourist gaze 3.0*, Sage, London, 2011, pp.21-22.

⁶¹⁹ Dal diario di campo: *"Rita a cena ci racconta il clima di ricerca spirituale che aleggiava a Faenza nella metà degli anni '70 con la setta di Baghuan poi Osho, gli arancioni che avevano un centro importante in città, centro frequentato anche da parte della comunità artisti, impegnati e speleologi ambientalisti. Con aria da controcultura che ruotava intorno al liceo cittadino, al mondo degli artisti, una ricerca spirituale-ambientalista che sarà quindi embrione per la futura newage. In parte si tratta di quella sensibilità e aria che aleggia poi nelle serate al Carnè; che coniugherà lotte ambientaliste di destra e di sinistra, e che infarcirà di spiritualità anche Zattaglia. Un sincretismo di ricerca. Ci racconta poi di come intorno al '79 a seguito di una mostra fatta a Casola, s'iscrissero al corso di speleologia fecero il corso a Faenza, B., L. e altri: <andavano giù tutti i venerdì, anche Luisa s'era fatta prendere, aveva anche scritto qualcosa...>"*

Quando D. mi racconta della sua frequentazione delle grotte intorno a Casola con altri ragazzi, ormai oltre 60 anni fa, mi colpisce il senso quasi di 'scusa' che mostra a volte nel raccontare gli episodi delle sue visite: *"eravamo ignoranti"*. Come se si fosse interiorizzato un senso d'inferiorità rispetto al presunto *esperto*. Il gesso viene in un certo senso espropriato dall'essere esperienza 'ardita' per diventare il luogo dell'*esperto*, luogo in cui avventurarsi solo se parte di un particolare gruppo. Quando l'incontro nel suo giardino, parliamo del raduno, poi gli domando delle sue frequentazioni nelle grotte, mi racconta che un'altra volta erano andati sempre al Tiberio con una carburo, che a Casola l'avevano in cinque o sei, per accompagnare la Banda, e che gli cade nell'acqua, e di come scapparono tutti per paura che esplodesse tutto. Un'altra volta attraversarono una spaccatura bagnandosi tutti per passare (probabilmente il pozzo da traversare) Lui ha 75 anni, è del 1936, quindi andava in grotta quando aveva 14-15 anni, con altri di al massimo due anni più grandi.

⁶²⁰ L'emergere dell'idea del Parco e della speleologia come sapere tecnico e militante, porta alla mutazione da cui dovrebbe emergere il gesso-paesaggio che vorrebbe diventare natura assoluta. Non più simulacro di un progetto o di un processo umano di trasformazione, ma realtà ultima di un processo non umano. In questo anche gli speleologi diventano quindi un qualcosa di specializzato in una relazione naturale con la materia, una relazione appunto venduta come scientifica e assoluta, dove non trova spazio apparentemente la processualità come invece viene vissuta nel paese, in relazione al suo essere risorsa economica e creativa. Il gesso, quel tipo di gesso, diventa estraneo, di via, come chi lo frequenta, si sdoppia nella sua vita fatta di attributi e storie, rispetto al gesso quotidiano, a quello del reddito e della creazione, a quello che produce pannelli e intonaci e viaggia.

frequentazione del gruppo speleo di Faenza, le associazioni speleologiche spingono per una nuova battaglia che contrasti e blocchi la nuova produzione industriale legata al progettato stabilimento del cartongesso, incorporando a Casola l'ambiguità dello speleologo che esplora e vuole proteggere. Ma generando anche la migrazione di persone da Faenza che andranno a partecipare ad una nuova *società* di costruzione dei carri: La Speleologica Scuderia Saknussem, che ispirandosi direttamente all'attività speleologica, porta il gesso nell'agone del gesso, incorporando il problema del Parco e dell'identità di chi frequenta grotte e gesso. Innestando anche nella festa temi diversi dalla politica tradizionale, più esistenzialisti, non sociali, ma alla ricerca di se stessi, frutto di un gruppo giovane e svincolato proprio dalle tradizionali appartenenze bipolari riflesso locale della politica nazionale. In un moltiplicarsi d'identità ibride e trasversali, la *Festa dei carri*, permette d'incorporare nel paese, una visione ecologica e *naturale* del gesso, un qualcosa apparentemente in antitesi proprio con la visione del gesso come spazio di creazione umana⁶²¹, che sarà alla base del successo della manifestazione e raduno speleologico.

Il raduno che dal 1993⁶²² si è tenuto sei volte, con cadenza non fissa, l'ultima volta nel 2010, continua a coinvolgere e basarsi fundamentalmente su un gruppo fisso di organizzatori storici, a cui si sommano di volta in volta persone differenti. Un gruppo informale e carismatico, sospeso a cavallo tra la partecipazione di alcuni speleologi di differenti gruppi della Regione⁶²³ ed alcuni amici provenienti dal paese che ruotano attorno proprio alla figura di B. come animatore e organizzatore di numerosi eventi. L'intero gruppo emerge e si definisce come un comitato organizzatore. Uno spazio organizzativo che funge da cerniera tra il dentro ed il fuori rispetto al paese. Tra i contenuti ed il contenitore, tra eventi e possibilità. Un qualcosa che con gli anni si è andato definendo come una sorta di associazione *Speleopolis*, che ha la particolarità di vivere socialmente solo tempo necessario per organizzare l'evento. L'evento storicamente legato al tempo dell'autunno, alle festività del ponte di ognissanti, si pone come una sorta di mezzaquaresima che irrompe come festa lunga, in grado di spezzare i ritmi dell'ordinario, incorporando per alcuni giorni nello spazio del paese alcune migliaia di corpi estranei per diversi giorni. Dopo il raduno del 1995 che conferma l'esistenza della speleologia, anche il '97, definisce per la prima volta 'speleopolis' il momento dell'incontro. La manifestazione si consolida, diventa appuntamento, batte record di presenze, generando consenso per questi tre giorni che rompono il grigiore autunnale. Lo speleobar, la festa grande, la bevuta amicale supera anche gli spazi di conoscenza e crea lo spazio orizzontale dove conoscersi confrontarsi e creare i legami un qualcosa di cui il paese nella sua interezza prende

⁶²¹ La battaglia del gesso si ritrova nel 1992 nel carro della Speleologica Scuderia Saknussem, intitolato *Il pendolo della storia*, dove appare criticata la politica e gli accordi machiavellici, a fronte dell'essere e dell'ecologia, trasposizione delle preoccupazioni dei gruppi speleo e loro immagine di se come esploratori, novelli Ulisse alla ricerca del senso della vita. Eppure allo stesso tempo l'articolo che lo recensisce, nota come per la prima volta siano stati usati pannelli di cartongesso per realizzare le pareti lisce. Anno cruciale il 1992, tra guerra del golfo, collasso definitivo dell'unione sovietica, nuove istanze ecologiche, tangentopoli, appare caotico anche nel suo modularsi locale con un senso di instabile equilibrio. Elogio della fuga di Ulisse come via per fuggire il potere instabile ma greve. L'ignoto la sua scoperta diventa sinonimo di coraggio e mondo nuovo. Ciò che era abbozzato in senso magico e metafisico, diventa evidente nel carro di quella che è ormai la Società Speleologica Saknussem nel 1993, ANIHCCAM ETNADROL, la macchina lordante, che rimanda direttamente allo sfruttamento squilibrato delle risorse naturali attraverso questa macchina che produce rifiuti. Il carro vince quell'anno, che poi sarà lo stesso anno del primo raduno speleologico a Casola Valsenio, tenutosi pochi mesi dopo a novembre. La relazione fa riferimento esplicito tanto alla speleologia che al gesso. La società si presenta come multinazionale che vuole proporsi e proporre la sua macchina come in grado di escavazioni mirate, produzione di scarti, ecc. ecc. per una equa distribuzione dei rifiuti tra tutti. Ironico e sarcastico il gruppo propone al potere di finanziare questa macchina che aiuterà la distruzione, riferendosi quasi direttamente alla questione Parco e gesso.

⁶²² Sul numero dello Specchio la riuscita del raduno incorona B. figura cardine tra questi due mondi. La speleologia-ambientalista e prende una forma nuova, diventa occasione di turismo. La presenza di 1300 persone che risiedono per alcuni giorni in paese mostra un mondo nuovo. Allo stesso tempo la Vena del gesso torna protagonista con la scoperta della grotta F10, definita la grotta più profonda della terra nel gesso. Persone attività e luoghi acquistano nuovi caratteri. Diventare sede di un raduno, conquistarsi questa fetta di turismo, si trova ad essere quindi alla pari dell'aver dominato la guerra del gesso. Il risultato evidente è essere vincitori sulle altre comunità. Tutto diventa una festa ben riuscita a cui partecipano anche gli abitanti del paese. Nello spazio dell'incontro la miriade di giovani barbuti si scopre essere buona ed educata, la mancanza di incidenti e problemi appare quasi strana, ed inaugura un rapporto di amicizia tra una comunità reale ed una in cerca di una sua forma e di una festa lunga che la definisca.

Ovviamente anche se non detto esplicitamente, nel programma troneggia il dibattito sui Parchi Carsici in Emilia Romagna, spazio politico dove incassare la forza dei 1300 partecipanti. Sempre in questo momento prende corpo la federazione FSREER come nuovo attore sociale coinvolto ed in grado di dialogare direttamente con i politici e con le autorità indirizzando lettera direttamente al sindaco. La speleologia e le grotte diventano qualcosa di regionale e nazionale. Qualcosa con numeri come la produzione del gesso. Qualcosa che viene recensito da altre riviste.

⁶²³ S. come altri, hanno stabilito un legame emotivo ed emozionale prima che amicale con il paese di Casola, si sentono in parte *adottati* e allo stesso tempo hanno *adottato* il paese. Hanno trovato in questo luogo e nelle pratiche che li coinvolgono uno spazio di fondazione, esperienza e vita vissuta, fatta nel tempo anche di legami emotivi e sentimentali che li hanno posti a cavallo, sospesi tra due mondi. A vario titolo e motivo, giocano a geometria variabile la loro esistenza, creando una comunità estesa fatta di relazioni del tempo libero, piuttosto che relazioni del tempo obbligato.

consapevolezza e orgoglio:

“La tre giorni casolana serve a scuotere un pò il paese, a risvegliarlo dal torpore nel quale in questo periodo tende ad addormentarsi. Le regole di vita quotidiana vengono infrante, ci si mescola tra la gente ospite, si crea un tutt'uno con persone mai viste e conosciute prima”⁶²⁴

Un carattere che diventa socievolezza e tratto di cui gli abitanti si possono vantare, considerando il ‘loro’ raduno migliore degli altri. Un qualcosa che si brucia rapidamente pur lasciando il segno, un momento di vivere diverso, nella logica della *festa grande*. Un qualcosa in grado di ribaltare totalmente le abitudini, le consuetudini ed il senso stesso del luogo per tre giorni, con la sicurezza però che tutto tornerà come prima. Per gli speleologi al contrario è la rappresentazione di una sorta di paese di cuccagna, la materializzazione della propria comunità che divente *communitas*, un momento effervescente di comunione d'intenti e linguaggi, rispetto ad un mondo quotidiano che non capisce a cui devi spiegare con fatica la tua diversità. Sono tre giorni in cui vivere la propria identità come comunità trasversale che si riconosce e che permettono di vivere e manifestare durante l'anno la propria alterità rispetto al quotidiano. *Il popolo delle grotte*⁶²⁵, come esso stesso si definisce in occasione dei raduni, vagamente new age, alternativo, cinico verso il mondo di sopra, autodefinitosi amante delle scienze, delle verità *profonde* rispetto all'ipocrisia ritualista, trova in questo luogo il modo di manifestarsi come entità reale che risiede nello spazio. I raduni di Casola diventano nell'ambito speleologico, un successo mondiale e come tale pubblicizzati. Mentre per chi vi abita diventano al pari del cartongesso un modo di legare il paese al mondo contemporaneo, allo stesso tempo la speleologia appare progressivamente come un sapere accademico. Il popolo di barbuti diventa un popolo di scienziati, esploratori, mentre l'aspetto di conservatori della natura appare sempre defilato, mai in primo piano. L'alchimia dell'incontro diventa ulteriore vanto e unicità.

Quando il raduno si ripete per la quarta volta nel 1999 sembra che un ciclo si sia esaurito. L'istituzione del Parco non ha fatto passi avanti, la produzione del cartongesso è a regime ed è entrato nell'economia e nell'arte. La fine del millennio sembra salutare la fine del sogno del Parco in cui forse neanche più gli speleologi credono. Gli anni '90 hanno inghiottito la militanza ecologista verde, creando l'evento come festa. Mentre si cerca di rinvigorire prima l'immagine dello speleologo come esploratore, ultimo esploratore del pianeta, come poi si cercherà di accreditarlo come geografo di quel vuoto, una identità forte, non uguale a mille attività del tempo libero, quasi un'ontologia, quasi un doppio. Lo speleologo si essenzializza sempre più, mentre cerca di diffondere il suo verbo, rafforza una immagine densa e omogenea di se, frutto proprio dei raduni, che appare sempre più impermeabile⁶²⁶.

Nella sua capacità di raddoppiare la popolazione per tre quattro o cinque giorni, l'evento appare una occasione eccezionale, tanto economica quanto sociale. Una pratica che permette nell'atto dell'incontro l'emergere due umanità omogenee: il paese con i suoi abitanti, e gli

⁶²⁴ Cfr. lo specchietto n°6 1997 lo specchio n°190, p.15.

⁶²⁵ Negli articoli che escono sullo Specchio, dopo gli eventi, a volte sono proprio gli ospiti *Il popolo delle grotte*, a definirsi attraverso brevi narrazioni e auto-rappresentazioni ospitate sul giornale, dove per raccontare la festa, i suoi comportamenti e le sue ritualità, si fondono Dee madri, luoghi sacri e culto della natura, con l'importanza della scienza che la conosce e la preserva. In un articolo che racconta La leggenda del *Gran Pampel*, una ritualità goliardica legata alla realizzazione e bevuta collettiva di grandi quantità di vin brulé tradizionalmente messa in scena dai gruppi speleologici di Trieste, gli stessi tra l'ironico ed il serio, si definiscono come uomini rudi, discepoli di Odino con l'amore per la natura e gli ideali d'amicizia intorno ad un fuoco e ad una bevuta, in un mix di cameratismo techno-esoterico, goliardico e panteista.

⁶²⁶ Nel 2001, all'indomani della fine dei raduni, nasce a Casola la SSS, Società Speleologica Saknussem come gruppo di speleologia, separato dal comitato speleopolis, separato ormai anche dalla Società costruttrice dei carri, ma da entrambe mutuato, come retaggio di legami ed amicizie, con al centro B. che per tutti questi anni ha fatto da unione permettendo alla speleologia d'entrare a casola. Un gruppo che però in questo caso è emanazione del gruppo speleologico di Faenza. Una sorta di risposta dal basso? Tentare di diffondere la speleologia? Appoggiata anche dal comune. Per gli uni educazione che dovrebbe portare al parco, per gli altri nuovo turismo e vocazione. Il tutto nell'aria del nuovo centro di documentazione della vena del gesso, realizzato nel paese di Riolo che rilancia il Parco come possibilità, all'indomani delle nuove scoperte speleologiche e archeologiche nell'area della cava, che costruiscono una nuova immagine di Monte Tondo. Nel 2002 l'istituzione del parco sembra cosa fatta. In tutto questo processo in mezzo ognuno ha giocato le sue carte, come nel caso della creazione della zona come ZPS e SIC per perorare l'istituzione.

Simulacri di Natura

speleologi, anzi gli *speoli*⁶²⁷ come da sempre vengono affettuosamente definiti dagli abitanti. Due umanità portatrici di una identità quasi antitetica proprio nell'atto del loro emergere ed incontrarsi quasi esclusivamente all'interno di questo evento. Gli speleologi sono e diventano coloro che studiano il sottosuolo e che all'interno dell'evento si riuniscono per raccontarlo, ma anche per festeggiare il loro stesso ritrovarsi in una grande riunione collettiva. Una sorta di pellegrinaggio verso un paese che diventa, Speleopolis, santuario e casa. Ma se per chi partecipa al pellegrinaggio è una modalità per riconoscersi tra simili, come portatori di una cultura e di pratiche condivise, per chi accoglie si configura come una forma d'orgoglio, attraverso la capacità di ospitare, ma anche attraverso la consapevolezza dell'essere riconosciuti come un posto speciale, differente dagli altri paesi. Ospitare l'evento, si lega così alla percezione dell'essere stati scelti e di essere in grado di partecipare ad una rete di relazioni. Quando parlo con Luisa, l'argomento del nuovo raduno per il 2013 è già nell'aria: *“E' vero che si farà di nuovo, l'anno prossimo?”*

C'è attesa ed impazienza per un qualcosa di bello:

“(...)è bello, tutta quella gente, quei ragazzi tutti colorati, con gli zaini, gli scarponi; anche in paese l'aspettano tutti, sono tutti contenti, anche quelli che non partecipano, che non sanno neanche bene di cosa si tratti... è bello avere tutta quella gente in giro”

Se tutto il paese appare concorde nell'attendere come una cosa positiva l'evento, al contrario sono in pochi a conoscere i meccanismi attraverso i quali l'evento stesso prende forma e si realizza. Come gli speleologi sono un qualcosa d'esterno che si materializza nel paese, anche l'evento che li definisce, appare un qualcosa esterno alla vita e all'organizzazione quotidiana, un qualcosa che viene dall'esterno, e che si materializza attorno ad alcune persone come B. che fungono da cerniera e limes in grado di mediare l'irrompere dell'evento trasportandolo nel paese. Anche per Mauro si tratta di un momento di ribaltamento della normale quotidianità; una moltiplicazione per due della popolazione, una specie *d'invasione*, subita però senza paura, perché proprio da gente dall'aspetto strano, che si comporta e si presenta in modo enfatico e riconoscibile, *si scopre una civiltà, e rispetto*. Lui vive positivamente questa educazione che non ha mai portato problemi. Quasi uno stupirsi da oltre 20 anni di una modalità altra di una capacità ludica al dialogo, all'incontro. Un'occasione d'incontro che rompe per quei giorni, la rigidità del paese, dell'etichetta, del comportarsi, delle reti normali di parentela, lavoro, amicizia. E nonostante questo epos carnevalesco, la certezza dell'ordine e la sicurezza che alla fine tutto tornerà in ordine, porta anche le persone anziane, ad avvicinarsi all'incontro. Mi parla di sua madre che ha 80 anni, e non si perde mai uno di questi raduni e che anzi vi partecipa con curiosità conoscendo e parlando con la gente che arriva. In questo strana attesa, il raduno come festa lunga e grandiosa, dove il gesso-grotta appare come qualcosa che arriva, entra dall'esterno, sinonimo di festa, d'abbondanza, come i carri, come l'economia della cava, come l'arrivo delle giostre durante le feste; rompe e supera l'ordinario, crea ordine attraverso il disordine. Mentre nel vasto programma di mostre, convegni, incontri, proiezioni e lezioni che si tengono nel corso delle giornate, la comunità speleologica mette in mostra la propria esistenza, le proprie pratiche e la propria capacità di esplorare, narrare e proteggere il mondo sotterraneo, il paese che ospita legge l'irrompere della novità e dell'abbondanza imprevista ed estemporanea. Abbondanza anche di corpi in un paese che torna ad essere vivo e vitale, pieno e percorso ad ogni ora. Mauro vede nel tempo dell'incontro gente interessante, con cui parlare, con cui cambiare opinione, oltre che una cosa 'strana' bella' nuova, da vedere. Un tutto che viene a Casola, in paese: rende orgogliosi, in quanto *“vi si nota il rispetto”* per il luogo e gli abitanti⁶²⁸. Non sembra essere l'orgoglio del fare, quanto l'orgoglio dell'esserci in casa propria, potersi liberare in questo paese di

⁶²⁷ Quando chiedo a B. come sia nato il modo d'apostrofare *speoli* gli speleologi a Casola, mi racconta che è stato durante il raduno del 1999, *Casola Millennium*, legato all'idea di fare una moneta locale da usare durante la manifestazione, *lo speolo* con le facce del gruppo-comitato organizzativo, sull'onda dell'avvento dell'Euro come moneta del nuovo millennio, e come quindi dagli *Euri*, in questa voglia di distinguersi si sia passati agli *Speoli*. Un po' anche per la parola piena di sillabe scivolose, sarebbe quindi invalso nel paese l'uso di chiamare 'speoli' gli speleologi, tout court.

⁶²⁸ Allo stesso tempo è però completamente all'oscuro del fatto che la stessa organizzazione logistica, sia tutto frutto del paese, mentre crede che fossero gli altri gruppi ad organizzare, così come crede che la possibilità di fare il raduno dovesse essere concessa, data da qualcuno, da una istituzione, quasi che l'idea di essere scelti dall'esterno creasse una maggiore soddisfazione.

cuccagna a tempo.

E' la residenzialità di coloro che vengono ospitati l'elemento che differenzia da tutte le altre feste. Fermarsi, dormire, risvegliarsi, essere quindi al contempo dentro e fuori del paese, trasformare l'intero paese in qualcos'altro, dove il tempo è sospeso. Dove al tempo del giorno si somma il tempo della notte. Questo è l'unicum che sembra creare una nuova figura di visitatore, che è *di via*, ma non è il turista, che dorme e torna, ogni tanto ma torna. Qualcosa di simile ad un gemellaggio, ma non con un paese, ma con uno spazio virtuale, una comunità di *fedeli* di pratica. Quasi una *festa lunga* quasi un rapporto tra fedeli-pellegrini e custodi del santuario, che aspettano d'essere visitati. Si genera un tempo e spazio altro nel quale si tessono relazioni, fasci di relazione, con il mondo esterno, relazioni potenziali che esulano dalla contingenza del lavoro, relazione spensierate e gioiose; un sogno collettivo, in cui è il proprio spazio ad essere trascinato, il paese si trasfigura con la certezza che a breve, tutto tornerà come prima.

Allo stesso tempo la frequentazione da parte degli abitanti del paese di altri raduni, organizzati dalla comunità speleologica in altri luoghi in Italia, rappresenta una proiezione all'esterno, tanto del paese, quanto dello stessa *vena del gesso*⁶²⁹. Il tempo del raduno diventa così un oggetto cangiante, dove emergono relazioni differenti. Dall'evento la speleologia emerge non come interesse locale, ma come una grande narrazione pubblica e pratica globale che ha un suo popolo fatto di migliaia di appassionati, da mostrare come forza sociale, ma anche valore economico. In questo i raduni seguono e si sviluppano lungo l'asse istituzionale che porterà all'istituzione del Parco. Proprio il raduno del 2006, realizzato dopo una pausa di sette anni, si configura come una celebrazione che la speleologia regionale⁶³⁰ fa della propria lotta e del proprio successo nell'essere riuscita ad ottenere la creazione della nuova area protetta⁶³¹. Inserite nella

⁶²⁹ Dal diario di campo, 30.10.2011 da Negrar (Verona) sede di un raduno speleologico: "Alla fine ho deciso d'andare a dare un'occhiata a questo Raduno. Per vedere chi di Casola vi partecipa. Già in stazione incontro S., il Ragazzo e W. di Casola. Mi dicono che saranno una ventina le persone di Casola, almeno quelle di cui fanno i nomi, partendo da B., A. e G. e continuando con T., B. ecc. Se poi ci metto quelli degli altri gruppi casolani come M., M., N. ecc. probabilmente mi posso aspettare una cinquantina di persone. Mi viene da domandarmi come si sparga la voce per ogni raduno, ma oggi all'epoca di Facebook e la domanda appare oziosa. I legami reticolari imperano. La prima cosa che noto è che molti vestono la maglia realizzata per i raduni di Casola 2006 o 2010. Si conferma un habitus, un modo di riconoscersi e farsi riconoscere dagli altri. Tutti so per certo, che non hanno interesse alle grotte in se come attività. La festa è una 'bella' festa, una 'baracca'. L'evento ha più le caratteristiche di un pellegrinaggio itinerante, una scusa per recarsi in un gruppo 'locale' in uno spazio 'altro'. Con una ragione d'essere e andare. Una festa civile extra territoriale. Una rappresentanza, una emanazione che tenga vivo il legame del paese in se con la comunità itinerante. Come a dire 'noi ci siamo' dovete tornare, un legame che si mantiene anche sotto forma della bancarella che B. ha allestito nello spazio dello speleo-bar, lo spazio di ristorazione. Non sottovaluterei l'importanza di quell'orgoglio nel potersi dimostrare 'riconoscibili' fuori dal proprio paese "sono di Casola" in un raduno assume un significato forte di proiezione e riconoscibilità, è un marchio di qualità, aggrega i ricordi collettivi di tutti, si è padroni di casa, si ospita, si è ospitati. Tutto un enorme gruppo, chi va, si fa ambasciatore di questo. Prova ad incassare queste credito simbolico. E' un modo d'essere parte attiva e controllare un qualcosa che altrimenti sarebbe solo 'subito'. Ore 18,00 Negrar stand SpeleoBar. Da Casola sono venuti in massa, 50-70 persone forse. Alcuni danno una mano allo stand, altri vanno in giro. Famiglie al completo come Macho e figli. In diversi fanno già riferimento alle voci varie sul prossimo raduno da fare a Casola, è chiaro che M. sta mettendo in giro le solite voci in modo da creare le condizioni per farlo. Le 'palane' viaggiano in gruppo fisso con O.. Moltissimi si sono messi le maglie, dei raduni passati, e anche nei cartelli il gruppo è 'I Casolani' non un gruppo speleo ma un paese quello che va in scena nell'ambito dello Stand. A sera praticamente l'intera pattuglia 'casolana' staziona davanti allo stand di B., e anche quando si muove, si muove in gruppo ben compatto. La socializzazione è praticamente quasi completamente interna. Le stesse famiglie sono coese, gli stessi gruppi d'amici che si frequentano a Casola forniscono le linee di socializzazione per la serata. Si formano gruppi e crocchi ma sempre tra loro. Si fotografano tra loro e per mostrare d'esserci, d'esserci stati. Quasi foto testimonianza per chi non c'era, buone per mostrarsi nelle ubiquie reti dei social-network. Anche i litigi tra ubriachi si snodano lungo le linee del paese, i ruoli si giocano quasi prestabiliti tra chi già ben si conosce. Quasi commedia dell'arte. Una considerazione che sta montando è un senso d'orgoglio nel poter dire quanto 'meglio era organizzato' a Casola rispetto che qui. Ore 19.00 SpeleoBar Famiglia Dardi al completo, venuto anche Dino: dice che sono venuti in tanti da Casola, ma che alla fine, tra tutta la gente che c'è ci saranno interessati alle grotte 20 persone, che tutte le altre vengono per la 'baracca', per la festa; che a fare le proporzioni tra quelli di Casola, che lui dice, ne vede 4-5 che sono andati o vanno in grotta. Lui si mette tra questi. Anzi, quello che per primo, tra chi c'è qua, ha frequentato le grotte a Casola. Dice che gli piace guardare lo stand dei materiali, per vedere che razza d'attrezzature ci sono oggi; che ai suoi tempi a Casola non c'era nulla, ma anche gli altri speleologi non avevano quasi nulla e chi andava in posti profondi e complicati aveva proprio una gran voglia, una grande spinta. Mi racconta che lui è andato la prima volta al Tiberio nel '48-49 forse '50, dopo la guerra. Insieme a lui c'erano altri ragazzi di Casola e un amico francese. Entrarono dentro e in fondo lui s'infilò in un cunicolo stretto, per un bel pezzo, ed in fondo trovò una camera, con un foglietto di carta con il nome di un ufficiale tedesco. Ragiona sul fatto che doveva essere stato uno speleo, magari entrato lì non da solo, per esplorare, nel bel mezzo della guerra, e si rammarica di non aver conservato quel foglio che li per li non c'ha pensato".

⁶³⁰ La nascita del parco avvierà una nuova stagione di raduni iniziati nel 2006, proseguiti nel 2010 all'indomani dell'istituzione degli organi operativi e direzionali dello stesso, quindi nel 2013 all'indomani di una serie di progetti europei avviati in relazione all'area protetta. Lo stesso logo scelto per il raduno del 2006, ricavato dall'elaborazione della vecchia foto di Mornig presso la grotta di Tiberio, celebra proprio questa battaglia locale e globale allo stesso tempo legata al protezionismo. Nel paese si rinnova quindi quell'atmosfera di magico carnevale, efficiente nel suo non lasciare tracce, bello per questo, eppure sempre riuscendo a giocare di traverso con la componente ed il ruolo che un tale evento ha sul territorio. Se il Parco continua ad essere osteggiato e oggetto di lotta e ricorso da parte degli agricoltori la festa al contrario sincronizza e trascina fuori dallo spazio del paese e delle quotidianità diventando qualcosa di buono per tutti.

⁶³¹ Cfr. fotografia n°116,127. Dal diario di campo 23.11.2012 "Hanno rimesso i cristalli rotti, forse dalla banda di ragazzini, ieri B. ha aiutato il marito di N. a posare e fissare la nuova 'opera'. Mentre andiamo verso Valsenio, mi racconta come in origine lei volesse mettere 'la scultura' nella

Simulacri di Natura

pratica dei raduni internazionali, anche le grotte della Vena del Gesso assurgono ad oggetto e patrimonio internazionale⁶³². Il gesso, da orizzonte paesaggistico locale, entra così in un circuito patrimoniale ampio, dove la sua protezione appare intrecciarsi con la promessa anche di un heritage post-moderno, portatore di un suo nuovo valore nel grande flusso del turismo. Allo stesso tempo per la comunità locale, l'evento si libera da ogni suo contenuto e vocazione speleologica, vivendo nella sua stessa effervescenza, come momento di grande liberazione collettiva. Completamente sganciato da ogni giudizio circa la natura o l'entità del Parco, il raduno speleologico non viene visto come un qualcosa di strumentale o legato all'istituzione dell'area protetta, ma semplicemente come una festa lunga. Evento in grado di proiettare il paese ed i suoi abitanti in nuove relazioni, capace di fornire tempi e pratiche per nuovi legami, mentre allo stesso tempo ri-afferma e fortifica l'identificazione tra due umanità differenti che saltuariamente si possono incontrare, ma difficilmente mischiare. Così come emerge e scompare nel giro di pochi giorni, senza lasciare tracce, l'evento del raduno non modifica il rapporto degli abitanti del paese con il gesso, che anzi si rafforza come il gesso della cava e quello dei carri⁶³³, ben diverso dal gesso come bene naturale che una parte della speleologia vorrebbe affermare. Speleopolis diventa così la città amica degli speleologi, come attori singoli parte di una propria personale rete amicale e allo stesso tempo partecipanti ad un grande evento collettivo, e non come attori politici impegnati in un movimento ambientalista.

Le prime notizie sul progetto di un nuovo raduno da pensare per l'autunno del 2013, le sento proprio da B., mancano ancora praticamente due anni: *"Spingono, lo vogliono..."* non si capisce bene se sia la parte politica o quella speleologica ad avere la prima parola, la decisione appare quasi un polarizzarsi di istanze e possibilità. Per l'annuncio ufficiale bisognerà però aspettare ancora un anno. Sarà infatti nello spazio di un ulteriore raduno speleologico organizzato sul Gargano⁶³⁴ nell'autunno del 2012, che verrà annunciato il ritorno a Casola. Come in altre occasioni, una parte del paese nutre il suo gemellaggio con la comunità speleologica, partecipando anche ai raduni che si svolgono ogni anno in altre parti d'Italia. Pur non praticando l'attività

rotonda della zona industriale. in suggestione dei 'cristalli' che sono stati un po' il logo del raduno 'scarburo' nel 2006, che a loro volta imitano i gessi di Naika. Mi racconta anche come "nessuno la volesse la scultura, è ben brutta". Doveva quindi essere posta ad ingresso del 'paese' ma nessuno la volle, "G. mi chiese cosa ne pensavo... scrisse lettere, protesti... alla fine fu messa nei giardini" "che ci starebbe meglio un pezzo di gesso... siamo nella Vena..." Nessuno si deve appropriare troppo di un messaggio? La creazione artistica temporanea è tollerata, e anzi incoraggiata, quale strada 'politica di confronto' ma l'installazione permanente diventa presenza forte, opprimente, impegnativa. Segno univoco di potere, affermazione sopra le righe di 'se stessi'. Una cosa che la comunità mal sopporta"

⁶³² Sempre a pochi mesi dal raduno del 2006, che sancirà la nascita del Parco e che sarà praticamente dedicato a questo, anche se in modo criptico, a partire dal logo, il profilo di Mornig, sarà tutto un elogio della comunità speleologica dell'Emilia Romagna, che celebrerà la sua più grande vittoria, frutto di 40 anni lotta, la protezione tout court delle grotte della Romagna. In questo clima rialzano la testa le rivendicazioni sulla cava e su monte Tondo, che viene ora presentato come un gioiello minacciato dalla cava, uno spazio questa volta offlimits agli speleologi, quindi una nuova battaglia all'indomani della vittoria, domare e dominare la cava. L'urgenza di questa nuova battaglia si vede bene in alcuni articoli apparsi dopo il raduno a firma di speleologi del comitato, che attaccano pesantemente amministrazioni e cava, rivendicando il nuovo potere che la legge regionale della speleologia ed il parco gli dovrebbe concedere. La cava diventa ora, in linea con i tempi, un'attività terroristica in quanto distrugge un sistema carsico, un acquedotto, ma non solo, oltre a deturpare lo skyline, altera il clima l'aria, l'atmosfera. La cava viene vista come solo predazione. Una nuova proposta di 'valorizzare' la grotta, in quanto non passata attraverso gli speleologi è furto e malapolitica. La cava viene accusata di violazione della legge, di essere controllore e controllato, a fronte del ruolo invece scientifico e pubblico che la nuova legge assegna alla speleologia che si trasforma quindi in sapere scientifico e politico certificato, così come diventa certificato l'intero corpus dei materiali raccolti nel sito di riferimento. Gli speleologi assumono quindi un ruolo potente e pubblico di primo piano e lo vogliono esercitare spingendo perché il Parco si doti di organi operativi. Sempre in questa prospettiva fa la sua comparsa un articolo sui geositi che legge e manifesta la nuova realtà della montagna, il nuovo *nomos* a cui la stessa ora soggiace a fronte della legge.

⁶³³ Sebbene il cartongesso sia stato utilizzato in parte anche nelle precedenti edizioni del raduno come materiale per allestire scenografie e spazi per le mostre, forse il massimo dell'ossimoro lo si raggiunge con la creazione di uno specifico carro di gesso, sul modello dei carri di primavera, che simulava una grotta di gesso, durante il raduno tenutosi nel 2006. Anche in questo caso ideato da B. che funge da cerniera tra le due visioni del gesso.

⁶³⁴ Dal diario di campo: *"1-2/11/2012 Borgo Celano- Foggia. Emanazione del gesso in terra di Puglia. Osservazioni spurie dal raduno. La gente del posto non si vede troppo coinvolta, tanta protezione civile, tante forze dell'ordine, controllo dell'ordine e la presenza dei corpi in transito dei partecipanti. I corpi da per loro, si fanno notare e fanno di tutto per farlo. Macchine appariscenti, a colori spesso improbabili, con appendici sul tetto, tende et similia e medagliere d'adesivi. Quasi curricula di compagnie di guerra, pronti a testimoniare allo sguardo la propria linea d'amicizia, il proprio grado di prossimità con il mondo speleologico, la sincronia nello spazio di gruppi che conosco, la diacronia nel tempo dei raduni che 'ho' frequentato. Tutto fuso nella 'macchina' marcatore della propria capacità d'agire e percorrere lo spazio, anzi 'l'iper spazio.' Carnevale fuori stagione, sia dentro l'assiomatizzato speleo bar, che fuori, anche la mattina, colori sgargianti, crocchi umani tra sacchi e tubolari, abbigliamenti a metà tra lo sbarco in normandia e l'appena sbarcati dall'albania. Il paese del quotidiano, dello straniero di via, di passaggio, della gita al museo o del pellegrino di Padre Pio, si popola quindi di altri luoghi temporanei; punti di ritrovo per escursioni, campeggi estemporanei, ecc. ecc. Dalla nostra, la pattuglia casolana quest'anno è composta da una ventina di persone. Ruotano attorno allo stand, ri-allacciano vecchie conoscenze, identificate su base geografica, 'i siciliani' i sardi' tramite gli stand alimentari. La conoscenza come la scoperta del territorio, viaggia attraverso le linee dell'amicizia, o del sentito dire. Il meccanismo del vero o dell'interessante che è anche il possibile è face to face, mentre le plastiche della BpB ricordano l'industria del gesso legata a doppio filo con quella della piadina".*

Simulacri di Natura

speleologica, molti degli abitanti di Casola Valsenio si sono così inseriti in un circuito di eventi e relazioni, proprio in ragione dell'essere ambasciatori del proprio paese. L'identità stessa di Casola come Speleopolis migra e si manifesta in queste relazioni amicali tenute vive e portate avanti di anno in anno, all'interno di feste ed eventi. La partecipazione oscilla, pulsa, risuona degli stimoli, delle amicizie, dei legami virtuali o reali effimeri. Sotto c'è la promessa di un ritorno⁶³⁵. Silvia e Pamela sono giovani, erano appena nate quando si sono fatti i primi raduni, sono native di una Casola che era già *Speleopolis*. Sono venute qui fino in Puglia per ritrovare gente vista a Casola due anni fa, per fare festa: *“A Casola piace a tutti il raduno, tutti lo aspettano, vi partecipano tutti.”*

Non sono interessate all'aspetto tecnico o scientifico o sportivo, sono venute per incontrare, vedere gente diversa, tanta; in un clima di condivisione. Quasi un *rave*, salvo che non succede quasi mai nulla di male, si può andare tranquilli, alla luce del sole, anzi del sociale. Si può raccontare qualcosa a chi non c'era, ci si può andare anche con i propri genitori, pur sicuri che ci si diventerà in ogni caso: *“Eravamo tutti insieme, sembrava fossimo stati sempre amici, parlavi con tutti come se li conoscessi da sempre”*

La facilità di tessere rapporti, d'iniziare amicizie, libere da complessi intrecci, svincolate, amicizie a termine, ma in grado di vivere quei quattro giorni, con la 'promessa' possibilità di ritrovarsi in modo 'spontaneo', ha il fascino della festa lunga, del pellegrinaggio. Crea la *communitas* un senso d'appartenenza al tempo stesso della festa, prima ancora che alla disciplina della speleologia. Questa volta la presenza, così come quella quasi istituzionale di N. come sindaco, si giustifica come presentazione-candidatura di casola per il prossimo raduno. Una investitura ufficiale. Nel programma però questo non è un evento, quanto piuttosto una presenza quasi ufficiosa durante una riunione fiume della SSI. Qualcosa progettato da M. ed altri; è in questa cornice a partecipazione limitata, saranno venti trenta le persone presenti, che si trasforma il rapporto personale in rapporto pubblico a reciproco vantaggio. Ma in modo particolare trasferendo 'potere' di veto, accoglienza, rappresentatività, alla struttura della società, i cui presidenti, diventano pari dei sindaci, dove però esiste un sindaco di Speleopolis, B., città virtuale, pronta a rinascere dal sonno della latenza⁶³⁶. E' un rapporto simbiotico abbastanza particolare, una strana giostra, dove l'idea di alcuni subisce un lungo giro per montare come idea di tutti. E' un rituale a tutti gli effetti. Siamo venuti qui in pellegrinaggio, perché si potesse creare la location, il sito, la notizia, la stessa viene fotografata nella sua performatività, l'annuncio, la presenza corporea di chi annuncia, si digitalizza, diventa virtuale e virale, diviene post di facebook e quindi notizia da giornale. E come tale torna a Casola, in un circolo, senza inizio e senza fine, dove noi stessi oltre agli abitanti lo scopriamo, apprendiamo, lo verificiamo nel suo carico di verità e ufficialità. Non più una diceria da bar, ma notizia, frutto di una rete d'eventi, tutti informali, che però sono stati depurati e distillati sottotraccia per arrivare a creare l'annuncio di un evento ufficiale.

In molti dopo il nostro ritorno domandano come sia andata, com'era, quanta gente c'era, il gioco della comparazione, la possibilità di creare una 'classifica' di emergere da un confronto che capisco e padroneggio: *“Non c'era tanta gente come a Casola... da noi è un'altra cosa, come lo facciamo noi”* E' una soddisfazione diversa dal piacere con cui gli stessi partecipanti hanno il piacere di tornare a casola, è la soddisfazione di chi si sente 'giusto' perfetto, per quel ruolo, del padrone di casa, che può ospitare con orgoglio, presentarsi con orgoglio, che non deve nascondere mancanze, un gusto dell'ospitare, reiterato; ripetuto con successo; che in parte è partecipazione 'attiva' o comunque compartecipazione. In questo è forte il senso del poter partecipare, come alla festa dell'unità, alla sagra dell'avis, a S. Antonio, piuttosto che alla festa dei carri. Con in più il valore di qualcosa percepito come di 'via' che proprio per questo diviene ancora più 'spazio neutro'. Luogo altro, di ribaltamento delle normali dinamiche che chiedono 'prudenza' attenzione all'esporsi, cura delle proprie reti. Lo *speleologo* e le sue pratiche diventano lo spazio di una momentanea liberazione, di una invisibile sospensione di quasi ogni vincolo, è uno sguardo di traverso, uno sguardo obliquo su una realtà che proprio perché sentita lontana, è percepita aliena, può essere

⁶³⁵ Cfr. fotografia n°131-133.

⁶³⁶ Cfr. fotografia n°130.

giocata come momento altro.

Il prossimo raduno, la prossima epifania di Speleopolis, nascerà così tra annunci ufficiali, comitati che dirigono, popolazione che attende, politica che spera, protagonisti sospesi tra protagonismo e passione, tra creatori e creature, immersi in qualcosa che chiaramente supera tutti. Un progetto che emerge progressivamente attraverso le riunioni del *Comitato*, e le relazioni che lo stesso stabilisce con i diversi soggetti coinvolti⁶³⁷. E' in questa cornice che prendono corpo le immagini che si vogliono trasmettere all'esterno. Le molteplici estetiche, gli essenzialismi⁶³⁸, le incomprensioni⁶³⁹, ma vengono anche a giocare e modularsi i capitali simbolici dei singoli organizzatori. In particolare l'evento diventa occasione sociale forte proprio per chi vi partecipa come rappresentante dal paese. L'organizzazione dell'evento in sé ha un che d'esoterico e misterioso agli occhi di chi è esterno; qualcosa non si sa bene da chi sia fatto, quasi una società segreta a cui si accede per chiamata diretta: che non ha una sede, non ha momenti pubblici, tranne adesso le comunicazioni via internet attraverso le pagine facebook. Qualcosa che procede sospeso tra comunicati stampa e pettegolezzo per poi esplodere all'improvviso come evento. Partecipando alle riunioni invece si ha l'impressione d'essere all'interno di un antico sodalizio dormiente, un gruppo d'amici-esperti, in grado d'essere *nodi* di una vasta rete di consenso e partecipazione⁶⁴⁰. Attorno al tavolo si giocano competenze diverse, V. e M., alcune delle ragazze del paese che hanno partecipato attivamente già ai primi raduni, hanno portato le vecchie cartoline ed i materiali prodotto ormai venti anni fa. L'emozione ed il ricordo unisce e ricrea il gruppo di chi c'era di chi può essere testimone come S., di chi ha bisogno di questo per confermare la propria *importanza*. L'emozione diventa cimelio e reliquia per chi invece è la prima volta che partecipa⁶⁴¹. Far parte del comitato equivale ad avere una partecipazione da cui trarre un vantaggio simbolico, biografico,

⁶³⁷ Cfr. fotografia n°129.

⁶³⁸ Sulla mailing_list del comitato scatta fin dall'inizio del progetto sia la conversazione amicale libera che la ricerca in stile brain storming di un nome degno per il raduno. Tra le varie proposte si finisce per incagliarsi per alcuni giorni sul nome *Borda*. Fantomatico personaggio folklorico, strega legata alle nebbie della bassa Romagna, resa celebre e riportata in auge dai romanzi dello scrittore Eraldo Baldini e dal suo stile *noir magico* che proprio nel folklore tradizionale e codificato della Romagna pesca abbondantemente. Un nome che in particolare ai membri non di Casola del comitato, quelli *di via*, trasmette un forte senso di magico e di alterità. Una sorta di magia del luogo, un sense of place che però proprio i partecipanti del paese fanno notare che non è condivisa, è fantomatica, non esiste. Continua così a consumarsi la proiezione dell'immaginario sul luogo reale. Casola dovrebbe diventare il luogo della *Borda* un luogo di confine, con le forze e gli spazi del magico.

⁶³⁹ Dal diario di campo: "Il 28 dicembre B. ha partecipato alla nuova riunione per riproporre un nuovo raduno nel 2013 di speleologia a Casola. Qualche giorno dopo partecipo anch'io ad una riunione del genere. Vi sono distribuiti uniformemente alcuni casolani: M., D., B., V. io e alcuni speleologi di varia provenienza più o meno 'naturalizzati', da Modena, da Faenza, da Reggio Emilia. Si deve decidere se rifarlo, accettare quindi il nuovo finanziamento di 40,000 euro che forse potrebbe arrivare, come rifarlo, quando. B., come era andato maturando in questi mesi, parte prevenuto sulla sostenibilità finanziaria, non vuole prendersi responsabilità, fare il paravento 'locale' di tutto per poi non contare appena passato il raduno. Ci vuole 'guadagnare', adesso lui fa parte della 'pro-loco' e la prospettiva che passa per il paese, sarebbe quella di eventi più piccoli ma fissi, a scadenza annuale; un qualcosa più simile ad una festa da mettere in calendario che ad un appuntamento per super esperti. Le prospettive qui subito divergono. L'incontro per gli 'speleo' è meeting pieno di contenuti, non sacra, come invece alcuni vorrebbero. Tipo sacra dello speleologo. Matteo polemizza sul Parco che non c'è, sui soldi, presi per il parco e che alla fine non hanno prodotto nulla (a cui partecipi chi ci vive?). Un punto di confronto altre che i soldi è la copertura finanziaria, finisce per essere il periodo durante il quale farlo, il solito autunno, o provare a cambiare proponendo l'estate. B. spinge per l'estate, gli altri si preoccupano per il probabile minore afflusso di 'speleologi, per il rischio che la gente vada in giro e non stia agli eventi (?) L'estate sarebbe incipit alle altre feste, potrebbe invitare alla visita del circondario. Spingere per il paese ed oltre. Ma sembra che alla parte esterna questo non interessi. Speleopolis appare come un posto metafisico, una comunità virtuale non un luogo reale dove la gente vive tutto l'anno, è solo una quinta scenografica. Si provano a pensare altri periodi, si esclude il ponte del 25 aprile riconoscendo ad unanimità l'importanza della Festa dei Carri per Casola, e la quasi sacralità dell'evento. Faccio notare che probabilmente i politici sarebbero contenti di un evento estivo, ricorrente, un qualcosa che trasformi effettivamente in contenuto e senso l'idea di Speleopolis. Qui scatta il paradosso della comprensione. S. pensa a degli eventi di formazione per speleologi, pensa che la cosa sia un onore a cui il paese partecipi con il gusto dell'accoglienza e del gratis. Accogliere, sembra essere la parola d'ordine, così come quando si parla di bilancio e costi, disponibilità in quanto Speleopolis città amica degli speleologi. Amica in che senso? E dov'è la reciprocità? Gli faccio notare che la cosa va rovesciata e che nella testa degli amministratori, la speleologia è vista come opportunità economica, non semplice accoglienza amicale. Che se ci vogliono credere è per le promesse del futuro. A questo punto l'incomprensione è ai massimi livelli. B. riconosce, anche se con un certo imbarazzo, che sì, la gente parla di questo in questi termini; vede la cosa come un'opportunità economica. Anche M. accenna con perplessa disagio a 'strani' discorsi che gli sono stati fatti. Eppure non realizzano fino in fondo l'incomprensione. Si difendono tirandosi indietro: <E chi dovrebbe venire?> mica siamo nelle Dolomiti, mica c'è il Corchia?> Gli faccio notare che sono stati loro a narrare per vent'anni l'unicità e la grandiosità della Vena e del gesso, a dimostrare la vocazione del luogo e l'attrattiva con i grandi raduni con migliaia di partecipanti. Faccio notare che c'è incomprensione su perché la gente venga, c'è confusione sul motivo del raduno e del luogo. Che la gente, molti, credono si venga per vedere il gesso, frequentare e studiare le grotte, queste grotte, che questo fatto inorgolisce e fa sperare (anche) in un valore economico di tutto questo. Uno spazio in cui investire. S. nega che possa anche solo esistere un tale fraintendimento. Che nessuno l'ha mai detto. La sua idea è che il paese deve essere contento del fatto che <La speleologia> venga portata a Casola. Il mondo che conta che si riversa nel paese.

⁶⁴⁰ 19.1.2013 ore 14.30 centro delle associazioni *Le Medie*, Casola, Riunione del comitato Speleopolis.

⁶⁴¹ Anche i 'neofiti' del comitato definiscono con 'spirito di corpo' il nostro ambiente 'la speleologia' come spazio pulito, quasi spirituale. Gli incontri come una sorta di bene comune, mentre allo stesso tempo speleo e non speleo restano categorie nette. I non speleo entrano a contatto e disturbano. E' un po' la sottile distinzione che trasforma un non-speleologo in speleologo grazie al discriminare attivo e percettivo dell'ostentazione di una *tuta* o di altri accessori tecnici messi in mostra.

esistenziale. Le posizioni da prendere nella riunione non dividono locali o non locali. Si deve pensare in termini di status simbolici, strategici, oltre che vagamente amicali. Al piano dell'emozione si contrappone invece il piano tecnico-politico, di L. di Bologna, che mostra i suoi legami come redattore della rivista del CAI, esponendo la sua competenza comunicativa e la sua indispensabilità. Lui appare come il nodo più esterno, quello che promette di proiettare lontano la notizia dell'evento e con essa il paese. E' il nodo che pare legare locale e globale, attraverso il suo continuo *mostrare* legami istituzionali. Con lui l'evento diventa nazionale, si affianca alle grandi celebrazioni, viene affiancato alle celebrazioni per i 150 anni del CAI, al GAM i gruppi parlamentari di amici della montagna. Lui porta in dote l'ufficialità. S. vorrebbe che il raduno fosse vetrina ed occasione forte per nuovi incontri istituzionali "(...) *momenti d'incontro confronto sulla tematica "Parchi carsici e speleologi, che non è cambiato nulla!"*"

La sua idea è che il mondo dell'associazionismo speleologico dovrebbe avere un maggiore potere discrezionale e territoriale in ragione del "(...) *magnifico lavoro che facciamo, esploriamo, documentiamo, raccontiamo, posti che la gente non s'immagina neanche!*"

Gli fa eco L. con la constatazione della SSI che è entrata come membro uditore di Federparchi e quindi ascolta il farsi delle leggi al pari degli organi istituzionali. B. al contrario propone l'idea della manifestazione diffusa, un modo di cambiare che sembra concedere al paese un ruolo più centrale, riportando allo stesso tempo la festa alla sua anima "originale" per "speleologi" e non *una discoteca confusionaria fatta per chi non va in grotta*. Quasi si trattasse delle gente dei paesi vicini o di altri esterni⁶⁴². In tutti i casi dalle riunioni emerge la volontà di affermare ancora una volta l'alterità della speleologia come attività e modo di essere: "*Siamo speleologi, dobbiamo adattarci.*" Un ritorno alle *origini*, al valore della speleologia come sapersi adattare, come forma culturale. Nelle riunioni si consuma un continuo scivolare tra essenzialismi e comunità immaginate⁶⁴³.

Difendere speleopolis, l'unica l'originale, una sorta di bene comune, una creatura in cui proiettare emozioni e differenti strategie e nella quale ogni organizzatore gioca la sua reputazione. La speleologia non incontra "Casola" la speleologia emerge si coagula, si manifesta ed esiste a Casola. Non può prescindere ma non l'incontra. Casola esiste tutto l'anno, la speleologia nazionale 'no'. Sulla pagina facebook di aspettando *Speleopolis 2013*⁶⁴⁴, prendono forma le aspettative, per il *vero raduno*, l'originale, il migliore, quello con più gente, quelle che è Speleopolis, quello raccontato da chi non c'era. Allo stesso tempo durante il raduno emerge però il paese come un tutto

⁶⁴² Questa posizione è condivisa proprio dalle ragazze, che ritengono necessario riportare l'evento alla speleologia, un 'alterità immaginata. Una posizione che non capisce forse come il mutamento dei gusti sia anche interno al target stesso rappresentato degli speleologi. Ma loro hanno un loro sguardo dall'esterno, e si spingono anche ad interpretare la volontà delle stessi casolani, che forse vorrebbero questa 'confusione' 'ma è un raduno di speleologi'. Loro che 'speleologhe' non si ritengono e non si definiscono tali, si limitano a fornire le chiavi d'accesso alla comunità, ritengono d'aver un ruolo fondamentale di mediazione, e la cosa risulta particolarmente vera nel momento in cui si tratta d'includere o escludere le forze in campo, quelli che possono aiutare, lungo la linea delle loro amicizie. E' un chiaro investimento di potere simbolico e sociale intorno ad un lungo periodo. E' un esserci importante che assicura presenza sociale anche soprattutto a chi lavora fuori, non è sempre presente, non è impegnato in altre attività sociali, quali pro-loco politica o altro. Il gruppo ha una indubbia stabilità nel tempo, va dato adito a questo e le narrazioni di gruppo, costituiscono un segnale di in-group e legittimazione ad esserci e decidere. Si tratta di una divisione di ruoli, l'imprescindibilità delle 'ragazze' si presenta per esempio durante la ricerca di spazi alternativi a basso costo. Sfruttando spazi vuoti, sfitti o altro; l'ostentazione della conoscenza di cantine, carceri, neviere e altre curiosità, diviene la chiave per affermare la propria 'casolanità' di fronte alla perplessità di chi dice di venire da vent'anni e non averlo mai saputo 'ma tu non ci vivi!' Un limite è marcato; il non detto è chiaro potrai venire quanti anni vuoi, ci saranno sempre segreti per cui avrai bisogno di noi. A te ti concedo la conoscenza del tuo mondo, ti permetto d'organizzare e decidere il tuo evento, l'evento specialistico, di cui io faccio parte, che anzi non deve confondersi, con una qualsiasi baracca. Dev'essere fruito come tale, mantenendo il senso di subita ignoranza di chi partecipa a qualcosa che deve sembrare molto più grande e complesso di quello che sono in grado d'apprezzare, in modo da renderlo prezioso.

⁶⁴³ Dal diario di campo: "*Alla riunione sono presenti tutti i vertici organizzativi, il Comune con N., la 'segreteria' con le ragazze casolane, e poi S., M. e C., più i reggiani. La prima impressione è che le ragazze siano molto orgogliose e gelose del proprio ruolo d'accoglienza: loro rappresentano, anzi vogliono rappresentare il paese. Poi ci sono gli istituzionali, che continuano a parlare di massimi sistemi, grandi eventi, eventi cosmici, parlando di cose che molta gente non conosce, di sigle progetti ecc. si cerca di fascinare. L'evento è un qualcosa per una comunità specializzata, che poi decide di aprirsi anche all'incontro con il paese, ma la cui presenza è alterità, a tutti gli effetti. E dove la frequentazione delle grotte è una attività particolare che non può essere accostata ad una frequentazione occasionale ed estemporanea. Il raduno realizzato a Casola Valsenio, viene quindi da tutti gli organizzatori, letto proprio il migliore in quanto capace di far incontrare queste due realtà, che però di fatto si riconoscono come profondamente differenti e che ci si tiene a tenere separate. Un giocare con i reciproci immaginari come quando Valeria e Deca ridono al pensiero di legare Casola e la collina all'idea di montagna: <Ai casolani, non gli viene da dire vado in montagna pensando alla Sambuca o a Monte Battaglia... mentre i cittadini i Bolognesi vanno in montagna appena fuori Porta Lama!>."*

⁶⁴⁴ Contenitore spontaneo ed effervescente delle mille voci della communitas che attende il raduno, lo spazio virtuale è un luogo che gli organizzatori cercano di governare. Postano continuamente gli eventi della riunione, che così diviene essa stessa evento 'trans-locale' e mediale. Uno stiamo lavorando per voi. Cfr. www.facebook.com/groups/139009192814462/?fref=ts

Simulacri di Natura

organico e omogeneo, in grado di ospitare, un tutto che può confrontarsi e vincere in questo confronto, a livello globale. Simultaneamente emerge anche la *Vena del Gesso*, quale oggetto politico di protezione e valorizzazione. Attraverso i finanziamenti legati alle istituzioni politiche e ora al Parco, la protezione della natura trama l'evento stesso, anche a dispetto della consapevolezza dei suoi stessi partecipanti. Sotto forma di eventi, loghi, programmi, alleanze e incontri, la protezione della natura del gesso quale spazio sociale ed economico, trova proprio nel raduno il suo più importante schermo su cui proiettarsi.

Il *raduno*, da evento nato in modo informale, anti-istituzionale e come emanazione di una sub-cultura, si è negli anni caratterizzato per una sua forte connotazione politica e integrazione nei meccanismi sociali. Gli organizzatori cercano oggi visibilità, consenso e rilevanza sociale. Un evento nato come non territoriale, anzi sospeso nel tempo-spazio di una convention, proiettato come meta-comunità temporanea, spazio non-territoriale e asettico, si è nel tempo incarnato e localizzato partecipando ad un processo di neo localismo. La carica dell'evento scivola sul *contesto*, il contenuto deve venire a patti con il luogo come *contenitore*, che preme per essere riconoscibile per guadagnare *prestigio* dal flusso che l'attraversa. L'evento diviene quindi anche marchio locale, e parte dell'identità del paese come un qualcosa famoso nel mondo. Un Nome quindi che diventa incipit per accedere ad una comunità vasta.

Ma ora che il Parco da progetto è diventato una realtà istituzionale anche economica e politica, c'è la necessità di cambiare anche l'immagine del territorio. La Vena del gesso, luoghi vicini e lontani allo stesso tempo per gli attori politici devono essere progressivamente legati al Paese, all'evento. Deve diventare inestricabili il motivo per partecipare; si partecipa a Casola, al Parco, al Raduno. Le tre cose i tre piani devono fondersi nell'immagine proposta. Il raduno in questo processo tende a tipizzarsi, diventa il *raduno legato al gesso* si localizza cala sulla terra, nello spazio del paese e assume una sorta di certificazione, d'origine controllata, e genera una risposta, una attesa locale. Una crescente ed emergente consapevolezza del *patrimonio-identità* che rappresenta e che come tale però si vuole poter gestire e usare localmente⁶⁴⁵.

⁶⁴⁵ Dal diario di campo, appunti e note sparse dal raduno *Speleopolis*, 30.10.2013: "Il gesso migra nel paese per l'occasione, i soliti blocchi di cava, entrano e bordano aiuole e piazze. Prestiti o stanziali? L'evento è una sorta di feticcio sacrale, una sacra baraonda. Un qualcosa di misterioso che va costruendosi nel non detto e nel mistero. Qualcosa fatto da una categoria a se. Non gli speleologi, ma gli speoli. Non ha nulla a che fare con la speleologia come pratica, con le sue finalità con il suo farsi categoria di pressione o lobby scientifica. Si fa il raduno per esserci, per mostrarsi, per rimorchiare dalla segreteria; gli speoli cosa fanno? Quali sono le loro pratiche? Non è importante seguire i fili dell'evento. Sono puliti, educati, rispettosi, in quanto non distruggono il paese, in quanto lo lasciano come lo trovano nonostante siano tanti nonostante si ubriachino. Sono strani ma innocui, brutti ma educati, mentre loro stessi si sentono brutti ma buoni, anzi migliori. Ospiti e ospitati, si confrontano e mettono in mostra la propria alterità reciproca, si mascherano. Gli uni e gli altri. Inconciliabili, irriducibili. Sono di via, il fenomeno è di via. E' speleo colui che partecipa al grande raduno. Cos'è il raduno? Il concentrarsi e manifestarsi simultaneo degli speleo. L'entità si porta dietro un fascio denso di significati. Il tutto non vuole essere capito, ma solo vissuto e dominato. Un sogno di mezzo autunno. Identità fantasmatica simboliche e fasciose. Perché incomplete, reciprocamente evanescenti, esotiche, orientaliste. Qualcosa che dura poco, che finisce come i postumi di una bevuta, una reciproca fascinazione. In grado di generare reciproche identità. Tra vetrine imbandite con pipistrelli, s'aggirano corpi densi di marcatori, estroversi, tecnici, estroffessi nel loro volersi mostrare. Magliette, zaini, distintivi, tutto è ostentato con fare adolescenziale ed etnico, sospeso tra passione e popolo. *Habitus* che deve mostrare il mio aderire ad un sistema di pratiche condivise. Una divisa, una uniforme per missioni segrete. Va in scena il dionisiaco, che s'è sposato alla scienza. Pipistrelli sospesi tra animali totemici e festa di Halloween, simboli di club e biodiversità si comportano come animali polisemici simboli irrisolti di una tensione che è il messaggio. Cercare di smontare, disvelare tutto questo non ha senso, nessuna delle parti vuole essere liberata da questa fascinazione. La festa è una manifestazione numinosa creata ed increata, il cui fascino risiede proprio in questo. Attendere, aspettare, vivere questa sorta di ierogamia tra due entità; tra due comunità che si fondono e confondono è l'apice dell'evento. La residenzialità l'ospitalità il risiedere trasforma lo speleo da turista singolo in collettivo, membro di una comunità ideale. Due interi essenzializzati che si confrontano e si specchiano. Due comunità che entrano in contatto nel tempo notturno e ctonio della festa e dell'alcol. Lasciandosi lievi tracce reciproche una sorta di meta gemellaggio. <Bentornati> ammicca sotto forma di adesivi e scritte sulle vetrine dei negozi del paese. Un rapporto quasi personale con una comunità essenziale. Una relazione che oltre a rapporti diretti si nutre di categorie, immagini in cui riconoscere i tipi ideali. Lo speleologo il casolano. Una dicotomia che è proprio il tempo critico dell'incontro a rendere viva e reale. Macchine cariche di viveri e adesivi stanno lungo la strada ad indicare un'umanità che migra per potersi riconoscere. Corpi che percorrono ricorsivamente le strade principali estranei nei loro ritmi in una ricerca che li riconosca che li ricarichi nella loro scelta d'alterità. Progetti per una diaspora part-time. Apolidi della terra di mezzo. Turisti dell'ego alla ricerca di ricordi, riunioni per ricongiungersi e creare impressioni collettive, simboli e pratiche unificanti. Il paese appare vivo bello proprio perché pieno di vita con tante gente che lo occupa fisicamente. Un qualcosa che è a termine che permette di giocare con categorie facili evidenti gli speleo, a loro volta divisi per categorie regionali: in cui sono evidenziati proprio i tratti quasi etnici di una identità debole giocata attraverso il cibo: arrosticini, cannoli, canederli, piadina e liquori, tipicità giocate per distinguersi dove invece l'abbigliamento unifica come esploratori come speleo, esponenti di un mondo altro. Sorta di prefisso a cui far seguire i propri caratteri specifici, speleo-qualchecosa. Un visione presa propria da chi ospita per buona in un gioco identificante in cui costruire una reciproca identità. Il paese di Casola diventa oggi grazie a questa massa critica, Capitale di un popolo effimero e spazio-tempo in grado di trasportare per tre giorni lontani dalla propria reciproca marginalità.". Dal diario di campo 4.11.2013, appunti dopo il raduno: "La festa prosegue nel tempo del racconto postumo, del dire e costruire fatti e racconti, eventi e relazioni. Essere ricordati, non sperduti, fare parte di reti. Lasciare tracce del 'se' della propria capacità d'agire e modificare monumentalizzare il presente. Testimoniare allo stesso tempo la bellezza dell'ospitare, del saper ospitare e saper gestire che rende orgogliosi, in una dicotomia del tempo che vede vita speciale vs vita normale. Ma anche in chi ospitato è ormai tornato nei

3.1.4 Linee curve & linee rette

Quando arriviamo vicino alla chiesa di Sasso Letroso, C. si ferma a riflettere sulla cava; sulla grande macchia bianca che ormai abbiamo davanti, incombenza sull'altro lato della vallata, in particolare è il colore bianco ad affascinare, a conferire la sua potenza negativa, di vuoto, assenza, entità che si mangia la montagna⁶⁴⁶. C. è una speleologa di Forlì, non conosce bene com'è fatta la cava, il grande anfiteatro interno, coperto dalla cresta degli inerti, eppure nonostante una visione così parziale della situazione, il suo giudizio forma e definisce un gruppo, omogeneo: quelli che scavano, insieme alla popolazione locale, quelli *"che da 60 anni non gli dicono nulla"*. L'intera storia dell'attività estrattiva è semplificata ed essenzializzata⁶⁴⁷. Anche le modalità di lavoro vengono descritte come *illegali*, un semplice *continuo sconfinare oltre i limiti dei piani d'estrazione*. Uno sconfinare che poi viene sanato nella prassi, legittimato dai fatti, giustificato per via politica. Tutto viene letto come un atto di sopraffazione delle multinazionali ed un effetto del valore dei soldi, pensati ovviamente come sporchi, illegittimi e non frutto del lavoro. Ma bensì vettore di corruzione, creazione di consenso, modalità di zittire le voci ed il *naturale* dissenso che un tale attività dovrebbe invece creare. Quella sulla cava come paesaggio e spazio di lavoro, appare in realtà una percezione che negli anni si è andata costruendosi come molto più complessa e sfrangiata, e che oltre ad una visione della cava come spazio economico, ha progressivamente accolto suggestioni in grado di trasformare il luogo oggetto di scandalo e denuncia degli ambientalisti in qualcosa portatore di un valore in sé, come patrimonio:

" (...) c'è un giornalista dell'espresso, Gatti mi sembra si chiami, che ha sposato una di Cuffiano, adesso non abitano più a Cuffiano, ma ogni tanto viene su, allora ha presentato qui un libro, dell'ex dirigente scolastico, la Baruzzi, che si chiama Mostri di Gesso, alla presentazione di quel libro lì, questo Gatti, prese tutti in contropiede, nel senso che disse, questa mattina ho avuto la fortuna d'andare a visitare la cava del gesso, allora noi s'aspettavano che fosse andato a visitare la Grotta del Re Tiberio, invece lui della grotta non fece neanche cenno, invece aveva visto tutti gli scavi, tutti attorno, <è un paesaggio fantastico, io telefono ad un regista che per fare un film è andato nelle montagne rocciose> cose così... <ma se lui viene qua è molto più attraente questo scavo a cielo aperto> era rimasto affascinato, può anche darsi che uno se lo vede nell'ottica... è così...noi subito dico la verità, non ci avevo mai pensato, che fosse più interessante

suoi luoghi e si sente orfano di due comunità traspare questa nostalgia. Nei messaggi numerosi che affollano le liste e le pagine facebook sul web, è un continuo esternare come Casola sia speciale perché rappresenta l'eccellenza. Grazia casola! Grazie amici speleo! Due entità nette. Casola come casa degli speleo ricorre nell'immagine voluta e raccontata. Felici d'averci lì, sentirsi amati, aspettati, un gemellaggio collettivo. <Tornare alla realtà sarà dura!> scrive uno dei tanti partecipanti, mentre gli altri già avviano una sorta di conto alla rovescia per il tempo del prossimo raduno, quasi si trattasse del paradiso perduto!"

⁶⁴⁶ Cfr. fotografia n°104, 118.

⁶⁴⁷ La guida escursionistica di Antonio Zambrini nel 1980, dedica alcune pagine, pp.200-206 ai problemi ambientali, riservando però relativamente poche righe alla Vena del gesso e nello specifico recita: *"la Vena del gesso è senz'altro la perla della nostra montagna, il cui interesse trascende di gran lunga l'ambito locale. la realizzazione di un Parco Regionale con rigorosi intenti protezionistici e didattici (concentrando nel solo polo di Borgo Rivola contingentate attività estrattive) dovrà essere la più importante realizzazione nel settore parchi dei prossimi anni."* Così è stato, a conferma delle alleanze tra ambientalisti e politici, nello specifico Comunità Montana faentina guidata dai politici casolani, in modo da strappare l'unicità del polo estrattivo nella nuova veste di materiale edilizio multifunzionale. Ma a riprova di un processo di espropriazione dello spazio politico locale, lo stesso autore, 30 anni dopo, Zambrini (2008) a p.9 dopo un esteso discorso narrazione scientifica sulla unicità della vena nel contesto generale, argomento a cui dedica una grande parte del libro, rispetto alla precedente guida, scrive: *"com'è ovvio tutta questa storia non ha mai interessato nessuno, se non gli studiosi, e l'unica particolarità che interessava, la proprietà del gesso, una volta cotto di riassorbire l'acqua e di agire da legante, veniva sfruttata fin dalla preistoria. la visione del mondo della nostra zona, che permeava tutti i ceti, non solo le campagne, fino alla seconda guerra mondiale (e oltre!) era quella della terra, una cultura pratica, schietta ma spesso ottusa e incapace di comprendere la complessità delle cose"* Quindi niente scelte politiche, ma una fissità nella preistoria, una praticità ottusa, da mettere sotto tutela del discorso scientifico. Lo stesso prosegue quindi accusando quasi il mondo della montagna di ogni male, dal disboscamento, alla scomparsa del terreno fertile e delle fauna selvatica. *"con queste premesse è facile capire la divaricazione tra l'opinione pubblica generale, essenzialmente cittadina, dove a partire dagli anni '70 incominciava a maturare alcuni concetti di protezione delle aree di pregio naturalistico, e l'opinione pubblica paesana, ancorata con veemenza, al sentire del passato e schierata nello specifico a sostegno di quella che era la minaccia più grande che nel corso del tempo la vena aveva dovuto affrontare: l'escavazione industriale del gesso. in un paio di decenni, quelle che erano modeste attività poco più che artigianali, avevano lasciato il posto nello spazio di 15 km a 4 cave industriali, fra cui quella di Borgo Rivola, la più grande d'europa, in grado letteralmente di far sparire dei vasti settori del territorio."* Viene quindi nascosta la genesi dell'unico polo, come soppressione degli altri, e quindi anche il ruolo sociale che questa scelta crea sul territorio, legandolo più di prima all'indotto di cava. sarebbe stato ben più facile farla chiudere se non fosse rimasta la sola mentre il tutto viene semplificato: *"il miglioramento che è sopravvenuto delle condizioni di vita generale, ha reso molto meno appetibile il lavoro di cava e la chiusura di tre cave su quattro non ha lasciato grossi traumi. resta comunque ancora diffusa nelle vallate una certa ostilità di principio al parco e alla tutela dell'ambiente, ma a ben vedere si tratta più che altro dell'ostilità tipica di tutt'italia alle regole all'ordine ai doveri"* L'intero discorso annulla di fatto ogni spazio politico alle scelte economiche e sociali messe in campo, recidendo ogni collegamento tra pianura e collina, e lasciando alla seconda un ruolo subalterno di spazio di conservazione della natura.

*quello che la grotta*⁶⁴⁸

La miniera è in sé uno spazio ambiguo, un ibrido difficile da sciogliere nella dicotomia che la modernità vorrebbe instaurare nel rapporto tra umano non umano, tra natura e cultura. La creazione di un vuoto, il rapporto ambiguo con la terra a cui e da cui si estraggono parti che divengono *umane*, culturali, risorse, e che quindi si trasformano in modo performativo nell'atto stesso d'essere oggetto di lavoro umano, rende inadatta la classica separazione operata tra spazi industriali, l'industria e la città come allontanamento e riorganizzazione degli spazi naturali. La miniera non è riorganizzata, la miniera è azione trasformatrice ontologica dello spazio, da naturale ad umano. Della miniera si dice giustamente che è 'coltivata' l'azione dello scavare da chi la pratica è narrata non come un distruggere, ma un trasformare. La cava da spazio alienato, luogo di lavoro e pericolo, si è andato con il tempo forse in risposta alle denunce degli ambientalisti, costruendo come un luogo simbolico attraverso il quale prendere consapevolezza di una propria capacità di essere e resistere; un luogo in grado di trasmettere ed incarnare memoria. Quando con N. faccio una camminata nei pressi della cava, lungo la strada mi racconta di Monte Tondo, di come il luogo fosse appartenuto alla sua famiglia, di suo nonno, che l'ha venduto per far studiare i figli, *“che poi sono diventati tutti laureati”*. Me lo racconta con un misto d'orgoglio e rimorso per il destino di Monte Tondo: *“doveva essere bello, chissà cosa c'era, dalla casa di Sasso era una bella vista, era proprio tondo”* E' curioso e sarebbe interessato a visitare proprio le grotte che sono dentro Monte Tondo, il famoso complesso di Tiberio. Mi chiede se le grotte che sono dentro *“sono ancora vive”* Allo stesso tempo si rammarica di quanto *poco* suo nonno abbia preteso ed avuto in cambio, in rapporto a quanto hanno guadagnato con il gesso. Per suo nonno, racconta, erano solo pietre e posti dove andare a caccia e nessuno s'immaginava quanto potesse valere nel tempo. Ragiona e s'immagina quanto sarebbe potuto diventare ricco. Una visione ed un giudizio sospeso, che appare anche nelle parole di Giuseppe, agricoltore che vive a valle di Borgo Rivola. Nato negli anni '50, anche per lui la grande cava è una presenza costante, un paesaggio che c'è sempre stato, fatto di esplosioni e camion che portano il gesso a Ravenna. Anche in lui non c'è una memoria o una relazione in grado di operare lo scarto, rispetto ad un prima. Uno scarto che appare potente quando gli mostro alcune foto del luogo prima dell'apertura della cava, ma che viene riassorbito, in qualcosa che appare quasi un sacrificio a fondazione del presente:

*“Osta vigliacca, fatta roba, negli anni '30 osta che differenza c'è...se l'è mangiata tutta porcal'oca, e vabbè però ciò comunque... li dentro, perché dentro la grotta del Re Tiberio, Re Tiberio aveva detto che c'era un cavallo d'oro e una miniera d'oro dentro ma la miniera d'oro era il gesso, perché tu pensa quanti miliardi han fatto li... ed è stata una miniera, lavoravano cento persone li dentro adesso ne lavorano una trentina, ma hanno lavorato per 50 anni cento persone, è stato, è stato un reddito, ciò da Riolo han lavorato... ne son morti tanti, e io penso ci siano stati un centinaio di morti, a ma la sicurezza zero, sai quante volte scavavano, andavano dentro e facevano i cosi, le botte con le dinamite e rimanevano la sepolti? Ma tanti, eh negli anni '60, due tre quattro tutti gli anni rimanevano la, si tanti...io ne conosco due tre che sono senza gambe, senza braccia, quelli che sono rimasti schiacciati dai massi, ma tanti sono rimasti la dentro!”*⁶⁴⁹

Se la montagna si è sacrificata, non è la sola: anche gli abitanti sono stati sacrificati perché oggi il presente possa apparire com'è, e il paesaggio della cava, appare essere proprio la testimonianza di questo reciproco sacrificio, che ha legato gesso e uomini. Il vuoto diventa uno spazio potente in grado di parlare proprio con la sua assenza, frutto di sacrificio. Come nelle leggende plutoniche, per liberare il tesoro del re Tiberio c'è stato bisogno di sacrificare qualcosa e qualcuno:

“C'è questo cavallo d'oro, e poi dicevano, le leggende dicevano, che dietro c'era la miniera d'oro, si che la

⁶⁴⁸ Cfr. Intervista a S. S. abitante a Borgo Rivola.

⁶⁴⁹ Cfr. intervista a G. M.

Simulacri di Natura

miniera d'oro era poi la leggenda, la miniera d'oro è saltata fuori dopo quando han cavato il gesso, quella è stata la miniera d'oro..."

La grotta di Tiberio e l'intera area di Monte Tondo, è da sempre l'emblema della lotta ambientalista per la creazione del Parco. La grotta, santuario archeologico, si poneva come simbolo di una 'natura' sacralizzata e protetta contro l'idea di una 'natura' sfruttata e soggiogata. La sua fragile (r)esistenza contro e rispetto alla cava, si pone come baluardo e testimonia della natura primigenia, e di un modo corretto di fruirne, studiandola e contemplandola. Fino agli anni '90 del secolo scorso, le denunce riguardavano principalmente però proprio il rischio di distruzione della grotta storica. Le operazioni di scavo della miniera in sotterraneo, che dagli anni '60 agli anni '80 avevano prodotto il reticolo di circa 15 km di gallerie, rimaneva un qualcosa di conosciuto, ma invisibile, mentre le nuove operazioni di coltivazione mineraria nei gradoni esterni, sebbene condannabili, non riuscivano a generare un senso di rischio e urgenza per qualcosa che si va perdendo. Allo stesso tempo, la grotta stessa, ormai interna ad uno spazio e ad un tempo lavorativo, era diventata una frequentazione marginale:

"Dopo hanno proibito perché era pericoloso, poi dopo fu proibito di abbattere la grotta, quindi di risparmiarla, quindi l'hanno aggirata... la gente ha continuato ad andarci per un po', dopo fu proibito assolutamente... la proprietà è privata, era privata anche una volta però... era di Isola, della famiglia Isola, ma poi dopo loro hanno venduto all'ANIC, vendettero all'ANIC e poi dopo loro proibirono perché era pericoloso per le mine, per i sassi..."⁶⁵⁰

L'apertura della cava nel 1958, trasforma quindi la grotta da luogo e spazio sociale condiviso, a spazio legato a chi avesse parenti o amici che lavoravano nella cava. La tana del re Tiberio grande oggetto di modernità e allo stesso tempo di mistero per la prima metà del secolo, aveva perso parte del suo fascino in quanto non più spazio d'alterità e mistero:

"(...) io c'andava sai perché? Perché mio babbo lavorava lì, ed ero spesso lì dentro, io andavo anche giù al fiume, prima che crollasse, si scendeva e s'arrivava all'acqua, c'è poi scritto al fiume... sei mai stato lì? Che quando arrivi in fondo c'è la frana, attraversi che c'è una cengia, si passa di là, se te scendi ti volti c'è scritto al fiume, allora s'arrivava al fiume, nell'acqua... in nerofumo, bello, che c'andavo con mio babbo, ma quasi tutti i minatori qui, c'han portato...ecco non la mia generazione, ma la generazione prima di me, c'è andata quasi tutta a Casola, quelli sì, Venturi, Gianelli, tutti quelli che hanno già 62-63 anni. Ci lavoravano i genitori, o gli amici dei genitori, allora ogni tanto facevano queste uscite, se te parli con Palane, hai presente Palane, il babbo delle Sagrini, loro andavano spesso là dentro, Palane sì, cioè lo diceva poi lui, io ho lavorato con lui sette anni, e mi diceva che anticamente andavano tutti là, il babbo del De, per quello anche il De c'è tornato, quelli che avevano allora... dieci anni in più di me..."

Ciò che era stato pratica di svago e spazio di confronto orizzontale, nel momento in cui viene iscritto in uno spazio di lavoro specializzato, composto di pratiche realmente capaci di scavare, attraversare e dominare lo spazio sotterraneo della montagna, diviene anche localmente un qualcosa non più narrabile come avventura ed epica, qualcosa che perde valore sociale, dove le narrazioni misteriose diventano poco credibili, la grotta come porta di uno spazio altro, ingresso per un altro mondo, perde il suo incanto, diventando un tratto culturale nostalgico del passato:

"A sì, sì quelli sì, per me anche Nino c'è stato, sì ma tutti i ragazzotti... era l'unica grotta conosciuta qui (...) c'era il Tiberio, questa famosa grotta, che era battuta un casino, da questa gente, però arrivavi lì, andavano giù al fiume, non continuavano perché dicevano che era pericoloso e poi han sempre detto che arriva fino a Monte Mauro... che c'era l'uscita dalla chiesa, nella dolina della chiesa, la dolina sotto la chiesa, han sempre detto che lì, lì, arrivava il Tiberio... invece no, lì quando arrivi giù in fondo, che fa 138 metri, poi c'è la crepa che non tira più aria, il dolinone sotto la chiesa c'è un buco ma non sfiata... dicevano che da lì andava al Tiberio, i vecchi, di Casola, attraversava tutto...detto è detto, poi quando sei

⁶⁵⁰ Don Sante, parroco della Costa e Borgo Rivola.

Simulacri di Natura

dentro il Tiberio puoi fare dieci metri e dire d'averla fatta tutta ma non è vero...supponevano, alla chiesa di Monte Mauro poi c'andava gente... oh lo dicevan tutti ciò⁶⁵¹"

Da luogo del mistero, lo spazio sotterraneo, l'interno della montagna ed i suoi vuoti, diventano negli anni della grande crescita della cava, spazio di lavoro quotidiano, da cui il mistero si ritira. Il grosso cambiamento avviene invece negli anni '90, quando la riduzione dell'attività estrattiva e dei volumi di roccia coltivata, trasforma la cava e la grotta di Tiberio in uno spazio nuovamente frequentabile dai gruppi speleologici, in particolare da uno specifico gruppo, di Ravenna, che farà dell'area di Monte Tondo, l'oggetto centrale delle sue ricerche per quasi dieci anni⁶⁵². Partendo proprio dal vasto reticolo di gallerie della cava, il gruppo ha la possibilità di sondare come mai prima nell'attività di ricerca speleologica, l'interno della montagna, scoprendo decine di punti dove le gallerie minerarie hanno intercettato tratti di grotte naturali:

*"Per rendersi conto invece della devastazione interna al monte occorre lavorare di immaginazione sulla base dei seguenti dati: in vent'anni di attività estrattiva interna sono stati scavati circa 15 chilometri di gallerie. Con una base di dieci metri e una altezza che varia a seconda dei casi da 7 a 15 metri (nel caso delle gallerie ribassate che rappresentano oltre il 40 % del totale), si riesce a stimare il volume totale di gesso estratto dall'interno del monte in oltre 1.300.000 mc. Lungo questo reticolo di gallerie a più strati sovrapposti, sono state intercettate in numerosi punti linee di faglia, diaclasi, condotte, pozzi e meandri, per un totale di 186 incontri censiti fra gallerie artificiali e cavità naturali. Una vera strage, anche perché in molti casi le voragini sono state colmate con detriti e massi per poter continuare l'estrazione del gesso."*⁶⁵³

Quelle stesse gallerie che fino a pochi anni prima erano spazio di coltivazione, con le mutate condizioni economiche, e la fine dell'estrazione sotterranea⁶⁵⁴, diventano la via per accedere ed esplorare ad un nuovo cuore *naturale* della montagna. Al reticolo artificiale si va così affiancando un reticolo fatto di vuoti esplorati e collegati tra loro che si vanno costruendo, nelle narrazioni e nelle descrizioni, come un vuoto naturale, una via originaria dell'acqua. A fianco dei corpi umani, entra infatti anche un nuovo attore tecnico non umano. Le colorazioni mediante fluorescina: una pratica tecnica che permette tramite l'uso di coloranti di seguire le vie segrete dell'acqua precluse al passaggio umano. L'azione dell'esplorare tramite fluorescina, mette in campo un attore in grado di percorrere e colorare la montagna, che diventa trasparente, evidente, omogenea e riconoscibile nella sua continuità, che travalica confini, proprietà e nomos individuali. Dove arriva il colorante arriva la nuova natura⁶⁵⁵. Chi domina il colorante, mediante la capacità tecnica della realizzazione dell'esperimento è in grado di farlo parlare, e controlla questa nuova entità, questo nuovo abitante del sottosuolo. Così come chi domina il mezzo di rilevamento, ha in mano lo strumento narrativo, che permette di oggettivare lo spazio sotterraneo e narrarlo all'esterno, riportarlo all'esterno, ancorarlo alla pelle della montagna, in modo da superare il regime precedente, l'uso del colorante crea una nuova entità sotterranea, che supera le singole grotte percorse o singoli frammenti intercettati dalla cava, creando l'immagine di una originale circolazione delle acque, un sistema

⁶⁵¹ Intervista a B.

⁶⁵² Cfr. P. Forti, *Speleologia Emiliana* N° 8 - Anno XXIII - IV serie - Dicembre 1997, Rivista della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna.

⁶⁵³ Cfr. D. Garavini, *Un torsolo di Monte*, in *Speleologia Emiliana* N° 8 - Anno XXIII - IV serie - Settembre 1997, rivista della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna.

⁶⁵⁴ Cfr. S. Piastra, R. R. Ceroni, *L'apertura e l'attività della cava Anic di Monte Tondo in una prospettiva storico geografica*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, pp.463-486.

⁶⁵⁵ La montagna viene quindi ad essere uno spazio di vetro, da delimitare tanto fuori, sulla cresta, quanto dentro, nelle cartografie di precisione, in modo che la natura nell'atto della sua scoperta, eviti attentamente d'imbattersi nel vuoto creato. L'estrazione che ora avviene in esterno, deve quindi evitare gli ingressi noti, e le loro proiezioni sotterranee. Tra i vari scenari previsti, l'impatto è misurato in milioni di metri cubi ancora estraibili(4), e le grotte entrano come oggetti geologici e patrimonio nei piani estrattivi, nelle cartografie, rompono l'isomorfismo dello spazio di coltivazione geologica, e s'impongono con la loro presenza, una presenza di fatto mutante e mutevole in relazione alla progressione delle esplorazioni medesime, che genera una sorta di corsa reciproca, da un lato ad estendere il vuoto noto, pubblico, speleologico, dall'altro a mangiare e creare un nuovo vuoto come non-luogo industriale prima che questo si muti in patrimonio in base al diritto di mapparlo esplorarlo ed estenderlo fino a dove si muove *naturalmente*. Da spazi vuoti, la cavità come assenza di materia, diventa spazi patrimonio da aggirare, pericolosi per l'attività industriale non più tecnicamente ma socialmente.

vascolare geochimico che la cava ha lesionato. Così nel corso degli anni a cavallo del nuovo millennio, mentre il sottosuolo diventa sempre meno uno spazio frequentato dal tempo progettuale e geometrico del lavoro, quegli stessi luoghi diventano altrettanti *gate* attraverso cui narrare di nuovi misteri testimoniati da nuove pratiche. Lo spazio di Monte Tondo diventa così uno spazio denso, dove si trovano a convivere e ad emergere identità contrastanti che si vengono a definire una rispetto all'altra. La mappa, rappresentazione di ciò che contiene la montagna, il vuoto naturale, diviene allo stesso tempo denuncia del vuoto artificiale che ha creato l'uomo. Il vuoto naturale dei sistemi carsici presenti nella montagna, si oppone al vuoto progettato e costruito⁶⁵⁶. Ma è nella prossimità stessa di questi vuoti che si consuma una promiscuità percepita come scorretta e innaturale. Sebbene protetto dagli anni '30 come luogo archeologico, nella ragione del vestibolo, la grotta del Re Tiberio, finisce per estendere la sua presenza e si ramifica nell'intera montagna come parte di un unico sistema naturale di vuoto pre-umano attraverso la pratica dell'esplorazione che ha creato la conoscenza di un reticolo di vuoto, reso coerente ed omogeneo tanto nella presenza dei corpi degli esploratori che l'hanno percorso e disegnato, quanto nei risultati degli esperimenti di colorazione. La grotta di Tiberio, da oggetto archeologico, diventa un'entità potente, in grado di attraversare legare e narrare l'intera montagna nelle sue linee e reticoli e come tale un qualcosa da proteggere nella sua nuova interezza. Un groviglio che appare però intrecciare e legarsi al reticolo di gallerie artificiali progettate durante la prima fase della coltivazione mineraria, negli anni '50-70. La montagna si trova quindi percepita come una sorta di guscio attraversata da un complesso intreccio di spazi significanti e flussi vitali. Spazi fatti di vuoto, invisibili all'esterno, eppure anima fondamentale della sua stessa importanza e unicità. Monte Tondo viene così narrato tanto come spazio dei sistemi carsici più grandi e importanti delle Vena del gesso e tra i primi in Europa, quanto il luogo della più grande cava di gesso d'Europa. Spazi che sebbene collegati ed in contatto tra loro, vengono attentamente divisi e classificati, come portatori di valori completamente antitetici, che si vorrebbero completamente purificare restaurando una separazione netta tra le due sfere. Da un lato il vuoto *naturale*, percepito dagli speleologi come primigenio, vitale, ma allo stesso tempo frutto di un personale e soggettivo sforzo conoscitivo, spazio carico di epica e passioni, in grado di testimoniare quindi valori tanto umani quanto scientifici, dall'altro un vuoto alieno, sterile, frutto dei meccanismi dello sfruttamento industriale, freddo e calcolato, quindi privo di valore tanto scientifico quanto umano. Eppure l'incontro tra le grotte e la cava è la storia di due azioni e narrazioni entrambe epiche. A fronte delle capacità di esplorare, percorrere e allargare quattro chilometri di grotta definita *naturale* lo stesso spazio è stato infatti oggetto della capacità e del saper fare tecnico di uomini che hanno prodotto alcune decine di chilometri di gallerie completamente artificiali. Dal punto di vista speleologico, la discriminante appare quindi difficile da giocare sull'epica della propria forza come esploratori, cioè come unica umanità in grado di affrontare con successo il mondo sotterraneo, quanto piuttosto proprio sull'alterità, del luogo, sull'idea di natura come ontologicamente differente, come patrimonio tout court. Il contatto tra questi due vuoti, la possibilità del contatto di queste due narrazioni, il rischio d'incontrare tracce dell'umano nell'atto dell'esplorazione della natura, crea nella pratica della speleologia, un cortocircuito narrativo. L'epica delle esplorazioni speleologiche, che sono viste come possibili e superiori alla frequentazione locale delle grotte, si scontra infatti nei medesimi anni con la creazione di questo labirinto artificiale, da parte della stessa generazione che prima aveva frequentato da ragazzi, per gioco gli ingressi delle molte grotte naturali⁶⁵⁷. Per Carlo⁶⁵⁸, il lavoro in cava, il lavoro di scavare proprio quell'enorme reticolo di gallerie, era un qualcosa di bello:

“Pensa mi piaceva stare sottoterra a lavorare, da bambino avevo sempre pensato alle gallerie, a quelle cose lì, mi piaceva!”

⁶⁵⁶ Cfr. fotografia n°94.

⁶⁵⁷ Cfr. fotografia n°12, 124.

⁶⁵⁸ Cfr. Intervista a C. G., 7 marzo 2013; Carlo ha lavorato in cava dal 1963 fino agli anni '80, quindi tutto l'arco di tempo in cui l'estrazione è avvenuta in sotterraneo, realizzando un reticolo di circa 15 km di gallerie su 4 livelli, per un volume estratto di circa 1,3 milioni di metri cubi di gesso.

Simulacri di Natura

Luoghi costruiti metro per metro, densi di un tempo lungo, scanditi nel loro procedere e crearsi, da un flusso di persone e mezzi:

“Eravamo 73, eravamo una cinquantina da Casola il resto da Riolo, eravamo più di Casola... poi piano piano è calata la produzione, ma quando sono andato via io, c’era ancora... si lavorava giorno e notte, giorno e notte...si facevano i turni, noi in galleria lavoravamo il giorno, per fare l’avanzamento, facevamo i fori, foravamo, poi prima di venire a casa la sera, facevamo esplodere tutto il materiale che veniva giù...poi la notte c’andavamo i camionisti che la portavano giù e la buttavano dentro, dove andava giù per macinare... dentro al mulino, che c’era il frantoio c’era tutto, era tutto quanto dentro il frantoio...e poi veniva qua in questo silos qua fuori, quello che si vede quello grande lì, e lì caricavano i camion e lo portavano a Ravenna”

Nelle sue parole, la montagna, i luoghi interni e l’esterno si fondono, in un flusso di materiale e uomini, generando un organismo vivo e vitale, in grado di metabolizzare la materia e generare una nuova organizzazione dello spazio. La cava come luogo di lavoro, diviene luogo totale, fascio e punto di convergenza di relazioni; opportunità emergente, modo nuovo di vedere il paesaggio; che diviene soggetto a nuove regole, nuove leggi; fatto estetico, normativo ed economico al medesimo tempo. Da spazio marginale di caccia Monte Tondo diviene mezzo economico, per uscire dal proprio spazio, come il gesso che viaggia anche le vite delle persone si spostano, subiscono un’accelerazione; una nuova legge entra nell’immagine del paesaggio, e come tale, come ci ricorda Olwigg, lo rende chiaramente riconoscibile. Un flusso in grado di generare i propri luoghi. Luoghi che fondono comunità, spazi di vita e spazi di lavoro, mantenendone una propria identità e legandoli al contempo al resto del mondo. Uno spazio dove anche il rischio ed il pericolo, sempre presente e reale, vengono domesticati, ponendoli sotto il dominio ed il controllo di entità legate allo spazio umano. Il culto di S. Barbara tradizionalmente legata alle attività minerarie, migra e viene adottato quindi nello spazio locale tanto in quello di lavoro della cava, quanto in quello familiare e locale dei luoghi quotidiani degli abitanti⁶⁵⁹, trovando un posto nel pantheon delle entità trascendenti⁶⁶⁰.

Il pericolo rappresentato e vissuto nel gesso, diventa un pericolo ben preciso che lega in una inestricabile relazione, persone, luoghi, elementi tecnici e protezione trascendente⁶⁶¹. Luoghi in cui la propria capacità di agire e saper fare si fonde con quella degli altri e si manifesta in qualcosa d’evidente, generando un lavoro compiuto, un risultato evidente, un processo che costruisce un monumento fatto di vuoto:

“Il Jumbo lo chiamavamo, che io ho sempre lavorato lì sopra, ma ciò facevamo delle gallerie alte sei sette metri e larghe otto... avevamo una macchina che ... una talpa, che aveva dei bracci da forare... i buchi e poi dopo io e un altro foravamo e l’altra squadra veniva di dietro, a caricare le mine, perché erano degli specialisti, per fare la volata, la sera prima d’andare via avevamo fatto tutto...c’erano i fuochini i fuochini...osta! (...)c’è quella centrale che va dentro, un centinaio di metri e poi dopo si, se ne fa due o tre, si va a destra o a sinistra e un altro pezzo di 20,30 40 metri e poi di lì se ne va avanti un’altra, noi andavamo avanti con quattro gallerie insieme, a scacchiera...”

Un reticolo che mentre sonda e progetta la montagna, incontra e s’intreccia a volte con i vuoti generati dal carsismo, la cui epifania non appare destare problemi o particolare stupore, una presenza che viene riassorbita nell’ambito del proprio lavoro da portare a termine e di una relazione con la montagna tesa alla costruzione di un vuoto in grado di testimoniare la quantità di materiale

⁶⁵⁹Dal diario di campo, 6.2.2013 Mercoledì incontro con Don Sante, parroco presso la parrocchia della Costa, ore 9:30: “ (...) quando gli chiedo di S. Barbara, mi racconta sì, del grande mosaico che ha fatto fare negli anni ’80 dalla ditta per sostituire la festa in cava che si faceva: <Cosi nella cava, nelle gallerie, tra la polvere e macchine, portando una statua dalla chiesa, senza pilastri o altari o altro, si portava un tavolino e si faceva l’altare così...Poi per la gente tanta gente che veniva il pericolo e altro, abbiamo pensato di farlo in chiesa...Adesso poi i minatori sono diminuiti, sono diventati due, tre... e anche la festa è andata finendo. Io la ricordo la domenica più vicina.>”

⁶⁶⁰ Cfr. fotografia n°95, 125.

⁶⁶¹ Cfr. V. C. Pigott, E. W. Herber, *Social Approaches to an Industrial Past*, in A. Bernard Knapp (eds.) *The Archaeology and Anthropology of Mining*, Routledge, London, 1998, pp.294-296.

estratto e lavorato:

“No, no si vedono bene, si c'erano dei buchi dei così, che dopo s'andava avanti lo stesso, si riempivano giù con del materiale e via...”

Ma se nella pratica del lavoro minerario, l'incontro con il vuoto naturale non presupponeva un problema, l'incontro tra le due entità, tra i due vuoti, nella percezione ambientalista depurati come totalmente umani o totalmente naturali crea un reticolo ibrido, incapace di essere posizionato nella griglia della modernità, abitato da umanità differenti, uno spazio che rende impossibile zonizzare, dividere lo spazio in ragione della sua naturalità, difficile se non impossibile pensare l'alterità del sottosuolo. E' nel momento che prende forma quest'immagine della montagna e di Monte Tondo in particolare, che il luogo diventa nuovamente l'emblema imprescindibile di una lotta tra i protettori della natura ed i fautori della cava. In questa nuova consapevolezza la cava e le sue vecchie gallerie, diventano qualcosa di ancora più scandaloso e negativo, qualcosa in grado di modificare la natura intima della montagna. Riportando in carta l'avanzamento nel tempo della cava, si nota come il grosso del cambiamento lo si abbia avuto proprio negli anni del boom economico, precedenti alla nascita del cartongesso, che al contrario come prodotto ad alto valore aggiunto, ha ridotto i volumi di materiale estratto rispetto agli anni '60 dove si assistette ad un vero e proprio boom produttivo con volumi enormi nonché scavi e coltivazioni sia in esterno che in galleria. Il cambiamento nel fronte della denuncia lo si ha invece con l'avvicinarsi del fronte di cava agli ingressi di alcune delle nuove grotte esplorate proprio partendo dalle gallerie di cava, in particolare di quella nominata Abisso Mezzano, esplorata e nominata proprio dall'omonimo gruppo speleologico del paese di Mezzano, frazione di Ravenna, che si pone insieme alle altre come sorta di proiezione eponima dell'attività stessa e dell'autorità speleologica dello stesso gruppo. L'abisso Mezzano, che si trova ormai sul fronte di cava, e che costituisce la parte più alta del sistema carsico *naturale*, è la manifestazione e l'incarnazione della pratica stessa della speleologia nonché del legame dei singoli esploratori con il luogo. Uno spazio autobiografico che si è fatto spazio pubblico e patrimonio, attraverso la consapevolezza della sua esistenza e l'epica del suo essere stato percorso e disegnato. Proprio nella natura ambivalente delle tracce sotterranee lasciate dalla cava, che si muove la denuncia degli speleologi e allo stesso tempo la creazione di un patrimonio assediato da difendere a tutti i costi. Sebbene le esplorazioni vengono raccontate come iniziate e portate avanti grazie alla possibilità di penetrare nella montagna, direttamente attraverso le gallerie di cava che quindi formano nel processo d'esplorazione un unico reseau di percorso e conoscenza, dove arrivare alle nuove gallerie attraverso quelle progettate è un unico sapere, un unico percorso, che solo la differenza dei layer e della rappresentazione evidenzia nella mappa, l'azione del percorrere viene scorporata tra ciò che solo l'esploratore può raccontare e ciò che invece è patrimonio di altri saperi e addirittura pensato e costruito da altri. E' questa separazione a posteriori che ricostruisce la naturalità della grotta perduta, della grotta ricostruita attraverso i suoi frammenti intercettati nelle e grazie alle gallerie artificiali. La mappa e l'apertura d'ingressi 'naturali' che non rendano necessario percorrere le gallerie di cava riportano e ricostruiscono una natura perduta dai cui si vorrebbe strappare la parte in cui non ci si riconosce:

“Nel marzo 1991 partendo da una breve caduta d'acqua in una galleria di cava posta a nord-est dell'abisso Mezzano, viene esplorata la buca Romagna... un lungo ed impegnativo scavo dell'interno, regala un normale ingresso esterno alla grotta e rende inutile il transito dalle gallerie di cava. Va sottolineato che dall'esterno sarebbe stato assolutamente impossibile individuare nell'ampia dolina a fondo piatto, un preciso punto di scavo”⁶⁶²

Nello stesso modo anche per altre grotte esplorate dentro Monte Tondo, esplorare prende il significato di un viaggio teso alla ricostruzione di un reticolo frammentario di spazi vuoti

⁶⁶² Cfr. M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, p.109.

Simulacri di Natura

intervallato da altri spazi vuoti, in un processo che per ricostruire deve operare una distinzione manichea tra vuoti naturali e vuoti artificiali, cercando di ricostruire filologicamente la vera forma del vuoto e la vera circolazione delle acque e delle arie, prima della sua contaminazione con il vuoto umano progettato. Un processo quindi di ricerca dell'originale e del puro, dove è il semplice contatto tra questi vuoti a generare l'idea del rischio di contaminazione, oltre a cancellare il tempo lungo che la grotta rappresenterebbe, rispetto al tempo umano/corto della cava. Una guerra sulla scala del tempo e contemporaneamente sulla scala emozionale della propria performance creativa. Le frequentazioni della cava da parte degli speleologi, protrattesi per dieci anni dal '90 al 2000, riprendono quindi dopo l'istituzione del Parco, per operare quel ruolo di garanti e controllori del sottosuolo che la nuova gestione consente. Le esplorazioni sono raccontate come una visione del sottosuolo fatta *di scavi instancabili e di una visione lucida e quasi profetica*⁶⁶³ un saper fare artigianale e sensoriale, una sorta di abitare da contrapporre alla frequentazione fredda e calcolata dei minatori. La circolazione delle acque diventa un reticolo di geo-vita che pulsa in sincronia con l'ambiente esterno. Mentre appare evidente che un reticolo multidimensionale di 13 km di gallerie ha pettinato il sottosuolo, rendendo di fatto accessibili i suoi reconditi anfratti, le due cose vengono tenute separate, come se la particolarità dei sistemi carsici non fosse legata direttamente alla particolarità della presenza della cava. Le due cose sono cresciute insieme e non sarebbe potuto essere altrimenti. Invece di riconoscere chiaramente questo presupposto, la cava appare negativa fin dal suo inizio. Nel vasto catalogo delle grotte censite, un ruolo determinante in questo processo di nemesi e rinascita della grotta come oggetto moderno, è dato dal nome. Sottoposto alla relazione pubblica e potente con il catasto dei fenomeni carsici e delle grotte, come spazio di censimento unitario, univoco, il nome diventa spazio migrante, portatore di caratteri scientifici oppure legato alla commemorazione di luoghi eventi o persone, come Romagna, Mezzano, Enrica. In molti casi il nome scientifico si sovrappone e si sostituisce ad altri precedenti, destituiti della loro legittimità, in quanto dati prima di una completa esplorazione, dati solo localmente all'epifenomeno dell'ingresso, e quindi nomi imperfetti, illeciti perché non supportati dall'esplorazione e dalla sua rappresentazione grafica come supporto di lavoro e verità scientifica. Il rilievo, la documentazione diventano testimoni, esperimento e risultato al tempo stesso di un processo di conoscenza. I rilievi, delle grotte, disegnati e proiettati geometricamente in sezioni e piante, mostrano la forma del vuoto naturale, astratto dai vuoti artificiali, segnalati come punti gialli, punti dove al tempo stesso si può penetrare nel vuoto natura, ma che lo distruggono, lo frammentano nella sua unitarietà, violandone l'involucro, la pelle. La rappresentazione della montagna, appare quindi come un gioco continuo di bordi e superfici che si toccano e compenetrano, dove invece si vorrebbe che la superficie di ciò che è natura fosse integra, completa, un'unica superficie interna della montagna in grado di comunicare all'esterno solo attraverso orifici ruvidi e naturali, collegata al mondo esterno attraverso gates ben precisi e limitati, che obbligano ad un percorso, ad una visione unitaria, che implicano uno specifico balletto spaziale lineare e consecutivo. Uno spazio dove i punti di contatto con la realtà esterna siano ben definiti e controllabili. Invece di avere un unico sistema naturale-artificiale di oltre 20 km, si vogliono tenere separati i due reticoli: uno frutto della scienza e della fatica profetica, l'altro frutto dell'avidità, dell'ignoranza e dello strapotere della tecnica. Uno provvisto di nomi, toponimi, esploratori, onori, l'altro anonimo, generato da turni alienati di lavoro, privo di ogni soggettività. Nonostante la coltivazione si svolga da molti anni sui gradoni esterni, modificando di fatto l'aspetto esterno della montagna, la denuncia principale riguarda le gallerie create negli scorsi decenni, e la loro vicinanza con i sistemi carsici, che avrebbe causato la modifica della circolazione delle acque e quindi l'alterazione del vuoto come sistema naturale generato e abitato da flussi naturali di aria e acqua. Gli studi del sistema carsico del Re Tiberio, contenuto nell'area di cava, permettono inoltre alle narrazioni degli speleologi di legare l'evoluzione delle gallerie interne della grotta, con l'evoluzione del corso del fiume Senio all'esterno. Tracciando un legame diretto tra i due fenomeni, la grotta si proietta sia come strumento che memoria dell'intero territorio, diventando una sorta di archivio del tempo. Questa prospettiva permette di legare la

⁶⁶³ Ivi p.114.

Simulacri di Natura

modifica di una galleria naturale ad un evento sociale. L'azione della cava nel momento della sua apertura nel 1958, diventa così un marcatore, un limes sociale e geologico che s'inscrive nella naturalità della montagna, sconvolgendo i suoi tempi e bloccandone di fatto la vita geologica. Il tentativo di dare una datazione ed una biografia alla grotta, fa del fenomeno carsico, un fenomeno quasi vivente, e della grotta di Tiberio *il più antico ancora vivente in Emilia Romagna*⁶⁶⁴. La grotta diventa quindi un qualcosa di vivo, quasi neghentropico, che ha assistito all'intera storia esterna lasciandone tracce al suo interno. Il carsismo diventa quindi un indicatore vivo e attivo dei mutamenti ambientali anche piccoli, che s'inscrivono nella roccia come cicatrici da leggere ed interpretare, facendo di ogni singola variazione morfologica, di ogni piccolo meandro o galleria una sorta di archivio del vivente. Il 1958 diventa seguendo questa lettura un anno cardine in cui questo dialogo tra interno ed esterno s'interrompe per colpa dell'uomo.⁶⁶⁵ Un qualcosa che è ancorato anche alle riflessioni sulla biodiversità, attraverso i taxa animali degli invertebrati viventi nel reticolo carsico, che fanno delle gallerie naturali degli ecosistemi percepiti a rischio in particolare in relazione alla circolazione delle acque, delle arie e del livello energetico del sistema, che sarebbe in grado di desertificare e depauperare la microfauna ipogea. Ancora una volta l'ambiente esterno viene fatto relazionare con l'interno, parlando di copertura vegetale, incendi ma anche mutamenti climatici, che quindi legano il controllo della singola colonia di invertebrati al resto del mondo. Ancora una volta il micro si riversa nel macro in un processo ambiguo in cui sembra che contemporaneamente le azioni locali siano in grado di operare dei mutamenti macroscopici, ma allo stesso tempo le azioni macroscopiche ricadono nel micro, in una visione magica del rapporto causa effetto:

*“Potenzialmente anche la riduzione della copertura arborea nel versante settentrionale di monte Tondo, ad esempio a seguito di incendi o forte ceduzione, associata alla diminuzione delle precipitazioni provocata dai mutamenti climatici, potrebbe causare inaridimento degli ambienti ipogei e depauperamento della microfauna ipogea come già accaduto in alcune grotte emiliane”*⁶⁶⁶

Il reticolo appare quindi come una promiscuità e confusione tra flussi umani e non umani, che la comunità speleologica denuncia come particolarmente grave. Una denuncia oscura, difficile da trasmettere all'esterno, e che quindi viene intrecciata nelle narrazioni con la deturpazione del profilo, dello skyline della montagna, come tratto evidente, e caricata allo stesso tempo proprio di una modificazione anche in questo caso dei flussi vitali di aria. L'azione della cava diventa in questo modo un qualcosa in grado di arrecare un danno non solo estetico, ma ontologico, all'habitat tanto umano quanto non umano, rendendolo meno salubre permettendo l'irrompere di flussi di aria insana e nebbia proveniente dalla bassa pianura. Giocando ancora una volta attorno all'idea di limite e barriera, i gessi, diventano in questo caso qualcosa che proteggono Casola dall'irrompere di forze in grado di contaminare. La nebbia che irrompe dalla pianura, da fenomeno che spiega e giustifica il collegamento con il mondo esterno, ripresa nella storia sulla fondazione del paese come qualcosa di necessario alla vita stessa del paese, diventa nella narrazione che ne fanno e diffondono gli ambientalisti-speleologi, il sintomo e la spiegazione di un ambiente che muore e si contamina. Come il culto di S. Barbara⁶⁶⁷, particolare relazione tra umano e non umano nel segno del pericolo,

⁶⁶⁴ Ivi p.98.

⁶⁶⁵ Cfr. Jo De Waele, F. Fabbri, P. Forti, P. Lucci, S. Marabini, *Evoluzione speleogenetica del sistema carsico del re Tiberio*, pp.81-101 in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini, (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013.

⁶⁶⁶ Cfr. M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, p.331.

⁶⁶⁷ Dal diario di campo, Chiesa della Costa, Borgo Rivola: *“Santa Barbara occupa un grande altare laterale, sulla destra, accanto spicca la statua di Padre Pio, in terracotta a grandezza naturale. Nuovi santi? Contrastano con le vecchie tele di santi lontani e scuri che occupano le altre nicchie. Il mosaico luccica, l'opera è bella molto grande, guardandola ti senti subito trasportato a Ravenna, nella città dell'Esarcato, all'apice del suo splendore, le piccole Madonne faentine in ceramica, barocche, quasi minimaliste, svaniscono in confronto a questo enorme mosaico. Una targhetta in bronzo ricorda l'opera dell'artista 'Rossini' donata dall'Enichem-Anic nel 1988. accanto un piccolo cartello spiega come S.Barbara patrona e protettrice dei minatori, sia stata donata dall'Enichem-Anic, proprietaria della 'cava del gesso' che si trova in questa parrocchia, e la cui festa si celebra il 4 dicembre. Il 1988 è un anno cardine, del rilancio e della speranza industriale. Il progetto del cartongesso dovrebbe dare nuova vita e nuove prospettive, il polo unico è cosa fatta, la santa avvolta nel suo oro, dovrebbe essere messaggera di nuova prosperità? Una nuova promessa*

Simulacri di Natura

scompare nel momento in cui viene meno la relazione stessa, fondante di quest'alleanza a seguito della drastica diminuzione di operai impiegati nei lavori, che diventano sicuri, a basso tasso d'incidenti, nuove alleanze e relazioni spostano l'idea stessa del rischio e del pericolo verso un nuovo rapporto tra umano e non umano, dove una sorta di panteismo trasforma la montagna ed il suo interno in qualcosa che protegge da altri tipi di rischio e pericolo:

“La cava di Monte Tondo è la maggior area estrattiva di gesso in Europa. E non è un gran record. Semplicemente in un altro paese non avrebbero mai permesso la deturpazione dello sky-line, la linea del cielo, con una modifica della circolazione dell'aria tale da condurre ad una sostanziale modifica del clima in significative aree del territorio circostante. In molti dicono: a Casola una volta non c'era la nebbia! Provate in una casa a spalancare una porta. Ma il gesso è tradizione, occupazione. (...) La grotta del Re Tiberio, per alcune decine di metri, è stata vissuta sin da epoche remote; dall'800 è divenuta meta di visite con forte interesse archeologico. In oltre vent'anni di dure esplorazioni, la grotta del Re Tiberio è stata portata ad uno sviluppo di diversi chilometri. La parte conosciuta da sempre è dunque uno degli accessi ad un sistema carsico tra i più interessanti in Italia e, nel gesso, a livello mondiale. Un sistema carsico è macchina complessa d'acquedotto. Conoscere l'interno delle montagne significa conoscere i meccanismi di produzione di tale acquedotto, distruggere un acquedotto è terrorismo e la grotta è, fundamentalmente, un acquedotto (...) la vegetazione può ricrescere, gli animali si possono reintrodurre, la roccia ed i sistemi carsici scompaiono. E con essi l'identità e l'unicità di un territorio.”⁶⁶⁸

Una spiegazione netta, evidente, che permette di legare l'immagine, l'estetica dell'anomalia cromatica. La montagna sfregiata, resa evidente dalla sua anomalia cromatica, grande macchia bianca, genera e diventa la causa dell'irrompere di una massa bianca, evanescente, che cancella i contorni ed i confini, confonde le identità ed i tratti. Crea una visione ed un paesaggio indistinto. Un grido d'urgenza e rischio, dove il pericolo come oggetto retorico si muove nello spazio narrativo tra il contesto locale e quello globale. Come viene vissuto e cos'è in quel momento il rischio? Qual è il grado d'urgenza? Chi lo determina e chi lo vive? Il grado di escavazione come parametro espresso in milioni di metri cubi, diventa il dato oggettivo che determina l'urgenza prima che giunga a termine la distruzione. Tutto è narrato facendo ricorso ad immagini recepite in modo differente. Il rischio e l'oggetto della distruzione scivola e si sposta tra quella del singolo sistema carsico, di una galleria, di monte Tondo, dell'intero affioramento gessoso, fino al clima stesso e alla vita dei luoghi. Un'ambiguità retorica del discorso ambientale e del rischio, in cui anche il riferimento alla narrazione locale sul ciclo della nebbia che muta, che passa e muta il clima locale, appare complessa. Ponendosi quasi come una sorta di compartecipazione di un sapere locale ad un discorso 'scientifico' una sorta di tentativo di appropriazione e controllo della paura 'specialistica' legata ad un interesse specifico locale, non le grotte, non il gesso, ma la protezione della vallata, del mio spazio personale, che non ha niente a che fare con il gesso, ma che da questo è da sempre definito con un sufficiente grado d'alterità rispetto al resto e dal resto ne è al contempo protetto. Il livellamento della catena, la modifica dello skyline, mi 'scopre' mi rende visibile, nudo, sottoposto all'irruzione non controllato dell'altro, della modernità non gestibile, di cui i raduni speleologici medesimi fanno parte come ambivalente estraneità; carica ambigua di corpi estranei da definire e controllare. La nebbia ed il suo irrompere, usato proprio come nome del primo di questi raduni speleologici nel 1993, è ambigua: non appare tanto un sapere antico, quanto piuttosto una

fatta degli uomini agli uomini, fatta da Ravenna ad una sua piccola comunità lontana, una promessa sotto il sigillo dei santi? Don Sante, mi racconta come prima i festeggiamenti si facessero direttamente in cava, si riferisce agli anni post '64, quando lui 'torna' alla sua parrocchia, e di come si cambi con il tempo celebrando poi in chiesa per il 'pericolo' visto nella cava, come luogo di lavoro. Mentre l'arredo religioso della chiesa, racconta come l'altare attualmente dedicato a S. Barbara, si sia 'liberato' a seguito della distruzione e dei danni di guerra, mentre i restauri protrattisi nel tempo fino alla ricostruzione del 2000, siano stati un solo lungo processo che ha coinvolto le poche risorse, le molte parrocchie via via abbandonate dallo spopolamento (come Monte Mauro) in un unico processo senza soluzione di continuità. Il mosaico di S.Barbara del 1988 sarebbe quindi l'emergere di un desiderio protrattosi nel tempo, il desiderio d'aver un segno, un'immagine degna, significativa per le preghiere dei 'nuovi' lavoratori; simbolo di un lavoro finalmente vicino 'moderno' e 'sicuro'. Una vera e propria speranza di 'liberazione'. Una santa ed una festa che ora scivola silenziosa il 4 dicembre, appena ricordata, senza più i festeggiamenti del passato, quando era più gente ad essere impiegata in cava, mentre ora il silenzio sembra calato sulla protettrice dei minatori. Più gente, più incidenti, più Santi. Con il rischio zero e le politiche d'incidenti zero della nuova multinazionale Saint Gobein, anche i santi sono disoccupati. Le pratiche e le procedure ISO scalzano le preghiere e le sostituiscono”.

⁶⁶⁸ M. Goldoni *La mirabilandia dei poveri, ovvero BPB rivergination*, in *Lo Specchio*, n°215, aprile 2007, pp.14-17

Simulacri di Natura

riflessione tutta contemporanea. Il gesso, protegge, il gesso attira, soldi, capitali, lavoro, ma anche speleologi, Parco, ma anche conflitti, la nebbia appare come una materializzazione di processi che emergono da questi nuovi incontri⁶⁶⁹. La denuncia del rischio ambientale, appare un sapere imperfetto, che si fonde in continuazione tra il passato ed il presente, migrando tra spazi locali e saperi esperti, come nel caso di M., che dalla sua azienda agricola, Furma, di fronte alla grande cava, non ha dubbi sulla natura del cambiamento del clima in relazione al lavoro di cava, e sulla relazione diretta della stessa con la nebbia; una relazione che però è lui stesso ad ammettere che *questo io non lo sapevo, ma l'hanno scritto loro*, riferendosi agli speleologi⁶⁷⁰, facendo quindi suo un sapere esperto, una competenza scientifica e naturale, che al tempo stesso è però azione politica a vantaggio di una specifica idea di natura e di vuoto.

E' una giornata d'autunno, il tempo cambia in fretta, i venti girano. Grandi bancate di nebbia risalgono la vallata; a volte siamo sopra le nuvole o volte sotto, a tratti la linea della vena del gesso compare all'orizzonte; grande nella nebbia, sospesa a mezz'aria, evanescente, una presenza. Per Nino la nebbia che passa così è un fatto dei gessi *si scontrano i venti*, ogni volta che c'è la nebbia, che risale ed invade la valle o che si fermi dietro il muro, come un baluardo, in tutti i casi, la muraglia del gesso si evidenzia grazie all'opalescenza della nebbia; si staglia, diviene evidente, mostra tutta se stessa agli occhi abituati di chi vi abita. Mentre il tempo gioca con gli elementi il paesaggio mostra il dominio del proprio esistere al mondo, in una estetica fatta d'aria e umori, dove i luoghi emergono come presenze crepuscolari, un quinta, che mostra l'ordine insito oltre l'umane cose, oltre la normale agricoltura, oltre i lavori quotidiani, l'ordine del confine, come la nebbia che confonde; il gesso è fonte d'imprevisto⁶⁷¹. Quando mi fermo a parlare con Rino della grotta di Tiberio, la sua idea del luogo è un misto di 'pericolo' "*non frana?*" e divieto vago, indistinto. Nonostante sia di Casola, per età e lavoro non ha mai frequentato la grotta, che sembra vivere nella sua consapevolezza del luogo una sua 'virtualità' in cui non ha neanche troppo senso domandarsi perché sia vietato. E' lui a chiedermi quanto vada 'dentro' il monte, se sia grande. L'idea di grande, è complessa, l'immagine del sottosuolo come spazio grande e grandioso, non corrisponde alla lunghezza del percorso, espressa nei rilievi e nelle mappe speleologiche, quanto piuttosto al grande dei saloni sotterranei. Una grandiosità che si nutre delle immagini e delle esperienze fatte nelle grotte turistiche, come quelle di Frasassi, oppure della metafore di luoghi in cui potrebbero entrare intere cattedrali. La grandiosità del vuoto sotterraneo immaginata, appare essere quella di una grande sequenza di navate, che genera un monte-cavo. Anche M. e molti altri immaginano questi monti *cavi* vuoti dentro, che si reggono a stento nella loro pelle, dove luoghi e passaggi stretti precludono la via a spazi enormi. Montagne e gesso come guscio, di cui si può auscultare il vuoto, nella semplice azione del camminarvi sopra, nel rumore diverso che fanno i passi sulla roccia di gesso, che appare risuonare come cartone, vuoto. Parlare della grotta di Tiberio porta a parlare della cava, ed il discorso scivola lì, su quanto abbiano *cavato*, estratto. Su quanto *cavino* ancora. Gli racconto quello che mi ha raccontato P., il responsabile dello stabilimento, 100,000 tonnellate l'anno. Una cosa che si fa fatica a capire quanto sia in immagine e montagna. Un dato utile per poterne parlare a cui però aggiunge "*e quanto andranno avanti poi? Finiranno poi? Finirà il monte a furia di cavare... arriveranno pure in fondo*" Rispondo che sì, in effetti un poco s'è abbassato e spostato. Mi chiede se scavano ancora in galleria, pensa di no, non crede, perché "*dentro è tutto forato e alla fine verrebbe giù tutto*". L'idea è che il monte ormai sia 'cavo' finto, vuoto dentro, che si estragga in superficie per paura di far crollare tutto su se stesso; come se ormai 'la vena' la montagna' fosse una quinta vuota, un fondale di cartone senza più potere. Mentre le narrazioni delle grotte come spazio in pericolo, fanno emergere nella sua percezione l'immagine che quelle di Monte Tondo siano non solo le più importanti, ma le uniche grotte della vena del gesso, così come la stessa montagna di gesso, che sembra emergere proprio nell'atto del suo essere conteso tra cava e grotte, e appare quindi a lui come una rarità che forse esiste solo nello spazio occupato dalla cava.

⁶⁶⁹ Cfr. P. Brosius, *op. cit.* 1999. p.284.

⁶⁷⁰ Cfr. nota n°651.

⁶⁷¹ Dal diario di campo Casola, 24.12.2012.

Simulacri di Natura

Fuori c'è nebbia, ancora un po' di neve, forse metterà al bello, ma quella nebbia che si vede attraversare la strada basta per agganciare la cava al tempo. “*dicono che la nebbia sia arrivata da quando hanno abbassato il monte; che prima si fermasse sul monte e a Casola non c'era...*” È detto un po' ridendo, un po' cercando di capire quanto anch'io ci creda, quanto questo ‘dicono’ senza volto sia un qualcosa di valido, con cui fare una bella figura, oppure una ‘diceria’ una ‘favola’. L'origine del quando e del come sia nata questa ‘verità’ resta vaga, persa proprio nella nebbia; non sembra esserci una data che ha visto l'ingresso della ‘nebbia’ meteorologica nel mondo e nel territorio comunale di Casola. Cava e grotte, spazi naturali e spazi artificiali, appaiono quindi emergere in modo simultaneo e reciproco, oggetti pensabili come tratti e fasci di una vasta modalità ed insieme di pratiche che vanno creandosi ed intrattenendosi con lo spazio della montagna. Oggetti la cui immagine e percezione va estendendosi però oltre lo spazio della pratica, per cercare di assurgere a dignità di patrimonio collettivo e riconosciuto. Un confronto a cui chi partecipa delle pratiche della miniera risponde creando nuovo valore e nuova consapevolezza di essere parte di un processo creativo, di un fare umano, partecipando così a rafforzare ancora una volta una dicotomia che in questo caso spinge verso il valore sociale dell'azione. La cava⁶⁷² e lo stabilimento diventano in questo modo uno spazio pedagogico, attraverso le visite che le scuole fanno allo stesso, a quella che è conosciuta da tutti come la VIC, anche se oggi Gyproc di proprietà della multinazionale Saint Gobein, è un qualcosa che finisce nei loro lavori didattici degli studenti stessi⁶⁷³, e allo stesso tempo qualcosa di concreto e direttamente conosciuto attraverso il lavoro delle famiglie, ma anche attraverso lo spazio della festa. Quella *festa dei carri di gesso*, che mette in mostra una sostanza trasformata, che diventa gesso pubblico e che si muove quindi nel suo valore naturale di agente trasformato e trasformante.

Come ci racconta Paola Atzeni, nelle sue ricerche sulla miniera come luogo antropologico⁶⁷⁴, il senso dei tempi e dei luoghi di chi vi lavora è strettamente intrecciato con la materialità dell'esperienza corporea, dell'essere nel materiale, in una processualità continua in cui i corpi contribuiscono materialmente alla creazione dell'ambiente nel quale operano. Uno spazio che emerge nella sua potenza plurisensoriale come incarnazione della propria soggettiva esperienza; spazi che oltre a rivestire il senso di luoghi di lavoro e strategie economiche, assumono valori emozionali profondi. Un tempo ed uno spazio relazionale, fattuale, operativo e antropocentrico⁶⁷⁵. Mentre la Atzeni si concentra sui mutamenti occorsi in ragione del dominio e del controllo sul tempo, operato nei nuovi processi produttivi, nel caso della cava di monte Tondo, è interessante concentrarsi sulla materialità percepita e immaginata della cava stessa come spazio ripieno di significati e capace in se di definire la gessosità, ed i caratteri del gesso come fascio di relazioni. Sono infatti i mutamenti delle modalità industriali, che permettono l'emergere, di una nuova narrazione, dove il gesso appare meno corporeo, meno materico, proprio in ragione del diminuito impiego di manodopera. I cambiamenti industriali, la marginalizzazione della forza lavoro impiegata nella cava, che diviene categoria opaca, minima ed in parte estranea alla comunità, trasforma l'esperienza quotidiana della materia. Il gesso industriale diventa il gesso trasformato nello stabilimento del cartongesso, spazio dove i corpi s'incontrano e si relazionano con il materiale e con la sua molteplicità di attributi e storie. Il pannello di cartongesso, diviene tanto il pannello lavorativo che il pannello festivo dei carri, diventando il paradigma della gessosità. Sulla cava si costruisce progressivamente un nuovo ruolo, uno spazio di heritage memoriale, uno sguardo da lontano, capace d'oggettivare e segmentare il flusso emozionale. Selezionare episodi, elementi, valori, prendere distanza oggettiva e concepire un nuovo landscape; un patrimonio industriale in via

⁶⁷² Lo spazio della miniera appare un luogo antropologico denso e complesso: *An adequate ethnography of contemporary resource industries such as large-scale mining will require work at multiple sites and over a sustained period, and the ethics of engagement will vary considerably from one mine site to another, over time at the same site, and from one perspective to the next within a project. for an "integrative" approach to the anthropological study of mining, which would combine an understanding of the geological and economic as well as social and cultural dimensions of mining, prefigures at least part of the vision articulated by Marcus (1995) of a multi-sited ethnography:* cfr. Chris Ballard and Glenn Banks, *Resource Wars: The Anthropology of Mining* in Annual Review of Anthropology, Vol. 32 (2003), pp. 287-313.

⁶⁷³ Cfr. fotografia n°103.

⁶⁷⁴ Paola Atzeni, *Lavoro e tempo in miniera* in La Ricerca Folklorica, No. 9, Il lavoro e le sue rappresentazioni (Apr., 1984), pp. 97-105.

⁶⁷⁵ Ivi p.97.

di separazione, un qualcosa che opera e funziona in modo quasi autonomo, e permette uno sguardo estetico e narrativo. E' attraverso questo processo di separazione che emergono nuove visioni dello spazio estrattivo e sono immaginati e resi pensabili anche nuove finalità di relazione. Come la montagna contenitore di vuoto naturale, diviene il monumento della nuova speleologia e della protezione della natura, la montagna contenitore e forma del vuoto umano si costruisce e si enfatizza come monumento dell'epica sociale e storica delle comunità. In questa prospettiva, sviluppo e patrimonio s'intrecciano, e lo sviluppo di ieri, diventa il patrimonio di oggi:

“As we have pointed out, what was at one time ‘development’ may later become ‘heritage’. With the passing of previous technologies, old factories, whose impact on the environment may have been questionable and contested, may be turned into visitors’ centres⁶⁷⁶”

Ma rispetto ad una visione tradizionalmente post-moderna, che vede gli spazi industriali migrare verso l'idea di heritage⁶⁷⁷, cosa del resto ben avviata nella riflessione sul destino degli spazi minerari dismessi in Italia⁶⁷⁸, lo spazio della cava di Monte Tondo, sembra voler sommare su di sé entrambe le prospettive: ovvero di spazio di produzione industriale, ancorato ai flussi di merci e capitali, e allo stesso tempo porsi come spazio post-industriale, luogo evocativo e capace di coagulare valori morali. Una visione che vuole coniugare il ruolo di memoriale con quello di spazio attivo e produttivo, e che trova una solida alleanza tanto nel valore che la comunità vi vede, quanto nelle politiche attive che la società mineraria mette in campo per proporre la sua azione come capace di creare valore e patrimonio, tanto naturale quanto storico culturale. Alle denunce tecniche e scientifiche della comunità speleologica, la stessa società mineraria, risponde mediante perizie tecnico-scientifiche che dimostrano la non gravità della situazione e che nonostante l'impatto visivo e le modiche del paesaggio, anche l'interno della montagna sia in realtà conservato e capace di essere preservato intatto nonostante l'attività industriale⁶⁷⁹. La sintesi è che la coltivazione non influenza in modo significativo la qualità delle acque e nonostante ne modifichi la circolazione non altera il bilancio complessivo e quindi non viola leggi e regolamenti ambientali. Ma la coltivazione mineraria diventa nella narrazione della società non solo attività sostenibile, ma anche pratica in grado di aumentare il valore dei luoghi. Il gesso nella narrazione della società, diffuse attraverso pubblicazioni, discorsi, siti internet ed esposizione dei materiali, diventa un qualcosa di puro e moderno. Emblema del sistema di costruzione a secco⁶⁸⁰, si carica dei valori della post-modernità: salubre, ecologico, riciclabile. Un materiale capace di difendere tanto dai rumori quanto dal fuoco, un materiale che trasmette potenza e sicurezza, in grado di trasformarsi nelle molteplici situazioni,

⁶⁷⁶ Cfr. P. J. Stewart, A. Strathern (eds.), *Landscape, memory and history*, Pluto Press, London, 2003, p.229.

⁶⁷⁷ Cfr. K.Sivaramakrishnan, I. Vaccaro, *Introduction. Postindustrial natures: hyper mobility and place-attachments*, in *Social Anthropology*, v.14(3), oct. 2006, pp.301-319.

⁶⁷⁸ Per quanto riguarda la valorizzazione degli spazi minerari come luoghi di cultura e di geo-turismo, c'è da rilevare come si assista al tentativo di una generale riconversione degli stessi tanto che l'ISPRA, ha alcuni anni addietro avviato un censimento nazionale per verificare lo stato delle miniere dismesse e la loro possibile trasformazione, sull'onda dell'enfasi eco-museale, del museo diffuso o museo territorio, da giacimenti minerari a giacimenti culturali, in una visione post-industriale del territorio e dei suoi spazi di produzione quali luoghi portatori di heritage materiale e immateriale, e quindi capaci di generare tanto occasione economica quanto valori identitari. Una tensione progettuale che s'inserisce anche nel solco del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio che annovera i “siti minerari di interesse storico o etno-antropologico” tra i beni culturali [D. l.gs. 22/01/2004, n. 42 capo I art. 10 Comma 4, lettera h)]. Insomma le miniere modificano, attraverso un'intensa attività antropica, la fisionomia del territorio, non basta cessarne l'esercizio perché si ricostituiscano i precedenti equilibri nell'area geografica investita dal fenomeno. Esse sono, inoltre, la testimonianza di una trasformazione radicale d'ambienti e paesaggi che ha determinato i nuovi caratteri degli stessi. La tutela, la valorizzazione e la gestione dei siti minerari rispondono, così, a criteri culturali intesi nel senso della difesa delle identità comunitarie costruite nel corso del tempo; pongono il problema di sanare, per quanto possibile, le rotture indotte sul tessuto sociale dalla loro dismissione, attraverso un riutilizzo finalizzato ad incentivare forme d'attività economica (turismo archeoindustriale ed ambientale, processi di marketing territoriale, ecc.); si collocano all'interno dei processi di riqualificazione dei quadri ambientali compromessi dall'attività umana. Cfr. *Recupero e valorizzazione delle miniere dismesse: Lo stato dell'arte in Italia*, Atti della Sessione V3Geitalia 2009 - VII Forum Italianodi Scienze della Terra - Rimini 9-11 settembre 2009, Quaderni - Ambiente e Società 3/2011, Roma.

⁶⁷⁹ Cfr. R. Margotti, *The gypsum mining area in the “Vena del Gesso” biodiversity landscapes (Monte Tondo quarry, Emilia-Romagna Region): quarrying and old mine tunnels environment impact on natural karsts systems and groundwater quality* in *Scientifica Acta* 3, No. 2, 31 – 37 (2009); R. Margotti, I. Zembo, *Caratterizzazione idrologica ed idrochimica delle acque superficiali e sotterranee dei Gessi e della Cava di Monte Tondo: influenze dei processi estrattivi sulla qualità delle acque*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, pp.213-242.

⁶⁸⁰ Cfr. *Il mondo Gyproc sistemi e prodotti per l'edilizia*. Catalogo dei prodotti aziendali in www.gyproc.it

Simulacri di Natura

un materiale culturale frutto di know how tecnologico. Nelle immagini degli spazi realizzati con i prodotti a base di gesso, dominano l'aspetto di superfici lisce, omogenee, pulite, dove i colori e le luci si spandono uniformemente nello spazio, un materiale in grado di simulare il naturale aspetto d'altri materiali, superandoli in versatilità ed efficacia⁶⁸¹. L'essenza del gesso, da cristallo ruvido e pungente, approda ad un qualcosa caratterizzato da una sorta di assenza d'attrito. Qualcosa che riporta all'immagine estetica dei carri prodotti con i pannelli, della modernità come una parete uniforme, liscia, priva di asperità e difetti. Eppure a dispetto della propria potenza viene narrato come un materiale allo stesso tempo in grado di dialogare la natura:

*“Gypsum provides a uniquely positive answer to complex environmental equations of this century; be it in relation to the sourcing of raw materials, to the use of gypsum products in buildings and to their recycling at the end of their useful life. Gypsum further provides safe, low cost, comfortable and convenient solutions to the built environment”*⁶⁸²

Un materiale efficiente, così come il sistema industriale che lo lavora, un materiale europeo, in grado di dare risposte proprio a quella voglia continentale di protezione della natura. Una narrazione in linea con i paradigmi della modernità, ma allo stesso tempo responsabile e consapevole dei possibili danni di questa, quindi attento alla biodiversità. Un qualcosa che si pone come emblema di quello che è definito *eco-capitalism* o *blue greens* che si pone la propria azione come parte attiva proprio nel combattere i rischi ecologici della modernità, dalla perdita della biodiversità, al risparmio energetico ed alla conseguente riduzione d'emissioni di CO². Ancora una volta una narrazione ed una pratica locale s'inserisce così nel più vasto ambito delle azioni capaci di agire a livello globale. Nel presentare la propria attività, la società non nega infatti l'impatto sul landscape, ma ribaltando la questione e facendo proprie il paradigma della biodiversità, viene affermato come:

*“However, without human activity, Central Europe would almost be now exclusively covered by forests. This type of habitat is not particularly favoring the uptake of many species as many herbaceous plants cannot live under the leafy canopy of the trees due to the lack of light. Those conditions would also have prevailed at gypsum locations with relatively shallow soils.”*⁶⁸³

L'intervento umano, dell'industria del gesso, diventa in questa prospettiva una azione capace di moltiplicare l'indice di biodiversità costruendo un ambiente molteplice, capace d'ospitare più nicchie ecologiche⁶⁸⁴. Citando così conservazionisti come Aldo Leopold e coscienza ecologica aziendale, la società presenta i 13 chilometri di gallerie della cava come il sito di una delle più grandi colonia di chiroterri europee e la cava stessa come un mosaico di differenti habitat. Paradossalmente sono proprio gli studi sui chiroterri all'interno dei progetti Life Gypsum e Climaparks voluti dagli ambientalisti, a mettere in crisi l'immagine del vuoto artificiale come spazio anti-biotico. Lo studio delle gallerie di cava, mette in mostra come le stesse siano diventate la sede di alcune immense colonie riproduttive per alcune specie di chiroterri, diventando di fatto spazi biologici di rilevanza nazionale. Analizzando gli effetti che la presenza della cava ha avuto sulle colonie, a fronte di una affermazione di grande impatto, si ammette la mancanza di ogni possibilità di confrontare il prima ed il dopo della cava, e si deve ammettere che la presenza delle grandi gallerie, scavate tra gli anni '60-70 e poi abbandonate per lo scavo esterno, hanno creato enormi nuovi habitat per questi animali, che gli stessi hanno colonizzato in modo consistente⁶⁸⁵. Se appare scomparsa la colonia testimoniata storicamente nella grotta del Re Tiberio, viene immaginato che la stessa si sia spostata nelle nuove gallerie, esplorando le nuove possibilità

⁶⁸¹ Cfr. fotografia n°99.

⁶⁸² *Towards Biodiversity Stewardship in Gypsum Quarrying: our Best Practices*, 30 JUNE 2009, V 3, Saint Gobein, p.2. www.eurogypsum.org/_Uploads/dbsAttachedFiles/EUROGYPSUMBIODIVERSITYEN.pdf

⁶⁸³ Ivi p.3.

⁶⁸⁴ Cfr. fotografia n°100.

⁶⁸⁵ Cfr. M. Bertozzi, *I pipistrelli dei gessi di Monte Tondo*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini, (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, p.351.

ecologiche delle stesse. Secondo l'autore dello studio, per i chiroterri non si può quindi parlare di due sistemi di vuoti artificiali o naturali, in quanto appare evidente come gli animali utilizzino, sfruttino e percorrano entrambe senza fare differenze, utilizzando spazi, ingressi e ambienti in modo ibrido:

“Lo stretto rapporto che intercorre fra gallerie di cava e ambienti di grotta fa pensare quindi che per la chiroterrofauna si possa parlare di complesso cava/re Tiberio forse estendibile almeno in parte anche alle altre grotte del sistema carsico di Monte Tondo”⁶⁸⁶

Le gallerie di cava con le loro colonie di migliaia d'individui, usate come spazio riproduttivo e svernamento, diventano quindi:

“Un sito di fondamentale importanza per la conservazione dei chiroterri non solo in ambito locale ma a livello regionale ed anche nazionale”⁶⁸⁷

Così come viene presentato il rispetto e la valorizzazione del sito archeologico della grotta di Tiberio, come heritage e motore di sviluppo locale⁶⁸⁸, in particolare proprio in relazione ai lavori che ricostruiscono la forma della grotta prima del crollo e separano nuovamente la stessa dalla sottostante galleria di cava, mettendola 'in sicurezza' in una sorta di restauro del vuoto funzionale ad una sua futura apertura come spazio turistico. Una visione quella dell'attività estrattiva come pratica positiva, che oltre ad essere marketing e immagine aziendale globale⁶⁸⁹, si fonde fortemente anche con la vita e l'estetica personale di chi localmente vi lavora. Quando con B. vado a parlare con P. R., direttore dello stabilimento di produzione del cartongesso⁶⁹⁰, la narrazione sul ruolo della cava ed il suo rapporto con il Parco e con le grotte, appare intrecciarsi con la personale visione dei luoghi e del proprio lavoro. Nei corridoi degli uffici il merchandising della ditta mostra ovunque il grande ponte ad archi, logo aziendale. Orologi, calendari, abbigliamento, tutto è Saint Gobein. Sui muri troneggia il motto della divisione Gyproc relativa al cartongesso e all'edilizia a secco: *“Progettiamo il vostro confort”*. Accanto pannelli e stampe della società illustrano gli standard, la mission della grande multinazionale: l'attenzione per l'ambiente, la triplice volontà d'arrivare a zero incidenti, zero rifiuti industriali e zero emissioni. Nel solco di quella che è ormai definito la responsabilità sociale dell'impresa. P. nel suo ufficio, tiene foto del grande stabilimento ed alcuni pezzi di gesso alabastrini sotto una teca. Il motivo della nostra visita è chiedere il permesso alla direzione per poter andare nella grotta di Tiberio per fare alcune foto. Poi senza che nessuno abbia affrontato l'argomento, probabilmente con l'intenzione di sondarci, di capire meglio le nostre intenzioni, il motivo della 'nostre' foto, salta fuori il grande nodo della presenza della cava, e del suo rapporto con il Parco: *“secondo me si devono superare gli scontri, deve convivere con il Parco, è una risorsa, d'altronde, c'è non è che uno l'ha aperta adesso, c'è da 50 anni, e ci resterà”*. Nella sua idea di risorse e patrimoni, la cava rappresenta qualcosa di simile ad una grande opera: *“anche a me piacerebbe vedere il monte 'naturale' e non mangiato... ma c'è”* Il valore dell'opera umana, del lavoro manifesto e manifestato, incarnato, traspare nella sua descrizione: *“ci sono delle cose incredibili da vedere... siete mai stati nelle gallerie del fornello di macinazione?”* Sembra volerci dimostrare l'unicità di questa entità: *“ce l'abbiamo solo noi, una cosa così...sai le gallerie alte, prima la cava era più importante d'adesso, e lì c'erano le officine, di riparazione, per i camion, facevano tutto lì dentro, nelle gallerie, quelle che si vedono dalla strada”* Ci racconta dei piani d'estrazione, del limite “non ufficiale” dei 25 milioni di tonnellate da estrarre: *“che non è quello approvato ora, quello è molto meno...”* si tratta della famosa continua ri-negoziazione, che gli speleologi vedono come

⁶⁸⁶ Ivi p.352.

⁶⁸⁷ Ivi. p.354.

⁶⁸⁸ Cfr. fotografia n°97.

⁶⁸⁹ Cfr. R.Margutti, I. Zembo, S. Sartor, *La cava di monte tondo oggi*, in M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013, pp.489-535.

⁶⁹⁰ 11.1.2013 venerdì_Casola, stabilimento valsenio Saint Gobein_ore 9.30.

Simulacri di Natura

violazione della legge. Ma allo stesso tempo ci parla del fatto di non voler andare oltre, anche se ci sono terreni di competenza anche dietro, verso Riolo. E' entusiasta di poter esprimere una posizione che evidentemente tra gli ambientalisti è vista come eretica, ha una sua visione di come non si possa abbandonare la cava così a metà, prima d'aver finito il lavoro, prima d'aver estratto tutto il giacimento: *“Se la lasci così è peggio, fai più danni, come è successo a Tossignano alla cava Spess. Noi man mano recuperiamo, facciamo il recupero ambientale, riforestiamo”* L'idea è la visione di un luogo-spazio che deve essere guidato da mano umana, anche per ristabilire il suo 'equilibrio' naturale. Ma è quando ci racconta dell'*anfiteatro*, quello che lui chiama l'anfiteatro, il fondo dello scavo, che attualmente si trova dietro il terrapieno artificiale che copre la vista da Casola e dalla strada, che emerge una sua personale estetica del luogo. Prende un foglio di carta e ci disegna le gallerie, il piazzale, per cercare di trasmetterci lo stupore, l'inaspettato:

“Se tu prendi queste gallerie, all'improvviso, sbuchi nell'anfiteatro, e di fronte ti trovi tutte queste gallerie, grandi, dodici metri, non te le aspetti, e dici ma dove sono finito?” poi li è tutta selenite, tutto bianco...”

La sua visione estetica e la sua narrazione del luogo, come spazio di materia e sensazione, luce e polvere, appare come un modo di creare e mostrare le 'relazioni' che si hanno con il paesaggio e quindi come forma che ingloba 'esperienze' personali anche se strutturate in una serie di vincoli. Appena dopo il racconto dell'emozione, della 'visione' emozionale ed inaspettata dell'anfiteatro, P. esprime rammarico per non aver pensato prima ad una 'valorizzazione' ad una presa in valore del luogo, che appare oggi 'minacciato'. Vera percezione di un 'bene' ibrido, che sta scomparendo, che è in pericolo, e come tale meriterebbe invece di sopravvivere, per continuare a generare e trasmettere meraviglia e stupore:

“Adesso che si fa il pendio di copertura, man mano che cresce da un lato, cresce anche dall'altro, e quindi il piazzale si sta riempiendo... ma una volta, quanto era tutto sgombro...”

Anche l'artefatto genera nostalgia, diviene monumento, coagula relazioni e genera estetiche e narrative. Come tale, la sua esistenza si lega alla 'mia' e con la sua sento minacciata anche la 'mia' realtà. Se un luogo scompare, rischia di scomparire una mia particolare relazione dell'essere al mondo. C'è orgoglio, aziendale, ma anche personale, paesano e globale allo stesso tempo. Far parte di un grande lavoro. C'è voglia di poterlo rivendicare, anche di mettersi regole e paletti, ma non di essere additati come coloro che distruggono la natura. C'è voglia di trasformare questi luoghi in risorsa per il 'paese' per la vallata, una risorsa ovviamente lavorativa, dove si dilunga spiegandoci come abbiano cercato di portare altre lavorazioni qui, di come cerchino di resistere alla crisi edilizia che ovviamente blocca i loro prodotti, di come abbiano riconvertito i tetti d'amianto in impianti fotovoltaici. Un valore aggiunto lo chiama. C'è la paura di farsi 'dimenticare' di avere un futuro 'post-industriale' di uscire dal giro delle relazioni di produzione 'internazionale' la paura di un futuro dimesso da ex-zona mineraria, come ce ne sono tante in Italia. In questo la visione della 'cava' non come qualcosa da contrapporre alla 'natura', non un problema in antitesi, un nonostante, bensì una sinergia, una compenetrazione di patrimonio, attrattive e valori. Non c'è la voglia di traghettarsi verso un mondo di valori post-moderni, come alternativa, quanto di mantenere i piedi in entrambe le staffe, tanto da teorizzare la possibile convivenza dei due mondi e addirittura la valorizzazione della stessa cava in attività. Non sembra un mettere le mani avanti per arrivare preparati alla chiusura, la cava la si immagina in attività per i prossimi cento anni, quanto proporla come storia viva. La sua è un'idea per un 'museo del gesso' un qualcosa da ospitare nelle gallerie. Immagina che gli stessi luoghi assumano diversi significati nel tempo: spazio di lavoro, durante la settimana, spazio di cultura, di divertimento, sabato e domenica. Questo ovviamente apre problematiche organizzative, logistiche, pratiche, ma la sua idea sarebbe quella di una 'risorsa' un attante polivalente. Il gesso lo stesso che è anche oggi lavoro e festa durante i carri, lui lo vede proiettato in questo luogo di lavoro, per diventare un 'luogo' tout court. Un luogo potente, capace di

memoria e di narrare storie:

“Uno che va a Monte Mauro, magari a vedere il Lapis Specularis, poi può arrivare qui a vedere la Cava, un museo del lavoro...solo che poi questo posto lunedì torna una cava, con i camion, le esplosioni...”

Immagina un luogo non da nascondere ma da mostrare e vivere, nel nome delle comunità coinvolte. In questo momento, non è più l'azienda o la natura a definire, ma è l'appartenenza al paese che emerge e definisce un confine ed una risorsa: *“anch'io sono stato tanti anni fuori, ma sono sempre di Casola...”* in questo momento non esistono più multinazionali, aziende, speleologi o altro, ma solo casolani e non casolani. Nella sua narrazione quindi il gesso diviene una materia prima 'sana' ecologica, a basso impatto, rispetto al cemento, mentre cartongesso diviene quindi una variante ingegneristica di qualcosa di sano e naturale. Tutto porta a vedere anche il paesaggio della cava come *lebenswelt*, mondo vissuto. La grande cava di Borgo Rivola, appare allo stesso tempo spazio di lavoro, territorio estraniato dall'uso pubblico, spazio di memoria, scandalo ambientale e monumento al lavoro; luogo che riunisce in se una complessa miscela di ossimori anche nel modo di essere percepito e vissuto. Anche se attualmente nella cava la meccanizzazione ha portato ad un numero limitato di lavoratori, il che porta al paradosso di rendere il luogo ancora più alieno alle comunità, la cava è una presenza sensoriale. Il suo profilo si stende all'orizzonte, i lavori d'esplosione creano uno spazio sonoro che scandisce il tempo settimanale, nel caso di Borgo Rivola la sua presenza è tellurica. Mentre sto passando per Borgo Rivola, la cava suona la sirena, e s'attiva il mulino che trita tutto e scarica nei silos. E' un boato sordo, uno sgranocchiare profondo. Sembra essere proprio la montagna a parlare. E' uno degli orizzonti sonori di chi vive da queste parti; esplosioni, sgranocchiamenti e camion. I rumori di macinazione del gesso si trasformano in vibrazioni, mentre i camion che trasportano il materiale escono ad occupare lo spazio esterno. Apparentemente si tratta di segni che inscrivono il territorio nella sfera del negativo, del divieto di presenza, del pericolo⁶⁹¹; eppure una serie di recenti iniziative sembrano andare in direzione contraria. Se la lettura ambientalista è di condanna senza appelli, quella locale sembra volersi orientare verso un compromesso che dia senso ai luoghi. Ecco quindi emergere iniziative che cercano di portare la gente a visitare l'area di lavoro, enfatizzando l'opera, la fatica, ed i legami emotivi e sociale che una tale modifica dell'ambiente ha reso possibili. Ma anche opere individuali che inscrivono questa parte di territorio nell'immaginario, come l'ultimo romanzo di C. C.⁶⁹², *Scavare una Buca*, in cui lo scavare e abbattere montagne, diviene un inno al lavoro ben fatto, un atto creativo umano, in una sorta di lettura della comunità e dei suoi bisogni, come nicchia ecologica che non può essere barattata con la protezione ambientale tout court. Paradossalmente, quello che fino ad alcuni anni fa era un dato negativo nelle denunce ambientaliste, 'la più grande cava di gesso d'Europa', oggi, nonostante l'istituzione del territorio come spazio protetto, viene riassorbito come una sorta di monumentalità. Sorta di heritage industriale, ancora vivo e attivo, eppure già indicato quale spazio grandioso⁶⁹³. Più che l'opera di distruzione della montagna⁶⁹⁴ in sé, sembra essere la sua inaccessibilità a creare i presupposti per il sospetto e la paura; una paura che può connotarsi anche dei tratti del rischio ecologico⁶⁹⁵, ma senza le motivazioni proprie dell'ambientalismo che separa ambiente umano da ambiente naturale. Nella narrazione di C., la

⁶⁹¹ Il sito della cava, nella stretta di Borgo Rivola, rappresenta il confine del comune di Casola, è stato durante la guerra l'ultimo fronte di resistenza dei tedeschi, e come tale si è caricato di una serie di episodi legati alle rappresaglie; la zona è stata pesantemente minata, e diverse lapidi ricordano le morti avvenute dopo la guerra per ordigni inesplosi. Non si tratta ovviamente di episodi avvenuti esclusivamente in quella zona, ma l'apertura della Cava, appena pochi anni dopo la fine della guerra, primi anni '50, ha sicuramente rappresentato una sorta di continuità d'interdizione per il luogo. Così come le narrazioni intorno agli incidenti sul lavoro avvenuti nel passato, che caricano di un'aura sinistra il sottosuolo.

⁶⁹² Scrittore di Casola Valsenio in quota alla casa editrice *Marcos Y Marcos* con all'attivo numerosi romanzi con oggetto il territorio locale, ispirati ad una sorta di realismo magico.

⁶⁹³ Un recente incontro con lo scrittore, organizzato nella cava, ha riscosso un grande successo, portando diverse centinaia di persone, principalmente di Casola Valsenio, a visitare il grande anfiteatro di scavo; persone che pur abitando nella zona, non avevano mai potuto vedere questo spazio, pur transitandovi davanti ogni giorno per uscire dal paese. L'impressione generale era di stupore di fronte a qualcosa che pur così prossimo e presente, si presentava così estraneo, difficile da immaginare e grandioso. Qualcosa che era anch'esso definibile come raro anzi 'unico' al pari delle peculiarità che chi vi si opponeva voleva proteggere. In molti con cui ho parlato, ne scaturiva una sorta d'orgoglio per avere qualcosa di così peculiare vicino casa, un qualcosa che inoltre era stato attivamente voluto e prodotto da parte della stessa comunità nel corso del tempo. Qualcosa in cui si poteva sicuramente trovare traccia delle strategie economiche che avevano permesso di evitare uno spopolamento della zona.

⁶⁹⁴ Termine che ovviamente i responsabili di cava rifiutano, utilizzando il classico verbo 'coltivare' con riferimento all'attività di estrazione.

Simulacri di Natura

miniera diventa semplicemente la buca, un nome che esprime però tutta la semplicità e la vicinanza che i suoi protagonisti vi vivono, un nome che altri minatori, come nella vicina miniera di zolfo di Perticara, hanno dato al proprio luogo di lavoro e vita: la *buga*⁶⁹⁶. Un nome semplice per uno spazio complesso, vissuto come estensione del proprio corpo, fatto di gallerie, pozzi, macchinari, umani e non-umani, vuoto strappato alla roccia e vuoto incontrato nella roccia. Una città sotterranea, misteriosa per alcuni familiare per altri. Popolata, abitata, vissuta, familiare, fonte di vita e di morte. Una topografia di relazioni e reseau, fatta di spazi creati e incorporati. Proprio la visita alla cava fatta in occasione di una delle presentazioni del libro⁶⁹⁷, permette agli abitanti di confrontarsi con questo luogo allo stesso tempo vicino e lontano⁶⁹⁸. E' una sorta di scoperta collettiva⁶⁹⁹, sia della prospettiva inusuale che si gode dalla cava, sia della cava medesima:

“Questa è la cava a cielo aperto più grande d’Europa, in tutta Europa non c’è un altro posto così. Da tanti anni non si scava più sottoterra, anche se la sotto, io non l’ho mai viste, ci sono andato una volta in jeep, pare che ci sia un vero e proprio labirinto di gallerie che portano in altre gallerie, che si estendono per chilometri, magari adesso chiedo a P... quindici chilometri di gallerie...vi invito a non andarci che c’è il caso che ci mettiate anche un pochetto per uscire. Non si scava più sotto, ma si scava a cielo aperto, si scava per tirare fuori il gesso, per fare soprattutto il cartongesso”

C’è consapevolezza del presente, dell’essere nel contemporaneo, sebbene si sia qui per una lettura una narrazione ‘romanzo’ questo romanzo si aggancia alla realtà. Nella narrazione la storia lega la cava, il gesso, la nascita del Parco e l’ambientalismo. Ponendosi come posizione politica che nobilita proprio il lavoro della cava, come modo di essere e affermare e inscrivere la propria presenza nel mondo. All’evento sono presenti i direttori tecnici ed il responsabile della cava per conto della Saint Gobelin, l’incontro, auspicato e reso possibile da loro, in un certo senso è tagliato su misura per loro. Assenti i grandi detrattori, speleologi e ambientalisti, assente anche il direttore del Parco, assenti tutti gli studiosi schierati contro la cava. Coltivare la cava per i protagonisti del libro è una forma d’amore verso la montagna e allo stesso tempo manifestazione della capacità umana di creare. C. spiega, prima di iniziare come funzioni la cava, come ci siano le perforatrici, che scavino, vadano avanti, per fare nuovi piani. A chi si preoccupa di quanto possano andare avanti, risponde senza dubbi, *per chilometri, tanto ce n’è per chilometri di montagna:*

“Ora capisco, anche con il mio libro, ho avuto qualche discussione con amici che fanno, sono un pò

⁶⁹⁵ Come nel caso di una diffusa leggenda urbana che vuole una maggiore frequenza di tumori a causa di scorie nascoste nelle gallerie di cava. Una voce che, frutto di una reale proposta senza seguito, fatta nei primi anni '80, che ebbe una risonanza sui giornali ed un netto rifiuto da parte della popolazione, si è trasformata nel corso di quasi 30 anni in una voce senza riferimenti di tempo che circola come spiegazione per eventuali malattie in particolare tra i giovani che nulla sanno della notizia originale.

⁶⁹⁶ Enzo Antinori, *La Buga. Storia minore della miniera di Perticara*, AIEP Ed. Città di Castello, 1993

⁶⁹⁷ L’evento si è inserito nell’ambito della programmazione estiva del festival teatrale Casola è una Favola 2011, gestito dal Teatro del Drago, compagnia di Ravenna. L’offerta festiva rivolta anche ai turisti, si connota anche a Casola da una certa tendenza al fantastico, incarnato però dalla presunta vocazione al raccontare, al narrare. In questo solco s’inserisce il festival ‘casola è una favola che ha però una volontà di ‘riscoprire’ e ‘rivestire’ i luoghi di nuovi-vecchi significati. Un percorso differente da quello delle feste medievali e che non prescinde dall’aggancio al presente, anzi vorrebbe fondere tutto in una sorta di ‘presente magico’, questa tendenza sembra confermarsi nei successivi eventi festivi, fino a quello del 2013 legato al mondo sotterraneo in cui ricoprirà un ruolo proprio la nuova percezione del gesso come Lapis Specularis. Cfr. cap. Lapis Speculari: quando la storia irrompe nella natura.

⁶⁹⁸ Cfr. fotografia 119-123.

⁶⁹⁹ Dal diario di campo, 30.7.2011 Cava di Borgo Rivola Ore 9:00: *“L’appuntamento è per le 9,00 davanti alla biblioteca, m’aspettavo quattro gatti, invece saranno almeno cento persone. Praticamente credo tutti di Casola. La gente non sa bene cosa aspettarsi; si è abbigliata in modi differenti, tenuta da escursione, zaino, o appena casual, molti hanno portato i bambini anche piccoli. Pochi sanno esattamente cosa aspettarsi. Roberta (del Drago) ed il suo staff gestiscono l’evento come uno dei loro racconti in una particolare location. Si parte in macchine private, fino al mulino di frantumazione, poi saranno i pulmini del comune, gli scuolabus ad accompagnare la gente sui gradoni di cava. Trovo un posto in macchina con un certo Carlo, imolese trasferitosi a Casola da tre anni. Non è mai stato in cava, è venuto perché curioso, la vede sempre passando da sotto, ma non sa nulla. Anche della grotta del re Tiberio non sa nulla di preciso, non sa dove si trovi, credeva fosse a Monte Mauro. Parcheggiamo tutti nel piazzale basso del frantoio. È presente anche F. R., in veste d’assessore provinciale al Parco. Alcuni sono venuti vestiti con le magliette di ‘Casola 2010’ Geografi del vuoto. Nell’attesa scattano i meccanismi dei crocchi a piccoli gruppi. Discussioni politiche tra Claudio e F., sulle incerte competenze provinciali o regionali dei Parchi. Micro narrazioni di R. R.C. e altri sulla cava e sui morti (tre) che ci sono stati, sull’incerto destino del percorso per la grotta di Tiberio. Roberto dice che ci sono voci sui lavori, apertura ma non sa dove faranno fermare e passare la gente. che a Borgo Rivola sono inferociti perché vorrebbero un sentiero che partisse da loro, cosa che lui dice non si possa fare. Alcuni dicono che un paio d’anni fa i bambini andarono alla grotta con l’asilo, forse si confondono con la Tanaccia. Partono i primi pulmini, l’autista conosce la zona e mostra la sua conoscenza anche di cercatore di reperti bellici; Antonio invece non è mai stato in cava, non sa bene cosa aspettarsi. In tutti pare che la categoria-azione del giudizio sia in parte bloccata dalla difficoltà di immaginare uno spazio di cava”.*

Simulacri di Natura

ambientalisti, sono speleologi, e mi han fatto notare certe cose, che in parte sono anche vere, c'era dentro questa vena del gesso, una serie di... come han detto loro 'un micro ecosistema carsico', di grotte no, che in effetti con la cava, ahime in parte sono stati guastati, ho fatto però anche notare loro, che c'è un altro micro ecosistema, che si chiama Casola Valsenio, in cui molta gente vive di questo lavoro, e qui si tira fuori il gesso per decenni, per secoli, per fare la scagliola, la scagliola serviva per fare le case, noi ci dobbiamo costruire, e vedere il lavoro degli uomini qui e...mi ha molto colpito, perché è uno degli ultimi posti dove, raramente vediamo gente che fa questi lavori (...)⁷⁰⁰

Non c'è l'idea di una risorsa limitata, non c'è l'idea di fare un danno, quanto d'essere capaci di questo 'lavoro'. Nella sua narrazione il paesaggio è fatto di opere, quella di Dio, e quella dell'uomo. Mentre la cosa più vicina all'idea di *natura* che hanno gli ambientalisti, è una sensazione di arcaica paura nei confronti della montagna, di questa 'cosa viva' 'che si muove' quasi un mostro marino. Una paura che pretende rispetto, ma che non impedisce di cercare il modo di lasciare testimonianze della propria presenza-passagegio, *la montagna è grande e ci sopravviverà*. La montagna diventa quindi un qualcosa di eterno, una presenza trascendente rispetto all'immanenza di chi la frequenta animali e uomini, che al massimo possono aspirare a lasciare tracce della propria presenza, tracce che rendono ancora più manifesta la differenza tra l'entità che è qui e resta, e gli altri che ci sono stati ma ora non sono più:

"(...)E in effetti riguardando anche da fuori tutta la vena dei gessi, se uno la guarda dall'alto, guarda le foto, c'ha questa cosa da grande animale marino, perché viene su dalla terra, affiora, a cielo aperto, poi è come se s'inabissasse, passa sotto ed esce fuori davanti, è un po' una specie di Moby Dick, questa grande balena, questa cosa nel libro è rimasta, questo rapporto particolare con la montagna, che da un lato, insomma questo è davvero scavare una buca dentro un monte, però c'è anche il rispetto, non puoi far tutto, quando ci vai sotto mi sembrava di più, quando camminavo, è qualcosa di vivo, si muove, noi non possiamo andare nelle grotte o in certe cose, perché si muove sempre insomma..."

La montagna ed il suo interno, sebbene spazio di lavoro, si caricano delle sembianze di una natura viva che supera l'uomo, ma che proprio per questo non appare nonostante tutto minacciata dalle sue azioni. Uno spazio ambiguo con cui l'uomo intrattiene una relazione quasi simbiotica, fatta anche di timore e paura:

"(...) siamo scesi siam scesi, è stato molto strano, perché se vi capiterà di scendere in una galleria, quando ci saranno visite, dentro è umido, e quando sono sceso dalla jeep sottoterra, non mi sembrava di mettere i piedi sulla pietra, ma quasi qualcosa di, su della carne, non so come dire, perché affondavo un po' con le scarpe, fra l'altro sono venuto in luglio e dentro era freschino, sottoterra diciamo tende ad essere sempre novembre, ottobre, e in fondo a questa galleria, pareti umide, la terra umida, c'era una specie di palafitta in ferro, con sopra un cabinotto e dentro un signore, con le cuffie, che muoveva un punteruolo e il punteruolo frantumava quei massi che il camion faceva cadere dall'alto, perché il mascellone non mastica tutto...è c'erano queste travi dove s'adagiano i massi, e quest'uomo sottoterra con il punteruolo, con le sue cuffie, le spezzettava in modo che cadessero a misura, nel mascellone, nel frantoio (...) ho pensato quando l'ho visto che si sembrava d'essere stato mangiato dalla balena come Pinocchio..."

D'altro canto, l'avanzare dei lavori a Casola è scandito dallo spazio sonoro delle esplosioni, le mine che sono una sicurezza, la sicurezza che la cava funziona, che il lavoro va avanti e con esso l'economia. L'atto stesso dello 'scavare' è un fatto positivo, un saper fare che è il primo passo per poter creare artisticamente e socialmente. All'inizio stesso della visita, ci tiene a 'rimarcare' come sia un luogo di 'lavoro' quindi non un posto 'turistico'. Le gallerie sono definite 'grotte' non c'è una differenza tra vuoti naturali e vuoti artificiali. Sono tutte grotte. Mentre spiega anche tecnicamente come lavora la perforatrice, si parla al presente, 'si fa esplodere' non si faceva, siamo nel contemporaneo. Circondati da una parte della comunità che condivide oggi gli effetti di quell'esplosione. Si perfora, si carica, si esplosione, si disaggia. Il ricordo del presente fa parte del

⁷⁰⁰ Cfr. registrazione dell'evento.

Simulacri di Natura

patrimonio di tutti. Mentre parla in sottofondo si sentono i dumper, i camion che si muovono, che lavorano. È un luogo di lavoro, e anche il tempo è un tempo di lavoro, la gente ascolta C., e si guarda intorno, osserva i camion, il paesaggio ed è un continuo specchiarsi del racconto nel reale e viceversa. Il bordo stesso del grande scavo da cui assistiamo alla lettura è quello stesso luogo che il protagonista del libro definisce *un anfiteatro greco, creato su misura per far sedere gli Dei*.

Un rapporto quindi d'orgoglio, con la cava, per la cava, uno spazio che è memoria storica, del proprio paese, ed a cui il paese ha pagato un prezzo, in cui ha lavorato, e da cui oggi può trarre vantaggio a minor costo umano. Per gli abitanti di Casola la cava non è più un luogo di lavoro, ma è un luogo di emancipazione. Tramite il lavoro della cava esiste il lavoro dello stabilimento. Il lavoro duro, eroico, epico, rischioso della cava, ha reso possibile evolversi, migliorare la propria situazione, mantenere e migliorare il paese ed il lavoro attraverso lo stabilimento. Un lavoro quindi meno pericoloso, meno duro. Una sorta di gavetta, di storia, un qualcosa quindi di percepito come meritato, come proprio, perché in ragione di un sacrificio fatto dai padri. Un'eredità quindi, quella dello sviluppo industriale, da preservare e custodire. Orgogliosi della cava, che diventa patrimonio, perché ha permesso e permette ogni giorno di andare oltre la cava. Quindi la 'cava' non come un 'danno' o un bene ambientale, o architettonico, ma come un memoriale, un monumento ai caduti e al presente, una sorta di memoriale del lavoro come passione, in un processo che avvicina proprio quell'uso del lavoro e del fare che C. stesso ritrova nel fare e progettare i carri di gesso per la festa, tra chi fa i carri, tra chi sa fare i carri perché lavora come manovale, muratore o nello stabilimento. Mentre parla i bambini giocano nei gradoni, nell'acqua, tirano pietre. Ci si sposta, il gruppo si sposta nello spazio di lavoro, chi sa spiega questo spazio, spiega il frantoio, i luoghi segreti di cui è testimone e sacerdote, con orgoglio, con l'orgoglio di possedere una cosa che non può essere rubata non può essere portata via, un qualcosa di concreto, la paradossale concretezza di un'assenza, della traccia di una buca che è e connota il luogo più ancora che se non ci fosse. Non è solo una cava, bensì un'impronta sociale, che viene da lontano, e che entra a far parte di qualcosa che viene definito il *nostro* territorio e la *nostra* cultura:

“E io quando mi ha detto coltiviamo la pietra, ho pensato ok devo assolutamente scrivere questa cosa di coltivare la pietra, perché in effetti qui si coltiva, una cava di gesso si coltiva, è come una sorta di giardino, solo che i fiori luccicano sono dei cristalli. E devo dire che da subito questa cava è stata una delle cose più belle che abbia mai visto, non pensavo che a due chilometri dall'uscita di casa mia ci fosse questa cosa e ritengo che sia la cosa più bella che c'è in quello che diventerà, che è diventato il Parco della Vena dei Gessi, per me è questa cava”

3.2 Monte Mauro tra felci e antiche Pievi: da *limes ad axis mundi*

3.2.1 Morte e rinascita di un luogo

L'attuale cima di Monte Mauro, nonostante la sua modesta altezza, 515 metri, rappresenta il rilievo più elevato della catena dei gessi e del territorio compreso nel Parco. In quanto punto più elevata e riconoscibile di quella che viene definita *una catena montuosa in miniatura*⁷⁰¹, si trova ad essere uno dei principali spazi simbolici del Parco, come tale si configura quindi come uno spazio di *heritage* e patrimonio pubblico. Luogo di conflitto e conteso tra pratiche e rappresentazioni differenti⁷⁰². Storicamente rappresenta un punto di confine tra i comuni di Casola Valsenio, Riolo Terme e Brisighella, nonché confine tra le diocesi di Imola e quella di Faenza le cui geografie si sovrappongono storicamente all'appartenenza amministrativa provinciale⁷⁰³ facendo della cima un punto emergente di confine e contatto. La zona si presentava fino al secondo dopoguerra, organizzata secondo il sistema delle parrocchie, con la chiesa posta sulla cima⁷⁰⁴ che faceva le funzioni di centro religioso locale per le case ed i poderi a conduzione mezzadrile sparsi nell'area circostante, indipendente e separata dalla vicina parrocchia della frazione di Zattaglia⁷⁰⁵. La chiesa, provvista di un suo cimitero, e proprietaria di una buona parte dei terreni e dei poderi circostanti assolveva quindi le funzioni religiose locali⁷⁰⁶. L'area ha subito un intenso spopolamento, che ha portato ad un progressivo abbandono della chiesa iniziato con il trasferimento dell'ultimo parroco residente mentre a seguito di mancati restauri ha finito per crollare ed essere in parte abbattuta alla fine degli anni '80:

“La chiesa, la chiesa di Monte Mauro, che era stata riparata per i danneggiamenti dell'ultima guerra, è stata abbandonata nel '61 il parroco, che era Don Giovanni De Santis, fu mandato dal vescovo, che era sotto Lugo, alla parrocchia di Chiesa Nuova, chiesa Nuova di Voltana, sotto Lugo, e fin da allora, il vescovo non ha più mandato un parroco, residente, ma mandava altri, delegava d'andare a dire la messa la domenica d'andare a dire quello che c'era da fare, ma nel frattempo, non andandoci più il parroco, un'infiltrazione qui, poi un'infiltrazione là, l'acqua pian piano ha incominciato a degradare. Quando io sono venuto qui, nel '63, sono venuto qui, il vescovo disse se c'andavo io a dire la messa a Monte Mauro e c'andai ben volentieri per il fatto che ero legato, per il fatto che avevo detto anche la prima messa lassù, io, era la chiesa della mia prima messa, e conosco metro per metro tutto l'ambiente, tutto quanto, compreso tutte le grotte che ci sono intorno, e tutto quanto, vabbè... e c'andai ben volentieri, allora già era crollato un trave nella chiesa, nel soffitto, e quindi la chiesa era inagibile, giacché io dicevo la messa nel canonica, la quale canonica anche lei già stava venendo giù, e ho durato tre anni, ecco, e l'ultima volta che è venuto su il vescovo, che era Mons. Carrara, lo feci venire per vedere la situazione, e per fare le cresime, le ultime

⁷⁰¹ Tale definizione ricorre nel corso degli anni in molti articoli divulgativi, creando un'immagine completa e nobile dell'emergenza geologica, che acquisisce in questo modo una dignità ed una autonomia legata all'omogeneità chimica e si sposa con una toponomastica, 'vena del gesso' che sebbene d'origine specialistica, legata all'attività mineraria ed estrattiva, conferisce al luogo un carattere simbolico e descrittivo, contribuendo a creare il luogo come spazio culturale e identitario nonché soggetto ben definito di lotta politica.

⁷⁰² In una sovrapposizione storica di confini e competenze, la chiesa e parte della montagna, proprietà della Curia, si trova da una parte legata all'organizzazione parrocchiale della Diocesi di Imola attraverso Riolo Terme, ma allo stesso tempo sotto il confine amministrativo comunale del comune di Brisighella le cui altre parrocchie sono sotto la Diocesi di Faenza. Il tutto ha generato un sovrapporsi di legami emozionali e amministrativi, facendo del luogo uno spazio fortemente simbolico. Ricordato dagli abitanti di Riolo per i legami emozionali e religiosi, uno spazio dello sguardo dove la chiesa ed il monte occupano lo sfondo del paese, ma allo stesso tempo irraggiungibile dal punto di vista amministrativo; luogo lontano, spopolato e inutile per Brisighella, da cui Monte Mauro è invisibile e rispetto a cui non ha un legame religioso, e per la quale diventa un luogo dell'abbandono tout court, un luogo del naturale che sovrasta l'umano. In questo, alto sopra la valle della Sintria, rappresenta un punto di riferimento privilegiato per la piccola frazione di Zattaglia, diviso a metà tra il comune di Casola e quello di Brisighella. Posta solitaria nella vallata della Sintria, alle pendici del monte, il luogo assume per il piccolo abitato, un nuovo significato di spazio potente ed a cui legarsi. Lo spazio della montagna, organizzato storicamente sotto forma di parrocchia autonoma, era caratterizzato da un insediamento sparso, di tipo mezzadrile, sicuramente povero e disagiata, che ne ha accelerato lo spopolamento nel secondo dopoguerra.

⁷⁰³ Mentre Casola Valsenio e Riolo Terme appartengono alla diocesi di Imola, città che ricade sotto la provincia di Bologna, Brisighella si trova ad essere sotto il vescovo della città Manfreda.

⁷⁰⁴ Cfr. fotografia n°134.

⁷⁰⁵ Cfr. fotografia n°135.

⁷⁰⁶ Cfr. fotografia n°136,138.

Simulacri di Natura

*cresime che sono accadute a Monte Mauro, dopo di che il vescovo non c'è più stato, lassù...le cresime degli abitanti della parrocchia di Monte Mauro, dei ragazzi di Monte Mauro...*⁷⁰⁷

Prima di questo abbandono, la chiesa e la montagna, aveva però concentrato proprio intorno alla figura del suo parroco Don Giovannino, un rapporto extralocale, che la vedeva legata fortemente con il paese di Riolo Terme di cui era stato parroco al tempo della guerra:

*"(...)tante persone salivano a Monte Mauro, io che ricordo bene, che Don Giovannino, l'ultimo parroco proprio fisso che è stato lassù, era prima cappellano a Riolo, quindi conosceva tutta la gente, aveva avuto i suoi ragazzini, che diventando grandi andavano su a trovarlo, andavano a tutte le ore, di notte... ma era... ho fatto anch'io alcune puntate... andiamo a Monte Mauro...andiamo a Monte Mauro... a piedi o in bicicletta su per il rio Ferrato, poi lasciavamo le biciclette poi su su a piedi andare fino a Monte Mauro. Una volta ci fu uno di questi ragazzi, no no c'andiamo portiamo su anche le biciclette va bene, portiamo su le biciclette sulle spalle, quando si fu su alla chiesa, Don Giovannino ci vede con le biciclette, che siete matti con le biciclette? Uno di questi disse ma io adesso non sono contento d'averla portata qui, la voglio portare in cima al Pirrucchino e allora la portava su, (ride) andava su con la bicicletta...era un'occasione per fare delle avventure da parte dei giovani di Riolo..."*⁷⁰⁸

La cima della montagna, la chiesa arroccata in cima, ben visibile come skyline dal paese di Riolo Terme, già elemento che orienta e rassicura⁷⁰⁹, diventa progressivamente nel dopoguerra della ricostruzione simbolo di un legame, marcatore territoriale ed elemento unificante a livello sociale in un panorama sociale dove la linea gotica e la guerra partigiana ha lasciato fratture profonde tra gli strati sociali:

"(...)pensa che per andare a trovare Don Giovannino noi, che lui prima era a Riolo, prima quando lo mandarono su in punizione, l'han trattato male la chiesa, forse perché andava a lavorare nel campo con gli operai, capito proprio per quello lì, l'han trattato male don Giovanni, noi ci andavamo a piedi, da Riolo, da don Giovanni, a portargli da mangiare...

*Da bambini ci andavamo, don Giovanni ci aveva una misera poretta ma anche noi non avevamo niente, con noi però c'era della gente... c'era il figlio dei miei amici, il figlio del segretario comunale che c'aveva dei poteri, allora...poi andavamo su (...) Allora era ancora del parroco, sicuramente perché noi andavamo nelle grotte, che su a Monte Mauro ci sono delle grotte, la domenica stavamo lassù, a dormegna lassù, perché c'andavamo sabato sera, andavamo su carichi, di là c'andavamo carichi, poi tutti dai contadini che andavamo su, andavamo su, qualche cosa trovavamo..."*⁷¹⁰

Ed ancora:

*"(...)Giovannino è molto molto legato a Riolo, è stato un periodo, io l'ho conosciuto di persona, io ero un ragazzo, però era molto affabile di quelle persone, era molto bravo, quindi era anche un prete che attirava, era tutto un insieme di cose e lui era un trainante, era uno che portava gente, io mi ricordo che lui aveva un motore, aveva un guzzi, un guzzone, e si fermava sempre con mia mamma, perché quando passava di qui, cioè, allora perché allora la miseria era messa anche per i preti, non è che potesse, si fermava qui e gli dava sempre le pere sai, l'estate, il caldo, si fermavano, e questo era un punto di riferimento, sia per Maciuli..."*⁷¹¹

Proprio sul finire degli anni '60 a cura dello storico locale, Leonida Costa, esce il libro *Le 127 giornate di Riolo*⁷¹², in cui viene celebrato il 'martirio' della piccola cittadina, durante gli oltre

⁷⁰⁷ Intervista a Don Sante Orsani, 20.11.2011.

⁷⁰⁸ Intervista a Don Sante Orsani, 20.11.2011.

⁷⁰⁹ *"(...) c'è questa grande cosa verso Monte Mauro, perché sai, l'hai lì, quando torni, c'era chi tornava, magari aveva fatto delle zirudele, delle poesie, perché quando torni nella vallata, è il monte caratteristico, 'at turn a ved munt mauro' so turnè che t'ho vist... tipo uno che era stato un guerra, quando gira da castello si commuove a dirotto ...at se turnè a ved munt... perché pensava di non vederlo più..."* Intervista a R. R., 13.6.2011.

⁷¹⁰ Intervista a Giovanni Fabbri, 1.12.2011.

⁷¹¹ Intervista a V. proprietario del chiosco Rio Brado, 30.7.2012.

⁷¹² Il libro ha dato seguito anche alla creazione nel 1975, per le celebrazioni del 30° dalla liberazione, nel tessuto urbano di Riolo Terme, di un Parco della memoria, caratterizzato da una serie di bassorilievi posti lungo le mura del paese, raffiguranti in modo spesso crudo e realistico scene di sofferenza.

Simulacri di Natura

4 mesi di bombardamento degli alleati per costringere i tedeschi a ritirarsi⁷¹³. Nel libro, oltre al ricordo del parroco, si celebra anche un'altra figura, quella di Matteo Cavina soprannominato *Maciulì*, abitante di un piccolo podere presso Monte Mauro. Persona sola, senza una famiglia, ma che con fare spiccio e coraggioso riesce a salvare la chiesa dai bombardamenti che gli alleati vogliono fare, stanando lui personalmente i tedeschi che vi si nascondevano. La storia, dai tratti quasi leggendari⁷¹⁴, permette allo stesso Costa, di simpatie nostalgiche, di passare sotto silenzio tutte le operazioni delle brigate partigiane e del rinato esercito italiano nella zona⁷¹⁵:

“(...)ma sì, è una leggenda, l’ha scritto nelle 127 giornate di Riolo, Leonida Costa...l’ha scritto lui per primo, l’ha scritto lui intervistandolo, conoscendolo, Maciulì gli ha raccontato questa cosa, (mima) aho.. non posso permettere...! Non è mica vero niente... c’era un civile? (ride) no, no, ma le 127 giornate sono romanzate, in realtà Leonida Costa non c’era lui, era prigioniero...allora Leonida Costa viene catturato ad El-Halamein, perché era con i paracadutisti della folgore, dopo l’8 settembre lui è uno di quelli dei ‘no’ volete collaborare con le forze alleate ed il nuovo governo italiano? ‘no, rimaniamo fedeli a Mussolini, allora fino ad allora l’avevan trattati bene, dopo... cioè quelli che collaboravano in parte li hanno rimpatriati, ma quelli che hanno detto no...fascista...l’era un fascista... se te leggi le 127 giornate di Riolo, te lo procuro io... fa il patacca... cioè lui ha intervistato la gente, ma non ricorda quelli della Friuli, dei combattimenti le armi, non li ricorda mai! Il giorno dopo siamo liberi, usciamo, primavera... non dice...non parla ne dei partigiani, nit nit...parla solo di civili”⁷¹⁶

Allo stesso tempo la narrazione incorpora nell’ambito locale la grande storia ed il merito d’aver salvato la Chiesa dalla distruzione. Nel tempo della lunga ricostruzione post-bellica, alcuni dei luoghi cari al paese sono così ri-legati allo stesso dalla celebrazione di un merito che affonda nel carattere stesso, volitivo e deciso del contadino locale:

“(...) e il Maciulì disse che la chiesa non andava distrutta, cosa fece...questo pu no, questo pu no!”⁷¹⁷

La narrazione dell’episodio, diventa in questo modo un *topoi* pubblico⁷¹⁸, che si tipizza sull’antitesi tra chi fa la storia e chi la subisce, tra la forza delle armi e quella del carattere, sulla capacità di farsi ben volere, generando l’idea di un mondo arcaico positivo, in grado di resistere alla distruzione, proprio nel momento in cui quel mondo sta rapidamente cambiando⁷¹⁹. A dimostrazione di un legame forte con luoghi e avvenimenti, negli anni ’80 durante la costruzione della nuova chiesa di Riolo Terme, nella grande opera in ceramica progettata per l’abside, viene proprio ritratta la distruzione operata dalla guerra nel paese, e sullo sfondo Monte Mauro con la

renza e morte tra la popolazione civile, quasi una sorta di via crucis che iscrive le mura del paese, metà icona, metà ex voto, simboli universali e casi singoli s’intrecciano in questo spazio di dolore, ora molto dimenticato, che appare come l’identità fondativa della Riolo post guerra.

⁷¹³ Posta infatti a valle della dorsale dei gessi, la cittadina sotto l’occupazione delle truppe tedesche e della RSI, sperimenta gli effetti più negativi della guerra di liberazione combattuta da alleati e partigiani.

⁷¹⁴ Cfr. G. Toni, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Tip. Valgimigli, Faenza, 2001, pp. 75-78.

⁷¹⁵ Cfr. G. Mirandola, R. Rossi, *Riolo dei Bagni: 1944-1945 immagini di Guerra*, Bacchilega Ed. Imola, 2000.

⁷¹⁶ Intervista a R. R., 13.6.2011.

⁷¹⁷ Intervista a J. D., 15.2.2012.

⁷¹⁸ Messa per iscritto una prima volta nel 1964 da Leonida Costa: Cfr. L. Costa, *Le 127 giornate di Riolo*, Imola, 1965. L’episodio, viene infatti successivamente ripreso completamente in Giuseppe Toni, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Valgimigli, Faenza, 1999, pp.75-78, libro realizzato proprio in occasione della raccolta fondi per la ricostruzione della Chiesa. Maciulì proprio sull’onda del libro di Costa, era stato inoltre soggetto anche di una campagna di registrazioni negli anni ’70 da parte di Giuseppe Bellosi, le cui interviste e registrazioni rafforzano la sua figura di ultimo depositario della memoria e della saggezza tradizionale di Monte Mauro Cfr. G. Bellosi, *Orazioni popolari raccolte nel territorio di Brisighella*, In Musei del lavoro contadino, Comunità Montana, Brisighella, 1998, pp. 7-22. Quando Bellosi lo intervista nel 1974, lo stesso racconta come gli venga mostrato con orgoglio il libro di Costa. Appare quindi come siamo già in ritorno circolare della memoria patrimoniale ed istituzionalizzata, che viene riportata orale da Bellosi, e come tale custodita come documento e fonte primaria. Le registrazioni sono attualmente conservate e disponibili nel sito del Centro per il dialetto Romagnolo, www.casafoschi.it/ “costituito dalla Fondazione Casa di Oriani insieme alla Provincia di Ravenna, che si propone di raccogliere sistematicamente la documentazione relativa ai beni linguistici, ai patrimoni di conoscenze di tradizione orale e alla cultura materiale nella zona compresa entro i confini linguistici della Romagna” .

⁷¹⁹ “Questa è la vera storia della conquista di Monte Mauro, checché ne abbiano riferito, a quei tempi, giornali, bollettini del nord e del sud; fu esattamente così che il vecchio e saggio Matteo Cavina, alias Maciulì con pochi colpi ma ben aggiustati, riuscì a liberare da solo la sua montagna, salvò chiesa e canonica, nonché un numero imprevedibile di vite umane” cfr. G. Toni, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Valgimigli, Faenza, 1999, p.78.

chiesa⁷²⁰. Cà di Morara, la casa di Maciuli⁷²¹, le rovine della Pieve di Monte Mauro, don Giovannino, l'intera montagna, da luogo di vita e lavoro si va costruendo come luogo di memoria e identità fondativa, e spazio da celebrare:

*“(...) è bello ci ha una bella veduta Monte Mauro, è tutta una storia Monte Mauro, con i suoi personaggi di una volta, Barbarossa, c’era il povero Maciuli, il nostro prete...”*⁷²²

In parallelo a questo processo *locale*, negli stessi anni, l'area di Monte Mauro, sale alla ribalta per la riscoperta di una stazione di *Cheilanthes persica* una piccola felce originaria dell'Asia, la cui presenza è citata dai primi naturalisti e geologi all'inizio del secolo⁷²³, in quanto avrebbe nella Vena del Gesso la sua stazione più occidentale. La felce creduta estinta, in relazione proprio con l'apertura della cava di Monte Tondo, era stato uno dei marcatori che aveva motivato le forti denunce della società botanica spingendo proprio per la creazione di un'area protetta⁷²⁴. Se da un lato quindi la riscoperta metterebbe in evidenza un'eccessivo allarmismo delle associazioni ambientaliste, nei fatti sposta l'attenzione degli stessi su Monte Mauro:

*“(...) almeno sotto l'aspetto botanico buone notizie per la Vena del Gesso: la presenza della 'mitica' Cheilanthes persica, rara felce rupicola che ha qui le sue uniche stazioni italiane, è confermata...”*⁷²⁵

Questo ritrovamento, nonché le voci sulla possibilità dell'apertura di nuove cave di gesso alle pendici della montagna⁷²⁶, faranno infatti di questa zona tra gli anni '70 e '80 uno dei luoghi simbolo della lotta degli ambientalisti per la trasformazione della zona in Parco Naturale, rappresentati in prima fila dalle associazioni di studi naturalistici e dai gruppi speleologici legati alla città di Faenza. La presenza della chiesa ormai in rovina, la posizione che ne fanno un balcone sul territorio di pianura della Romagna, nonché la presenza di una strada sterrata che permette di arrivare sulla cima, trasformano il luogo in una meta classica per le gite in particolare proveniente da questa e da altre città della pianura, ma anche per i numerosi ciclisti che intendono cimentarsi con la lunga salita, il tutto nel solco di un nascente movimento turistico. Allo stesso tempo, dal punto di vista demografico, l'area nel dopoguerra appare interessata da processi complessi, solo in parte definibili come spopolamento. Proprio in quanto soggetta ad un'economia mezzadrile, la zona

⁷²⁰ Opera dello scultore Sante Ghinassi, realizzato come un enorme puzzle di circa mille piastrelle dipinte a mano e cotte, (Riolo Terme 1985-1989) rappresenta l'intera idea della resurrezione cristiana come metafora della rinascita di Riolo Terme dalla distruzione della guerra. Nei sei quadri che rappresentano l'immagine della vita di Gesù Cristo sono immortalati i personaggi ed i volti di Riolo. Mentre sullo sfondo ad unire e suggerire l'immagine l'intero panorama di Riolo Terme, con la linea dei Gessi, la stretta di Borgo Rivola e la sagoma di Monte Mauro con il suo picco. Tra i due lati, i due poli dell'esperienza passata, dalle rovine sterili, morte, alberi secchi, cipressi funerari, terra nuda, grigia e rocciosa, fino alla rinascita, campi di grano, fiori, il paese intero pulito, ordinato. La linea dei gessi è marcata, per essere vista, in colori leggermente più scuri, rocciosi, rispetto ai campi attorno, nonostante il versante nord ora si mostri uniforme nei suoi boschi. Quasi come se fosse vista dalla parte meridionale di Casola. Cfr. fotografia n°193, 194.

⁷²¹ Per capire quanto questo processo sia tuttora attivo e da dove tragga i suoi presupposti, basta leggere cosa viene scritto nel primo quaderno edito dall'Ente Parco nel 2011: *“Cà Morara rappresenta un vero e proprio luogo dell'anima della Vena del Gesso, essendo stata l'abitazione di Matteo Cavina, alias Maciuli, l'uomo che senza colpo ferire, grazie ad uno stratagemma, riuscì a liberare la pieve di Monte Mauro dall'occupazione nazista durante la Seconda guerra Mondiale (Costa 1965)”* in Stefano Piastra, *La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola*, Quaderni del Parco, n°1, Carta Bianca, Faenza, 2011, p.74.

⁷²² Intervista a V., Rio Brado, 30.7.2012, sull'area degli insediamenti nella valle del Rio Ferrato, versante settentrionale di Monte Mauro.

⁷²³ Cfr. F. Corbetta A.L. Canotti Censon, *La riscoperta di Cheilanthes persica nella Vena del gesso a Monte Mauro: Natura e Montagna*, 1, 1981, pp.83-88; G. Rossi, *Dove ho ritrovato Cheilanthes persica: Natura e Montagna*, 1, 1981, pp.89-92; S. Bassi, *La più elegante di quante ne nascono nell'Italia. Cheilantes Persica, felce ritrovata*, in AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp.88-89.

⁷²⁴ Una denuncia direttamente legata alla figura di Pietro Zangheri, naturalista forlivese, che nelle sue opere teorizza fortemente la presenza di una ben definita *Romagna fitogeografica*, stilando nel corso del '900 un corpus di materiali che trova forma nel *Museo di Storia naturale della Romagna*, legando fortemente una visione sociale storica e militante, ad una competenza tecnica che formalizza il territorio in qualcosa di simile all'odierno paradigma bioregionale. Nella sua visione lo spazio naturale della Romagna, testimonia direttamente l'essenza degli antichi avi e in quanto tale va preservato come monumento identitario in grado di fornire una oggettiva delimitazione scientifica ad un territorio storico e sociale: cfr. www.pietrozangheri.it. La figura dello studioso è inoltre attualmente fortemente enfatizzata come uno degli antenati fondatori della Parco stesso, mentre le sue campagne fotografiche, realizzate negli anni '30, fungono da testimone visivo per i progetti di ricostruzione della copertura vegetale del territorio del Parco. Cfr. S. Piastra, N. Agostani, D. Alberti, *La Vena del Gesso nell'archivio fotografico della Romagna di Pietro Zangheri: i fenomeni carsici*, in *Speleologia Emiliana*, pp.53-64, Bologna, 2012.

⁷²⁵ S. Bassi, *La rupe perduta e la felce ritrovata*, in *Ipogea*, Numero Unico del Gruppo Speleologico Faentino, Faenza, 1993, pp.78-80.

⁷²⁶ L. Bentini, *La Vena del gesso romagnola: caratteri e vicende di un Parco mai nato*, *Speleologia Emiliana* n°4, anno XIX, IV serie, settembre 1993, A&B, Bologna, p.57.

Simulacri di Natura

è testimone di un processo di ‘sbassamento’ cioè di progressivo avvicinamento dei coloni dalla montagna verso la pianura, con spostamenti da Casola verso Riolo, ma anche del trasferimento di famiglie contadine provenienti dal centro e sud Italia, che si trasferiscono o sostano alcuni anni nei poderi appena liberati:

“No no c’erano tutte quelle...sono state bonificate tutte quante, l’unica casa che non c’era prima del ’60 era questa, qui c’era una capanna, ed è stata costruita questa, ma le altre c’erano tutte, perché sono tutte più vecchie, ce ne sono una due, tre quattro in fila, poi dopo c’è un bivio, poi dopo ce ne sono altre quattro, dall’altra parte, una però nel ’76 con una frana venne portata giù in fondo, era l’ultima in cima, si spaccò una mezza montagna... anche lì la famiglia la ospitano noi, amici, quelli di Campobasso...sì, la famiglia, Trivei, erano sette fratelli, erano tutti accasati, in un quel casolare, quel casolare che tu vedi prima di fare i tornanti, la trovi, adesso è gialla, erano lì, erano sei sette famiglie lì, tutti di Campobasso...Difatti questa persona qui, è una dei primi meridionali che si è fatto a Riolo, è venuto subito penso lì per la guerra, o prima della guerra, è uno dei primi, Carrelli si chiama... Carrelli...”⁷²⁷

Se da un lato alcuni dei poderi meno redditizi restano quindi vuoti, non si può dire lo stesso di alcune zone limitrofe, che anzi in molti casi vengono acquistate proprio in ragione del loro abbassarsi di valore, sia da parte di famiglie locali, cheda famiglie provenienti da altre regioni:

“(...)no, no, l’avevano comprati, perché li avevano tutti svenduti...nessuno voleva più questo pò di terra che non dava... poi dopo gli uomini partivano, ce n’erano andati in Svizzera, a casa rimanevano le donne, che raspavano questa terra, poverine...avevano trovato questa zona, potevano essere proprietari...”⁷²⁸

Un processo quindi complesso che mette in campo non solo il rapporto città-paese-campagna con la conseguente relazione tra agricoltura e industria, ma in cui entrano anche processi migratori e identitari, in un effetto domino che vede i luoghi ed il rapporto con le proprie origini assumere un significato crescente. Uno spazio quindi molto dinamico, fortemente immerso nei processi e nelle tensioni del ‘presente’ almeno fino alla fine degli anni ’70 come si desume dalle parole della moglie del medico condotto che aveva in carico la zona:

“(...)sa quanti andava su a visitare con la neve, lo portavano i carabinieri di Riolo... bisognava andarci dal rio Ferrato, e si andava su di là, si andava in cima e c’erano quattro famiglie, anche la Castellina...Lotti...e credo che sia ancora al mondo, c’era la proprietà dei Tabanelli, c’avevano i contadini, c’avevano dei poderi là e poi c’era la Giorgi, l’infermiera con i suoi genitori... e poi dopo in una casa ci avevano messo un confinato... siciliano, che avevano paura che andasse... e poi c’era le case della Tomba qui, che c’era quello che adesso ha il bar di Villa Vezzano, Claudio, il ristorante, le Tombe...”

Ad uno sguardo esterno l’area di Monte Mauro appare, invece, come uno spazio omogeneo di progressivo abbandono. Uno spazio arcaico dove ritrovare come sopravvivenze gli ultimi echi dei passati ritmi contadini. Uno spazio in abbandono, dove una rapida ri-naturalizzazione di alcuni poderi sotto forma di ricrescita della copertura vegetale favorisce anche la presenza di fauna selvatica, nonché le nuove battute di caccia legate all’introduzione dei cinghiali facendone negli anni ’60-80 un sito privilegiato di caccia⁷²⁹. In modo particolare è proprio il progressivo degrado dell’edificio della chiesa, ormai non più officiata, che sembra legarsi all’immagine di un mondo che muore:

“(...)allora siccome il pericolo era aumentato ulteriormente il parroco di Zattaglia, fece demolire questo muro, che io ero d’accordo, il muro è pericoloso, bisogna tirarlo giù prima che vada addosso a qualcheduno, ma invece di demolire il muro... spianarono tutto, buttarono giù tutto, spianarono tutta la chiesa e dopo ci fu una gran polemica, questo già negli anni ’90. Il campo santo era già stato buttato giù,

⁷²⁷ Intervista a Valerio proprietario del chiosco Rio Brado, 30.7.2012.

⁷²⁸ Intervista a E. D., 15.2.2012.

⁷²⁹ Cfr. G. Toni, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Tip. Valgimigli, Faenza, 2001; cfr. anche Intervista a J. D., 15.2.2012.

avevano saccheggiato anche la camera mortuaria portate via tutte le ossa che c'erano dentro, portate via, ma dissero che erano studenti di medicina (...) così la chiesa fu abbattuta tutta quanta perché... perché era anche pericoloso, però rimase l'abside sopra l'altare, rimase quello lì e il campanile e l'abside e basta, il resto della canonica era anche lei insaccata, ma rimase lì quella lì... e dopo ci fu una grandissima polemica perché andò a finire anche alla Sovrintendenza, che vennero su i giornali, ne parlarono perfino i giornali, vennero perfino da me a darmi la colpa che avevo dato l'ordine io... io non avevo dato nessun ordine, anche perché non c'ero più là, però avevo riconosciuto che c'era un muro che bisognava abbattearlo prima che cadesse in testa a qualcheduno, tutto lì."⁷³⁰

Quello che prima era visto benevolmente come un paesaggio a rovine da parte di eruditi e ambientalisti e speleologi provenienti dalle città della pianura e che frequentavano una montagna percepita ormai come luogo libero e abbandonato, diventa ora un luogo a rischio di scempi, uno spazio storico a pieno titolo percepito come patrimonio pubblico collettivo e non più legato ad una specifica comunità locale, così nelle parole di Luciano Bentini, convinto ambientalista e animatore del Gruppo Speleologico Faentino:

*"(...)tale devastazione ha dell'incredibile: il sindaco di Brisighella dichiara candidamente che l'intervento era inevitabile per via dei pericoli di crollo, dell'impossibilità del Comune a svolgere una regolare manutenzione e per ragioni igienico sanitarie, inoltre cita il ripetersi di atti sacrileghi e 'poco ortodossi' da parte di ignoti, e a quanto pare, anche sedute spiritiche o affini, che rendevano necessaria una bonifica definitiva (...) già nei primi anni '80 si parlava della sistemazione dei resti dell'antico edificio: era stato proposto anche un suo utilizzo come sede di un centro visitatori per il Parco della Vena del Gesso, anch'esso naturalmente mai costituito..."*⁷³¹

L'attenzione è posta quindi su una montagna ormai percepita non più come luogo da abitare, ma come contenitore di memorie storiche, spazio museale da preservare nei suoi valori simbolici e naturalistici. Un luogo quindi da proteggere dagli interventi delle comunità locali, che sono viste, come nel caso delle cave e dell'attività estrattiva, incapaci di custodire i beni ed i patrimoni naturali e storici. Della stessa chiesa, che pochi anni prima la Sovrintendenza si era rifiutata di restaurare, viene ora enfatizzata l'importanza come testimonianza architettonica unica nell'intera Romagna, nonché la potenziale antichità, mentre non viene minimamente presa in considerazione la possibilità di un uso religioso o sacrale dello stesso sito. La posizione del luogo, l'orientamento politico degli attivisti a favore dell'ambiente, nonché il clima sociale degli anni 80, fanno pensare l'aspetto religioso come ulteriore elemento arcaico, sopravvivenza di cui si può conservare e musealizzare solo gli aspetti di pregio artistico. Nonostante questo sdegno, ad avviare un progetto di restauro e ricostruzione della stessa chiesa, saranno invece proprio gli abitanti della vicina frazione di Zattaglia, da sempre legati alla stessa, coordinati da due personaggi che incarnano entrambe sia l'aspetto locale che quello globale di una nuova rinascita e ricerca religiosa.

3.2.2 Tracce di sacralità tra Medjugorje e Zattaglia

Il mio primo incontro con le nuove forme di spiritualità nate attorno a Monte Mauro, avviene lungo uno dei sentieri che portano alla chiesa, quando incontro una grotta intitolato alla *Madonnina dei Gessi*⁷³². Sull'altare rozzo, in legno, si trovano fogli che invitano a prendere bigliettini che *scritti per te ti aiutano nella vita*⁷³³. Intorno svolazzano alcuni pipistrelli, incuranti di crocifissi e statue della Madonna. Devo dire che ad un primo colpo d'occhio, tra una statua

⁷³⁰ Intervista don Sante Orsani, 20.11.2011.

⁷³¹ Cfr. L. Bentini, *Pieve di Monte Mauro, requiem per un cimitero*, in *Speleologia Emiliana*, 1993, pp.50-51; cfr. Sandro Bassi, Luciano Bentini, *Pieve di Monte Mauro: requiem per un cimitero*, in *Ipoega*, Numero Unico del Gruppo Speleologico Faentino, 1993, pp.74-76.

⁷³² Cfr. fotografia n°196.

⁷³³ Cfr. fotografia n°197-199.

moderna della Madonna⁷³⁴, a metà tra il *kicth* ed il barocco, poggiata su una mensola di pietra, su un centrino di pizzo bianco, e la scritta posta accanto a grandi caratteri rossi in vernice ormai sbiadita GSF⁷³⁵, non faccio fatica a preferire la prima. Accanto sull'altro lato del piazzale antistante la grotta, un cartello segnala le norme del parco: “Zona A, protezione integrale. Vietato uscire dai sentieri CAI”. In teoria qui non si può neanche entrare. Nonostante la sua modestia il posto si pone al tempo stesso epifanico e di fondazione. Un posto in grado di proporre un differente paradigma del rapporto tra gesso uomo e natura, che pur mantenendo la suggestione protezionista del gesso e della montagna tout court come luogo speciale, ne rilegge la funzione, mettendolo al servizio del progetto cristiano. La grotta conosciuta da sempre e precedentemente immortalata come luogo di una visione romantica e selvaggia della natura⁷³⁶, acquista improvvisamente a metà degli anni '90, un nuovo significato e nuova vita:

*“Il giorno dopo salii a Monte Mauro, con scalpello e mazzetta deciso a fare la nicchia per la nuova statua. Individuai il punto più adatto in cui posizionarla e incominciai a togliere con le mani pezzi di gesso e terriccio che erano già staccati dalla roccia compatta. Non fu neanche necessario lo scalpello, la nicchia praticamente la realizzai con le sole mani. Introdussi senza difficoltà un palo di legno ed uno di ferro in una crepa del gesso, sistemai un basamento di legno e provai a installare la statua. La nicchia era perfetta, delle misure che servivano. Sorpreso e compiaciuto attribuii alla Madonna la facilità della realizzazione dell'intera opera e sostai a lungo a ringraziare e pregare. Portai poi le vecchie e inutilizzate travi del tetto della Pieve da Leone, il falegname del paese, e feci ricavare un piccolo tavolo che intendevo adibire ad altare.”*⁷³⁷

Con questa azione F. S., abitante di Zattaglia, ancora nello spazio dei luoghi una sua personale ricerca del sacro⁷³⁸. Personaggio eclettico e inquieto⁷³⁹, dagli anni '80 anima una serie eterogenea d'iniziative sospese tra una personale ricerca spirituale⁷⁴⁰ e l'impegno civile. Dalla rinascita della via Crucis⁷⁴¹ trasportata in una dimensione teatrale e spettacolare⁷⁴², ad una serie

⁷³⁴ La statua rappresenta la Madonna di Lourdes, ponendosi quindi in linea con l'origine della cultualità mariana moderna che rinnova l'idea della grotta quale spazio epifanico. Allo stesso tempo, il modello della chiesa ctonia o rupestre, assente, nel successive epifanie mariane di Fatina Cestekova o Medjugorje, si ritrova in parte già presente nel territorio della vena del gesso. Piccoli tabernacoli, naturali o realizzati sul modello del giardino barocco, ad imitazione di grotte o anfratti, sono presenti per esempio a Tossignano, sull'estremo margine del Parco in provincia di Bologna, realizzato ad inizio secolo come diretto rimando della grotta francese, oggi inglobati in un casa di preghiera per sacerdoti, o anche presso la chiesa di S. Lucia a Casola Valsenio, o più recentemente presso la piccola e abbandonata chiesa di Castelnuovo di Rontana, sempre nella Vena del gesso, a testimoniarne di un breve periodo di frequentazione contemporanea della stessa come comunità di preghiera. Se da un lato tutte queste presenze testimoniano una religiosità da sempre attiva ed in contatto con il presente, tutt'altro che definibile come arcaica, attualmente nessuno di questi luoghi sembra essere in grado di intercettare e rispondere alle necessità del contemporaneo presentandosi al più come memoria e segno silenzioso. Un tempo anche modello per la creazione di tabernacoli e maesta ad uso privato, il modello della grotta di Lourdes sembra essere ormai in questo caso sostituito dalla presenza di un culto diffuso e trasversale legato a S. Pio da Pietralcina. Una ulteriore esperienza di ri-sacralizzazione di uno spazio marginale, sempre nel territorio del Parco, sembra invece coinvolgere anche il piccolo Monte della Pieve, oggetto di una survey e non approntato, l'evento appare però non riuscire a porsi come riferimento più importante proprio a causa della mancanza di quella nuvola complessa e stratificati di simboli che invece imbrigliano Monte Mauro. Per una lettura del complesso campo di pellegrinaggi generato da Lourdes e della sua capacità di generare echi e riflessi locali cfr. A. Duponte, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi, linguaggi e immagini*, Boringhieri, Torino, 1993, pp.352-378.

⁷³⁵ Cfr. fotografia n°200.

⁷³⁶ Cfr. fotografia n°197.

⁷³⁷ Cfr. F. Sangiorgi, *Mi sveglia una notte in un letto di dolore*, op. cit., p.67-69. Roccia e acqua sembrano rincorrersi tra le pratiche e le cultualità sedimentatesi a Medjugorje e le nuove impiantate su Monte Mauro. Oltre che la roccia, anche l'acqua, nella sua matericità, sembra porsi a fondazione di una nuova e naturale epifania. Come per Medjugorje, le gocce d'acqua che si condensano sulla statua del Cristo esprimono il manifestarsi del miracolo e del prodigioso e sono come tali ricordate dalle parole di Fusto, l'umidità della grotta e delle sue pareti di gesso umido, sembra trasformare nuovamente l'acqua in un agente potente del numinoso, quasi umore della montagna, e testimone di un legame tra mondo ctonio e cieli.

⁷³⁸ Ibidem.

⁷³⁹ Cfr. fotografia n°201.

⁷⁴⁰ Il giudizio su F., morto nel 2009, non è omogeneo tra le comunità della zona, al contrario scivola lungo complesse linee di clivaggio, politiche e personalistiche, oscillando tra una quasi santità e accuse di furto e raggio: “andava dai vecchietti a raccogliere soldi per le missioni...poi li metteva in banca”. Un giudizio che si fonde inoltre con l'immagine che l'esterno recepisce e rimanda della comunità di Zattaglia percepita spesso come un luogo strano, dove l'isolamento geografico si fa distanza culturale: “la Madonna dentro a quella grotta? A quello è stato uno di Zattaglia, che è morto, F., ma sarà 20 anni...io so che quando sono venuto in provincia, 23 anni fa, lui faceva queste cose qui! Era un appassionato... è un santuario adesso...”; “quelli di Zattaglia sono tutti molto religiosi, quasi fissati, fanno tutti i pellegrinaggi...”. Un giudizio che corre parallelo ad un processo d'abbandono da parte della piccola frazione da parte delle amministrazioni. Già divisa in due sui due comuni di Casola e Brisighella, il piccolo abitato percepisce un giustificato senso di marginalità, che lo vede spesso escluso dalle iniziative economiche e sociali e alla continua ricerca di una sorta di patronaggio che permetta al luogo di continuare ad esistere e resistere come spazio sociale e di vita.

⁷⁴¹ Cfr. appendice fotografica foto n°202-206.

⁷⁴² Cfr. E. Baldini (a cura di), *Viaggio tra le feste e le sagre della provincia di Ravenna*, Progetto Beni culturali della Provincia di Ravenna, Quaderno n°7, Longo Ed., Ravenna, 2001, pp.98-100.

Simulacri di Natura

d'iniziative che legano la piccola frazione collinare a missioni religiose in Asia, alle iniziative per la pace legate alla guerre nella ex Jugoslavia realizzate attraverso la fondazione di una associazione, *La tua Mano per la pace*, che si pone come uno spazio di riferimento anche a livello locale. Un fermento che lo porta nel 1996 ad abbracciare e promuovere, insieme con don M. R., giovane parroco proveniente dalla pianura, proprio quella ricostruzione della Pieve di Monte Mauro che, complice anche un generale riflusso religioso, è ormai nell'aria e nello spirito dei tempi:

*"(...)dopo è stata li vari anni finché Don M. R., ha pensato, gli è venuta la voglia l'idea di ristrutturare la chiesa, perché ha letto la storia di tutta quanta la Chiesa, nella storia di padre Gaddoni, le chiese della diocesi d'Imola... è quindi è antichissima, la Pieve più antica della vallata, bisogna... un bel posto...poi lui ha anche idee, idee di fare un monachesimo roba del genere lassù..."*⁷⁴³

L'esperienza religiosa viene così ad incarnarsi nello spazio, lascia tracce nella 'natura' dei luoghi che allo stesso tempo costruisce. La grotta, creata e increata, naturale e artificiale allo stesso tempo per tramite d'intervento non-umano, diventa quindi il primo luogo per la celebrazione delle liturgie della piccola comunità dei ricostruttori impegnati nei lavori della vicina chiesa, e allo stesso tempo un luogo intimo e personale di richiesta e imprecazione, in un dialogo diretto con il numinoso. Come nei classici miti di fondazione di spazi sacri, la roccia si fa plastica, si apre sotto l'intervento divino. Luogo della personale epifania di F., si apre all'intera comunità, attraverso la modalità dei biglietti, mutuata dalla pratica dei messaggi inviati costantemente dalla Madonna di Medjugorje, i messaggi lasciati nella grotta, diventano una forma di comunicazione diretta e personale che incorpora il luogo in un orizzonte collettivo e comunitario. Da quel momento sulla montagna, percepita come abbandonata, si riaccende un *nomos* sacrale, fatto di cerimonie e frequentazioni⁷⁴⁴. Il gruppo dei *ricostruttori*, impegnati nei lavori di ristrutturazione del campanile prima e della chiesa poi, si va strutturando come *communitas* trasversale, esterno ad una singola parrocchia. In parte persone di Zattaglia, mosse dal desiderio di ricostruire la propria chiesa, in parte fedeli di Riolo⁷⁴⁵, legati alla memoria ed alla frequentazione del dopoguerra, o ex abitanti di Monte Mauro trasferitisi, ma anche persone non direttamente legate al luogo, ma bensì a Don M., quindi parte dei fedeli della sua parrocchia di Imola. Il processo diventa occasione per incarnare la fusione tra una visione locale ed una ricerca verso nuove modalità spirituali. Una spiritualità che si è caricata già dagli anni precedenti alla guerra in Bosnia, delle nuove suggestioni mariane legate a Medjugorje, spazio epifanico ed escatologico, incarnazione di una nuova religiosità translocale che intreccia ricerca spirituale e viaggio⁷⁴⁶ e di una religiosità corporea, legata a spazi sacrali percepiti come potenti, luoghi dove il miracoloso non è un evento eccezionale ma marchio del quotidiano. Il nuovo santuario Bosniaco, esplorato fin dagli esordi da parte del clero e dai fedeli locali⁷⁴⁷, sebbene controverso e non canonizzato dalla chiesa ufficiale, diventa un riferimento, in un processo che fonde negli anni la dissoluzione della cortina di ferro, la caduta del blocco comunista, le nuove guerre, con la

⁷⁴³ Intervista don Sante Orsani, 20.11.2011.

⁷⁴⁴ E' significativo, come il luogo durante gli anni dell'abbandono, si leghi ad una percezione negativa in relazione al rischio di finire nell'orbita di una sacralità sacrilega, con una diffusa idea che sia frequentato da satanismi, nello stesso arco di tempo in cui la visita pastorale di Giovanni Paolo II nella Romagna, nel 1986, tuona in modo esplicito e di piena condanna morale contro un territorio gaudente, apostata, politicamente rosso, dove aleggia il demonio. In questa spinta alla ri-cristianizzazione del territorio e del suo potere simbolico, sono numerose in quel periodo, le iniziative di restauro avviate su eremi e chiese. In questa prospettiva Monte Mauro può ben rappresentare un'antenna su una Romagna che deve essere ri-sacralizzata, come sarà poi fatto con la dedicazione della Madonna dell'Assunta a patrona della Romagna. Uno spazio quindi da rioccupare in modo attivo.

⁷⁴⁵ A testimonianza di un legame che si rinnova in modo creativo nel presente proprio nel comune di Riolo Terme, diocesi di Imola, prende vita tra le varie Parrocchie, un'unità pastorale denominata delle "Terre di Monte Mauro".

⁷⁴⁶ Cfr. A. Simonicca, *Antropologia del turismo*, op. cit. pp.162-168.

⁷⁴⁷ "Ero stato da poco trasferito in ufficio a Faenza, quando venne a trovarmi in banca proprio don Sante per chiedermi se mi andava di accompagnarlo a Medjugorje. Si diceva che lì da circa due anni, apparisse quotidianamente la Madonna a sei ragazzini, e molte persone di fede riferivano di strani e inspiegabili fenomeni: il sole girava su se stesso e la parola *mir, pace, che appariva in cielo*" cfr. F. Sangiorgi, *Mi svegliai una notte in un letto di dolore*, op. cit. p.14.

Simulacri di Natura

devozione mariana di Giovanni Paolo II⁷⁴⁸, trasformando la linea dell'adriatico⁷⁴⁹ da confine a frontiera porosa e osmotica; strada da cui provengono nuovi messaggi per leggere ed interpretare una realtà in mutazione. Lo spazio in una nuova *dwelling prospective*, si va caricando di nuove modalità relazionali, e al tempo stesso si struttura in qualcosa di simile ad un nuovo *spiritual landscape*⁷⁵⁰. Quello che apparentemente potrebbe essere solo il recupero nostalgico di una vecchia chiesa, diventa quindi parte di un nuovo processo d'effervescenza religiosa, che lega non solo la chiesa ma l'intera montagna, ad una nuova idea di sacralità e di ricerca spirituale globale, che supera le frontiere, privilegiando alla dimensione orizzontale del territorio, la parrocchia, la dimensione verticale dell'ascesi, dello spazio sacro, sorta di *gate* e punto di contatto. La collina delle apparizioni ed il monte Krizevac, luoghi centrali nella geografia di Medjugorje, forniscono il modello e la base per una rinascita dell'idea della montagna, in particolare nei suoi aspetti rocciosi, come spazio privilegiato di contatto con il divino; spazio aspro, roccioso, caratterizzato ed intriso dell'offerta penitenziale della fatica che i pellegrini compiono nel processo d'avvicinamento⁷⁵¹. La pietra e la *pietrosità* dei luoghi, assume un valore di testimonianza e simbolo, quasi indizio ctonio di uno spazio potente. La pietra diventa simbolo di una religiosità *resistente* e allo stesso tempo *souvenir*⁷⁵² e reliquia del luogo. Se frammenti di pietra della collina delle apparizioni, diventano da un lato oggetto di commercio religioso, allo stesso tempo cinque pietre incarnano i cinque precetti⁷⁵³ per una religiosità vissuta in modo consapevole⁷⁵⁴. Il percorso di ricostruzione della chiesa di Monte Mauro, diventa in questa prospettiva un processo di trasfigurazione del sacro e del luogo, che prende le sembianze di uno spazio privilegiato per la ricerca ed il contatto con il divino⁷⁵⁵. Uno spazio dove tutti gli elementi *naturali*, convergerebbero ad una vocazione spirituale

⁷⁴⁸ Proprio a Brisighella il pontefice sosta in visita il 10 maggio del 1986, durante la sua visita pastorale in Romagna, come ricorda una lapide posta nella cittadina. Durante la visita ricordando il contributo di sacerdoti e cardinali che la piccola cittadina ha data alla chiesa, riconferma la valle del Lamone sotto lo sguardo e la protezione della Madonna.

⁷⁴⁹ Una tensione, quella verso oriente, che si modula non solo in termini spirituali, ma diviene con il nuovo millennio una vera e propria proiezione sociale dell'intera area italiana adriatica verso i balcani. Progetti e iniziative di conservazione sono infatti messe in campo tra una sponda e l'altra dell'adriatico che diviene spazio sociale, identitari ed economico tout court. Nel caso specifico il Parco dalla sua istituzione si è proiettato in progetti Europei transfrontalieri con la Slovenia e l'intera area fino all'Albania. Progetti dove esportare modelli di percezione conservazione e gestione della natura, ma anche dello spazio ipogeo come oggetto in se capace di trasportare valori e identità, come nella proposta del progetto *Adriatic Caves Sustainable management and tourist promotion of natural and archaeological heritage in the Adriatic Caves parte dell'IPA Adriatic Cross-border Cooperation Programme 2007-2013* teso alla creazione di una sorta di regione Adriatica transnazionale.

⁷⁵⁰ Cfr. C. Allerton, *Introduction: spiritual landscapes of Southeast Asia*. Anthropological forum, 19 (3), 2009, pp. 235-251.

⁷⁵¹ La ritualità che caratterizza il monte della croce, o Krizevac, prevede una lunga via crucis in uno spazio roccioso, spesso percorso dai pellegrini a piedi scalzi, generando proprio un rapporto privilegiato con la roccia, il calcare aspro e brullo che affiora e caratterizza l'intero paesaggio di Medjugorje.

⁷⁵² Dal diario di campo 15.7.2012, chiesa di Monte Mauro: "*Dentro i souvenir aumentano, tra barattoli di confettura, miele e vino di Don Giovannino, trovano spazio i sassi anti Satana di Medjugorje, la terra in sacchetti della Terrasanta, i bracciali di Medjugorje, i Padre Pio in tutte le forme, gli adesivi Amici di Monte Mauro, le bandiere dei Santurario Mariani d'Europa. Un bel bazar del fedele contemporaneo. Energia, forze oscure, alimentazione, identità manifesta, egocentrata, gadget da macchina, tutto appare fuso in un nuovo orizzonte spirituale*". Particolare anche la fusione tra cibo e memoria espressa proprio nella vendita di un vino denominato *Il Vino di S.Giovannino*, dove l'etichetta recita *Veleno*, e s'incarica di donare alla bottiglia una sua peculiare narrazione: "*Veleno Riserva privata di Don Giovannino Monte Mauro. "L'ultimo pievano di Monte Mauro dal 1947 al 1960 per salvare le bottiglie di vino buono dalle richieste dei giovani ospiti etichettava 'veleno' le sue preferite. Gli altri le scartavano ma l'astuto prete beveva il meglio" una parte del ricavato della vendita di questo vino, andrà a sostegno della ricostruzione dell'antica Pieve di Santa Maria in Tiberiaco in Monte Mauro a Brisighella. Prodotto dalla azienda agricola Borgo dei Laghi, Brisighella - Tenuta Cassano*". Cfr. fotografia n°286.

⁷⁵³ Le cinque pietre, come cinque strumenti e allo stesso tempo cinque precetti, sono un elemento simbolico e rituale legato alle apparizioni di Medjugorje. Suggeste direttamente dalla Madonna ai veggenti, come strumenti per ottenere la sua intercessione, finalizzata ad una conversione personale e intima della persona. L'immagine dei sassi viene legata alle pietre di Davide usate contro Golia, nell'immagine del fedele che combatte il male.

⁷⁵⁴ Cfr. fotografia n°175,177.

⁷⁵⁵ Dal diario di campo "*Parlando tra Gamogna, suora e pittori, don M. finisce per raccontare il prossimo progetto e la realizzazione dell'altare di Padre Pio, dove verrà realizzato un ciclo pittorico (sempre ad opera di Angelo) con Padre Pio, ma la montagna sarà quella di Medjugorje, il Krizevac, la terra e le pietre della Jugoslavia (la chiama così) (intende forse il calcare? A questo punto immagino che vengano da lì le pietre sotto l'altare. Ecco cosa sono, l'omaggio alla Madonna. La terra della sua apparizione. Quindi il 'calcare' il carsismo, epicarsico di Medjugorje diventa simbolo e chiave di lettura epifanica. Il carso come epifania. Dietro questo paesaggio carsico, che poi è lo stesso di Pietralcina, della Puglia del Gargano: "...le nivole... di colori strani..." rimane sul vago, allude alle apparizioni? Credo di sì. E infine questo paesaggio si fonderà con i calanchi di Riolo, con la veduta stessa che si gode dalla chiesa: quindi con Riolo, le sue colline, i suoi calanchi. Una sorta di vero e proprio meta paesaggio, anzi i cicli pittorici, ma anche quelli già presenti in chiesa, a Monte Mauro come a Riolo, si configurano proprio come addestramento alla visione: pratiche pedagogiche di co-relazione alla lettura di un paesaggio come un qualcosa di legato da regole e relazioni. Meta letture delle leggi che regolano e determinano il creato. Non un meta linguaggio ma un infra-lingua calata nelle pratiche. Paradossalmente sono una vera e propria lettura per pannelli e popolano lo spazio di entità invisibili ma potenti come fanno i pannelli 'turistici' del Parco ed i nuovi cartelli. Come i cartelli ed i pannelli riempiono lo spazio e creano relazioni tra entità e attori umani e non umani: legano tra loro, faglie, crisi del messiniano, pesci fossili, felci, grotte invisibili, guerra di liberazione, esploratori, culti delle acque; entità visibili e non, umane e extraumane, non umane, collaborano insieme dialogano attraverso il tempo e lo spazio, attraverso e grazie ad altri attori, creati dal collettivo, il cartello stesso, quale mezzo tecnico,*

Simulacri di Natura

del luogo. Uno spazio che vorrebbe inserirsi in una geografia sacrale a carattere continentale⁷⁵⁶. Se le apparizioni di Fatima, rese ufficiali dalla devozione di Giovanni Paolo II, forniscono il modello nonché il tempo dell'epifania contemporanea, sacralizzando le date del 13 maggio e del 13 ottobre, e per estensione del 13 di ogni mese, il modello bosniaco, apporta la vitalità di un fenomeno vivente in cui è possibile partecipare ed essere parte attiva come *communitas* oltre il proprio luogo di vita e appartenenza. Un luogo non solo da visitare ma con il quale è possibile avere e stabilire relazioni durature, come nel caso di Orfeo, uno dei ricostruttori di Riolo, dopo una delle visite in Bosnia, su indicazione di una della veggenti, decide di costruire una casa per i sacerdoti. Un rapporto continuo e quotidiano con il divino, rappresentato sotto la forma dei messaggi che le veggenti trasmettono quasi ogni giorno e indirizzano ad una comunità translocale di fedeli che proprio attorno a questo rapporto vivente e reciproco s'identifica e coagula. In qualcosa di simile ad una moderna leggenda aurea, il numinoso appare fluire direttamente dalla sorgente, senza mediazione umana, in un rapporto individuale con il fedele, che presuppone il messaggio⁷⁵⁷ e il miracolo. Il gruppo dei fedeli impegnati nella ricostruzione, utilizzerà proprio quella grotta ormai sacralizzata, come spazio per i propri incontri, celebrandovi le funzioni religiose, un luogo che diventa il punto di riferimento dei ritiri di preghiera che si tengono la sera di ogni 13 del mese:

“A subito in principio si ricominciò a dire la messa nella grotta, quella grotta lì sotto, che è detta la grotta dell'eremita... che anticamente se ne servivano i parroci anche come cantina, ma poi dopo la cantina era più comoda, lì vicino a casa...e serviva anche per andare a fare le visite alle grotte così, quella è bella, all'inizio, la grotta grande così, dell'eremita perché si facevano degli scherzi, ci fu una volta un gruppo di persone, fra cui il figlio del farmacista di Riolo, Cavara Vincenzo, dottor Vincenzo Cavara, e poi c'erano altri studenti universitari che si preparavano a studiare lassù, che avendo saputo che veniva su un gruppo di persone, mettendosi d'accordo con il parroco, loro si ritirarono nella grotta, vestiti da monaci, poi c'era uno di questi con il bastone in mano, con il lanternino...proprio vestito, allora il parroco gli disse, c'è anche la grotta dell'eremita, vogliamo andare a trovare l'eremita, però bisogna essere bravi...non dobbiamo disturbare... tutti d'accordo, venite figlioli disse... (ride) tutti scherzi così, da allora si cominciò a chiamarla grotta dell'eremita, da uno scherzo (...) Allora lì dopo lì si cominciò a dire, dove ci mettiamo, prendiamo a dire la funzione, la messa lassù e allora si costruì un piccolo altarino lì dentro, la chiesetta che c'è ancora dove si può ancora dire la messa, tanto è vero che con dei gruppi di giovani, di ragazzi se io vado su, è chiusa la chiesa e tutto quanto posso dire la messa tranquillamente, si può dire lì, ci si raduna, c'è ancora la statua della Madonna, dire una preghiera, che è bello così”⁷⁵⁸

Da spazio profano, di scherzo e gioco, la grotta diventa spazio sacrale, in attesa della ricostruzione della chiesa, che terminerà nel 2004, quando la stessa sarà consacrata come S. Maria Assunta in Tiberiaco. La vecchia chiesa, posta sul confine tra comuni e diocesi, diventa nell'atto della sua rifondazione, uno spazio che unisce. Dedicata alla presenza dei vescovi di entrambe le diocesi, riceve nell'altare come vero e proprio atto di fondazione, reliquie sia di S. Cassiano patrono della diocesi di Imola, che di S. Pier Damiani, compatrono della diocesi di Faenza, unite alla Terra

*burocratico e finanziario, l'ente parco, la cooperativa che ha fatto il lavoro fissando fisicamente il pannello nello spazio, che ha scritto i testi, che ha fatto e scelto le foto. Quello che unisce tutti questi aspetti, che li unifica e che tutti hanno superato una prova, tutti hanno valore 'reale' sono 'reali' in senso scientifico, non sono fantasmi, ma fatti. Fatti scientifici, ecologici, geologici, storici, ipotesi, studi, teorie, ma in ogni caso 'fatti' con una loro propria dignità di verità ufficiale. Hanno vita propria, nei progetti finanziati, nelle divulgazioni, nel sapere ufficiale che il "Parco" riconosce. Gli affreschi della chiesa raccontano altro, ma soprattutto popolano il 'mondo' di altre creature, altri attori, generano altre relazioni: veggenti, guaritori, Madonne, vecchi e nuovi protagonisti, persone di Zattaglia, pittori del Quirinale, nuvole in forma di Madonna, tutti questi attori mostrano un modo altro di leggere, l'ordine, sono un diverso specchio di relazioni che hanno mosso e muovono uomini e cose. Si tratta di presenze 'reali' forti e potenti, capaci di fare politica, smuovere sassi, erigere edifici, costruire sentieri, santificare grotte. Entità quindi potenti, spesso lontane nel tempo e nello spazio, ma capaci di convergere in luoghi tempi e fenomeni; capaci quindi di generare gruppi, identità, territori, appartenenze, identità da restaurare continuamente, ad ogni nuova festa, ad ogni nuovo pellegrinaggio, ad ogni 13 del mese, o semplicemente ad ogni occasione, anche informale come questa, in cui fare 'gruppo' mostrare il proprio nemico, e quindi costruire se stessi grazie alla propria antitesi. Lo stesso paesaggio carsico, sarebbe chiave geologica e mistica, come nel caso della grotta della Madonna, dove convivono con fatica, Madonna e pipistrelli: epifania mistica, epifania artistica ed epifania scienziata. Le entità non umane combattono tra loro”. Cfr. Maria Giulia Pondero, *Fotografare il sacro*, Meltemi, Roma, 2007.*

⁷⁵⁶ Cfr. fotografia n°169.

⁷⁵⁷ La suggestione del messaggio, quale forma di rapporto personale tra la sofferenza del fedele e la risposta del divino, è stata ripresa proprio da F. in quella che lui contribuisce a definire grotta della Madonna dei gessi. Cfr. foto 198-200.

⁷⁵⁸ Cfr. Intervista a don Sante Orsani, 20.11.2011.

Santa proveniente dall'orto degli ulivi di Gerusalemme⁷⁵⁹. In un processo che vuole connotare la nuova chiesa come testimonianza di una spiritualità antica e potente, il dato filologico e archeologico viene chiamato a sopperire al dato architettonico. Sebbene il monumento sia stato completamente ricostruito, è l'antichità presunta del sito che avrebbe dai primi secoli dopo Cristo ospitato una importante chiesa cristiana, a diventare testimonianza e conferire valore. La chiesa, sulle cui origini ci sono poche certezze⁷⁶⁰, nel processo di ricostruzione, si lega quindi indissolubilmente al ricordo di un'antica pieve chiamata *S. Maria Assunta in Tiberiaco*, citata come esistente nella zona a partire dal X° secolo. Ulteriori teorizzazioni para-archeologiche, retrodatano ancora la storia del luogo, legandola indissolubilmente al confronto tra Longobardi e Bizantini, in una linea in cui i secondi sono allo stesso tempo discendenti dell'impero romano, fondatori della Romagna, che sarà Romagna, e difensori dell'ortodossia Cattolica, contro l'eresia Ariana portata dai barbari⁷⁶¹. Si capisce come sul luogo, fino a pochi anni prima dimenticato, si stiano concentrando molteplici istanze, polarizzando e mobilitando pratiche, simboli e processi identitari. La chiesa diventa così il risultato e la rappresentazione della devozione dell'imperatore Tiberio II, Esarca di Bisanzio, per la Madonna⁷⁶², e allo stesso tempo diretto riferimento a Ravenna, simbolo dell'impero Bizantino. Quindi contemporaneamente manifestazione dell'ortodossia religiosa e dell'identità di fondazione sociale e politica di un luogo inquieto, alla ricerca delle sue origini e dei suoi confini, la Romagna. Assume su di sé il valore non solo sacrale, ma di vero e proprio *heritage* in quanto ormai percepita come più antica tra le Pievi di Romagna⁷⁶³. Ma se in questa nuova lettura è l'intera montagna a convergere verso il sacro, come asse che lega la terra al cielo, non si può evitare di immaginare una sacralità ancora più antica, precedente alla rivelazione cristiana. Una sacralità, che sebbene distorta, come nel caso del rischio satanista, riconosce al luogo, alla sua dimensione ctonia, alla sua capacità di risaltare rispetto all'isomorfismo della pianura, la capacità di contenere forze potenti, che devono essere state riconosciute anche nell'antichità. Se l'origine della chiesa si lega a Bisanzio, l'origine del nome della montagna, viene legata direttamente alle divinità classiche, e Monte Mauro diventa il Monte di Marte:

*“Venti secoli di storia: da Monte di Marte a Monte Maggiore a Monte Mauro”*⁷⁶⁴

Il messaggio del depliant che presenta la chiesa è chiaro, conferire continuità e coerenza al luogo nel nome dell'epifania del sacro e del numinoso, in un processo che fluisce senza soluzione di continuità dalla culturalità neolitica rintracciata in grotta, fino alla ricostruzione contemporanea della Pieve e alla sua dedizione all'Assunta, assumendo quindi colei, che secondo il nuovo dogma è traslata in cielo, come mediatrice tra sfere e mondi. Tra le foto che documentano la piccola comunità dei ricostruttori all'opera per ricreare la Pieve, una serie di date scandisce gli episodi considerati fondamentali nella storia del rapporto dell'uomo con questo luogo: dal presunto atto di fondazione nel VI° secolo, passando per le battaglie mitizzate di Maghinardo Pagani e Caterina Sforza, fino alla distruzione del castello, alla II° guerra mondiale con il ricordo del sacrestano Maciuli che 'salva' la chiesa, e del parroco Don Giovannino che abbandona nel 1958 la chiesa. Questo segna nella narrazione il punto più basso, a cui segue la resurrezione, operata da Don Randi. Sempre lo stesso depliant, fornisce una ragione a giustificazione dell'impresa:

“A quale scopo? Per dare all'uomo contemporaneo un'occasione anche se piccola, di riflessione sulle proprie radici storiche di appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Per dare un'opportunità di godere e

⁷⁵⁹ v Cfr. G. Toni, *Don Giovannino un sorriso per tutti*, op. cit. p.113.

⁷⁶⁰ Cfr. S. Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Galeati, Imola, 1927.

⁷⁶¹ Cfr. G. Toni, *Don Giovannino un sorriso per tutti*, op. cit. pp.101-109.

⁷⁶² Nel libro stesso dei ricostruttori, Tiberio II è rappresentato, nell'atto della fondazione della chiesa. Cfr. fotografia n°178.

⁷⁶³ Sintomatico come nel 1989, in un articolo dei *Quaderni del Museo del Lavoro Contadino*, si facesse un lungo excursus sugli insediamenti religiosi, Pievi e Abbazie dell'area, citando tra le varie anche La Pieve di Monte Mauro, ma senza assegnare a questa ancora nessun primato particolare, in quanto per antichità simile se non superate da altri edifici ancora integri e ben conservati: cfr. Isolde Oriani, *Insediamenti religiosi*, in *Quaderni del Museo del Lavoro Contadino*, n°1, Brisighella, 1989, pp.3-46.

⁷⁶⁴ Depliant attuale di presentazione della Pieve.

Simulacri di Natura

difendere le bellezze che Dio ci ha affidato: segno del possibile equilibrio tra Uomo e Natura. Come atto di giustizia storica verso tutti coloro che hanno costruito e amato questo luogo in modo da farne nei secoli una dimora abitabile e di preghiera.”

Un luogo quindi contemporaneamente fuori e dentro la Storia chiamato a testimoniare un rapporto differente ed equilibrato tra uomo e natura⁷⁶⁵. Il luogo e le pratiche anche pellegrinali ad esso collegate, mettono in campo una sorta di critica implicita ed esplicita alla struttura sociale percepita come esterna al proprio se e dominante. Come ci ricorda Turner:

“Nell’era scientifica e tecnologica, il pellegrinaggio sta diventando ciò che Geertz ha definito commento metasociale, ai problemi di quest’epoca di guerre e rivoluzioni, con i suoi crescenti segni di danni causati dall’industria all’ambiente naturale”⁷⁶⁶

Inoltre, in un processo d’etnogenesi prettamente contemporaneo, il luogo e le persone coinvolte, se da un lato si trovano immersi nei flussi globali, li interpretano rafforzando la loro identità e peculiarità locale, costruendosi, proprio in ragione di questa turbolenza, una serie di radici forti e fondative, riferimenti nel tempo e nello spazio. A questa esigenza risponde il rinnovato interesse per un patrimonio folklorico che diventa mito di fondazione⁷⁶⁷. La ricostruzione diviene così al pari delle antiche fondazioni, un tempo del meraviglioso, meritevole di essere celebrato e ricordato, tanto da immortalare le persone coinvolte⁷⁶⁸ nel grande affresco dell’abside, accanto ai santi⁷⁶⁹. L’insieme di questi eventi segna l’inizio di un conflitto che ha come risposta proprio quella lettura altrettanto sacrale dello spazio naturale e della sua matericità *gessosa* quale realtà viva solo nella sua forma ‘originale’ apparentemente non manipolata. Se la vocazione identificata dalla comunità dei ricostruttori è quello di una modalità del vivere e del frequentare Monte Mauro in grado testimoniare armonia e spiritualità, le pratiche che questo comporta si scontrano in modo frontale con altre comunità di pratica e altre modalità di percepire l’armonia tra uomo e natura. Da sempre contrarie ad ogni forma di rinascita religiosa della chiesa, le associazioni ambientaliste, dopo le denunce legate alla distruzione della chiesa, vedono anche nell’uso culturale della grotta una deturpazione intollerabile come mi racconta don M.:

“(…)io gli dicevo lascia perdere che poi ci facciamo odiare, lui niente... poi sono venuti quei geologi... come si chiamano...che poi è roba mia, sono nel mio... ci siamo fatti odiare, poi lui è morto di tumore... era lui che metteva i bigliettini. Li faceva al computer... lo curava lui quel posto”⁷⁷⁰

Ma sono in particolare proprio le associazioni speleologiche, confuse spesso come geologi tout court, che denunciano alle amministrazioni e attraverso la stampa, la trasformazione del sito⁷⁷¹,

⁷⁶⁵ Come ci ricorda Lanternari, nell’enciclica *Centesimus annus*, del 1991, Giovanni Paolo II, traccia una forte rottura nel rapporto tra uomo e creazione, marcando e riconoscendo di fatto un diritto d’esistenza della *Natura* in qualità di progetto di Dio. Una natura che esce dalla tradizione individuale e contemplativa di santi ed eremiti, per approdare allo spazio sociale del singolo fedele. In un linguaggio sacrale, la *natura*, viene presentata come ambivalente soggetto-oggetto. Cfr. V. Lanternari, op.cit. p.389. In questa prospettiva la dottrina della chiesa diventa quindi in grado di incorporare le nuove istanze ambientaliste nel solco della tradizione Cristiana, in una sorta di mimicy e appropriazione di un altro ordine discorsivo all’interno del proprio orizzonte cosmologico.

⁷⁶⁶ V. Turner, E. Turner, *Il pellegrinaggio*, Argo, Lecce, 1997, p.84.

⁷⁶⁷ Cfr. G. Toni, *Don Giovannino, un sorriso per tutti: ultimo parroco di Monte Mauro*, Fanti, Imola, 2005, p.49: “12 aprile 2004. piove... un vento freddo passa silenzioso fra gli alberi seminudi, proprio come il giorno della Pasqua descritta da Oriani. Monte Mauro è in festa, perché oggi la Pieve riedificata verrà solennemente dedicata alla Romagna, quella ‘solatia’ di Pascoli, quella ‘immantellata’ del Passatore, quella ‘autonoma e indipendente’ di un prossimo domani se così sta scritto nel grande libro della storia.”

⁷⁶⁸ Ivi p.52 “Per abbellire la Pieve all’interno, il grande artista Angelo Titonel ha eseguito un grandioso affresco che copre tutta l’area absidale raffigurante l’Assunzione della Madonna e tutti i Santi venerati nella nostra zona: San Vincenzo Ferrari, San Pier Damiani (patrono diocesi di Faenza-Modigliani) Sant’Apollinare (patrono di Ravenna) San Benedetto, Sant’antonio abate, San Cassiano (patrono Diocesi di Imola) San Biagio e Santa Lucia. Sono stati poi dipinti in basso, in atteggiamento di preghiera, i volti dei volontari che hanno dato il maggior contributo per questa realizzazione. da sinistra: Armando Zaccherini, arch. Leonardo Babini, Alberto Gramantieri, Fausto Sangiorgi, Claudio Dalmonte, Angelo Titonel, ing. Bruno Maestri, Armando Vignoli, Giuseppe Piani, Antonio Ceroni”.

⁷⁶⁹ Cfr. fotografia n°173,174.

⁷⁷⁰ Don M. R., parlando di F. e della grotta della Madonna dei gessi, 4.6.2011 .

⁷⁷¹ Dal comunicato stampa a firma Speleo GAM Mezzano, Gruppo Speleologico Faentino, Federazione Speleologica Regionale dell’Emilia Romagna, 9.2002: “C’è poi la trasformazione del “Buco I di Monte Mauro” in una seconda chiesa, ribattezzata “chiesa della Madonna dei gessi”. Tale

Simulacri di Natura

portando a testimonianza del valore e delle condizioni originali da preservare, proprio quello sguardo esotico e romantico sulla medesima grotta ritratto in un dipinto del XIX secolo⁷⁷². Dal punto di vista dell'*heritage* che viene proposto di tutelare, la grotta assume quindi valore di bene culturale non in quanto sede di una pratica sociale, ma in quanto oggetto ritratto nel passato, e allo stesso tempo luogo frequentato secondo modalità associative che vedono nella frequentazione della grotte da parte di non speleologi un rischio per le stesse e per gli animali presenti. Le immagini religiose gli altari e le altre strutture, estranee alla pratica della speleologia, sono viste al pari dei tentativi di chiusura degli ingressi da parte dei contadini, come una contaminazione grave, un'alterazione profonda dei caratteri naturali testimoniati dalla grotta stessa, nonché un'invasione di uno spazio percepito come proprio, mentre ogni modifica della roccia lungo il sentiero per creare alcuni scalini, viene descritta come azione grave compiuta nel *gesso vivo*. L'eventuale elemento folklorico o culturale legato alla grotta, è percepito dalle associazioni speleologiche come qualcosa di affine alla sopravvivenza, residuale, da salvaguardare proprio perché non più attivo nel presente, mentre ogni intervento nel presente viene letto come *arbitrario e privo di qualsiasi motivazione storica*. Aldilà del singolo sito, per queste associazioni è l'intero Monte Mauro che rischia di essere snaturato dalla ricostruzione della chiesa. L'idea di uno spazio nuovamente frequentato e abitato, come prima del periodo di abbandono, appare ai loro occhi incompatibile con la vocazione di questo spazio a luogo pedagogico ed educativo, dove trasmettere l'idea ed i paradigmi di una *Natura* laica e scienziata:

“Perché lui voleva ricostruire e lassù gli ambientalisti volevano che non si costruisse più, perché perché non doveva andare tanta gente su... a correre su e giù per i monti per rovinare... per saccheggiare che so ben io insomma sono pensieri della gente...”⁷⁷³

La visione di Monte Mauro come nuovo polo di pratiche e *communitas* legate alla spiritualità, spazio eremitico dove conciliare pur in una visione antropocentrica, uomo e natura, mette infatti in discussione proprio quel dualismo tra spazi naturali e spazi umani, rigidamente definiti, che appare ancora oggi alla base del protezionismo ambientale e delle zonizzazione, avvicinando inoltre un'umanità indistinta, portatrice di altri paradigmi e altre escatologie. Lo spazio dell'*abbandono* deve essere salvaguardato in questa sua parabola, la *crisis* tra la civiltà tradizionale e quella contemporanea deve essere mantenuta secondo il paradigma di un'evoluzione lineare, che vede nelle modalità religiose e negli spazi marginali, tracce di sopravvivenze, intrise di irrazionalità. Ma è proprio sul fronte delle suggestioni su un patrimonio naturalistico in grado di testimoniare l'armonia tra uomo e creato, che si gioca il confronto:

“(...)gli tira addosso della gran merda, ma a queste accuse, don Randi non si fece trovare impreparato, anzi rispose ribattendo colpo su colpo con competenza e accusando anzi loro di non proteggere l'ambiente”⁷⁷⁴

Completati in parte, all'indomani dell'istituzione del Parco, i lavori di ricostruzione della chiesa, dedicano infatti uno specifico altare ad una visione di una *Natura* incorrotta; un bosco giardino, dove trovano spazio i motivi stessi del protezionismo ambientalista. L'affresco, opera del

*intervento ci appare assolutamente arbitrario e privo di qualunque motivazione storica, andando tra l'altro a modificare pesantemente un ambiente di suggestiva bellezza immortalato da Romolo Liverani in diversi suoi disegni del XIX secolo. Per favorire l'accesso alla grotta sono poi stati intagliati dei gradini nel gesso della montagna e realizzati alloggiamenti, sempre nel gesso, per sistemare le staccionate di protezione (interventi chiaramente irreversibili): anche questi ultimi interventi sono stati autorizzati? Un ulteriore motivo di incompatibilità per la trasformazione in una chiesa rupestre del “Buco I di Monte Mauro” è che tale cavità naturale rappresenta l'unica stazione provinciale (e tra le pochissime regionali) del pipistrello noto con il nome scientifico di *Myotis nattereri*. In risposta al nostro precedente comunicato stampa era stata affermata la provvisorietà della trasformazione in chiesa di tale grotta: chiediamo quindi che a lavori terminati il “Buco I di Monte Mauro” ritorni la grotta che abbiamo sempre conosciuto, rimuovendo immagini religiose, altari, parapetti lungo il sentiero (purtroppo le morfologie alterate dai gradini sono irrecuperabili)”*: www.venadelgesso.org/testi/comunicatistampa/pievemauro.htm

⁷⁷² Cfr. fotografia n°197; I dipinti opera di Liverani, artista faentino, legano ancora una volta l'immagine della montagna allo sguardo egemonico del visitatore urbano, al suo occhio colto ed in grado di coglierne e selezionarne gli aspetti essenziali: cfr. S. Bassi, *Grotte nell'arte. Due visioni romantiche del “Buco I di Monte Mauro”*, in *Speleologia Emiliana*, s. IV, pp.12-13, Bologna 2002.

⁷⁷³ Intervista a don Sante Orsani, 20.11.2011.

⁷⁷⁴ Intervista a G. G., 9.6.2011.

pittore Angelo Titonel, autore anche degli affreschi dell'abside, ritrae un groviglio di alberi dove si nascondono il gufo, il capriolo e altri animali, simbolo del Parco, occhieggiano da un bosco nelle cui foglie è inscritto il nome di ogni persona⁷⁷⁵ che ha partecipato alla ricostruzione⁷⁷⁶. Una creatura ibrida, una chimera umana e vegetale, che si nutre di suggestioni e simbologie stratificate, affidando all'idea della potenza vegetale la memoria. Qualcosa che traccia legami fantasmatici, legando l'offerta stessa del proprio sacrificio, tanto con l'albero della croce, quanto con il culto dei sacrari e dei giardini degli eroi⁷⁷⁷. La componente 'natura' è ben presente nell'idea di spazio altro, rappresentato dall'eremo. E' l'idea stessa di eremo, quasi un Paradeisos, isolato dalla sua stessa alterità altimetrica⁷⁷⁸. Uno spazio altro proiettato verso il cielo. Un rapporto quindi biunivoco con la terra, che appare allo stesso tempo sorgente e destinataria di memoria e potenza. All'idea di *willderness*, come spazio esterno, non umano, selvaggio, di natura incontaminata, si contrappone quindi quella di un rinnovato Eden, dove la posizione dominante dell'uomo sulla Natura viene quindi ribadita in un processo di partecipazione e costruzione, mentre allo stesso tempo si fa propria la narrazione ambientalista e la capacità di prendersi cura del proprio ambiente come manifestazione del creato e di un bene comune. Se da un lato l'affresco incorpora nello spazio sacrale della chiesa, una visione del paesaggio come luogo spirituale, allo stesso tempo rompe i confini dello spazio sacro come *locus* separato, proiettando sul paesaggio esterno l'idea e l'immagine di un unico grande luogo del sacro nelle sue molteplici manifestazioni.

3.2.3 Il sepolcro degli eroi: eredità ed echi di (r)esistenza

Se il legame del paese di Riolo con Monte Mauro si fonda su relazioni personali e sulla costruzione di memorie condivise legate alla guerra, al paese di Zattaglia nell'intreccio tra storia e narrazioni, viene affidato un ruolo ed un compito differente. Posta a ridosso della nuova Linea Gotica assestata sulla dorsale del gesso, mentre Riolo sperimenterà il lungo assedio⁷⁷⁹ il paese si trova nel novembre del 1944 già in uno spazio liberato dove operano gruppi partigiani, brigate alleate e brigate del ricostituito esercito italiano:

“Nel novembre, perché il fronte si ferma sul Senio, la Majella prende Monte Mauro, nel novembre, perché i polacchi sono a valle, loro erano insieme ai polacchi, prendono Brisighella, avanzano, fino a Monte Mauro, preso Monte Mauro i tedeschi si ritirano fino a Borgo, praticamente a Sasso Letroso, cioè tutto il crinale fino a Borgo Rivola viene sgombrato, e l'ultima battaglia grossa c'è ai Crivellari, che ci sono tre morti, tre morti, ma una scaramuccia...sette otto morti i tedeschi, due morti quelli della repubblica sociale del Mameli che c'erano quelli del Mameli, e tre morti quelli della Majella... che risolve tutto l'artiglieria, che l'ultimo assalto, l'artiglieria alleata bombardava i tedeschi, che si ritirano oltre il Senio, e il fronte si ferma lì, praticamente...”⁷⁸⁰

Nel breve spazio di pochi chilometri segnati dalla dorsale del gesso, si consumano quindi destini e ruoli profondamente diversi. Destini e memorie ancora contese, come nel caso di Maciuli che diventa colui che libera non solo dai tedeschi, ma anche da alleati e partigiani che altrimenti

⁷⁷⁵ Attualmente sono presenti circa 90 nomi tra singoli, famiglie e parrocchie che hanno contribuito o con lavoro o con donazioni in materiali o denaro alla ricostruzione.

⁷⁷⁶ Cfr. fotografia n°170-172.

⁷⁷⁷ Oltre agli animali, sulle vetrate è stato dipinto un ulteriore simbolo, quasi un 'logo' simboleggiante Monte Mauro come una serie di tre onde skyline molto simile al logo del Parco con la rappresentazione degli strati di gesso.

⁷⁷⁸ La chiesa in sé è nuova, anche la parte precedente ai restauri (metà '800) in quanto ricostruita numerose volte. il valore d'antichità è dato tutto dal 'sito', dal volerlo pensare antico. secondo la contorta 'filologia' dettata da un sapere 'colto' 'specialistico'. è un atto di fede. Il sito si trasforma in patrimonio. la chiesa viene sancita come S.Maria Assunta in Tiberiaco. il cielo, l'assunta, il movimento verticale di asceti, il legame mistico con il luogo stesso delle apparizioni Jugoslave più la forte nominazione 'territoriale' in Tiberiaco, che lega alla storia antiche del territorio.

⁷⁷⁹ Parlare di *assedio* non rende la complessità della situazione, in quanto il paese, appena oltre le fortificazioni tedesche, si trova ad essere come nel caso dei paesi presso la linea Gustav in Ciociaria, allo stesso tempo occupato dai tedeschi e bombardato dagli alleati, con la complicazione della presenza sul campo dei reparti Italiani della RSI, Mameli e Forlì da una parte e le truppe partigiane dall'altra a cui si aggiungono negli ultimi mesi la Brigata Friuli, appartenente all'esercito italiano sotto il comando alleato.

⁷⁸⁰ Cfr. Intervista a R. R. presidente dell'associazione *Reduci della Friuli*.

Simulacri di Natura

avrebbero deciso di distruggere la chiesa. Una storia narrata in modo fluido, nella complessità degli eventi bellici, dove l'accento può essere posto di volta in volta, sul ruolo delle brigate partigiane oppure degli alleati o ancora del gruppo di combattimento Friuli, embrione di un ricostituito esercito Italiano, che quindi diventa l'anello di un riscatto nazionale sganciato dalla componente politica. In questa guerra di ruoli attivi e subiti, di posizioni e memorie, Zattaglia si trova ad ospitare già durante le operazioni militari, una serie di spazi logistici di retrovia, tra cui la necessità di dare sepoltura ai morti delle battaglie che vengono combattute sulla linea del fronte nella valle del Senio, proprio per cercare quello sfondamento che dovrebbe portare alla liberazione del paese di Riolo:

“Ecco questa è la foto famosa, che si vede il cimitero... e noi abbiamo ancora le croci, le croci piccole le abbiamo ancora tutte...la Friuli non combatte, ci ha solo il cimitero lì. Ha combattuto a Riolo, portano i morti lì perché erano fuori dal tiro delle artiglierie...assolutamente, non è morto nessuno a Zattaglia, ne è morto uno che è scoppiato su una mina, ne sono morti due, assolutamente niente, era solo una retrovia di fronte, dove portavano i morti, cioè decisero di fare il cimitero lì, perché era coperto, loro di lì c'erano i sentieri, che con i muli portavano i rifornimenti in sul Senio, cioè a Riolo, il fronte era lungo il Senio, da Borgo Rivola verso Riolo, partiva dalla Friuli a Borgo Rivola, poi c'erano i Lowat Scouts sulla vena del gesso inglesi, poi c'era la Folgore dopo, da Borgo Rivola tutta la parte di qua del fiume era della Friuli, di là dei tedeschi, per cui Monte Mauro, era una specie d'osservatorio in cima, ma i sentieri per andare per esempio a Borgo Rivola, ai Crivellari, dove c'erano quelli della Friuli, tutte le case sotto, Isola, tutti quei posti, passavano da Monte Mauro, Rio ferrato, e poi di lì si disperdevano negli avamposti, la mattina portavano i rifornimenti con i muli, a sera riportavano i feriti e anche i morti, e i morti li scaricavano a Zattaglia, per cui lì era a riparo dell'artiglieri, perché è sotto Monte Mauro, l'avevano preso prima... tra l'altro Zattaglia viene liberata dagli indiani, non dalla Majella, la Majella arriva dopo, la Majella conquista il monte e tutto il crinale fino a borgo rivola, e ha quattro morti, il capitano Tredaldi...non dico che si sono autoritratti, ma più o meno è andata così. La Friuli arriva in febbraio, perché dopo poi ci sono i polacchi che ci stanno un pezzo, tre o quattro mesi di fronte a Riolo...”⁷⁸¹

Nei drammatici mesi finali della guerra, fino alla primavera del '45, Zattaglia diventa così un luogo che accoglie nello spazio del suo cimitero i caduti del rinato esercito italiano. Sebbene i morti siano nel dopoguerra in gran parte trasferiti, il luogo si pone fin da subito come una sorta di vero e proprio sacrario, ospitando le ossa dei militi ignoti, uno spazio dove testimoniare il sacrificio ed il riconquistato onore militare nonché la fedeltà dell'esercito alla causa della liberazione. In una lettura complessa della storia e della guerra civile che segue all'8 settembre, il luogo diventa quindi appannaggio di coloro che non si identificano nella narrazione della lotta partigiana come unica lotta di liberazione, ed in particolare dei reduci e delle famiglie dei militari che hanno direttamente combattuto nella brigata. La decisione dello stesso capitano della Brigata di essere seppellito nel cimitero di Zattaglia, negli anni '70, conferisce a questo spazio una valenza di monumento nazionale, per quanto in parte ignorato nelle celebrazioni locali che puntano invece maggiormente sul ruolo delle brigate partigiane. In una lotta per il *vero storico* l'Associazione Nazionale Reduci della Friuli⁷⁸², diventa un qualcosa che s'incarica di tenere viva la memoria di questi eroi dimenticati, organizzando mostre, incontri, convegni e celebrando ogni anno la ricorrenza presso quello che ormai è diventato *il Sacrario della Friuli*. Se da parte delle gerarchie militari, il luogo diventa spazio di fondazione e celebrazione della propria rinascita alla giusta causa, per una parte degli abitanti di Riolo, i morti della Friuli, diventano gli eroi che hanno liberato il paese. Essere liberati dagli italiani, permette infatti di superare l'empasse di una guerra civile tra fascisti e antifascisti che mette in campo la retorica partigiana, e allo stesso tempo superare il trauma d'essere stati distrutti dagli eserciti alleati, puntando invece sul riscatto nazionale dell'essere Italiani e

⁷⁸¹ Idem.

⁷⁸² In realtà la Friuli con i Friulini, fanno parte di una più vasta associazione a carattere nazionale denominata Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione, che s'incarica di raccontare il periodo storico compreso tra il '43 ed il '45 alla luce della rinascita dell'esercito italiano e del suo ruolo attivo nella guerra di liberazione a fianco degli alleati. www.combattentiliberazione.it

Simulacri di Natura

dell'ordine costituito militare quale mezzo di autoliberazione⁷⁸³. Sebbene celebrazioni regolari legate al Sacrario coinvolgano Zattaglia durante tutto il dopoguerra, attraverso l'opera del Generale della Brigata, è attraverso l'attività di uno dei combattenti, Arrigo Salvaterra, che finanzia e cura un suo allestimento monumentale che il vecchio cimitero assume le sembianze di un nuovo monumento pubblico⁷⁸⁴:

*“Sia detto e rimanga nel tempo, da ora e per sempre: per noi ex Friulini, il cimitero di Zattaglia è, e rimarrà TERRA SACRA, il luogo in cui furono deposti e si consumarono i nostri eroici Caduti; con questo nostro principio noi vorremmo affidare il sacro luogo alle future generazioni affinché il ricordo dei Caduti, il ricordo della Divisione e del Gruppo di Combattimento FRIULI si perpetui.”*⁷⁸⁵

Nella rilettura storica degli ultimi anni, tra approfondimenti e revisionismi, si continuano quindi a consumare conflitti simbolici tra militi regolari ed irregolari, tra meriti reali e presunti, riguardo per esempio alla liberazione di Bologna. La stessa nuova attenzione a Monte Mauro e alla sua chiesa ad opera dei ricostruttori, intercetta l'interesse dei reduci a trasformare il monte in uno spazio simbolico in grado di ricordare e testimoniare i propri morti durante la guerra di liberazione, dando nuovo slancio proprio alle celebrazioni pubbliche che si svolgono in quei primi anni sia in paese che presso la chiesa in ricostruzione. In una situazione d'alleanze a geometria variabile, l'associazione dei reduci, fondamentale esterna al tessuto sociale del paese, contende ai ricostruttori in particolare nelle figura di F. S., risorse economiche e spazi simbolici. Molte sono infatti le iniziative realizzate tra le due entità⁷⁸⁶, a testimonianza di una sorta di affinità elettiva per una lettura dello spazio territoriale come luogo con una forte vocazione metafisica ed in grado di proiettarsi oltre la dimensione locale. Alleanze che sembrano mettere insieme frammenti eterogenei di umanità che si sente dimenticata e non rappresentata dalla memoria ufficiale. Un'alleanza però a termine, che porta le due visioni ad allontanarsi purificando i luoghi secondo la propria narrazione:

*“Avevano cominciato a dire rosari e preghiere anche per quelli della Friuli, passando tramite il vecchio Salvaterra, per farsi lasciare il capannone...”*⁷⁸⁷

La rinnovata attenzione per questi morti ed il loro sacrificio, sembra in un certo momento fondersi con l'idea stessa della montagna come spazio sacrale. Il Sacrario, con il suo rimando ai viali della rimembranza, giardini degli eroi, con gli alberi che identificano i luoghi dove questi sono caduti⁷⁸⁸, disegna infatti una topografia sacra che si sovrappone come memoria e atto di fondazione sull'intera zona, ponendo allo stesso tempo la Montagna al centro di questo spazio. Una vocazione quella verso un territorio metafisico, che appare segnare Zattaglia trasformando il piccolo paese in un luogo che custodisce il culto e la memoria di antenati e morti potenti. Una vocazione che proietta un'ombra lunga sul presente, ipotecendo la dialettica del presente. Nelle parole che accompagnano le celebrazioni attuali⁷⁸⁹, c'è un continuo rimando all'idea di un sacrificio

⁷⁸³ La memoria di questi caduti, appare nel dopoguerra, un fardello pesante e complesso da gestire, difficile da incorporare nel centro storico tanto del paese di Casola che di quello di Riolo o Brisighella. Nel sacrario di Zattaglia, si conserva memoria della brigata Friuli e dei suoi caduti. Proprio questa enfasi sui nuovi militari italiani regolari all'indomani dell'8 settembre, rende sempre vivo e attuale il confronto con gli altri reparti italiani fedeli alla RSI, Brigate Mameli e Forlì, che combatterono proprio sull'altro lato della Vena del Gesso nell'area non lontana da Riolo Terme. Mentre la presenza di questi reparti regolari metterebbe in seconda luce la presenza ed il ruolo delle brigate partigiane nel caso di Casola Valsenio.

⁷⁸⁴ Cfr. fotografia n°208-211.

⁷⁸⁵ Cfr. www.combattentiliberazione.it/associazione-nazionale-reduci-della-friuli

⁷⁸⁶ Celebrazioni congiunte presso la chiesa, raccolta di fondi per grande campana e progetti per la realizzazione di un monumento ai caduti nel cortile della chiesa.

⁷⁸⁷ Cfr. Intervista a R. R., presidente dell'associazione reduci della Friuli.

⁷⁸⁸ Cfr. fotografia n°209.

⁷⁸⁹ Dal diario di campo 15.4.2012: *“Arrivo a Zattaglia, il Sacrario con la chiesa e vestito a festa, ci sono un pò di macchine ed un paio d'autobus militari. Incontro J. D., poi nell'ordine i vecchi sindaci di Brisighella, C. di Mariano, (silenzioso) F. P. del Centro Guaducci, Donatella l'amica di Fausto, anche Lino, sempre simpatico, ma lui è in veste d'alpino, protezione civile; tra le autorità c'è E. di Riolo, N. per Casola, poi R. R., tirato e lucidato. E quindi tanti militari presenti, passati e futuri. Non lo so non capisco, cosa sia il paese, una quinta per questo ricordo? Ci sono i gonfalonieri di Bologna, Forlì, Ravenna, anche una rappresentanza della brigata Ebraica. Ma chi ci vive qui c'è? Non lo capisco. La cerimonia inizia in due tronconi, prima e dopo il fiume, quasi ad unire le due mezzes comunità. La banda è quella di Casola, orgogliosa d'esibirsi, poco marziale. La processione s'avvia quindi verso la chiesa sacrario. La massa la gestisce il cappellano militare e si dilunga bene sul valore del sacrificio dei soldati, non solo di questi, ma di tutti, compresi i nuovi morti recenti in Afghanistan. Sacrificio per la missione di pace, per la libertà.*

Simulacri di Natura

incolmabile, incapace di ogni reciprocità. I caduti proprio nell'enfatizzare la libertà della loro scelta di combattere e di sacrificarsi, vengono accostati all'idea del martirio. Un martirio che allo stesso tempo appare intriso di un rinnovato orgoglio militare, che si proietta sul ruolo presente delle forze armate nelle missioni di Pace internazionali. Il luogo non appare quindi un monumento alla pace, bensì al giusto uso della guerra. Una tale prospettiva appare intrecciarsi proprio con quella ricerca spirituale messa in campo dall'associazione *Una mano per la pace*⁷⁹⁰ creata da F. S. che opera proprio negli anni della guerra in Bosnia, anni che vedono la società italiana interrogarsi ad ogni livello sul ruolo della guerra come possibile strumento di pace. Interrogativi a cui l'associazione risponde con iniziative votate ad un pacifismo estremo, iniziative criticate proprio dai membri dell'associazione dei reduci. I medesimi luoghi si trovano così sfilacciati attraverso tensioni dove ambiente, natura, spiritualità e pace, sono parole e concetti che vogliono incarnarsi in spazi e pratiche, mostrando la naturale vocazione dei luoghi a rappresentarle. La stessa cima di Monte Mauro, *e' piruchì*, dove fino a prima della guerra troneggiavano i ruderi di una torre, resti dell'antica rocca medievale, era stata oggetto di diversi progetti per farne una sorta di monumento ai caduti delle valli del Senio e del Lamone, un memoriale che vorrebbe contendere alla chiesa la sacralità del luogo, tanto che sulla stessa cima un vecchio parroco, don Ceroni, aveva progettato la posa di una grande statua del Sacro Cuore, che ad imitazione del Redentore di Rio de Janeiro, avrebbe benedetto l'intera Romagna. Una lotta per iscriversi nello spazio e che si riverbera in parte nella donazione della campana della nuova chiesa ad opera proprio dell'associazione dei reduci della Friuli. Un intreccio complesso, quello tra una *pace* che viaggia attraverso i messaggi della Madonna di Medjugorje, una pace che si dovrebbe ottenere tramite l'azione della preghiera e la contemplazione, e le modalità d'incanalare sotto forma d'energia positiva, una visione armonica della Natura e dell'ambiente, così come va calandosi nella percezione e nelle pratiche collettive di un nuovo turismo votato al benessere e alla salute. Mentre l'associazione della Friuli, edifica il *Famedio*, nel sacrario, promuovendo una sorta di culto delle croci originarie dei 242 caduti⁷⁹¹, allo stesso tempo nel territorio in questione si va costruendo una rete di eventi e spazi sacralizzati. Un processo fortemente sincretico, in cui si trovano ad operare sia elementi tradizionali dell'orizzonte religioso cristiano, sia elementi di ricerca spirituale afferenti all'orizzonte *new age*. Se da un lato

Parecchio impegnativo e pesante come discorso. Finita la funzione ci si dirige tutti al sacrario, altro non è che il vecchio cimitero, pesantemente occupato dalla presenza di questi morti. Lungo la strada discutono tra Parco e Museo della Friuli, sul rapporto che pare quasi antitetico tra una parte del Parco e la memoria 'militante' della guerra operata da queste rievocazioni-celebrazioni, o così almeno capisco io. Il sacrario è composto da un ampio viale di cipressi, classico viale della rimembranza o degli eroi. Ogni albero è un caduto, non necessariamente caduti qui, caduti della Friuli. Ma di più, sotto ogni nome c'è un toponimo geografico, il nome indica una casa, una quota. Una vera e propria geografia del sacrificio e della morte che si sovrappone come un sudario sul territorio. Una eredità molto pesante da gestire. Tutto il cimitero è costruito attorno a questo sacrificio di libertà compresi gli altari finali e altri monumenti. Su tutto troneggia la tomba del generale della Friuli. E se uno non fosse d'accordo con tutto questo? Ma anche in accordo, questa eredità di riconoscenza imperitura dopo 67 anni, che si estende anche ai caduti nelle guerre recenti del golfo, questo apparente gemellaggio, vissuto alla pari, in apparenza e con il piacere dell'ospitare, non si configura anche come una sorta di permanente occupazione? La presenza militare è incumbente, ubiqua, circonda e gerarchizza i morti, rispetto alle tombe normali. Ci sono morti speciali in un sacrario. Le visite, le cerimonie, consacrano il posto, hanno scelto il posto come simbolo. Come dice Emma, sindaco di Riolo Terme nel suo discorso, i tre comuni hanno avuto destini molto diversi nelle sorti della guerra, pur nella vicinanza, ed hanno scelto Zattaglia come spazio simbolico di tutto questo. Certo, scelto, ma quanto è presente o quanto pesa tutto questo qui? Custodi, volontari o no, di una terra sacralizzata, di morti divinizzati, morti eroi, eternamente grati. Simbolo di una guerra giusta, che legittima, oggi anche guerre sbagliate e di tutt'altro tenore, nel nome del sodale, del corpo militare, del dovere. Della generica difesa della patria, che può modularsi anche come difesa preventiva da tutti i 'terrorismi'. Difficile essere nella storia 'politica' con un tale fardello, viene da pensare che sia ben più facile fuggire per la strada mistica dell'axis mundi, piuttosto che sfidare il riconoscimento e la presenza dello spirito di tanti morti attraverso lo spazio. E, prima, R. poi, ed un generale infine, fanno l'apologia della guerra giusta, non certo del 'non deve più accadere'. Piuttosto che riflessione e dolore, io vi ho letto la necessità della forza e del suo uso. Necessità del ricordo, imperituro del sacrificio. Offerta incolmabile priva di reciprocità possibile, visto che sono morti, giovani, gratuiti, 'per noi' quasi dei Cristi sulla croce. Tutto questo militarismo fa riflettere, certo, una 'mano per la pace' mi sembra qualcosa che possa anche spuntare fuori in un posto del genere. Di reduci veri ne sono rimasti pochi in giro e si rammaricano tutti di questo fatto evidente e naturale, quasi che il ricordo dovesse bloccare il tempo. Ovviamente sono tutte persone che vengono dai posti più disparati è un'associazione a carattere nazionale, riunisce parenti e affini, ma entra nella dimensione locale come un happening esterno. Non saranno tanti gli abitanti di Zattaglia, però ad occhio e croce non sono qui e certo non ci sono ex abitanti o parenti venuti per l'occasione come alla processione del venerdì santo. Tra i corollari militari, anche un appello a firmare per la liberazione dei 'nostri marò' in India. Appare tutto un pacco completo, orgoglio, libertà, militari: prendere o lasciare. Il gruppo si scioglie a fine celebrazione, e si muove in due parti, da un lato i vecchi militari, reduci, autorità, a mangiare nel ristorante. Dall'altra i nuovi militari, sparsi nello spazio urbano, alla ricerca di cibo per pranzo, inevitabilmente si finisce nell'unico bar della Zattaglia"

⁷⁹⁰ Cfr. www.unamanoperlapace.ra.it

⁷⁹¹ Cfr. fotografia n°210. Un culto che appare però molto proiettato all'esterno, e più subito che auspicato dai residenti. Già un articolo del periodico locale Lo Specchio, del 1971, ricorda come siano pochissimi sia i casolani che gli abitanti di Zattaglia, mentre la cerimonia appare ufficiale e presieduta da esponenti delle Forze Armate e delle istituzioni.

Simulacri di Natura

viene rifondata una ritualità apparentemente tradizionale, come la via Crucis del venerdì santo⁷⁹², che si carica di un rinnovato realismo e vocazione estetica⁷⁹³, negli stessi anni, esempio significativo di questa fusione tra orizzonti spirituali che si manifesta in modo quasi mimetico nel territorio è la creazione della ‘fontana del ciclista’⁷⁹⁴ ispirata all’idea di convogliare le energie cosmiche sull’acqua, per donare più forza ai ciclisti in procinto di affrontare la salita⁷⁹⁵. Una sorta di promiscuità spirituale, in parte legata all’idea di wellness, benessere psicofisico, come un qualcosa di olistico, che quindi confina strettamente con la sfera dello spirituale. Il monumento è infatti l’applicazione del cosiddetto ‘sistema ViSPLENUS’⁷⁹⁶, e si pone quindi come la manifestazione di un sistema di coordinate concettuali che legano spiritualità, energia e ambiente, e dove le malattie sono viste come alterazioni di questa armonie. In questa prospettiva la capacità di essere in armonia, viene testata proprio in relazione alle pratiche sportive, e alla bicicletta. Il sistema si pone anzi antitesi al proliferare e alla contaminazione di sistemi ‘medici’ e di doping⁷⁹⁷:

*“A Zattaglia è stata costruita la fontana del ciclista che ha poteri particolarmente interessanti per aiutare il ciclista a rinforzare il suo stato di benessere fisico, sensoriale e spirituale e quindi ottenere prestazioni atletiche migliori (...) il caro F. S. ci fece la richiesta di progettare una fontana che riuscisse ad arricchire energeticamente l’acqua senza modificarne le sue caratteristiche organolettiche. La combinazione fra la doppia piramide che costituisce la struttura della fontana e un duplicatore di frequenze energetiche posto all’interno del corpo della piramide di base, formano un campo energetico ideale che permette d’ottenere un fenomeno di potenziamento energetico dell’acqua prelevata dall’acquedotto di Zattaglia. I benefici che si ottengono bevendo l’acqua di questa fontana sono: la rivitalizzazione dell’apparato cellulare; la facilitazione dei processi digestivi; favorire le funzioni depurative del fegato e del rene e l’eliminazione urinaria dell’acido urico. La fontana di Zattaglia è un vero capolavoro nell’ambito della scienza energetica, oltre che un piacevole punto di ristoro per ciclisti e non, che amano un’acqua fresca e sana a costo zero”*⁷⁹⁸

L’iniziativa, anche questa del 1996, si lega ad altre condivise da parte della comunità e dall’associazione fondata da F.; iniziative legate agli eventi delle guerre balcaniche, particolarmente sentite vicine da questa zona della Romagna e inoltre già legate all’esperienza religiosa di

⁷⁹² Cfr. fotografia n°202-206

⁷⁹³ Diario di campo Processione del cristo morto, via crucis di Zattaglia, venerdì santo. 6.4.2012 “*I quadri viventi sono pronti, in attesa dell’inizio dell’evento, la chiesa è stata mascherata da Sinedrio, i fuochi accesi illuminano l’evento fondendo la festa del Lum’ a marz con la Via crucis. Tutto è molto scenografico. Don Alfiero guida la processione con un canto, quindi legge i testi dei misteri. L’evento, in parte teatrale è seguito ed in parte guidato dalle esigenze ‘televise’ di ripresa, esiste infatti una regia ufficiale. I fuochi lungo la strada, tra un cartello e l’altro sono curati e alimentati, mentre la lunga processione si snoda, attraverso il piccolo abitato, entra a Zattaglia, passa il fiume, cambia Comune, travalica un confine invisibile, unisce la comunità sub-specie religio, la ri-lega. Una comunità divisa e abbandonata dal punto di vista amministrativo, sociale e politico, si trova unita da una serie d’eventi a sfondo religioso e mistico. La via Crucis, il finanziamento delle missioni, Monte Mauro, il ricordo e la custodia dei morti della Friuli, la figura di F.: sono tutti elementi non civili, non laici, quanto ‘religiosi’ che uniscono la piccola comunità, fanno sentire una e importante. Le donano un’anima. L’appartenenza ad una diocesi, ad una parrocchia, la condivisione oggi di un solo prete, la partecipazione ad eventi religiosi comuni, diventano i marcatori ‘quasi etnici’ di questo luogo, del suo farsi sociale. Al pari della festa del cinghiale o delle mostre del Centro Sociale Guaducci. Coinvolge i pochi giovani del paese nella realizzazione dei quadri, richiama i vecchi residenti in paese, e dona immagine pubblica, fonte d’orgoglio. Il regista procede davanti al gruppo, con cartellina e microfoni. Nella giornata è stata aperta anche la mostra su F., con il libro su di lui pubblicato. La processione s’arrampica sul simulacro del Golgota, ovvero la strada per la Valletta, fino ad arrivare alla visione del sepolcro, illuminato dai grandi fari appesi alle gru. Come nelle feste medievali ed in quelle celtiche, l’elemento estetico, la regia, assumono un significato centrale nell’evento che ha una valenza fortemente didascalica e pedagogica. L’evento termina con una serie di canti lirici ad opera di cantanti professionisti. I fedeli assistono ad uno ‘spettacolo’ piuttosto che ad un evento religioso. Per serrare il carattere sacrale dell’evento, ogni tanto viene guidato un pater nostro, ed altri canti recitati da tutti. L’evento utilizza anche numerosi volontari, protezione civile e altro, per controllare i fuochi, i perimetri delle scene e lo svolgimento, è un clima diverso da quello di ‘comunità’ intimo degli eventi di Monte Mauro’. Alla fine la folla viene invitata ‘in preghiera e raccoglimento a rientrare in chiesa, “dove daremo un bacio al Cristo Morto per dimostrare tutto il nostro amore e la nostra fede”’. Dietro la folla che s’incammina, le scenografie vengono rapidamente smontate, i fari spenti, mentre una volta arrivati in paese una parte dei ‘partecipanti’ si perde, tornando alla macchina o recandosi al bar, per l’occasione aperto. Solo una parte si reca in chiesa per il completamente liturgico dell’evento. C’è un clima informale per un evento a cui si assiste, ma a cui non si ‘partecipa’ attivamente, un evento che privilegia la componente ‘visiva’ l’effetto visuale, anche se l’esperienza dei rumori, dell’ambiente notturno è immersiva.*

⁷⁹⁴ Cfr. fotografia n°207.

⁷⁹⁵ Sulla percezione nell’ambito locale della pratica del ciclismo in relazione all’idea del benessere psicofisico cfr. E. Whitaker, *The bicycle makes the eyes smile: exercise, aging and psychophysical well-being in older italian cyclist*, in *Medical Anthropology* 24(1): 1-43, 2005.

⁷⁹⁶ Afferente ad un ‘Centro Ricerca Energia Libera’, un centro che come si definisce ‘opera nel campo delle Bio-Energie. Dal 1972, e si propone come scopo contribuire alla difesa della salute della vita umana degli esseri viventi e dell’ambiente. Combattere quindi qualsiasi forma di ‘disarmonia fisica, mentale, morale, psichica o spirituale.

⁷⁹⁷ Il centro tramite l’idea della *cronologia*, quale disciplina tecnica, propone delle soluzioni ‘tecniche’ attraverso una serie di prodotti in grado di generare, raccogliere ed equilibrare i ‘flussi energetici’. La fontana del ciclista si pone come una realizzazione pratica di questi principi.

⁷⁹⁸ Cfr. www.visplenus.it/sport.htm

Simulacri di Natura

Medjugorje. Non a caso accanto alla fontana trova posto anche la *Lampada votiva della Pace*, mentre nella fontana sono scritte le parole: “*Gli esempi trascinano ed aprono varchi nelle coscienze*” La fontana, tuttora in funzione, è qualcosa d’ambiguo nella percezione degli abitanti⁷⁹⁹. Immortalata in una cartolina, dopo la morte di F., sembra tornata al suo valore d’uso quotidiano. I ciclisti, che passano, si fermano spesso per bere e riposare, ma il significato dell’opera resta oscuro ai più. Quando ne parlo con Nazzarena che gestisce il Bar accanto, appare titubante in soggezione nel raccontare ad un estraneo una cosa, che ora forse viene percepita strana:

“C’era questo ragazzo...che faceva tante cose, adesso è morto... (sembra dover giustificare la sua stranezza) era alla ricerca...prima c’era un fontanino normale, come più avanti, poi F. con l’associazione hanno progettato questa fontana con le due piramidi che convogliano energia (nell’acqua), poi c’hanno murato dentro della roba...dovrebbe dare energia, ai ciclisti per la salita, poi non so... però è sempre rotta”

Il giudizio appare sospeso. Una sorta di verità per ora messa da parte. Sono con R., l’attuale presidente dell’associazione delle Friuli, quando il discorso scivola sull’associazione la morte di F. assume i toni di qualcosa di strano di cui nessuno sembra voler parlare troppo. Si lega ad altre morti, percepite e raccontate come strane e non *naturali*. Questa ricerca spirituale ispira l’impressione che una sorta di strano destino leghi queste persone, morte di mala morte, in modo violento, incidenti, malattie improvvisi. Mentre ne discutiamo, sembra quasi che a parlarne non porti troppo bene, un qualcosa da non raccontare troppo, da non pubblicizzare, un brutto epilogo per una associazione strana con una parabola strana, che riverbera una eco ambigua e ctonia⁸⁰⁰. Mentre vengono raccontate invece le missioni in giro per il mondo e le altre iniziative che hanno portato in giro e reso importante il nome della piccola frazione. La mia sensazione è che sia un fenomeno ibrido e potente al tempo stesso, difficile da gestire per chi vive e deve averci a che fare. Assolutamente non dimenticato o rifiutato, la mostra è stata fatta, il libro edito, lui è ricordato durante la festa, le sue creazioni continuano ad esistere, compresa la famosa fontana esoterica. Le difficoltà ed il disagio al più è in che categoria mettere quest’esperienza. Come raccontarla all’esterno, in che modo depurarla e presentarla adamantina come *gloria* locale? Sembra indubbiamente il cammino di una santificazione. Luci e ombre, accuse e delatori, martirio e sofferenza, forze potenti, bene e male. Ci sono tutti quegli ingredienti tipici del percorso

⁷⁹⁹ D’altro canto l’opera in sé, era volutamente esoterica, in quanto avrebbe dovuto migliorare le ‘capacità’, lo stato di benessere, in un modo leggero; in questo sebbene caricata di concetti ‘bio-energetici’ non si discosta molto dalle ‘tradizionali’ dediche di fonti e sorgenti alla Madonna o ad altri santi, fenomeno diffuso anche nella zona, dove l’apposizione di un effigie sopra il pozzo o la costruzione di una piccola maestà nei pressi della sorgente, pone la stessa acqua al riparo del corrompersi e ne garantisce allo stesso tempo la bontà. Fino a tempi recenti, è anche previsto nei rituali liturgici cattolici, la specifica benedizione per il pozzo nuovo, che si configura come una sorta di vero esorcismo e allo stesso tempo operazione di sacralizzazione dell’acqua quale nuova risorsa che viene ad essere inserita e disciplinata in un sistema sociale. In questa prospettiva si tratta di un sistema di segni, che orientano, chi è in grado di leggerli, costruendo al tempo stesso una *communitas*. La pratica del raccogliere acqua presso specifiche fonti, piuttosto che la propria acqua di casa, è un fenomeno ampiamente diffuso, anche in questa zona, come nel caso della raccolta dell’acqua presso la maesta di palazuolo o la fonte chiamata dell’alpe, le motivazioni per questa pratica spesso adducono un mix di ‘valori’ che spaziano dal ‘gusto’ alla ‘purezza’ ma che si configura in tutti i casi come un modo di conoscere e vivere il proprio spazio.

⁸⁰⁰ Dal diario di campo: “*Quando usciamo il giudizio di R. diventa molto meno accomodante, e tornano gli impropri, sul ‘ladro, farabutto, matto ecc. ecc.’ il suo principale riferimento è al fatto che avrebbe rubato soldi ai vecchietti, circondoli per farsi lasciare beni e soldi. Mi porta numerosi esempi, che però mi appaiono come i ‘normali’ meccanismi di lascito a favore delle ‘istituzioni religiose’. Solo che ovviamente il suo punto di vista è concorrenziale visto il suo lavoro nello stesso luogo con le stesse persone, a favore della ‘Friuli’ e delle sue iniziative. In particolare porta a dimostrazione della sua malafede, il fatto che alla sua morte, siano stati ritrovati tantissimi soldi in banca: ‘li teneva per prendersi gli interessi... ci campavano loro altrimenti perchè non darli e tenerli li? L’associazione si conferma un qualcosa che lui percepisce come strano, la narrazione circa la brutta fine di tutti i membri s’arricchisce di ulteriori particolari sulla modalità di morte, impreviste, violente... l’unica superstite sembra essere ‘la Donatella’ figlia di alcuni suoi amici ‘anche lei definita inquietante...’ sembra che questi personaggi gli ispirino oltre che antipatia per i loro fini, anche una certa inquietudine, per il loro essere presi da una sorta di ‘fuoco sacro’ mistico, nello sguardo come nei comportamenti. Anche il marito di Donatella sarebbe morto in circostanze particolari, e cui poi R. aggiunge particolari circa una ‘fiumana’ della Sintria che pochi giorni dopo avrebbe allagato la casa, riempiendo di fango tutti i libri e le carte appena sistemati, ‘una fiumana che in cent’anni non s’era mai vista’ ‘non è rimasto nulla... poi lui è stato bruciato, non è rimasto nulla di lui. La storia mi viene raccontata come se appunto i fatti potessero essere inanellati uno sull’altro, creando una sorta di senso logico, un epilogo a cui lo scomparire in questo modo è la fine. Collegando i ricordi di Don Sante, le voci sulle messe nere, i suoi ricordi di sedute spiritiche, il senso sacrale e magico che lega all’area di Monte Mauro, carico di morti... tutto questo sembra coagulare in modo particolare nella ricerca spirituale di questo gruppo di persone. Mentre siamo in macchina continuo a stimolare R. sul tipo di religiosità che frequentavano, lui dice che il marito di Donatella si era interessato parecchio a Terzani, il terziario mistico. Lui, R., ostenta laicità, e vede queste cose tutte sotto la luce del raggirio e della malafede. Mi racconta della sua tomba, a Zattaglia, senza descriverla nei dettagli, mi fa capire che dev’essere una sorta d’altare, gli faccio notare che allora ha ancora un seguito. Per R. è tutta un truffa dove tutti sono usati e rigirati. Compreso F., usato dai preti delle missioni, per raccogliere soldi e materiali, sfruttando la sua voglia di martirio e santità. Il suo giudizio vede l’intera storia come qualcosa di triviale e negativo, anche se questo non gli fa escludere la ‘stranezza’ degli eventi accaduti.”*

eccezionale, del rapporto diretto, ispirato, con il numinoso. Allo stesso tempo, mentre ascolto Rita e Nazzarena, nelle loro parole, sembra consumarsi tutta la fatica del resistere e tenere vivo un luogo. Lo spaccio, sorta di bazar fantasmatico, è l'anima stessa della piccola frazione⁸⁰¹. Allo stesso tempo quasi spazio d'esposizione spontaneo, con le sue vetrine, i suoi poster, le fotografie dei gruppi di cacciatori, i mille oggetti che testimoniano tracce e presenze di una umanità resistenziale e creativa al tempo stesso. Il luogo è anche la base logistica delle iniziative del centro culturale Guaducci. Uno spazio ibrido che presidia il territorio, uno spazio pubblico di collegamento con il mondo esterno, l'unico in un luogo dove la mancanza di copertura telefonica mobile, non appare come segno di un valore o di una scelta ambientale, quanto piuttosto testimonianza del proprio stato d'abbandono, come testimonia una petizione sul bancone indirizzata proprio al comune di Casola per ottenere un ripetitore. Divisa in due dalla politica dei capoluoghi, appare dalla stessa consapevolmente dimenticata. La percezione della lontananza e della scarsa importanza elettorale, fa dire tranquillamente ai politici di Casola: *“sono 60 persone, non si può fare un museo, chi ci va è sperduto, la gente ce la devi portare e riportare...”*. Uno spazio che si sente in qualche modo abbandonato e tradito dall'idea stessa di politica, come mezzo per agire ed essere nel presente e che sembra a questo reagire con identità e strategie nuove e sempre alla ricerca di un patronaggio, di un qualcosa potente a cui legarsi per evitare il rischio di essere trascinati dall'idea dell'abbandono, dimenticato e cancellati per sempre. Un luogo che allo stesso tempo all'esterno appare per esempio a R., che da Casola vi anima i raduni della Friuli, un posto infido, ingrato, dove gli abitanti prendono quello che possono e ti sfruttano:

“Tanto a Zattaglia chi ci viene, non ci veniva nessuno, solo il giorno delle celebrazioni, gli abbiamo portato mille persone da tutta Italia...”

Zattaglia, simbolo stesso del confine, incarnato, nei ricordi della guerra e nel presente, cerca di approdare a qualcosa di superiore, qualcosa che superi le piccole miserie terrene, puntando direttamente ad una natura sacrale incarnata nello spazio. La festa, il sacrario, la via crucis, F., appaiono tutti tentativi di superare questa separazione di cui Monte Mauro sembra essere l'ultima incarnazione. Uno spazio di pietra, un gesso naturale e potente. Una strategia che punta a legarsi con le narrazioni e le pratiche degli esperti, uno spazio quindi evanescente, propizio alla nascita di spazi epici, la cui conoscenza viaggia in modo trasversale, una sorta di leggenda aurea, dove animali, mondo ctonio, ritrovamenti archeologici e potere sacrale, s'intrecciano diventano sorta di miti contemporanei.

3.2.4 Monte Mauro: tempi e spazi del sacro

Il tipo di religiosità e la sacralità che coinvolge attualmente la chiesa di Monte Mauro ed il territorio circostante, non può essere definita *tradizionale* o residuale; al contrario come si evince da quanto esposto, appare complessa, effervescente, in divenire e fortemente legata al contemporaneo⁸⁰². Considerata l'importanza dell'esperienza religiosa incorporata e vissuta nello

⁸⁰¹ Il luogo resta il presidio della valle, lo spazio pubblico dove emergono i fatti, punto di raccordo di locali e meno locali, di avventori quotidiani, e avventori estemporanei. Luogo di una cultura dell'esistere e del resistere, fatta delle collezioni di pietre donate da Tonino, dai poster delle mostre, dai libri dietro le grappe, dalle foto dei cinghialisti e tutto il resto. Un luogo antropologico in cui resta la memoria di F., il profeta imperfetto, morto tragicamente, ma anche delle sue creazioni, tracce leggere da saper leggere, auree di sacralità come quella che traspare dai calendari di Monte Mauro, un luogo che comincia appena dietro il Bar, ma che arriva sull'altra sponda del mare. Un luogo che a breve entrerà nei lunari faentini, lo *Smembar*, che dedica il 2013 alla provincia di Romagna, e fa bella mostra di sé sulla parete. Tutto in poche decine di metri quadrati, quasi una camera delle meraviglie.

⁸⁰² Una vocazione quella degli spazi della prima collina a luoghi sacrali, che echeggia altri tempi ed altre occasioni, in un rincorrersi di assonanze che vedono lo sguardo della pianura puntarsi sulla collina come spazio d'alterità e potenza, luogo da cui si manifesta una naturale sacralità a prescindere dalle moderne crisi ecologiche. E' il caso del giardino di preghiera delle grotte di Lourdes realizzata a Tossignano all'inizio del secolo: Si tratta della Villa Santa Maria opera del Can. A. Bughetti. cfr. Valter Mita, *La terra di Tossignano tra storia e tradizioni*, A&G, Imola, 2003, p.74-77 *“Nel 1929 il can. Bughetti fonda il gruppo dei probandi filippini, per formarsi i sacerdoti continuatori della sua opera. in quello stesso anno aprì a Tossignano la villa immacolata per le vacanze estive degli orfani e dei probandi. ma ai probandi la villa immacolata doveva servire non solo per le loro vacanze estive, ma col tempo un gruppo di loro doveva stabilirvisi definitivamente, per realizzare sul monte di Tossignano un gruppo di*

spazio attraverso frequentazione di specifici luoghi proprio per studiare attraverso modalità altre di fruizione e narrazione della natura e dello spazio della *Vena del Gesso*, nel corso della ricerca, ho seguito e partecipato ai differenti eventi religiosi rituali che coinvolgono questo spazio, attraverso i quali emerge una serie di pratiche e di rapporti con il territorio differenti⁸⁰³ rispetto all'ideologia protezionista e paesaggistica del Parco, e allo stesso tempo in grado di costruire luoghi significanti. A testimonianza di una frattura netta, non è casuale che nelle pubblicazioni e nelle iniziative del Parco, non figurino nessun riferimento a queste vitalità religiosa. Anche nella guida ufficiale, sebbene si dedichi un intero capitolo alla *Storia* ed ai *valori culturali della vena del gesso*⁸⁰⁴, questa viene raccontata secondo una parabola chiusa e definita che veda i luoghi uscire progressivamente dall'ambito umano per approdare al dominio della Natura. La suggestione dell'opposizione tra una *religione*⁸⁰⁵ *della natura*⁸⁰⁶ fatta di escursioni e protezione, opposta ad una *religione tradizionale*⁸⁰⁷ fatta di pellegrinaggi e consacrazioni, appare quindi una traccia interessante da cui partire. Gli eventi rituali che coinvolgono attualmente la zona, sebbene presentino ovvi punti di contatto, si possono però dividere in due tipologie:

“Il 15 dell'Assunta, il lunedì di Pasqua, due feste fisse che si fanno, e poi tutti i 13 del mese, qualsiasi giorno sia, il 13 del mese, che è il giorno dell'apparizione della Madonna di Fatima, tutti i 13 del mese c'è la messa, il rosario, la messa con tanta gente la sera...vengono da varie parti, non c'è una parrocchia di riferimento, non è più parrocchia, Monte Mauro adesso il territorio di Monte Mauro, dalla parte di qua, della parrocchia di Riolo, dalla parte di là della parrocchia di Zattaglia (...) Don M. è ... non è parroco di lì, perché il parroco non c'è più, lui fa soltanto questi... momenti di preghiera, quest'assemblea di persone che desiderano un po' di spiritualità, e son fatti molto bene, sono molto belli, importantissimo, e io sono andato su tante volte m'ha chiamato per andare a confessare, la gente si confessa, la comunione, sta attenta, molto bello, molto bello...si, porta tanto frutto, non si fanno battesimi, cresime, matrimoni, non si fa niente, han fatto qualche matrimonio, hanno voluto sposarsi lassù, il parroco di Riolo ha dato l'autorizzazione a sposarsi lassù, perché è sotto il parroco di Riolo della chiesa di S.Giovanni Battista, la

contemplativi che avrebbero affiancato con la loro preghiera l'attività pastorale dei confratelli di Imola e diocesi. a guisa diceva don Bughetti, di 'un bianco faro che splende sullo storico monte di Tossignano' il sogno di don bughetti non si realizzò allora, ma con una impostazione un po' diversa si realizza oggi a quasi settant'anni di distanza. da un verbale del 1930: "siamo nella novena della Madonna di Lourdes e questa festa ha ispirato il tema dell'adunanza di questa sera. la nostra devozione alla Madonna di Lourdes è andata crescendo da quando abbiamo acquistato a Tossignano la villa immacolata, dove ci rechiamo in estate per un po' di villeggiatura. nel parco della villa abbiamo realizzato una riproduzione della Grotta di Lourdes. quella casa non deve servire soltanto di villeggiatura, ma dovrà diventare il bianco faro che splende sullo storico monte di Tossignano, per irradiare di lassù su Imola e diocesi tutta la sua luce. In un domani, che speriamo non molto lontano, si deve procurare che la bianca Madonnina di Lourdes sia esposta in continuazione e non solo durante l'estate in quella sua reggia che è la Grotta e che a custodire, nell'altra parte dell'anno la villa e la grotta non sia una donna del paese, ma un gruppo di probandi. un gruppo che deve funzionare come l'antico Mosè, che sul monte, prega con le mani alzate, mentre gli ebrei combattono giù nella valle. e chi dovrebbe andare lassù in forma stabile? oggi senza aver scelto appositamente la data, è il giorno di s. romualdo abate, fondatore dei camaldolesi. questo santo romagnolo, si era ritirato nella grande solitudine dell'eremo di camaldoli e qui incominciò la sua vita eremitica. e ancora oggi i bianchi monaci di s. romualdo solo la nelle loro casette sparse sul monte a godere delle gioie della solitudine. dunque vogliamo mandare degli eremiti a Tossignano? proprio degli eremiti no, perché in fondo neppure il luogo specie d'estate, si presterebbe, ma dei religiosi di molta preghiera e di vita austera si. Di lassù essi potrebbero pregare più di noi e per noi, che lavoreremmo le messi, essi dovranno tenere acceso il faro che dovrà illuminare noi e che dovrà chiamare i pellegrini alla Grotta della nostra S. Madre. Attualmente è sorta villa Santa Maria, che ospita sia religiosi anziani, che un gruppo di religiose, con finalità prevalentemente contemplativa.”

⁸⁰³ Oltre che alternative, le modalità di vivere e significare questi spazi, si trovano ad essere in aperto conflitto. A questo conflitto la *communitas* religiosa, risponde con una lettura provvidenziale del rapporto uomo-natura, con una visione eremitica della sua presenza sul monte, simbolo d'ascesa e trascendenza, in cui si ha un rapporto corretto di predominio rispettoso sulla natura del creato.

⁸⁰⁴ Cfr. AA.VV., *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp.143-174.

⁸⁰⁵ Esiste una vasta letteratura che analizza gli aspetti sacrali presenti nei movimenti ambientalisti contemporanei, tra i vari cfr. Milton 1993, *Environmentalism A new moral discourse for technological society?*, V. Lanternari, *EcoAntropologia*, Dedalo, Bari, 2003; mentre sullo specifico valore dell'idea di *Wilderness* come spazio epifanico del numinoso, cfr. Kip Redick, *Wilderness as Axis Mundi: Spiritual Journeys on the Appalachian Trail*, in G. Backhaus, J. Murungi (eds.) *Symbolic Landscapes*, Springer, London, 2009, pp.65-90.

⁸⁰⁶ L'area di Monte Mauro, oltre a rappresentare un punto di riferimento per le morfologie geologiche, rappresenta il centro di una serie di 'stazioni' biologiche dove è stata ri-scoperta la presenza di una particolare felce, la *cheilantis persica*, endemica del medio oriente, creduta estinta in Italia, e ritrovato solo in anni recenti proprio nella zona. Questa peculiarità insieme alla presenza del gufo reale, ne fa un punto centrale nell'ottica della protezione e controllo delle attività umane nella zona, cosa che inevitabilmente entra in conflitto con l'attuale effervescenza religiosa.

⁸⁰⁷ L'uso che faccio qui del termine 'tradizionale' non va inteso in senso storico, in quanto si tratta di un fermento di tipo carismatico, almeno nel caso della religiosità legata alla pieve santuario di S.Maria in Tiberiaci presso la cima di Monte Mauro, che non ha nulla a che vedere con l'uso storicamente tradizionale della stessa. La crescente importanza d'alcuni siti sul fronte religioso, sembra rispondere ai medesimi meccanismi di creazione del patrimonio ed enfasi della sua unicità messe in campo per la creazione di unicum geo-ambientali. Il fenomeno prende forma in questo caso attorno ad un gruppo denominatosi 'I ricostruttori' legato alla particolare figura del parroco don M. Randi, trascende infatti le comunità locali, anzi in parte le travalica e le ignora, per rivolgersi ad una *communitas* di fedeli a carattere regionale o almeno legata da un senso d'appartenenza alla Romagna. E' dalla cima di Monte Mauro che viene impartita uno sguardo-benedizione da parte della Madonna portata in processione, al territorio che lo sguardo è in grado abbracciare e riconoscere, e che viene identificato e sovrapposto all'idea spaziale e identitaria della Romagna.

*chiesa e tutta la vallata di qua è sotto il territorio della parrocchia di Riolo*⁸⁰⁸

Da una parte quindi i pellegrinaggi e gli appuntamenti di preghiera che si legano direttamente al culto mariano, collegandosi con le apparizioni di Fatima e Medjugorje. Appuntamenti che importano nel calendario rituale la data del 13⁸⁰⁹ di ogni mese, come tempo *altro*, connotato dalla necessità di una profonda riflessione spirituale. Un tempo quindi che non fa riferimento alle comunità locali o alle feste patronali, un tempo non ancora riconosciuto a livello pubblico locale, un tempo non festivo, ma che rimanda bensì ad un rapporto personale con la partecipazione e l'adesione alla comunità religiosa, facendo della partecipazione un atto di fede e legando alla stesso tempo il fedele all'identità di una *communitas* più ampia che travalica i confini e le gerarchie locali. I pellegrinaggi svolti durante la notte nelle date del 13 maggio e del 13 ottobre e chiamati rispettivamente *Pellegrinaggio delle Croci e Pellegrinaggio delle Luci*, tracciano quindi un legame con spazi lontani pur creando allo stesso tempo i presupposti per una pratica modulata su spazi locali. D'istituzione recente, l'evento coinvolge sia fedeli delle comunità locali, che provenienti dalle città della pianura. Come già individuato si caratterizza per una forte carica penitenziale e con modalità tipiche del culto mariano di Medjugorje. Nonostante questa forte rimando internazionale alle apparizioni mariane del '900, l'evento pellegrinale, nel suo snodarsi attraverso il territorio ha creato una sorta di topografia sacra. Una scansione dello spazio fatta di soste, ritmi, punti d'incontro, spazi di riflessione che si calano nel locale, contribuendo a creare nei fedeli un'esperienza contestuale in un continuo scambio di sguardi tra chi partecipa e chi osserva⁸¹⁰. In entrambe i pellegrinaggi abbastanza simili tra loro, i fedeli salgono a piedi portando delle croci di legno⁸¹¹ e delle candele, dai tre paesi i cui attuali confini convergono presso Monte Mauro: Riolo Terme, Casola Valsenio e Brisighella, più la frazione di Zattaglia. La nascita dell'evento recente e direttamente legata al gruppo dei Ricostruttori, si configura come una modalità d'appropriazione e trasformazione del territorio, che proprio in relazione alla pratica, diviene uno spazio omogeneo che circonda il centro sacrale da raggiungere. Da punto di convergenza di confini, lo spazio della chiesa diventa nell'azione della pratica pellegrinale uno spazio di centralità. Sempre in relazione alla data del 13, ogni mese, nella chiesa⁸¹² si riunisce, sotto la guida di don Randi, un gruppo di preghiera, in parte costituito dal gruppo storico dei *ricostruttori*, in parte formato in modo estemporaneo e aperto a nuovi partecipanti. Anche in questo caso è il tempo della notte ad ospitare l'evento, che si lega direttamente al culto mariano, praticando l'affidamento e la *dedicazione* rituale alla Madonna, attraverso la recitazione di rosari, misteri e litanie. L'origine dell'evento coincide con i primi anni dei lavori di ricostruzione, ed infatti all'inizio veniva svolto anche nello spazio della grotta, un appuntamento che sebbene appaia informale, in realtà trama e conferisce solidità al legame che il luogo vuole avere come parte più ampia della devozione mariana:

*“Noi sono 12 anni che veniamo qui tutti i 13 del mese...dal 1999... anzi sono 14 anni...”*⁸¹³

Accanto a questi appuntamenti, Monte Mauro e la chiesa, vivono due tempi festivi, definiti *Feste tradizionali di Monte Mauro*⁸¹⁴ il lunedì dell'Angelo, ed il 15 Agosto, celebrazione dell'Assunta. In questo caso l'evento appare pubblico nel suo abbracciare un tempo da tutti

⁸⁰⁸ Cfr. Intervista a con don Sante Orsani.

⁸⁰⁹ Le apparizioni mariane di Fatima avvenute all'inizio del secolo scorso forniscono la scansione temporale di un tempo sacro compreso tra il 13 di maggio ed il 13 di ottobre, caratterizzato da una serie di apparizioni della Vergine.

⁸¹⁰ “...adesso tutti i 13 del mese, dicono una messa alla chiesa nuova, alla nuova struttura, e anche abbastanza frequentata, perché io vedo la gente che va su, si ferma il prete... (...)fanno anche le sfilate loro, quindi passano a piedi, partono a piedi, partono giù dalla chiusa e fanno la fiaccolata, difatti con il prete partirono di qui con la fiaccolata, mi avevano lasciato tutti i ceri, e per accenderli... questa è una cosa che la fanno d'inverno, non so, adesso la data precisa non lo so, però la fanno, ti dico io adesso l'ho presente perché consegno le cere per accenderli, ma anche più di cinquanta persone, una bella sfilata, è una cosa che piace anche alla gente, è una cosa nuova, chiesa nuova, poi la hanno fatto tutta una bella struttura, poi non so che cosa vuol fare lui, se deve fare, mandare dei giovani, non lo so.” Cfr. intervista a Valerio residente e proprietario di una attività di ristorazione posta lungo la via usata dal pellegrinaggio.

⁸¹¹ Cfr. fotografie n°140,141,143-152

⁸¹²Definita e percepita allo stesso tempo Pieve, Chiesa, Eremo, Casa di Contemplazione e da alcuni anche Santuario.

⁸¹³ Don M. R., 13.2.2013.

⁸¹⁴ Cfr. calendario e depliant della chiesa.

Simulacri di Natura

riconosciuto come sacrale e festivo⁸¹⁵. Non tanto una scelta personale di fede, quanto un appuntamento collettivo che coinvolge sia i residenti attuali che coloro che decidono di tornare per l'occasione. E' in questo spazio che prendono forma le narrazioni sui luoghi ed i personaggi della montagna, sui legami personali e collettivi, in un grande processo di rimodellamento dell'identità e del valore locale della chiesa e della Montagna. Come ci ricorda Valeri, l'emergere tanto del tempo cronologico quanto quello soggettivo, sono operazioni di condensazione e sincronizzazione relazionali:

“Il discorso del passato, del presente e del futuro è ancorato a un soggetto che è in conversazione con altri soggetti; in questa conversazione si costruisce una sincronizzazione dei discorsi che rappresenta il solo presente che ci sia, un presente fondamentalmente sociale”⁸¹⁶

In questa chiave la festa funge da spazio di polarizzazione dei molteplici tempi in gioco, contribuendo a strutturare e organizzare una molteplicità di linee temporali che acquistano senso proprio nell'intreccio dei tempi dei partecipanti. Il registro narrativo della *tradizionalità* è giocato proprio in opposizione agli altri momenti di preghiera. Questa differenza emerge bene quando parlo con Valerio, che vive sotto la montagna, lungo la via del pellegrinaggio. Sebbene la sua casa sia un punto di sosta e riferimento per lo stesso, la cosa gli appare estranea, un qualcosa di altro, mentre quando si parla delle feste che si tengono alla chiesa la sua appare una adesione alla tradizione:

“(...)il 15 di agosto, ne fanno uno il lunedì di Pasqua e ne fanno uno ad agosto, difatti è la parrocchia di Monte Mauro, collegata con la parrocchia di Zattaglia, vengono su tutti i cittadini, con i parrocchiani, ed è bello perché fanno offerta libera, mangiano la pizza frita (...) eh...è una tradizione, quella è da quando mi ricordo io quindi, forse anche prima della guerra, è una tradizione...si si, io ci vado, a me piace, ci vado tutti gli anni, e bello (parlando della banda che suona in cima) (...) E così, questa è la storia di Monte Mauro...la storia...questa è la mia storia, poi Monte Mauro è tutta un'altra cosa”

Una tradizionalità che comprende durante la giornata momenti informali e ludici. In questo caso lo spazio della montagna non viene raggiunto attraverso l'offerta penitenziale della propria fatica come nel caso del pellegrinaggio; al contrario la montagna una volta scomoda e lontana, appare in questi momenti come uno spazio ormai quasi urbano, raggiungibile in macchina, provvisto di confort e comodità, adatto anche agli anziani. L'aspetto sacrale in questo caso è legato alla benedizione che la Madonna, attraverso il trasporto processionale della sua statua, impartisce al territorio, dalla cima della montagna:

“Che viene portata in processione viene su, quando si fa la festa il 15 agosto, si fa la processione fino in cima al Pilucchino, da dove si affida la Romagna alla Madonna, si affida tutta la Romagna, tutto il territorio, è una moda che ha messo su Don M., adesso, una volta non si faceva...”⁸¹⁷

Quello che appare e viene definito attraverso il registro di una rigida tradizionalità, si presenta in realtà come un dispositivo più complesso e sensibile ai mutamenti del presente. Sia dal punto di vista del tempo che del contenuto simbolico le pratiche attuali, appaiono infatti profondamente differenti da quelle storiche. Possiamo infatti identificare nelle processioni storiche⁸¹⁸, la manifestazione di un rapporto diretto e locale con il territorio come estensione della

⁸¹⁵ La frequentazione da parte degli abitanti di Riolo e soprattutto di Borgo Rivola di questo momento celebrativo è ampiamente attestata almeno per il '900. In particolare, il clima dell'evento aveva stimolato la Banda musicale di Rivola, fondata nel 1904 a partecipare all'evento, suonando proprio durante le celebrazioni e presso la cima di Monte Mauro. Nel clima di complesso fervore sociale che segue alla *Rerum Novarum*, l'istituzione nel 1896 proprio della prima Società operaia in Romagna presso la piccola frazione della Costa, presso Borgo Rivola, da un impulso all'associazionismo Cattolico, di cui la Banda è una delle espressioni, creando uno spazio e delle occasioni associative nuove e sperimentali di cui partecipa anche Monte Mauro. Emblematico come uno degli animatori religiosi di quel periodo, Don Lorenzo Costa, priore dell'Abbazia di Valsenio, sia anche l'autore di un'opera teatrale direttamente ispirata alla grotta del Re Tiberio, il cui mito si va in quegli stessi anni cristallizzando ed enfatizzando come un canone culturale ben definito. Cfr. S. Orsani, S. Savorani, *La Chiesa della Costa*, op. cit. p.75-84

⁸¹⁶ V. Valeri, *Uno spazio tra sè e sè. L'antropologia come ricerca del soggetto*, op. cit. p.31.

⁸¹⁷ Cfr. Intervista a don Sante Orsani.

⁸¹⁸ Cfr. fotografia n°136,138.

Parrocchia. Un confine netto e ben definito, sottoposto proprio per questo a quella forma di ricognizione rituale, diffusa in ambito nazionale, che prende il nome di rogazione e per estensione di feste rogazionali. Eventi che hanno proprio la funzione rituale di ri-legare il territorio alla protezione di una entità locale, sovrapponendo lo spazio amministrativo allo spazio del trascendente in una visione organica delle relazione tra spazio ed entità, in una lettura del paesaggio, dello spazio ottico, come qualcosa di soggetto ad un *regime* ben definito e conosciuto:

“Si ma la processione, la processione delle rogazione è sempre stata fatta, ma la processione delle rogazioni andava li sotto, al Pirucchino, mica lontano, dove c’era il gioco delle bocce, poco più, poi di li si dava la benedizione a tutta la Parrocchia, le rogazioni non sono, non si potevano fare andando giù, ci voleva un ora ad andare un ora a venire se si voleva andare ai confini della parrocchia...come quelle che si fanno a Casola in giro, facendo il giro del paese...”⁸¹⁹

Legate alla festa dell’ascensione, data mobile nel calendario liturgico, spesso differenti per data a seconda del luogo e della parrocchia, le rogazioni mettono in scena oltre che uno spazio si pubblico, ma strettamente comunitario, anche un tempo strettamente locale, quasi etnico. La scomparsa del ruolo della chiesa di Monte Mauro come riferimento per un determinato territorio, quindi per una parrocchia, obbliga a rivedere anche il ruolo ed il significato delle pratiche rituali e dei tempi collegati allo stesso spazio. L’enfasi su due date pubbliche e festive, comuni, quali il lunedì dell’Angelo, pasquetta, ed la festa dell’Assunta, ferragosto, genera un tempo collettivo globale, ecumenico, in grado di legare i differenti luoghi proiettandoli su una conoscenza condivisa del calendario e delle sue scansioni. Un tempo collettivamente votato alla *vacatio*, che viene rivestito sia dei valori della tradizione che della pratica della gita presso un luogo sospeso tra il liminale ed il liminoide. A fronte di un tempo comune e ben riconoscibile, anche lo spazio che viene ricognito e ri-legato dalla pratica muta profondamente. Ormai inutili e sconosciuti ai più, i confini della scomparsa parrocchia, sono sostituiti da una entità geografica, più ampia, che pare espandersi nella consapevolezza dello possibilità di abbracciarla con lo sguardo. La cima di Monte Mauro, diventa così il luogo da cui riconoscere i confini dell’intera Romagna, e attraverso questa visione operare un legame. Pur mantenendo il suo carattere di rogazione, la pratica diventa così manifestazione dell’esistenza stessa della regione geografica, che diviene una sorta di unica parrocchia.

3.2.5 Lo spazio dell’*ecclesia*

Quando salgo alla chiesa le celebrazioni per la festa dell’Assunta, sono in piena preparazione⁸²⁰. Dalla mattina la gente si sta radunando, trasportata dai parcheggi e dal paese di Zattaglia con un pulmino che fa la spola⁸²¹. Incontro subito Valerio del Rio Brado e tutta la sua famiglia che abitano lungo il Rio Ferrato, alla base della montagna Sono venuti per la festa, non seguono la messa e la recita del rosario che si sta svolgendo nella chiesa. Sono seduti all’esterno, sono venuti per il legame personale con il posto, per annodare ricordi, ricostruire legami con le persone, per il semplice gusto di incontrare persone conosciute, tessere genealogia. Come loro molti altri crocchi riempiono spontanei il piazzale, momenti dove il gioco è tramare genealogie, riannodare se stessi agli altri, ai luoghi, e alle famiglie. Valerio, tra una chiacchiera e l’altra orienta chi ha bisogno di conoscere una strada, spiega come si vada più velocemente a Riolo: attraverso i suoi racconti i luoghi si riempiono di vecchie baracche⁸²² che vendevano la frutta proprio per le

⁸¹⁹ Cfr. Intervista a don Sante Orsani.

⁸²⁰ 15.8.2012 ore 15.30 Monte Mauro.

⁸²¹ Cfr. fotografia n°156.

⁸²² *“Questa storia qui è iniziata negli anni ’70, ti spiego, i miei genitori, avevano su a Monte Mauro, proprio su a Monte Mauro, quella baracca la, la vedi, è la baracca rosa, era praticamente un garage, era su Monte Mauro e lo gestivano praticamente loro il sabato e la domenica, che ci mettevano dentro l’affettatrice, avevano i tavoli, tutto, e sabato e domenica, facevano dei panini su, e la direzione è andata avanti sei sette anni poi*

Simulacri di Natura

feste che si tenevano a Monte Mauro, tra cui proprio quella dei suoi genitori, che ha ispirato la costruzione del chiosco che ha realizzato accanto alla sua casa⁸²³. Mentre si svolge la messa e la chiesa è piena, la solita orchestrina ed i molti gruppi di fedeli, vivono la loro presenza a Monte Mauro in modo personale. Non tutti i presenti conoscono l'affresco con i volti e la storia dei restauratori, e tra gli amici la cosa è spiegata e raccontata, indicando nomi e volti di conoscenti e amici passati agli onori dell'affresco o ricordate come personaggi nelle pubblicazioni e nel calendario⁸²⁴. Nel raccontare il luogo a chi non lo conosce, la chiesa è indicata come la più importante della valle del Senio. I riferimenti storici sono vaghi, cinquecento, mille anni, l'importante è il passato remoto, non c'è indicazione o sfoggio di date. L'importanza percepita si lega direttamente all'ampiezza dello sguardo, anzi uno sembra confermare l'altro in un rimando reciproco. Osservando l'orizzonte, si indica la direzione del monte Fumaiolo, il Falterona, monte Battaglia, una forma di riconoscimento dei confini che coincidono con l'idea di Romagna e danno profondità all'identità del luogo stesso.

Lo spazio ed il tempo precedente alla processione, il pranzo e la preparazione del cibo da parte di alcuni gruppi di fedeli, fonde nuovi e vecchi frequentatori: gli abitanti di Zattaglia sono apostrofati da Don M. come *"i guardiani della valle"*, mentre non si perde occasione per ricorda gli ostacoli che il Parco interpone alla comunità dei fedeli. Una comunità che si pone in antitesi non come particolarità locale, ma bensì come esponente di una visione allargata del sacro e della natura. Tra i tavoli sventolano le bandiere di Monte Mauro⁸²⁵, che vogliono apertamente rinviare il luogo a simbolo ed esponente della molteplicità dei santuari mariani a livello europeo, contrapponendosi direttamente anche all'idea di una visione tecnocratica e laica della stessa Europa, che nello specifico si trova ad amministrare le pratiche ed i rapporti con la *natura* che da opera del numinoso, diviene solo rete ecologica e meccanicistica. Ma anche un'occasione per mettere in scena le proprie narrazioni, tutte personali. Se la partecipazione alla messa è un momento d'adesione ad un messaggio univoco, l'esterno è il regno delle molte verità, eterodosse, spazio delle molteplici bibliografie non ufficiali. Uno spazio pubblico e narrativo dove diffondere le proprie biografie e dove narrare il proprio personale rapporto con i luoghi, magari aggiungendo particolari, legandosi ad episodi importanti, accreditando ruoli particolari, testimoni d'eventi; è uno spazio pubblico nel quale si costruiscono i luoghi e dove la loro memoria, molteplice, pluriversale, si diffonde, generando relazioni e rimandi continui. Non c'è autorità sacerdotale, tecnica o scientifica, c'è solo il valore delle testimonianze. Una autorità che s'avvalora magari dall'essere legati un determinato spazio, attraverso i propri parenti ed i propri antenati. L'azione chiama e rievoca quindi il passato,

sai io andavo a lavorare a Milano, mio fratello faceva il muratore e non poteva seguire più di tanto, loro poveretti si sono stancati e hanno chiuso l'attività, però gli è sempre piaciuto questa attività di fare, basta dire che negli anni 2000 mio fratello ed io, lui faceva il muratore, quindi era anche bravo, cominciammo a fare questa struttura qui, perché non si sa mai, un domani, nel gesso, il parco, di farne un chiosco per piadine. Solamente che è successo che lui nel 2002 s'ammalò ed è morto, nel 2004, i miei genitori, mia madre nel '95, un ictus è morta, mio babbo prese l'alzheimer, nel 2001, è morto nel 2007, e allora sai cosa ho fatto? Sono andato in pensione, ho unito tutta questa voglia di fare in un cosa solo, e son rimasto solo è fatto questa cosa, sempre con il fatto, loro avevano sempre voglia di fare, non han potuto fare, lo faccio io, ed è nato questo piccolo chiosco."

⁸²³Cfr. fotografia n°281-283

⁸²⁴ Cfr. fotografia n°182. Dal diario di campo 2.1.2013 Zattaglia *"Facciamo un salto a vedere con Sofia i lavori alla grotta Tanaccia, e quindi al bar di Zattaglia dove c'è Nazzarena, molto silenziosa; al muro è appeso il nuovo calendario dell'eremo di Monte Mauro' questa volta il tema non sono i ricostruttori, con i volti di tutte le persone, ma la flora, con tutte le foto delle piante della montagna, con tanto di nome scientifico. A intestazione un verso del vangelo di Matteo che esalta la 'natura' nei vestiti dei fiori, migliori e più ricchi di re Salomone. L'impressione anche in questo caso come negli affreschi è che si tenti di creare delle relazioni altre, con la Natura anzi un'altra Natura che si relaziona all'uomo in modo peculiare legato al gruppo dell'eremo; a quelli di Monte Mauro, in modo differente rispetto al <maledetto Parco> agli ambientalisti, che tanti problemi creano, ma non per questo inferiori in cultura ufficiale e informazioni. Come con la raccolta dei reperti archeologici per un fantomatico museo come con gli affreschi contestati dalle Belle Arti perché non filologici, come con gli animali dipinti dietro l'altare; anche le piante, la felce Cheilantis in primis, sono patrimonio anche dei fedeli, che però rivendicano il saperle 'fondare' e integrare con altre relazioni. Alla parete del Bar, i segni delle relazioni e dei gruppi si sedimentano; le bacheche dei minerali di Tonino, hanno un gran posto, così come il calendario della caccia alle lepri, le foto delle battute al cinghiale, lo stemma del gruppo di caccia della Sintria. Il calendario dell'eremo è esposto in vendita, come tutti i libri locali, e la cartina della valle. Dietro al bancone i poster delle mostre del Centro Guaducci, fanno mostra di loro. Testimoniano lo strano rapporto di questo spazio che si fa raccordo con l'esterno traghettando esperti esterni. Una sorta di porta attraverso cui entra Faenza e la bassa, sotto forma di Società Naturalistica Romagnola, Società Micologica, gruppi speleologici, ecc. una specie di museo di scienze naturali in miniatura."*

⁸²⁵ *"La Bandiera di Monte Mauro che noi presentiamo perché diventi la bandiera dei santuari mariani di tutta Europa parte dall'aver appreso che il concorso per la bandiera europea, commissionata dal primo consiglio d'Europa fu vinto dal designer Cattolico Arsène Heitz e approvata a Strasburgo l'8 dicembre 1955. Arsene s'ispirò all'aureola di dodici stelle dell'Immacolata. al centro della bandiera europea noi abbiamo messo una parte della 'medaglia miracolosa' quella rivelata direttamente dalla santa vergine madre di dio a Caterina Labouré il 27 novembre 1830 a Parigi in rue du Bac, al numero civico 140 perché ne facesse appunto una medaglia da portare al collo. abbiamo dunque inserito la 'M' di Maria sormontata dalla Croce con ai piedi i due cuori trafitti dai dolori di Gesù e Maria."* Cfr. G. Toni, *Don Giovannino*, op.cit. p.115.

ma sempre per iscrivere se stessi nello spazio del presente. Così è per la nipote del medico che racconta la storia del capanno del *pirruchino*. Un piccolo rifugio, che il vecchio medico condotto della zona si fece costruire negli anni '60, e di cui oggi resta solo lo scheletro, proprio sulla cima della montagna. La ragazza racconta della vocazione allo stesso tempo libertina e poetica del luogo, il luogo già immortalato in un libro di memorie, riprende voce e oralità, attraverso la festa e la partecipazione⁸²⁶. Contemporaneamente lo stesso luogo è raccontato da un ragazzo che accreditandosi come uno che vive *'qua sotto'* già credenziale di fiducia, racconta come da bambino lui veniva a fare i giri da queste parti, alle grotte *"dove c'è il mio nome inciso nel gesso e poi andavano a distruggere la casa del dottore."*

Anche episodi miracolosi e luoghi si fondano e si confondono attraverso le narrazioni personali, come nel caso della storia sulla guarigione miracolosa di don Ceroni, per breve periodo parroco di Monte Mauro durante la guerra. La sua figura si fonde a volte con quella di don Giovannino, attraverso l'immagine dell'ultimo parroco⁸²⁷. La guerra e la malattia diventano lo spazio per questo miracolo, una guarigione miracolosa, che arriva e si lega alla ricostruzione della chiesa, attraverso la donazione della campana e della statua della Madonna, quale sorta di legame ed ex-voto:

*"Quando ricostruivano, raccoglievano offerte, lui disse, no io offerte non le faccio, io dono la campana, e poi più tardi donò anche la statua."*⁸²⁸

Una narrazione fantasmatica e mutevole, ripetuta più volte in diverse occasioni, che spesso don Randi, cerca di riportare su un diverso binario, spiegando da un lato le cose in modo meno miracoloso, dall'altro riportando su sé stesso il ruolo centrale della ricostruzione. Sul ciglio del piazzale, uno spazio mantenuto pulito dal bosco, permette di sostare incorniciando come una cartolina un panorama sulle vallate verso l'Appennino. Mentre attorno il bosco ha trasformato la visione in qualcosa di difficile e nascosto, proprio questo punto emerge nella sua capacità di mostrare lo spazio circostante. Di fronte al panorama i presenti sostano riuniti in piccoli gruppi, impegnati in una visione addestrata in grado di costruire e decostruire il paesaggio dell'anima, della memoria e del proprio passato⁸²⁹. Il panorama diventa incipit per le storie, per le proprie storie, per sapere che fine ha fatto quella particolare casa, quella persona, quella famiglia; com'è cambiato il luogo, il tempo, il mondo e loro con esso. L'azione del vedere, diventa specchio di se stessi, delle proprie relazioni. Là dove sono campi e filari si vedono uomini, ricordi esperienze, episodi. Non c'è nulla di naturale⁸³⁰, in senso naturalistico, da guardare. Si tratta di un vedere che necessità della conoscenza dei luoghi come tessuto relazionale, e specchio di vite. Un vedere che attraversa spesso il tempo della guerra: guerra passata, guerra testimoniata. Monte Mauro diviene il controcampo, lo sguardo che non hanno mai potuto avere in tempo di guerra, per capire illustrare, raccontare la guerra, la loro guerra, le singole battaglie. Uno spazio narrativo, un balcone sul passato, sulla memoria sulla giovinezza, raccontare, ricordare, equivale a dire io c'ero, essere su Monte Mauro, è il compimento di un percorso di vita che in alcuni casi passa attraverso Cà di Malanca e Purocielo, luoghi e spazi della resistenza. Un percorso fatto di spazio e tempo e di lotta, loro guardano l'orizzonte e vedono il passato. In chiesa, nelle parole di Don Randi ai fedeli, s'intreccia il destino ed il progetto di un rinnovato rapporto con la natura, una nuova tensione che passa attraverso la sua idea di comunità eremitica, ma che diventa una tensione pubblica e sacrale attraverso il suo invitare tutti i presenti a pregare perché il vescovo conceda il permesso per la casa eremo, e dia il permesso alla comunità eremitica d'insediarsi. Una tensione che definisce la comunità stessa dei fedeli come

⁸²⁶ Cfr. fotografia n°163.

⁸²⁷ Cfr. Intervista a Maria, madre di Lino.

⁸²⁸ Un fedele lo racconta ad altri per spiegare la sacralità del luogo e la sua origine.

⁸²⁹ Cfr. fotografia n°192.

⁸³⁰ Quando nello stesso luogo, sulla linea del panorama arrivano alcuni ciclisti provenienti da Lugo, l'osservazione e la narrazione verso l'orizzonte, si rivolge alla ricerca della neve che ha imbiancato ieri. Dopo la fatica di raggiungere la sommità, hanno guadagnato il diritto ad una visione sinottica e panoramica, superiore a quella che detengono dalla propria casa, il premio della fatica appare quindi come un territorio geografico e meteorologico da osservare e contemplare. Cfr. fotografia n°191.

Simulacri di Natura

portatori di un canone condiviso che non si limita alla sfera del trascendente, ma afferisce alla condivisione dei luoghi come modalità di condivisione e trasmissione del vero. Come quando si schermisce perché alcuni gli hanno fatto notare come benedica solo la Romagna. Lui non rinnega nulla e se la cava dicendo che non è Papa e neanche Vescovo, e che quindi *“umilmente benedico solo la Romagna”*. Una benedizione che nonostante l’ironia mostrata, rappresenta proprio il momento culminante della processione e della festa tutta e che è in grado di assegnare uno spazio privilegiato proprio al luogo. Chi non ce la fa a camminare perché troppo anziano, è invitato a partecipare dalla chiesa, nella chiesa, all’evento. Tutti sono spinti a dare il loro contributo. Camminando, cantando, preparando il cibo, ricordando: il tutto appare un evento collettivo e partecipato. Apparentemente non diretto da una regia, privo di un programma rigido. Mentre dentro la chiesa un gruppo di fedeli intona dei canti per preparare la processione, ed il trasporto della statua, che esce portata a spalla dai fedeli e s’incammina lungo il sentiero per la cima mentre don Randi spiega:

“Benediremo la nostra terra, un gesto molto semplice, ma profondo, profondamente popolare, andiamo in cima al monte per la benedizione delle nostre case, delle nostre persone e della Romagna”

Come era già avvenuto durante il lunedì dell’Angelo, la statua dell’Assunta viene portata in processione attraverso il sentiero che conduce alla cima del monte⁸³¹. Lo spazio sonoro della festa, si trasforma in un tempo ed uno spazio altro, sacrale, attraverso cui si muove la processione. Tutti s’incamminano cantando un inno alla Madonna. Don Randi parla dell’unità tra ‘cielo e terra’ nel nome della comunità cristiana. Mentre si sale il sentiero, canti, silenzi e recite del rosario s’alternano, seguendo il ritmo stesso del sentiero: delle sue salite, e delle sue difficoltà. Una volta giunti sulla piccola cima tutti sostano stretti intorno alla statua, in un clima di condivisione in cui è la capacità stessa dello sguardo a permettere l’efficacia della benedizione:

“(...)guarda benigna la terra di Romagna tu conosci le vicende tristi e lieti del nostro passato, proteggi le case le famiglie le scuole le fabbriche i luoghi di ospitalità e ogni ambiente di vita e di lavoro, circonda del tuo amore i cittadini qui residenti e anche migrati da altre regioni fa che non si estingua nelle nuove generazioni la fede trasmessa dai padri.”⁸³²

Sulla cima rocciosa, aerea, i fedeli si stringono abbracciando con lo sguardo l’intero territorio, che si presenta alla loro visione come un vasto panorama circolare e li pone al tempo stesso al centro di questa sfera di relazione. Il loro esserci anticipa e fonde il loro sguardo, la loro consapevolezza dello spazio con quella che viene chiesta alla Madonna. Uno sguardo uranico che si fa pratica rituale e che mette in comunione il fedele tanto con i luoghi quanto con il nume tutelare:

“E la Madonna fa il suo giro, (la macchina a spalla viene fatta quindi girare su se stessa,)...un applauso alla Madonna...”

Una volta finita la liturgia, è sempre don Randi che attira l’attenzione di tutti i fedeli sul paesaggio⁸³³ e sulla natura. Un momento quello della benedizione in cui si diffonde una narrazione nella quale la natura osservata è un qualcosa di fortemente ancorato al progetto di redenzione cristiano, un qualcosa quindi che non ha valore in sé, ma solo in funzione delle relazioni con il mondo umano:

⁸³¹ Cfr. fotografia n°157-159,162.

⁸³² Cfr. fotografia n°164,168.

⁸³³ In questa occasione l’attenzione è per esempio posta sulla distruzione della bellezza a causa di una nuova iniziativa agrituristica che ha realizzato alcune piscine: *“ecco per chi è venuto la prima volta, un’altra opera è sorta, vedete le tre piscine...”*. Fa riferimento all’agriturismo Terre del Sole, che si configura come esperienza legate alla spiritualità in stile *New age* e orientale. Sebbene non venga espresso un giudizio diretto, sembra esserci nelle sue parole una condanna anche al modello del *turismo* promosso dal Parco, quale modalità di relazionarsi tra uomo e ambiente. In tutti i casi le sue parole stimolano i fedeli nel cercare di capire di cosa si tratti, mentre tra loro si confrontano sul territorio cercando di riconoscere il luogo ed i luoghi vicini e cercando di ricostruire i legami dei luoghi alle persone.

Simulacri di Natura

“Questa non è solo natura ma è la testimonianza del lavoro degli uomini...”

Ordine e armonia tra uomo e creato sotto lo sguardo di Dio sono parte integrante del suo messaggio, un qualcosa che si pone anche come risposta politica, alla visione *ecocentrica* dei luoghi, che lui percepisce come qualcosa d'imposto da parte del Parco, in grado di minare tanto la sua capacità d'agire nell'opera di ricostruzione della chiesa, quanto nella sua autorevolezza dottrinale, nell'educare ad un rapporto cristiano tra uomo e ambiente⁸³⁴. Anche durante la processione tenutasi nel lunedì di Pasqua, il panorama osservato è spiegato dai singoli ai singoli, e diventa motivo di scoperta continua. Quando salendo la processione incrocia alcuni escursionisti fermi a mangiare sullo stesso sentiero, i due gruppi si ignorano reciprocamente, mentre don Randi continua a spiegare e predicare sul valore sulla fede. Il suo affanno si sente nella voce, la fatica del salire; il sentiero ed il cammino entra così nella voce, nel sentire, la fatica diviene offerta alla divinità. Mentre la 'cima', la sommità, diventa luogo da cui osservare le nostre 'piccole' cose del mondo. Il salire diventa modo d'osservare e conoscere diversamente il mondo. Il monte diventa metafora e simbolo forte di cammino spirituale, di un elevarsi dal 'mondo' che è rappresentato dalla 'bassa' dal conformismo della pianura, della comodità. La pianura viene così ad incarnare una visione della contemporaneità come perdita, rischio e degenerazione. Mentre sulla cima alcuni alpini intonano un canto, la modesta 'cima' collinare, diventa *la montagna* a tutti gli effetti. Luogo in grado d'incardinare la comunità:

“Guarda benigno la terra di Romagna, tu conosci le vicende tristi e liete del nostro passato, le gioie le angosce del momento presente, i progetti e le speranze per l'avvenire. Non ci venga mai a mancare l'aiuto padre. Proteggi le case, le famiglie le scuole, le officine, i luoghi di ospitalità e d'assistenza, in ogni ambiente di vita e di lavoro. Circonda del tuo amore i cittadini qui residenti o immigrati in altre regioni. Fa che non si estingua nelle nuove generazioni la fede trasmessa dai padri, resti vivo e coerente il senso dell'onestà e della generosità, la concordia operosa, l'attenzione ai piccoli agli anziani ai sofferenti, la cultura verso l'umanità che in ogni parte del mondo, lotta e spera per un avvenire di giustizia e di pace. Intercedono per noi la vergine Maria immacolata di Monte Mauro, e tutti i testimoni del vangelo i cui nomi sono nel libro della vita, risplende il tuo volto padre sulle comunità di fede e sulla società civile. La tua benedizione c'accompagna nel cammino del tempo verso la patria futura. Amen. Per intercessione della beata vergine Maria immacolata benedici questa nostra terra di Romagna (...) la Madonna adesso fa un giro su se stessa...”

Nelle sue parole prende corpo un legame nuovo, organico tra lo spazio della visione e quello della comunità, la benedizione getta un ponte tra passato e futuro, riconnettendo le relazioni tra umani e non umani, mentre genera al tempo stesso un nuovo centro sacrale ed un nuovo *demos* custode del centro stesso. Un legame in grado di lasciare tracce in uno spazio quale quello del gesso, percepito come accogliente e plastico, come nel caso dei sentieri scavati e riscavati nel passato per permettere la processione, ma anche nelle tracce lasciate nel presente nella grotta⁸³⁵ ma

⁸³⁴ Nel solco di questa contrapposizione, è da notare come oltre alle questioni di carattere amministrativo, sia la stessa presenza della comunità tanto come elemento culturale che culturale ad essere totalmente rimossa nei documenti dell'area protetta. Anche nella recente bozza del nuovo Piano del Parco in discussione mentre scrivo, l'area di Monte Mauro e della Chiesa non viene minimamente considerata come spazio di eventi e fenomeni rituali. Nelle indicazioni degli atti contenute nella stessa bozza, della chiesa è ricordato solo il valore architettonico, mentre si mette in guardia e si rammenta di controllare attentamente gli episodi di abusivismo che la coinvolgono. Nella stessa zona, anche i resti del capanno costruito sulla cima della montagna, non meritano nessuna citazione, mentre si prescrive la loro demolizione. Nell'intero Piano, l'unico documento orale degno di menzione e di cui si chiede la protezione e tutela, appare essere la versione formalizzata della leggenda della grotta del re Tiberio, nella sua versione più completa, in linea anche con numerose versioni scritte. Di cui si raccomanda *la diffusione e conservazione nella memoria (?) degli abitanti*.

⁸³⁵ Dal diario di campo, 25.3.2012 camminando a piedi con Roberta, lungo il crinale dei gessi da Borgo Rivola a Monte Mauro: *“Nei pressi di Cà Faggia incontriamo una ventina d'escursionisti, probabilmente CAI, della bassa, venivano dal parcheggio di Monte Mauro, Ghetti, e li tornavano, parlano del più e del meno, lavoro, casa; quando passiamo al capanno della Tesa, troviamo Armando e Rita di Riolo. Sono tra i 24 soci che molti anni fa hanno comprato e mantengono vivo questo luogo. Hanno preparato da mangiare per il figlio, Paolo, cappellano a CastelBolognese, Adesso lui è andato con dieci ragazzi dell'azione cattolica, a dire messa nella grotta della Madonna. Ci fermiamo a bere e ci racconta il suo rapporto stretto con questo luogo. Fatto di ricordi di Don Giovannino, della gara di corsa da Riolo a Monte Mauro, e di come i fratelli Cavara abbiano cercato e comprato questo posto, i 27 ettari della Tesa. Delle grandi mangiate fatte e delle notti passate a dormire sull'amaca. Ci 'mostrano' il paesaggio che spazia dall'appennino, dove riconosce tutte le cime, la panchina al sola <meglio che al mare d'estate, che ti fai nero in mezz'ora!> (...) Quando arriviamo alla grotta effettivamente Don Paolo sta dicendo messa con una decina di ragazzi. Torneranno poi a piedi a Villa Vezzano, attraverso i calanchi. Sono venuti per prepararsi alla Pasqua. L'insieme di azioni luoghi e persone sembra intrecciare insieme i movimenti e le associazioni della bassa con il luogo e la memoria dei vecchi residenti. Non è ne locale ne globale. Semplicemente E' e s'inscrive incarnandosi nello spazio”*

Simulacri di Natura

anche sul monte, come nel caso della piccola edicola scavata nella roccia. Don M. la mostra ai fedeli e viene dagli stessi fotografato accanto a questo piccolo spazio della memoria: una Madonnina incastonata nella roccia, circondata da un piccolo giardino di piante grasse, fatta per devozione da Lucio Cavara⁸³⁶: *“quello che si prese una grande paura...”* recita sibillino don M., senza aggiungere altro. Mentre la bellezza estetica dei luoghi viene esaltata, come testimonianza del rapporto cristiano dell'uomo con la natura e con Dio, allo stesso tempo per molti il tempo della processione, l'atto del camminare, è stata occasione per rinnovare una comunione 'mistica' con la terra intesa come 'genealogia' luoghi da cui si viene, luoghi che si sono abbandonati. Una mistica immanente legata all'emigrazione, ancora in grado di tracciare, immaginare e mostrare il proprio legame con i luoghi come manifestazione delle proprie radici, che si affianca alla mistica trascendente di chi si sente troppo sradicato o non trova modo di tracciare un legame con i luoghi, e per i quali non è possibile immaginare e narrare un legame che non sia scelta personale. Una scelta attraverso la quale i luoghi si caricano di ulteriore valore trascendentale come sguardo in grado di legare. Lungo la strada incontro i cugini di Nino che vivono a Castelbolognese, ormai anziani, sono originari di Casola, dove hanno vissuto da giovani. Mi raccontano delle camminate che fanno sul crinale, e fanno sfoggio del territorio conosciuto e frequentato, un modo per dominare e non dimenticare il paesaggio ed i luoghi ormai abbandonati. Quando incontro S. di Riolo l'anziano con cui ho fatto il *Pellegrinaggio delle luci*, nelle sue parole il legame tra pratiche e senso dei luoghi si manifesta come un processo continuo, dove conservare le tradizioni si manifesta come un poter fare *“bisogna conservare le tradizioni”*⁸³⁷ mi dice, *“non è facile ma dobbiamo farlo”* Una tradizione in cui trovano posto elementi apparentemente eterogenei: una tradizione mobile e diasporica, dove trova spazio l'orchestrina di Vincenzo il cantante degli avanzi di Balera⁸³⁸, con il suo repertorio eterogeneo di canzoni attinte tanto dal folklore romagnolo legato a Casadei, quanto dai successi nazionali del secondo dopoguerra⁸³⁹: uno spazio performativo che però non rinuncia ai tratti del vecchio cantastorie, e intreccia la musica nazionale con le *zirudele* di Domenico. Con Domenico gli elementi che potrebbe apparire come manifestazioni del moderno o dell'antico si fondono nella recita della *zirudella* sul suo pellegrinaggio oltre cortina, nella Jugoslavia, alla ricerca del miracolo⁸⁴⁰. Il componimento si pone come fondazione stessa del suo nuovo e personale rapporto con il divino, ma costruisce anche una visione ed una narrazione collettiva riguardo a specifici luoghi. Parla dell'incontro con il sacro, dell'atto di dolore di penitenza offerta al divino, alla Madonna. Nell'incontro con la veggente, del sacro che fiorisce nell'incontro con la gran fabbrica con il monte Krizevak, il monte del dolore. Dopo la poesia, lo stesso con gli altri fedeli, intonano numerosi canti goliardici, legati all'idea della Romagna tipica, all'epica degli scariolanti legati alle antiche bonifiche. Elementi che s'incarnano in micro-narrazioni legate al luogo, ma

⁸³⁶ Cfr. fotografia n°167.

⁸³⁷ Il 13 maggio 2013, in occasione del mese mariano, all'appuntamento del gruppo di preghiera, si è aggiunta la presenza del gruppo dei *maggioli* di Casola Valsenio. Il gruppo, rinato alcuni anni fa come rievocazione della tradizione storica, sebbene composto principalmente da persone anziane in pensione, è presente in modo attivo in molti degli eventi sociali e festivi della zona. Invitato all'evento religioso, si è quindi recato a cantare proprio sulla cima del monte riprendendo e citando di fatto la pratica ricordata storicamente del Cantar Maggio a Monte Mauro. Questa pratica, presentata e citata come arcaica e lontana nelle narrazioni messe in campo del Parco, attraverso le memorie e le foto storiche, appare invece qualcosa di vivo, ripresa nel presente come un progetto identitario del contemporaneo, così come il pellegrinaggio alla chiesa e le feste organizzate. L'evento, a cui non ho assistito direttamente, è mi stato raccontato, come particolarmente partecipato. Mentre i maggioli hanno cantato per la messa, prima e dopo, poi il gruppo di preghiera ha invece continuato in modo autonomo con le litanie. Chi vi ha partecipato riconosce una certa frequentazione: *“poi ci sono quelli di Riolo, loro lo frequentano... perché è loro...”* Frequentarlo equivale a possederlo, nonostante sia nel territorio di Brisighella, l'appartenenza alla diocesi di Imola e quindi di Riolo, permette di pensarlo e viverlo proprio in relazione alla unità parrocchiale creatasi e definitasi con il nome *‘le terre di monte mauro’*. Una sorta di riscoperta quindi di quello che era considerato un valore tradizionale, inserito nella nuova cadenza rituale a sua volta nel *tradizionale* mese mariano. Le stesse pratiche, nelle narrazioni ambientaliste, usate come simboli e testimonianze di una cesura netta, e di una componente umana ormai scomparsa, divengono nuova tensione progettuale con i luoghi.

⁸³⁸ Dal diario di campo: *“Sulla cima del monte suona la campana, la gente si assiepa sul panorama, osserva discute, di famiglie e case, l'orchestrina si presenta compreso il cantante Vincenzo Albonetti, detto il bello, ed invita tutti a richiedere canzoni vecchie e nuove, a cantarle insieme, quindi a partecipare attivamente, mettendosi in gioco. L'evento si costruisce insieme, collettivamente. Intanto nella chiesa alcuni si cominciano a radunare e cantano, mentre nello stesso momento fuori continuano al ritmi di vecchi classici romagnoli. La navetta fa la spola dai parcheggi e da Zattaglia per portare su più gente possibile. Vecchi abitanti di monte mauro, vecchi abitanti di Zattaglia, ma anche nuovi frequentatori della bassa, amici di don randi. ‘solo a monte mauro, la migliore orchestra vi offrirà un altro walzer (...) mentre la Madonna sale al monte e darà la benedizione alla Romagna, qualcheduno si unisce a noi diremo in chiesa un rosario... poi dopo ci sarà con Fede e la collaborazione di altre signore la piè fritta, la pizza fritta...”*

⁸³⁹ Cfr. fotografia n°183,184.

⁸⁴⁰ Cfr. fotografia n°179.

Simulacri di Natura

anche brevi canzoni religiose, modulate sul locale, sui personaggi dell'impresa, della ricostruzione, che entrano come attori del presente, capaci di ricreare questo spazio, in cui la compartecipazione della Madonna e del luogo, genera come nelle parole di una delle canzoni, *'un filo diretto col paradiso'*. Da Monte Mauro a Medjugorje, i due luoghi appaiono fusi nell'ombra e nella testimonianza della tradizione, diventando quasi un tutto unico. Sull'altro lato del piazzale, quasi a contendere la scena, don R. e M. mostrano in ostensione il libro dei ricostruttori, la quasi reliquia, il testimone del tempo e degli uomini che vi agiscono⁸⁴¹. Il libro che contiene il *meraviglioso* che s'inscrive nella storia ufficiale del luogo. Le feste sono infatti l'occasione per M. di mettere in mostra il *Libro dei ricostruttori*, una sorta di reliquia, uno spazio dove inscrivere la propria personale relazione con la Pieve e Monte Mauro come luogo. Un libro che lei custodisce, un oggetto d'arte, per lei maestra d'arte, fatto miniare apposta da una monaca di clausura di Imola, che appare quasi depositario di una nuova leggenda aurea che si va facendo. Un libro di fondazione e testimonianza in grado di trasformare i singoli fedeli in esempi significanti, aggregandoli in una identità collettiva del luogo. Grande, all'apparenza così anti moderno nel suo essere in *folio*, rilegato in pelle, con le bordature in oro e le miniature dipinte a mano, il libro contiene innumerevoli storie di fondazione nel rapporto personale e collettivo con il luogo. Non è mostrato quanto messo in ostensione: sul tavolo, con lei che lo detiene e lo controlla; le pagine, pensate per sfidare i secoli, come se già avessero in sé quell'aurea sospesa tra tempo ed epifania, sono sfogliate da lei e fotografate dai fedeli⁸⁴². La sua idea di Monte Mauro e delle Pieve è che sia una sorta d'avamposto dello spirito. Uno spazio dove vi si avverte una spiritualità particolare, un posto che dovrà diventare un monastero, con monaci, un eremo, un faro di spiritualità. Per spiegarmi questa particolarità, mi cita San. Pier Damiani⁸⁴³, la presunta spola che il santo faceva tra qui e l'eremo di Gamogna, parla della Pieve come della chiesa più antica, di una spiritualità mai interrotta, della gente che dai paesi è sempre salita, che anche la processione alla cima è in realtà un eco di qualcosa di più antico. Anche il libro per lei vuole essere una sorta di richiamo all'antico uso dei manoscritti, con riferimento alla fondazione delle chiese, come atto collettivo, nella sua testimonianza è un continuo rifarsi al passato, ad un passato spirituale, da contrapporre ad un presente visto come negativo, tanto da ripetere spesso che "c'è bisogno di preghiere" come di un qualcosa di fisico, in grado di agire e spargersi sul reale proprio partendo da questo luogo. Nella sala, dedicata a padre Pio, ormai santo, spiccano i molti quadri dipinti da A., il marito, pittore già famoso, a cui ora è delegata la rappresentazione del sacro. I quadri sono in vendita, come recita un cartello, il ricavato destinato ai lavori di ristrutturazione dell'eremo. *'Sancta Maria Sideribus recepita in Tiberiaco'* Recita invece il grande cartiglio nella prima pagina del libro. Al tempo stesso dedicazione della Pieve, rimando alla memoria del luogo, ma anche legame nel presente con Ravenna e la Romagna, come ricorda una scena di stile bizantino nella quale una piccola pieve è presentata da Tiberio II e dalla sua corte raffigurati. Il tutto rimanda al passato dell'Esarcato e allo stile dei mosaici e dei monaci⁸⁴⁴. Nel libro si può leggere l'atto d'affidamento della Comunità Parrocchiale di Voltana Chiesanuova, piccola frazione d'Imola, centro di questo movimento in quanto parrocchia attuale di Don M., ma anche le singole storie, che hanno conquistato il 'diritto' d'essere immortalate anche in rapporto al loro apporto all'opera di ricostruzione:

"Per la nostra famiglia monte Mauro ha sempre avuto un significato del tutto particolare, che va ben oltre la sua indubbia bellezza"

Federica scrive a proposito del rapporto che ebbe suo padre Bruno, con Monte Mauro, mentre scrive *'un luogo dove si confondono leggende e realtà'* è lei stessa a giocare con quest'idea

⁸⁴¹ Il libro s'inscrive in un processo di donazione e finanziamento dell'opera di ricostruzione. I fedeli ricevono infatti il diritto d'inscrivere le proprie storie nello stesso a fronte di una donazione minima di 516 euro, così come il ricordo del proprio nome iscritto nelle foglie dell'albero o anche nella dedicazione di una delle celle eremitiche in costruzione a fronte di una donazione più consistente.

⁸⁴² Cfr. fotografia n°178,181.

⁸⁴³ Vescovo e teologo vissuto nell'11° secolo, nato a Ravenna e morto a Faenza.

⁸⁴⁴ Atto di fondazione e affidamento, che gioca con la presunta antichità della Pieve, che si vuole fondata proprio dall'imperatore bizantino Tiberio II, devoto alla Madonna, e difensore dell'ortodossia religiosa della Romania percepita come embrione storico, sociale e culturale dell'attuale Romagna.

Simulacri di Natura

di un luogo di sogno, sospeso, uno spazio altro, sopra la bassa, sopra le nuvole, mentre racconta del perché per la sua famiglia è un luogo familiare:

“Mio padre, ragazzino, era sfollato da Faenza, a Monte Spada di Zattaglia, con la sua numerosa famiglia”

è così per passare il tempo questo ragazzo prende l’abitudine a salire alla chiesa, e lì che il padre, racconta di sentire, raccoglimento, presenza di Dio, sente d’essere più ‘vicino’

“Quando mio padre divenne padre, incominciò a raccontare a noi bambini le gesta eroiche di Maghinardo Pagani, di Re Tiberio e del vecchio Barbarossa. Racconti leggendari, che lui coloriva con le sue doti d’incantatore, che ci trasportavano in un mondo lontano e magico, che ci faceva attendere con impazienza ogni gita a Monte Mauro. Altre volte ci raccontava le gesta ben più terrene di lui e del suo amico Marcello, quando da ragazzi costruirono la baita di monte Mauro, che oggi è un rudere fuso con la roccia stessa. Quello era il suo rifugio, in cui vivevano in bilico, tra i loro percorsi interiori, le loro tensioni letterarie, ed il loro essere semplicemente ragazzi, un po’ mascalzoni e impenitenti.”

Un legame con i luoghi che attraversa il tempo e le generazioni, che si fa promessa di continuità:

“Mio padre prima di lasciarci ci ha fatto un dono preciso, ci ha detto, che quando avevamo bisogno di lui, lo potevamo trovare vicino al ripiano posto davanti alla chiesetta di Monte Mauro, ed è lì, esattamente lì che io, la mamma, Enrico ed ora mio figlio e gli altri bimbi che verranno, lo cerchiamo; scrutando attentamente quella natura severa che ad ogni stagione rinasce, camminando nell’erba dura della montagna arida, salendo tra la nebbia aggrappata ai cespugli il sentiero ripido che conduce alla cima...”⁸⁴⁵

Monte Mauro quindi come luogo metafisico; spazio per sperimentare, costruire, immaginare. Spazio percepito ormai vuoto, da ricostruire con la propria presenza, le proprie narrazioni, assemblate con i pezzi ed i brandelli di una società che sta migrando e sta lasciando il luogo. Suo padre è stato amico del medico di Villa Vezzano che aveva eletto proprio la cima del monte a suo personale *buon ritiro*, costruendo il rifugio, che loro stessi chiamavano *il cenacolo*⁸⁴⁶. Un posto dove con altri amici costruivano e raccontavano storie, che lei stessa torna a raccontare proprio mentre la processione scende fermandosi con alcuni fedeli a narrare la storia dei *ruderi* che testimoniano il suo legame con il luogo. C’è la testimonianza di una parente di un religioso, Don Francesco de Santis, di Faenza, che racconta la lunga vocazione del parente nell’Italia del dopoguerra, in particolare rispetto all’apostolato contro ateismo e marxismo nella Romagna dell’epoca. Anche il vescovo di Imola Tommaso Ghirelli, iscrive se stesso nel libro, attraverso il ricordo della memoria di un sacerdote:

“Don Pietro Ferri, il quale era originario di questa parrocchia, poi la sua famiglia si trasferì a Zattaglia ed egli da agricoltore divenne cavapietre. A 26 anni entrò in seminario. Morì mentre era parroco a Sarna ed incaricato diocesano della pastorale del lavoro. Dal 1960 quando divenni suo compagno di seminario, gli fui affezionato amico, condividendone gli ideali di apostolato nel difficile mondo del lavoro”

Il luogo diventa simbolo e spazio di ‘salvezza’ e continuità per le generazioni, nei ricordi di chi vi ha trovato rifugio durante la guerra. Ancora la guerra ritorna, come uno spartiacque potente, qualcosa che ha rimescolato i destini e i luoghi a cui si è legati, creando allo stesso tempo nuovo ed inaspettati legami:

“In memoria dei fratelli Giacinto Arcangelo e Edoardo, per riconoscenza dell’ospitalità concessa in questa chiesa nel periodo settembre-dicembre 1943, dal parroco Don Elviro Guidani, parroco a Pozzo e celebrante a Monte Mauro per sede vacante, per sfuggire ai rastrellamenti dei nazifascismi in quel delicato momento

⁸⁴⁵ Testimonianza di F. C., contenuta nel *Libro dei Ricostruttori*.

⁸⁴⁶ Cfr. G. Toni, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Tip. Valgimigli, Faenza, 2001.

Simulacri di Natura

*storico della nostra patria: i fratelli e le sorelle Corelli Grappadelli e tutti i famigliari*⁸⁴⁷

Un luogo *remoto* porto franco, spazio altro dove nascondersi dal *mondo*, luogo che celebra con la sua presenza la continuità, l'axis delle generazioni, anche se queste ormai si sono sparse lontane. Il luogo diventa il centro sacrale del proprio esistere oggi al mondo. Da spazio locale si erge a faro allo stesso tempo spirituale e materiale, riferimento per la propria e l'altrui esistenza. Un luogo in grado di *salvare* e redimere. La montagna che si erge solitaria, sopra la pianura, diviene luogo e simbolo dell'ideale stesso cristiano e non solo che immagina d'essere *nel mondo ma non del mondo* come forma di missione ed identità:

“Eremo di Monte Mauro Beata Vergine Assunta in Tiberiaco. Don M. assieme a degli amici e collaboratori ha creduto a questa opera. La chiesa e il campanile erano già fatti; nelle mie possibilità mi sono aggiunto a questi amici nella costruzione della casa di contemplazione. Ora parlandone insieme alla mia famiglia, facciamo anche noi la nostra offerta. Ringraziamo la Madonna.”⁸⁴⁸

L'unione tra famiglia, tra generazioni, in memoria dei genitori, percorre queste dediche e memorie, traccia un filo rosso e (ri)pone in questo luogo la propria *continuità*, come un axis che lega e che impedisce di perdersi nelle cose del mondo, trasformando il luogo in uno spazio protetto di continuità e solidità. Chi vi capita per caso, sembra rimanere coinvolto in questo luogo inaspettato tanto diverso dall'esperienza quotidiana anche del sacro. La sua alterità lo spinge a riporre fiducia in questo spazio, i suoi caratteri 'altri' sembrano porsi garanti della sua solidità; la sua rinascita 'spirituale e materiale' quasi promessa di resurrezione e continuità, il luogo, la missione di ricostruirlo diviene una promessa di redenzione, rinascita e senso. Il messaggio materializzato nell'opera, è che nulla si perde, che la 'morte' è passaggio, il luogo da cimitero 'parrocchiale' diviene santuario di rinascita in cui affidarsi. Il libro un testimone quasi magico in cui iscriversi come nel 'libro dei giusti' conquistandosi il diritto alla memoria attraverso l'opera. Alla luce della dottrina della *comunione dei santi*, il luogo diventa uno spazio dove vivi e defunti, umani e non umani, creati e in-creati, dialogano, permettendo l'emergere di un flusso di sacralità e benedizioni, che circolano e s'incarnano nello spazio della montagna, polarizzandolo come un luogo in grado di simboleggiare la pienezza dei tempi e della *communitas*. Ci sono i *Nannini* che offrono i materiali, tutta la pietra serena e i marmi, scoprendo per caso questi lavori di ricostruzione nel 1999 e dedicano l'offerta ai loro defunti. In un continuo rincorrersi tra memoria del passato e proiezione nel futuro. Antenati, progenitori, capostipiti di infiniti nipoti e pronipoti: Monte Mauro diviene il luogo del ricordo, una sorta di *meta_cimitero*, un memoriale non territoriale, lontano dall'appartenenza alla propria parrocchia, uno spazio a cui si può appartenere per proprio atto di 'fede' e scelta. I defunti ricordati qui non hanno avuto legami tra loro in vita, sono i loro discendenti, amici a creare questi legami nel momento in cui decidono di ricordarli qui. Una comunità che quindi trascende spazio e tempo.

Nelle dediche si ricordano le famiglie e i 'valori' trasmessi, e attraverso i propri defunti si chiede protezione:

“Ai miei genitori G. G. e C. M. Ricordarli in questo meraviglioso scenario naturale di Monte Mauro, che è stato testimone di momenti belli della loro vita, è per me una gioia e un modo per dirgli grazie dell'educazione cristiana che mi hanno dato anche con l'esempio della loro vita. A. G.”

“(...)desidero che tutti noi, componenti della famiglia, abbiamo il coraggio la volontà la forza d'andare controcorrente in questo mondo dove si guarda solo al piacere al lusso, trascurando i valori cristiani e umani.... Antonio ceroni

Tra le pagine sono immortalate scene, bozzetti, ispirati all'opera della ricostruzione,

⁸⁴⁷ Testimonianza di Gianfranco Corelli Grappadelli di San Donà di Piave, contenuta nel *Libro dei Ricostruttori*.

⁸⁴⁸ Testimonianza anonima.

mentre il paesaggio della montagna diventa simbolo dei Santuari Mariani Europei, quell'Europa Cristiana che si vorrebbe dedicata al Sacro Cuore di Maria. Ma anche un matrimonio che trova in questo spazio l'immagine a cui dedicare la sua promessa d'eternità. Una promessa che superi e vado oltre 'finché morte non ci separi':

“All’abbraccio del tuo amore affidiamo o Maria, questa famiglia che sta per nascere, custodiscila per l’eternità. Gli sposi Erica e Gianfranco”.

Ma nel libro sono anche immortalati il ricordo e la memoria di singole persone, morte giovani: persone raccontate come buone, positive, capaci con poco di *rendere il mondo un posto migliore*, micronarrazioni, d'eventi quotidiani, che prendono posto in un pantheon sfaccettato e molteplice. Dove non è tanto l'ortodossia religiosa a trasudare, quanto, una sorta di religiosità personale, un movimento di ricerca, una spinta verso il 'trascendente' o l'extra-ordinario, nelle cui traiettorie, le persone hanno incontrato questo luogo. Viene celebrata una sorta di ricerca, di essere 'contro' la massa, la banalità del quotidiano, viene celebrata la propria, a volte invisibile, differenza, ed eccezionalità. Da questo balcone, alto sopra, la pianura sterminata che si estende fino all'orizzonte, una comunità si sente tale per il fatto di essere qui, d'esserci arrivata, d'aver scoperto e intrapreso questo viaggio, che gli permette di prendere coscienza allo stesso tempo del luogo da dove proviene e della comunità nuova a cui si sente d'appartenere. L'infinite profondità della storia geologica che definisce ufficialmente il luogo come patrimonio, la sua unicità e alterità, conferisce allo stesso una capacità epifanica. Una sacralità che intreccia scambi continui tra una religiosità laica ed ecocentrica ed una rivelata ed antropocentrica. Il luogo si costruisce come una sorta di mitema, di archetipo, essenzializzato. Il luogo, ispira immutabilità, eternità: la montagna, la sua forza è quella dell'eternità. Uguale a se stessa, circondata da uno spazio che muta, forma orizzonte e vocazione, lei resta fedele, dedicata al sacro, dalla notte dei tempi, spazio epifanico, axis mundi, e motore immobile, diventa naturalmente uno spazio di ricreazione per lo spirito. L'eremo attraverso cui uscire momentaneamente dal mondo. Una 'natura' quindi, ma d'ordine eminentemente spirituale, che s'avvale di quella fisica', naturalistica, solo come simulacro, per simboleggiare il suo carattere edenico, ma in qualità d'allegoria, come rappresentato nell'altare dei ricostruttori. Nuovo *Paradeisos*, appare circondato d'animali e piante, e abitato da uomini che vogliono recuperare il peccato e la caduta. Luogo sospeso tra terra e cielo, compartecipe del mistero ctonio e della sua potenza, attraverso la sacralizzazione della grotta, la Pieve si pone come meta umana terrena, a metà strada in questo percorso d'ascesi tra le profondità della terra e le altezze della cima da dove lo sguardo abbraccia terra e cielo in una promessa che è allo stesso tempo necessità⁸⁴⁹.

3.2.6 Pratiche e luoghi lungo i sentieri della fede

La rinascita della Pieve ha portato nell'atto stesso della ricostruzione, come già detto nei precedenti paragrafi, alla creazione di nuove modalità di partecipazione alla sfera del sacro. Una religiosità capace di annodare suggestioni e riferimenti altri. Una serie di pratiche che creano e permettono l'emergere di nuovi luoghi significanti. L'affermarsi degli appuntamenti di preghiera, legati alla data del 13 di ogni mese, si configura in questo senso come un dispositivo potente, in grado di far vivere, pur nella sua apparente semplicità, la Pieve e Monte Mauro, come una nuova entità sacrale.

⁸⁴⁹ Dal diario di campo 4.12.2011. Ore 11,00 cima di Monte Mauro presso la chiesa: *“Sotto nella valle è tutta nebbia, mentre qui c'è il sole, una bella differenza. Lungo la strada incontro qualche ciclista solitario, si salutano tra loro, si riconoscono tra simili. Chi viene su in macchina e d'altro tipo. Loro salgono attirati dall'impresa, quando sono in cima si fermano a contemplare il panorama per un attimo di doveroso godimento estetico e poi nuovamente in bici. Dalla cima scendono a piedi due persone, discutono d'inferno e paradiso, del vederli e della loro rappresentazione (sarà stato il panorama?) poi uno dei due afferma di credere nella visione teologica e non certo in quella dantesca, ma sente il bisogno di citare Dante e la sua presenza: <(…) ha composta qua, si certo è passato da Zattaglia!> Monte Mauro entra nei miti d'oggi? Da locale a regionale, diviene sede di una visione grande?”*

Simulacri di Natura

La continuità dell'evento, fusa con la sua estraneità al contesto quotidiano, fanno dell'appuntamento un qualcosa di potente. L'appuntamento notturno, costruisce lo spazio stesso della montagna come esterno al quotidiano, uno spazio privilegiato del numinoso a cui tornare. Un processo rituale di continua ricognizione dei confini tanto del luogo quanto del gruppo che lo frequenta. Un qualcosa che, sebbene si sia imposto come elemento di novità, ha generato una turbolenza in grado di agire sul *paesaggio naturale* come insieme di relazioni e campi di forze. Ha nevicato molto quando decido di salire per partecipare ad una delle serate del gruppo di preghiera. Siamo in febbraio⁸⁵⁰, non ho telefonato a don Randi, non sono neanche sicuro ci sia qualcuno, eppure mentre guido m'accorgo di pensare come quest'appuntamento sia diventato un riferimento, un qualcosa parte del *paesaggio* come processo. Nevica appena, c'è nebbia, mentre mi avvicino mi scopro a cercare la luce sul monte che m'indichi la presenza di qualcuno. Non si vede nulla, eppure quest'appuntamento nel tempo e nello spazio sembra ormai aver marcato il reale. Non c'è bisogno di verificare, è ormai un elemento 'naturale' una regola, una relazione che lega luoghi persone ed entità non umane. E' questa evidenza, certezza, fede, che dà il segno e la misura di un qualcosa che è entrato nel territorio. C'è neve sulla strada, arrivo in cima, le luci della chiesa si stagliano nella notte nel cielo nuvoloso. A piedi, sotto la nevicata, in questa immagine vaporosa sospesa sulla cima del monte, il luogo manifesta tutta la sua potenza. Da questo insieme di relazioni, tra cose, persone e luoghi, emerge un'immagine eterea e trascendentale. Qualcosa in cui non è possibile separare immaginazione da percezione. Sebbene sia immagine, che si staglia nella mente 'quasi apparizione' un frammento di Tibet sospeso sulla Romagna eppure appare reale. Nella sua capacità di muovere persone e creare tempi e pratiche, manifesta la sua *agency*. Dentro, nella cucina, intento a scaldarsi in attesa di cominciare, il gruppo non è numeroso come l'ultima volta, eppure proprio le condizioni, la scelta di esserci contribuisce a rafforzare la scelta di chi è presente. Essere venuti quassù con questo tempo è già motivo d'orgoglio 'evento' per chi c'è, nonché occasione per diffondere e rinnovare le relazioni che legano le persone al luogo. Una signora ha portato alcuni amici, per la prima volta, altri vengono annunciati, visti sulla strada, salire a piedi, mentre fuori intanto a ripreso a nevicare forte. Tra chi non ha mai partecipato al gruppo due signori raccontano di ricordare la chiesa prima del restauro:

"Sono di Zattaglia, vivevo vicino al Bar... lei da quanto tempo è parroco qui?"

È un signore anziano che vorrebbe riconnettere il ricordo lontano di quando viveva qui vicino. La parrocchia di Monte Mauro, l'ultimo parroco, di cui non ricorda il nome, e crede che la chiesa sia rinata come Parrocchia tradizionale; gli altri che sanno la differenza, non spiegano, sono un po' vaghi. La memoria ed il ricordo giocano contro il presente. Poi Randi spiega rapidamente la 'storia':

"si prima era tutto distrutto... quelli di Zattaglia venivano su per fare delle feste, poi nel 1995 mi è stata affidata.. allora poi..."

Chi non ha partecipato, chi non è presente in questa narrazione, cerca di legare l'opera, la rinascita a qualcosa del paese, a Zattaglia, cercando di connetterla con la propria personale presenza:

"C'era il fratello di... (...) C'era don Anselmo, che mi diede 8 milioni, raccolti durante le feste... poi F. è venuto dopo.."

Ci tiene a precisare don M., quasi a voler distillare la pratica dalla memoria di F. che per un momento appare ingombrante.

"Noi sono 12 anni che veniamo qui tutti i 13 del mese...dal 1999... anzi sono 14 anni..."

⁸⁵⁰ 13.2.2013 Mercoledì delle ceneri_ore 19.30 Monte Mauro.

Simulacri di Natura

“noi sono due anni...”

Risponde una signora. Ciò che potrebbe apparire atto intimo e trascendente, si presenta invece composto anche come una graduatoria di fedeltà; una continuità che permette di acquisire valore, quasi si trattasse della partecipazione ad una serie di appuntamenti o gare sportive. Poter vantare una lunga storia ‘assidua’ frequenza, è motivo di vanto per se stessi, e sul gruppo, spesso diverso ed eterogeneo che si presenta, spesso fatto anche da persone ‘capitate per caso’ per sentito dire, che non sanno come comportarsi non sanno prassi e regole di questo gruppo di preghiera. Eppure le frequenza, ha un atto di fondazione, anzi di rifondazione. Ciò che c’era prima ha un importanza relativa, ciò che viene narrato è l’impresa epica del ricostruire:

“Nel 1999 abbiamo recuperato il campanile, poi nel 2001 iniziato il progetto... poi nel 2002...”

La scansione del tempo segue l’impresa, il lavoro e le donazioni di chi c’era:

“Ho segnato tutto, tutti i soldi che sono passati oltre un miliardo... per non parlare del lavoro gratuito offerto...”

Nella suo agire connettendo fili e tracce, don Randi assembla in modo creativo oggetti e frammenti del passato, rendendo possibile l’emergere di un processo in grado di materializzare un nuova tradizione. Su una parete è esposto un grande pezzo di battitore *e’batdor*⁸⁵¹. Don Randi mi spiega che l’ha recuperato, in una casa, dove lo stavano bruciando:

“Gli dissi, questo me lo porto via! Lo voglio mettere in chiesa, su una parete, da qualche parte, insieme ad altri oggetti, sta bene, mi piacciono queste cose (...) qui a Monte Mauro sono tutte cose recuperate, è tutto recuperato... siamo tutti un po’ recuperati”

L’estetica del recuperare, della continuità, d’essere eredi di qualcosa convive con questo sentimento di rifondazione che sgancia il luogo dalle ‘angustie’ dell’idea del locale. La serata di preghiera sarà dedicata alla lettura dei misteri e delle litanie, per rinnovare l’affidamento alla Madonna, un tratto forte della religiosità legata ai culti mariani contemporanei ed in particolare ai gruppi legati alle apparizioni di Medjugorje. Eppure questi elementi apparentemente così omogenei e *globali*, nell’atto stesso della pratica che li evoca in modo quasi adoristico, annodano e tessono relazioni locali⁸⁵². Si parla di cammino, di pellegrinaggio come metafora e immagine della vita e del suo fine, che ci accomuna, in questo anche l’essere venuti qui la sera si pone come esperienza spirituale che avvicina. Via crucis, cammino, pellegrinaggio, questi corpi in cammino attraverso i luoghi diventano segno di spiritualità. Così come la mortificazione del corpo, che partendo dall’idea di digiuno, si estende a quello di mortificazione tramite freddo o altro. Il corpo che s’offre e soffre il suo *limite*, diviene così modo per ricordarsi e concentrarsi sulla verità su un assoluto che s’incarna e rimane invischiato materialmente nelle pratiche e nei luoghi che come feticci o forse *fatticci*, si vanno caricando della potenza del numinoso e del non umano⁸⁵³.

Ma è nella nascita dei pellegrinaggi legati alle date del 13, che legano il luogo con i paesi, che la Pieve si fa Santuario, riuscendo a trasfigurare lo spazio quotidiano ed i luoghi dell’abbandono in un nuovo spazio sacrale. L’utilizzo delle strade e dei sentieri, contende all’escursionismo l’azione del percorrere ed immergersi nella *natura* in modo ludico come unica modalità del contemporaneo.

⁸⁵¹ Attrezzo agricolo usato fino alla fine del XIX° secolo e in alcune aree nella prima parte del XX° per sgranare le spighe del grano e dei cereali.

⁸⁵² Dal diario di campo: *“Nella stanza prendiamo posto attorno alle pareti, siamo oltre 25 persone, molti si capisce che sono ‘nuovi’ non sono mai venuti; oggi inizierebbe la quaresima, si parla di digiuno, anche se qualcuno ha portato un po’ di vino e ciambella. Le sensibilità sono diverse, anche se il clima appare rilassato. Delle dimissioni del Papa non si parla, anzi l’impressione è che abbia lasciato in D. M. un certo sconforto. Poi decide che la preghiera e la lettura dei misteri sarà dedicata proprio al Papa. Litanie e preghiere si susseguono e nella stanza coinvolgono tutti o almeno tutti quelli che fanno parte del gruppo di preghiera-ufficiale, senza dire nulla le letture e i rosari saltano nella fila tra le persone che sanno cosa fare, tra quelli che hanno il rosario, non c’è da organizzarsi o parlarsi, chi è nuovo non è messo in difficoltà”.*

⁸⁵³ Cfr. fotografia n°195.

Simulacri di Natura

Quando il gruppo si riunisce per partire dalla chiesa di S.Giovanni, nel paese di Riolo, è già quasi buio⁸⁵⁴: il pellegrinaggio attraverserà il tempo della sera, mentre il valore della croce viene esaltato come testimonianza del proprio impegno e del proprio cammino. Quasi tutti i partecipanti che già conoscono l'evento, si sono costruiti una loro croce in legno, più o meno grande, alcune alte oltre un metro. Portate lungo il cammino, saranno poi offerte come segno tangibile del proprio impegno e lasciate nella chiesa, nella Pieve come testimonianza⁸⁵⁵. Non c'è un modello di riferimento, vige l'autocostruzione, non ci sono simboli particolari, alcuni vi hanno attaccato santini o piccole scritte. Non ci sono simboli ufficiali, stendardi o altro da portare. Mentre attraversiamo le strade del paese, don M. chiede che il pellegrinaggio venga svolto in silenzio. Attorno dal bar e dalla strada alcuni ci guardano con una certa curiosità, nel paese non ci sono simboli legati all'evento, anche la chiesa non è stata addobbata in nessun modo. L'evento s'identifica come atto di fede e scelta individuale, capace di creare una *comunitas* la cui identità si va costruendo nell'adesione alla pratica, un qualcosa in grado d'inglobare i molti partecipanti dai paesi della bassa, un gruppo quindi che pur partecipando della struttura dell'unità parrocchiale *Terre di Monte Mauro*, non coincide con il tempo del paese. Eppure è proprio questa assenza di contesto, questo ingombrante silenzio che attraversa il paese, a diventare testimonianza forte e voluta, della propria presenza e della volontà di ri-sacralizzare lo spazio. Mentre non destiamo particolare devozione; un signore, anziano, in coppia, mi domanda cosa sia, e se sia una processione. E' evidente che non ne sa nulla, gli rispondo io per il gruppo, già sono in mimesis, che è una processione che arriva a Monte Mauro. Appare anche sorpreso. Abbiamo un passo svelto, quasi da marcia, Randi aveva avvertito prima di partire, che avremmo avuto un passo: "*il nostro passo...*" una ragazza accanto che spinge un passeggino attacca discorso: "*In effetti potrebbe sembrare anche una gara...*" alludendo al passo svelto. Lei è di Imola ed è venuta anche l'anno scorso. Mi dice che lungo la strada aggriheremo altra gente, che poi in cima è pieno. Anche l'abbigliamento di tutti i partecipanti è molto libero e casual, sportivo. Quasi tutti sono provvisti di uno zainetto, quasi una tenuta escursionistica. Lungo la strada che ci porta fuori dal paese, altri gruppi si uniscono in silenzio alla fila, mentre ci dirigiamo verso la base della montagna. Mentre cala il buio, il pellegrinaggio si carica del valore della notte mentre occupa e percorre spazi ormai esterni all'abitato, spazi non urbani, che si pongono come antitesi sacrali al tempo e allo spazio del quotidiano. Uno spazio che viene scandito da soste e meditazioni. Essendo una 'specie' di via crucis i momenti di sosta, anche se non codificati come stazioni, sono delle riflessioni. Nella piazzola di sosta si compone una sorta di gruppo-cerchio e don Randi legge alcuni passi. Il camminare si configura, nelle sue parole come un percorso verso una sorta di mondo nuovo, rinnovato, un popolo, in Cristo, che percorre lo spazio verso un rinnovamento, comunitario, collettivo. Monte Mauro si carica di significato simbolico, diviene il monte Calvario, spazio di espiazione, ma anche di salvezza. L'azione del camminare, vi sovrappone una topografia provvidenziale, resa emergente attraverso la strada: due punti una parrocchia ed uno spazio altro: quasi santuario, quasi eremo. Il santuario, posto nel Parco, già santuario di 'natura' ufficioso e ufficiale, diventa un nodo nuovo, contemporaneo e rafforzato di vivere 'il sacro'. Mentre il pellegrinaggio diventa spostamento alla ricerca 'liminoide' dello stesso. Viaggio, escursione, viaggio pellegrinaggio in quel processo di divisione e specializzazione della spazio. Lo spazio però diviene sacro, diviene esperienza eccezionale della nuova divisione del 'tempo. Nell'azione del camminare, si fonde così l'idea della via crucis con quella del pellegrinaggio.

Nella sua componente prossemica e cinestetica, il pellegrinaggio diventa una sorta di sincronia del e nel movimento, attraverso cui tempo e spazio si fondono nell'atto corporeo dell'attraversamento, dell'engagement con l'azione intersoggettiva⁸⁵⁶. Il camminare diventa quindi una sorta d'azione narrativa che si srotola lungo tracce e sentieri. le storie connettono passato e futuro, facendo del

⁸⁵⁴ Pellegrinaggio delle croci 13 ottobre 2011 Ore 18,00 Riolo Terme.

⁸⁵⁵ Cfr. fotografia n°145-152.

⁸⁵⁶ Cfr. K. Lund, *Listen to the sound of time: walking with saints in an Andalusian village*, in T. Ingold, J.L. Vergunst, (eds.) *Ways of walking: ethnography and practice on foot*, Ashgate, 2008, pp. 93-103.

Simulacri di Natura

camminare una forma di storytelling, dove tutto appare sincronizzato, direzione, ritmo, parole, respiro, creando un tutto organico. La narrativa crea quello che Jackson chiama *transitional* o *potential space*⁸⁵⁷ dove le differenti modalità di essere individuali si combinano in modo magmatico e mutevole. Uno spazio che appunto viene quindi ri-sincronizzato; è l'equivalente di una comunità semiotica, che però invece d'essere impegnata in una agonistica del concetto, viene ad polarizzarsi in un movimento ed in un flusso. Uno spazio potenziale, uno spazio tra individuo e ambiente, dove ogni individuo testimonia e negozia la sua presenza; la partecipazione, a prescindere dalle narrative incarna e fonde gli individui e le personali esperienze, a quelle degli altri: in una comunione che è l'ecclesia e genera un senso di connessione e continuità in un posto a cui si vuole appartenere. Un movimento alla ricerca delle sorgenti del sacro, che è allo stesso tempo rimando per un altro pellegrinaggio più lontano, quello a Medjugorje. Attraverso la scelta di raggiungerlo come azione rituale, Monte Mauro diventa quasi un antenna, un ripetitore da cui il messaggio originale si irradia e si rinnova. Il gruppo risale in silenzio lungo la strada del Rio Ferrato, fino ad arrivare al Chiosco del Rio Brado, dove vengono distribuite le candele da parte di Valerio e della sua famiglia che collabora all'evento⁸⁵⁸. Qui il gruppo si ferma, sa che si deve fermare. E' una sosta organizzata, ci si allarga tra le tettoie del chiosco. E' già buio, ma qui siamo attesi. Dalla casa vengono portate alcune scatole di candele per la processione: le stesse vengono distribuite e accese, mentre Don Randi si è già sistemato per una seconda meditazione, dove si rimarca il valore del portare la croce e del calvario. Quando ripartiamo lungo la strada la recita dei rosari si alterna ai canti. È una sosta breve, ma si configura come un punto significante, dove fermarsi anche per una lettura ed una preghiera. Un limes da dove si 'abbandona lo spazio urbano' del paese, si entra in una dimensione più sacrale e 'naturale'. Tempo della notte e spazio della natura convergono a creare uno spazio-tempo altro, un'esperienza d'alterità, dove i pellegrini si trovano immersi. La scelta dell'ora serale, tarda, dall'andare incontro alla notte, da un lato è dettata dagli orari di lavoro, quindi si configura come un tempo libero/liberato, non è un patrono, festa di diritto, non vuole andare incontro, scegliendo una festività. Vuole essere una scelta consapevole. Dall'altro è un colonizzare il tempo e lo spazio della notte, così come nella pratica dell'escursionismo. Un atto di forza. Le luci, le croci e le preghiere, contribuiscono a questo allontanamento dal quotidiano. Anche le letture di don Randi, aiutano ad 'allontanarsi' dal 'mondo' per entrare in un nuovo 'ordine' (legge) basata sul Cristo. Il paesaggio e l'esperienza del camminare diventa così anticipazione di questo nuova modalità del vivere. Esperienza piena. Valerio non partecipa all'evento sebbene sia legato a Monte Mauro e frequenti le feste 'pubbliche', la loro presenza sulla strada, lungo la via, è una sorta di presidio dello spazio. La processione sale quindi lentamente guidata da un canto leggero e diffuso. Non si parla, ogni fedele è chiuso nella partecipazione collettiva all'evento. Lungo la strada i cani delle case che abbaiano, sono gli unici segnali del passaggio di questa lunga fila. Chi abita nelle case, nonostante non partecipi, conosce ormai l'evento, entrato nel calendario, non si spaventa, sa chi è che sta passando. Qualcuno partecipa con i bambini, alcuni con i cani al seguito, cosa 'strana' per una processione religiosa, processione che però ha molto dei caratteri dell'escursione: i fedeli salgono con la zainetto sulla schiena. Si recita il rosario, quasi tutti salgono al buio con la sola luce delle candele. Nel cielo splende la luna piena. Anche le soste sono nei pressi dei punti 'panoramici' nella grande curva, da dove spiccano le luci di Imola e anche del lontano litorale⁸⁵⁹. Don Randi legge dalle lettere di Paolo, l'idea del Dio che s'incarna, vantando quindi il 'valore' della croce, della fatica, della sofferenza del corpo. Si parla di 'croci' di fatica, di corpo. L'escursione_via crucis diventa

⁸⁵⁷ Cfr. M. Jackson, *Storytelling events, violence and the appearance of the past*, in *Anthropological Quarterly*, vol. 78(2), 2005, pp. 355-375

⁸⁵⁸ Cfr. fotografia n°143-144.

⁸⁵⁹ Dal diario di Campo: *Il percorso della processione è lo stesso usato dagli escursionisti del gruppo N. di Riolo Terme per le loro passeggiate notturne fino alla cima di Monte Mauro. Ormai siamo quasi a quello che loro chiamano l'hangar dei dischi volanti, un vecchio capanno di lamiera posto alla fine della strada asfaltata. La processione con le candele ha acquistato una certa fotogenia, ormai è praticamente notte, saranno le otto scarse. Nel prato dell'hangar si fermano alcune macchine, noi proseguiamo. Ci fermiamo alla grande curva panoramica. La stessa dove si era già fermato il gruppo N. per fare un primo gioco di orientamento rispetto al territorio. Anche quella volta era notte, e la dimostrazione di essere in gamma passava attraverso saper riconoscere ed orientarsi nella spianata di luci. Oggi c'è la luna piena, una serata magnifica, sotto di noi Riolo, Imola e tutte le luci della pianura. Si forma il solito gruppo attorno a Randi, e lui parte per una terza meditazione. Il paesaggio attorno non è oggetto di riflessioni particolari, o contestuali, l'unico riferimento è al creato, alla natura, alla bellezza della natura, che ci circonda appena siamo usciti da Riolo".*

Simulacri di Natura

modo per incarnare lo spazio ed il messaggio. Alcuni salgono con le macchine, l'appuntamento è sul piazzale della chiesa, ma ovviamente questo 'popolo in cammino' penitenziale con le sue candele e le sue croci di legno issate come stendardi, porta e carica su di sé un valore più alto di testimonianza:

“Siamo saliti cari fratelli pellegrini, con Gesù, con Maria e con gli angeli che ci hanno spinto, un'esperienza che travalica e il nostro sudore, ci fa offerta, c'ha fatto preghiera e ha fatto unione spirituale, ci ha fatto fuoco che cammina nella tenebre, una storia contrastata ma sempre in fede con Gesù ...”

Conoscere, percorrere incarnare il territorio diventa testimonianza di un contatto diretto con la fede: *‘il pellegrinaggio ha un suo ordine, una sua bellezza interiore, la croce davanti, il prete, ma tutti contingentati...queste ultime tirate ci devono trovare appassionati per salire tutti insieme!’*. Così don Randi impartisce le modalità per percorrere l'ultimo tratto di strada, per entrare con orgoglio e dignità nello spazio visivo della chiesa, proporsi così alla divinità, ma anche ai fedeli già riuniti, come un corpo unico, potente, organico. Mentre dice queste cose tutti sono fermi ad osservare il paesaggio, la luna, le luci di Riolo, la bellezza del paesaggio guadagnato: *“tutto canta l'equilibrio e la bellezza di Dio”*, viene ripetuto. Il gruppo una volta in cima, arriva così, potente, cantando, con le porte che si aprono al suo arrivo, senza fermarsi, irrompe e prende possesso della chiesa, nella notte, come culmine di un flusso e di una continuità. Lo spazio fino a quel momento buio e silenzioso della cima della montagna, si riempie del canto e delle luci, mentre i pellegrini depongono le croci sotto l'altare di Padre Pio. Il pellegrinaggio, va costruendosi quindi nel suo ripetersi nel corso degli anni, un suo spazio, strutturando una rinnovata visione dello spazio non urbano, che si va trasformando in occasione specializzata dell'incontro con il divino. Piccoli mutamenti e correzioni, mostrano la sua evoluzione diacronica⁸⁶⁰, nel tentativo di stabilire una nuova relazione con il monte e la essenza come spazio privilegiato in grado d'incarnare una carica sacrale vasta, che vuole porsi come spazio per riflettere sui valori fondanti della società⁸⁶¹. Un processo che si muove su più fronti, e che proprio mentre prende da un lato possesso di spazi locali legati ai singoli paesi incarnandovi attraverso la pratica⁸⁶², allo stesso tempo costruisce un luogo che assomma su di sé un significato ampio in grado di travalicare quegli stessi spazi. Alla processione del 2012, partecipa anche il vescovo di Modena, che testimonia la disastrosa situazione dell'Emilia colpita dal terremoto: il pellegrinaggio diventa così occasione per un ulteriore legame di aiuto e sussidiarietà, spazio capace d'accogliere ed inglobare le istanze sempre mutevoli del presente, e allo stesso tempo è occasione per riflettere su questa *natura* inquieta, sul sottosuolo che irrompe nella vita ordinata degli uomini. Il tempo del pellegrinaggio si riempie così di reliquie, di 'veroniche' di

⁸⁶⁰ Ho seguito la processione diverse volte nel corso della ricerca tra gli anni 2011 e 2013.

⁸⁶¹ 13 ottobre, 2012, Riflessioni in chiesa alla fine del pellegrinaggio delle croci presso Monte Mauro. Don M., durante l'omelia, parla alla sua comunità effimera di fedeli, embrione di una nuova società che si vuole fondare proprio nel contatto con la pratica del pellegrinaggio e nell'azione di frequentare Monte Mauro, spaziando su argomenti d'attualità. In particolare su quello che lui chiama il conto del sangue, direttamente legato all'aborto: *“la generazione di cui ci chiederà conto, il sangue innocente dei figli non fatti nascere, non nati per paura, non nati per moda, per cui si parla di fine dell'Europa, di un Europa che si suicida... il secondo sangue innocente sono i figli morti per droga perché non c'è stata una generazione capace di dare a loro entusiasmo scopo grande della vita...sangue infettato...(...) il terzo sangue sono i figli morti per il dio benessere... la stoltezza del troppo benessere li ha uccisi... (contro i luoghi vuoti dove questi si perdono, quindi contro la bassa, la riviera lo sballo) il quarto sangue, il sangue dei nonni che hanno superato gli 80 e 90 ai quali i protocolli dei vari ospedali decidono l'abbandono... e spesso non le cure costose di cui hanno bisogno, (contro il dibattito sull'eutanasia) guai a non avere parenti e non conoscere i medici, chi non può è abbandonato...”*

⁸⁶² Dal diario di campo: *“13 ottobre 2012, ore 18.00 Riolo Terme Pellegrinaggio delle croci a Monte Mauro, quest'anno verrà anche il vescovo di Modena. Non siamo pochi e salutano Don M., questa volta guadagno anche una croce da portare in cima. Che fai rifiuti? Etnografia fenomenologica ed immersiva. Attraversiamo il paese, è un gesto silenzioso ma fortemente simbolico. Una fila di croci sileziosa tagliano in due il corso. Attorno la gente non può non guardare. Anche questo cammino lega in qualche modo con Monte Mauro e con il gesso. Traccia una via. Inoltre è evidente che si sta strutturando, ha preso possesso del nuovo percorso pedonale, 'salute' che arriva direttamente al Rio ferrato, passa attraverso il monumento agli alpini, ed il nuovo parco; dove ha trovato posto un nuovo 'pilastrino' 'alpestre' ed una sorta di giardino zen con grandi massi a ricordare le differenti 'compagnie'. Molti dei massi sono di gesso. Anche gli appuntamenti lungo la via, con gli altri gruppi, si strutturano in tempi e spazi riconoscibili. Anche quest'anno è una vera e propria 'via crucis fuori stagione' un cammino offerto come sacrificio e fatica, un viaggio verso 'Gerusalemme' spazio mitico che ogni chiesa rappresenta ed incarna. Il legame con Fatima, la dedizione-affidamento alla Madonna e la scelta della data del 13, sono ampiamente ricordati. Eppure dice Fatima e pensa Medjugorje (...)Quando arrivo in cima con questa croce, completamente zuppo, nella chiesa già piena, forse appaio per un poco agli occhi dei fedeli come un meritevole pellegrino. Potere dell'immagine. Le foto questa volta s'intrecciano con il mio essere pellegrino e portare una croce, è un dato che in questo momento, sono una parte mimetica del fenomeno, e in parte questo modo dell'essere, del portare, della fatica, connota l'esperienza, l'essere qui come corporeità, abitare questo posto, sotto l'acqua, con la finalità d'arrivare, fare questo percorso, conferisce senso allo spazio, che s'accende e si relaziona al nostro passaggio.”*

Simulacri di Natura

anno della fede, mentre il tutto si cale nello spazio del cammino, di questo cammino. Croci come bastoni, creano l'immagine di un pellegrino, che è allo stesso tempo anche escursionista, alla ricerca di un dialogo con la natura. Si parla del valore del silenzio, in termini sia spirituali, ma come una forma di ecologia della mente, con accenti *ambientalisti*. Ma il tempo del pellegrinaggio è anche occasione per trasmettere la testimonianza diretta del miracoloso, e del collegamento del luogo e del tempo vissuto personalmente con il tempo delle apparizioni mariane:

“Ora invito qui la signora che è stata una privilegiata, perché voi sapete è successo qualcosa di grande a Medjugorje, che la nostra chiesa, era a Medjugori, (...) Accogliamo questa nostra sorella, ci racconta cosa è successo”⁸⁶³

La testimonianza dell'apparizione⁸⁶⁴, permette allo stesso tempo di spiegare il valore del legame con il culto mariano e la data del 13, nel solco di un tipo particolare di manifestazione contemporanea del miracoloso.

La chiesa stessa di Monte Mauro, e la pratica del raggiungerla diventa testimonianza di questo bisogno di fede, di questo rinnovamento dei tempi. Mentre *il nuovo popolo di Dio*, si manifesta come entità reale, in grado di riconoscersi attraverso le sue pratiche, qualcosa in grado di essere fotografato, nella sua presenza nei luoghi, come testimonia proprio l'abitudine di realizzare una foto collettiva⁸⁶⁵. Una sacralità calata quindi nella sua materialità e nel suo manifestarsi attraverso *metis* e *praxis*, che la natura dei luoghi e gli uomini devono permettere e dove l'epifania si fonde e lotta contro l'idea ambientalista della natura:

“Poi se avete un attimo di preghiera pregate, prima di tutto perché il mio cuore ami, anche le persone che hanno fatto in modo che non potessimo finire la foresteria, avuti i permessi dalla sovrintendenza e dal comune, poi è arrivato il Parco Vena del Gesso che ci ha detto di no, anche oggi c'era il signor Costa Massimiliano che ci ha detto di no, che non possiamo farlo, perché non c'era, gli ho dato anche tutti i catasti... li proprio è una tentazione del demonio, perché di fronte a queste cose qui uno si ribella... voi pregate perché succeda qualcosa di buono...”⁸⁶⁶

Al termine della messa, dopo la lettura del messaggio proveniente dalla Madonna di Medjugorje, che (ri)lega come ogni 13 del mese la comunità dei fedeli locali al fenomeno globale, le litanie e l'affidamento a Maria, suggellando la serata con un ritmo ipnotico, degno del luogo sospeso nella notte sopra la Romagna; sorta di mantra che echeggia nella notte di Monte Mauro.

⁸⁶³ Don M. R.

⁸⁶⁴ *“(...) Per fortuna sono davanti a tante persone, che conoscono la ... e sanno che non sono una visionaria, quello che vi racconto è proprio quello che ho visto (...) siamo partiti il 24 per il pellegrinaggio a M. e siamo arrivati il 25 mattina. Ci vogliono 15 ore, sistemazione nella camera dell'albergo, poi ci viene detto che alle 11 nel piazzale ci sarebbe stata, una bellissima giornata, la messa per gli italiani, e quando tutti noi ci siamo andati, io ero di fianco all'altare, ad un certo punto alla fine della messa, proprio nel momento della benedizione, ho sentito un applauso fortissimo, mi sono girata, saranno state un cinquemila persone, e nel cielo, tutti guardavano il cielo in questa direzione, rispetto all'altare che era qua, e c'era proprio la Madonna, praticamente la sua immagine con il bambino nelle ginocchia, era chiara proprio, il cielo era azzurro, c'era il sole, è rimasta lì almeno un quarto d'ora, perciò siamo tutti senza parole. Il sacerdote ha smesso di parlare, dopo di che piano piano è svanita, ed il sacerdote ha detto, <ecco non è facile che si presenti a tante persone, ma evidentemente è talmente disperata che non l'ascoltiamo, e di conseguenza voi avrete un compito ingrato> Che l'ho capito dopo cosa vuol dire, di parlarne, perché parlandone queste sono tutte persone che credono, ma io parlo delle persone che non credono, pensano questa è diventata matta, di conseguenza questa è stata veramente che ha stupito tutti, poi sono stata così fortunata da assistere ad un miracolo. Nel nostro gruppo c'è un signore di 87 anni che ha sentito improvvisamente un richiamo fortissimo per Medjugori, stava proprio vicino a me a mangiare, era sordo da 40 anni, aveva gli apparecchi acustici che anche con quelli faceva fatica a sentire, e il 27, ricordo bene la data, era disperato, ho finito le pile, e qua non ci sono, le ho dimenticate a casa, come devo fare, le andiamo a cercare, no qua non ci sono, la sera, siamo sul piazzale tutti, perché fortunatamente il tempo è stato bellissimo, sul piazzale grande, c'era anche lui in mezzo ad altri pellegrini, alla fine della funzione, dico Domenico, si chiama Domenico, non vieni a mangiare a cena, tardo un po' dice, alla cena a tavola Domenico non si vede, poi ci viene detto che era in camera, alla fine della cena lo vediamo in piedi, un uomo grande, dice, adesso mi ascoltate tutti, mi sono arrivate le pile, noi tutti contenti, le hai trovate, non riusciva a parlare e piangeva, sono arrivate direttamente dal cielo, lui ha cominciato a sentire, durante la funzione, ha cominciato a sentire il prete, il sacerdote, che sentiva la sua voce, e diceva cosa mi sta succedendo, piano piano ha sentito sempre di più, finché proprio non ha più bisogno dell'apparecchio, ci sente benissimo da allora, questo io ne sono stata testimone, perciò non posso dire me l'hanno raccontato, ecco... mi sembrano già due cose talmente grandi”*

⁸⁶⁵ Cfr. foto n°149.

⁸⁶⁶ Don M. R.

3.2.7 Lo spazio del pellegrinaggio: etnografia del sacro tra osservazione e partecipazione⁸⁶⁷

Sono le cinque del pomeriggio quando arrivo alla chiesa di Monte Mauro, ha piovuto molto forte tutto il giorno ed ha appena smesso. Incontro una macchina con tre persone, attacco discorso ed entro in cucina, dove trovo già un gruppetto tra cui don M., A. il pittore M., la reggitrice del libro, e altre due signore. Ci raggiungerà Armando, un signore di 81 anni che ha ricostruito tra i primi la chiesa. Si parla di Medjugorje, dell'ultimo viaggio, delle esperienze di guarigione delle veggenti. Il clima è tranquillo e rilassato, intorno alla stufa. C'è da bere e da mangiare. Non si sa se il pellegrinaggio partirà da Riolo; la poetessa che soggiorna presso l'agriturismo La Felce pone alcune domande teologiche sulla presenza dell'anima negli animali. Don Randi si mostra possibilista, abbastanza vago da inglobare le lettura panteista della poetessa che non vede differenze tra umani animali e piante. Lui racconta un po' d'episodi, storie, pezzi di pellegrinaggio, l'incontro con un ragazzo ritenuto strano perché troppo 'filosofico' troppo spinto a voler capire con la filosofia, la verità. Gli astanti annuiscono. Il clima sembra quello di un'enfasi sulla semplicità della ricerca, mentre troppe speculazioni sono considerate pericolose. M. è più misticheggiante, ammicca ad un paio di guaritrici, a don M., per un caso di malattia. Andiamo avanti raccontando di varie persone. Poi Armando vuole provare a vedere se dal paese di Riolo sale qualcuno. Lo accompagno con la macchina. Lui è uno dei ricostruttori delle prime ore; adesso vive nella bassa alle porte di Imola, a Sasso Morelli, ma in passato veniva da Mongardino una frazione di Casola mentre la moglie è nata a Monte Mauro. Prima contadino, quindi operaio, una volta andato in pensione è tornato a Monte Mauro per ricostruire. Mi racconta di cosa c'era prima, nulla. Dei muri tirati su sasso per sasso, a mano, dei muratori che prestavano opera volontaria. E' uno strano legame che si crea questo con Monte Mauro: se da un lato c'è gente completamente *eterogenea*, personaggi New Age, benestanti in cerca di fede, c'è anche un rizoma di relazioni pendolari, rinate dalle memorie di chi si è trasferito appena dopo la guerra negli anni '50. Mentre con la macchina passiamo accanto a Cà Castellina, il discorso scivola sul ricordo della montagna abitata, delle feste danzanti: *"C'erano dei bravi suonatori, famosi, di fisarmonica, avevano quattro figlie, erano belle le loro feste danzanti. E i loro balli.... C'era uno spazio grande, ci sono salito anche con mezzo metro di neve..."*. Ricordi che s'intrecciano con quelli di don Giovannino delle escursioni fatte da Riolo per andare a trovarlo. Eppure non si tratta di ricordi che guardano con nostalgia ad un umanità scomparsa, non sono memorie da salvare e contemplare: al contrario giocano un ruolo una funzione nel presente nell'aver attivato una rinascita:

"(...)non creduta della Chiesa e spingono verso i nuovi traguardi, adesso dobbiamo fare il riscaldamento..."

Nel paese non sembra esserci gente in attesa di partire a piedi, e non ci resta che tornare verso Monte Mauro. Nella chiesa in cucina c'è sempre il solito gruppo. Nessuno è troppo stupito che non ci sia gente *"verranno in macchina più tardi"* una signora nuova al luogo è venuta su a piedi, ma non sapendo bene del pellegrinaggio. La poetessa scende, pare alloggi all'agriturismo la Felce, ma Armando non la conosce bene, anzi sono io a raccontargliela. Non ha parlato con don M., che deve avergli raccontato le sue 'stranezze' e me la racconta ammiccando, come un po' strana, particolare. Anche la signora di Imola che portava il libro non è però meno strana; in cucina stanno cercando d'intentare un processo di beatificazione ad una donna in odore di miracoli, vissuta nella chiesa dell'Osservanza sulla fine '700. Viene raccontato come fosse una sorta maestra, ma allo stesso tempo sposata a cristo, quasi una suora, e di come portasse i segni delle stigmate. Don R. non sembra conoscerla bene, ma pare condividere anche se senza troppo trasporto. Poi la cosa si fa ancora più mistico-esoterica. Quando si racconta come siano stati fatti venire dei rbdomanti sulla

⁸⁶⁷ Questa descrizione dell'evento è presa direttamente dal diario di campo relativo al Pellegrinaggio delle Luci del 13 maggio 2012.

Simulacri di Natura

sua tomba che abbiano sentito l'acqua ferma 'morta' che loro vorrebbero tirare fuori. Una fonte miracolosa? Non lo spiega, don R. qui appare meno convinto, scettico? Non saprei dire. Vuole dare l'impressione di non dare troppo spago.

Ore 19.00, Armando mi chiama da fuori. Ha messo in piedi un gruppetto di tre persone con Anna e Attilio e mi chiede se voglio venire giù a fare un pezzo di pellegrinaggio fino al parcheggio. Così vediamo anche se viene su qualcuno. Accetto. Riprendiamo a scendere, il gruppo è affiatato, si conosce bene, lungo la strada ricordano memorie di gioventù, storie di vita. Il passato viene rievocato mentre attraversiamo un paesaggio a loro familiare. E' come un viaggio nella loro gioventù un museo all'aperto. Il punto d'osservazione sulla pianura, all'angolo del tornante, sempre lo stesso che attira tutte le soste, diventa in questo caso occasione per A. per parlare della casa di Maciulli in avanzato stato di ricostruzione. Loro abitavano appena sotto, alla Cà di Sopra. Sono marito e moglie. Si ricordano gli episodi di giovinezza, i campi il lavoro la mattina: *"chi la vuole fatta a mano, chi dice con i trattori.."* si ricordano i confini dei propri terreni: *"fino alla macchia... fino ai calanchi... compresi i calanchi..."* Nonostante non si conoscano, questa esperienza del passato, la consapevolezza di denominatori comuni, sta tessendo una conoscenza condivisa, riempiendo caselle vuote o interpolate dalla loro percezione del passato. L'occasione di questo pellegrinaggio autogestito diviene occasione per tessere un passato. Si ricordano i riti alimentari, caratterizzati dalla carenza e sobrietà: non c'è però nessuna tristezza o senso di perdita in questo amarcord che è operazione attiva e autonomamente gestita. Stride l'incoerenza tra la paura per il futuro della crisi economica e la spensieratezza di un passato povero, rievocato in modo tranquillo e divertito. La consapevolezza di averlo controllato, vissuto, superato, basta a renderlo estetico. Oggetto di godimento estetico e spazio narrativo dove cercare incontro sociale. Il mito condiviso di questo passato funziona bene, nel presente, per legarli, nonché per mostrare a 'me' esterno, la loro autoctonia, nonostante l'attuale provenienza dalla pianura. Man mano che viaggiamo nello spazio, lo connotiamo temporalmente, il linguaggio stesso s'introflette negli interstizi biografici, diviene spigoloso, pieno d'asperità mnemoniche ed esperenziali, si cala nella sua funzione, mnemonica di stimolo empatico e non nozionistico, usa i moduli sempre più stretti del dialetto, in una gara al rialzo, al rilancio, su un comune denominatore che diviene sempre meno comune, ma bensì sempre più massimo e multiplo. Domando chi ha comprato Cà di Morara, la casa di Maciulli, A. guida la risposta, dice che è un pilota in pensione: *"un bagno per ogni camera..."* è l'incipit che apre l'apprezzamento per la nuova sistemazione. Il giudizio appare positivo, tutto il contrario del grido di dolore che il Parco aveva lanciato per la perdita di un luogo simbolo, anima stessa del Montagna. Il problema semmai viene dal proseguo della spiegazione. Cioè come sia stato possibile fare una tale bella casa. Questo mistero diviene oggetto di speculazione e ragionamento problematico:

"La tomba etrusca... l'hanno scavata, poi ha chiamato i suoi amici ed ha spedito tutto fuori... sai facendo il pilota conosce in giro... ha fatto un sacco di milioni... adesso hanno richiuso tutto non c'è più niente, l'ha fatto prima di rifare tutto, chissà quante cose hanno trovato..."

Gli altri ascoltano condividono, sapevano qualcosa, o fanno finta di saperlo, ma in tutti i casi condividono il fatto ed il giudizio sull'evento. Attilio dice che l'ha scoperto osservando delle nicchie strane nella casa, negli stalletti. La casa prende delle assonanze magiche e fornisce una spiegazione per il riscatto e la rinascita del vecchio che diviene nuovo e bello ora che non ci siamo più. Il clima è disteso, piacevole, non si potrebbe distinguere da una normale escursione, si ragiona anche della Festa del cinghiale che si sta svolgendo in questo momento alla base del monte, a Zattaglia, della gente che si ferma lì e non sale, ma in modo tranquillo e leggero. Passiamo davanti alla casa della Castellina, anche qui la vista dei miseri resti abbandonati non suscita tristezza, il clima è vitale. Continuiamo a scendere, sempre cercando altri improbabili pellegrini, un paio di curve. Poi decidiamo che basta, che non sale nessuno: *"adesso diciamo le preghiere"* detto in modo ipodittico, secco, rivolto agli altri due amici, ma forse anche a me. Il tono è tranquillo, ma la serietà che trasuda è netta rispetto al clima gaudente della discesa. Escono le corone del rosario, di cui io

Simulacri di Natura

ovviamente sono sprovvisto e dopo una rapida consultazione su chi comincia e quali preghiere dire si inizia: s'inverte il passo. La discesa diviene salita, il ritmo lo scandisce l'Ave Maria, ripetuto, non un fiatone, non un'incertezza, le voci si rodano, rapidamente e tranne la mia, incerta sulla partecipazione o il silenzio, salgono rapidamente al tono di crociera. Il ritmo dopo un pò è scontato, diviene ossessivo, ipnotico. Le parole si calcano come i passi in salita, gli accenti prendono il ritmo in battere e levare dei piedi. L'aria risuona delle nostre voci, nel silenzio della montagna. Mi viene da pensare a come si stia rivestendo di suoni e parole l'ambiente naturale. Il nostro passaggio cosmicizza lo spazio, conferendogli sacralità. Stiamo recitando l'Ave Maria, e le stazioni della via Crucis. Tra loro si danno il turno, all'inizio ho paura di dover rientrare nel giro, poi appare evidente che il giro mi salta, senza bisogno di dire nulla. Sono pur sempre un esterno. La fila anche se non rigida è ordinata, il passo netto e costante. Finita una serie di preghiere, una breve consultazione constata che siamo ancora lontani, decidono per recitare anche le litanie. Il breve interludio 'laico' tra la recitazione della parola sacra, ha ripreso in un attimo il colore 'normale', con la stessa velocità la parola sacra trasforma in serietà l'esperienza vissuta. Le litanie ricoprono e riempiono lo spazio di mistero e suoni straordinari; il latino recitato da A. viene a volte masticato, storpiato, finto da Attilio e Armando, ma l'effetto è potente. Sembra che il paesaggio fatto di corpi, azione, respiri, sassi, piante, ne sia impregnato. Sembra che la funzione stessa di questa offerta della propria fatica, la salita, imbeva lo spazio di suoni. Difficile non pensare ad una trasfigurazione dei luoghi. Lo spazio si temporalizza nei ricordi, ma allo stesso modo il tempo del sacro si spazializza, prende forma, misura: *"Il tempo di un'altra preghiera... per arrivare..."* Muta la sua ontologia. Il potere delle parole, trasuda dai corpi e dal contatto dei piedi con il luogo che calpestiamo. Il presente si insinua sotto forma di freddo, ventoso, pungente, fuori stagione, ma che mitiga la fatica ed il calore del salire; il tempo entra nella parola e nell'atto, lo rende fermo sicuro è una retroazione continua nell'azione che genera percezione. Un'ultima occhiata alla massa della montagna, alla cima da riguadagnare. Al presente, al futuro del pellegrinaggio, al passato di dove abitavamo, si riconosce la vecchia casa di Cà di Sopra, si ragiona su cosa abbiano costruito i nuovi proprietari attorno al Cà Morare, al podere le Tombe: *"hanno messo le bestie, è una tettoia per stare coperte... c'era il vino buono in quel podere... veniva particolare..."* In questo momento il paesaggio racchiude la simultaneità, la pienezza dei tempi. Uno sguardo sullo spazio che attraversa il tempo. A. guarda il bosco, forse ricordando la differenza rispetto al ricordo. Sembra che ricordo e visione debbano riconciliarsi trovando un punto d'incontro. Il Parco sembra ammiccare come un'entità aliena, estranea, venuta dopo, il loro ritorno ri-lega ri-allaccia tempi diversi ma continui, mentre chi viene dopo non può che essere estraneo. Il tempo di un'altra preghiera e lo spazio risponde contraendosi al nostro transito. Una macchina passa in su; ci salutano, si ammicca al nostro camminare, sono altri pellegrini, che hanno optato per la salita in macchina. Ci superano, ma a breve li vediamo tornare indietro a piedi; sono due ragazzi giovani, vestiti sportivi, da escursionisti, ho dei dubbi fino all'ultimo momento, ed invece ci vengono incontro, e nell'intreccio delle litanie i due gruppi si fondono, ordinatamente prendono posto in fondo e le loro voci si uniscono alle nostre. L'azione del percorrere sacrale ha un senso profondo che rifonda se stessi e il mondo, che prescinde completamente dall'essere fisicamente in un luogo. È una metafisica del camminare; un atto dove i luoghi hanno e assumono identità mutevoli in modo ontologico e sostanziale. Ormai siamo in vista della chiesa, termina con sincronizzata precisione anche questa tornata di preghiere, il gruppo quindi decide d'intonare un canto, d'entrare nello spazio visuale, ottico, nello spazio sonoro della chiesa, offrendo un canto di devozione. E' così arriviamo sul sagrato della chiesa, dove magicamente, come arrivato, il gruppo, soddisfatto della propria offerta, si scioglie, e riguadagna il tempo ordinario. A breve comincerà la recita ufficiale in chiesa, la campana darà il segnale. L'irrompere di una nuova ondata di tempo straordinario. Sotto, la festa del cinghiale continua, tranquilla in un'altra forma di tempo.

3.3 Il Parco Carnè: tra lupi e arte nel segno della purezza⁸⁶⁸

3.3.1 L'esotismo alle porte della città

Il Parco Carnè, con il suo rifugio e centro visite, rappresenta una sorta di spazio di fondazione, embrione del futuro Parco della Vena del Gesso. La sua storia appare paradigmatica proprio dell'evoluzione e della gestione e definizione del patrimonio e del messaggio che si vuole valorizzare. Nato negli anni '70 del secolo scorso, nel momento di transizione tra lo spopolamento dei poderi ed una nascente richiesta di luoghi votati alla ricreazione, si pone come primo monumento⁸⁶⁹ alla protezione della fauna nell'allora infuocato dibattito sulla caccia:

“Il parco Carnè, i primi venti di ettari di questa zona, furono comprati da tre amministrazioni, Brisighella, il comune di Faenza, e la provincia di Ravenna, acquistarono il podere Carnè, e lo trasformarono in un... Parco extraurbano attrezzato, guarda che non è... notevole, che vuol dire tutto e non vuol dire niente... vuol dire che questo è un parchetto, che per il semplice fatto che è un po' lontano dal centro abitato ha tutte le caratteristiche del Parco, del giardinetto pubblico...quindi nel '71 cosa succede, si spendono un po' di soldi per fare il fondo chiuso per impedire ai cacciatori di entrare...”⁸⁷⁰

Uno spazio quindi dove se da un lato viene sancita moralmente l'attività venatoria, allo stesso tempo viene protetta e riconosciuta la pratica del godimento estetico di un ex-podere abbandonato, che diventa attraverso la frequentazione cittadina, un piccolo santuario di natura⁸⁷¹:

“Li dovevano tenere fuori i cacciatori, perché qui c'era persone che venivano a fare i pic-nic, non doveva esserci commistione, cioè, te sei qui che fai il pic-nic t'arriva una schioppettata sopra la testa, quindi dovevi tenere la distanza, ma era una distanza ridicola, perché comunque si cacciava qui a cento metri, perché i pallini io me li ricordo che cadere sul tetto del rifugio, prima che arrivasse il parco...poi dopo crollò la strada, questo successe nell'81. nell'81 crollò la strada e la casa, le masiere nuove...crollò giù tutto, e quindi per 18 anni quell'accesso fu interdetto... 18 anni, '81-82 venne riaperta nel 2000... Te immagina era rimasto un posto isolato, si accedeva solo dall'alto, tramite un sentiero molto...che poi per gli anziani era un disastro, per l'ambulanza era un casino, l'ambulanza tante volte è rimasta bloccata qui...perché uno s'è rotto un gamba qui...a spingere in dieci e quindici... a giocare a pallone, una giocatina a pallone, tibia e perone rotti, l'ambulanza viene giù, ma non riesce più a salire, quindi tutti a spingere l'ambulanza.”

Proprio questa casuale chiusura della strada, anche se allontana il luogo solo di poche centinaia di metri, contribuisce ad amplificare l'immagine proprio di un posto isolato, lontano e naturale, conferendo alla vecchia casa colonica l'immagine vera e proprio di un rifugio, come presidio umano in uno spazio selvatico⁸⁷². Il luogo negli anni ha compiuto una lunga parabola che l'ha portato ad essere più che una riserva faunistica, uno spazio dove si sono concentrate e sperimentate, pratiche, attori e relazioni che fanno oggi del gesso qualcosa legato all'idea di 'natura' e 'purezza'. Il luogo in se, si è andato costruendo come modello di un comportamento moderno e corretto con la natura e con il fenomeno carsico, in aperta contrapposizione proprio con l'uso moderno e immorale legato all'attività estrattiva. Ricadente nel territorio comunale del paese di Brisighella, mostra il suo legame con l'ambiente cittadino di Faenza e di Ravenna, già nell'atto stesso di essere comprato come proprietà privata da queste tre amministrazioni, uno spazio pubblico, ma legato ad un determinato paese e ad una serie specifica di pratiche associative. Come tale viene infatti percepito da sempre dagli abitanti degli altri paesi vicini:

⁸⁶⁸ Il luogo, la sua storia e le modalità di fruizione, appaiono paradigmatiche dell'irrompere di un forma di ambientalismo dai tratti 'sacrali'. Quasi un moderno *paradeisos*, ma lontano anzi antitetico ad ogni coordinata religiosa tradizionale.

⁸⁶⁹ Il Parco è inizialmente dedicato alla memoria di un partigiano faentino Gino Gatta, testimonianza di una percezione dello spazio collinare come luogo ancora fortemente legato alla commemorazione dell'esperienza resistenziale come atto di fondazione di un nuovo ordine.

⁸⁷⁰ Intervista ad I. F., attuale responsabile del rifugio Carnè, collaboratore del Parco della Vena dei Gessi con funzioni di controllo e organizzazione, nonché speleologo del gruppo speleologico faentino.

⁸⁷¹ Cfr. foto n°223, 220,232.

⁸⁷² Cfr. foto n°214,215.

Simulacri di Natura

“Nessuno, cioè lì adesso ci vai la domenica perché è un po’ attrezzato, con il bar ci vanno, ma lì da Casola ci andavo solo io, da Fontanelice che so io niente, da Palazuolo niente, lì ci vai perché sei speleo, o sei amico di I., o da Faenza (...) Se tu gli dici Carnè non sanno neanche che cos’è, qui. Mai visto gente di Riolo al Carnè...Brisighella ecco, sono un po’ più coinvolti...è il loro parco, è tipo un parco privato... un parco privato... però ci possono andare tutti...”⁸⁷³

Per i primi oltre dieci anni è un luogo dove la ‘natura’ viene esibita sotto forma di ‘daini’, ‘pavoni’ e altri animali, contenuti nel recinto e gestiti da un guardiano che ha ancora le sembianze di un colono o mezzadro tradizionale:

“Poi per dieci anni c’è stato un custode, che abitava qui, con la sua famiglia, e penso che uno dei suoi quattro figli sia nato qui, ed era un dipendente di Brisighella, aveva uno stipendio. La cosa che tutti mi dicono, dopo l’ho conosciuto, questo Nino, basso tarchiato, aveva un pseudo divisa, ed era armato... aveva un cane pastore tedesco che se tu giravi attorno a casa non succedeva niente, se ti appoggiavi a parlare con uno e appoggiavi una mano al muro... ti sbranava... più bambini hanno avuto un’esperienza drammatica qui, era un posto dove praticamente non c’era niente...”

Gli anni ’80 vedono nella zona contrapporsi diverse tendenze: da un lato un chiaro ripensamento da parte delle amministrazioni locali delle politiche economiche, che iniziano a spostarsi verso l’idea di una valorizzazione turistica del territorio, con la nascita di nuove feste ed eventi votati al turismo, dall’altro un crescente allarme sulla situazione ambientale come problema globale e imprescindibile. Il Parco Carnè in questa prospettiva, anche a causa della frana che rende impercorribile la strada, nonché della progressiva ricrescita dal bosco a seguito dell’abbandono dei poderi contigui, comincia ad assumere i caratteri di un territorio ‘intatto’ e ‘selvaggio’ da proteggere come valore in ‘sè’:

“(...)il nucleo originario, istituito a Parco nel 1973, è tuttora recintato, è stato a lungo gestito quasi come un giardino pubblico e non come un Parco il cui valore risiede essenzialmente nelle sue caratteristiche naturali. Siamo infatti sulla Vena del Gesso in un paesaggio vario e peculiare, fatto di rupi luccicanti al sole (il gesso è una roccia a struttura cristallina), di boschi e prati in continua e multiforme successione (...) Numerose novità quindi proposte soprattutto al fine di fruire al meglio di questa splendida area naturale, sia dal punto di vista ricreativo che di quello educativo e culturale come la Natura stessa propone.”⁸⁷⁴

Il luogo si carica quindi di una serie di valenze tra loro intrecciate, nonché entra nell’orbita di frequentazione d’alcune associazioni ambientaliste⁸⁷⁵ i cui animatori sono tuttora impegnati nella gestione degli interventi e delle politiche ambientali. In questa prospettiva s’inserisce inoltre la crisi del settore minerario del gesso, presente con numerose cave anche nel territorio di Brisighella che culminerà come precedentemente detto con la realizzazione del Polo Unico Estrattivo a livello regionale. Se da una lato quindi le battaglie ambientaliste cominciate nel bolognese contro le cave di gesso, proseguono fino a decretare, aiutate dalla congiuntura economica, la sopravvivenza di un solo polo estrattivo, quello di Monte Tondo a Borgo Rivola, le amministrazioni orfane e costrette ad avviare un piano di dismissione delle loro cave, Borgo Tossignano ed appunto Brisighella, finiscono per rivestire un nuovo ruolo e giocare una nuova immagine nella battaglia per l’istituzione di un grande Parco naturale esteso su tutta la dorsale gessosa. Con la progettata chiusura della Cava Marana e della Cava del Monticino⁸⁷⁶, nel territorio del comune di Brisighella

⁸⁷³ Intervista a B.

⁸⁷⁴ Sandro Bassi, *Il Parco Carnè è pronto per gli ospiti*, in *Brisighella negli anni ’80*, Galassini V. (a cura di), Liotre, Brisighella, 1990, p.87

⁸⁷⁵ In particolare “Amici della Vena del gesso” un’associazione naturalistica costituita da soci del Gruppo Speleologico Faentino e delle locali sezioni del WWF, a questa associazione seguirà poi la fondazione di PANGEA tuttora attiva che si incarica di tutti gli aspetti educativi e divulgativi connessi al territorio e che lavora in stretta relazione con il Museo Malmerendi di Scienze Naturali di Faenza, già creazione dell’associazionismo naturalistico e speleologico della città cfr. www.pangea.it

⁸⁷⁶ La chiusura delle cave nel comune di Brisighella nel corso degli anni ’80 del secolo scorso, s’inserisce da un lato nella crisi dell’uso agricolo del gesso, ma più specificamente nel solco di quella guerra del gesso che ha visto contrapposti proprio i comuni confinanti della vena per diventare polo

Simulacri di Natura

l'attività mineraria diventa un qualcosa di 'storico', legato ormai al valore simbolico dell'attività di *gessarolo*, una memoria del passato, in un territorio per certi versi avviato verso una vocazione post-industriale dove il turismo naturalistico viene visto come carta possibile da affiancare al tradizionale turismo Termale ormai in crisi⁸⁷⁷. Nel saluto alla cittadinanza del nuovo sindaco, insediatosi nel 1987, si leggono queste nuove istanze in una visione della 'natura' come un qualcosa ormai legato alle pratiche dell'ambientalismo. Ambiente diventa la parola chiave che ormai all'indomani dell'emergenza di Chernobyl è entrata nell'immaginario collettivo allo stesso tempo come *crisis* e risorsa:

*“Per la difesa dell'ambiente esistono grossi problemi, che tutti conosciamo, ma le risorse ambientali vanno difese, vanno ulteriormente valorizzate, arricchite di altre zone ed elementi esistenti non compiutamente utilizzate. Nell'interesse attuale ed in particolare per 'futuro' di Brisighella, affinché la 'nostra' cara Brisighella venga in questa occasione conosciuta a livello nazionale come il paese o meglio ancora 'il borgo medievale' inserito e mantenuto nell'ambiente naturale ed incontaminato per sviluppare ulteriormente le risorse turistiche ed agricole per il bene dei nostri cittadini”*⁸⁷⁸

In questo quadro d'eventi, le associazioni ambientaliste legate al mondo della Speleologia, prendono di fatto 'possesso' della gestione dell'area. Da una parte la zona diventa una sorta di campo base per le attività escursionistiche ed esplorative dei gruppi speleologici, dall'altra, vengono avviate una serie d'iniziative a sfondo educativo e divulgativo⁸⁷⁹, dove la componente geologico e speleologica della zona si comincia a strutturare come il valore centrale e dominante su cui puntare. Iniziative che hanno lo scopo dichiarato di spingere le amministrazioni locali e provinciali ad accettare il progetto di un Parco. In un continuo fra intendimenti e strategie politiche, tale spinta ad una divulgazione del valore delle grotte in sé, porterà in breve alla richiesta da parte dello stesso comune di realizzare un adattamento turistico della Tanaccia, una grotta posta nelle vicinanze del Parco stesso:

*“E' proprio la Tanaccia uno dei principali punti del territorio interessati dal progetto di valorizzazione ambientale: sarà infatti data a tutti la possibilità di visitare le meraviglie della grotta e, sulla base della documentazione e dei reperti rinvenuti durante gli scavi, e di consulenze specialistiche di studiosi e storici, si potranno ricostruire le caratteristiche dell'ambiente di vita, delle suppellettili, delle abitudini, delle occupazioni nell'età del bronzo all'interno della grotta Tanaccia. Insomma potremo vedere come il fenomeno carsico ha plasmato la natura nel corso dei millenni, e anche come vivevano i nostri antenati della preistoria. I proto-brisighellesi!”*⁸⁸⁰

L'ambiente come qualcosa legato all'idea di incontaminato, si lega nell'immaginario anche all'idea di un suo valore e godimento estetico che può diventare attrattiva economica, nonché ad un tempo delle origini a cui i ritrovamenti archeologici rinviano, lungo l'asse dialettico puro-impuro:

“(...)l'aveva fatta l'amministrazione socialista di Galassini, che voleva fare la Frasassi di Romagna, voleva lanciare la Tanaccia, come la Frasassi di Romagna (...) perché gli speleo di Faenza furono contattati, gli diedero il rilievo gli chiesero... gli speleo non erano molto contenti di questa cosa qui... però con l'avvento del Parco (Carnè), con il fatto che c'erano 400, 350 grotte, il turismo che avanzava... era un modo per far conoscere la Vena del gesso, han detto sacrificiamo una grotta per salvare tutte le altre e far conoscere la

unico d'estrazione a livello regionale e avviare quella riconversione verso l'uso edilizio dello stesso materiale per la produzione del cartongesso. Una guerra economica in cui sono usciti vincitori i comuni di Casola Valsenio e Riolo Terme con il polo estrattivo di Monte Tondo, mentre le cave pre-senti nei comuni di Tossignano e Brisighella si sono avviate rapidamente verso la loro dismissione.

⁸⁷⁷ Sul rapporto della cittadina con il Turismo, prima termale e quindi legato ad eventi e ricreazione, ed il lungo processo di sperimentazione e costruzione di una sua immagine turistica cfr. Pro-loco Brisighella, *Pro-Loeco, 50 anni di attività 1947-1997*, Collana Brisighella ieri e oggi n°24, Brisighella, 1997.

⁸⁷⁸ Cfr. V. Galassini (a cura di), *Brisighella negli anni ottanta*, Litore, Brisighella, 1990.

⁸⁷⁹ Cfr. Ass. Pangea (a cura di), *Sentiero 505: da Faenza al Parco Carnè: camminare nel territorio, leggere l'ambiente*, Faenza, 1996.

⁸⁸⁰ Cfr. Sara Stampa, *Grottiamoci a Brisighella*, in V. Galassini (a cura di), *Brisighella negli anni ottanta*, Litore, Brisighella, 1990, pp.83-84.

*Vena del Gesso...*⁸⁸¹

Di fatto il Parco del Carnè ed il vicino Parco Carsico della Tanaccia⁸⁸² attrezzata per visite semi-turistiche, diventano l'immagine che gli speleologi hanno e vogliono dare di come l'ambiente costituito dal 'gesso' dovrebbe essere fruito in modo 'naturale' e rispettoso, in particolare alcuni di loro andando a costituire l'associazione *Pangea*, portano avanti un turismo scolastico fortemente incentrato sulla divulgazione delle scienze naturali, biologiche e geologiche come chiave fondamentale per capire e vivere il territorio e diffondere l'idea di grotta *naturale* tramite l'esperienza della visita alla grotta Tanaccia:

*"I. faceva già uscite con ragazzi, però le scuole è una cosa, molto più delicata, quindi ci volevano autorizzazioni dalle scuole, le faceva S. B., S., S. B., e B....anche lui portava in giro questa gente qua, ma il gruppo no, erano loro, avevano fatto l'associazione, era Sandro li... Facevano li la mangiata al sacco al rifugino, e poi li portavano, quindici alla volta...quattro uscite a corriera, che arrivava l'autobus..."*⁸⁸³

Uno spazio quindi votato alla speleologia e alle scienze naturali, amministrato come uno spazio privato sebbene di proprietà delle amministrazioni pubbliche e circondato da terreni di proprietà, su cui aleggia però l'immagine di luoghi in abbandono; uno spazio quindi in cui prende corpo l'immagine della *grotta nel gesso* come luogo e laboratorio di ricerca scientifica e allo stesso tempo oggetto di protezione e tutela. Uno spazio che è esposizione museale nonché portatore di un messaggio e rivendicazione politica e militante a favore dell'ambientalismo, attraverso la rete di luoghi e toponomastica che lo circondano. Se la toponomastica legata alla scoperta ed esplorazione di grotte era presente nell'ambito associativo dagli anni '30 del secolo scorso, è solo con l'apertura del Parco Carnè che questa inizia ad assumere un significato ed una valenza pubblica incarnandosi nei luoghi specifici. All'interno del perimetro del Parco i fenomeni carsici, i pozzi e le nuove grotte aperte ed esplorate si configurano come una rete di luoghi e nomi che rimandano direttamente alla memoria degli esploratori⁸⁸⁴, presenti o passati, alle città o ad altri luoghi immaginari e come tali sono raccontati nelle pratiche volte alla divulgazione scolastica o agli eventi pubblici. Si avvia cioè un processo di nominazione che allo stesso tempo ha una valenza riconosciuta pubblicamente in quanto inserita in una struttura⁸⁸⁵. Le visite nell'unica grotta aperta ai non-speleologi, la Tanaccia, si configurano invece come pratiche all'interno delle quali presentare non solo la grotta-gesso come bene, ma anche il corretto modo scientifico ed etico di porsi nei confronti dello stesso bene. Un processo che porterà ad associare nella percezione degli abitanti dei paesi l'immagine di speleologo e ambientalista come un'unica inscindibile identità. L'attività stessa forgia la sua identità attraverso l'equazione esplorare e conoscere per salvare, che le conferisce un notevole valore sociale nonché una identità forte e collettiva. Proprio il proporre il luogo come 'unica grotta visitabile accompagnati da una guida speleologica'⁸⁸⁶ trasforma le altre in luoghi non visitabili, neanche accompagnati, mentre le modalità per acquisire competenze diritte, ed entrare nelle altre, restano un percorso oscuro. La *carriera* dello speleologo, è una scatola opaca, che non viene pubblicizzata con riferimenti a corsi o altro. I corsi sono altro, nel tempo e nello spazio, rispetto all'area protetta. Così come i meccanismi politici dietro la struttura dei gruppi 'riconosciuti'. Infatti non basta saper fare, il diritto lo si acquista secondo altri meccanismi. Diritto allo stesso tempo sugli interventi e sulla stessa frequentazione-conoscenza. Che altrimenti resta un sapere esoterico, nascosto, come le posizioni degli ingressi mai segnati su carta del parco. La Tanaccia invece, con il suo ruolo di testimonial 'speleologico' rappresenta l'anima del luogo, la naturalità, la bellezza del mondo ctonio, puro, tanto da far dire ad I. che nessuno deve 'fumare' dentro. Uno spazio santuario naturale,

⁸⁸¹ Intervista a I. F.

⁸⁸² Cfr. foto 235,236.

⁸⁸³ Intervista a B.

⁸⁸⁴ Cfr. foto n°216.

⁸⁸⁵ AA.VV., *Le grotte della Vena del gesso Romagnola, i gessi di Rontana e Castelnuovo*, Federazione Speleologica Regionale dell'ER Centro di documentazione della Vena del Gesso, Bologna, 1999.

⁸⁸⁶ Cfr. S. Bassi, *Il parco carsico, "Tanaccia"*, in AA.VV. *Ipogea*, op. cit., pp.77.

eppure allo stesso tempo oggetto ibrido, prodotto dalla compresenza di una rete socio-tecnica composta dalla galleria scavata per renderla visitabile a cui s'aggiunge il rifugio sistemato nei pressi, le reti di contenimento delle frane interne, le esplorazioni che l'hanno resa più grande, importante e allo stesso tempo hanno creato la base sociale, fino alla frequentazione e alla rete di rimandi al territorio che hanno creato il quasi-oggetto 'tanaccia'. L'occasione di rappresentarla, la facilità di documentarla fotograficamente, ha creato infatti negli anni i rimandi e l'attenzione locale al fenomeno, contribuendo a costruire quell'attenzione e quelle narrative necessarie per parlare ed incorporare il discorso 'grotta' nelle reti sociali quotidiane e locali. La capacità di renderla fruibile alle scuole ha quindi giustificato l'esistenza stessa in vita dell'associazione Pangea, che diviene veicolo di finanziamento e quindi argomento reale. In questa luce, la Tanaccia, diventa una risorsa da controllare. Chi controlla la grotta può mettere in campo le sue narrative, la sua peculiare modalità di comunicare questo territorio, non a chi già va in grotta, ma bensì al più vasto insieme di chi non va in grotta. E allo stesso tempo può farsi visibile e portavoce di questa realtà. Si tratta di una risorsa che opera su più piani: economico da un lato, ma come capitale simbolico ben più importante dall'altro. Un capitale che funge da antenna e rimando per diffondere le 'narrative' pilotando l'attenzione su alcune chiavi di lettura del reale piuttosto che altre.

3.3.2 Da Parco a Porta del Parco

L'immagine ed il percorso di questo spazio non è separabile dalla figura di I. F., che progressivamente, negli anni, da speleologo, frequentatore della zona, è animatore delle visite alla grotta Tanaccia⁸⁸⁷, e divenuto attore principale nella gestione ed evoluzione stessa di questo luogo:

“(...) perché, negli anni '80 venne fatto un rilievo ex-novo fatto benissimo, per il progetto della Tanaccia, che il comune commissionò al gruppo speleo, quindi si fece un rilievo perfetto con dei geologi e quindi dopo di lì cominciai a fare un po' di part-time qui per la manutenzione, da cosa nasce cosa, dal '92 non son più andato via...ormai sono ventanni (...) dal 2002, quando ho cominciato a lavorare qui tutti i giorni, mi sono trasferito qui, e dopo ho smesso un po' d'andare in grotta, anche perché sono successe tante cose, tutto qui... poi dopo è arrivato il Parco regionale...”

Negli anni del nuovo millennio, lo spazio della riserva, sotto la sua nuova gestione, e con la riapertura della strada, diventa quindi la vetrina, attraverso cui mostrare praticamente le narrazioni ecologiche, ambientali e speleologiche. Uno spazio anche economico che vorrebbe testimoniare

⁸⁸⁷ *“I. era nel gruppo con me a Faenza, poi per cose varie così, perché lui è stato anche presidente del gruppo dopo Biondi, dopo se n'è andato, perché ci sono stati degli scazzi così, e dietro ce ne siamo andati un po' tutti, io O., S. B., S....poi cosa ha fatto lui, siccome gli piaceva, la storia del Carnè, col comune di Brisighella, che c'era già uno che loro ci mettevano ogni tanto, la domenica a fare qualche visita alla tanaccia ma siccome sai quando paga il comune, da dei soldi, ma il servizio è quello che è. Invece il volontariato funzionava bene quando lo faceva lui questo nell'85-86. Perché nell'80 funzionava già il Carnè, dopo che è stato venduto al comune, funzionava come rifugio, c'andava un po' il CAI, l'UOEI, non c'era la capanna scout, c'era la casa del contadino, ed era un rifugio che quando c'era un uscita in grotta al Fantini o altro, si dormiva lì come si dormiva dopo, quando il Carnè è diventato ufficialmente bar e rifugio, si dorme e si dormiva, la sopra al Peroni come si chiama, a Castelnuovo, la casa sopra al Peroni, poi l'han venduta, quando hanno preso loro hanno chiuso che non facevano più andare nessuno, ma si dormiva lì era aperta. Tornando indietro il Carnè I. cosa ha fatto, quando siamo usciti m'ha chiesto, dai io apro il bar alla Tanaccia, il baretto nel rifugio, lo gestivamo noi, io ero extra, io non c'entravo niente ufficialmente, ha funzionato quattro anni il bar, che faceva i soldi, che purtroppo, quando il comune s'è accorto che i soldi si facevano, c'ha rimesso lo sfigato di turno, c'ha rimesso un'altra persona, che dopo ha fallito, perché la persona era da pagare. Invece I. traeva un po' di guadagno dal bar, un po' dalle uscite che facevamo noi facevamo dall'86 in là otto dieci quindici uscite la domenica, in Tanaccia, sempre lì, che portavamo la gente, si mangiava, c'era il bar funzionava con i suoi figli allora forse c'era ancora la moglie poi si sono divisi dopo cosa ha fatto lui gli interessa molto il Carnè, ed era chiuso, la capannetta della Tanaccia anche la fece fare il Comune, e la mise in gestione dopo la prese I., ha cominciato a funzionare, perché non dovevi pagare nessuno, era un milione che non dovevi dare, si faceva dare un tot sul guadagno del bar, e le uscite niente dopo lui cos'ha fatto il Carnè era chiuso, non funzionava niente e ha preso il Carnè come rifugio, non la casina dov'è lui adesso, proprio la casa, con le stanze sopra che si andava lì a dormire quando si andava a fare il Fantini... un po' com'era una volta, dopo il comune cos'ha fatto, facciamo Parco Carnè, che poi è stato I. a spingere, un Parco...era tutto recintato anzi anticamente era un parco recintato con dentro i caprioli, quello, quindi lì c'era il recinto dappertutto e funzionava come riserva naturale della fauna selvatica, e c'erano caprioli, più che altro caprioli, così per far vedere alla gente, ma non è che ci fosse la guida che t'accompagnava, passavi lì e vedevi i caprioli perché non c'erano fuori i caprioli, in giro... erano lì dentro... dopo le reti han cominciato a rompersi, le recinzioni i caprioli sono spariti, e ciò vanno in giro a mangiare, allora cosa ha fatto, lui ha deciso di fare il Parco, col comune, ha detto, 'bisogna fare il parco, riprendere il Parco, poi la fauna cosa vuoi, se non la tieni recintata...però un Parco, come giustamente diceva lui, non disturbato, alla fine vedi anche i caprioli, s'è ripopolato da solo, il Carnè.” Cfr. intervista a B.*

Simulacri di Natura

proprio la possibilità di porsi come alternativa alla produzione industriale o allo scorretto sfruttamento agricolo del territorio. Proprio in questa dinamica si muove la costruzione di uno spazio moderno, in linea con il paradigma dello sviluppo sostenibile, dove l'area protetta diventa immagine di un rapporto diverso con le risorse, ponendo particolare attenzione proprio all'argomento delle fonti energetiche, dove il Parco diventa laboratorio dove mettere in mostra l'uso d'energie alternative⁸⁸⁸. In questa prospettiva nei primi anni 2000, a seguito di un complesso processo d'integrazione del turismo con i progetti Europei ed i conseguenti finanziamenti, vede la luce un restyling della struttura che mette in mostra proprio le pale eoliche come idea d'autonomia energetica:

“C’era un comitato di gestione a quei tempi, non c’era il Parco, c’era i proprietari che avevano una loro rappresentanza, e decidevano, questi presidenti erano persone che... quando arrivò Alvaro, alla Comunità Montana fu l’apoteosi, perché era dei nostri, conosceva, proprio di cosa si parlava...ma l’importanza di questo posto qui è che proprio ha fatto vedere alle altre amministrazioni... il successo, il successo era legato al posto, il posto era la Vena del Gesso, e questo ha agevolato molto l’arrivo del Parco regionale, ad un certo punto si sono accorti che queste doline, questi ambienti così particolari, che non erano solo qui erano lungo tutta la vena del gesso, fu più facile, venne un vice ministro del governo Prodi, dunque il vice ministro era Guidi del settore ambiente forestazione, agricoltura, forestazione... non mi ricordo e lui venne qui all’inaugurazione delle strada e della capanna scout e dell’eolico... quindi quella fu una bella inaugurazione puttana troia (...) si, di ecosoluzioni, anche se fu... l’energia alternativa ha ancora molto da fare, per sostituire il petrolio”

Ma nonostante si proponga come luogo autonomo una vetrina delle fonti rinnovabili, lo spazio del Carnè, simula in realtà questa autonomia, essendosi garantito l'uso delle utenze e la loro invisibilità, semplicemente interrando, e trasformando così il suo spazio in un luogo dall'apparenza pre-moderna, e contemporaneamente servito di ogni necessità urbana:

“(...)tutta la linea elettrica, trenta pali, telefono, la linea ad alta tensione... qui non abbiamo un palo... qui abbiamo i tunnel di servizio, che ce l’ha solo l’Olanda, ispezionabili, con dei pozzetti ogni quaranta metri, sotto a due metri sotto terra, in mezzo ai campi arati, quindi tu ci puoi lavorare ancora per una cinquantina di anni, se no sai c’è il dilavamento...guardati attorno, qua non c’è un palo, per centinaia di metri, dove guardi non vedi mica pali, quindi siamo arrivati a quei livelli lì...”

Una fusione questa tra immagine di purezza eppure compresenza della modernità, che contribuisce a creare la visione di una natura estetica ed intellettuale. Il Parco non vuole infatti immaginarsi come modo per un ritorno ad un'utopica visione della civiltà contadina, bensì come avanguardia di una tecno-natura, dove anche l'aspetto estetico del paesaggio si propone come una sorta di giardino barocco. Uno spazio dove accanto al gesso roccia naturale, può trovare spazio un gesso artistico e aulico sotto forma di statue e sculture come frutti geologici immersi nella naturalità del paesaggio⁸⁸⁹:

“Era già riaperta la strada, dovevamo rivitalizzare questo posto, riaperta la strada, dovevamo far riscoprire questo posto alle persone quindi dovevamo fare delle cose che potessero essere interessanti, non certo fare la festa dell’Unità, o la riunione degli alpini, quindi facevamo delle piccole cosine che potessero interessare il bacino di utenza di questa valle, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, quindi in quel caso lì, per due anni, per due mesi, neanche... tre settimane un anno, tre settimane un altro, invitammo la scuola di disegno a scolpire la selenite, perché la selenite, ha delle bellissime raffigurazioni nel museo del Louvre⁸⁹⁰, e sono

⁸⁸⁸ Cfr. fotografia n°219.

⁸⁸⁹ Cfr. foto n°218,224.

⁸⁹⁰ Il riferimento è alle sculture in selenite conservate a Parigi nel museo del Louvre e provenienti dal sito archeologico della città di Dura-Europos nell'attuale Siria. In questo accostamento apparentemente iperbolico, oltre alla suggestione estetica, vive anche la narrazione geologica sull'origine del gesso come prodotto della teoria sulla cosiddetta *crisi di salinità del messiniano*, che proprio nel ritrovamento della presenza di depositi gessosi nell'area circummediterranea, trova la condizione della sua esistenza e realtà scientifica, come prova di un unico grande evento globale quale motivo della presenza del gesso nello spazio locale italiano e regionale. Il gesso come oggetto geologico e accademico globale, permette quindi anche l'emergere e la proiezione di relazioni e accostamenti artistici ed estetici globali.

Simulacri di Natura

*statue della Siria, perché in Siria c'è una città costruita interamente di gesso... è in Siria o in Giordania... perché tutti i paesi che s'affacciano sul mediterraneo c'hanno il gesso e alcune di queste statue di gesso, di 2000 e passa anni fa sono conservate al Louvre e allora quindi con questa idea questo professore disse perché non proviamo, a quel tempo gestivo io il rifugio, con un po' di tagliatelle ed un po' di vino, noi vi offriamo da mangiare da bere e da dormire, però voi ci costruite un po' di queste cosine qui, fu interessante...*⁸⁹¹

Percorrere e visitare lo spazio attorno al rifugio, diventa una sorta di visita artistica, dove accanto alle creazioni della natura, si possono ammirare creazioni umane, il tutto però inserito in una forma di ordine, proiettato sia sulle relazioni biologiche che sui regolamenti e le modalità di fruizione. Vetrina, spazio educativo e di fondazione di un nuovo ordine ecologico, il Carnè diventa il punto d'incontro per una nuova umanità, che vuole percorrere e visitare la natura come una pratica estetica e cognitiva, la cui adesione permette d'includersi come parte di un nuovo progetto identitario. Punto di partenza per escursioni tematiche, legate ai saperi specialistici, in cui mettere in mostra la propria modernità come adesione alle narrazioni. Come nel caso delle *bat-night*, in pratica l'osservazione ed il monitoraggio dei chiroterri, attraverso la presenza d'esperti e di strumentazione tecnologica che mette in grado i turisti di vedere e ascoltare presenze nascoste e allo stesso tempo essere parte del processo di creazione protezione di questo nuovo patrimonio di biodiversità legato all'idea di geodiversità. Un processo che sedimenta le sue tracce ed i suoi segni nello spazio, attraverso l'apposizione delle bat-box, i nidi artificiali per i chiroterri, parte del progetto europeo Life Gypsum⁸⁹². Quando lungo la strada incontro I. intento ad installare le numerose bat box sugli alberi attorno al rifugio, nel bosco, vicino alla grotta, gli domando anche come siano andate le ultime serate d'osservazione dei pipistrelli. Mi racconta di come queste iniziative coinvolgano molta gente, ma quasi tutti da fuori, da Bologna: *"chi viene per queste cose gli interessa questo in modo specifico..."* Un legame questo con lo spazio urbano e cittadino, che si riverbera anche nella figura stessa dell'esperto in questo caso proprio D. B., direttore proprio dell'omologo Parco regionale dei Gessi di Bologna. Pratiche che s'intrecciano con un processo e un progetto di (ri)costruzione della *natura* e dell'aspetto estetico dei luoghi, che sebbene già da molti anni soggetti ad una forma di ri-naturalizzazione, legata all'abbandono delle pratiche agricole nel terreno di proprietà del Carnè, vengono visti come ancora incompleti. La stessa vegetazione, i fondi delle doline, sono visti come ancora *incrostati* dalla presenza antropica, che nasconderebbe la loro vera naturalità da mettere in mostra ed evidenziare, attraverso una ri-naturalizzazione attuata attraverso scelte e azioni antropiche. Nella zona di Monte Rontana, il fondo di numerose doline, che nel periodo successive all'abbandono agricolo è stato oggetto della piantata di conifere ed altre essenze considerate non autoctone, vengono visti come luoghi da ri-progettare⁸⁹³. Luoghi da ri-naturalizzare, dove cancellare ed interrompendo il processo naturale in atto percepito come sbagliato, per donare ai luoghi una loro *naturale* copertura vegetale, precedente alle pratiche antropiche operando una sorta di restauro del luogo naturale⁸⁹⁴. Precedente quindi tanto ai rimboschimenti, quanto all'uso agricolo delle stesse; una copertura naturale costituita dall'insieme delle essenze vegetali che i botanici ritengono dovrebbe essere l'evoluzione naturale del luogo in assenza dell'uomo. Uno spazio reale e immaginifico, che guarda ancora una volta ad un orizzonte storico geologico e pre-umano. L'insieme di queste pratiche, benché agisca localmente in modo attivo e politico, permette a chi ne fruisce di percepirsi quindi parte di una vasta rete azioni che si

⁸⁹¹ Cfr. Intervista a I. F.

⁸⁹² Cfr. fotografia n°225.

⁸⁹³ Tali progetti sono ben presenti e ribaditi nelle bozze del Piano Territoriale del Parco e nella bozza del regolamento per la gestione della zona ZPS-SIC, dove gli habitat vengono definiti e mappati tramite sistemi GIS secondo il principio dell'omogeneità biologica in grado di definire come habitat omogeneo un determinato poligono di una data superficie. Nel caso delle conifere frutto di rimboschimento, definite esotiche, questi spazi vengono attentamente censiti e definiti come spazi necessari di operazioni di ri-naturalizzazione. Il loro taglio viene definito funzionale a ridurre l'ombreggatura che avrebbe effetti negativi sulle specie autoctone, facendo inoltre ricorso per comparazione a specifici corpus fotografici d'inizio secolo, che mostrano il paesaggio dell'area come si vuole restaurare che si pongono come testimoni oggettivi di un periodo classico del paesaggio naturale. In particolare proprio attraverso le foto realizzate da Pietro Zangheri, il naturalista che teorizza l'esistenza di una specifica Romagna Fitogeografica come spazio naturale ben definito e contenuto nei confini della comunità immaginata.

⁸⁹⁴ Cfr. N. Castree, T. MacMillan, *Dissolving Dualisms: Actor-networks and the Reimagination of Nature*, in Castree N. Braun B. (eds.) *Social Nature: theory, practice and politics*, London, Blackwell, 2001, pp.208-224,

Simulacri di Natura

configurano come azioni morali al servizio di una natura globale e di una biodiversità come valore assoluto e naturale. Permette d'immergersi in un simulacro ed una narrazione panoramica a tutto tondo di natura, 'incontaminata' un carattere rafforzato proprio dalla presenza dei divieti, dei vincoli e delle prescrizioni. Le poche centinaia di metri da percorrere a piedi, dal parcheggio per arrivare al centro visite, conferiscono al posto quella liminalità iniziatica che è parte integrante del suo fascino. La presenza dell'edificio sede del ristorante, definito come rifugio, conferisce naturalità e connota in modo differente il luogo rispetto all'immagine di un agriturismo. Si può, progettare quindi la propria immersione nella natura, anche solo girando fino al rifugio, alla capanna scout e negli annessi intorno. Uno spazio altro, naturale e mondano allo stesso tempo, dove mangiare, festeggiare, celebrare matrimoni, ma dal quale vengono percepite e si spandono le condizioni per immergersi in un rinnovato rapporto spontaneo e corretto tra uomo e ambiente. Un rapporto che però contemporaneamente, proprio attraverso la presenza di I., passa attraverso la sua biografia e la sua personale visione del contatto con la natura, come nel caso della progressiva proibizione delle pratiche legate al cibo:

“Però lui ha vietato la cottura, perché si erano ridotti un po' di extracomunitari, a fare i fuochi, così ha vietato tutte le cotture, alla capanna Scout non puoi andare là a cuocere, fuochi in giro non se ne fa più, neanche negli spazi dedicati, e neanche mangiare al sacco, se mangi mangi al ristorante, coi tavoli lì, non mangi nel bosco, è tutto vietato, e se no era un casino... no I. è uno tosto... poi s'incazza anche, se ci metti i cani, non li vuol più, c'è la zona cani, hai presente quel dolinone a sinistra, dove c'è il Faenza, Sali e vai giù, lì, il primo dolinone è solo per i cani, tu puoi star lì con i cani liberi, se no niente.”⁸⁹⁵

A prescindere dagli eventuali danni arrecati dalle responsabilità individuali, in modo preventivo, alcuni gruppi umani ed alcune azioni, si caricano di un carattere immorale e come tali proibite, mentre altre diventano referenti privilegiate. Proprio l'uso delle zone dedicate al fuoco e alla cottura dei cibi, istituisce nei gruppi scout che utilizzano e affittano la zona come base per i loro campi estivi un referente privilegiato, un soggetto unico di riferimento e diritto. Una pratica in cui s'intreccia anche in questo caso, la personale biografia di I. e dei suoi figli, legati all'associazione⁸⁹⁶, con la visione che lui ha degli stessi scout, come una particolare forma di esploratori, affini all'idea della scoperta e dell'educare e forgiare ad un rapporto responsabile, gerarchico e controllato, con la natura. I. percepisce l'intera zona del Carnè e della Tanaccia, come una sorta di appendice di casa, di cui prendersi cura. Ogni più piccolo cambiamento viene notato e controllato, sia che si tratti di rifiuti abbandonati, che di piante fuori posto. Sente e vive il luogo non come spazio di lavoro, ma come 'suo', quasi una manifestazione incarnata della sua immagine e del suo progetto identitario. Non soltanto quindi una coscienza ambientalista, quanto un senso d'ordine e pulizia del proprio spazio, della propria casa. Un prendersi cura di qualcosa che è sotto la mia responsabilità e cura. Una sorta di giardino 'selvaggio' fatto di alberi curati, aiuole, piante esotiche sculture, grotte e sentieri. Tutto senza una precisa coerenza tematica, quanto piuttosto una proiezione del sé, una escursione nell'interno della propria casa del proprio riconoscersi, della propria biografia. Se invitato a raccontare la sua percezione delle problematiche ambientali, questa appare come una sorta di vera crociata, condotta da poche avanguardie illuminate, nella generale indifferenza, il Parco e la sua presenza, sono un argine, un freno che solo attraverso la passione⁸⁹⁷ e la dedizione della propria lotta permette d'evitare la distruzione di una natura che lui vede come armonia e bellezza, un futuro utopico, venato di nostalgie e di controllo:

“(...)adesso c'è M. C., c'è una squadra giovanissima, di gente che pur avendo dei difetti come ne abbiamo

⁸⁹⁵ Cfr. intervista a B.

⁸⁹⁶ *“Sì, si li porta a dormire anche dentro (dentro la grotta Tanaccia ndr.), a fa le uscite, perché D., che è il più grande, è stato scout, è stato, e sua figlia, G. è capo scout, io penso che sia partita da loro l'idea capanna scout...perché è un'associazione grossa, è una delle grosse, è una delle cape grosse... per me è partito da Greta su consiglio di I...”*: intervista a B.

⁸⁹⁷ L'idea della passione nella sua duplice accezione di qualcosa coinvolge e trasfigura nello stesso tempo: un coinvolgimento totale, sorta di rapimento estatico, ricorre abbondantemente nella retorica utilizzata proprio per contrapporre chi difende la natura, naturalisti e speleologi unicamente perché appassionati in modo puro e disinteressato, rispetto a chi la distrugge in quanto portatore di interessi e non di passioni.

Simulacri di Natura

tutti, ha una passione esagerata, quella passione che tiene in piedi il mondo, perché noi, te l'ho detto siamo dei perdenti. Te è inutile che vivi di cose belle, ma noi siamo dei perdenti, cioè noi moriremo che non avremo visto... cioè che avremo combattuto contro dei mulini a vento, perché pensare di cambiare la testa in un paio di generazioni alla gente è fallimentare...anzi stiamo calando. Stiamo tornando indietro, il mondo è sempre più sporco, era molto più pulito quando eravamo ragazzi noi, che se buttavi qualcosa per terra, c'era qualcuno che ti diceva che cazzo fai? Adesso non c'è proprio nessuno che ti rimprovera...qui se stai un mese senza pulire...qui diventa Napoli, cioè tra noi ed i napoletani non c'è nessuna differenza, è che noi siamo un pelino più organizzati, ma se gli spazzini a Casola smettono di passare, in una settimana, diventa come Napoli non è che siamo Romagnoli siamo diversi, siamo uguali, finché l'organizzazione tiene e regge, e passano tutti i giorni gli spazzini a pulire bene...se quelli li caliamo, te stai nella merda...quindi stiamo regredendo su questo non c'è dubbio”

Quando lo accompagno in macchina, in compagnia di Artika, il suo lupo, nei suoi molteplici lavori, mi racconta del suo progressivo e difficile inserirsi nel tessuto sociale di Brisighella, e proprio per questo della necessità di collaborare tra i pochi che hanno a cuore l'ambiente:

“siamo pochi, una decina... una minoranza, è un lavoro disperato, tutti ti remano contro, dei Parchi non importa nulla a nessuno... mi domando spesso chi me lo fa fare. Contro tutti.”

Il senso che vuole trasmettermi è quello di essere isolati, senza risorse e contro un mondo ossessionato dal profitto. Porta ad esempio le visite delle scuole, con i professori che portano le classi in un Parco:

“Che è un santuario, un Parco Regionale, poi li liberano, li fanno giocare a pallone, urlano! Allora resta in città ... che viene a fare nella natura?”

Percepisce un peggioramento del rapporto con la natura negli ultimi anni:

“Nessuno si rende conto, anche se siamo sull'orlo... continuiamo a consumare petrolio... cioè lo faccio anch'io ... ma se mi dessero una macchina elettrica...”

In questo senso d'urgenza e di crisis, non risparmia neanche la sua origine speleologica, da cui in parte proprio l'averne un suo spazio, lo discosta, e dai quali si sente oggi proprio per questo differente. Proprio nella gestione delle pratiche e degli spazi ipogei, ritiene la stessa coscienza speleologica, non completamente matura e attenta. Il suo prendersi cura della grotta Tanaccia, lo porta ad una percezione del luogo come spazio di sua personale responsabilità, in cui non vuole si sedimentino tracce di altri. Uno spazio che lui s'incarica di tenere ordinato, così come i sentieri e parte del bosco. Un processo educativo che rivendica proprio con il direttore del Parco riguardo all'uso della Tanaccia, di cui lui rivendica la priorità per le attività in programma con i gruppi scout a cui si contrappongono le visite delle associazioni speleologiche impegnate nei corsi:

“Questa strana gente che sono gli speleologi, che vogliono fare i corsi, che protestano, ma poi sporcano più loro, dopo che sono entrati si sente odore di carburo che ristagna, fumo di sigarette... che se lo fa uno dei miei amici. Si dicono ambientalisti, ma sono strani... vogliono fare i corsi, ma se vogliono fare i professionisti, allora fanno come me e Sandro, dedicano una vita ai Parchi, non che stanno in ufficio... e poi vengono, vogliono fare i corsi d'inverno che è più comodo. Sono strani”⁸⁹⁸

Quando arriviamo in macchina in val Ebola, fuori dai confini del Parco, mi racconta di come ha scoperto questa valle:

“Selvaggia... un pezzo d'indonesia un posto da lupi... nel senso che ci sono proprio, anzi dobbiamo anche andare a vedere alcune fototrappole che ho messo per prendere le mosse del lupo.”

⁸⁹⁸ Conversazione tra I. e M. C.

L'interesse e la passione per questi animali, sembra essere un tratto forte della sua modalità di riconoscersi ed essere riconosciuto. Dall'andare in giro con Artika, che lui dice essere un lupo che ha domesticato, allo studiare e difendere la progressiva presenza dei branchi che dall'appennino scendono verso il gesso, lo connota e lo rende riconoscibile, tanto nel positivo rispetto agli ambientalisti, quanto nel negativo rispetto ai cacciatori ed in particolare agli agricoltori, che ritengono questa presenza innaturale, oltre che pericolosa. Quando ci avviamo a raccogliere le trappole, mi racconta del branco che segue attraverso le fotografie notturne, delle differenze tra i branchi in alto e quelli in pianura, di come ormai i lupi siano a Marzeno, alle porte di Faenza. E' soddisfatto, dietro di noi la presenza di Artika sembra assicurare la sua convinzione. Lui ex cacciatore pentito, mi racconta che nel '700 si andava a caccia di lupi nella pineta di Ravenna. Quando gli chiedo degli agricoltori e degli allevatori mi conferma come siano arrabbiati di questa presenza, ma non sembra preoccupato della situazione e non se ne fa un problema: *'...sparano'*. Nella sua narrazione appare chiaro come questo territorio sia da lui pensato coerente con la presenza del grande predatore, una sorta di diritto allo stesso tempo storico e naturale, che fonda il diritto al suo ritorno e alla sua presenza come qualcosa di legittimo. Il Parco diventa in questa narrazione, un *Animal spaces*⁸⁹⁹ legittimo. Uno spazio quindi che dovrà acquisire una nuova idea di naturalità e dove le relazioni tra l'uomo e l'animale dovranno progressivamente essere riconfigurate e governate alla luce di questo stato di fatto e regolate all'interno dell'alleanza tra polizia provinciale e naturalisti⁹⁰⁰. Mentre raccogliamo le trappole mi racconta dei nuovi pannelli, di tutti i lavori fatti recentemente, dei parcheggi creati lungo le strade, come punti panoramici, dedicati alla sosta e alla visione, sorta di frame, in cui forzare lo sguardo verso una determinata prospettiva e da cui contemplare le vedute simbolo del Parco:

"I salottini lungo le strade.. adesso poi metteremo i cartelli anche negli aeroporti, in città alle uscite dell'autostrada... gli stiamo facendo un bel vestito al parco."

Le fotografie catturate dalle trappole, sono quelle che sono state mostrate agli allevatori durante alcuni incontri, per spiegare da parte del Parco questa presenza, e cercare di abbassare i toni d'allarme che in più riprese sono seguiti alla scomparsa di greggi di animali. Una problematica che però viene spiegata solo nella prospettiva di una presenza assodata e naturale del predatore. Una sorta di diritto di cittadinanza, a cui si può rispondere solo con mezzi di protezione passivi. Dove anche gli attacchi sono visti come mancanze degli stessi allevatori, nell'aver messo in pratica norme elementari, come la pulizia dei propri terreni dai rifiuti organici, o la mancanza dell'uso dei recinti elettrificati. Proprio il muoversi delle pratiche e del regime che le amministra, lungo l'asse dialettico tra puro e impuro, e l'incarnarsi di queste nella figura di I., ha conferito al Carnè il carattere di un luogo capace di contenere e definirsi in ragione di una particolare purezza, come qualità totalizzante e allo stesso tempo astratta. Una qualità che non a caso è stata recepita da una famiglia, che alla ricerca di uno spazio libero dalla contaminazione dell'elettrosmog, ha deciso di trasferirsi proprio in una vecchia casa colonica posta nell'area del Carnè, e nella quale ha attivato una attività di B&B centrata proprio su questa particolare tipologia di contaminazione:

"Chiunque voglia visitare la prima zona Elettrosmog Free d'Italia può organizzare una scampagnata al Parco del Carnè di Brisighella che, oltre ad essere un gioiello naturale di incomparabile bellezza, permette-

⁸⁹⁹ Cfr. A. Brownlow, *A wolf in the garden Ideology and change in the Adirondack landscape*, in C. Philo and C. Wilbert *Animal Spaces*, *Beastly Places New geographies of human animal relations* London, Routledge, 2000, pp.143-160.

⁹⁰⁰ Cfr. M. Pascucci, *La presenza del lupo in provincia di Ravenna*, in *Rivista del Parco regionale della Vena del Gesso Romagna*, n°1, ottobre 2013, anno 1, Faenza, CartaBianca, pp.25-29. Il progetto del monitoraggio del lupo in provincia di Ravenna tramite analisi genetiche, trasforma il selvatico in una presenza domestica e familiare per i naturalisti, che lo identificano come singolo individuo, attraverso le sue tracce genetiche lasciate nell'ambiente che diventa la sua *casa*, fatta di percorsi e luoghi umanizzati. Ogni lupo viene identificato da un codice, diventa un lupo della provincia, con un suo genere, mentre le sue abitudini sono seguite e monitorate attraverso le tracce che lascia, queste confrontate con le altre province generano un censimento del vivente che permette di parlare di lupi che emigrano tra una provincia e l'altra, mentre la sua presenza diventa riconquista di una naturalità perduta. In una fusione di razionalismo eco-sistemico e romantica selezione del più forte e sano, la presenza del lupo diventa indice di un ambiente che è in grado di regolarsi in modo autonomo e naturale nel suo *climax*.

Simulacri di Natura

*rà da oggi di verificare sul proprio corpo il beneficio che deriva dall'essere immerso in un ambiente senza Elettrosmog*⁹⁰¹

Scopro dell'attività di M. ed A., proprio attraverso il cartello posto lungo la strada per il rifugio, che certifica una parte del loro terreno come libera da elettrosmog⁹⁰². Ambientalisti militanti, entrambi laureati, con due figlie e viaggiatori per passione, provengono da molti anni di lotte combattute nella provincia di Treviso e sono arrivati nel 2007 per caso da queste parti, dove la vecchia casa contadina è diventata il *B&B Eremo del Lupo*, proprio in ragione dell'aver adottato uno dei cuccioli della lupa di I.. Uno spazio di resistenza che loro offrono a chi desidera rigenerarsi un una zona 'libera' da elettrosmog. Un tratto quindi della loro biografia e identità, che si proietta come una missione, attraverso l'offerta di un aiuto ai soggetti definiti *elettrosensibili*; sorta di patologia non riconosciuta e diagnosticata ufficialmente come disturbo mentale, ma che loro credono fermamente biologica e legata alla presenza di campi elettromagnetici⁹⁰³. In questa prospettiva la loro scelta di abitare nel Parco, si pone proprio come adesione pubblica e manifesta ad un regime di protezione, che vede il mondo contemporaneo assediare anche in modo invisibile la salute stessa dei corpi, che si trovano a dover resistere cercando spazi marginali, dove salvarsi:

“Quindi siamo venuti qui, abbiamo trovato questa casa con nove ettari all'interno del Parco del Carnè, quindi potrai capire bene che dopo dieci anni di battaglie per la tutela ambientale che abbiamo cercato di salvare anche delle regioni di altissimo pregio, delle risorgive, del trevigiano, posti bellissimi... Treviso, c'è il Sile che è il fiume di risorgiva più grande, più lungo d'Europa ed è con tutti i suoi affluenti, una particolarità, i Palu(...) noi venendo qui ci siamo resi conto che la zona era sicura, non c'erano elettrodotti, stazioni radiobase di telefoni erano molto distanti perché erano giù a Villa Vezzano...prima di venire abbiamo controllato abbiamo una certa esperienza...prima d'infilarci in altri guai si abbiamo controllato... ci sono posti bellissimi, ma magari c'hanno un antenna attaccata... e magari con campi elettromagnetici maggiori che in città, perché chiaramente le alture sono sfruttate per irradiare i segnali di qualsiasi tipo, qui la fortuna ha voluto che geologicamente... essendo questa parte della vena del gesso sopraelevata e coperta rispetto alle valli, come Brisighella, con i calanchi che fanno da schermo anche a Faenza, Forlì, Imola, non c'è motivo di mettere impianti c'è solo un ripetitore in alto, ma è un ripetitore non è assolutamente un impianto di diffusione”

Una ricerca la loro che identifica quindi un rischio invisibile, creando un ulteriore piano estetico, dove i segni della contaminazione devono essere identificati, riconosciuti e studiati attraverso modalità e strumentazioni tecniche di controllo e dove proprio la loro ricerca si pone come una modalità sinottica uno sguardo progettuale, del territorio, dove il luogo prescelto deve essere riconoscibile attraverso la presenza o l'assenza di determinati segni che ne garantiscono una carica di purezza:

“Abbiamo cercato il luogo dove venire a vivere e l'abbiamo cercato con un sistema moderno che è Google Earth, praticamente da GE c'è la possibilità per chi conosce, un territorio e lo sa valutare, si riesce

⁹⁰¹ Cfr. www.B&Beremodellupo.it

⁹⁰² Cfr. foto n°221.

⁹⁰³ *“Si ci sono delle associazioni, c'è l'associazione Amica di Roma, poi c'è, l'associazione Elettrosensibili di Mestre, ce ne sono diverse associazioni che raccolgono questi malati che in percentuale, gli associati sono pochi rispetto alla popolazione, però già a livello Europeo, si parla di un 18% di popolazione europea che poi viene rapportata a quella mondiale, solo che di questo 18% solo 1 per mille sa di esserlo o è riconosciuto è per quello che i valori sono molto bassi, e quindi qui in Italia si sono organizzati ma chiaramente non hanno fondi, battaglie morte, soprattutto contro la sanità perché attualmente l'elettrosensibilità ...noi in Europa viaggiamo a livello diciamo di codice terapeutico patologico con dei documenti che vengono di volta in volta aggiornati, ogni anno c'è un aggiornamento, quindi adesso non mi ricordo la sigla l'inserimento della patologia da elettrosensibilità è stato inserito in CP10, fino a CP9 era considerata una malattia psicosomatica, quindi se tu vai in ospedale con un grosso problema legato all'elettrosensibilità, praticamente ti mandano direttamente alla neuro al reparto di psico terapia.. ed è la cosa peggiore che possano fare, perché gli elettrosensibili non essendo riconosciuti dalla stato, dalla famiglia perché chiaramente dichiarano tutti pazzi...ed invece questa gente sta male, ed è un problema molto grosso che emergerà sempre di più nel tempo... noi non siamo elettrosensibili fortunatamente, anche se vivendo qui ci rendiamo conto che andando in città o in zone che sono abbastanza... abbiamo lo strumento misuriamo quindi ci rendiamo anche conto della differenza... percepiamo un disagio fisico sicuramente e ci rendiamo conto che chi sta in città è bombardato 24h su 24 da questa situazione di campi magnetici che può nel tempo portare...c'è rumore le polveri sottili... il problema del campo elettromagnetico è che lavora con frequenze che sono vicinissime a quelle della trasmissione delle molecole dello ione di calcio e quindi sicuramente un influenza c'è, questa influenza poi è stata riconosciuta da diversi scienziati, fortunatamente sono tutti indipendenti e stanno lavorando per dare una informazione maggiore e quindi il problema è reale non è una fantasia...”*

Simulacri di Natura

benissimo a valutare un territorio se è antropizzato se non è antropizzato, se è cementificato, se l'edilizia è nuova o vecchia, se si è espansa, se c'è una frequenza di abitazioni per km quadrato impegnativa o no, se ci sono i centri commerciali, che si vedono benissimo, con i parcheggi, e tanti altri piccoli risvolti come elettrodotti... quindi noi abbiamo cominciato a cercare, partendo da Bologna, andando verso Modena ci siamo resi conto che bisognava andare a 80-90 100 km in Appennino prima di trovare dei luoghi che fossero abbastanza intatti, invece venendo verso est sulle vallate che venivano da Castelsanpietro fino ad Imola si cominciava a vedere qualcosa d'interessante, già a Imola le vallate sono belle sgombre... e poi guardando su GE abbiamo visto Brisighella, mai vista ne conosciuta e ci siamo detti andiamo a vedere che il posto sembra simpatico, siamo venuti qui e fortuna ha voluto che abbiamo trovato era in vendita questa casa..."

Un'esplorazione ed una migrazione progettata, che trasforma il piccolo spazio del Carnè in una sorta di terra promessa, un giardino isolato e percepito come protetto proprio dalla geologia del posto. Un ambiente sano vivo e protetto, lontano da fonti d'inquinamento, pieno di *magica biodiversità*, fuori dal tempo, eppure contemporaneamente intriso di tempi e memorie⁹⁰⁴, allo stesso tempo quindi vicino ai grandi centri urbani che non si vogliono abbandonare, ma isolato e separato dalla negatività che da questi promana. L'essere istituito come Parco, diventa in questa chiave di lettura la certificazione, sia della sua peculiarità d'origine, che della sua stabilità nel tempo come progetto di protezione e isolamento proprio dal mondo esterno:

"Il mondo è piccolo, il mondo di quelli che credono ancora che debba esserci un buon rapporto tra uomo e natura è piccolo, purtroppo e questa te la dice lunga, perché... ormai è così, però quelli che credono che il rapporto tra uomo e natura dev'essere in parte sicuramente recuperato perché è stato perso, e alimentato, chiaramente alla fine ci si ritrova nei posti come questi, perché questa è una nicchia che s'è salvata, è veramente un miracolo questa zona qua, l'Appennino poi è enorme è grande ma ci sono stati dei problemi grossi anche sull'Appennino, ma questa è una nicchia che s'è salvata di biodiversità incredibile, forse sarà stato il gesso, merito del gesso, che ha creato questo microclima incredibile, però questo è un posto molto speciale... non c'è gente, perché come diceva Stefano Piastra, diceva che vivere nel gesso era impossibile, perché non c'era acqua quella poca che c'era era rovinata dal gesso, imbevibile, le coltivazioni erano difficili...e quindi la bellezza della vena del gesso è che ci sono poche case, perché non ci si poteva vivere..."

Iniziative che contribuiscono ad una lettura dell'ambiente come spazio di purezza, sacrale, luogo di cura oltre che ricreazione. La *vacatio* diviene in questo modo una concreta cura del corpo oltre che dell'anima, contribuendo alla percezione dello spazio protetto come di uno spazio mistico e taumaturgico che dovrebbe secondo la loro immagine sull'intero territorio andando a conferirgli una nuova anima:

"Abbiamo fatto tutto il giro del parco, delle doline, perimetrando una zona che è quella che c'ha dato valori di campo elettromagnetico nulla, zero, nella sensibilità dello strumento, che non comprende però il rifugio, il rifugio è in vista dell'antenna e lì ci sono valori abbastanza sensibili...però le doline di tutta questa zona qui è abbastanza franca (...) fino al girello è terreno nostro solo che il progetto per andare avanti ha bisogno di continuità, noi l'abbiamo pubblicizzato in Europa, su diversi siti che sono molto attivi in Francia e all'estero, è venuta gente giù a trovarci a vedere, quindi se n'è parlato anche abbastanza, però di fatto poi è rimasto così come è stato creato... è un po' di tempo che abbiamo chiesto, sentito o qui il progetto va portato avanti, anche in sede del sindaco, per creare uno scudo di difesa, per cui le antenne devono essere mandate via, quelle ultime che ci sono, bonificate le aree, quelle due radio base (...) adesso sono circa un venti ettari, si potrebbe arrivare a 60-70...arrivare a 60-70 significata creare una zona fruibile per tanti, dove ci può star dentro... servizi come i nostri o alberghi e si può offrire agli elettrosensibili da ospitare...(...)gli elettrosensibili stanno cercando case in zone... in zone... infatti con M. C., nel momento che c'era questo progetto, si potrebbero valorizzare ruderi da recuperare, sarebbe un progetto bellissimo da fare, anche perché ci siamo resi conto gli elettrosensibili devono vivere per conto loro, cioè non possono vivere, basta che c'è uno con il telefonino o il forno a microonde, non possono

⁹⁰⁴ Cfr. depliant del B&B in www.B&Beremodellupo.it

Simulacri di Natura

convivere con persone che vivono normalmente, però l'idea di poter sviluppare in aree che sono libere da Elettrosmog, perché la Vena è molto articolata, dare la possibilità di venire a comprare case e metterselo apposto potrebbe essere interessante... ”

Un qualcosa quindi che proietta ancora una volta lo spazio del gesso all'interno di pratiche e comunità translocali⁹⁰⁵, costruendo un valore d'unicità e fragilità⁹⁰⁶ legato all'adesione di particolari e specializzati sistemi di valori morali in grado di orientare una nuova visione del naturale, dell'agricoltura e delle produzioni biologiche⁹⁰⁷, ma anche ad una visione *colta*, specialistica e filologica del patrimonio tout court. Una visione del Parco quale contenitore di oggetti originali, o da dover riportare ad un loro presunto periodo classico, e dove questo diventa sinonimo della propria idea di bellezza, come nel caso dell'edificio da loro acquistato e ristrutturato:

“(...)perché abbiamo fatto un intervento soprattutto d'inserimento della nostra personalità dentro, cercando tra l'altro di riportarlo a quello che era in origine, l'architettura della valle di Casola Valsenio, che è molto particolare, questa torretta iniziale che sorge e che poi aumenta di dimensioni, man mano che la famiglia cominciava ad ingrandirsi o ad avere un po' di soldi per avere più spazi...questa qui in effetti rappresenta più o meno la stessa cosa... e abbiamo eliminato alcune cose fatte negli ultimi 30-40 anni brutte, per poter fare tipo un portico, o alcuni particolari che abbiamo eliminato e abbiamo cercato... riportandola a... istruendoci un po' sui libri che abbiamo trovato in biblioteca a Faenza, sull'architettura locale, a quello che poteva essere in origine, abbiamo fatto un piccolissimo ampliamento che ha migliorato anche una piccola bruttura che era stata fatta in origine e niente poi abbiamo creato quest'edificio adatto a noi soprattutto l'interno che a noi ci piace...”

Quando mi mostrano il panorama che si gode dalla loro casa, un lungo orizzonte di argille e calanchi che li separano dalla pianura all'orizzonte, A. e M. lo definiscono come il più bello dell'intera Vena del gesso: *"il miglior panorama del Parco, mi ha detto Massimiliano"*. Fanno riferimento al direttore del parco, come sorta d'autorità in grado di testimoniarlo, ma allo stesso tempo partecipano anch'essi ad una lettura visuale dello spazio, una lettura sensoriale dove il paesaggio esprime il carattere del luogo, orgogliosi della prospettiva di cui possono godere. Un frame che loro stessi praticano trasformandolo in un *luogo*⁹⁰⁸ denso non solo di valore estetico. Nell'inquadratura che relaziona la loro casa con il paesaggio che li circonda, sono i calanchi stessi a prendere vita e parola. Da righe indistinte nella foschia, diventano gendarmi in grado di proteggere da nemici invisibili, in grado di bloccare i campi magnetici e l'elettrosmog, diventano expertise di un mondo altro e verde, testimoni di una visione politica del panorama vivente e non vivente. In questo spazio-tempo-corporeo, che sincronizza e allinea ad una comunità di pratica, generando una identificazione temporanea con un orizzonte altro, il vedere, lo skill del saper vedere, permette l'irrompere del paesaggio come dato oggettivo, come actante che è in grado di agire in modo

⁹⁰⁵“(M) l'ultimo caso, è stato un ragazzo tedesco che ci si è presentato qua con un autista abusivo marocchino, che era stato convinto da Faenza a portarlo qui, e lui era venuto senza avvisare, ce lo siamo trovato qua, su Internet aveva letto, aveva trovato anche il filmato, noi ce lo vediamo arrivare in uno stato veramente messo male, molto male, abbastanza alterato, nel momento in cui abbiamo detto no guarda abbiamo già deciso d'interrompere e valutare la presenza qui, lui è scoppiato a piangere... va be ti ospitiamo quanti giorni? Due tre giorni non di più, lui voleva stare un mese quindi (...) cercano di fare il viaggio meno dannoso possibile, l'aereo per loro è pericolosissimo, poi hanno tutte delle coperture, quelli che sanno come viaggiare, hanno delle coperture speciali, con tessuto con fili, una gabbia di faraday, un tessuto a maglie strette d'acciaio inox, una trama finissima, poi bianco, loro usano quello... con la cuffietta...questo qua è arrivato, mezzo alcolizzato perché ha chiesto solo vino, birra, non mangiava niente, scoppiava a piangere, è andato su al rifugio una bottiglia s'è bevuto, poi la sera è andato già al ristorante al Manicomio, praticamente m'hanno chiamato Marcello portatelo via che sta dando fastidio a tutti...l'alcol lui diceva che lo calmava...A quel punto li ho detto no, guarda devi andare via, t'abbiamo accolto qua, anche se non volevamo...”

⁹⁰⁶ (M) abbiamo fatto un progetto, abbiamo fatto un documento nel quale segnalavamo che avevamo fatto queste misurazioni della zona, spiegate le motivazioni del perché è importante creare una zona elettrosmog free indicando anche che una zona EF è appesa ad un filo perché non c'è una legislazione che la può difendere perché basta che la Telecom decida che siccome d'estate qui ci sono cinquemila visitatori nel mese di luglio, questi cinquemila visitatori c'hanno tutti il telefono cellulare la... perdono traffico perché magari non trovano il segnale, decidono mettere l'antenna la mettono, perché la legge non glielo vieta, di colpo l'area EF finisce immediatamente...”

⁹⁰⁷ Una visione in questo caso legate al vasta galassia delle cure biodinamiche.

⁹⁰⁸ Sulla linea tracciata da De Certau, sulla differenza tra spazio e luogo, dove il secondo è uno spazio praticato, un taskscape, la triade che dobbiamo investigare è nelle relazioni che s'instaurano tra spazi, luoghi e paesaggi, in una mutevole dialettica tra progettazione, esperienza ed engagement. Uno spazio progettato, per esempio un punto panoramico, d'osservazione, diventa da spazio indistinto e legato ad altre pratiche, luogo progettato per una specifica funzione, dove i corpi dovranno seguire un engagement particolare, morale, regolato, per poter praticare quel luogo, secondo una forma di senso e potere, una trasmissione di sapere cognitivo che però è anche disciplina del corpo.

cognitivo e corporeo sull'umano, costretto all'osservazione in quel determinato angolo prospettico, in quella postura in quel tempo. Il frame evoca la vita di un attore non umano creando una *conversation with landscape*, una voce del paesaggio e del collettivo che lo popola.

3.3.3 Il monumento agli esploratori

Oltre a trasmettere ed incarnare l'idea d'ambiente incontaminato, lo spazio del Carnè, si lega oggi, proprio in relazione alla presenza di I., fortemente alla pratica della speleologia. Il rapporto diretto di questo luogo con questa pratica, come modalità privilegiata di conoscenza del reale non si limita alle possibilità offerte dalla visita della Tanaccia, quanto piuttosto proprio in un continua operazione di rimandi e citazioni che vivono proprio nello spazio del centro visita. La trasformazione del luogo in centro visite ufficiale del Parco, ha dato il via anche ad una serie di lavori di ristrutturazione del rifugio. In modo particolare dopo il cambio di gestione anche questa parte è adesso sotto la gestione di I. e dei suoi figli, che ha deciso di rinnovarne l'aspetto. All'interno dell'edificio, caschi da speleologo si mostrano appesi alla finestre, ai muri: oggetti, tecnici, che permettono la trasformazione momentanea in speleologi, gli stessi usati per la visita della Tanaccia. Fungono da oggetti incipit, introducendo nello spazio della *reception* la narrazione della pratica, della sua peculiarità e della vocazione del luogo. Alle pareti, foto di amici e 'antenati' storici, della propria personale storia esplorativa, trasformano il luogo in qualcosa a metà tra la sede di un gruppo speleologico, e la celebrazione personale della propria biografia. I volti di tutti i personaggi del gruppo di Faenza: Bentini, Lusa, Simonetta, e altri, morti in incidenti in grotta o in altri modi, si mostrano negli spazi del rifugio, presentati e spiegati dalla didascalia che li identifica come *esploratori* ed identificati dal luogo di provenienza, Faenza. La ditta che sta finendo di montare il tutto, ha rivestito i soffitti della vecchia casa colonica, di grandi travi sagomate per simulare un soffitto in legno, così come il camino anch'esso rivestito in legno. L'intera struttura della 'nuova casa colonica' legata alle bonifiche fasciste degli anni '30 è stata mascherata da 'rifugio' vecchio rifugio caldo e accogliente, anche il bancone è rivestito in legno. Il legno, è stato 'rovinato' per sembrare vecchi, lavorato con attrezzi arcaici. I., che è stato a ritirare altre stampe, è agitato ed entusiasta per i lavori di restauro del rifugio. Deve finire prima della primavera, con l'inverno s'è fatto crescere una grande barba, sembra inselvaticito, dice che ne ha ancora per una settimana e aprirà a fine mese. Sopra le stanze, quattro, sono state tematizzate con gli animali: lupo, gufo, pipistrello e anfibi; ovunque grandi enormi stampe fotografiche, sui cui ricorre il logo del parco: *'sono tutte cose che abbiamo qui, cose nostre...'* Mi dice riferendosi agli animali nelle foto, le gigantografie di grotta arredano gli spazi comuni ed i corridoi. Mentre il resto dell'arredo dai letti alle lampade, proviene dalla grande distribuzione Ikea, giriamo per il rifugio per seguire i lavori, travi, stampe, ed il resto, lo soddisfano, gli piace l'effetto che fanno e come inquadrano il luogo nel contesto. Il rifugio diventa così un nuovo spazio pubblico dove mettere in mostra una serie di messaggi e vocazioni: la vocazione speleologica e geologica del Parco, proprio Parchi carsici li chiama Ivano, e la vocazione speleologica di questa vera e propria Porta del Parco, centro visita. Una vocazione che si modula però attraverso la capacità ed il diritto d'I. di rappresentare questa storia, quest'epopea, secondo la sua sensibilità, la sua estetica, chiaramente centrata sulla 'sua' biografia e personale esperienza nel club. Lo spazio diventa un memoriale, monumento a se stesso e all'idea che lui ha degli speleologi come *esploratori*, come persone speciali, 'superiori' che orientano e guidano in una certa misura moralmente la società. Nella sua percezione, lo speleologo incarna la metamorfosi moderna dello spirito di scoperta ed esplorazione, uno spirito che spinge l'evoluzione umana ad uscire dalle grotte, solo per potervi tornare con nuove domande e nuovi strumenti. Un messaggio che appare nella grande riproduzione dell'affresco preistorico della grotta Chavet, ad ornare il muro di uno degli edifici, che appare dedicato proprio *agli esploratori*⁹⁰⁹.

⁹⁰⁹ Cfr. fotografia n°230.

Come appare anche nel piccolo allestimento museale annesso al rifugio, che oltre a presentare la fauna selvatica, dedica spazio e memoria proprio ad una esploratrice⁹¹⁰:

“C’è una piccola parte che è dedicata alla Simonetta, la quale ai suoi tempi, quando non c’era il Parco, il Parco non credo che abbia intenzione di cambiare nome, l’abbiamo dedicato ad una ragazza, ad una esploratrice, ma vera, e io mi auguro che rimanga intitolato a lei, perché è una speleologa, fortissima, morta prematuramente e adesso c’è...dovremmo riuscire ad ampliarlo (...) sì, sì, Faentina, ma nel gesso pochissimo, lei è stata in Apuane, in Marguareis, è stata a Trieste moltissimo, quindi sul Canin, e ma la sua... diciamo... nel Marguareis e in Apuane.. dal ’72-73 in avanti per 15 anni, in quelle foto li aveva 18 anni, a 18 eravamo insieme in Figherà a -500 metri -600, eravamo dei bambini 18 anni, io sono andato al Fantini con i miei figli...uno di 14 e uno di 16... ma è una cosa... sono andati via lisci, frazionamenti ... cioè il Fantini è bello pulito...noi avevamo 18 anni quindi già da 3-4 anni facevamo delle cose, che adesso sono inimmaginabili...”

Quella dell’esploratore, appare però una categoria duttile, in grado di inglobare suggestioni molteplici, aggregando rimandi ad elementi etnici, come nel caso della grande capanna Lappone, realizzata su progetto di I. Spazio che fonde allo stesso tempo l’immaginario sui popoli indigeni come comunità vicine allo stato di natura e quindi in possesso di quello spirito umano legato all’esplorazione, con il mondo dell’associazionismo scoutistico, anch’esso fatto in parte di suggestioni selvatiche e tribali. Accanto a quella che è definita capanna scout, la capanna Lappone⁹¹¹, ospita il grande fuoco, in qualcosa che sembra echeggiare l’immagine di una casa degli uomini, con grandi palchi di corna inchiodati come trofei di caccia⁹¹². Uno spazio virile, gestito da I. in qualità di guardaparco ma anche *pater famili*, quasi capo famiglia in una visione patriarcale che delega a lui tutti i diritti sulla gestione del suo ambiente:

“La gestione di là è solo scout, non so che contratto han fatto, però tu come privato come normale, non puoi andare la, ne a dormire...li solo gruppi scout, anche Casola ci va quest’anno, gruppi scouts, parlando con chi ha fondato quella cosa li... te non puoi andare la far niente (...) Non lo so, perché li poi è il comune, I. ha pensato alla capanna Lapponica, quella li, dove si cuoce, quella è la capanna Lapponica, che l’ha fatta I., l’ha fatta fare I. 7500 euro che l’ha pagata il comune di Brisighella, col fuoco al centro. La Capanna Scouts è quella di la, chiusa...è chiuso a chiave ci sono i letti, ci si va solo con le chiavi. Li non ci può andare nessuno a cuocere però chi è amico e gli scouts cuociono, non è che tu vieni la domenica...”⁹¹³

La capanna diventa un presidio per un’umanità altra, punto di ritrovo usato anche dagli

⁹¹⁰ Cfr. foto n°227-229.

⁹¹¹ Presentata in un depliant insieme al vicino rifugio come “Una base Scout nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola” l’intera struttura viene proposta quindi come uno spazio naturale dai toni nordici, presentando fotografie con paesaggi innevati, proponendo la possibilità di provare a creare degli igloo dove passare la notte. Il tutto nella descrizione del Parco, come uno spazio carico di alterità naturale, vicino eppure a tratti selvaggio. Nello stesso depliant è presentata il Parco carsico della Tanaccia, quale spazio dove confrontarsi direttamente con il sottosuolo. Alcune foto mostrano i ragazzi intenti a percorrere la grotta e durante un bivacco interno appositamente organizzato. Tutto appare improntato a trasmettere l’idea di avventura, coniugata con comodità e servizi. Un’avventura dove domina l’immagine di pulizia e modernità. La grotta ed il parco sono spazi allo stesso tempo di agency corporea, ma moderni in quanto portatori di valori educativi certificati. L’intera esperienza configura e definisce l’area come spazio vocato a questo tipo d’accoglienza, uno spazio evoluto. La grotta stessa diventa uno spazio esperienziale codificato, normato, all’interno del quale i corpi apparentemente liberati, in realtà soggiacciono ad un controllo teso a prevenire ogni comportamento stravagante: “La permanenza nel sottosuolo è di circa un’ora ed il percorso non presenta difficoltà particolari: tuttavia l’escursione è sconsigliata a bambini ad disotto di 10 anni di età, alle persone anziane, alle donne in stato interessante ed ai sofferenti di claustrofobia. In grotta è consentito l’utilizzo di apparecchi fotografici personali.” O come nel caso dell’offerta di un bivacco interno proposta sempre ai gruppi Scout: “Un bivacco all’interno della grotta Tanaccia Un’esperienza unica per conoscere e affrontare meglio le paure legate al buio e al sottosuolo. Questo programma non può essere effettuato in inverno perché i pipistrelli utilizzano le sale alte della grotta persvernare e quindi non vanno disturbati. Nel periodo estivo, che coincide con l’attività dei campi estivi, è possibile effettuare un pernottamento presso la sala delle sabbie con l’impiego di tende a cupola. Il tempo di permanenza nel sottosuolo per questo tipo di esperienza è di circa 16 ore. Nel corso di questo tempo si allestisce il campo base, la visita alla grotta, cena, lettura di un buon libro, colazione al mattino e ritorno alla capanna Scout sempre assistiti da una guida che resterà a disposizione.” Oggetto geo-biologico puro, la grotta nel depliant viene estratta e resa omogenea nella sua essenza dalla rappresentazione del rilievo, che ne fa un oggetto, uno spazio di possesso sia normativo che esperienziale. Un oggetto portatore univoco di una sua biografia frutto delle esplorazioni speleologiche narrate sempre nel depliant. E’ questa narrazione che permette infatti alla grotta di nascere come spazio ‘moderno’ solo nel 1958, quando si dice *esplorata completamente*, cioè quando assume la forma che viene mostrata. Allo stesso tempo nella narrazione la grotta si carica delle valenze storiche preistoriche, ribadendo la contiguità di diretta tra il passato ed il presente. Tra un passato archeologico ed un presente esplorativo. Eliminando di fatto ogni altra presenza, e ribadendo l’alterità del luogo, frequentato quindi solamente da antichi o specialisti, in modo da riaffermare in modo naturale la dominanza e la regolamentazione del presente.

⁹¹² Cfr. fotografia n°233,234.

⁹¹³ Intervista a B.

Simulacri di Natura

speleologi non solo come occasionale base d'appoggio, durante le uscite o le esercitazioni, ma anche per i loro raduni e feste, che rinnovano una presenza ed un ruolo fondativo nello spazio. Una festa 'speleo' vuole essere qualcosa che identifica un modo *speleo* d'essere e percepirsi: rude, sprezzante, capace d'adattarsi, apparentemente oltre regole e steccati, fare professione anti-religiosa diventano i tratti di un progetto d'alterità che vuole identificarsi nell'idea dell'esplorazione. Questa volta l'occasione è il compleanno di un vecchio socio del gruppo di Faenza. La festa si svolge presso la capanna scouts, dove potrebbero trovarsi quasi un centinaio di persone, praticamente una parte significativa della speleologia regionale; la prima impressione è che sia un qualcosa d'esoterico, che abbia in sé il 'mistero' di trovarsi tutti insieme di notte, in questo piccolo spazio. Un raduno ad invito 'segreto', nel suo essere misterioso, come quando, dove. Presso il grande fuoco acceso nella capanna Lappone, alcuni stanno arrostando il maiale. L'occasione è il compleanno di Giovanni Liverani, Gigi, l'autista di pullman e trasporti di Faenza, che ha spesso organizzato i gruppi per recarsi in gita magari in Calabria per visitare una grotta o una forra. Considerato "*uno dei vecchi del gruppo che all'occorrenza va in grotta, così...*" L'evento è costruito quasi come un festa rituale anzi tribale, a voler rinsaldare una identità di gruppo rispetto al resto: "*come i cacciatori paleolitici... il maiale la prede è pericolosa, e si vendica anche da morta...*" Mi dice S. riferendosi in modo scherzoso al rischio di bruciarsi con il suo grasso ed alla lunga e difficoltosa cottura dell'animale che sul fuoco da molte ore, stenta ancora ad essere cotto. Dentro il gruppo *dei cacciatori paleolitici* muniti di Ipad e Iphone, formano infiniti crocchi e allo stesso tempo un unico insieme. Stretti, tra panche e tavolate, stivati all'inverosimile, sopportano il fastidio, intercalando spesso con la frase "*ma tanto siamo speleo*". L'ambiente appare un 'simulacro' di rifugio alpino, a dieci minuti da Faenza. Un luogo 'pseudo pubblico' dove inscenare il sacrificio, l'ecatombe, il rituale della porchetta, un classico nella ritualità della festa organizzata della associazioni speleologiche. Una pratica direttamente imparata e tramandato attraverso la frequentazione di gruppi speleologici della Sardegna, delle sue grotte, ma anche in ragione dell'aver incorporato una visione della stessa come spazio d'alterità tradizionale ed essenzialista, dove il rito del *porceddù*, il maialino arrosto, scelto, ammazzato e preparato per lunghe ore diventa quasi una comunione mistica per e del gruppo, che si rinsalda nella sua alterità rispetto all'esterno; ai non speleologi non amici di speleologi: "*ci sono tutti gli esploratori dell'F10 qua dentro...*" ammicca S., alludendo all'importanza della grotta che si riversa sulle persone e viceversa⁹¹⁴. Anche B., impegnato nella cottura insieme ad altri in questo momento ritrova la sua 'unità' rispetto a questo gruppo d'amici che però s'identifica come tutti 'speleologi'.

Le visite guidate alla grotta Tanaccia, rappresentano uno spazio narrativo nonché una pratica fondamentale, proprio per trasmettere tanto la figura dell'esploratore come un qualcosa d'incarnato e concreto, in grado di agire sul territorio, quanto proprio con la natura del gesso come spazio d'esplorazione. Quando incontro I. nel parcheggio della Tanaccia, sta organizzando la sua guida ad alcuni turisti francesi: mentre distribuisce le tute ed i caschi, ne allunga uno anche a me:

"Se sbatti la testa mi rompi tutta la grotta..."

Alla capanna speleo, troviamo invece le scarpe da dare ai visitatori; il tutto permette ai visitatori di completare il processo della vestizione, della *mimesis* che gli permetterà di essere speleologi per alcune ore. Nonostante la visita si configuri come atto formativo ed educativo nei confronti dell'ambiente, la visita ad una grotta non attrezzata turisticamente, la comodificazione dell'esperienza speleologica sotto forma di offerta turistica, porta con sé i tratti affascinanti di quello che è definito *adventure tourism*, in particolare proprio di quella retorica che rimette il corpo al centro dell'azione e della propria agency nel mondo⁹¹⁵. I caschi sono nuovi e puliti, come le tute, rosse e arancioni, tra loro uniformi, conferiscono una immagine di serietà ed efficienza.

⁹¹⁴ Cfr. fotografia n°231.

⁹¹⁵ Carl Cater, Paul Cloke, *Bodies in Action: The Performativity of Adventure Tourism*, in *Anthropology Today*, Vol.23, No. 6 (Dec., 2007), pp.13-16.

Simulacri di Natura

Percorrendo il sentiero arriviamo all'ingresso originale della grotta, qui I. racconta i ritrovamenti archeologici, il luogo della sepoltura e degli scavi e quindi la storia della tanaccia quale grotta turistica:

“Prima gli speleologi entravano da qui... ma era complicato, allora si è pensato con Brisighella un progetto, per allargare e mettere una scala sotto quei massi... l'hanno presentato in regione, ma questa ha dato parere negativo, perchè c'erano le sepolture.... quindi s'è pensato di scavare un'altra entrata, da cui ora si entra..”

La Tanaccia diventa in questa narrazione un oggetto frutto anche del confronto tra protezionisti, archeologi, amministratori e speleologi, dove ognuno ha messo in campo la sua personale narrazione. Salvare il sito d'ingresso, è apparso quindi come condizione sufficiente. Il valore stesso della famosa 'frana' in tempo preistorico, sotto cui sarebbero morti alcuni individui. Identificata da Luciano Bentini tra i fondatori del gruppo. La frana stessa diventa una sorta di 'sacrario' un cimitero, un tempio. Il tutto inserito nel momento della 'nuova' scoperta e delle esplorazioni dei gruppi faentini che rendono negli anni la grotta sempre più importante e soprattutto conferiscono alla stessa una visibilità sociale, fatta di fotografie e divulgazione. Quando arriviamo all'ingresso artificiale, quello chiuso dalla porta, qui I. spiega cosa troveremo dentro, anche Artika, la sua lupa entrerà con noi, racconta di come lo facciamo da almeno quattro anni, e di come a lei piaccia entrare in grotta⁹¹⁶. A metà della galleria artificiale, alcuni frammenti d'argilla provenienti dalla volta sono in mezzo al percorso, I., quasi a doversi giustificare l'accredita alle piogge recenti e s'affretta a spostarli a lato. Le grotte tanto sono 'pericolose' da soli, quanto devono essere 'sicure' in compagnia di una guida ufficiale. S'avverte questa ambivalenza. Nella galleria ci fermiamo ad illustrare 'il gesso' come oggetto geologico e amministrativo: *“questa è la roccia che il Parco vuole proteggere”* a cui segue una spiegazione scientifico-geologica sui tipi di rocce sedimentarie e carsificabili (in realtà evaporitiche), un incipit che punta proprio a rimarcare le scienze ed il sapere geologico, come sapere fondativi sia del Parco come spazio amministrativo, che della grotta tout court come esperienza e pratica. L'esperienza della grotta, dell'essere speleologi, si configura quindi secondo i protocolli stessi dei corsi ufficiali, come un qualcosa che appare imprescindibile dal atto del conoscere come azione cognitiva, attuata attraverso una serie di strumenti concettuali e scientifici certi. Un vero e proprio canone, che fonda la propria presenza in grotta come uomo moderno. Poi per avvicinare il gesso ai ragazzi, ammicca al fatto che lo usano e l'hanno visto a scuola nei gessetti, (forse I. non sa che ormai tra pennarelli e lavagne elettroniche il gesso da lavagna è difficile da trovare, roba da museo etnoarcheologico). Il nonno annuisce e fa un riferimento alla Plako, SaintGobein, la multinazionale francese che lavora il gesso nella cava di Monte Tondo, I. capisce ma non approfondisce. Preferisce spiegare che la grotta è lunga 2 chilometri, ma noi ne faremo solo 400 metri, e che nel territorio del parco ce ne sono circa 300, che se messe tutte insieme sarebbero lunghe oltre 40 km. L'impressione che si trasmette è quella di un'unica grande meta e mega grotta che non esiste e la cui immagine è artificiosa, contribuendo ad immaginare un lungo percorso sotterraneo che si è portati ad immaginare come una lunghezza autostradale, commisurando lunghezza e distanza, ampiezza omogenea ecc. l'immagine che ne risulta è forte e suggestiva, costruisce l'idea del labirinto, del mondo sotterraneo, ignorato al più ed ai più, pericoloso perché archetipo del labirinto, dove perdersi⁹¹⁷. Arrivati al termine della galleria artificiale, I. ammicca che da qui in avanti, tutto quello che vedremo è opera della *natura*, dell'acqua. Un luogo *naturale*, prodottosi nel tempo tramite l'erosione. Ovviamente entrano nel 'naturale' anche le molte piccole disostruzioni che permettono di percorrere la galleria sempre comodamente. Quando arriviamo nella sala, 'delle sabbie' spiega che qui si fermano i campi con i

⁹¹⁶ Cfr. fotografia n°237,238,239.

⁹¹⁷ A fronte di questa narrazione che crea l'immagine di un grande spazio sotterraneo, il fenomeno carsico si costruisce come già evidenziato, come insieme di micro fenomeni e micro vuoti registrati e censiti attraverso l'istituzione di un apposito catasto che li registra. I circa 40 chilometri appaiono quindi generati dalla somma di circa 300 vuoti, definiti grotte o cavità naturali, in quanto uguali o superiori a cinque metri di lunghezza. Tra quelle presenti nel Parco, circa 250 sono lunghe o si sviluppano infatti per circa 10-20 metri. Se narrata in questa prospettiva, l'immagine di questo ubiquo mondo sotterraneo a cui si può accedere dai numerosi ingressi come sorta di gate magici, appare ben diversa e meno potente.

Simulacri di Natura

ragazzi, con gli scout, qui li porta a dormire con le tende: *'ogni mese il parco autorizza un campo'* (c'è solo lui ne fa 4 in estate, con massimo 16 persone). Ogni azione durante questi campi è controllata e organizzata per impedire *'danni'* all'ambiente. Vengono portati bagni chimici, si mangia solo in spazi preposti:

“Dormo con loro, altrimenti chissà che danni potrebbero fare”. Poi da qui li porta in giro “ad esplorare, anche oltre il limite normale delle visite, fino alle sale ‘alte’. Lungo la strada occhieggiano alcune concrezioni: ‘queste sono vive, cioè percorse dall’acqua, mentre poi quando sono morte si dicono fossili, mi raccomando da non toccarle...’.

Il discorso sulle grotte ancora *'vive'* come sinonimo di attive, ma che si trasferisce anche quasi sul piano dell'organico, quasi si trattasse di un organismo *'toccate questo, sono della stessa consistenza...'* quasi che si trattasse ancora di decidere se minerali o animali... trama l'approccio con le concrezioni, quest'entità da vedere, osservare, ma lasciare nel proprio ambiente, *'altrimenti muore'* quasi fosse un animale⁹¹⁸. Nella galleria, I. racconta, di alcuni nomi che danno gli speleologi, per ricordare i posti e darsi appuntamento, poi illustra alcune piccole concrezioni, createsi attraverso-attorno e grazie ad un filo da pesca tenuto teso da un bullone:

“Li hanno messi nel 1967, per misurare la crescita delle concrezioni... poi ogni dieci anni vengono a misurare, mi chiamano cioè a me che sono qui da 20 anni mi hanno chiamato una volta. Dovrebbero essere alcuni da Bologna.”

Il cane ci segue sempre, la cosa è abbastanza buffa e diventa ancora più buffa quando ad un certo punto comincia a morderlo e lui spiega e racconta che in quel preciso punto della grotta, fa sempre così un momento poi gli passa: *“Non so cosa sia... i lupi nascono sottoterra, nella terra, forse sono ricordi, non so, all'inizio non capivo, non ci facevo caso, poi tutte le volte... sono tre anni che andiamo in grotta insieme”* la narrazione viene percepita come molto strana e singolare da tutto il gruppo. E' indubbio che la coppia I.-A-, forma una simbiosi unica. Quasi un doppio della sua immagine e delle sua identità. Un modo forte d'identificarsi e porsi all'esterno, una sorta di viatico e rapporto privilegiato, con la natura selvaggia. Non un cane ma un lupo. Dominare un lupo. Arriviamo nella sala prima della *'penitenza'*, il passaggio tipico della visita classica alla Tanaccia. L'unico punto della grotta dove i visitatori, potrebbe avere problemi; prima del passaggio c'è una sorta di rituale. Sperimentare il buio, ed il silenzio. Quasi a rimarcare l'estraneità dell'umano a questo *sancta sanctorum*. Spazio in cui gli altri animali si muovono al buio meglio di noi. Mentre a noi resta solo da rispettare ed avere un poco di timore: *“spegnete le luci, per provare il buio...”*. Il buio assoluto si carica di valenze metafisiche, il clima è di rispetto, quasi per serrare i ranghi rispetto al passaggio successivo durante il quale l'aspetto emozionale potrebbe prendere il sopravvento: sia come paura, che come divertimento, il confronto diretto con la *'propria forma'* con il corpo, lo stretto, l'elemento, la roccia, attiverà sensazioni nuove nei partecipanti che vanno dal ridere al piangere. Il momento precedente è una sorta di *gate* di limes, che introduce all'apice dell'esperienza. La visita in grotta diventa l'esperienza di una specie di sacralità moderna, frequentare il mondo sotterraneo, diventa incontro rituale con la terra come sorgente stessa della vita e della biodiversità, una sacralità moderna, che si vuole riallacciare proprio a quella sacralità antica narrata dall'interpretazione archeologica, che lo stesso sito rivestiva per gli antichi abitanti. Una visita alle natura profonda dell'ambiente e delle sue relazioni, che viene percepita in un certo modo come superiore alla sacralità antica che si limitava al solo salone d'ingresso, in quanto capace di fondere il rispetto per la natura, con la capacità ed il coraggio di superare i propri limiti, come tratto identificante del proprio essere moderni e razionali:

⁹¹⁸ Stesso discorso vale per l'intera grotta considerata viva o fossile dove *'fossile'* riveste uno strano ed ambiguo significato essendo allo stesso tempo priva e abbandonata dall'acqua, ma rimandando anche all'interpretazione di una vita che non c'è più *'il fossile'*.

Simulacri di Natura

“Qui dentro non entravano, troppo difficile, avevano troppa paura, la gente ha paura oggi d'entrare, figuriamoci nell'antichità”.

La 'penitenza' è anche uno dei luoghi delle fotografie, del ricordo da portare fuori, per raccontare agli altri, l'eccezionalità della situazione, scomoda, passata e dominata, oltre la quale all'esperienza della visita, resta solo la sala finale, dove ascoltare la narrazione di quanta altra strada ci sia nella montagna, che si configura quindi come un grande spazio di mistero:

“Ci vanno solo gli speleologi...”

Una invisibile linea di confine dove ascoltare la narrazione sui pipistrelli che vi svernano e scattare le foto che siano in grado di includere e testimoniare se stessi presso il *limes*.

FLUSSI

Simulacri di Natura

Un uomo si propone di disegnare il mondo. Nel corso degli anni popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne di baie, di vascelli, di isole, di pesci, di case, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto.

Jorge Luis Borges, L'artefice

4.1 Le miniere di *Lapis Specularis*: quando la Storia irrompe nella *natura*

4.1.1	Dal crudo al cotto: cristalli di gesso come risorsa tra natura e archeologia	256
4.1.2	Ricerca etnografica ed elicitazione attiva come forma di mediazione	259
4.1.3	Antichi patrimoni e nuove narrazioni	264
4.1.4	<i>Heritage</i> e creatività culturale	266

4.2 Agri(cultura) vs agri(turismo): prodotti tipici, accoglienza e proprietà private

4.2.1	L'agricoltura è morta, viva l'agricoltura	269
4.2.2	La <i>natura</i> della terra	279
4.2.3	Azienda Rio Stella: da Parco Agricolo ad Azienda del Parco	293

4.3 Il locale trasfigurato: mitografie in movimento tra *senses of place* e *re-enchantment*

4.3.1	Il camminare come pratica identitaria	303
4.3.2	Escursioni come Rogazioni	314

4.1.1 Le miniere di *Lapis Specularis*: quando la Storia irrompe nella *natura*⁹¹⁹

4.1.1 Dal crudo al cotto: cristalli di gesso come risorsa tra natura e archeologia

Partendo dalla necessità di superare una lettura dicotomica del rapporto natura/cultura, in modo particolare con riferimento a quello che Ingold⁹²⁰ definisce le modalità del percepire ed incorporare le esperienze vissute attraverso il proprio coinvolgimento nel paesaggio, ho ritenuto utile affrontare ed integrare alcuni aspetti teorici propri della fenomenologia del paesaggio. Una prospettiva affrontata in particolare nei lavori di Bender, Tilley. Proprio alcuni di questi lavori, a cavallo tra archeologia e antropologia⁹²¹, mi hanno suggerito di approfondire il rapporto percettivo che intercorre tra l'ambiente *grotta* percepito, vissuto e incorporato come esperienza di '*natura*' da parte delle associazioni ambientaliste, e la lettura archeologica di alcune tracce e resti legati ai medesimi luoghi. La ricorrente interpretazione di molte tracce e resti archeologici in chiave sacrale e 'religiosa'⁹²², appare una costruzione percettiva fin troppo coerente e concorde con l'idea di una visione panteista della natura e delle potenze ctonie. Una lettura che non recupera il sacro sotto forma di sincretismo cristiano, bensì lo usa in funzione anti-progressista⁹²³. Una lettura che appare anzi per certi aspetti pedagogica e anti sacerdotale nella sua presunta 'scientificità'⁹²⁴. Una visione 'romantica' frutto di elite quasi sempre legate all'ambito cittadino e comunque sempre esterne all'area, che hanno costruito una lettura tesa a proiettare il passato negli spazi marginali del loro presente e che hanno fatto di queste zone il loro personale spazio di ricerca. Questa idealizzazione di un passato identificato in precisi aspetti ed elementi territoriali, ha inoltre una chiara volontà morale⁹²⁵ di sancire ed identificare modalità corrette di vivere il territorio e l'ambiente⁹²⁶, a cui vengono contrapposte le attuali scelte politiche delle comunità locali o dei singoli attori sociali, percepiti nella grande maggioranza dei casi come incapaci di avere un rapporto corretto e durevole con il bene ambientale e culturale che il Parco si è incaricato di 'custodire'⁹²⁷. Il passato diviene quindi uno strumento di delegittimazione delle comunità, che vengono accusate di averlo tradito, di aver operato una cesura netta tra un tempo in cui erano in grado di produrre 'patrimonio' ed un tempo in cui invece altri si devono prendere carico di impedire che le stesse lo distruggano⁹²⁸. Nel

⁹¹⁹ L'esperienza di elicitazione sviluppata in relazione alle scoperte archeologiche del '*lapis specularis*' trova qui il suo spazio come forma di mediazione e costruzione di nuovi patrimoni

⁹²⁰ Cfr. T. Ingold, *Epilogue*, in *Conversations With Landscape*, Karl Benediktsson and Katrín Anna Lund (eds.), Ashgate, University of Iceland, 2010; T. Ingold, *Being Alive. Essays on movement, knowledge and description* Routledge, London, 2011.

⁹²¹ Cfr. C. Tilley, *A phenomenology of landscape, places, paths and monuments*, Berg, Oxford, 1994; C. Tilley, *The Materiality of Stone Explorations in Landscape Phenomenology: 1*, Berg, Oxford, 2004; Bender, B. 1993. Introduction: landscape—meaning and action. In *Landscape: politics and perspectives*, B. Bender (ed.), 1–17. Oxford: Berg B. Bender (ed.), *Contested landscapes: movement exile and place*, Berg, Oxford, 2001; Bender, B. 2002. Time and Landscape. *Current Anthropology*, 43, pp.103–112.

⁹²² Percepito come tracce di una culturalità che procede senza soluzione di continuità dall'età del bronzo fino alla frequentazione romana e che si salda con la lettura salutare delle terme e delle acque così come attualmente usate nei diversi stabilimenti termali della zona.

⁹²³ Cfr. Macnaghten P. Urry J., *Contested Natures*, Sage, London, 1998, p.34 e ssg.

⁹²⁴ La maggior parte delle ricerche archeologiche e delle pubblicazioni relative ai ritrovamenti in grotta sono frutto non di archeologi ma di autodidatti, legati a ritrovamenti casuali o scavi semiclandestini, in caso contrario si tratta di lavori molto datati e che soffrono di notevoli vizi interpretativi.

⁹²⁵ Sul valore 'sacrale' attribuito all'idea di wilderness cfr. K. Redick, *Wilderness as Axis Mundi: Spiritual Journeys on the Appalachian Trail*, in *Symbolic Landscape*, G. Backhaus, J. Murungi eds., Springer, 2009; R. Grove White, *Environmentalism: a new moral discourse for technological society?* in *Environmentalism. The view from anthropology*, K. Milton ed., Routledge, London, 1993.

⁹²⁶ A questo riguardo cfr. A. Abramson, D.Theodosopoulos (eds.), *Land, Law and environment. Mythical Land, Legal Boundaries*, Pluto press, London, 2000, pp.26-27: "The beauty of this mythical land lies in the poignancy of its fragility. More to the point, the mythical transition begins to alter existing investments in legal boundaries. In particular, the once popular understanding that owning land meant a divine right freely to exploit the land and to exclude others from possessing a say in its future, is receding. Increasingly, the neoliberal affirmation of the interconnectedness of ecosystems and the requirements of supralocal stewardship seems justifiably to subvert the local autonomy of the landowner (and, hence the problems suffered by Cameroonian forest-dwellers and Vassilikiot farmers). Why is this?"

⁹²⁷ Il riferimento più evidente va alla grotta del Re Tiberio; bene archeologico, luogo percepito e definito come spazio sacro, epifanico nell'antichità, quindi venerato e rispettato, mentre oggi accerchiato ed a rischio di distruzione a causa delle scelte economiche locali.

⁹²⁸ Questa forma di esproprio, pedagogico e paternalista, sebbene s'impegni in azioni didattiche canoniche, operando nelle scuole e in altri sporadici momenti pubblici, ottiene l'evidente risultato di allontanare le comunità dai beni stessi; da una organica capacità di co-gestirli e percepirli come fonte, spazio e terreno d'esperienza e creatività.

Simulacri di Natura

caso specifico ho preso in considerazione l'attribuzione da parte della FSRER⁹²⁹ e delle comunità associative speleologica di numerose grotte come sede di antichi culti. Questo tipo d'interpretazione facendo seguito ad una prima lettura della più famosa grotta del Re Tiberio, come un santuario legato al culto delle acque, ha negli anni visto in molte delle tracce antropiche presenti in molte grotte⁹³⁰, elementi d'uso culturale tout court. Il caso di maggiore interesse, si ha però con la scoperta nell'anno 2000 di una grotta con evidenti tracce di scavo in tutta la sua estensione, presso il piccolo abitato di Zattaglia, sotto la cima di Monte Mauro. La grotta viene chiamata dagli scopritori *Grotta della Lucerna*⁹³¹ a seguito del ritrovamento di un frammento di lucerna romana. Qui, la lettura della grotta come esperienza 'naturale', dove ciò che è fatto dalla natura, diviene valore positivo rispetto a ciò che è frutto dell'attività estrattiva, *artificiale*, si è scontrata con l'evidenza di uno spazio completamente adattato dalla mano dell'uomo ed in parte riempito di detriti. Uno spazio quindi ibrido, al confine tra naturale e artificiale, d'evidente antichità e che alcuni ritrovamenti hanno datato al periodo della Roma Imperiale. L'interpretazione ed il valore di questo spazio si è andato quindi costruendo nel tempo delle esplorazioni, su più piani. Da un lato i singoli scopritori che hanno incorporato l'esperienza protrattasi per un lungo periodo, creando un senso di famiglia rità, vicinanza e possesso dell'ambiente che andavano svuotando dai detriti. Dall'altra la progressiva visibilità esterna, locale, dello stesso evento, sotto forma di una assidua frequentazione degli stessi degli spazi pubblici locali, bar, abitanti ecc. Questo ha creato nel tempo tra gli abitanti un senso d'importanza del sito, che unito alla invisibilità dello stesso e alla incomprensione della sua funzione, ha contribuito a generare un senso di mistero⁹³²:

*"(...) poi ci sono queste famose grotte di Monte Mauro, che è questo monte qui davanti, e li hanno trovato tantissime di quelle cose..."*⁹³³

Un mistero in parte alimentato proprio dalla difficoltà da parte degli scopritori di leggere questo sito ibrido, tanto diverso dalla loro consolidata idea di naturalità dell'ambiente ipogeo. A questi due livelli esperenziali, con il tempo se ne è aggiunto un terzo; quello legato alla promozione pubblica del territorio, ed alla sua traduzione sotto forma di attrattive e patrimoni godibili sotto forma di valorizzazione turistica⁹³⁴. Questa patrimonializzazione è iniziata sotto forma di una esposizione curata anche dalla sovrintendenza⁹³⁵, in cui l'aspetto sacrale del rapporto uomo-grotta era posto in primo piano dal punto di vista interpretativo. Nel caso dello specifico sito, una delle possibili interpretazioni proposta dagli speleologi è stata quella di un luogo di culto legato al dio Mitra, in associazione con l'orizzonte cronologico⁹³⁶

*"L'idea di un lavoro sulle grotte romagnole frequentate dall'uomo nasce, forse dalle mille discussioni avute con Luciano riguardo alla Grotta della Lucerna, un'enigmatica cavità trovata dallo Speleo GAM Mezzano nel novembre 2000 e che ad oggi, resta un mistero forse ancora lontano dall'essere risolto"*⁹³⁷

⁹²⁹ Federazione Speleologia Regionale Emilia Romagna, riconosciuta con legge regionale come referente unico per le attività speleologiche nella regione, e recentemente firmataria di un accordo privilegiato con l'ente Parco.

⁹³⁰ Vaschette, nicchie, buche di palo ecc.

⁹³¹ Cfr. fotografia n°289.

⁹³² Nella guida ufficiale del Parco si legge: *"l'enigma tuttora irrisolto ruota attorno alla natura della frequentazione umana per un lasso di tempo, come abbiamo visto, relativamente lungo: è da escludere una coltivazione mineraria in galleria, poiché l'unico minerale presente è il gesso che può essere più comodamente estratto a cielo aperto..."* Chiara Guarnieri, Stefano Piastra, *Grotta della Lucerna*, in AA.VV. Parco Regionale della Vena del Gesso, Diabasis, Bologna, 2011, p.150. La medesima interpretazione è uniformemente adottata da altri autori impegnati nella divulgazione e protezione del patrimonio geologico. Cfr. Giuseppe Rivalta, *La frequentazione umana delle grotte dalla protostoria all'alto medioevo*, in Speleologia e geositi carsici in Emilia Romagna, Ed. Regione E-R, Pendragon, Bologna, 2011, p.133.

⁹³³ Marzia Guaducci, 3.6.2011, degustazione organizzata presso l'Az. Guaducci all'interno dell'evento *Festa del Parco_Gente in Vena*.

⁹³⁴ In modo particolare dopo l'istituzione del Parco nel 2005 e dopo la sua entrata in carica nel 2009, quando sono iniziate anche operazioni editoriali tese alla divulgazione del patrimonio presente.

⁹³⁵ L'esposizione si è tenuta nello spazio del Centro Culturale Guaducci nella frazione di Zattaglia, nel 2006.

⁹³⁶ Per quanto riguarda il suo uso medievale, attestato da alcuni ritrovamenti ceramici, lo spazio veniva letto come potenzialmente legato a culti eretici.

⁹³⁷ P. Lucci, S. Marabini, *Trent'anni di speleologia nella Vena del gesso*, in "Una vita dalla parte della Natura" studi in onore di Luciano Bentini, CartaBianca, Faenza, 2010, p.81

Ed ancora:

“Era idea di Luciano che potesse essere un antico santuario di culto misterico, forse un Mitreo, memore del fatto che molti tra questi antichi luoghi di culto ‘pagano’ sono stati poi cancellati (damnatio memoriae) tramite interrimento, dall’incipiente avanzata dei cristiani. Chissa...”⁹³⁸

Questa attribuzione religiosa connotata inoltre da una profonda antitesi rispetto al cristianesimo, era spiegata dagli interessati a causa del ritrovamento di una piccola stella a cinque punte appena scalfita in una parete, apparentemente rovesciata secondo l’iconografia satanista, nonché dal noto carattere ipogeo dei mitrei. Tracce, scivoli e scanalature venivano letti in questa luce come spazi di sacrificio e del sangue. Inoltre proprio il riempimento inspiegabile delle gallerie con detriti, era interpretato come la volontà di un potere ostile, di cancellare le tracce di un luogo di culto non ortodosso. Sebbene la Sovrintendenza non abbia avvallato pubblicamente queste interpretazioni, il ricorso all’elemento sacrale come costante del rapporto *uomo-grotta*, ha contribuito a mantenere realistica questa lettura, consacrando inoltre il luogo ad incomprensibile spazio di mistero. L’intervento di una expertise esterna ha quindi sancito la definitiva consacrazione del sito a spazio di mistero sia nella proiezione esterna ‘turistica’ quanto nel piano locale, attivando un certo senso d’orgoglio locale per avere un qualcosa di così difficile comprensione. Il tutto si è nel tempo alimentato dall’essere *esperienza sempre mediata*, in quanto ne l’expertise archeologica, ne la comunità locale, ne i turisti esterni, sono mai stati coinvolti attivamente in una visita al sito⁹³⁹. L’esperienza primaria è sempre rimasta esclusiva dell’ambito speleologico, sebbene il sito non presentasse reali problemi di frequentazione. Nell’ambito dell’associazionismo speleologico, lo stesso gioco interpretativo, funge da dispositivo di *in group*, identitario, e allo stesso tempo da meccanismo d’accreditamento del capitale sociale dei singoli all’interno della comunità speleologica. Leggendo le relazioni e gli articoli, traspare una costante ‘ricerca’ ma anche negoziazione su questo ‘mistero’ tra i vecchi esperti e i nuovi esperti emergenti. La questione si carica quasi del significato di ‘testimone’ generazionale, quasi il problema per eccellenza. L’ennesima trasformazione del gruppo, di un gruppo, di una identità che vuole diventare ‘accademica’ o pseudo tale per riconoscersi, accreditarsi, esistere. Nell’identità che gli stessi vogliono quindi dare della pratica, se la Speleologia, da pratica associativa, deve ridefinirsi come una Scienza, fondata sul metodo delle scienze naturali, i praticanti⁹⁴⁰ si percepiscono come scienziati in grado di leggere ed interpretare il reale, per testimoniare il mondo sotterraneo agli abitanti del mondo di fuori. Più che la *verità* sembra che il passaggio del testimone sia nel mettere in campo un processo di ricerca infinita della stessa verità. Accreditarsi quindi come capaci di generare e mettere in mostra misteri e spazi di ricerca; il mistero giustifica la ricerca, la ricerca giustifica ‘me’. Uno spazio identitario che è appare personale e pubblico, singolare e collettivo allo stesso tempo, in quanto capace di delimitare i confini del mio gruppo e del mio identificarmi con un insieme di pratiche, luoghi, saperi e individui. Dal punto di vista antropologico, la lettura del luogo, da parte degli scopritori, come spazio di culto non cristiano, anzi antitetico al cristianesimo stesso, non appare casuale. A breve distanza dalla grotta, sulla cima di Monte Mauro, ha sede proprio la Pieve di Monte Mauro la cui rinascita e culturalità è ampiamente osteggiata proprio dagli stessi speleologi. Il rapporto tra i movimenti speleologici e ambientalisti e questo fenomeno è da sempre

⁹³⁸ Ibidem p.79. Lo stesso autore citato, così si esprimeva cercando di spiegare la natura di questo sito: “...vi si manifestano in modo macroscopico gli interventi tesi a renderla più agibile mediante ampliamento di strettoie, asportazione di asperità, scavi di canalizzazione per il drenaggio delle acque e di una serie di tacche che si innalzano fino alla sommità alla ricerca ossessiva di recessi più segreti; ed altrettanto ossessiva si è rivelata la lunga opera con cui furono successivamente rinterrati i cunicoli in precedenza risagomati, quasi a volerne cancellare l’esistenza e la stessa memoria”. Luciano Bentini, *Cavità di interesse antropico nella vena del gesso romagnola*, in ‘Una vita dalla parte della natura’ op. cit. p.37.

⁹³⁹ Alcune visite a scopo didattico sono state effettuate durante il corso di formazione per i docenti nell’ambito del progetto: *I gessi un viaggio lungo 5 milioni di anni* curato dall’Istituto Scolastico G. Pascoli, anche questa è stata però occasione e modalità proprio per una diffusione dell’aurea di mistero, che dall’esperto, veniva raccontato come tale al corpo docente che a sua volta l’avrebbe narrato alle classi.

⁹⁴⁰ Cfr. AA.VV. *Speleologia e geogisiti carsici in Emilia Romagna*, op. cit. p.444: “*Speleologia: la Scienza che, oltre ad effettuarne l’esplorazione, studia le cavità naturali dal punto di vista geologico, fisico e biologico. Speleologo: colui che si dedica alla speleologia*”. Ma in una frammentazione specialistica che fa il verso all’accademia, anche “*Speleoetnografia: branca della speleologia che studia la frequentazione umana delle grotte*”.

estremamente conflittuale con scontri aperti⁹⁴¹. Un'idea interpretativa questa di Luciano Bentini, e dei gruppi speleologici collegati, che si lega fortemente alla militanza degli stessi per la protezione del territorio, e per la trasformazione dello stesso in Parco, e nel caso specifico anche direttamente contro una rinascita e ricostruzione della Chiesa, come stigmatizzato nelle numerose denunce ed esposti che gli stessi inviano negli anni alle autorità. L'azione di frequentazione e trasformazione della grotta, sebbene ispirata ad un rapporto sacrale con la natura, non poteva quindi essere riconducibile all'alveo cristiano, percepito come incapace di capire e preservare la *naturalità* dell'ambiente. Da parte degli abitanti locali, anch'essi frequentatori della Pieve di Monte Mauro, una sacralità precristiana appare invece funzionale al ruolo epifanico e significante della montagna. Lo stesso parroco animatore della rinascita, non esita a tracciare una linea di continuità tra la sacralità pre-cristiana della montagna, attribuita a Marte, con l'avvento della dedicazione Mariana⁹⁴². In questa linea la grotta della Lucerna s'inseriva, seppure marginalmente come coerente agli occhi dei fedeli locali con il grande mistero del sacro e delle sue epifanie.

4.1.2 Ricerca etnografica ed elicitazione attiva come forma di mediazione

Partendo da questi presupposti proprio la visione della complessità e della pluralità dei *tempi* insita nella percezione del *landscape* archeologico, trama la riflessione di Barbara Bender, sulle implicazioni nel presente della interpretazione del passato archeologico. Una interpretazione che appare paradigmatica della molteplicità delle variabili in gioco nell'atto di definire il confine sottile tra naturalità e artificialità e dei molteplici sguardi incrociati tra interpretazione e patrimonio come atto politico che rimbalza tra passato e presente in una continua oscillazione mitografica:

*"We are all too aware that our attempts to understand the prehistoric embodied landscape, the engagement of prehistoric people with the world around them, is filtered through our sense of place and landscape, and so we have been concerned to understand how, over the past five years, we have interacted with the moor—how age, gender, social position, and variable context all play into our experience, our changing, dynamic experience of place. And just as we have attempted a more phenomenological approach to a prehistoric engagement with place, so we are concerned with a contemporary embodied negotiation of landscape"*⁹⁴³

Proprio in questa prospettiva ho deciso di verificare l'ipotesi interpretativa e, conscio della non neutralità della ricerca antropologica e della processualità delle operazioni patrimoniali, inserire e proporre una differente lettura del bene. Il punto di partenza è stato proprio la ferma convinzione ufficiale che escludeva in modo categorico ogni relazione proprio con eventuali attività estrattive:

*"(...)è da escludere una coltivazione mineraria in galleria, poiché l'unico minerale presente è il gesso che può essere più comodamente estratto a cielo aperto."*⁹⁴⁴

Una lettura che appariva da un lato eccessivamente ideologica, proprio in funziona anticava, dall'altro fortemente orientata ad una visione geo-centrica del gesso come risorsa. Una visione percettiva centrata sul suo carattere chimico, sulla materialità come un fatto oggettivo, e che sembrava rendere incapaci di percepire fasci più sottili di relazioni:

"For the geologist, a stone is a formless lump of matter. He might find forms in the matter, for example in its

⁹⁴¹ Da un lato la ricostruzione del sito religioso e la sua rinnovata frequentazione, dall'altro l'uso per un certo periodo di una piccola cavità come cappella per messe serali, con l'apposizione di un piccolo altare in legno e di una piccola statuetta della Madonna sono stati e sono ancora motivi di scontro reciproco: cfr. cap. 3b Monte Mauro tra antiche Pievi e felci: axis mundi e limes.

⁹⁴² Secondo la classica linea di continuità e rivelazione che contraddistingue molte delle percezioni riguardo agli spazi sacri Cristiani.

⁹⁴³ Cfr. B. Bender, op. cit. p. S108.

⁹⁴⁴ Cfr. C. Guarnieri, S. Piastra, *La grotta della Lucerna*, in AA.VV. Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, op.cit. pp.150-151.

Simulacri di Natura

molecular or crystalline structure, but it is these, and not the outward form of the stone itself, that concern him. On the other side is a world in which stones are caught up in the lives of human beings, and given form and significance through their incorporation into the social and historical contexts of these lives. This is the world that calls for the interpretative work of the archaeologist or student of material culture"⁹⁴⁵

Cercando quindi di sostituire la visione di una materialità astratta del gesso, con la percezione delle proprietà del materiale non come attributi chimicamente determinati, ma come somma di relazioni da sondare. Il processo che ha portato alla nuova ipotesi ha coinvolto alcuni abitanti locali⁹⁴⁶, configurandosi come frequentazione del sito e liberi dialoghi su quale funzione potesse assolvere. Dialoghi e osservazioni che invece hanno messo in evidenza proprio la percezione che si potesse trattare al contrario proprio di una antica attività d'estrazione mineraria. Attraverso osservazione e l'uso di ricordi biografici, è maturata l'idea che il bene estratto potesse essere una particolare varietà di gesso traslucido, una particolare forma cristallina trasparente, che può essere facilmente trasformata in grandi lastre, i cui frammenti si presentavano abbondanti nelle gallerie. Questa forma minerale, non comune, era spesso ricordata dai miei informatori come raccolta da chi lavorava nella miniera di gesso⁹⁴⁷ e portata a casa per piacere estetico, ma anche uso pratico come sostituto del vetro nelle rimesse degli animali:

*"Ah, ne ho portati a casa tanti io, che ne ho dappertutto, dove trovavamo buchi per andare avanti, poi c'erano questi così che si rompevano, ma io ne ho portati a casa dei pezzi, che ho rimasto questo qui, che mi hanno portato via tutto, ma ce n'era, c'era dei pezzi, Dio bono dei pezzi grandi, m'han portato via tutto... quel trasparente lì, che c'erano dei pezzi che era trasparente... ogni tanto saltavano fuori, questi pezzi, belli, era come il vetro, anche quelli lì, ne avevo dei pezzi, poi dopo le mie figlie, poi i nipoti, m'han portato, per fare il presepe quelle cose lì (...) A quelli che abitavano in quei posti là, sì, lì vicino al gesso hai voglia, a beh ma è proprio come il vetro, ce n'è di quello, poi proprio dei bei pezzi, è come il vetro così grosso si vede come il vetro..."*⁹⁴⁸

Questo particolare *oggetto* minerale veniva quindi ad assumere una duplice natura, rivestendosi di un valore culturale apparentemente locale, completamente invisibile agli occhi degli speleologi⁹⁴⁹. Da questa prima ipotesi di lavoro, una ricerca su fonti storiografiche e archeologiche, mi ha portato a determinare l'esistenza in ambito romano di una florida tradizione d'estrazione d'uso di questa tipologia minerale sotto il nome di *Lapis Specularis*⁹⁵⁰. Ampiamente ritrovato negli scavi di Pompei e Ercolano, di questo vetro minerale erano fino ad oggi ignoti i siti d'estrazione in Italia e solo se ne conoscevano alcuni in Spagna. Questa nuova ipotesi interpretativa mi è parsa inserirsi pienamente in uno dei nodi di conflitto propri del rapporto tra Parco e comunità locali. La presenza dell'attività estrattiva ed i conflitti tra l'aspetto economico e quello patrimoniale potevano essere letti in modo differente anche operando una differente lettura del passato e di alcuni dei beni patrimonializzati. Ho quindi proceduto ad una divulgazione dell'ipotesi attraverso un organo d'informazione locale, sia on-line che cartaceo. Fidando nella diffusa conoscenza di quello che era conosciuto come il *mistero della Lucerna*, avevo intenzione di verificare in che modo venisse accolta questa rilettura del passato e che tipo di dinamiche potesse innescare a livello di

⁹⁴⁵ T. Ingold, *Being alive*, op.cit. p.32.

⁹⁴⁶ Già miei informatori e animatori di una attività escursionistica locale, in particolare B., già animatore della Società Speleologica Saknussem di Casola Valsenio.

⁹⁴⁷ Il riferimento è alla cava attualmente in funzione di Monte Tondo, dove il padre del mio informatore ha lavorato per molti anni come addetto agli esplosivi e alla sicurezza una volta tornato dal Belgio, dove era emigrato con tutta la famiglia per lavorare nelle miniere di carbone di Marsinelle.

⁹⁴⁸ Intervista a C. G., Casola Valsenio, 7.3.2013.

⁹⁴⁹ Sebbene apparisse una significativa peculiarità geologica, definita *gesso secondario*, nella prospettiva di una esperienza di godimento della sua *naturalità*, non poteva rivestire un reale valore economico o sociale.

⁹⁵⁰ Le fonti classiche di riferimento sono numerose, ma la principale è senza dubbio Plinio che descrive uso, modalità estrattive e diffusione del *Lapis Specularis* nella *Historia Naturalis*. Tali riferimenti sono presenti in numerosi passi ma principalmente nel libro 36° Cfr. G. Plinio, *Historia naturale*, tradotta da L. Domeniche, In Venetia, Appresso Alessandro Griffio, 1580, pp.1147-1148; Per lo stato della ricerca archeologica su questo materiale cfr. S. Fontaine, D. Foy *De pierre et de lumière, le lapis specularis*, in *De transparentes spéculations: vitres de l'Antiquité et du haut Moyen Age (Occident -Orient)*, 2005, p. 159-163; importanti anche i lavori e le ricerche condotte in Spagna dal gruppo di Bernardes Gomez e Juan Carlos Guisado di Monti: www.lapisspecularis.org

Simulacri di Natura

partecipazione. La notizia ha subito ricevuto un'ampia eco ed è rapidamente divenuta argomento di riflessione pubblica; in breve mi è stato chiesto da alcuni pubblicisti locali di estendere la notizia dall'ambito locale ai giornali d'area regionale⁹⁵¹. Da me proposta come ipotesi, è stata rapidamente accreditata come un fatto oggettivo, ed ha stimolato in modo contagioso in molti informatori l'idea di ricordare da bambini d'aver visto un tale uso nel paese. La cosa è stata anche ripresa durante una visita organizzata nella grande cava di Monte Tondo⁹⁵². L'evento legato ad un ciclo di spettacoli estivi, prevedeva la visita alla cava di gesso, con la scrittore C. C., originario proprio di Casola Valsenio, che avrebbe letto brani del suo ultimo libro ambientato proprio nella cava. La scoperta di una vocazione estrattiva dell'area, è divenuta così ulteriore argomento d'orgoglio:

“(...)Il gesso lo scavano da tantissimo tempo, ho parlato poco tempo fa con Andrea Benassi, quel ragazzo lì, che è andato a fare un giro, ho letto un suo articolo sullo Spekkietto, che è un giornale di Casola, in cui lui è andato a fare un giro in una grotta che è esattamente là, dall'altra parte della strada, più o meno dove stava il ferrovicchio di lombardi, e ha trovato degli scalini, che evidentemente erano fatti dall'uomo, ed ha trovato dei fogli di gesso, perfettamente trasparenti, e ha fatto alcune ricerche e ha scoperto, che fino alla prima parte del medioevo, il vetro era solo per chic, per i più ricchi e certe famiglie usavano i fogli di gesso al posto del vetro, perché, non so se avete visto i cristalli, sono perfettamente trasparenti...”⁹⁵³

La narrazione sulla grande cava industriale ancora attiva, si arricchisce e si nobilita grazie all'incorporazione di un valore storico e archeologico che assume un significato fondativo delle scelte anche economiche del presente. L'attività mineraria stessa è nobilitata dalla presenza di valori storici, e il sito archeologico stesso viene percepito e raccontato come naturalmente vicino alla cava, sebbene si trovi in realtà abbastanza distante. In un certo senso la zona acquista una vocazione quasi 'naturale' all'attività estrattiva e mineraria, che da attività moderna e distruttiva, è invece letto come un modo dell'uomo di rapportarsi con questo particolare ambiente e le sue risorse. Volendo ulteriormente verificare la risposta della comunità, ho provveduto ad organizzare insieme agli stessi informatori un apposito evento di visita al sito in questione⁹⁵⁴. Una visita specificamente definita 'aperta' ed orientata agli abitanti che desiderassero conoscere da vicino alcuni dei beni patrimoniali normalmente delegati alla testimonianza degli speleologi. La visita volutamente pubblicizzata in ambito locale, enfatizzando una partecipazione *orizzontale*, ha ricevuto un'ampia partecipazione con la presenza di oltre trenta persone⁹⁵⁵ ed ha stimolato numerose riflessioni sul rapporto con il proprio territorio e con le risorse in esso contenute⁹⁵⁶. Se da un lato la mia stessa expertise si è messa in un certo senso al servizio di una visione che giustifica l'uso economico della risorsa, dandogli dignità storica, dall'altro, la risposta avuta, ha dimostrato anche la vitalità da parte della comunità, nell'incorporare nuove esperienze e nuove letture nel proprio orizzonte di senso:

“(...)per fare i vetri degli stalletti dei maiali, mio babbo lavorava in cava, tutti quelli che lavoravano in cava a Casola o Riolo e Castello, portavano a casa questa roba qua e poi facevano i vetri per gli stalletti dei polli... i primi anni... nel medioevo avevano questi vetri qui, non ne avevano altri...”⁹⁵⁷

⁹⁵¹ Cfr. B. Sangiorgi, *Grotta della Lucerna, svelato il mistero*, Resto del Carlino, 3 ottobre, 2011, p.5: cfr. appendice fotografica foto n°288. Uno specifico video realizzato per illustrare la nuova lettura della grotta è presente inoltre all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=PjJ3nGWsWi8#t=29

⁹⁵² Cfr. **3.1 Casola Speleopolis e la Cava: naturalis e(s)t artificialia**, p. 139; cfr. appendice fotografica foto n°119-123.

⁹⁵³ Cfr. Registrazione del reading tenuto da C. C. presso la cava di Monte Tondo.

⁹⁵⁴ L'evento è stato inserito all'interno del calendario di eventi legato alle festività natalizie, proposte dalle differenti associazioni e coordinate dalla Pro-loco.

⁹⁵⁵ Di tutte le fasce d'età, dai dieci fino agli 82 anni di un anziano ex minatore emigrato in Australia negli anni '50 e curioso di scoprire un nuovo tipo di 'miniera' e modalità estrattiva da confrontare con le sue di rame e con quelle di gesso tuttora in attività.

⁹⁵⁶ Cfr. appendice fotografica foto n°290-294.

⁹⁵⁷ Così B. introduce l'argomento all'inizio della visita. La narrazione ormai collaudata, lega i luoghi del territorio alle proprie memorie, personali, che fungono al contempo da testimone garantendo l'affidabilità del proprio discorso. Anche in altre occasioni B. porterà altre persone a visitare la grotta accompagnando la visita ad una narrazione che gli permette di sentirla sua in quanto parte di una storia in cui significativa nella quale iscriversi in modo competente. Una relazione quindi che viene a generarsi con un luogo, ma che allo stesso tempo si viene a scontrare con la relazione tessuta dagli altri gruppi speleologici, che ritengono la stessa grotta di propria ed esclusiva competenza. Una percezione che porterà a misure volte alla chiusura della stessa grotta, chiusura giustificata attraverso il ricorso a motivazioni di protezionismo sia del sito archeologico che della colonia di pipistrelli presente all'interno. Una retorica, diffusa negli incontri pubblici e nelle conferenze stampa, in risposta al pericolo che ignoti

Nell'azione della visita, l'attività speleologica e la teoria archeologica, prendono corpo, attraverso oggetti, luoghi e pratiche corporee. La roccia, il gesso, da astratto riferimento geochimico, si cala in un saper fare che implica il movimento attraverso le sue asperità e le sue forme, così come il valore estetico del *lapis specularis*, emerge attraverso il suo contatto diretto, e l'interazione facendo dell'evento uno spazio dove può emergere una comprensione ed un apprendimento sociale e condiviso⁹⁵⁸. I frammenti, non sono solo osservati, ma cercati, trovati e raccolti, nel fango dei detriti. Il loro essere parte della grotta, i luoghi dai quali provengono, vengono esplorati in modo corporeo, trasformando la cognizione specialistica in esperienza fenomenica, in una forma di conoscenza situata e collettiva. Anche la raccolta dei frammenti di *specularis*, testimoni e tracce di questa antica lavorazione, diventa un modo d'incorporare allo stesso tempo il luogo ed il suo significato attraverso la propria presenza reale. L'azione cosciente del raccogliere e percepire il valore di ciò che fu cercato e raccolto da ignoti minatori duemila anni prima, getta un ponte tra passato e presente, dove il dato archeologico si comporta come un attore non umano, acquistando il potere di agire in modo attivo nel presente, ed inscrivere i partecipanti in un unico processo. La grotta della Lucerna, vicina a Cà del Bosco, la casa di A. e P., la casa di Batoc, già spazio di sosta dei gruppi speleologici in visita e scavo presso la grotta, diventa nell'occasione della visita, uno spazio attivo, dove il gruppo interagisce ricostruendo relazioni e legami tra luoghi e persone, mentre la stessa conoscenza di Batoc dell'uso di questo gesso come sostituto del vetro, diventa motivo di una sua partecipazione e narrazione attiva all'interno della grotta come luogo provvisto di un suo senso. La grotta che fino ad allora era raccontata come oggetto altro, mistero archeologico, percorsa, interpretata e narrata da corpi esperti, diventa ora uno spazio comprensibile, accessibile alle proprie personali capacità di interagire con l'ambiente, la sua conoscenza e le sue risorse. L'ipotesi archeologica in sé, dopo essere stata accettata nell'ambito locale, è stata quindi ripresa anche dall'ente Parco che sta pensando a come incorporarla in futuri progetti patrimoniali⁹⁵⁹. Difficile alla stato attuale dire se questa esperienza porterà verso una rilettura degli spazi 'naturali', è certo però che se da un lato si spinge verso l'idea di *geosito*, e bene geologico, come una natura musealizzata, dall'altro diversi esponenti locali hanno cominciato nella prospettiva dell'archeologia industriale, a proporre e leggere anche l'attuale sito d'estrazione in funzione, come un bene da valorizzare. La cava quindi come un *quasi-oggetto*⁹⁶⁰ fatto di vincoli naturali e fasci relazionali, nonché luogo antropologico capace di generare memoria⁹⁶¹. Anche a Zattaglia, uno dei luoghi di fondazione e diffusione del *mistero della Lucerna*, la scoperta di questa nuova lettura, permette a Nazzarena, che insieme a R. gestisce l'esercizio commerciale punto di riferimento della piccola frazione, di ricordare ed intrecciare quello che era un mistero senza forma, ai suoi personali saperi e ricordi biografici. Di come cioè anche lei da bambina e non solo, raccogliesse i frammenti di *vetro*, di come se ne ricordasse l'uso per le piccole aperture al posto del vetro. Un sapere anche ludico, fatto dei giochi con i suoi fratelli alla ricerca dei pezzi gialli e di quelli trasparenti. Ma anche un sapere in grado di connotare i luoghi, attraverso la conoscenza dei punti migliori attorno alle cime di Monte Mauro e del modo di tirarli fuori dalle vene:

deturpino la grotta con delle scritte, ma che ha ormai perso ai suoi occhi credibilità: "dovunque siano andati loro hanno lasciato ferri e sporco". Se nel caso di alcuni luoghi si riconoscono e si accettano queste 'regole' nel caso specifico della Lucerna, l'aver ora una propria narrazione, conferisce un significato biografico e personale al luogo rendendo insopportabile ed insostenibile esserne estromessi.

⁹⁵⁸ Cfr. J. Vergunst, *The art of slow socialità. Movement, aesthetics and shared understanding*, in *Cambridge Anthropology* 30(1) Spring 2012, pp. 127-142.

⁹⁵⁹ Progetti che mirano a trasformare la grotta-miniera in uno spazio di visita ufficiale. Da spazio di ricerca e protezione, lo scioglimento del mistero sembra quindi avviare il luogo verso nuovo ruolo, non privo di possibili risvolti economici, nonché simbolici.

⁹⁶⁰ Cfr. B. Latour, *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Eleuthera, Milano, 1995.

⁹⁶¹ Dal diario di campo 25.6.2011 "Parlo con R., insegnante di Casola Valsenio, ha letto l'articolo sulla Lucerna, l'ha convinto, gli piace e ci trova una diretta relazione di proto-cava. Questa proiezione nel passato di un uso che spiega il presente ha appeal, giustifica in parte il presente. Lui non è mai stato in Lucerna. Ammette che prima si girava tanta intorno all'argomento, con il fascino del mistero. La nuova narrazione soddisfa una forma di auto-assolvimento. Se lo facevano i romani antichi o chi per loro. Rompe l'apparente idealizzazione del passato arcaico magico, irrazionale, pre-illuministico, quindi culturale. Rompe la possibilità di comparare una culturalità attuale (ingombranti architettonicamente) e una antica naturalistica e pura. Pensare al passato come pragmatica legata ai cicli economici, rompe gli schemi di un naturalismo colto e protezionista, mentre viene piacevolmente recepito dagli abitanti di Casola e Riolo, intrecciati oggi in cicli economici direttamente legati all'uso dell'ambiente"

Simulacri di Natura

“(…)dopo le frane, tra le frane, come a Vedreto, quando il monte era brullo, anche con meno erba, dopo che aveva piovuto, con il sole, brillava, luccicava, accecante. Li sapevi di trovare i frammenti, li ci potevi cercare”⁹⁶²

La nuova prospettiva, appare quindi minare alla base quella narrazione unilineare che voleva leggere nel divenire storico, un rapporto di progressivo allontanamento dallo stato di natura; da un rapporto arcaico di stampo magico sacrale, improntato al rispetto dell’ambiente, fino ad un presente connotato dal paradigma dello sfruttamento delle risorse e di una natura come valore d’uso. L’idea di una lettura del territorio storico *sub specie specularis*, dove l’attività estrattiva non è sinonimo di localismo e piccolo artigianato, ma al contrario di spazio inserito in una dinamica imperiale e rappresenta una base importante se non fondativa dell’intero tessuto abitativo, muta radicalmente quella descrizione che vuole lo spazio del Parco omogeneo e marginale come dato naturale o oggettivo. Appare fortemente indicativo come la lettura archeologica del territorio fosse connotata da una proiezione della sua stessa vocazione marginale immaginata nel presente. L’assenza di terreni agricoli, la cui produttività fosse comparabile con quella dei terreni di pianura, condannava senza possibilità, all’assenza di ogni interesse e frequentazione per tutto il periodo romano⁹⁶³. In un panorama in cui l’unico interesse e continuità appariva l’ambito culturale legato alla grotta di Tiberio, il territorio appariva quindi in una chiara proiezione della sua percezione attuale, uno spazio marginale e residuale, privo di vere e proprie risorse se non quella di essere spazio privilegiato di un rapporto sacrale con la montagna. Alla luce della nuova interpretazione, successivamente ripresa e avvalorata anche dalla Sovrintendenza ai Beni Archeologici, l’intera area della Vena del Gesso, appare invece essersi configurata come una sorta di distretto minerario. Un’attività quindi che si è posta come principale motore economico e sociale per l’intera zona, per un arco di tempo ancora difficile da determinare, ma che appare non inferiore ad almeno 3-4 secoli. Accanto al sito della grotta della Lucerna si sono infatti rapidamente aggiunti moltissime altre grotte che presentavano tracce di frequentazione umana⁹⁶⁴, disegnando un nuova immagine dell’area come intensamente esplorata e sfruttata nell’antichità. In un processo di ricerca sistematica dei filoni di gesso secondario, sono stati quindi percorse ed esplorate e modificate pareti, nicchie, grotte, creando un paesaggio a tratti ibrido, e forse molto più modellato dal rapporto umano di quanto si potesse immaginare⁹⁶⁵. Se le ricerche archeologiche appaiono complesse ed appena iniziate, la ricaduta sulla percezione del luogo appare già mostrare alcuni segni. In un territorio connotato fortemente dalla sua vocazione naturalistica, dove i beni non biologici si connotavano principalmente come geositi, questo *turn* interpretativo, inserisce prepotentemente l’aspetto archeologico come fatto primario in un spazio prima considerato di scarso rilevanza gettando allo stesso tempo un ponte simbolico tra la vocazione del territorio passato e quella di una parte di esso nel presente. L’attività estrattiva del passato, in grado di generare un territorio nuovo, frutto della fusione di processi umani e non umani, percepito come naturale e allo stesso tempo creare siti e testimonianze storico-archeologiche, crea una sorta di cortocircuito rispetto all’idea stesso della grotta come spazio naturale da leggere in antitesi alla miniera.

⁹⁶² Cfr. intervista con Nazzarena, 15.4.2012.

⁹⁶³ Questo aspetto è pesantemente rimarcato proprio nelle guide e nei quaderni didattici proposti alle scuole, dove l’immagine della marginalità del gesso e della collina viene comparata sempre con la potenzialità della pianura: “*I Romani privilegiano infatti le fertili terre della Pianura Padana, sino ad allora praticamente vergini dal punto di vista agricolo, insediandosi preferenzialmente nell’alta pianura (...) Nella Vena del Gesso la scarsa vocazione agricola e le aspre morfologie limitarono fortemente gli insediamenti rurali*”. Cfr. AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, p.148; e ancora “*In età romana la Vena del Gesso fu pochissimo popolata perché i romani vi preferirono le più fertili terre della pianura*” Cfr. Vellutini M. L., *Alla scoperta della Vena del gesso Romagnola*, Quaderno didattico per la Scuola Primaria, Istituto Comprensivo “G. Pascoli” Riolo Terme –Casola Valsenio, Tip. Carta Bianca, Faenza, 2008, p.19.

⁹⁶⁴ Se erano infatti note fin da tempo, numerose grotte con tracce di frequentazione, le interpretazioni espresse nelle pur numerose pubblicazioni si orientavano sempre verso utilizzi occasionali e marginali: cantine, ricoveri per pastori, rifugi per briganti, falsari, in una visione picaresca e romantica dello spazio della montagna.

⁹⁶⁵ Cfr. fotografia n°295.

4.1.3 Antichi patrimoni e nuove narrazioni

Come nuovo heritage, quasi-naturale, il lapis specularis, ibrido, in grado di mobilitare attraverso la sua presenza l'agency dei processi storici come agenti processuali del paesaggio e della natura tout court, si è quindi inserito come un nuovo orizzonte epistemico, in grado di migrare in modo autonomo, attraverso molteplici pratiche ed iniziative. Da una parte ha intrecciato la mia presenza ed il mio posizionarmi sul campo in ragione delle differenti identità incarnate, di ricercatore, residente, speleologo, attraverso l'organizzazione di eventi divulgativi⁹⁶⁶, ma anche mediante una sorta di riscoperta della capacità stessa di padroneggiare il materiale come risorsa, mediante la realizzazione sempre con B. di manufatti proprio legati all'uso della pietra come vetro. Per dare corpo e concretezza materiale all'idea che andavamo raccontando, abbiamo quindi realizzato una finestra usando al posto del vetro delle lastre realizzate con il gesso secondario, riproducendone la funzione d'uso antica⁹⁶⁷. Una forma di narrazione oggettuale, in grado di legarsi all'esperienza diretta delle persone, che ha stimolato una adesione anche emozionale a questa scoperta che diventava fattore d'orgoglio in particolare per la comunità di Casola Valsenio incorporata in modo attivo nella narrazione e definizione del proprio territorio come patrimonio:

“Uno che va a Monte Mauro, magari a vedere il Lapis Specularis, poi può arrivare qui a vedere la Cava, un Museo del lavoro....solo che poi questo posto lunedì torna una cava, con i camion, le esplosioni...”⁹⁶⁸

Allo stesso tempo, proprio l'irrompere di un nuovo paradigma, secondo modalità esterne alle dinamiche consolidate di trasmissione dei saperi esperti e dei canali preposti, ha generato un forte imbarazzo nelle autorità stesse del Parco, abituate a gestire canali privilegiati di trasmissione e definizione del patrimonio. In particolare la delega unica sul patrimonio speleologico e sui geositi alle associazioni speleologiche facenti capo alla FSRER, tutte esterne all'area dei comuni del Parco. Un rapporto che intreccia fortemente la competenza, con la visione politica e progettuale protezionista, e che in questa dicotomia non può ammettere la presenza di altre competenze o narrazioni esperte provenienti in modo particolare proprio dalle comunità legate e responsabili delle attività minerarie contemporanee. Se da un lato quindi il lapis specularis diventava oggetto orizzontale di confronto e narrazione, allo stesso tempo veniva riassorbito dalla comunità speleologica ufficiale e dagli enti amministrativi come un qualcosa sulla cui base costruire progetti e immaginare nuove narrazioni in grado di raccontare alle comunità ciò che le stesse avevano contribuito a scoprire, mantenendo quindi una distanza netta tra i fruitori ed i creatori del sapere. Viene quindi assorbito in una nuova processualità patrimoniale che ne fa oggetto di un nuovo sapere *specialistico e scientifico*, di nuove relazioni e progetti internazionali, proiettando lo spazio locale del Parco, in una nuova rete di relazioni globali, questa volta ancorate all'aspetto storico e archeologico⁹⁶⁹. Il gesso assume la capacità di veicolare una nuova storia, che non si esita a definire forse la più importante mai accaduta, nel millenario rapporto dell'uomo con questo materiale:

“(...)forse una delle parti più importante della storia del legame tra l'uomo e la vena del gesso era quella

⁹⁶⁶ Cfr. fotografia n°298.

⁹⁶⁷ Cfr. fotografia n°296,297.

⁹⁶⁸ Conversazione con P. R., direttore stabilimento Gyproc di Casola Valsenio, 11.1.2013.

⁹⁶⁹ L'incorporazione di questa interpretazione da parte dell'Ente Parco e della Soprintendenza ai beni archeologici, ha infatti portato alla stesura da parte degli stessi di progetti internazionali dove ancora una volta l'orizzonte di riferimento diventa il bacino del mediterraneo. A tale proposito nel settembre del 2013 dagli stessi enti è stato organizzato un convegno internazionale espressamente dedicato al *Lapis Specularis*: www.archeobologna-beniculturali.it/mostre/faenza_lapis.htm a cui ho personalmente partecipato con due comunicazioni. Se da un lato questa nuova prospettiva sviluppata nel corso della ricerca ha contagiato e mutato la visione storico archeologica dell'intera zona, ancora una volta la presenza di saperi tecnici e istituzionali ha avviato un tentativo di estromettere dalla gestione di questo nuovo patrimonio, proprio gli stessi informatori e abitanti locali che hanno portato alla svolta interpretativa. Mentre gli stessi speleologi della Federazione Regionale e gli archeologi della Soprintendenza che sostenevano le precedenti ipotesi, sono andati progressivamente facendo propria non solo l'ipotesi ma lo stesso processo di scoperta, disconoscendo il ruolo dei saperi locali e tracciando ancora una volta una linea di continuità e coerenza nell'idea che lega pratiche ed *esperti* istituzionali ed esterni alle comunità locali al processo di costruzione della conoscenza come un qualcosa che si realizza solo in determinati *locus of culture*. Una situazione complessa che appare confermare come nello spazio protetto attorno ai *saperi*, si vada consumando una lotta per il controllo e l'esegesi del patrimonio come strumento di dominio, e che mi ha visto sospeso e coinvolto anche emotivamente in posizioni dove è difficile tracciare una linea netta tra l'osservazione come ricercatore e la partecipazione come parte della comunità stessa che è andata scoprendo una nuova immagine del suo passato.

Simulacri di Natura

che ci mancava, cioè questa qui, quella del Lapis Specularis uno dei prodotti, anzi forse il prodotto della vena del gesso che in 5000 anni di storia dell'uomo ha avuto più importanza, un valore enorme, in età imperiale nei primi secoli dell'impero romano (...) e importante perché legata a questa economia si era sviluppata probabilmente una serie di centri urbani romani sulla vena del gesso e quindi la vena era diversa da come la vediamo oggi, era quasi forse tutta occupata da presidi romani che si occupavano di estrarre questo gesso, lavorarlo, di controllare che non fosse rubato, quindi anche dei presidi militari, occorrevano i procuratori che controllassero che nessuno rubasse sul peso che garantivano all'imperatore la rendita, perché questo gesso veniva gestito direttamente dall'imperatore, quindi c'era tutto un mondo in quei secoli in quei primi secoli dell'impero romano, che era sconosciuto(...)”⁹⁷⁰

Un rapporto quindi che va connotandosi come vero e proprio atto di fondazione del tessuto urbano e sociale che popola e popolava una vena del gesso ora percepita come densamente abitata e popolata. Uno spazio che non appare più connotarsi per i suoi tratti di marginalità. In questo cambio di paradigma, è l'attività estrattiva stessa a penetrare come forma importante del rapporto con l'ambiente, nonché storia di fondazione tout court. Se il processo di costruzione dei saperi e delle competenze avviene sotto forma di museografie, corpus d'immagini e modelli in grado di diffondere e testimoniare un discrimine tra saperi ufficiali e non ufficiali, è proprio attraverso una mostra, presso uno specifico spazio, il Centro Culturale Guaducci di Zattaglia, già legato alla promozione di una visione ufficiale della Natura, e ben connesso con le istituzioni scolastiche, che le istituzioni ufficiali, fanno propria la nuova narrazione archeologica⁹⁷¹. L'evento che s'inserisce nel solco delle mostre messe in campo in associazione con la scuola, ha per titolo “*L'uomo e il gesso: dove come e quando...*”⁹⁷² Se da un lato l'evento permette di riaffermare il ruolo di guida degli esperti, la stessa sposta per la prima volta, l'attenzione fortemente dagli aspetti naturalistici a quelle delle relazioni storiche, invitando infatti i bambini a riflettere su queste ultime in relazione alle grotte. Ed è proprio nei lavori dei bambini e delle classi che l'esperienza trova la sua ‘via’ autonoma nello svilupparsi di una ‘nuova’ percezione del rapporto uomo-gesso, come evidenziato dai lavori presentati⁹⁷³. Sebbene sia presente infatti la figura dello speleologo quale agente di conoscenza, la grotta appare un oggetto meno esotico, uno spazio di logos anche ironico, ed iconoclasta. Proprio il mettere in scena le motivazioni e la dialettica molteplice e spesso contrapposta che porta l'uomo a frequentare le grotte, che quindi non sono più solo spazio sacrale o di ricerca scientifica, ma anche luoghi direttamente collegati con l'esperienza contemporanea della

⁹⁷⁰ Discorso tenuto da M. C. direttore del Parco, in occasione dell'inaugurazione della Mostra tenutasi a Zattaglia 14.4.2013.

⁹⁷¹ Cfr. appendice fotografica foto n°299-301.

⁹⁷² Dal diario di campo 14.4.2013 “*L'evento pubblico è fondamentalmente indirizzato alle classi, ai ragazzi, ma tramite loro anche alle famiglie, che ovviamente sono ben presenti. C'è anche A. G., con la bancarella e E. dell'agriturismo La Felce. L'immagine che traspare è quella di qualcosa d'importante da narrare e raccontare al mondo locale. Un mondo che viene 'enfaticizzato' e ringraziato per la sua capacità di partecipare, le classi i ragazzi, un mondo che deve essere orgoglioso del suo patrimonio, un patrimonio che viene però raccontato dagli esperti, dalle ricerche in corso, dalla sovrintendenza, dal Parco, dalla partecipazione ad un grande progetto internazionale, che Zattaglia ha l'onore di vedere partire a casa sua. C'è sempre la retorica dell'ospitare, del dover essere orgogliosi di questo, così come il premio per la classe vincitrice, che è una giornata al Museo Malmerendi, quindi un'altra giornata educativa, nelle mani di una agenzia educativa gestita dagli Speleologi di Faenza. C'è forte l'accento sul valore artistico dello 'specularis' come elemento prezioso e artistico che può trovare spazio nel contemporaneo, un qualcosa che è ben presente in alcuni esperimenti artistici messi in mostra, mentre non c'è paragone con la pratica che lo genera, l'attività estrattiva, non s'arriva a pensare quanto questo distretto minerario antico possa avere in comune con il presente. Si sposta verso la preziosità e l'arte. Viene riempito un vuoto storico 'i romani' sulla vena' la vena popolata ed esplorata e controllata, ma questa vena, non più 'natura' non s'avvicina nei discorsi al presente, il patrimonio resta 'lontano' misterioso, appannaggio degli esperti. Come non ci siamo 'noi' di Casola, che seppure presenti nessuno ringrazia, così come nessuno degli abitanti di Zattaglia o altro viene avvicinato. Ci sono parecchi speleologi, faentini: Bagnaresi, Robertino, Pisti, che la sentono come una cosa loro, sono le 'loro' grotte, la loro vena, il loro ambito archeologico di competenza. La cultura fluisce dalle agenzie preposte, da loro viene sancita. La storia irrompe nella naturalità, ma viene sempre tenuta a bada, controllata, fatta storia altra. Nonostante questi tentativi 'ufficiali' di continuare a tenere a distanza il patrimonio, nei lavori delle scuole si nota un mutamento di prospettiva. Già nella presentazione di C., in questo cambio netto rispetto alla tradizione che vedeva nelle mostre di Zattaglia principalmente elementi naturalistici, questa volta viene riconosciuto un cambio completo di prospettiva con l'uomo posto al centro dell'attenzione. Nei lavori delle classi questo emerge, con una percezione dell'ambiente come qualcosa di lavorato, di vocato al presente, legato all'agricoltura. Una grotta meno naturale e più umana, proiettata nel passato, che appare più umano, più simile al presente nei suoi bisogni. La grotta diventa sì il luogo degli esploratori, ma che scoprono chi c'era prima. Non quindi una prima volta, ma un ritorno, un ripercorrere le orme di chi c'era prima. E chi c'era prima? Strade, percorsi, paesi, cominciano a popolare nei disegni dei ragazzi, spazi prima vuoti. Grotte e cave diventano parole che si cortocircuitano. Anche il materiale stesso, concrezione e cristallo, come tale percepito come prezioso, naturale, al suo posto nella grotta, un qualcosa da non estrarre, da lasciare nel suo stato di 'natura' muta completamente; divine materiale grezzo da usare per creazioni artistiche, per produrre opere d'arte, piuttosto che una semplice ammirazione, diviene plastico nella mani umane, sottoposto al lavoro dell'uomo alla sua azione creatrice. L'atto stesso dell'estrarlo, a fini artistici, supera e trasfigura la sua naturalità. Natura più lavoro umano, diventa creazione e arte. Simulacro di natura, questa volta estratto, non più ctonio, ma epigeo. Nato dalla terra e divenuto umano.”*

⁹⁷³ Cfr. fotografia n°302-304.

miniera, rende relativa e soggette a confronto anche la base stessa delle istanze protezioniste, che da discorso scientifico che indaga la realtà ultima, tornano un logos tra i molti. Nella narrazione che vede quindi il Parco come votato alla speleologia e al patrimonio geologico, proprio una mostra sulla complessità culturale del rapporto uomo – grotta, crea l'opportunità per ribadire in modo ironico invece l'idea di una vocazione naturale dello stesso territorio alla agricoltura come vero e unico agente di progresso⁹⁷⁴. In questo improvviso processo ri-scoperta della propria presenza nella storia, come soggetti attivi; nella capacità di ri-collegare frammenti storici apparentemente slegati, sembra venir meno la stessa necessità di presupporre ripetute fondazioni e rifondazioni dello stesso spazio e delle proprie origini: l'uso culturale, l'abbandono nel periodo romano, l'incastellamento come frutto di un periodo d'instabilità e assedio permanente. In quello che appare essere una relazione nuova con il passato, prende corpo una nuova immagine di fondazione, che seppure basata sul presupposte geologico, la presenza di una risorsa, rovescia il tavolo, trasformando in risorsa non ciò che esiste in se stesso, ma ciò che si è in grado come processo storico e umano di creare conferendogli significato. Una lettura che cancella in un colpo l'idea che gli aspetti naturali si pongano come vincoli forti capaci di determinarsi come base realista dei processi tout court, nonché ogni residuo nostalgico di un immaginario rapporto originale dell'uomo con l'ambiente⁹⁷⁵.

4.1.4 *Heritage e creatività culturale*⁹⁷⁶

Ma se tali iniziative ufficiali, mirano ad una separazione dei saperi lungo l'asse colto-popolare, dove al primo spetta il compito di raccolta, analisi e sintesi a vantaggio e uso del secondo, nel medesimo periodo in cui agisce la presenza della mostra di Zattaglia, è nel contesto di Casola Valsenio, che la *pietra dello specchio*, si viene a configurare come inedito ed inaspettato elemento per una imprevisto processo di creatività culturale. In un contesto dove il *gesso* è già percepito in una visione complessa e anti essenzialista, come un attore fondamentalmente culturale in grado di creare e dare vita ad una molteplicità di nature⁹⁷⁷, il suo nuovo attributo, in grado di veicolare e aggregare nuove storie s'inserisce infatti in modo originale e creativo. Nell'ambito della rassegna teatrale estiva, la compagnia Teatro del Drago, gestisce un progetto pluriennale legato alla narrazione orale⁹⁷⁸ e che coinvolge in un seminario laboratorio, in modo libero un certo numero di narratori e aspiranti tali⁹⁷⁹. Scopo del laboratorio sviluppare le condizioni per la creazione un personale corpus di narrazioni, proprie del narratore, in una visione del patrimonio orale come processo creativo vitale e non come mera operazione di recupero di tratti folklorici e residuali. Nel

⁹⁷⁴ Cfr. fotografia n°305.

⁹⁷⁵ Nel corso della stesura di questo lavoro, le iniziative ormai autonome portate avanti dalla Sovrintendenza con il Parco, hanno portato dopo il convegno internazionale tenutosi a Faenza nel settembre del 2013, al progetto di un secondo incontro tenutosi nel settembre in occasione delle giornate europee del patrimonio del 2014, dal titolo: "*La Vena del Gesso Romagnolo, una montagna di storia*", nonché alla presenza di una mostra semipermanente nel nascente centro visite di Tossignano e alla realizzazione di un *Sentiero dei Cristalli* che collega la frazione di Zattaglia alla grotta della Lucerna, assegnando di fatto al piccolo Bar della frazione la funzione di *gates* nonché custode di una nuova visione della montagna. Una visione che allo stesso tempo migra anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa e le strategie di marketing messe in campo a livello istituzionale, che hanno incorporato questo aspetto nei tratti capaci di caratterizzare proprio l'immagine pubblica del Parco. Cfr. *Appennino Tosco-Emiliano*, I Meridiani Montagna n°68, maggio 2014, Ed.Domus, Milano.

⁹⁷⁶ Cfr. A. Favole, *Creatività culturale*, in *Antropologia Museale*, n°22, anno 8, La Mandragora, Imola, 2009, pp.21-23. La nozione di creatività culturale messa in evidenza da Favole, *invita a pensare un mondo non fatto di cose e sostanze, bensì di occasioni attuali, di forme connesse, cangianti ed emergenti*. p.22 citando un lavoro di Sahlins: "è per noi grande interesse la creazione continua di nuove forme nella Cultura di culture che caratterizza il mondo moderno (...) La cultura non è soltanto un patrimonio, la cultura è un progetto": Sahlins M (1999) *What is Anthropological Enlightenment? Some lesson of the Twentieth Century*, "Annual Review of Anthropology", vol. 28: 1-XXIII; "*la creatività, con il suo accento sulla progettualità, ci permette di mettere radicalmente in discussione l'identità, senza tuttavia rinunciare alla cultura, concepita come una cornice della creatività, uno stile in perenne trasformazione e tuttavia attivo nel modellare la nostra (e le altrui) percezioni del mondo. (...) la creatività non nasce soltanto dalla rapporto complesso tra la contemporaneità e la tradizione e non si esaurisce in operazioni di bricolage, secondo la lezione di Lévi-Strauss: si tratta piuttosto di indagare le dinamiche di un processo che scaturisce con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di co-presenza o convivenza, persino nell'impatto tra culture o stili culturali differenti.*" p.23.

⁹⁷⁷ Cfr. 3.1 *Casola Speleopolis e la Cava: Naturalia e(s)t artificialia*, p. 139.

⁹⁷⁸ Progetto gestito dalla Compagnia Teatrale di Ravenna Teatro del Drago, che gestisce anche il Festival Teatrale Casola è una Favola.

⁹⁷⁹ Dove gli stessi sono invitati attraverso una serie di incontri a costruire un proprio personale percorso di ricerca che porti alla formazione di una propria narrazione, personale, sviluppata in modo creativo e non necessariamente legata ad un precedente patrimonio folklorico tradizionale o ricostruita in modo filologico.

Simulacri di Natura

solco di questa iniziativa, se il laboratorio aveva scelto il tema dell'antro e della grotta⁹⁸⁰, come filo rosso, in relazione diretta con la suggestione che proprio l'ambigua identità pubblica che Casola-Speleopolis mette in mostra, la nuova enfasi data proprio alla Selenite, la pietra di luna, ha polarizzato l'attenzione, creando allo stesso tempo l'incipit per numerosi percorsi di ricerca e narrazione individuali:

*“La pietra di luna, il suo potere, la sua trasparenza. E’ la musa ispiratrice dell’estate 2013, basta seguirla e ti porterà dentro a grotte dai nomi che evocano storie, leggende e fatti realmente accaduti”*⁹⁸¹

Dal generico mondo sotterraneo, nel corso degli incontri di preparazione, il tema dei racconti da sviluppare si è indirizzato verso l'idea della Selenite o pietra di luna, con diretto riferimento al *Lapis Specularis* come oggetto estetico in grado di caratterizzare e polarizzare il discorso sul sottosuolo e allo stesso tempo ancorarlo alla dimensione locale della Vena del Gesso⁹⁸². Gli incontri⁹⁸³ del laboratorio teatrale, a cui partecipo, diventano in questa chiave uno spazio di nuova mediazione e ibridazione tra saperi e biografie. Aperti e frequentati sia da residenti locali che da persone provenienti da altri paesi, sono però uno spazio dove mettere in scena una narrazione che si localizza e s'incarna nello spazio dell'evento. Una sorta d'economia di reciprocità, dove partecipare equivale poi a mettersi in gioco, in prima persona, con la propria narrazione, per la riuscita collettiva dell'evento. Parte di un percorso già avviato gli anni precedenti, s'inseriscono quindi in una partecipazione che è già entrata come parte attiva del capitale sociale del singolo da mostrare agli occhi della comunità, ma in particolare hanno già avviato un processo di rifondazione dello spazio e del paesaggio circostante il paese. Alla luce delle nuove narrazioni, alcuni dei luoghi circostanti e degli spazi che identificano lo spazio locale della visione⁹⁸⁴, si sono infatti caricati di nomi, memorie e narrazioni, in un processo creativo, che non intende ricostruire presunte leggende originali, quanto prendere spunto da frammenti e sapere condiviso e collettivo per operare una nuova narrazione, che nascerà come sapere pubblico nell'atto stesso della sua performance come legata anche nella sua parabola di condivisione, al singolo narratore. Un sapere quindi autoriale e comunitario allo stesso tempo. Proprio in questa prospettiva di operare una contaminazione tra sacche di differenti saperi locali, le riunioni, mettono in scena una comunità non omogenea, fatta di dislivelli di conoscenza e consapevolezza, fatta della frequentazione di spazi differenti, profondamente lontana dall'idea di essere portatrice di un corpus organico e spontaneo di conoscenze, spingendo invece gli aspiranti narratori a presentare una biografia eterogenea, fatta di frammenti, di pettegolezzi, di leggende e storie, lette o ascoltate, di conoscenza diretta o indiretta dei luoghi, un insieme di epistemi non coerenti tra loro, che però saranno la base delle nuove storie. E' proprio la consapevolezza di giocare con materiale plastico e vivente, che permette di superare la rigidità e l'afasia di una ricerca filologica che diventerebbe pratica specialistica. Il nuovo terreno di gioco, quelle delle grotte, spinge i. a confrontarsi con un'altra ragazza, sulla loro stessa origine di Zattaglia e dei Crivellari e sul proprio rapporto con la montagna. Il gesso che brilla al sole diventa l'elemento di un mistero. Il tratto anagrafico diventa così motore e incipit per rileggere il suo ricordo e la sua esperienza della grotta della Madonna presso Monte Mauro⁹⁸⁵. Il luogo diventa

⁹⁸⁰ Dal depliant del Corso: *“Il tema di quest'anno è la grotta, l'antro la terra. Da Ulisse a il pifferaio di Hamelin, da Omero a Browning, attraverso la valle Palancar e la terra dei nani. Il corso è rivolto a tutti coloro che credono nel potere universale della fiaba e nella sua forza ristoratrice. Per chi ha voglia di raccontare, di narrare e di scavare nella propria memoria e in quella del suo paese”*.

⁹⁸¹ Cfr. depliant della 31° edizione del Festival Teatrale Casola è una Favola 2013.

⁹⁸² Cfr. fotografia n°308.

⁹⁸³ Gli incontri con cadenza quindicinale sono iniziati il 15.5.2013 e proseguiti fino alla metà di luglio, per arrivare alla rappresentazione nei mesi di luglio e agosto.

⁹⁸⁴ Monte della Vecchia, Monte Battaglia, il castello di Ceruno, insieme a valli, case e luoghi reali che circondano il paese, è un riferirsi ai luoghi al presente, sorta di spiegazione mitica che fonda la loro stessa presenza e relazione con il paese oggi. Il luoghi vengono indicati ai presenti, che sono invitati quindi ad orientarsi in un territorio che diventa spazio narrativo e performativo. Le narrazioni prendono così corpo in spazi precisi, erbe e magia diventano elementi del paesaggio al pari di dati naturali e misurabili, conferendo un significato denso ai luoghi, un significato valido tanto per i turisti, bambini e adulti che ascoltano, che per i narratori del paese, che nell'atto stesso del padroneggiare le storie, fondono il proprio ruolo con la narrazione ed il luogo stesso in cui questa è ambientata.

⁹⁸⁵ Sempre all'interno dell'evento estivo alcuni narratori si appropriano di alcuni spazi esterni, facendone la cornice della proprie performance. Come nel caso della grotta della Madonna, dove luogo e narrazione si fondono. Dal diario di campo: *“17.8.2013. Uscita con le favole e i narratori a Monte Mauro, narrazione alla grotta della Madonna, di Paola e Gabriella, alla chiesa di Monte Mauro, era presente anche don M.. Tutti i topoi sul monte*

Simulacri di Natura

l'incipit per una storia che parla di una grotta d'oro, grotta di luce, una grotta tappezzata di cristalli di selenite. Diventa un posto nuovo, incantato, fatato⁹⁸⁶. R. 'fonda' la sua dote divinatoria, che lei percepisce come reale, attraverso una favola, come il dono di una strega. In questo processo creativo, anche la frequentazione attuale della chiesa di Monte Mauro, si trasforma in qualcosa di ri-incantato. In uno sguardo allo stesso tempo da lontano ed incrociato, gli incontri di preghiera del 13 di ogni mese, diventano una data *tradizionale*. Nella mancanza di un frame unico di riferimento, in uno spazio narrativo dove nessuno dei presenti le frequenta, ne conosce la loro recente istituzione ed il legame con le apparizioni di Fatima, e con i pellegrinaggi a Medjugorje, l'evento viene percepito e si stratifica nell'idea di tutti, come qualcosa che c'è sempre stato, qualcosa di tradizionale. R. ha creato una sorta di mito di fondazione di Casola⁹⁸⁷, legando il luogo della cava, Monte Tondo ai cristalli. Una storia in cui è lo spazio stesso della montagna e della valle del Senio a trasformarsi in una verde vallata ed in montagna fatta di pietra di luna, per ricordare il buon esito della favola e dove anche le l'uso in paese di fare aiuole e giardini usando il gesso, diventano memoria e testimonianza dei fatti avvenuti⁹⁸⁸. Luoghi che fondono memorie personali, personaggi che a loro volta fondano poteri e comportamenti. In un clima strano e fecondo, la pratica dell'osservare e riflettere sul gesso, sui cristalli e sulle pietre sembra elicitarne nuovi patrimoni, che si fondono ed incarnano nello spazio reale. Un spazio toponomastico, fatto di rimandi e riferimenti che entrano nelle storie come modalità dell'orientarsi, e allo stesso tempo rinnovano un sapere *locale*. Il dipanarsi delle storie traccia nello spazio fisico una nuova rete effimera di sentieri e relazioni, nuovi spazi della visione o punti significanti.

e la chiesa vengono narrati. *L'antichità del tempio di Marte, la disfida del castello, Maciulli, prototipo del romagnolo testardo. L'antico limes di Tiberio II, l'antica dedicazione a S. Maria assunta per testimoniare proprio l'alterità, siamo cattolici, mentre loro sono ariani. Tutto viene proposto come fatto storico certo e continuità culturale. Le miniere di specularis entrano ma non sostituiscono il paradigma quanto integrano elementi e ricchezza, spiegare tutto sotto una nuova luce obbligherebbe a rinunciare a troppe storie stratificate nelle proprie narrazioni. Anche il libro dei costruttori è mostrato con tutte le testimonianze: figli morti in incidenti, soldati graziati da feste, c'è tutta una umanità trova in questo luogo il proprio spazio di fondazione. Anche gli affreschi del bosco e degli animali presenti nella chiesa sono spiegati e narrati, così come il prossimo calendario che l'eremo dedicherà agli insetti di Monte Mauro. Il luogo appare come uno spazio anche di opposizione politica alla maggioranza, quasi dedicato alla memoria degli esclusi, a chi si sente escluso. Le campane di don Ceroni ed il suo voto alla Madonna, tutte le narrazioni trovano spazio, si canonizzano e s'intrecciano senza limiti di spazio e di tempo, così come i rosari della Bosnia, i rosari di Medjugorje, fatta da Ivo o i sassi della collina delle apparizioni, quella pietra quel calcare che si fa precetto in cinque punti e allo stesso tempo è santino, litofania, cinque pietruzze ai piedi dell'altare.*"
Cfr. fotografia n°342, 344

⁹⁸⁶ Cfr. fotografia n°310.

⁹⁸⁷ Nella sua favola il luogo del paese prima del paese è occupato da una palude.

⁹⁸⁸ Cfr. appendice fotografia foto n°309.

4.2 Agri(cultura) vs agri(turismo): prodotti tipici, accoglienza e proprietà private

4.2.1 L'agricoltura è morta, viva l'agricoltura

Il rapporto di agricoltori e allevatori con i vincoli e le opportunità che l'istituzione dell'area protetta ha messo in campo, è uno dei nodi irrisolti del Parco. Un rapporto, quando non apertamente conflittuale, ambiguo e ambivalente. Una presenza, quella dell'agricoltura nel territorio protetto, che compare e scompare nelle narrazioni ufficiali. Raccontata come residuale, arcaica e arretrata, l'agricoltura praticata sulla vena del gesso, viene presentata come una sorta di traccia archeologica di un rapporto marginale e sbagliato con il territorio. Il documentario, *La memoria dei gessi*, prodotto ufficialmente dal Parco, sulla base delle interviste contenute nell'archivio *l'Arca della Memoria*, si chiude in modo categorico, affermando:

*“Oggi la vena del gesso si presenta completamente spopolata, quasi tutti se ne sono andati, ma i segni dell'uomo e la memoria dei luoghi restano”*⁹⁸⁹

Nel video le presenze legate all'agricoltura sono definite tutte al passato, incarnate attraverso i ricordi dei vecchi contadini ormai non più attivi, testimoniando solo una fatica di sussistenza. Il confronto è con le grandi monoculture di pianura, rispetto alle quali l'utilizzo di spazi frammentati nell'area del gesso, appare incomparabile e irrazionale. L'adattamento geologico diventa il motivo dominante, tutta la pratica agricola è letta in modo negativo, sia per l'uomo che per l'ambiente *naturale*. Il problema si presenta nell'inquadratura e definizione stessa del territorio, sia come *Vena del Gesso*, che come omonimo spazio protetto. Se è infatti vero che l'agricoltura praticata sulla superficie gessosa in senso stretto, appare oggi residuale, in quanto legata a ridotte superfici agricole utili, fondamentalmente il fondo fertile delle stesse doline⁹⁹⁰, la natura complessa e amministrativa del territorio protetto, genera una serie di confini e di *layer* normativi che si estendono ben oltre il *gesso* chimico e geologico, andando a sovrapporsi a spazi in realtà ancora fortemente antropizzati e sfruttati dal punto di vista agricolo. Questa ambivalenza di sguardi, ufficialmente, permette di definire l'agricoltura e gli agricoltori, allo stesso tempo come una memoria storica, ma anche come una ricchezza in quanto parte integrante di un sistema di prodotti salubri e naturali da valorizzare come direttamente legati all'emergenza gessosa⁹⁹¹:

*“L'agricoltura da eccezionali prodotti agroalimentari, valorizzati attraverso produzioni specializzate, marchi di qualità, sagre. Spiccano fra i tanti, le pesche e nettarine di Romagna IGP, lo Scalogno di Romagna IGP, l'olio extravergine di oliva di Brisighella DOP (...) le carni di bovini di razza Romagnola QC, agnellone QC e Mora Romagnola, razza suina autoctona...”*⁹⁹²

Prodotti che s'inseriscono nel solco del moderno consumo di cibi biologici, come pratica finalizzata al recupero di una relazione tra uomo e ambiente percepita come più autentica⁹⁹³. Un consumo che si pone quindi come azione pubblica d'apparente rifiuto dei meccanismi di produzione industriali, e allo stesso tempo come cura individuale del proprio corpo e della propria salute, che uscirebbe rafforzata evitando proprio i rischi di una continua contaminazione veicolata

⁹⁸⁹ Il video *La memoria dei gessi*, realizzato montando parte dei materiali realizzati per l'archivio *l'Arca della Memoria*, è frutto della collaborazione dell'attuale direttore con S. Piastra. Il video è diventato una sorta di manifesto ufficiale della presenza umana nell'area, ottenendo anche visibilità a seguito della vittoria del Premio *Guidarello*, concorso legato alla Provincia di Ravenna. www.youtube.com/watch?v=FQIghPk8ijo

⁹⁹⁰ Inserire il conflitto con gli ingressi.

⁹⁹¹ Cfr. AA.VV., *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010, p.173.

⁹⁹² Cfr. *I prodotti dell'agricoltura*, Depliant e carta Parco Regionale della Vena del Gesso di Romagna. (appunto sulla diversità dei depliant in ragione della provenienza regionale o provinciale, in relazione alla natura ambigua della gestione del Parco: regionale, ma gestito da personale a livello provinciale).

⁹⁹³ Cfr. Allison James, *Eating green(s) Discourses of organic food*, in Milton K.(eds.) *Environmentalism: the view from anthropology*, Routledge, London, 1993, pp.203-215.

attraverso i cibi frutto dei processi industriali⁹⁹⁴. La creazione di una categoria di cibi e produzioni agricole definite come biologici, favorevoli alla vita, *naturali* e fortemente legati a determinati territori, si pone inoltre come un processo economico in grado di conferire valore aggiunto a produzioni marginali, conferendo alle stesse un valore fortemente simbolico⁹⁹⁵. Una sorta di nuovo feticismo delle merci, che s'incaricano di vendere esperienze di naturalità, testimoniando i valori ed i caratteri stessi del territorio di provenienza, intrecciandosi fortemente con la problematica ambientale e la sua comunicazione come punto sociale e politico tramite l'uso dei media, ed in particolare attraverso la comunicazione iconica e la circolazione di immagini che identificano specifici problemi 'target' globali da agganciare su contesti e prodotti locali.⁹⁹⁶ Una strategia quindi in grado di mobilitare tanto gli strumenti e le narrazioni dei saperi scientifici globali, quanto quelle dell'*heritage*, quale eredità legata alla conservazione di valori, tradizioni e identità locali. Un processo complesso, che s'intreccia da molti anni con la politica agricola Europea⁹⁹⁷, la sua riorganizzazione, nonché con la pianificazione dello sviluppo delle comunità e dei territori rurali⁹⁹⁸. Questa trasformazione delle produzioni agricole in merci simboliche con una forte valenza legata alla cura del corpo, trova nell'attuale territorio del Parco un'esperienza significativa che funge da importante incipit per operare una rilettura del cibo. Proprio nella prospettiva di un legame ontologico, tra prodotti agricoli, territori e culto della salute del corpo, si deve infatti inquadrare la produzione dell'olio a Brisighella⁹⁹⁹. La piccola cittadina appare infatti inserita in quello che viene definito uno dei più longevi esperimenti di monitoraggio medico. Denominato *Progetto Heart*, concepito dal medico bolognese Giancarlo Descovich¹⁰⁰⁰, che dai primi anni '70 prosegue un monitoraggio della popolazione in funzione dei rischi cardiaci connessi con il colesterolo, nella chiave di una medicina di prevenzione:

“Se dal 1972 il progetto Brisighella è tuttora uno dei più longevi ed evoluti casi mai esistiti al mondo, il merito va anche all'integrazione di più persone, un pool di attori che ha permesso al progetto di raggiungere l'obiettivo: medici di base, amministratori, assessorati alla Sanità e all'Agricoltura, Asl, dietiste e anche Scuola dove nel programma didattico è tuttora prevista come materia di studio l'educazione alimentare”¹⁰⁰¹

Un processo che ha ampia eco anche all'estero come *case study* e dove il cibo si connota quindi di forte valenze sociali, e dove non a caso l'olio prodotto a Brisighella, chiamato Brisighello, diventa un prodotto salubre e particolare proprio in relazione al suo tasso di colesterolo, certificato come il più basso in assoluto, quindi un qualcosa in grado di coniugare una lettura moderna della salute secondo il paradigma biomedico, con una visione locale del cibo. Un mangiare quindi buono, che si configura già come azione medica di prevenzione al servizio della qualità della vita e di quello che diventerà *wellness*. Già prodotto nell'intera vallata del Lamone, con l'istituzione del Parco nel 2005, viene riletto come 'vocazione' legata alla specifica geologia del posto: il versante sud della Vena del Gesso, che lo permetterebbe in quanto generatore di un microclima più caldo. Mentre gli ulivi sono presenti nell'intera valle del Lamone, nella comunicazione del prodotto, diventa la catena del gesso a renderli possibili, e con essi, il marchio Dop e il valore commerciale patrimoniale del Brisighello viene enfatizzato, come qualcosa realmente nato dalla terra come geodiversità. La creazione del Parco come punto emergente del territorio, si pone quindi come un

⁹⁹⁴ Cfr. F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma, 2000, pp.93-98.

⁹⁹⁵ Cfr. A. Meneley, *Extra virgin olive oil and slow food*, in *Antropologica*, vol. 46, n°2 (2004), pp.165-176.

⁹⁹⁶ Cfr. Anders Hansen, *Selling nature/the natural*, in A.Hansen, *Environment, Media and communication*, Routledge, 2010, pp.136-156; cfr. G. Marrone, *Addio alla Natura*, op. cit. pp. 67-88.

⁹⁹⁷ Cfr. S. Piermattei, *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Dalle Risorge genetiche al patrimonio agroalimentare, Perugia, Morlacchi, 2007, pp.235-250.

⁹⁹⁸ Cfr. A. M. Arnason, M. Shucksmith, J.Vergunst, *Comparing Rural development*, Ashgate, 2009.

⁹⁹⁹ Cfr. depliant a cura del Museo dell'olio di Brisighella.

¹⁰⁰⁰ Cfr. G. Descovich, *The Brisighella Heart Study: an interim report*, in *European Heart Journal*, (1990)11, pp.32-37.

¹⁰⁰¹ www.lenuvoledimargherita.wordpress.com/2012/08/06/brisighella-progetto-heart-nuova-prevenzione-di-rischio-cardio-vascolare/

Simulacri di Natura

nuovo testimonial in grado di attrarre l'attenzione e giustificare la superiorità di alcune produzioni agricole. Il paradosso di una agricoltura che viene negata e allo stesso tempo esaltata nella sua capacità di produrre prodotti genuini, sani e unici avviene inoltre attraverso l'inglobamento di precedenti sagre e feste; eventi dove l'esposizione dei prodotti agricoli si carica dei caratteri di un moderno *paradeisos*. Iniziative di promozione delle produzioni locali come quelle messe in campo nel paese di Brisighella, denominata *Arca dei Sapori*, o come *La Festa dei Frutti dimenticati* realizzata a Casola Valsenio, si trovano così ad intrecciare una precedente valenza evocativa, turistica e patrimoniale¹⁰⁰² dei prodotti e dei luoghi, con nuove istanze e suggestioni in grado di inglobarle in una visione collettiva ed in un nuovo paradigma areale. Nella comunicazione ufficiale, il luogo protetto, pur nella sua limitata estensione, diventa simbolo dell'intera agricoltura della collina, che vorrebbe rovesciare gli aspetti della sua marginalità, proponendoli come tratti d'eccellenza ed unicità. Accanto ad una produzione agricola massiva, legata alla grande distribuzione, la creazione di uno spazio protetto, rende pensabile la possibilità di prodotti proposti come frutti di uno spazio di purezza primigenia. Prodotti ai quali, oltre alla suggestione edenica, lo spazio protetto, come luogo di natura, aggiunge il concetto tecno-scientifico della biodiversità, come valore moderno in grado di travalicare gli spazi angusti del localismo, per proporsi come verità scientifica e impegno politico personale nel tempo della *crisis* ecologica. Proprio di biodiversità recuperata si parla durante una delle ultime edizioni della Festa dei Frutti dimenticati¹⁰⁰³, un qualcosa che però viene percepito come portatore di un diretto valore all'interno del sistema produttivo ed economico:

“Oltre 40 aziende agricole, esclusivamente casolane... che si sono preoccupate di mettere in pratica il concetto della biodiversità, e quindi il recupero del territorio, ma anche il recupero di culture popolari antiche è una cosa non scontata non banale...”

Proprio in questa festa, all'identificazione del prodotto con il territorio, si aggiunge anche il valore dello stesso come una sorta di dono. L'agricoltura da sistema di produzione, si trasforma nella rappresentazione di una *gift economy* basata su alcune produzioni pseudo-naturali, *i frutti dimenticati*, che da frutti marginali rispetto alla produzione industriale, si trasformano nell'idea di una natura-biodiversa in grado di donare entità alle quali rimane intrecciata proprio l'identità naturale dei luoghi e allo stesso tempo spazio di un progetto identitario. La 'biodiversità' diviene quindi non solo lo spazio della *natura*, contrapposto allo spazio umano, del selvatico contrapposto al domestico ma bensì viene in questo caso incarnata nell'agricoltura ma soprattutto nel fare reddito, tramite la conservazione del germoplasma come valore aggiunto economico. Per l'assessore regionale, e gli esperti dell'ISPRA e dell'ARPA, l'obiettivo diviene quindi la valorizzazione e conservazione del patrimonio genetico ad interesse agrario. L'idea di conservare e conoscere, *“spesso queste cose si perdono perché il cittadino non le conosce e quindi non le può chiedere sul mercato...”* sono proposte come base dell'agricoltura del futuro, come base di una agricoltura pulita e sostenibile. Nei discorsi programmatici, genetica e memoria si fondono con l'economia, mentre le parole di Tonino Guerra suggellano questa commistione. Il sapore antico, diventa amarcord, diventa memoria alla Proust, ricchezza e biodiversità, sono quindi lette come la base della ricchezza dei sistemi 'naturali' su cui però si basano le attività economiche:

“Se la biodiversità s'impoverisce, impoverisce la capacità degli ecosistemi di produrre materie prime e di adattarsi...”

Per loro stessa e diretta ammissione, lo *sviluppo sostenibile* si basa sull'integrazione tra base socio-economica, parte ambientale e parte economica. Quindi la 'biodiversità' diventa sinonimo

¹⁰⁰² Cfr. AA.VV., *Salute e natura: dalle terme alle piante*, Società d'Area, Faenza, 1992. La promozione territoriale nei primi anni '90 passa attraverso una fusione di elementi naturali e terapeutici in vista della nascente idea di wellness e di ambiente sano come terapia preventiva. Le terme in crisi dagli anni '80 vengono rilette non come presidio medico, ma bensì come stile di vita più naturale che possa compensare la contaminazione del mondo contemporaneo.

¹⁰⁰³ Tenutasi il 15.10.2011.

diretto di 'ricchezza' in senso anche economico e come tale sancita per legge¹⁰⁰⁴. Ciò che è percepito come oggetto 'del passato' che non avrebbe più spazio economico, torna e diventa ora di nuovo 'interesse economico' configurandosi come una delle strade della nuova agricoltura:

“La biodiversità è la nostra assicurazione sul futuro, sui cambiamenti, sul cambiamento del clima, sui mutamenti, perdere la biodiversità significa perdere pezzi di vita, capacità di reagire ai cambiamenti, perché è un'evoluzione continua, noi abbiamo bisogno della biodiversità perché l'evoluzione sia positiva, invece stiamo andando nella direzione opposta...”

Una chiara enfasi quindi del valore come strategia economica della stessa, alla luce proprio di una 'agricoltura regionale che vuole riorganizzarsi, guardando alla ricchezza prodotta dai 33 prodotti Dop e IGP già certificati:

“Tutti nati dall'Unione Europea, perché sono unici, e la tutela serve a evitare che altri ce li copino. Tutti quei prodotti lì unici, sono biodiversità, sono biodiversità sono storia tradizione, robe che vengono dal passato e mantengono il loro valore! Pensate che già oggi il 50% della produzione agricola regionale è legata alla nostra, alle nostre biodiversità, è già così oggi, quindi è evidente che in un mercato mondiale dove quello che conta è il costo di produzione ... ci sono paesi dove il costo del lavoro è molto meno del nostro, la nostra forza commerciale sta nella diversità, prodotti unici, irripetibili, quindi biodiversità... (...)”

Reddito, filiere produttive, biodiversità, diventano sinonimi e parti un unico sistema di tecno-nature che è prima di tutto progetto politico e comunità di destino:

“Non è soltanto un omaggio al passato, una forma di romanticismo, un impegno morale a favore della biodiversità che non possiamo perdere perché ci perderemo tutti, ma anche un progetto economico, e più pezzi di questo progetto economico si realizzano rivalutando varietà dimenticate e più diventerà consapevolezza di tutti che non è un impegno di qualcuno ma deve essere un impegno della nostra comunità nel suo complesso...”¹⁰⁰⁵

Proprio la ridefinizione del sistema delle aree protette a livello regionale nel 2011, sembra suggellare questa alleanza con la creazione dei nuovi organi di governo definiti come *Enti per la gestione dei Parchi e delle Biodiversità*. In questo processo legislativo, la biodiversità¹⁰⁰⁶, diviene quindi il concetto chiave, unico, in grado di determinare l'importanza di un'area, la sua protezione, nonché la sua omogeneità letta sotto il profilo del vivente. Attorno a questo concetto, il nuovo ente amministrativo, mentre si trova a gestire il sistema delle aree protette e della rete Natura 2000

¹⁰⁰⁴ La Legge Regionale 1/2008 sul patrimonio genetico coinvolge le Università nella progettazione e gestione del territorio ma allo stesso tempo crea la figura dell'*agricoltore custode*, come entità proprietaria che aderisce agli accordi e ai progetti sviluppati.

¹⁰⁰⁵ Discorso pubblico dell'*assessore regionale all'agricoltura Tiberio Ramponi*.

¹⁰⁰⁶ Il tema della biodiversità, viene chiaramente messo al centro delle prospettive di valorizzazione anche dal Programma di Sviluppo Rurale dell'Emilia Romagna 2007-2013, che tra le azioni dei GAL locali, individua proprio nel GAL (Gruppo azione locale) Altra Romagna, che interessa l'area in oggetto attraverso il tema catalizzatore: *“Migliorare l'ambiente ed il territorio rurale attraverso la valorizzazione della biodiversità degli agro ecosistemi”*. Mentre l'obiettivo strategico del PAL (Piano azione locale) è il potenziamento del valore del territorio attraverso le biodiversità per giungere alla identificazione dal basso di un distretto rurale. Si parla appositamente di “le” e non “la” biodiversità perché si intende sia quella di prodotto, che di agro-ecosistema che quelle culturali e sociali. Affinché il sistema della tutela delle biodiversità (aree protette e la rete *Natura 2000*, recupero e conservazione del materiale genetico) non rappresenti solo un insieme di luoghi predisposti alla conservazione di habitat e specie ma siano parte di una “rete” territoriale, è necessario adottare una pianificazione e gestione di area vasta, che tenga conto del dinamismo degli ecosistemi e delle loro relazioni funzionali. La strategia individuata mira ad una governance di queste aree in modo integrato con la gestione della matrice territoriale esterna quindi con le sue differenti caratteristiche socioeconomiche, culturali e naturali. In altre parole, l'obiettivo è quello di integrare la matrice della biodiversità naturale con quella economica, sociale e culturale attraverso micro filiere fra operatori anche di settori diversi (agricoltura, artigianato, commercio, ecc..) ed attori della promozione territoriale (pro-loco, associazioni locali e di promozione culturale). *cfr. Piano di Azione locale 2007-2013. Appennino Romagnolo: il distretto delle biodiversità. www.altraromagna.net/home/files/PAL_Definitivo_con_zone_censuarie.pdf* Una sinergia istituzionale complessa quindi, dove i territori e lo spazio protetto vengono a connotarsi tanto per i loro caratteri genetici, quanto per gli eventi sociali che vi avvengono, tanto che nel medesimo piano è anche presentata una specifica misura di promozione del ruolo della speleologia: *“Il progetto intende mettere in campo diverse azioni per far conoscere, evidenziare, promuovere il territorio e le peculiarità del Parco della Vena del Gesso Romagnola e svilupparne l'interesse speleologico e le forme di fruizione ad esso legate, con la volontà di renderle il volano della più generale fruizione turistica dell'area. Il carsismo visto come veicolo per far conoscere, evidenziare, promuovere il Parco della Vena del Gesso Romagnola e il territorio legato alla promozione e realizzazione dell'Evento Speleopolis 2010.”* Cfr. *Programma di Sviluppo Rurale dell'Emilia Romagna, Il programma Leader 2007/2013. Stato di attuazione dell'approccio Leader e percorsi intrapresi dai GAL in Emilia Romagna*, p.25, pp.35-39.

Simulacri di Natura

costituita da *zps* e *sic*, traccia proprio quell'idea di omogeneità del territorio sotto l'egida identitaria della Romagna. Da spazio evanescente e progetto identitario, la Romagna diventa quindi uno spazio biologico e biodiverso ben definito, dal punto di vista geografico e amministrativo¹⁰⁰⁷. Uno spazio semantico attraverso il quale si apre la possibilità di una nuova definizione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, dove il marcatore genetico s'inserisce come marchio registrato superiore e apparentemente a-politico, rispetto alle tradizionali politiche di promozione. Un qualcosa in forte risonanza con la spinta internazionale ad un ridefinizione stessa delle varietà del vivente, secondo la nuova idea di *barcode of life*¹⁰⁰⁸. In questa prospettiva, il Parco regionale della Vena del Gesso, in quanto unica e più importante aree protetta all'interno dell'area Romagna, si trova proiettato in un processo in cui il concetto di biodiversità si coniuga in una modalità che definisce i prodotti romagnoli, come oggetti identitari, emanazione a loro volta di uno spazio protetto identitario. Oltre i Dop e gli Igp, si creano una sorta di etno-prodotti a filiera corta, ma con la vocazione internazionale. L'appuntamento del 12 maggio della Fiera del bestiame di Valsenio, rappresenta un classico spazio pubblico di tipo tradizionale, legato al mondo agricolo, che negli ultimi anni ha subito un processo di integrazione nello spazio del patrimonio turistico, pur mantenendo valore per le relazioni e i rapporti tra gli allevatori della vallata e delle zone vicine. E' un momento pubblico, di merito, visibilità e orgoglio. Animali e uomini si trovano legati nel confronto pubblico. Vacche definite di razza romagnola, muli e altri animali da cortile, sono puliti, ordinati, vestiti a festa. Mentre i grandi tori mostrano le code infiocchettate di rosso, crocchi di amici e allevatori concorrenti, si scambiano pareri e giudizi sull'esito della premiazione. Se da un lato i giudici di gara si aggirano con occhio attento osservando l'estetica degli animali, un manifesto allo stesso tempo, ricorda la necessità di proteggere le *razze autoctone romagnole*¹⁰⁰⁹. In una fusione tra *ethnos* e paradigma scientifico in grado di codificare e riconoscere una razza e una varietà, l'animale, bello, potente, virile, diviene anche animale etnico. L'animale entra a simboleggiare un territorio, allevarlo conferisce uno status ulteriore. Si partecipa non solo ad un progetto locale per il proprio ruolo pubblico, bensì si entra a far parte di un nuovo livello, un progetto macro-provinciale, che costruisce e salvaguarda il patrimonio della Romagna. I tipi locali, diventano 'romagnoli': dopo il tipo di maiale definito Mora romagnola, anche la pecora, il mulo e perfino il pollo ed il tacchino, guadagnano una varietà definita di razza romagnola da difendere e valorizzare. La filiera zootecnica, come quella agricola, si carica di una valenza territoriale, dove il Parco *geotopo* originale, sembra porsi come uno spazio in grado di conservare il *biotopo* originale. In questo processo il Parco diventa una sorta d'isola di natura etnica a tutto tondo, secondo una prospettiva molto vicina all'idea di *Bioregionalismo*. Proprio parlando della rinascita della *Mora*, la titolare dell'azienda agricola Guaducci, intreccia memoria e genetica, descrivendo un animale allo stesso tempo *costruito* e naturale:

“Noi abbiamo cominciato con i maiali saranno, sei anni, nel 2004, 2005...mio marito era in contatto con l'unico allevatore che aveva rimasto quattro esemplari che non faceva riprodurre per paura che si perdesse la razza... allora da li con vari incroci, dopo tanti anni, ancora con la genetica non siamo ancora a posto perché la consanguineità è ancora molto legata, stiamo ancora stanno ancora lavorando, adesso gli allevatori sono oltre 500...più o meno tutta la zona della Romagna, qualcosa c'è verso Modena, e basta. I nostri maiali hanno un ettaro, questi sono quelli che sono usciti dalla stalla dopo lo svezzamento, adesso si devono abituare in questo piccolo recinto, alla corrente perché il nostro recinto ha un filo di corrente... siccome hanno un muso molto molto sensibile, toccando quel filo prendono la scossa... questa è la fase intermedia tra lo svezzamento e la libertà che dura fino a, circa un anno e mezzo... questo ettaro di albicocchi.. che adesso mangiano le albicocche, iniziamo a mangiare i petali, poi dopo le albicocche che non legano, quelle che marciscono, fino a mangiarsi quelle mature, lasciando indietro il nocciolo, mentre

¹⁰⁰⁷ Cfr. figura n°16.

¹⁰⁰⁸ www.barcodeoflife.org

¹⁰⁰⁹ Durante la stesura di questo lavoro, all'interno dell'edizione tenutasi nell'autunno 2013 della Festa dei Frutti dimenticati, presso Casola Valsenio, l'argomento Biodiversità, è stato ampiamente affrontato, in particolare all'interno di un Convegno dal titolo *“Varietà e razze a rischio di estinzione della provincia di Ravenna”* come presentazione di parte dei risultati di numerosi progetti inseriti nel Piano di Sviluppo Rurale Regionale 2007-2013, confermando l'attenzione strategica al concetto di Biodiversità, come nuova chiave concettuale dello sviluppo agricolo locale.

Simulacri di Natura

mangiandolo ad ottobre come fanno loro, ha germogliato e non è più tossico.”

Un vivente sottoposto ad un controllo continuo, in grado di verificarne i caratteri ed i tratti, definendone il grado di purezza attraverso le norme e le pratiche del disciplinare, attraverso uno sguardo esperto e certificato:

“(…) perché per avere un maiale, nel disciplinare della Mora Romagnola, deve pesare dai 160 ai 180 kg, ma muovendosi in continuazione non accumula rapidamente il grasso, questo rende la carne più buona, e anche il grasso molto più buono, però è chiaro che ci vogliono circa 18-20 mesi, anche 22 per arrivare a quel peso... perché si era quasi estinta questa razza? Proprio per questo motivo, perché oltre ad essere una razza non molto prolifica, perché una buona scrofa, fa otto dieci maialini, ma non tutti li porta a buon fine, quindi le famiglie, quando sono arrivati i maiali bianchi che oltre a fare 12-14 18 maialini, crescevano anche più in fretta, ecco che è stata abbandonata la mora per il maiale bianco”

Un animale che però viene definito anche in relazione alla rappresentazione della vita contadina tradizionale, e sui s'intrecciano salubrità, biodiversità, autoctonia e purezza, come antitesi di avidità e contaminazione:

“(…) ogni famiglia, cinquant'anni fa, ogni famiglia aveva la sua mora romagnola, poi ripeto, negli anni '60 con l'arrivo del maiale inglese, ecco il bianco, che si è lasciato andare per più produttività e più reddito... loro devono avere una particolarità, vedete che il pelo sull'orlo della schiena si divide, quella è chiamata spartita, e la purezza di questo maiale, deriva molto da questa spartita, per essere certificato, perché non tutti, quando i maialini hanno circa un mese e mezzo, vengono sottoposti ad un esame, e da lì vengono, viene deciso se sono di razza romagnola, hanno una buona qualità, oppure no, dipende dal pelo, dipende dalla spartita, dipende da quanto sono piegate le orecchie, da quante mammelle hanno, insomma ci sono un sacco di cose da rispettare, ma questo li rende... insomma penso che l'appreziate, i salumi molto molto buoni.

Quando durante la visita all'azienda si presentano alcuni allevatori di maiali del nord Italia, proprietari di grandi allevamenti, la proprietaria ci tiene a ribadire proprio il carattere non soggettivo del prodotto e della razza¹⁰¹⁰, *“tutto qui dipende dalla genetica”* un qualcosa che è superiore, proprio in ragione di un costante monitoraggio, che deve escludere e selezionare proprio per conferire valore:

“Lunedì prossimo abbiamo una ispezione da parte della Regione Emilia Romagna... ne abbiamo già avute altre, e vengono per il disciplinare della mora romagnola, perché altrimenti tutto diventa mora romagnola, devono essere rispettate certe regole, certi parametri, altrimenti facciamo di tutta la pianta un fascio, e il nostro lavoro...A Brisighella la mora è presidio Slow Food, quindi anche slow food ha garantito, ha pubblicizzato... sono stata mercoledì a fare una degustazione con questi prodotti e... adesso ancora purtroppo non abbiamo la possibilità di avere punti vendita, ne abbiamo pochi, ma ci stiamo lavorando (..)purtroppo c'è una certa resistenza da parte dei macellai, dei drogheri ad avere questacarne, non vogliamo metterla nei supermercati... invece qui nel momento dobbiamo mantenerci calmi perché i produttori sono ancora troppo pochi, presto nascerà a Fognano, che è qui vicino un altro laboratorio per le carni, per la lavorazione, speriamo perché altrimenti non sappiamo di che vivere, l'uva costa niente...”

In questa complessa rilettura del ruolo dell'agricoltura delle produzioni alimentari e del rapporto con il turismo, nel territorio del Parco vengono quindi incentivate le iniziative agrituristiche¹⁰¹¹ proponendo appunto il rapporto diretto con il turismo e con la vendita diretta di alcuni prodotti, come strategia economica, mentre allo stesso tempo sono riconosciute una serie di Aziende agricole che si pongono anche in un rapporto di commercializzazione diretta dei loro prodotti¹⁰¹². Una scelta, quella di puntare sulla vendita diretta di prodotti, che si può definire con le

¹⁰¹⁰ Cfr. fotografia n°279.

¹⁰¹¹ Nel territorio del Parco è riconosciuta la presenza di sei agriturismi: La Felce; Mariano; Il Montone; Cà Sassatello; Relais Varnello; Rio Conca.

¹⁰¹² Azienda Agricola Celotti Battista; Azienda Agricola Borgo dei Laghi; Fattoria Rio Stella; Azienda Agricola Pietralunga; Azienda Agricola Zaccarini.

Simulacri di Natura

parole di Peter Brosius, *essenzialismo strategico* ed in cui l'agricoltore o l'allevatore si trova a scegliere di essere parte attiva in un processo di costruzione al tempo stesso del patrimonio, ma anche della sua identità tanto pubblica quanto privata. Questa possibilità genera allo stesso tempo una *crisis* rispetto al modello agricolo *tradizionale*, votato alla grande distribuzione, che obbliga i singoli agricoltori a prendere posizione sul *corretto* rapporto con la terra, con la produzione, con il proprio territorio e con l'esterno. La scelta di quale modello perseguire mette in gioco capitali simbolici e diviene spazio narrativo per definire nuove identità. Se a livello d'immagine l'ente istituzionale vuole trasmettere l'idea di una generale *strategia* volta all'integrazione tra produzioni locali e turismo, la realtà appare più complessa, e l'eventuale consenso, appare invece come azione *tattica*¹⁰¹³, giocata di volta in volta dai singoli attori. Una scelta quella del rapporto con il turismo, che rende inoltre necessario nel caso degli spazi agrituristici, padroneggiare e fare proprie le narrazioni patrimoniali legata ai saperi specialistici in modo particolare alle scienze geologiche. Un punto questo che invece mette in mostra il più delle volte, tutta la distanza tra le chiavi patrimoniali messe in campo ufficialmente e la percezione locale dei medesimi spazi. L'agriturismo *La Felce*, posto ai piedi di Monte Mauro, nasce proprio sulla spinta degli eventi e delle mostre organizzate a Zattaglia presso il Centro Guaducci. Proprio l'enfasi data alla *Cheilantes Persica*¹⁰¹⁴, la felce emblema botanico del Parco, crea il simbolo in cui l'agriturismo si riconosce:

“Allora noi abitiamo qua da parecchio tempo, mio nonno, mio padre, la terra qui, con i nostri vigneti è sempre stata nostra, e niente mio padre nel 2000-2001 ha deciso di fare quest'agriturismo, in quanto a Zattaglia si facevano parecchie mostre, non so se hai presente, e in quell'anno ci fu l'inaugurazione della 'felce cheilantis' da cui il nome della 'felce', niente quindi è già parecchio tempo, noi siamo qui del territorio, è tanto che lavoriamo qui, a abbiamo pensato visto che abbiamo varie culture di approfondire con un agriturismo...”

Un simbolo che per Elisa, la ragazza che lo gestisce, resta sospeso, fantasmatico, una presenza invisibile. Come invisibili sono i fenomeni geologici che dovrebbero costituire la peculiarità dell'area. Mi racconta che quando ha ospiti, se dovesse indirizzarli a qualcuno che sappia di grotte, o escursioni, non saprebbe dove mandarli. Gli piacerebbe che si fossero fatti dei corsi, di guida, per il Parco, per portare la gente, come alcuni ragazzi di Zattaglia, l'avrebbero voluto fare, ma nessuno li ha fatti; ha ricevuto una mail per corsi, ma rivolti esclusivamente a non agricoltori e non residenti: *“Per gente di via”*. Sebbene sia una ragazza giovane che studia all'università, la sua impressione è che non se la sentirebbe d'affrontare uno *“speleologo uno studioso che ne sa”*. Nonostante frequenti e conosca Monte Mauro, i suoi luoghi e chi vi abita, c'è un forte senso d'inferiorità anzi impreparazione, rispetto all'esperto che dovesse capitare da queste parti. Il pannello messo dal parco di fronte al suo agriturismo, che racconta l'esistenza della grotta della Lucerna, è il simbolo di un paradosso, un patrimonio mai visto, mai raccontato, un dogma, in parte subito, in parte sperato.

Quando parliamo insieme anche con la madre, di Monte Mauro e del perché la gente venga a visitare questi luoghi, guardano orizzonte e montagna, cercando qualcosa che possa spiegare e giustificare: magnificano il panorama, la tranquillità e la montagna di Monte Mauro: *“è il nostro Trentino”* intendendo la rocciosità, l'asperità, *“è bella e poi in fondo a Zattaglia, cos'altro c'è?”* Vorrebbero padroneggiare gli strumenti che rendano possibile gestire in modo attivo e personale proprio il territorio, le grotte, e l'insieme di questo patrimonio frutto di saperi e narrazioni eterogenee. Mi chiedono, dove siano questi luoghi, cosa serva, se sia possibile imparare e farli propri. L'esperienza di Elisa, rappresenta la generazione cresciuta all'interno del lungo processo di istituzione del Parco, eppure fuori da ogni contesto reale e decisionale. Con i suoi vini e gli altri prodotti, mette in parte in mostra una sorta di *naturalismo strategico*, legandoli proprio ai temi delle mostre, delle peculiarità che le stesse evidenziano:

¹⁰¹³ Cfr. M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Milano, 2000.

¹⁰¹⁴ Cfr. S. Bassi, *Cheilanthes, viaggio botanico in Val Sintria*, Gruppo Speleologico Faentino, Pangea, Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza, Carta Bianca, Faenza, 2004.

Simulacri di Natura

“Olio, vino, che infatti abbiamo la cantina qui, olio vino, poi con la frutta faccio delle confetture, con la verdura faccio dei sottolio, che li vado a fare alla copafa Brisighella, e poi li vendo ai mercati... e basta, un po' di foraggio un po' di animali...”

Promuovendo allo stesso tempo la partecipazione all'esperienza dell'agricoltura come performance in cui gli ospiti si trovano inseriti in una sorta d'osservazione partecipante, dove la stessa diventa una rappresentazione da affiancare ad una natura che anche se irrompe nel proprio spazio, nella propria strategia deve essere trattata come *heritage*:

“Si se vogliono si, diciamo se vogliono passare un po' del loro tempo vedendo come si lavora in campagna, la vendemmia soprattutto che è anche divertente per i bambini, la raccolta delle olive, dopo subito c'è la trasformazione dell'olio che lo facciamo trasformare a Brisighella, quindi il giorno dopo o due giorni dopo si può già sentire l'olio nuovo, il vino pure lo facciamo subito qui di sotto, quindi si (...)i caprioli sono così, qui se non recinti, però troppi danni non li abbiamo, poi comunque all'interno di un Parco si tratta anche di una attrattiva per le persone che vengono, perché magari famiglie con bambini, 'sai la notte abbiamo incontrato due cinghiali, tre caprioli, una volpe... dopo vedi questi bambini entusiasti ti fa anche piacere... dici mi fan dei danni però la gente è entusiasta...”

Un proporsi che si configura sempre come insieme complesso di strategie dove accanto ad una componente di rischio e sperimentazione deve però mantenersi una base *tradizionale*. Uno sperimentare che è infatti scelta personale, ma richiede al tempo stesso risorse da impiegare in una scommessa in cui il rischio deve essere sempre tenuto sotto controllo. L'azienda agricola di G. si pone in questo caso a cavallo tra la grande distribuzione ed il porsi come spazio turistico:

“Noi abitiamo qua da 50 anni, è la seconda generazione, sono venuti i miei prima, siamo contadini, dopo abbiamo comprato nell'84, prima è stata fatta la cantina nel '70 con il proprietario vecchio, poi abbiamo comprato noi, poi dopo dal '92 abbiamo cominciato anche con lo scalogno, e abbiamo cominciato a fare anche i mercati, del paese, giù a Riolo, Brisighella, Faenza, Casola, qui nei dintorni i mercatini normali per incrementare un po' il reddito dell'azienda. Sono circa 16 ettari, 15 e 74 e 33 per la precisione. Poi niente, i nostri prodotti li conferiamo una parte alla cooperativa TerreEmerse, la frutta, le albicocche e le prugne, una parte la vendiamo così ai privati, l'uva vinifichiamo tutto, che abbiamo la cantina, la nostra qui in azienda, di nostra proprietà, poi vinifichiamo e vendiamo direttamente ai consumatori, produzione e vendita diretta, una buona parte la vendiamo nei mercatini perché faccio il mercato di Faenza tutti i venerdì pomeriggio, che è una cosa abbastanza importante. Se ne vende parecchio, una buona parte la porto nel ferrarese, per il resto vengono gli altri a prenderselo qui a casa, i grossisti non gli do niente, quasi niente, io preferisco venderlo direttamente ai consumatori che spendono meno, un prodotto buono, un prodotto che sai direttamente da chi l'hai preso...”¹⁰¹⁵

Uno sperimentare cauto, costruito negli anni ed in cui la disponibilità a nuove strategie economiche non deve però diventare avventurismo minando scelte certe e consolidate. Se da un lato la sua azienda si è rese disponibile alla iniziative pubbliche proposte dal Parco, come azienda aperta, visitabile, proponendo l'esperienza stessa dei lavori agricoli e di trasformazione come performance a cui assistere, questa sperimentazione proprio nella loro novità e nel rischio che si portano dietro, si pongono in modo collaterale, e non devono avere la priorità. Per poter mantenere la propria identità sociale, costruita anche attraverso l'etica di un lavoro, fatto bene, in quanto responsabile ed in grado d'assicurare reddito:

“Si, si, si, però non è venuto nessuno, noi abbiamo aderito, tutte le settimane c'era qualcosa, noi eravamo a disposizione, se veniva qualcuno... c'è stato uno che ci ha telefonato che voleva venire, però, voleva vedere i macchinari, come facevamo a fare le marmellate... macchinari, macchinari noi non ne abbiamo mica... abbiamo una pentola, autorizzata dai laboratori, utilizzata dall'USL con tutte le varie procedure e tutto... però non abbiamo dei macchinari sofisticati come ha l'industria, una cosa aziendale, facciamo 4-5

¹⁰¹⁵ Cfr. Intervista a Giuseppe, proprietario dell'azienda agricola Rio Ferrato. 5.12.2011.

Simulacri di Natura

mila vasetti di marmellata... (ride) l'industria li fa in un ora (...) sì, sì, le avevamo messe giù noi, io e mia figlia, tutti i martedì, se volevamo venire qui, un giorno facevamo la piadina, un altro facevamo vedere come facevamo le albicocche, le cose delle pesche, a fare le bottiglie... però, non s'è mai visto nessuno (ride) vabbè cioè, sarà per quando avrà preso piede (...) con le scuole non l'abbiamo mai fatto, anche perché, se fai una cosa non fai l'altra, già ci porta via tempo il lavoro della cantina, nei mercati, se devi fare anche altre cose, poi rimani indietro, le cose o le fai come devono essere fatte, se le fai bene o niente. Almeno io sono di quel parere”

La valorizzazione e l'enfasi dei luoghi e delle aziende agricole che condividono questo nuovo modello agricolo, negli eventi pubblici, nelle pubblicazioni, allo stesso tempo provoca il mascheramento e la scomparsa dell'altra agricoltura che non ha o non vuole un rapporto diretto con il turismo e con l'heritage. Quando parlo con un politico locale sugli organi diretti del Parco, mi racconta del mancato accordo con gli agricoltori che non hanno accettato la presidenza e due consiglieri¹⁰¹⁶. Sulla necessità di trovare altre vie di dialogo la sua idea è che non si possa fare altrimenti, che questa ormai sia la via da seguire. Porta gli esempi dell'Azienda di Borgo dei Laghi, *“che ha capito che ha dei vantaggi”*. I vantaggi secondo lui sono nella facilità d'accedere ad alcuni finanziamenti pubblici, per riconversioni energetiche, opere di risanamento degli annessi agricoli dall'eternit, punteggi per le graduatorie nei progetti Europei. Allo stesso tempo deve ammettere che anche famiglie fieramente contrarie rappresentano sicuramente l'agricoltura locale, che è sempre stata sui gessi. Nelle parole di Graziano, titolare di una azienda agricola legata alla frutticoltura, ma che ha intrapreso anche un percorso agrituristico, appare evidente la molteplicità dei percorsi personali:

“Noi siamo un'azienda, diciamo vocata alla frutticoltura, un'azienda di 13 ettari più adesso abbiamo anche un'altra azienda di 12 ettari in affitto attaccata alla nostra, che abbiamo preso l'anno scorso, ma più che altro le nostre produzioni sono kiwi, pesche e viti, poi un pò di caki, quella è la nostra attività principale, tutto il resto è minore, non entro nel discorso delle piante che abbiamo messo a dimora quando lavoravamo qui con il discorso delle piante dei Frutti Dimenticati, pere volpine, nespole, che quelle sono molto più rivolte qui all'Agriturismo, poi dopo noi ci siamo ritrovati questa casa qui vuota e abbiamo ristrutturato, con l'idea di farne un agriturismo.

Una molteplicità di percorsi che può portare a posizioni diverse e antitetiche:

“Perché è chiaro, come posso dire, il Parco è una opportunità, se tu ti muovi in un filone di vendita di prodotti, quelle cose lì. Ti può dare veramente una mano in più. Sicuramente te ne può dare molto meno se sei solo un'azienda agricola, se io producessi solamente vite o cose del genere. Non facessi nient'altro non me ne verrebbe a me, perché se ragioniamo di finanziamenti, come posso dire, ci sono, il Parco ti dà, come posso dire, il Parco ti dà, che non è poco. Diciamo che nel cesto bisogna mettere tutto quanto. Tu non so partecipi a dei bandi per dei finanziamenti, che non ha neanche attinenza al Parco, un piano di sviluppo aziendale, queste cose qui, ma è chiaro che nella tua graduatoria che ti vengono assegnati dei punteggi, è chiaro che ti trovi una casellina che ti dice ‘tu sei dentro un parco?’ tu barri la casellina, magari di fianco c'è scritto dieci punti o venti punti, è chiaro che quei punti magari ti fanno sì che tu vai primo in graduatoria. Poi non te ne può fregare di meno del Parco, però ecco diciamo così a te qualcosa t'arriva che non c'entra niente. Questo è un aspetto un po' così, che ha poco senso perché se uno riduce il Parco... è molto riduttivo diciamo, poi ripeto io ho seguito da vicino, anche prima di questo periodo da amministratore, avevo una organizzazione agricola, ne ero rappresentante, della CIA, qui a Casola e Riolo, conosco le cantine di Riolo, conosco hai capito, un pò le varie fasi, le varie evoluzioni, e posso dire che vedo i due pensieri: quello che assolutamente è azienda agricola, magari sei solo nella normale coltivazione

¹⁰¹⁶ Faccio riferimento ad un accordo Agro-ambientale attuato nel 2008 come tentativo di sblocco dello stallo seguito alla legge istitutiva, e che nell'ambito delle parti, gli agricoltori avevo pensato conferisse a loro una maggioranza decisionale negli organi esecutivi, mentre le cariche offerte non sono state ritenute sufficienti, e hanno portato ad una nuova forma di ostracismo anche se a bassa intensità, che ha ripreso vigore proprio durante la ricerca in relazione al processo di ri-organizzazione delle aree protette che ha di fatto sciolto l'Ente di gestione, per la necessaria organizzazione di nuovi organismi. Questo riavvio ha di fatto riportato al punto di partenza la concertazione del Piano e del Regolamento del Parco e del nuovo piano Agro-Ambientale, che previsto come necessario dal regolamento del nuovo Ente, permette alle rappresentanze agricole di muoversi in una nuova posizione di pressione per proporre nuove perimetrazioni e modifiche dei confini e dei vincoli.

Simulacri di Natura

così, magari il discorso Parco non gli può interessare, ma non mi scandalizza neanche la cosa, invece chi ha intrapreso una strada di vendita diretta, che sia una cantina, che cerchi di vendere il più possibile, portarti a casa clienti, che so prendiamo, la mora romagnola, un discorso di trasformazione, poi l'olio, ecco diciamo così chi fa alcuni prodotti del genere, che se ragioniamo nel reddito delle tua azienda allora se ragioniamo delle cantine può essere del 70-90% c'è chi fa solo cantine c'è chi ha un po' di frutta, e allora un discorso Parco a loro è diverso, lo vedo già in una opportunità, da fare, da costruire, sicuramente..."¹⁰¹⁷

Posizioni in cui alla strategia economica s'intrecciano anche il proprio posizionamento nello spazio sociale e politico, come proprio nel caso di Graziano, in cui la sua posizione a favore del Parco, si lega agli occhi degli agricoltori contrari anche al suo ricoprire un ruolo amministrativo nel comune, così come il suo essere esterno ai confini dell'area di protezione, è visto come un favore personale. Un fronte quello degli agricoltori che non vedono vantaggi nella loro inclusione nell'area protetta, in ragione di una molteplice varietà di fattori, e che al contrario si percepiscono come privati della loro voce come attori sociali. Osservando i confini dell'area contigua del Parco, si ha l'impressione che questi confini sfrangiati, irregolari, pieni di rientranze, repentine insaccature, siano quelli di una trincea, una linea del fronte. I confini riflettono l'esito di una guerra, di una serie innumerevole di rapporti di forza messi in campo nel corso degli anni. Infiniti tipi diversi d'abbandono, riuniti sul tavolo cartografico da una serie di funzionari, e amalgamati in modo omogeneo sotto una nuova tipologia di vincoli protezionista. Sono le terre dell'abbandono: quello vissuto, percepito, subito, sono le terre della subordinazione, lo erano prima, lo sono ora. Esserci o non esserci. Essere definiti attraverso la presenza di una tabella che include nel perimetro protetto, testimonia per molti agricoltori contrari al Parco, uno scontro avvenuto e perso. Testimonia e documenta il non aver avuto la forza di opporsi come altri hanno saputo e potuto fare. La scelta dei confini, appare ai proprietari arbitraria, una scelta non scientifica, finalizzata alla difesa del gesso come bene naturale, ma politica, come mi racconta M.:

“Se scelgono la linea di cresta, un chilometro a sinistra e uno a destra, due e due... ha un senso uniforme.... Così invece perché lui no e io si?”

Esserci in questo caso denuncia la propria debolezza, di fronte al potere di una nuova mappa in grado di definire e suddividere gli spazi, e con essi i rapporti tra umani e non umani, secondo nuove ed invisibili relazioni. Relazioni che anche chi partecipa oggi delle nuove prospettive legate ai prodotti tipici e al turismo, come M. imprenditore agricolo trasferitosi da Faenza, non riesce a fare proprie e padroneggiare:

“Ma io nella zona sono da oltre 30 anni, che ci sono, prima ho iniziato su a Rontana, nella vallata che guarda verso Brisighella, e poi dopo, ho ancora la, e più ho questa azienda qui che trasformo i miei prodotti, poi li vado a vendere sui mercati sulle piazze, cose così (...) io confino con il Parco Carnè, venendo da Brisighella si va su per Rontana, quando si è in cima al monte, si scende, si fanno 500 metri e i miei sono a sinistra e a destra, dopo la pala eolica, perché ci sono gli albicocchi e le vigne, e dal Carnè si vedono tutte le vigne guardando qua verso Monte Mauro, sono 17 ettari, sono i miei quelli. (...) io ho preso lì nell'82, comprai io i primi 3 ettari poi mano a mano che si vendeva io ho preso gli altri, io vengo da Faenza (...) Qui a Monte Mauro sono venuto nel 2000, qui ho cominciato questa vallata di qua, che presi in affitto 32 ettari qui avanti, che ho fatto l'allevamento di polli, ho fatto dei capponi biologici, poi dopo ho fatto i tacchini e ho finito a giugno dell'anno scorso, fino a giugno dell'anno scorso avevo l'allevamento biologico, che avevo recintato due ettari di terreno, perché c'è il capannone che è un tot di metri, poi un po' di terreno lo devi recintare per fare il biologico...”

Relazioni che ai suoi occhi non sembrano tenere conto della complessità delle strategie economiche messe in campo dai differenti agricoltori, del mutare delle colture e delle frammentazione delle proprietà nello spazio, come un tutto organico, che verrebbero invece ad

¹⁰¹⁷ Cfr. Intervista a Graziano Caroli, titolare dell'Azienda Agrituristica Mariano.

essere essenzializzate da confini netti e definiti da parametri ambientali di cui non si è in grado di seguire i meccanismi:

“(...) hanno tirato una riga, secondo me, non è che hanno seguito... dei confini particolari, perché tante zone, le colture intensive quelle tante, le hanno prese, le hanno messe dentro, di fatti io ho una vigna su a Rontana, me l’hanno tagliata a metà... me l’hanno tagliata a metà, mezza dentro (...) il Parco è nato, contro la volontà di chi ci lavora sopra, perché io dico la verità, sono stato uno dei promotori contro il Parco, perché le imposizioni non piacciono a nessuno... e l’hanno imposto un pò senza chiedere consensi, pareri, di chi ci lavora sopra come fare perché anche, i confini, adesso il parco se viene fatto in queste zone qui dove c’è il gesso... dove non è lavorativo, nessuno dice niente, dove ci sono le colture intensive, quello è un casino... perché ci sono vincoli, a parte che ce n’erano già, poi dopo mano a mano te ne mettono qualcuno (...) quella lì è la zona A... qui siamo dentro il Parco, dovrebbe essere la B, adesso io le cartine è un pezzo che non ci guardo, perché cambiano anche, dovrebbero cambiare anche tra un po’ i confini, sistamarli un pochettino”¹⁰¹⁸

4.2.2 La natura della terra

Con l’approvazione della LR n°6 del 2005, la Regione ER dà vita all’istituzione del Parco; l’accordo, stilato nell’ultima seduta prima dello sciogliersi della giunta per fine mandato. Un’azione che viene letta dagli agricoltori e dalle loro rappresentanze, che si oppongono, come l’ultimo degli affronti e delle imposizioni subite. Come un colpo di mano, un atto di forza, compiuto in extremis, all’interno di accordi e scambi politici. Mentre all’indomani dell’approvazione, gli amministratori locali guardano alla nuova legge come conclusione di un processo di confronto e conflitto:

“Con l’approvazione della legge istitutiva del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola si è conclusa una fase lunga oltre 20 anni, di discussioni e confronti, anche aspri, che ha coinvolto le organizzazioni agricole, le forze politiche, le istituzioni pubbliche locali, le associazioni ambientaliste, le associazioni venatorie, le comunità locali. Al centro del confronto c’era e c’è, il tema della tutela e della valorizzazione di questa straordinaria emergenza naturale - la Vena del Gesso - per farne l’elemento comune e rilevante di una più complessiva strategia di crescita e sviluppo delle Vallate del Lamone, del Senio e del Santerno.”

Per il fronte degli agricoltori che vi si oppongono, l’approvazione della stessa non conclude e non muta lo stato delle cose. G. G. agricoltore di Casola Valsenio e proprietario dell’azienda agricola di Furma, da sempre in prima linea, saluta pubblicamente il nuovo stato di cose, negando tanto i vantaggi quanto ogni legame con la nuova realtà:

“Lo ribadisco: non voglio vincoli sulla mia terra, non voglio padroni a casa mia; i vantaggi, tanto ventilati e sbandierati, sono solo per i comuni, le Comunità Montane, la Regione e sicuramente per chi si deve sedere su quelle sedie tanto comode e remunerative! Non capisco neanche perché abbiano così insistito dopo che io, e moltissimi altri proprietari residenti e non, abbiamo ribadito il nostro no!. Io non mi sono mai permesso di comandare a casa d’altri e non voglio che altri lo facciano a casa mia!. (...) Sono un agricoltore, amo il mio lavoro e questo Parco distrugge tutto essendo fatto contro la volontà di molti residenti. I vincoli che ci sarebbero imposti peserebbero come macigni sulla mia attività impedendo, di fatto, lo sviluppo della mia azienda. Ricordo a tutti che io sono un contadino che lavora la sua terra e non un albergatore che ha bisogno di più turismo. Anche se è opinione di molti che, per avere un miglior ritorno economico dai nostri prodotti, bisogna mettere dei nomi nuovi e fantasiosi (IGP, QC, DOP, ecc., ecc.) a ciò che produciamo da sempre; io penso che la cosa migliore sia sempre produrre qualità. Dietro ad ogni marchio o qualifica ci sono moltissime persone che pretendono di avere uno stipendio per il lavoro svolto ma che in realtà non ha prodotto nessun bene reale. Vendere i prodotti della nostra zona col marchio "PARCO DELLA VENA DEI GESSI ROMAGNOLI" vorrebbe dire impiegare i soldi, destinati

¹⁰¹⁸ Intervista a M. L., proprietario dell’Azienda agricola *Borgo dei Laghi*, presso Monte Mauro.

Simulacri di Natura

all'agricoltura, per pagare coloro che nulla producono; quindi io penso che istituire il PARCO non sia sicuramente un vantaggio per gli agricoltori."¹⁰¹⁹

L'azienda agricola G., si trova a rappresentare una agricoltura ancora fortemente attiva, a stretto contatto proprio con il gesso¹⁰²⁰. Posta a ridosso dell'emergenza rocciosa, costituisce una sorta di controcampo rispetto alla grande cava di Borgo Rivola, adagiandosi proprio di fronte alla stessa, sull'altro lato della valle¹⁰²¹. L'azienda a conduzione familiare, opera su terreni di proprietà della famiglia G. dalla fine del XIX° secolo, *"nel 1870 abitavano già qui, abitavano già qui, poi si son fatti la casa, poi mio nonno aveva sei fratelli, erano in sette"*¹⁰²² in un passaggio e segmentazione delle proprietà che vede infatti anche alcuni parenti possedere piccoli terreni nella stessa zona:

"Si di qui in su, fino al crinale al rio che c'è, il rio dei Monteroni, perché di la poi e di Isola un'altra volta, che l'ha comprata successivamente, è di Isola adesso, ha cambiato diversi padroni via, però noi abbiamo da Rio Monteroni fino a su, sono 19 ettari di lavorativi poi c'è il monte, vabbè quello è niente, era nostra quella casina la, era nostra questa qui, in fondo alla strada che non è la nostra perché è toccata ad un fratello di mio nonno, questa qua che era del fratello che s'è fatto prete a mordano, e allora quando partirono col fatto del fratello che fallì, toccò al fratello prete, lui la vendette a dei signori di bologna che erano sfollati a mordano, e ce l'hanno ancora adesso, l'hanno ristrutturato, l'hanno tenuta i figli dei figli, questa qui di sotto ad un altro fratello, così ecco, se la sono passata, ma questa è poca roba (...)"

La stessa toponomastica del luogo, *Furma*, è passata nel tempo ad indicare la provenienza ed il legame stesso di chi vi abita. Attualmente di proprietà di Giovanni, fratello maggiore non sposato, è anche luogo di vita e di lavoro di suo fratello Antonio e della famiglia di suo nipote M., che si pone come unico discendente diretto di questo ramo della famiglia. Quando inizio la mia frequentazione di M., ad oltre sei anni dall'istituzione del Parco, la posizione della sua famiglia ed il suo giudizio appare ancora fieramente contrario, ed in lotta per mutare uno stato di cose che si ritiene non solo ingiusto, ma anche profondamente sbagliato e ipocrita proprio dal punto di vista della *natura* e della sua protezione.

*"Allora da una parte, facciamo che dalla via Emilia in giù, si butta giù tutto e si fa rasa al suolo, perché dobbiamo fare le fabbriche, dall'altra parte, dalla via Emilia in su, non si può più toccar niente perché dobbiamo fare l'albero monumentale...non si fa così, non funziona così la natura, non possiamo fare delle zone industriali di venti ettari dove non c'è neanche l'erba, e per far finta di chiudere quel buco, di là facciamo venti ettari dove non si tocca niente, e portiamo alla morte anche quello. E non è, non funziona così, la natura non funziona così, se uno va là a Valsenio con un grandangolo, vede la differenza del gesso, coltivato dall'uomo, per interesse, e coltivato dall'uomo per abitarci, per starci!"*¹⁰²³

In questa sua opposizione ai progetti protezionisti, M., che ha guidato le ultime proteste pubbliche degli agricoltori, si ritrova a prendere il testimone trasmesso negli anni da altri membri della sua famiglia, che nei decenni di dibattito sulle proposte sono sempre stati fermamente contrari, con posizioni forti e nette in cui vecchi conflitti si sommano alla paura di nuovi vincoli. Posizioni in cui il dibattito sulla necessità di proteggere la 'natura' diventa occasione per esternare la testimonianza di una realtà politica e sociale locale percepita come ingiusta. M. nei medesimi anni, pur cercando una prospettiva più concreta per giustificare l'avversione cercando di conteggiare i mancati vantaggi a fronte dei danni arrecati dagli animali selvatici, oppure cercando una maggiore rappresentatività politica degli 'agricoltori' come categoria, cerca inoltre di rivendicare un ruolo morale proprio in questo patrimonio che altri vorrebbero naturale, un ruolo

¹⁰¹⁹ Cfr. Intervista a G. G., in *Lo Specchio* n°211, giugno 2005, pp.7-10

¹⁰²⁰ Cfr. foto n°257,258.

¹⁰²¹ Cfr. foto n°262,265.

¹⁰²² Intervista M. G.

¹⁰²³ *Ibidem*.

attivo, di creatore e custode¹⁰²⁴.

“(...)se il territorio è tanto appetibile dal turismo inoltre, forse, è merito di chi ci ha vissuto e lo ha custodito fino ad ora e non certo del Parco che sta nascendo”

L'idea d'esserne il proprietario, anche in lui sposa e s'incarna nell'idea della terra e del reddito che produce, come modalità dell'essere nel luogo per viverlo e viverci. Una prospettiva che va oltre i vincoli imposti dalla legge, diventando la voce stessa del territorio, che non viene ascoltata:

“Le mie conclusioni, e solo mie secondo alcuni di molti secondo altri, derivano da un'insoddisfazione ormai cronica causatami da amministratori che non sono, o non vogliono essere, in grado di ascoltarci, di ascoltare chi nei territori del Parco ci vive da sempre o da poco ma che in buona sostanza ci vive e ne è legittimo proprietario dinanzi alla legge, chi cerca di far reddito per far vivere dignitosamente la propria famiglia o chi ci abita solo per passione.”¹⁰²⁵

Facendo di fatto sue le parole che già lo zio aveva usato per denunciare questa prevaricazione:

“Una vita dedicata al lavoro, alla terra e alla famiglia, gocce di sudore per costruire quello che ho. Ciò che ho ricevuto dai miei genitori l'ho sempre difeso e ho cercato di mantenerlo e migliorarlo, nel rispetto delle persone, degli animali e della natura”

Come emerge prepotentemente l'uso dell'idea di *'vera natura'* diviene spazio dialettico in cui giocare la propria contrarietà al nuovo regime normativo. Come evidenzia *Whitehouse*¹⁰²⁶, non si tratta tanto di combattere l'idea di *'Parco'* o di *'Natura'* quanto mettere in discussione e in dubbio che le scelte adottate siano realmente naturali. In questo caso infatti l'agricoltore si pone allo stesso tempo in antitesi ai regolamenti del Parco, ma anche alle logiche di sfruttamento industriale legate all'attività estrattiva. M. e la sua famiglia, posti sotto la bastionata gessosa, sul fianco della vallata che guarda la grande cava di Borgo Rivola, si trovano ad incarnare in questo modo una posizione terza, in cui trova spazio anche una critica sociale e politica fatta di relazioni locali e personali. L'impatto estetico, la capacità dello sguardo di abbracciare contemporaneamente i due luoghi, genera un cortocircuito tra le differenti modalità e strategie economiche. Il risultato è che da entrambe la parti in campo vengono evocati gli strumenti e la retorica dell'educazione e dell'ignoranza riguardo alla *'vera natura'*. Il caso della proliferazione di animali selvatici nocivi per l'agricoltura e l'allevamento: caprioli¹⁰²⁷, cinghiali e ultimamente lupi¹⁰²⁸; fornisce lo spazio per mettere in campo idee concorrenti su cosa sia uno spazio *naturale* o su che animali debbano esserci

¹⁰²⁴ L'agricoltore opera quindi uno spostamento del discorso dall'idea di una *natura* stabile ad un climax instabile: da natura a comunità, cercando di inserirsi in modo attivo nelle retoriche ambientaliste istituzionali, ed appropriandosi proprio di quella estetica e valorialità espressa dal landscape-paesaggio, piuttosto che di una astratta natura, per testimoniare il suo ruolo attivo. Cfr. J. Vergunst, *Farming and the Nature of Landscape: stasi and movement in a Regional Landscape Tradition*, in *Landscape Research*, Vol.37, N°2, 173-190, April 2012.

¹⁰²⁵ Cfr. Lo Spekkio n°216, aprile 2008, p.22

¹⁰²⁶ Cfr. A. Whitehouse, *'A disgrace to a farmer' Conservation and agriculture on a Nature Reserve in Isley, Scotland*, in *Conservation and Society* (7)3, pp.165-175, 2009; A. Whitehouse, *How the land should be: narrating progress on farms in Islay, Scotland*, in *Landscape beyond land: Routes, aesthetics, narrative*, (eds. Arnason A, et. al.) Oxford, Berghahn, 2011.

¹⁰²⁷ *“Una volta appena sentivano un rumore scappavano, il capriolo; io ho un campo che è dieci ettari in tutto, ma è tutto contornato dal bosco, il capriolo stava nei primi dieci metri, faceva il giro, magari i primi dieci metri te lo pelava, a forza d'andarci, magari l'anno che erano di più, ma solo i primi dieci metri, anche quelli meno produttivi, c'è il bosco, e non era un grosso problema. Adesso arrivano a metà tanto non hanno più paura! Cioè adesso non stanno più a guardare, se ce n'è un po' di verde nel mezzo, vanno nel mezzo, non gli interessa più perché non hanno più paura... in-vece prima stavano lì, perché al minimo rumore avevano bisogno d'andare nel bosco...loro sono innaturali, ma noi dobbiamo vivere. Io a delle mucche non gli posso dare della carne da mangiare l'inverno... io su 32-33 ettari di seminativo che ho, tra proprietà e affitto, se mi mancano cinque balloni a ettaro all'anno, sono 150 balloni, però me ne vogliono due al giorno. 150 balloni sono 75 giorni, sono due mesi, voglio dire non è detto così cinque balloni a ettaro non è niente, però alla fine dell'anno, sono due mesi di lavoro, d'autonomia che ti mancano, però a nessuno interessa...quindi non è favore o contro. Le cose vanno bene tutte se sono fatte con un criterio di equità per tutti, poter vivere per tutti”*

¹⁰²⁸ *“Noi abbiamo ancora 20 pecore, 23 pecore per precisione, e stavano fuori da metà di giugno, dopo la trebbiatura perché stavano in cima al monte venivano solo a bere, adesso non lo puoi fare, perché te le mangiano. Non è un danno quello? Come faccio a chiedere i danni del mancato... però io sei mesi a venti pecore, dagli pure poco da mangiare, però quel poco che gli do e lavoro, è tempo, devono bere, l'acqua e sottoterra nel pozzo, devo portarla su, è realtà non è per fare le pulci e per dire se uno facesse i conti come fanno le industrie, sai che conto ti viene alla fine dell'anno del Parco?”*

Simulacri di Natura

negli spazi che sono abitati. L'impossibilità di difendersi in modo 'attivo', da quella che è considerata a tutti gli effetti una invasione del proprio spazio di vita e lavoro, nonché un danno alla 'natura' stessa, porta l'agricoltore a vivere e trasmettere l'idea di essere assediato e prigioniero. Quegli stessi simboli di 'naturalità' che il Parco mette in mostra fisicamente, insieme a tabelle e cartellonistica¹⁰²⁹, marcando la propria presenza e delimitando normativamente il territorio, diventano come nel caso del lupo, agli occhi degli agricoltori simboli di una 'natura' che non è mai esistita¹⁰³⁰. Simboli al contrario quindi di un degrado del territorio come nelle parole di Franco, anche lui agricoltore e parente di M., che nonostante, la sperimentazione di un'attività agrituristica di alloggio, vede questa l'estendersi di questa nuova natura come qualcosa d'ambiguo e degradato da cui difendersi¹⁰³¹:

"(...)è come gli animali, perché c'è un associazione lì, che vogliono gli animali... e non li puoi usare... allora se ci devono stare i cinghiali... adesso addirittura mi dicono che c'è il lupo! Se c'è il lupo non ci possiamo stare noi, perché non...è una cosa in contrario perché se uno tiene le pecore non le tiene per tenerle nella stalla perché sennò che le tiene a fare? Tu ci hai le anatre se non possono andare al fiume cosa le tieni a fare? Non potrai mica tenere le anatre perché stiano dentro lo stalletto tutto il giorno? Perché non è mica il suo ambiente, no, no (...)...la volpe sappiamo che c'è questo lo sappiamo. La volpe lo sappiamo che questa è una cosa che è una vita che io so... ma il lupo, il lupo qui da noi non esisteva però adesso se qualcuno gliela buttato e beh... allora, allora non ci siamo più..."¹⁰³²

Anche le opportunità legate al turismo e alla presenza di escursionisti sul territorio, diventano uno specchio che obbliga a ri-assemblare soggettivamente la propria identità, nonché i rapporti interni alla comunità stessa. Nel momento in cui parte degli spazi di lavoro, diventano anche spazi pubblici, luoghi portatori di *heritage*, inglobati in una narrazione più ampia, una visione sinottica che travalica le singole soggettività, si pone prepotentemente non solo il problema del rapporto tra fruizione pubblica e proprietà privata, ma il più ampio nodo della rappresentatività della rappresentazione, nonché della mia capacità 'politica' di operare attivamente alla costruzione di questa rappresentazione o semplicemente di scegliere di non esserne incluso. Al di là della retorica politica, che vede contrapporsi i partiti di maggioranza e di minoranza schierati pro e contro l'istituzione del Parco, è forte tra gli agricoltori, l'idea di una separazione netta tra spazi che avranno vantaggi e spazi a cui questi non arriveranno. L'idea di un centro e di una periferia, di una cittadinanza incompleta, riemerge forte anche nella testimonianza di M.. Essere lontani dal centro del paese, diventa lontananza dal centro del potere e causa del ricevere meno vantaggi, in una dicotomia città/campagna che si ripete ricorsiva anche nei centri più piccoli. Sebbene il dibattito diventi sfondo politico, per schieramenti, per ottenere consensi elettorali, si scontrano anche modalità differenti di vedere e vivere il territorio e lo spazio di vita. Il centro, urbano, che delega ai lavori pubblici e quindi all'economia, i suoi servizi, si scontra con l'idea di un 'paesaggio' e 'ambiente' come qualcosa che proprio in senso etimologico, mi circonda, con cui ho una relazione continua e diretta e che cade nella mia personale responsabilità. L'idea che i segni che lascio della

¹⁰²⁹ Lungo le principali strade che attraversano il territorio, sorta di porte d'accesso all'area protetta, sono posti una serie di pannelli sagoma, con i principali animali 'simbolo' del Parco: il falco Pellegrino, il gufo, il pipistrello, il gatto selvatico, e il lupo.

¹⁰³⁰ A conferma di questo stupore degli agricoltori rispetto alla presenza del grande predatore, è interessante come in risposta ad alcuni avvistamenti, nel 1994 esca un articolo sui giornali locali, dal tono profondamente ironico, che prende la cosa come uno scherzo, al pari dei ripetuti avvistamenti di orsi e pantere. La cosa non può essere creduta reale in quanto viene affermato: *mai visti animali simili a memoria d'uomo*. Per rimarcare la naturalità di questo stato di fatto, che supera la memoria d'uomo inscrivendosi nella natura dei luoghi, viene citata a testimone proprio la storia, cioè la testimonianza dell'ultimo esemplare di lupo trovato nei monti circostanti, morto di freddo nel 1829.

¹⁰³¹ Nel corso della stesura di questo lavoro, all'inizio del 2014, la presenza del lupo si è manifestata potentemente nell'area del Parco, con una serie di ripetuti attacchi alle stalle e agli allevamenti anche in zone prossime ai paesi. Di fronte alla prospettiva di una difesa attiva e armata da parte degli allevatori, ha fatto seguito un incontro tenutosi a Zattaglia nel mese di aprile tra gli stessi e le istituzioni amministrative e tecniche rappresentate dai veterinari. Nell'incontro si sono però confermate da parte delle istituzioni le retoriche di un nuovo rapporto tra animali domestici e selvatici: *"Avete ragione ma non si può fare nulla, la specie è protetta, c'è la legge"*. Un rincorrersi di leggi e responsabilità tecniche, percepite dagli allevatori come manifestazione di un rapporto asimmetrico tra città e periferia, posto anche sotto l'ottica pragmatica del potere economico ed elettorale. Uno scontro netto a cui si risponde: *"Non lo vogliamo non è nostro, chi lo vuole se lo paghi!"* "Di chi è il lupo?" si domanda M. "E' mio? È tuo? Io sono responsabile dei miei animali, se fanno danni devo pagare io" Una domanda provocatoria, ma che getta luce proprio sullo status ambiguo di una Natura protetta che diventa naturale, attraverso la legge, sulla natura ambigua del "selvatico" ai tempi della genomica.

¹⁰³² Intervista a F. G., azienda agrituristica Rio_Conca.

Simulacri di Natura

mia opera, siano ‘naturalizzati’ resi ovvi, da una fruizione impersonale, come la rete dei sentieri, si pone come fatto intollerabile, che mina l’idea stessa che io abbia un mio spazio. Se la retorica usata per combattere l’adesione al Parco, appare spesso proiettata sul diritto di esercitare la propria sovranità sulla proprietà privata con i conseguenti scivolamenti retorici e accuse reciproche a sfondo politico che le parti si scambiano, tra accuse di liberismo e comunismo, la questione in realtà appare più esistenziale e profonda. Non sono tanto i vincoli che spaventano, quanto l’idea stessa d’essere sottoposto ad un giudizio morale che mi supera, che mi sanziona, socialmente, che m’ingloba nonostante il mio parere. L’essere e diventare spazio escursionistico afferrisce allo stessa problematica, prima ancora che ‘pratica’, esistenziale. L’idea che il ‘mio’ spazio non m’appartiene completamente, priva di senso il mio essere al mondo e incrina la mia *agency*. Muta il rapporto con l’ambiente-spazio, che è visto prima di tutto come ‘responsabilità’ ed è un tutto con il rapporto familiare, la catena di continuità, il mio status sociale, la mia capacità d’essere responsabile. Una visione organica, in cui il bene ed il rispetto degli animali e della natura, si manifesta nei ‘risultati’ nella capacità d’essere nel presente. Minare o mettere in discussione questo rapporto, colpisce al cuore la ‘missione’ della persona stessa, della sua idea di ‘dignità’ e di ‘dovere’, in sostanza del suo essere *nel mondo*¹⁰³³, mettendo in crisi la sua stessa presenza nella storia, la sua capacità e diritto di lasciare *tracce* di sé:

*“Sicuramente la cava ha un interesse economico-politico molto più rilevante della mia realtà ma purtroppo o per fortuna esisto anch’io e nessuno può dimenticarlo. Io in questa realtà ci vivo e sopravvivo da sessant’anni e non chiedo quei fondi che considero solo "un piccolo contentino" a fronte di moltissimi vincoli che mi sarebbero imposti e che m’impirebbero di continuare a fare l’unica cosa che mi piace e mi interessa veramente: lavorare la mia terra!”*¹⁰³⁴

Come ci ricorda Philippe Descola, la terra, intesa materialmente come suolo, ci circonda nella sua materialità, creando le condizioni per un dialogo che travalica ogni separazione. Lavorare la terra ci spinge verso la radice comune tra umano e humus, la terra, nella sua interezza di suolo e pietra, contiene la mia umanità, io che la coltivo la educo e vi dialogo, e viceversa. Un’estetica dove appaiono incomprensibili le accuse di mancanza di rispetto per una sua componente, il gesso:

“In other words, as with the wind that cools us or makes us shudder, as with the sun that scorches us or barely warms us, the soil is like an outer envelope of our body and an expansion of our muscles and senses. It is not within ourselves, obviously, but it is not entirely separate from us either; it is the accomplice of our body and that which anchors it to the world. This companionship is not really reflexive: even when the hardened clay resists our spade, even when the deep mud of a sodden path sucks in our steps, the soil does not for that become an external reality divorced from our actions, just a difficult partner which we have to contend with. The clod of earth that crumbles in our hand, the stony trail on which we stumble, the outcrop of rocks that break up the smoothness of a grassy patch, all of these acquires an autonomous existence only when, through a conscious decision, we convert them into objects worthy of reflection and susceptible to be subsumed under a generic category of phenomena. As a consequence, a notion of ‘soil’ emerges from the interface between our body and its setting, a domain federating a medley of ill-assorted facts that amalgamate impressions and degrees of resistance, specific kinds of knowledge and know-how, sensible

¹⁰³³ “Non ho intenzione d’andar via, però è diventato difficile, difficile perché con tutto quello che hanno scritto e detto e non è vero che qua che la, però la realtà è che hanno messo su un sacco di vincoli, se facciamo come in Italia nessuno ci guarda, non ti controllano, va bene, non senso che non fai niente di male, ma non sei mai in regola. Una volta che ti controllano, te hai tagliato due piante per pulire un fosso, hai perso del tempo, non hai realizzato niente e ti fanno pure mille euro di multa. Te hai... e quelle sono cose che non vanno bene, ti hanno vincolato il territorio a... con vincoli culturali che nonostante dicano non ci sono, stanno lì scritti, ci sono, poi se nessuno ci guarda va sempre bene, ma se uno ci guarda. Perché io la strada che va su a Sasso, quella in su, non posso più mettere albicocchi, non posso, son prati, devono rimanere prati...e allora non è niente, però è un vincolo che io ora ho, mi è arrivato sul groppone, magari io non li voglio fare, però son sicuro che non li posso fare, che è una cosa diversa. Allora adesso l’albicocco costa abbastanza, viene soprattutto, e produce soprattutto bene in collina, il terreno è esposto al sole e quindi viene un bel colore, fanno un bel colore, però io non glielo posso piantare, poi glielo pianto lo stesso, arrivano e mi fanno la multa cosa gli dico? Non lo sapevo? Perché la realtà è quella, poi va bene tutto, fino ad adesso non c’han guardato, sostanzialmente non è cambiato un granché per la lavorazione del terreno, perché hanno messo le regole che sono ridicole, perché quando uno mette una regola vincolo, all’aratura di 25 cm, all’aratura, di 25 cm è un vincolo che non prendi niente, su tutta l’area del parco, sulla zona C, sulle altre non ci si può lavorare, zona A non ci si può andare a piedi, zona B non si può coltivare, ho la metà anzi dalla strada in su è tutta zona C, io non posso arare più di 25 cm, ma chi mi viene a misurare? 25 cm per il grano è poco.” Cfr. Intervista a M. G.

¹⁰³⁴ G. G., zio di M., estratto da un articolo pubblicato on-line sul periodico locale Lo Spekkietto.

*qualities and types of genesis, facts that can be rearranged so as to render manifest the properties they share in common.*¹⁰³⁵

L'idea che ci sia una modalità altra e più corretta di salvaguardare la natura di questa *suolo*, mette in discussione la mia buona fede e di conseguenza la mia identità di 'capo famiglia'. Durante un incontro informale¹⁰³⁶ tra il direttore del Parco ed alcuni politici locali, parlando delle iniziative in corso, il discorso cade sull'operazione *Puliamo il buio*, organizzata dai gruppi speleologici e finanziata da un progetto europeo, per ripulire gli ingressi di alcune grotte nel territorio del Parco. Il progetto vorrebbe bonificare questi luoghi dai rifiuti che i contadini vi avrebbero buttato nel corso degli anni, trasformandole a dire degli organizzatori in discariche abusive. In questa prospettiva, proprio per rimarcare il comportamento irrazionale di alcuni agricoltori, viene citato proprio il caso di M. che non ha accettato di "*farsi pulire le grotte del suo terreno, dove c'era tanta roba*". La cosa detta tra ironia e paternalismo, crea una separazione evidente e netta, tra chi ha e mette in pratica una coscienza ambientale e chi invece rifiuta in modo irragionevole di curarsi del suo ambiente:

*"Ha risposto che va bene così, gli abbiamo detto non ti costa nulla, facciamo noi, non devi pagare nulla..."*¹⁰³⁷

La questione viene quindi ricondotta ad un fatto meramente economico e pratico, dove non trova spazio né la posizione *politica* da mantenere all'interno delle relazioni sociali, né la capacità del progetto di sanzionare moralmente l'agricoltore, proprio in ragione dei rifiuti trovati¹⁰³⁸. L'adesione al progetto, avrebbe in una certa misura svuotato la sua 'proprietà' dal di dentro, avrebbe in un certo senso commissariato, il suo lavoro, mostrandolo incompleto. Cedere a questo equivarrebbe ad ammettere la propria incapacità. Il suo rifiuto è irriso, irrazionale, pre-moderno, e viene dileggiato come incoerente:

*"...però i soldi per le reti li ha presi..."*¹⁰³⁹ *"Ma quelli sono rimborsi per i danni!"*¹⁰⁴⁰

Il tutto detto in modo ironico, con un certo sprezzo mischiato a paternalismo. Quando due giorni prima ero stato a Furma, avevo trovato M. e G. con I. intenti proprio al montaggio della rete attorno alla proprietà¹⁰⁴¹. Anche G. e L., i suoi due figli, assistono e aiutano: 2,7km di rete, ottenuta in accordo con la Provincia, da montare prima della fine dell'anno, per proteggersi dai cinghiali, per salvare i campi, definire la proprietà, mostrare la propria presenza, il proprio 'ordine'. Mentre parliamo, i bambini giocano tra loro nella fattoria, girando tra gli animali, giocando ad indovinare quanti siano, parlandoci. Mi mostrano con orgoglio tutta la proprietà, si muovono sicuri, nel loro 'mondo'. In processo di continua costruzione e trasmissione, il maggiore, di appena undici anni, insegna, trasmette informazioni, sapere e soprattutto comportamenti, ciò che si può e non può fare. Mi raccontano dei loro cani, di come cacciano i cinghiali, e li spaventano quanto s'avvicinano. Gli chiedo delle nuove reti, che B. m'aveva detto essere pagate dalla provincia che permette agli

¹⁰³⁵ P. Descola, *Preface*, in Edward R. Landa, Christian FellerEds, Soil and Culture, Springer, London, 2010, p.xiii

¹⁰³⁶ Incontro tenutosi negli uffici della provincia di Ravenna, 30.10.2012, Faenza, sullo stato del Parco.

¹⁰³⁷ Conversazione con M. C., direttore del Parco.

¹⁰³⁸ Proprio di sanzione morale si può parlare in quanto la specifica situazione di M. finisce alcuni mesi dopo stigmatizzata nella bozza di gestione del Parco, un documento pubblico e ufficiale dove la vita stessa di uno dei geositi sarebbe messa in pericolo dal suo comportamento: "**8.5.5.24 ER RA 370 Risorgente del Monteroni** Questa grotta si sviluppa a pochi metri dalla superficie, in vari punti è a cielo aperto e questi pozzi vengono usati come pattumiera, la vicinanza con la superficie è causa di un altro problema: dai campi circostanti scendono frequenti frane che portano con sé proiettili di ogni tipo, anche di grosso calibro. Difficile impedire al terreno di scivolare verso l'interno della grotta, dovrebbe essere più semplice convincere le poche famiglie che vivono nella zona a non usare la cavità come una discarica." . M. nega che la sua famiglia usi oggi la grotta, che lui conosce personalmente, come discarica, facendosi al contrario vanto di una gestione attenta dei propri rifiuti agricoli, e di come se si trova qualcosa in grotta, si debba far riferimento a molti decenni addietro. Nello spazio naturale da essenzializzare attraverso pratiche e regolamenti, vecchi resti agricoli e residuati bellici, escono però da ogni distinzione di tempo e diventano testimonianza di un comportamento non educato, non in linea con l'ambiente, un comportamento quasi etnico che va estirpato nelle *poche famiglie* che ancora sembrano ostinarsi a vivere nel luogo.

¹⁰³⁹ Conversazione tra M. C. direttore del Parco e N. I., sindaco di Casola Valsenio.

¹⁰⁴⁰ N. I., sindaco di Casola Valsenio.

¹⁰⁴¹ Cfr. foto n°257-259.

Simulacri di Natura

agricoltori di scegliere se chiedere i danni per la fauna selvatica, o farsi dare reti e pali per recintare, il terreno. Mi risponde di 'no' che le ha comprate lui, che ha fatto un piano di sviluppo dell'azienda. E' il suo modo di rimarcare un grado di 'separazione' minimo e sufficiente verso l'esterno un esterno che s'intrufola nel suo mondo obbligandolo ad una ritirata. Marcare, ri-marcare, definire, delimitare il *limes*, è un azione pratica e simbolica allo stesso tempo. La rete tiene fuori caprioli e cinghiali, per i quali i repellenti e altro offerto dalla Provincia non servono a niente; delimita gli spazi dell'uomo e quelli della natura per evitare di essere continuamente legato alle richieste di danni subiti¹⁰⁴². Detta un giusto ordine 'naturale' ed una corretta convivenza sociale; si rende necessario, come atto di forza nel momento in la caccia e gli altri mezzi per difendere il mio spazio ed il mio lavoro, non mi sono più permessi. Un qualcosa in cui s'intreccia in modo inestricabile lavoro, ruolo, identità di genere e che si scontra con l'invito del Parco a percorrere e godere dello spazio *pubblico* della natura. Questo confronto e rischio di un giudizio morale che diventa giudizio sociale, diviene intollerabile poi nel confronto con la cava posta di fronte alla propria casa, la cui presenza fisica, fa apparire grottesco essere accusati di non rispettare in modo corretto la *natura*. Appare cioè non sostenibile, che le stesse persone, possano affermare la 'mia' incapacità di badare all'ambiente che è il 'mio' ambiente, con cui sono in relazione stabile nel tempo e grazie al quale posso vivere e mantenere la mia famiglia, nonché tramandarlo, e allo stesso tempo rendere possibile l'azione distruttrice che posso osservare tutti i giorni:

*“Coloro che pensano di insegnarmi a rispettare e proteggere il Gesso sono gli stessi che ne hanno autorizzato l'estrazione. Quanti, in una bella giornata di sole, decidono di fare una passeggiata lungo il crinale di Sasso Letroso passano per i sentieri che, io o qualche altro proprietario, abbiamo custodito e pulito, mentre a Monte Tondo l'accesso è vietato”*¹⁰⁴³

In questa prospettiva è proprio l'agricoltore a porsi con orgoglio nella posizione di chi può avere molto da insegnare sul corretto rapporto con le risorse, mettendo in campo la propria conoscenza locale, come narrazione in grado di mostrare l'incapacità e l'inadeguatezza delle scelte protezioniste proprio di capire e salvaguardare l'*habitat* come insieme di relazioni¹⁰⁴⁴. Diventando il testimone proprio di un rapporto durevole e sostenibile l'ambiente e con il gesso, mentre chi dice di volerlo salvaguardare appare incapace di opporsi ad interessi più grandi e potenti:

“Basta dire che la cava è rimasta fuori dal Parco, allora se lo statuto del parco è salvaguardare la vena del gesso, la cava si chiude. E' come detto e ridetto da tutti, la mia famiglia è cento anni che è qui, la terra la gira sottosopra, che ari 25 o 50 cm è uguale, io la volto solo, loro invece fan le mine e la portano via, il buco è lì e si vede. Quindi io non voglio chiudere la cava, però non voglio neanche, perché quella è una cosa che non si può chiudere, la tagliamo fuori, perché gli altri, sono tutti poveri contadini, allora li mettiamo dentro, no grazie, facciamo un no grazie e siamo a posto. (...) Allora il bosco non si può più tagliare, si può fare solo dell'alto fusto. Se c'è un fosso, un rio, non si può più spostare, se ci sono

¹⁰⁴² *“Allora io tutti gli anni devo fare domanda per i danni? Diventa una maletta, divento un rompicoglioni io, perché tutti gli anni... allora il problema prima non c'era, perché c'è il problema c'è adesso, lo risolviamo, si va a caccia, è sempre il problema degli istrici, gli animali stanno più spariti, stanno dove devono stare, che non è che non abbiano il posto perché da sopra i miei campi, andare ai primi campi coltivati, ci sono, non in linea d'aria, ma in terreno, almeno 4-5 chilometri, quindi non è che non abbiano un posto, nel monte ci stanno benissimo. Nel monte si fa un po' più dura, ma a me che per una lepre sia dura, non è che m'interessi molto. Io devo vivere, come deve vivere lei. Allora cosa devo fare io? Devo chiedere i danni in continuo? No. No. La risposta è stata i danni bastano perché soddisfiamo le domande. No. La risposta è, la verità è, voi non pagate i danni, stancate talmente la gente, che non ve li chiede più. Non vi voglio attorno a casa, non ve li chiedo più. Non è che non abbia il danno, non vi voglio più, non vi voglio più... non vi voglio più attorno a casa... io ho sei ettari di medica, in affitto, proprio sotto il monte che è quel campo sotto il sasso. Il secondo taglio non lo raccolgo, da metà in su non lo raccolgo, perché man mano a giugno, man mano che spunta i caprioli me lo pelano. Non posso chiedere i danni, perché loro vengono... non c'è, è giusto non c'è, ma non c'è perché lo mangia, non lo posso chiedere perché non c'è, non c'è il prato, ma se lo lasci naturalmente che non ci sono dieci dodici capre a mangiare tutti i giorni, c'è il prato.”* Intervista con M. G.

¹⁰⁴³ Cfr. Intervista a M. G.

¹⁰⁴⁴ *“Non è facendo un campo con un po' di rete attorno che si reintroduce la starna. La starna si reintroduce creando l'habitat cioè andando dagli agricoltori e dicendo non usate più i concimi chimici, perché la starna mangia il concime chimico e si brucia la gola, sostanzialmente, allora voi usate il letame invece del concime chimico, io vi do 50 euro all'ettaro, gli agricoltori usano il letame e la starna si reintroduce. Non è facendo una voliera che si reintroduce la starna, però se tu spendi 15,000 euro per fare una voliera è una cosa che non ha senso. Portare due gessi a Castel Bolognese, per dire qui c'è la porta del parco, devono portare hanno già pagato, dei blocchi del Parco, per dire qui inizia il Parco, dove c'è il confine a Riolo... però non ha senso, non ha materialmente senso, va bene la pubblicità, ma non ha senso, non è così che si fa partire il turismo, non è così che s'attira la gente nel Parco, non è così che si fa vivere il Parco. Così si fa morire.”*

Simulacri di Natura

addirittura, se io nella zona B arando trovo un gesso, non lo posso più portare via. Ma normalmente arando viene su un gesso, ma io come potrò fare a seminare il grano con un gesso dentro in mezzo? Ma io non lo porto via come fanno loro lo macinano e lo mandano in Romania, io lo metto lì un po' più in là, saranno 100 metri, 300 metri, ma lo metto lì, non è che lo porto chissà dove, voglio dire. Allora che regole sono?"

Interessi e rapporti di forza che il perimetro e la definizione dei confini rende palesi ed evidenti pubblicamente. Mentre nella narrazione scientifica il confine delle differenti zone appare definito in ragione di oggettivi valori e presenze geologiche e biologiche, per M., questi confini appaiono arbitrari, privi di valore oggettivo, manifestazioni incarnate nello spazio di relazioni tra persone e poteri¹⁰⁴⁵. Questa particolare linea di trincea che avanza o arretra, dimostrando il suo potere *tabellando* in un luogo piuttosto che in un altro appare ingiusta¹⁰⁴⁶. Dimostrando non la volontà ecologica, ma quella politica, la gestione politica e di forza del e sul territorio:

"Poi loro mi vengono ad insegnare come si fa a stare al mondo. Allora ci mettono una bella tabella, dove c'è scritto rispetta le aree del parco, e l'inchiodano ad un cacio, l'inchiodano ad uno spinobianco, l'inchiodano ad una quercia che c'ha più di cento anni..."

¹⁰⁴⁵ "E' quello il problema, è come vengono spesi quei 4 milioni di euro dati al parco, spesi peggio del porco, senza chiedere niente a chi ci sta, perché 80% del territorio del Parco è di proprietà dei privati, non è del demanio, quindi c'è quel problema tecnico lì, a casa tua ci fai quello che vuoi, la parte del demanio, della cava è rimasta fuori, perché il comune di Riolo prende una bella fetta di diritti d'estrazione. Ha pensato bene di lasciarla dentro, per estrarre, e fuori dal Parco per non estrarre, allora fuori lui fuori anch'io. Se lo facciamo a macchia di leopardo... se no io l'ho sempre detto, sindaci vecchi e nuovi, con le associazioni con tutto. Il crinale non lo faccio io lo fanno le cartine del genio, facciamo un chilometro a destra un chilometro a sinistra del crinale? Due chilometri? Salvaguardiamo il gesso, facciamo un chilometro a destra uno a sinistra, due a destra due a sinistra. È uguale fate voi quanto, però i metri sono quelli. Il metro dice la verità, chi c'è c'è. Non il Prato dei Fiorentini fuori, perché quell'altro dentro, questo fuori, quello dentro. No. Questo è il crinale, un chilometro un chilometro, è piccolo? Due chilometri due chilometri. E' semplice, è semplice, ma le cose semplici sono sempre le più difficili da capire. Perché poi c'è Borgo Tossignano, poi c'è qua, poi c'è là... se Borgo sta fuori, allora sto fuori anch'io. Se la cava sta fuori, allora sto fuori anch'io. Se sta fuori il sindaco, sto fuori anch'io. E' inutile sta fuori uno perché ha un roccolo per prendere gli uccelli, devo star dentro io? No. Cioè non ha senso. Non ha senso la natura. È così. Si salvano gli animali, benissimo, li salviamo tutti assieme, ma non si salvano gli animali così perché vietando di andare a caccia non si salvano gli animali. Quello diventa un rifugio per tutti gli animali tranne che i buoni. Li ci stanno tutti, allora quello non è... perché quello che sta lì dentro non cava più niente. perché andando a caccia, solo andando a caccia, ma senza sparare agli animali protetti, solo girare, girando gli istrici, così, stanno più nascosti, nel bosco più fitto, non andando più a caccia vengono in mezzo al mio campo, mi fanno un buco fondo quaranta centimetri per cavare una patata di quelle calle selvatiche, però io devo fare il fieno, e faccio della terra, allora io dico va benissimo, non m'avrà dato un gran danno, però questo, questo e questo, son tutti danni che io non avevo, per il semplice fatto, non perché li ammazzavano, ma perché il cane girando li teneva più lontano, in mezzo al bosco, e a me in mezzo al bosco non mi da fastidio, che ci stia quanto vuole. Ma ovviamente non essendoci viene in qua, perché viene in qua, perché poi di là non si gira più, poi di là diventa sporco, non ci viene più da mangiare, quindi la ci vengono, s'annidano cani e gatti selvatici, gli mangiano i piccoli, invece nel pulito non ci stanno, quindi, quindi, quindi tutto sommato, diventa un problema per me e a loro non interessa perché dobbiamo fare il Parco, lo fate a casa vostra..."

¹⁰⁴⁶ "Io ho litigato con le guardie provinciali, li ho offesi mi hanno detto che mi denunciavano, poi non mi hanno denunciato, perché quando hanno istituito il parco, hanno tabellato hanno, io ho scritto a Giangrandi che era il presidente, diffidandolo dal tabellare nella mia proprietà, in qualità di proprietario voi le vostre tabelle non le voglio, è venuta la Mazzotti che è il capo delle guardie provinciali, è venuto C. che allora non era ancora il direttore del Parco ma era il responsabile dell'ufficio Parchi della Provincia, e c'accordammo... chiamiamo i carabinieri gli dissi, facciamo due righe dove scriviamo che voi potete io no, poi voi entrare poi vediamo, no si no, allora disse, se lei ci indica i confini, noi tabelliamo fuori dalla sua proprietà. Allora io gli dissi no, perché io non voglio imporvi di tabellare fuori dalla mia proprietà quindi in quella del mio vicino, io vi dico nella mia proprietà non voglio le vostre tabelle. Allora disse tabelliamo il fosso, il confine è il fosso, dico no, perché il fosso la metà è mio e la metà è del mio vicino. Voi non tabellate nel mio, allora ci disse lei, lei ci indichi dov'è la sua proprietà, no, se voi venite a casa mia, io lo so dov'è casa mia è dove sono i miei confini, voi v'informate arrivate fin lì e poi andate avanti, e arrivammo che non dovevano tabellare. Arrivammo che non dovevano tabellare. Va bene, dopo un mese arrivano un nero e un bianco della cooperativa valle del lamone, con due guardie provinciali dietro e iniziano a tabellare. Allora io prendo su, c'era lui piccolo, andiamo, vado in fondo al campo e dico, voi non dovete tabellare qui, sono d'accordo con la Mazzotti che nella mia proprietà non dovete, allora mi dice lui, è stato nel 2005, io parlavo con le guardie non gli operai, allora mi dice la guardia io devo rispettare degli ordini, guardi lei chiami la Mazzotti, voi qui non tabellate, sì, no, si no ed intanto l'operaio pianta una tabella, gli dico la tolga per favore se no io la denuncio, chiamo i carabinieri e poi la denuncio, mi dice la guardia, sono un pubblico ufficiale anch'io, lei guardi, uno ha una divisa ma non si è presentato, poi non la conosco, io conosco i carabinieri ed i vigili di Casola, io chiamo i carabinieri, poi lei si presenta ai carabinieri, io non la conosco. E li c'offendemmo, mi disse che mi denunciava poi non mi ha più denunciato, lei perché è venuto? Per tabellare perché mi hanno mandato e non ho visto nessun cartello con nessun divieto di passaggio. Allora gli dissi, siccome io a differenza sua sono un po' più civile, lei quando va via chiude la porta a chiave ed il cancello a chiave, io qui possono passare tutti, lei no, quindi lei è pregato di andare via, se non si fida che è la mia proprietà, lei va via, poi vede dopo, ma intanto se ne va. Il risultato fu che se ne andarono. ma il principio è se c'è una rete o un cancello non sei autorizzato ad entrarci, se non c'è una rete o un cancello allora sei autorizzato. Ma come te vai via abiti a Faenza, vai via, lo sai che dal momento che vai via non sei a casa tua, vai a casa di un altro, chi sia sia, che sia io te o un altro, te non sei più a casa tua, ma sei a casa di un altro, che ci sia il cancello o non ci sia, non sei più a casa tua, quindi non puoi fare quello che ti pare, è il principio quello. Non è c'è non c'è, che senso ha? Non c'è il cancello, ma te lo sai bene che non sei a casa tua, quindi potrai anche dire che io non sia a casa mia, potrai avere il dubbio che io ti prenda in giro, ma sicuramente non sei a casa tua. Siccome io sono sicuro che sono a casa mia, prego s'accomodati. E' quello il principio, quando uno va a casa di un altro, anzi esce da casa sua, e pretende che tutto sia suo, perché è pubblico, e qua e là, può essere anche, ma se anche è pubblico è pubblico ma non tuo, capito, quindi, te quando vai via da casa tua non sei più a casa tua, sei a casa di tutti quanti gli altri, chi sia sia, il principio è quello."

Simulacri di Natura

Per spiegarmi mi racconta di quando il direttore M. C., per cercare di convincerlo, gli spiegava che da una parte i confini li aveva fatti lui, dall'altra che se fosse stato per lui la cava sarebbe stata dentro. Questo discorso contrastante, è per M. la dimostrazione di quanto poco vi sia d'oggettivo, e di quali altri metri ed interessi muovano le decisioni. Non contrariare, non indispettare nessuna delle persone 'importanti' e amici, questa è l'immagine che viene fuori, in questo gioco contrastante di tira e molla. L'esperto, ed i saperi specialistici, diventano in questa prospettiva dei meccanismi al servizio di altre dinamiche, in un certo modo il simbolo del 'sapere' asservito. Le competenze-verità scientifiche, settoriali, specialistiche, diventano rapporti di sottomissione, in puro stile foucoltiano. Mentre saliamo a piedi verso le stalle, dove portiamo anche i bambini a vedere gli animali, mi fa l'esempio dei sassi per terra: *'se me lo chiedi, questo è un sasso, se dissentiamo va bene, altrimenti, se mi dici di no, allora devo fare che tu sei il padrone, e decidi tu cos'è quel sasso'*. Il potere che determina la realtà è un'immagine forte nella sua semplicità. Non mi obbliga ad una scelta, bensì mi dice qual è la realtà fisica che mi circonda. Se la subisco, vuole dire, anche se non ci credo, che un rapporto di padrone-subordinato s'è creato. La mia resistenza passiva, consiste nel non credere alla tua verità, anzi, la mia esistenza e re-esistenza è subordinata al non credere o all'oppormi. Nell'assenza del dialogo, le posizioni di verità, diventano posizioni esistenziali, ontologiche, a cui mi obblighi, nonostante io non le creda. Questa posizione di resistenza, non impedisce agli attori, però di scegliere in modo strategico, l'uso d'alcune narrazioni come strumento di lotta. In questa chiave, proprio il presupposto di un gesso, bene naturale da proteggere, viene invocato da M. e fatto proprio, contro la presenza della cava, utilizzando proprio le narrazioni delle associazioni speleologiche, che nella sua prospettiva giocano un ruolo altro, rispetto ai poteri politici locali, che invece rappresentano il compromesso e l'arbitrio:

"Gli speleologi non hanno mai parlato del Parco, gli speleologi andavano a vedere le grotte, ma del Parco non parlavano... con me. C'è stato il periodo in cui non c'era ancora, quando ero molto piccolo, anni '70, '75 che hanno fatto il censimento della risorgente dei Monteroni, si qua c'è nei Monteroni...c'è il rio s'incanala passa sopra di me, ed esce ai Monteroni, e lì c'è tutto il percorso sotterraneo, sono venuti a censirlo"

La grotta come narrazione di uno spazio naturale e antitesi della cava, è fatta propria, non come passione o sapere astratto, ma modulandosi nei suoi ricordi personali, incarnandosi nell'esperienza proprio di un luogo che fa parte del suo spazio di vita e conoscenza:

"(...)io, sono andato in queste qua in fondo, qua in fondo ce ne sono, ai Monteroni, nella risorgente dei Monteroni, qua sotto c'era un sambuco che in quello c'andavo anche da bambino, dove s'infilò giù, ci sono delle grotte che usavano al tempo della guerra per andarsi a nasconde, c'andavano a mettere la roba, ci portavano il maiale, per paura che i tedeschi glielo portassero via, lo portavano là in fondo..."

Nonostante non conosca personalmente gli speleologi ed i luoghi per i quali si battono, sono proprio queste narrazioni, incorporate e usate come strumenti di lotta personale, che permettono di rivendicare l'ipocrisia insita nella distruzione di una risorsa, attuata proprio con l'assenso del Parco che dovrebbe tutelarla. L'importanza e l'unicità delle grotte e dei sistemi carsici legati a Monte Tondo, viene quindi fatta propria e rilanciata alle autorità come dimostrazione degli interessi economici della cava che distruggono allo stesso tempo una potenziale risorsa turistica¹⁰⁴⁷ e

¹⁰⁴⁷ *"Non lo so, non essendo speleo non lo so, no speleo no, a parte voi no, però puoi esistere anche il turismo speleologico, perché mi dicono che nel gesso ci sono le grotte, e quindi ci può stare, se hai una bella grotta, poi la gente la viene a vedere, il problema è a monte, se lì ci fai le mine, ed è che sappia io, l'unica grotta interessante è lì, non glieli puoi portare gli speleo, perché se porti un vero speleo a vedere la grotta del re Tiberio, io non ci sono mai andato dentro, però dicono che è bella, a parte la leggenda, a parte quello che è, non so se speleologicamente è bella, ma se lo porti lì, uno che è appassionato di grotte, ti sputa in faccia, perché sopra ci fai delle mine. Per cui lui, se è una persona degna ti sputa in faccia e ti dice, che cosa mi hai invitato a fare? A vedere lo scempio che fai? Perché la realtà è quella, io non so se quella sia l'unica grotta, o meglio sicuramente su in altro ce n'è un'altra, grande che una persona ci passa, cosa ci sia sotto non lo so, perché non è la mia passione e non ci sono andato, ma le grotte di Frasassi, quando le hanno trovate era un buco molto più piccolo di quello, è quello si è trasformato, e in quello o meglio hanno conservato, se la c'è qualcosa e gli fanno delle mine... a parte quello non c'è nient'altro... come fai a fare la grotta, il turismo speleologico portandoli lì, impossibile, è materialmente impossibile."*

Simulacri di Natura

l'ambiente, arrivando fino ad alterare le condizioni locali del clima¹⁰⁴⁸. Un'alleanza strategica, resa possibile anche in ragione della mancanza di ogni frequentazione speleologica nella sua proprietà, che gli permette di descrivere gli stessi come una presenza eterea, invisibile e allo stesso tempo più rispettosi, rispetto invece alla presenza concreta degli escursionisti che conosce e frequentano il suo spazio:

“No, gente che veniva passava andava, non è che cambia niente, da allora ad adesso non cambia niente tranne la nostra propensione a non volere più nessuno. Perché, sono cambiati i tempi, sono cambiate le persone... prima arrivavamo ti chiedevano posso passare, posso lasciare la macchina, adesso arrivano e ti dicono, devo passare, ti trovi la macchina lì nel mezzo e non sa di chi è di chi non è...domenica mattina uno passa su, ci sono altre due case, poi ti trovi la macchina a metà della salita, il pomeriggio va via. No. La strada è privata, non funziona così. Però arrivano cartina alla mano, sentiero, va bene io devo passare. No te non devi passare.”

Quando provo a riflettere con G., politico locale, fortemente favorevole alle creazione del Parco sulla composizione del fronte d'opposizione, tra i motivi forti di questa ostilità, oltre ai giochi di potere cavalcati da partiti e sindacati, non può fare a meno di identificare una atavica paura dell'invasione. Essere invasi e non saper resistere a casa propria. Sebbene non ci faccia riferimento, sembra quasi di sentire l'eco dell'esperienza della guerra. Qualcosa che va oltre la paura del divieto per approdare e quella che lui sintetizza come la paura di avere gente estranea sulla mia aia: *“Tla me era, an voi in ciò a spistazè che tradotto dal dialetto romagnolo: non voglio nessuno a calpestare la mia aia!”*. Così mi spiega questa paura d'avere gente che gira per i sentieri e per la mia proprietà, un senso d'invasione che gli stessi politici a favore capiscono che sia in parte un nodo e forse la principale preoccupazione da superare:

“(...)è un Parco nato bastardo, metà o quasi della popolazione non lo vuole e ci si oppone da sempre”¹⁰⁴⁹

Un tipo di sensibilità, che sembra legarsi per certi aspetti all'evoluzione storica seguito dall'agricoltura mezzadrile che contraddistingue storicamente la zona, caratterizzata da un popolamento sparso, frazionato, con un alto grado di autonomia e isolamento, che relegano la venuta in paese alle transazione commerciale ed agli eventi festivi. Dove la socialità ed i rapporti sono fortemente legati e definiti rispetto alla proprietà della terra e all'idea di un continuum fatto di spazi privati dove affermare la propria presenza; spazi dove l'accento è posto sull'idea della proprietà a scapito di ogni idea di uso pubblico del territorio. In una situazione dove anche la raccolta di legna è risorsa, l'uso pubblico e promiscuo è un concetto ostile. Nel momento del passaggio alla piccola proprietà, questo concetto di privato va a ricoprire importanti valenze identitarie e simboliche inconcepibili nei rapporti urbani. Il Parco come luogo di svago e ricreazione collettiva, pubblico e anonimo al contempo, è un concetto che già in se mi priva del mio potere vincolante sulla terra. Il diritto di transito rurale, non è lo stesso che si esercita in una strada urbana. La strada connette spazi privati e spazi pubblici; il sentiero o la strada rurale, connette nella

¹⁰⁴⁸ *“(...) a Casola la nebbia non è mai esistita al mondo, la nebbia arrivava a Rivola, è sempre esistita che la nebbia arrivava a Rivola, è sempre esistito un microclima a Casola che ha permesso, a G. G., quello del Rio Conca, 25 anni fa di fare il kiwi, perché lui aveva l'acqua perché era vicino al fiume, e un microclima ideale, perché la Vena dei Gessi lo riparava dalle correnti fredde che venivano su e non gli seccava, negli ultimi 10 anni penso che 3 anni avrà raccolto i kiwi, non è stato perché hanno abbassato il crinale, ma questa è la realtà... loro mi devono spiegare perché gli anni sono sempre freddi uguali, le correnti son sempre quelle una volta entravano adesso non entrano più, perché, perché il gesso è caldo, perché il gesso è un buon termosifone, perché un monte di 50 metri ti permette di creare una circolazione delle correnti che vengono giù dalla sambuca e fanno il mulinello e tornano indietro, invece adesso ci passano sopra, muovendo l'aria non ghiaccia, le correnti fredde non vengono su, perché nella valle, nel senso della valle, le due montagna s'intercalavano, e quindi creavano un muro, non c'era l'apertura diretta, non c'è l'apertura diretta, c'è la curva, c'è la curva, perché il monte di qua viene più avanti, nella linea della valle, del monte di là, s'intercalano così, il fiume fa un'ansa, e quindi vuol dire che non c'è l'apertura, le correnti vengono su lungo il fiume no... c'è l'ansa ma se te abbassi un monte cambi tutto il clima, perché se l'abbassi di un metro no, ma di 50 metri...e questo io non lo sapevo, ma l'hanno scritto loro, allora se nel 2005 lo sapevano, perché nel 2012 non lo sanno più? Poi va bene tutto, io non sono contro gli speleo, non sono contro la speleopolis, però a me da fastidio che uno possa dire una cosa sbagliata e da fastidio sostanzialmente quello mi da fastidio, non si può avere casola città degli speleologi una risorsa come il gesso, e la distruggiamo così. Perché se viene una domenica andiamo su, ti faccio vedere quella grotta che ti dicevo che l'hanno vista anche loro... (dell'aria calda...) non ce n'è più, c'è quella che c'è, ma la finiscono, non so quando andrà giù... però quella era una grotta, quindi quella non c'è più, non la potrà più rifare nessuno, non la potrà mai più rifare nessuno.”*

¹⁰⁴⁹ Conversazione con G. S., ex sindaco, e presidente della Comunità Montana.

Simulacri di Natura

quasi totalità solo spazi e fondi privati, il concetto di diritto di transito, che regola i fondi agricoli, dovrebbe ben spiegare, che tale diritto si applica al vicinato proprietario ed in tal senso prende forma:

“(...) quello che passeggia la domenica, è abituato ad abitare in centro, a mettere l'immondizia nel cestino in casa, ma la sigaretta la spegne per terra, è abituato a quelle cose lì, oppure è abituato a buttare la carta per terra, tanto passa lo spazzino e la raccoglie, è abituato ad andare via di casa e chiudere a chiave la casa ed il cancello d'entrata, però ad andare in casa degli altri e solo perché non c'è il cancello entra, non funziona così, non è così.”

Lo straniero che viene invitato da altri, mi espropria del diritto di invitare o di respingerlo. Naturalizzare il territorio equivale a spezzare almeno moralmente una catena che lega le persone ai luoghi, in quella visione del paesaggio in cui si riconosce un regime normativo che Ollwig ha tratteggiato così bene. Riconoscere e vedere il paesaggio per gli agricoltori che ci vivono e una diretta relazione con l'esperienza di chi detiene il potere in quel paesaggio; chi lo forgia ed è in grado di far valere le sue regole:

“Però funziona così adesso. Arrivano devono passare... allora io ho tre maremmani, allora i cani vanno tenuti legati, vanno vanno, io i cani li tengo liberi, sono a casa mia. Passa uno a piedi, tieni legati i cani, no te statti a casa tua. Non mi puoi venire a dire, tieni legati i cani. Io lo so che i cani vanno legati, siccome penso che i miei stiamo meglio slegati che legati, nella strada non ci vanno, sono assicurati, sono vaccinati... te se non ti va bene, giri e vai via. Allora il problema di fondo non è il Parco in sé e per sé, è tutto quello che porta. Il Parco c'era già, senza la legge, il problema di fondo è quello, il Parco c'era già. Hanno fatto la legge, è quella che ha rovinato tutto, perché ha messo dei vincoli assurdi in delle cose che c'erano già.”

Per M. escursionisti e animali *naturali* invadono nello stesso modo, lasciando segni non suoi, nel territorio. Segni estranei in cui non si riconosce. Come le indicazioni dei cartelli escursionistici, che estromettono dalla necessità del rapporto umano¹⁰⁵⁰, minimo e necessario. Rendono superflua l'ospitalità e la reciprocità. Rendono inutile la 'sua' presenza, degradando l'uomo a soggetto 'naturale' o peggio 'incrostazione' sopra il 'naturale'. Permettono che siano messi in evidenza solo gli aspetti 'negativi' della sua presenza. Spostano la reciprocità ed il rapporto, altrove, fuori dallo spazio tempo del momento. A questo non si può rispondere in altro modo che recintando. La rete marca un limes: azione pratica e simbolica allo stesso tempo. Uguale e contraria alla diffusione delle tabelle che perimetrano il Parco ed il 'suo' territorio normativo. Rappresenta un'azione di forza, una dimostrazione di esistenza attiva: dice all'osservatore che il paesaggio la campagna non è un qualcosa di tutti, naturale e indistinto processo pubblico, quanto piuttosto bene e sforzo privato. Ne puoi godere nella vista, ma il tuo diritto s'arresta di fronte al limes. A meno di non avere un rapporto 'personale'; è una chiara forma di 'soggettivazione' del territorio, che acquisendo un padrone, acquisisce un'anima. Una tutela, una identità, una dedizione fatta di ricordi, segni, maestà e lavoro. La rete introduce agli occhi dell'estraneo la non

¹⁰⁵⁰ *“Another set of conflicts surrounds the issue of the accessibility of land to ramblers (walkers) and campers. Farmers experience these categories of people in general as intruders who may cause difficulties or problems by leaving litter behind, leaving gates open, introducing diseases and the like. In the year 2000 an epidemic of foot and mouth disease swept British farms, leading to the wholesale closure to outsiders, by government notice, of all farm pathways. These restrictions were still in force in 2001 in both the UK and Ireland. In the summer of 2002, we found that some farmers had left the original notices up in order to discourage walkers, perhaps still in fear that disease could come in their wake. On one occasion at Malin Head in Inishowen, County Donegal, we came to a gate with a notice of this sort. We read it and turned back. At that moment the farmer came out of his house and called to us 'If ye're wantin to go through, ye can carry on.' Gratefully we did so and came to a delightful rocky area by the sea, with pockets of wild flowers and heather nearby. The farmer here expressed his own agency. He chose who should and who should not gain access to his property for their recreational purposes. He controlled the 'tourist gaze' rather than being the object of it. The issue of the wishes and demands of tourists vis à vis locals must be an important one in many parts of Europe today. Visitors to the countryside may look on farms and their animal stock as somehow existing passively in 'nature'. Farmers themselves know their landscape as products of generations of work, and therefore as artefacts of their labour and 'culture'. Indeed the farm as a whole is a cultural and historical artefact, whether visitors understand this or not.”* cfr. P. Stewart, Introduction, in P. J. Stewart, A. Strathern (eds.), *Landscape, memory and history*, Pluto Press, London, 2003, p. 234.

Simulacri di Natura

isomorfia dello spazio¹⁰⁵¹ presentato ai suoi occhi come parte di un Parco ‘naturale’. Uno spazio, al contrario, che per M. appare importante nel trasmettere la sua adesione ai valori del saper fare: saper mantenere la propria famiglia, il proprio spazio, la propria aja. C’è un forte senso d’orgoglio nel mostrare il proprio vino, le proprie cantine, i salumi ottenuti macellando i propri maiali, ed occasionalmente anche i cinghiali che smarriscono la strada e finiscono in stalla. C’è un senso dell’ordine, delle cose messe al posto giusto, compresi i rapporti d’importanza tra animali selvatici, domestici, allevati e di compagnia. Il tutto genera una gerarchia nella sua visione del reale; una gerarchia ospitale, ma che proprio per questo deve riconoscere delle posizioni dei diritti e dei doveri. “la mia terra” “i miei animali” “la famiglia” le relazioni con lo spazio e con il sacro, sono modulate lungo questo ordine da mantenere, ordine assediato, a rischio, da controllare:

“Chi passa dall’esterno, conosce anche l’interno della mia casa, se ti fermi a Furma, sei stato anche in casa mia”

E’ una retorica dell’ospitalità, dei doveri d’ospitare, che presuppone però anche i doveri di chi è ospitato. Per esempio il dovere di fermarsi, di rendere omaggio con la propria presenza a chi questo spazio lo rende possibile. Gli estranei che mettono a rischio lavoro-ordine-identità, sono quelli che passano per scopi loro, ignoti, magari nel tempo della notte, gli stessi che magari poi avvelenano i suoi cani, con la stricnina:

“Perché abbaiano quando passavano... e se uno non si vuole far vedere...”

Forse esterne, la cui mancanza di un luogo-spazio, posizione di una propria posizione nell’ordine, è già fonte di negatività. In questa percezione dell’ordine, è insito anche un senso dei poteri soverchianti, che ci circondano, poteri di cui si riconosce la forza, poteri politici, amministrativi, economici, che vorrebbero annullare la propria ‘personale’ capacità di pensare, d’agire nel pubblico, nella rappresentazione, nello spazio. *“ha osato pensare con la sua testa e non te lo perdonano, sono permalososi a Casola, chi comanda si conta sulle dita di una mano monca... e non dimenticano”* Quella della ‘politica’ è vista come categoria ambigua regno di forze potenti, da cui si rischia di rimanere bruciati; forze in grado d’escludere, marchiare, mettere in cattiva luce. Nello spazio di Furma, per M. i terreni, i campi, i boschi, i gessi, i sentieri, gli undici edifici tra casa e annessi agricoli, non possono essere divisi tra spazio di lavoro e luogo d’abitazione. Nella loro totalità, sono uno spazio estetico e valoriale tanto pratico quanto simbolico: frutto di un agire continuo. Uno spazio in grado di trasmettere e costruire un legame e strutturare la costruzione della propria immagine come legata alla propria storia familiare. Il controllo dello e sullo spazio appare come un controllo sulla solidità della famiglia, come istituzione e come affetti. Gli spazi ‘naturali’ assumono così valenze fondative della propria storia personale, come quando i suoi figli mi mostrano una grande pietra accanto al confine che chiamano la sedia del nonno. In casa di M., un paio di disegni a matita fatti da T. (la moglie) ricordano i 60 anni di sacerdozio di Don F. G., uno dei fratelli di suo padre, parroco nel dopoguerra per alcuni anni della chiesa di Sasso Letroso, posta sopra il crinale dei gessi, sopra la loro casa:

“No questa è sempre Valsenio, però noi siamo stati sempre legati a Sasso Letroso, perché è subito di là dal monte, c’è un sentierino e s’andava a piedi, però questa è parrocchia di Valsenio, c’è il sentierino che si va su, una volta era pulito adesso un pò meno, ma una volta ci passavano quotidianamente a piedi, perché quelli di Sasso Letroso per andare a Casola non facevano il giro da Rivola, scendevano di qui e poi andavano a Casola, era quella la strada.”

¹⁰⁵¹ Se al parco Carnè, le reti vengono prima issate contro il dilagare dei cacciatori, per interrompere l’apparente isomorfismo e l’uniformità del territorio di fronte alla caccia, e oggi abbattute e rimosse per simboleggiare l’irrompere di una vittoria che dilaga nello spazio normativo circostante, inseguendo bracconieri e cacciatori, così al contrario, come una malattia autoimmune, una reazione allergica, il territorio, al suo interno, produce nuove barriere, nuove divisioni, per rimarcare una resistenza verso regolamenti e diritti uniformi.

Simulacri di Natura

Un luogo da raggiungere a piedi, attraverso un sentiero scavato e mantenuto nella parete di gesso, che dalla casa saliva fino alla cima, punto di riferimento visivo e sociale. Sempre Don F. G., zio di M. è il costruttore di una piccolo tabernacolo posto di fronte alla casa, su cui si legge “*I fratelli G. erano soliti fermarsi in preghiera in questo luogo*”¹⁰⁵². L’aspetto di fondazione e di legame della propria famiglia¹⁰⁵³ con il luogo si sovrappone quindi nella toponomastica della casa, che finisce per definire la famiglia come una sorta di cognome, ma anche nei percorsi che i membri della famiglia fanno e hanno fatto in quella determinata terra, come per esempio il passare lungo la vena del gesso, salendo sul ripido sentiero scavato nella roccia che è memoria in parte pubblica e condivisa:

*“Il corso si teneva nella chiesetta della nostra parrocchia, Sasso Lestroso nella vena del gesso, la chiesetta era stata da poco riconsacrata dopo il periodo bellico, allorquando era diventata un vero fienile. Essa era dedicata a San Benedetto... L’insegnante era un giovane seminarista non ancora ordinato sacerdote, la cui famiglia abitava nel podere chiamato Furma, posto proprio ai piedi della Vena del gesso, ma dalla parte sud di questa, mentre quasi tutto il territorio della parrocchia di Sasso si estende sul versante sinistro della vallata che era ed è rivolto a nord. Per raggiungere le chiesa egli doveva risalire tutta la riva , percorrendo tutto un ripido sentiero scavato nel gesso, quel giovane seminarista era don F. G. che poi è diventato monsignore e vicario vescovile della diocesi d’Imola”*¹⁰⁵⁴

Un rapporto che non è solo memoria, ma bensì spazio di fondazione che può tornare a vivere come evento pubblico, come quando la famiglia decide di celebrare presso il pilastrino la recita di una messa in onore della Madonna¹⁰⁵⁵, all’interno delle celebrazioni di maggio come mese mariano. Una celebrazione che si pone però anche come spazio pubblico e sociale e alla quale vengono invitati a partecipare sia i fedeli della parrocchia che parte degli abitanti del paese. Dal diario di campo:

*“Oggi invece maggioli e rosari sono invitati a Furma, da M., presso il pilastrino eretto da don F., dal monsignore. È venuta tanta gente, a ricordare i fratelli G., ci sono don E., ma soprattutto don Sante. Memoria della valle. Memoria di Valsenio, che ricorda la loro madre, la nonna di M., E. V. Di cui ha conosciuto la fede, che li ha educati nella fede, A. G. padre e zio di M. sono in prima fila*¹⁰⁵⁶. *Il luogo diventa memoria, ma anche legame con la terra; della terra con la casa, il tutto è fuso attraverso gli antenati, i propri morti ricordati e commemorati nella cerimonia. Posti a sigillo e protezione, nonché esempio. Don Sante invita ad una fede che si riconosca nella vita, nello stile di vita, un manifesto. Attorno i Maggioli aspettano il loro turno. T. e B. sistemano la polenta per il rinfresco. E’ un momento di festa, di divertimento, ma anche un momento pubblico, con oltre cento persone da Valsenio e Casola. M. spesso fa foto all’evento, ai partecipanti, forse finiranno su facebook: è stato lui ad invitarci, è sicuramente motivo d’orgoglio. È nella linea della continuità, un axis attorno a cui la famiglia si costruisce: i suoi nonni, suo padre e adesso i suoi figli. E’ un tentativo d’ordine, dare una forma a storia ed esistenza. Ogni tanto passa una macchina sulla strada che passa accanto a casa, quasi piena di macchine parcheggiate. Salgono verso Sasso, verso la casa degli Isola, vengono guardate male, per passare attraversano quasi la cerimonia, disturbano, irrompono non invitate, passano senza fermarsi. T. esegue una lunga lettura durante la messa, alla fine anche gli animali vengono benedetti, invocando S. Domenico Ferrari, come protettore. Terra, uomini bestie, tutti sono legati, anzi Ri-Legati al pilastrino, al tempo delle generazioni, alla capacità di (r)esistere. Dal momento sacrale si passa senza soluzione al momento conviviale, dall’anima al corpo, viene distribuita la polenta, il vino, mentre i Maggioli cominciano a cantare i classici della Romagna dal primo al secondo ‘900*¹⁰⁵⁷. *Scariolanti, Casadei, cantar maggio, tutto si fonde nell’enfasi, nell’estetico di un bel coro, di un*

¹⁰⁵² Cfr. foto n°264.

¹⁰⁵³ Sul valore della terra come spazio di fondazione mitica personale lo studio di *Dimitrios Theodossopoulos* risulta particolarmente calzante e interessante per un confronto sempre nel contesto europeo, tra comunità agricole locale, leggi ambientali e valore morale della proprietà e della terra. Cfr. D. Theodossopoulo, *The land people work and the land the ecologist want: indigenous land valorisation in a Greek Island community threatened by conservation law*, in Abramson A., Theodossopoulus D. eds., *Land, law and environment: mythical land, legal boundaries*, Pluto Press, London, 2000, pp.59-75.

¹⁰⁵⁴ Cfr V. Landi, op. cit. p.20.

¹⁰⁵⁵ 14 maggio 2013 ore 20,30 Furma.

¹⁰⁵⁶ Cfr. foto n°260.

¹⁰⁵⁷ Cfr. foto n°261.

Simulacri di Natura

motivo per uscire e stare insieme. Non più maschi adulti in cerca di ragazze, ma signori e signore anziani, pensionati nostalgici, con tempo e voglia di scherzare e ridere, farsi vedere ed esserci. Doppi sensi e goliardia, riempiono l'aria."

Se la montagna selvatica per i protezionisti è una specie di serbatoio-sorgente, quasi un contenitore di forza vitale, di quella famosa biodiversità che vedono assediata e 'indifesa'; un serbatoio d'acqua misteriosa, di forza ctonia, di mistero e rigenerazione, un luogo altro, in cui non intravedono legami sociali da rispettare o decifrare, ma solo misteri da scoprire, per chi come M. abita a ridosso di questo spazio le cose stanno diversamente: dall'irrompere di questa forza ci si deve piuttosto difendere, forze che hanno alleati umani e che obbligano ad una resistenza di trincea. Una resistenza che però rivendica la propria capacità di avere un rapporto ecologico con le risorse, mostrandosi attenta alle pratiche virtuose, ai rifiuti, alla raccolta delle acque piovane. La Natura dei luoghi, diventa quindi M. anche uno spazio pubblico attraverso cui diffondere una pedagogia altra, come durante gli eventi organizzati attraverso le visite dei bambini alla sua fattoria. Eventi che si pongono quasi come risposta alle numerose iniziative dei Centri di educazione ambientale, eventi esterni anche all'idea di *Fattoria didattica*, dove appare messa in scena la propria presenza. Proprio il legame dei suoi figli con l'asilo privato Santa Dorotea, diventa l'occasione per mostrare il valore pubblico della sua idea di Natura come un qualcosa anche in grado di trasmettere valori umani. All'interno di una complessa dialettica e contrapposizione tra pubblico e privato, ma anche tra laico e religioso, la sua 'fattoria' casa, svolge una funzione pubblica, educativa in quanto i bambini, vi sono portati per vedere un ambiente composto di relazioni tra luoghi animali e lavori. Sebbene non sia una fattoria didattica e non faccia parte di circuiti d'offerta turistica, la fattoria ha un suo spazio pubblico di visibilità, all'interno della comunità o di una parte d'essa. Sebbene non presenti i canoni 'estetici' proposti dal moderno 'rustico' è consapevole di una sua estetica, di un suo bello, funzionale e utile, legato al lavoro. Quando seguo la visita dell'asilo alla fattoria¹⁰⁵⁸, per l'occasione c'è tutta la famiglia al completo, anche T. è venuta lasciando il lavoro in paese. Alcuni bambini conoscono già il posto, l'asilo ci va tutti gli anni. I figli di M. fanno praticamente da 'guide' autorizzate. Vestono con la tuta mimetica da lavoro, cosa che li distingue al volo dal resto dei bambini. Hanno autorità. Gli viene data e la sentono. M. guida in modo tranquillo il giro, si parte dalle stalle, il forte odore di letame fa storcere il naso ad alcuni bambini; L. una delle maestre, risponde prontamente: "*Non fate i bambini di città*" poche nozioni, anzi nessuna, ne da parte delle maestre, ne da M. o T., la visita è corporea, esperenziale. Essere nella stalla, toccare i vitelli, una sola precisazione quando le mucche vengono definite di 'razza romagnola'. La visita è apprendistato, posizione, competenza, saper fare. Una visione incorporata. N., il padre di M., si aggira ogni tanto, tra un lavoro e l'altro. Anche questo sembra un ruolo di supervisione generale dell'evento che si sta svolgendo nella sua terra. Il clima è gioioso e chiassoso ai bambini viene lasciato ampio grado di libertà e di confusione. Le cose cambiano quando ci si avvicina a vedere il toro: le regole qui divengono prescrittive, disciplinate: da qui si entra, da qui si esce, 'in coppia' in silenzio. I bambini capiscono rapidamente e si adattano al nuovo clima; c'è timore e tensione, passando accanto ai tori, così come più avanti ci sarà in occasione dell'uscita del grande stallone 'urlo'. Situazionismo, pragmatico, la linea rossa è la pericolosità, che implica serietà e rispetto della situazione. Della situazione non-controllabile, dell'avere a che fare con animali potenti, tenuti ma anche temuti. Le responsabilità vengono elargite proporzionalmente alla propria capacità d'agire, di agency. Nessuno si preoccupa quando i bambini scoprono un pezzo di gesso affiorante tra le stalle e senza alcuno stimolo esterno cominciano ad esplorarlo. Il sole è già alto e luccica, di volta in volta sono diamanti, argento o getto o tutto insieme. Nessuno si cura di elargire nozionismi od orientare i loro giudizi che rimangono vaghi e fantasmatici. I bambini cercano di staccarne pezzi, così come ne raccoglievano nel campo, ci saltano sopra ed intorno come un meraviglioso parco giochi, una loro scoperta. Del gesso non si parla come un qualcosa a se stante, da enfatizzare, nel gesso si è immersi, le case sono fatte in parte di gesso. La cava fa da sfondo, i frammenti sono

¹⁰⁵⁸ Cfr. foto n°263.

sparsi nella terra, Sasso Letroso ci sovrasta, ma è un tutto familiare è un ambiente vissuto e umanizzato, l'ambiente che permette le stalle, i conigli e le capre, i cavalli e i somari. Si fa un ampio giro, evitiamo d'andare fino al casetto solo per paura delle api, nervose per il vento. I cani, i cani feroci che spaventavano i turisti, giocano con i bambini, quasi nessuno ha paura. All'ora di pranzo allestiamo alcune tavole, il pranzo lo porta il comune con la mensa. A tavola si discute di vita vissuta, pettegolezzi, eventi locali, nessuno tira in ballo il Parco, turismo o altro. Solo T. ricorda l'episodio del grosso gruppo di camminatori organizzati da R., che con macchina e pullman ha bloccato tutta l'azienda "con fare arrogante senza neanche scusarsi".

4.2.3 Azienda Rio Stella: da Parco Agricolo ad Azienda del Parco

L'azienda agricola di Ghetti nella valle del Rio Stella, sul fronte degli agricoltori, rappresenta apparentemente la modalità opposta di rapportarsi con l'istituzione del Parco. Conosciuta da tutti, per la sua vasta estensione, l'azienda alla terza generazione, ha avuto una grande espansione negli anni '80-90¹⁰⁵⁹, arrivando ad occupare una vasta forza lavoro, diversificando la sua produzione e allestendo anche un punto vendita direttamente in azienda. Attualmente, passata sotto la gestione di A., l'azienda si è fortemente ridimensionata, riducendo l'organico a solo tre operai. Sebbene quindi economicamente meno importante, attualmente si occupa prevalentemente di allevamento di mora romagnola, mucche, pecore e capre nonché produzioni casearia, partecipa ufficialmente alle iniziative pubbliche promosse dal Parco, mentre con i suoi prodotti è diventata in parte rappresentante proprio di quella attività agricola che viene pensata come compatibile con l'area protetta e tesa alla promozione dei prodotti biologici:

"Uno dei motivi per cui abbiamo organizzato la Festa del Parco, era per presentare questo formaggio che pare venisse prodotto negli anni, fino ai primi 20 30 anni del '900 e che la collaborazione della fattoria Rio Stella di A. G. abbiamo ricominciato a produrre (...)"¹⁰⁶⁰

Il formaggio in questione rappresenta infatti un esperimento proposto all'azienda su suggerimento di uno studioso, Stefano Piastra, che collabora con il Parco:

"Io ho studiato uno strano progetto di bonifica agraria fatto in quegli anni dal fascismo nelle argille azzurre, nei calanchi, in una pubblicazione del 1934 avevo trovato che i contadini delle zone delle argille azzurre, quindi presumibilmente anche nelle argille azzurre romagnole, aromatizzavano i formaggi pecorini, con una pianta endemica delle nostre zone, l'artemisia cretacea, che si trova nei nostri calanchi, da cui l'idea con il Parco, di ricreare questo formaggio, di cui s'era completamente persa la memoria negli ultimi 70-80 anni, anche parlando con anziani, la memoria di questo formaggio s'era persa...l'artemisia cretacea è parente come piante dell'assenzio, e quindi ha un aroma molto particolare, e pensate che sulla Vena del Gesso, ancora prima della seconda guerra mondiale, l'artemisia cretacea veniva usata per aromatizzare le sigarette, con il tabacco, proprio perché ha un odore...molto particolare"¹⁰⁶¹

Sospeso tra rarità biologica, *amarcord* nostalgico e citazione *bohémien*, la creazione di questo nuovo prodotto s'inserisce come ucronia, come un ri-creare qualcosa che potrebbe essere esistito e che come tale può entrare a far parte della memoria culturale e del rapporto uomo-ambiente che si vuole raccontare. Un'operazione culturale, filologica, di ricostruzione di qualcosa, la cui assenza, viene letta come testimonianza di un abbandono e di un progressivo perdersi del

¹⁰⁵⁹Nel 1987, l'azienda Ghetti e Rondinini apre all'agricoltura biologica e si pone come apripista nella vallata. Dai prodotti agricoli all'agriturismo, l'azienda si propone in modo strategico come portabandiera di una nuova agricoltura al naturale, cercando di coniugare ecologia ed economia. Per caratterizzare l'intera vallata del Senio, il padre di A. aveva previsto anche l'allevamento di lumache da gastronomia! nell'intervista vengono messe in campo tutte le attrattive del moderno agriturismo, comprese le conoscenze geologiche sulla vena come attrattori. Vacanze didattiche, scolastiche, tutto appare previsto in un grande piano d'azienda che avrebbe dovuto ristrutturare tutte le proprietà e le case sparse sui poderi, costituendo di fatto una sorta di albergo diffuso e protoparco. cfr. Il Senio, febbraio 1987, pp.37-40.

¹⁰⁶⁰ Discorso del dott. M. C., direttore del Parco, durante una presentazione pubblica legata alla Festa del Parco, tenutasi nella Rocca di Brisighella.

¹⁰⁶¹ Relazione del dott. Stefano Piastra, durante la presentazione in occasione della Festa del Parco tenutasi a Brisighella.

Simulacri di Natura

patrimonio originale di saperi e tecniche. La fusione tra il substrato geologico e l'endemismo, produce infatti l'idea di uso locale condiviso che quindi deve aver prodotto un sapere locale ben riconoscibile. Un 'passato' che diviene però anche progetto e strategia individuale ed economica del presente:

“(...)con gioia ho iniziato a provare a produrre questo formaggio...io ho sempre fatto formaggi speziati, una cosa che ci si avvicina è il timo cedrina. L'artemisia è più difficile, in alcuni ci sono dei grumi di erba, (...) io mentre lo produco ha un odore particolarissimo, veramente forte...e particolare, io credo che sia un formaggino, non una roba da vini rossi, ma da frizzantino, è un qualcosa che arrotonda il gusto del mio formaggio, io ho sempre fatto formaggi a latte crudo, io ho fatto un misto del latte di pascolo, che ho le vacche al pascolo nei pascoli della vena del gesso, è la seconda dolina più grande d'Europa la mia azienda, il Rio Stella è la mia azienda e le vacche pascolano in questa dolina...”¹⁰⁶²

Un'apertura di fiducia nei confronti delle nuove politiche di valorizzazione, che però, se osservata meglio, appare più complessa e sfumata¹⁰⁶³. L'azienda occupa una vasta porzione di territorio del Parco, compreso principalmente nella zona C, e in parte nella B. Un territorio fortemente caratterizzato dal modellamento carsico, in quanto si tratta di una enorme valle chiusa posta al ridosso della dorsale gessosa¹⁰⁶⁴ e al cui interno si forma e scorre un piccolo torrente, il Rio Stella. Uno spazio che si pone come uno dei luoghi geologici considerati tra i più importanti del Parco, in quanto questo piccolo torrente ha creato quello che viene definito un traforo idrogeologico, cioè s'immerge sotto la catena gessosa e l'attraversa fino sull'altro lato passando attraverso passaggi sotterranei percorribili, in quello che è stato definito il sistema Stella-Basino. Nel punto in cui viene nuovamente a giorno, lo stesso torrente crea una piccola gola, che è una tra le zone che viene definita ad altissimo grado di unicità e importanza tanto geologica quanto biologica ed in quanto tale dichiarate attualmente riserva integrale a divieto d'accesso. La zona rappresenta allo stesso tempo attualmente un punto di confine tra i tre comuni di Casola, Riolo e Brisighella e come tale intreccia le vicende stesse della famiglia di A.:

“Questa qui è una azienda di famiglia, questa parte qui di Brisighella l'ha ereditata mia mamma, mentre la parte di Casola l'ha comprata mio padre negli anni '68-69... sono 160 ettari...”¹⁰⁶⁵

Proprio questo sua conformazione che le conferisce l'immagine di uno spazio isolato, nonché l'estensione e l'appartenenza a diversi comprensori comunali e la capacità imprenditoriale del padre, ne hanno fatto negli anni un'esperienza particolare e innovatrice nel panorama agricolo locale, un'esperienza che si riflette anche oggi nella modalità di partecipazione e nel grado di fiducia accordato alla nuova esperienza del Parco Naturale:

“Tutta la valle, è tutta di proprietà tra mia e di mio padre (...) la comprò mio nonno Lorenzino, padre di mia madre, Poggio nuovo, Poggio vecchio e Torrecino.. c'erano giusto la stalla per le vacche da lavoro agricolo, le romagnole per i campi...quella stalla la l'ha costruita mio padre, all'inizio nel '71, mio padre qui Poggio vecchio e Torroncina c'erano 90 scrofe al chiuso, maiali, poi nel, quando è stato, alla fine degli anni '70 abbiamo chiuso e poi alla metà degli anni '80 abbiamo cominciato con i ovini e i caprini...”

Ed infatti proprio in quegli anni che l'avvento del mercato del Biologico nonché i conseguenti finanziamenti al mondo agricolo sono visti dal padre di A. come un'importante strategia economica. La conformazione della valle, che praticamente ha una sua idrografia superficiale autonoma, nonché la proprietà unica, la rendono infatti idonea ad essere certificata

¹⁰⁶² Cfr. Intervista ad A. G., Brisighella.

¹⁰⁶³ Dal diario di campo: “I miei contatti con A. iniziano al telefono la prima cosa dopo aver chiesto per chi lo faccio, e dopo essersi tranquillizzato per l'ampia distanza che lo separa da Roma, è una sequela d'improperi e bestemmie contro Stato, Regione e Provincia, mentre mi racconta brevemente il riordino dei Parchi a seguito del decreto milleproroghe e la sua paura: ‘...è che per tagliare un albero adesso dovrò chiederlo a Rimini...bisognerebbe andare in regione con il fucile e sparargli...’”Meno male che questo era un agricoltore convinto e ‘pacificato’. pensa gli altri.

¹⁰⁶⁴ Cfr. foto n°271.

¹⁰⁶⁵ Cfr. Intervista ad A. G.

Simulacri di Natura

come spazio di produzione completamente biologico:

“(...) perché noi siamo biologici da quando è uscito il regolamento per il biologico nel '92, e poi prima eravamo già biologici dall'86-87, dagli albori...”

Negli anni in cui si sta discutendo ferocemente sulla possibilità della creazione di un Parco Naturale Pubblico, è proprio il padre ad anticipare gli eventi, proponendo per la sua azienda l'immagine di un “Parco Agricolo Naturale”¹⁰⁶⁶, quale spazio di produzione ed in parte anche di visita per le scuole:

“Il cartello ci ha 15-16 anni, Parco Agricolo Naturale, era un'idea di mio padre, essendo tutto biologico, tutti animali al pascolo (...) si perché c'è anche il fatto che la dolina, non avendo nessuno sopra non biologico, era nelle migliori condizioni per fare prodotti assolutamente salubri e biologici...”

Uno spazio quindi in apparenza geologicamente votato alla *naturalità* ma nel quale allo stesso tempo operano strategie che cavalcano l'idea stessa di ‘natura’ quale luogo connotata da una abbondanza di elementi *naturali*. Sono proprio le leggi sul biologico infatti ad incentivare l'inserimento e la creazione di quelli che vengono definiti *elementi naturali* all'interno del perimetro dell'azienda, ai fini di ottenere il riconoscimento di produttore biologico. E' in questa prospettiva in parte strategia economica, che il paesaggio è vissuto, delegando ai terreni meno produttivi la presenza di boschetti, laghi, o siepi, che si configurano come vere e proprie operazioni di costruzione del paesaggio:

“Che prima ci prendevo i contributi per gli ‘elementi naturali’ dal 1978 con la legge sul biologico, si teneva una percentuale del terreno ‘ad elementi naturali’ erano milioni. Laghi, boschetti e siepi... vedi quel boschetto d'abeti laggiù, sono 0,3 ettari, non serve a niente”

Ma ad uno sguardo più attento è l'intera vallata che appare modellata da un processo tanto geologico quanto umano, un processo dove i segni della ‘natura’ diventano tracce della memoria e del proprio legame, come i tre laghi costruiti dal padre, oppure il corso stesso del Rio Stella:

“(...) io sono andato a svuotare le casse di colmata delle briglie, che l'ha fatta mia madre nel '68...l'acqua non andava più nel fosso, ma finiva nel campo...qui ho fatto tutto io, anche la rettifica del Rio Stella, che prima sbisciolava tutto, così ho recuperato campi...”

Una *natura* quindi che è il frutto costante di un vivere ed abitare, un rapporto strategico e simbiotico allo stesso tempo, che non può essere fissato una volta per tutte e dove si gioca sia la sopravvivenza economica dell'azienda, che il capitale sociale dell'imprenditore. Come nel caso di M., la capacità di *agency* di agire sul reale è un qualcosa che non afferrisce solo alla sfera economica, ma approda a quella esistenziale e personale dell'imprenditore agricolo. Una libertà di manovra che viene pretesa in rapporto proprio al dover dimostrare una propria vitalità e capacità di far fronte ai mutamenti:

“Adesso quei soldi non li danno più, quindi li tolgo gli ‘elementi naturali’ e recupero campi (...) adesso per esempio dovrei chiudere per colmare quel lago, che non lo uso, e colmato recupero un mezzo ettaro e faccio una rampa per salire sul campo, poi magari riesco a mandare via di casa i cinghiali... che stanno lì indisturbati, sotto quella riva”

La *natura* lasciata a se stessa, appare quindi come una forma d'abbandono e *disordine* contrapposta ad una forma di *ordine*, in cui riconosco nello spazio che mi circonda la scansione temporale della mia biografia e delle scelte che prendo. In questa visione oscillante e strategica,

¹⁰⁶⁶ Cfr. foto n°268.

Simulacri di Natura

anche per A. l'idea di *natura* proposta dal Parco e dai vincoli protezionisti ad esso collegati, è qualcosa di innaturale, artefatto, e soprattutto in aperto contrasto con la possibilità stessa dell'agricoltore di resistere. Sebbene ci tenga a differenziarsi dal fronte del 'no' dagli altri agricoltori che sono *contrari a priori*, rivendicando una posizione invece basata sui fatti, anche per A. il proliferare innaturale di una fauna selvatica vista come aliena e incompatibile con il suo lavoro, diventa lo specchio sul quale basare la sua critica. Anche in questo caso ritorna l'idea che la 'natura' del parco sia una 'natura' finta, artefatta; frutto di un processo d'abbandono delle corrette modalità di vivere e gestire il territorio. Così l'invasione dei cinghiali, è il frutto di un'introduzione esterna, di specie alloctone, e della loro ibridazione con i maiali, che ne hanno fatto delle bestie di fatto semi-selvatiche e dannose per chi non *"vuole abbandonare tutto e andarsene"*. Quello dell'agricoltore diventa quindi l'immagine di qualcuno in trincea, che resiste, nonostante tutto, e contro tutti; una posizione di difesa sempre in bilico ed incerta a difesa di una serie di valori 'tradizionali' incarnati sia a livello economico che come tradizione di famiglia.

"(...) anche perché a livello globale le bocche da sfamare sono sempre di più, quindi sfamare dei selvatici che non hanno senso al mondo, perché non è più il cinghiale di una volta, perché fanno centodieci centoventi chili e fanno dieci cinghialini due volte l'anno... il vero cinghiale è 45-50 chili e fa due cinghialini una volta all'anno, massimo tre, quello è il cinghiale. Se mi dicessero ammazziamo tutti quelli che ci sono e reintroduciamo quelli piccolini, che fan meno danni, che fan meno cinghialini, sarei perfettamente d'accordo, gli eliminiamo tutti, quelli che ci sono, e introduciamo dei maschi della specie piccolina, del vero cinghiale, ma i cacciatori sarebbero infuriati, perché va più forte, è più piccolo e non lo prendi mai... e non ce ne sono tanti... questo ce n'è di più, sono più lenti, più grossi... comunque oggi come oggi, la caccia al cinghiale non è altro che zootecnia nei terreni degli altri... è zootecnia nei terreni degli altri, è così! È zootecnia nei terreni degli altri!"

I selvatici diventano così animali al servizio di altri, funzionali ad altre ritualità, legati ad una fruizione scorretta del territorio, una presenza e dei comportamenti che deve essere spiegati come alterazione di equilibri precedenti, così come i turisti che sostando nel parcheggio presso la sua proprietà e lasciando tracce di cibo creano comportamenti nuovi e impreveduti negli animali¹⁰⁶⁷:

"Hai visto lì sotto il parcheggio... hanno arato tutto.. non so perché non me lo spiego... devono aver buttato qualcosa, semi di ciliegia che poi hanno germogliato...qui ci faccio il fieno, ma con la trincia non ci posso mica venire, si rompe tutto...qui prima del parcheggio non c'erano, non venivano, deve essere qualcosa legato, qualcuno ha buttato e poi è nato, che quando si aprono i semi, loro sono ghiotti.. e hanno continuato a cercare..."

L'adesione al Parco e alle sue promesse diviene in questa prospettiva, un qualcosa di profondamente strategico, da rinegoziare continuamente, in quanto basato non tanto su una adesione ideologica ad un modello ambientalista tout court, ma su un'alleanza da verificare di volta in volta:

Il gesso come spazio protetto, acquista valore come occasione per rimarcare tratti della mia identità e del mio status di allevatore, per aggiungere valore ai miei prodotti, ma sempre a patto che non metta in discussione la personale capacità di agire e di condurre in modo efficace il mio lavoro. Un lavoro che non produce reddito, perché impedito è un lavoro fatto male che mette a rischio oltre che l'azienda anche gli equilibri naturali finendo per ripercuotersi sull'identità sociale e sul corpo stesso dell'agricoltore¹⁰⁶⁸.

¹⁰⁶⁷ Cfr. foto n°276.

¹⁰⁶⁸ Dal Diario di Campo ore 20,00 Mercatino di Casola Valsenio: "A. G., sistema la sua bancarella, attacchiamo a parlare, poi arriva anche il sindaco del paese N. I. e scatta la protesta, il gioco a tre, in cui lui fa vedere a me, e al sindaco, come nonostante sia sotto l'egida del Parco, come recita lo striscione sotto il banchetto, non sia d'accordo e marca la sua alterità di agricoltore. N. gli domanda come vada, lui risponde facendo capire che non va bene, 'hai una domanda di riserva?' N. vorrebbe convincerlo che non ci sono motivi ma lui cercando anche la mia complicità incalza nello specifico "meno cinghiali quest'anno ma più danni, hanno lavorato tutti i campi, un disastro." Prosegue aggiungendo dettagli, su come il terreno sia sconnesso, su come si consumino molto più i coltelli della trincia, si alzi un gran polverone, e si debba anche stare attenti alla schiena 'che a lavorare così ci si fa male..' N. non può replicare, il discorso s'è spostato sulla conduzione tecnica dell'azienda, non avrebbe l'autorità per

Simulacri di Natura

“I danni da fauna sono enormi, ad un certo momento non puoi fare dell’agricoltura basata sui danni, ti scocchi e non la fai più, però questo dovrebbe essere un motivo di...dopo i politici si trincerano dietro l’aver fatto le richieste di danni, i danni che non sono stati fatti perché hai rinunciato a fare la produzione? Non sono mica calcolati, poi quello che rimborsano è una piccolissima parte, anche nel foraggio io ho moltissimi danni, perché i cinghiali... ti pagano quello che si mangiano, che è una piccolissima, l’ultima cosa... i danni veri sono disfare la terra nel fieno, che poi gli animali se la mangiano e si rovina anche il formaggio, quella è la prima, la seconda facendo un terreno non liscio devi andare piano e ci metti più tempo... terzo le macchine con il terreno dissestano si rompono molto di più e quello non te lo considerano nessuno... quello è il grande danno... cosa vuoi che sia quello che spostano e che devi rifare il prato più spesso... i veri danni sono gli altri che non li pagano...sono conteggiabili ma non li prendono in considerazione. Ed io con i miei... con le mie organizzazioni agricole l’ho sempre detto, ragazzi, qui bisogna che tutte le volte anche se non ce le pagano segnalarli, e che accettiamo quello che ci pagano come acconto e che rimaniamo da avere, tutto il resto, in modo tale che un giorno possiamo fare una causa collettiva...”

Quello di A., appare inoltre una posizione sociale complessa e sfaccettata, in parte legata proprio alla particolare gestione di questa azienda: non a conduzione ma a direzione familiare. Che non rappresenta uno spazio di vita ed abitazione, ma bensì uno spazio di lavoro, uno spazio che la sera viene chiuso e dove nessuno risiede stabilmente¹⁰⁶⁹. Azienda che ha sempre impiegato personale salariato, fornendo in alcuni anni anche un significativo bacino locale di lavoro, e che spinge A. ad un confronto diretto con la figura del padre, tuttora vivente. Descritto da tutti come un personaggio pieno di fantasia e fiuto per gli affari, che vende una distilleria a Faenza proprio per comprare la terra, e che è ricordato per gli aneddoti in cui raccontava di ‘mandare’ i formaggi al presidente della Repubblica. Un confronto che esce spontaneamente anche quando parlo con N., la lavorante albanese che insieme a B. e I. prepara i formaggi e cura gli animali. Il padre nel suo racconto, vive nella grande villa nel paese di Riolo:

“(...) con ascensore e bunker per la guerra, con operai e tutto... aveva anche l’ufficio e le segretarie nella villa. Eravamo 25 operai prima, poi 15, poi tre.... il vecchio l’aveva i soldi... poi quando mio marito li ha chiesti, per comprare la prima macchina, gli e li ha dati così, un assegno e via...anche A. li fa i soldi, prende con il Parco, con i danni, con la Regione per il biologico... ha tutte le licenze ma perché le ha prese tutte il padre... lui sì...”

Nelle sue parole è forte il confronto tra il prima e il dopo, ed anche nell’azienda, è evidente la decadenza tra una fase di crescita ed una di abbandono¹⁰⁷⁰. Una situazione sicuramente complessa, ma in cui la congiuntura economica e le possibilità finiscono per addensarsi agli occhi esterni, sulle personali capacità dell’imprenditore come unico responsabile della sua fortuna. In questa prospettiva la nuova realtà del Parco, si pone come una possibilità di riscatto, una nuova strategia, ma allo stesso tempo una cornice di meccanismi anche difficili da gestire. La tipizzazione dei prodotti, che si legano fortemente all’immagine territoriale, la stessa commercializzazione negli eventi festivi locali¹⁰⁷¹, e la diffusione nell’ambito delle iniziative ufficiali e della rete di ristoranti e centri visite, diventa un processo organico, tanto economico quanto sociale. Un processo che mette in campo non il prodotto grezzo, ma l’intera posizione sociale dell’imprenditore e la sua adesione ad un modello di sviluppo:

“Io faccio una serie di formaggi, tutti a latte crudo, da agricoltura biologica, e poi dopo faccio tutti i vari

controbattere, ‘all’agricoltore’. Poi ammiccando sempre a me, dice ‘farò domanda per i danni, non so poi come va a finire... non ti pagano nulla.. ti danno solo il fieno ... ma non il resto’ A. così ha marcato la differenza tra una buona conduzione agricola che non prevede la co-presenza di tanta fauna selvatica. Ribadendo la condizione proibitiva in cui si trova costretto a lavorare che non possono essere ‘risarcite’ o compensate, per esempio tramite pubblicità o mercatini in giro. Il messaggio finisce per portare il corpo stesso dell’agricoltore al centro della scena, ‘devi stare attento alla schiena ...c’è da spaccarsi’

¹⁰⁶⁹ Cfr. foto n°269.

¹⁰⁷⁰ Cfr. foto n°270.

¹⁰⁷¹ Cfr. foto 274,275.

Simulacri di Natura

speziati, tra l'altro poi l'ente Parco, nella persona del direttore, che è un bravissimo ragazzo, non si capisce perché l'abbiano messo a fare altro adesso, Massimiliano, il suo collega, che ha fatto anche dei libri sul Parco, ha trovato che si faceva il formaggio all'artemisia cretacea, a fine '800 e me l'è andata a raccogliere e ho fatto il formaggio all'artemisia che praticamente è diventato da metà dell'anno scorso, un po' il simbolo del Parco perché è stato mandato anche alla festa di Lega Ambiente a Bruxelles, a rappresentare il nostro Parco, perché qui è stato fatto, in collaborazione, io non c'entro praticamente niente ho soltanto rifatto una cosa che... e sempre da quando è stato fatto il Parco della Vena del gesso ho fatto i tomini da cuocere, piccolini, con la muffa bianca tipo Brie, e l'ho chiamato gessatelo, queste due sono le due cose che sono un po' le produzioni simbolo del Parco, per presentarsi in giro... il gessatelo ed il formaggio all'artemisia”

Una posizione ed una scommessa delicata, capace di generare molteplici identità, sospese tra lo spazio di vita urbano e lo spazio di lavoro rurale, sospese tra il tentativo di consolidare la propria immagine pubblica di allevatore, ma allo stesso tempo anche aderire alle narrazioni ed ai saperi specialistici messi in campo dal Parco¹⁰⁷². Saperi che A. in parte padroneggia e conosce, anche in relazione al suo aver fatto parte da giovane della pro-loco di Riolo ed aver partecipato e organizzato le visite nella grotta del Re Tiberio:

“(...)12-13 anni fa, c'era un po' di movimento lì nella pro-loco di Riolo, la domenica quando la cava era chiusa, per cominciare a mandare su un po' di gente nella grotta del Re Tiberio, io ero in quel gruppo, ci fecero anche un corso e da allora avrei anche la possibilità di portarla la gente, su al Re Tiberio, poi subito dopo venne una frana... perché avevano scavato sotto, c'è stata una frana che m'han detto hanno accomodato tempo fa, ed è sfruibile da poco, da allora poi si sono un po' interrotte queste cose e.... però io portavo la gente alla grotta del Re Tiberio... avevo preso anche le informazioni e tutto per poter spiegare (...) è una grotta bellina, c'è una bella sala dentro, poi sai devi spiegare anche tutta la storia... ma quello non è un problema, mi sono studiato tutti i libri... messiniano questa roba qua... se viene qualcuno in periodo morto non ci sarebbe problema anche io a fare la guida credo di saperlo qualcosa”

Una condivisione di saperi legata al suo vivere ed identificarsi anche nel centro urbano, e che ci tiene a sottolineare quando mi racconta dei compiti scolastici fatti fare alla figlia, dei racconti legati al Parco, legati ad una visione scientifica della fauna e dell'ambiente:

“Ti dico ho spiegato qualcosina a mia figlia per fare ... ha vinto il concorso a scuola perché gli ho spiegato varie cose, che sono interessante ed è bello spiegato da un bambino ai bambini sarebbe bello anche divulgarle le altre cose che hanno scritto gli altri bambini, un libricino con una talpina... ma sono cose bellissime, che magari se vengono a visitarci delle famiglie magari ai grandi si può vendere un libro di trattazione scientifica e ad un piccolo regalare un opuscolo con i temi fatti dai loro colleghi di questa zona che l'hanno romanizzato anche un pochino per rendere più interessante ai bambini.”

Un tentativo di fondere attraverso i saperi ufficiali anche i tratti della propria esperienza personale, reincorporandoli in una posizione che lo spinge a sperimentare possibilità di successo pubblico legate al turismo, anche se allo stesso tempo subisce e critica le implicazioni dell'essere nel parco:

“(...)poi una cosa che è molto tipica del Parco è il timo, il timo che poi tra l'altro c'è anche una cosina che ha messo mia figlia nel tema che tra l'altro ha vinto il concorso che gli è stato pubblicato, che hanno fatto i vari comuni della vena del gesso... i vari comuni Brisighella Casola e Riolo, hanno fatto un concorso presso le scuole dove è stato introdotto la talpa come...animalino da inserire in un racconto nelle varie scuole tra

¹⁰⁷² Cfr. www.fattoriariostella.it Una narrazione dei propri prodotti che fonde elementi etnici identificanti legati al territorio locale, con narrazioni che legano il benessere dell'animale al mangiare come azione di salute personale e sociale in una sorta di wellness trans-specista: *“Il nostro allevamento è allo stato sembrado, dove l'animale ha la possibilità di muoversi e di scegliere l'erba che desidera. L'immobilità provocata dalle stalle, infatti, va a detrimento della qualità del latte con innalzamento del tasso di colesterolo nel sangue dell'animale ed una prevalenza di grassi saturi su quelli insaturi, con una immaginabile ripercussione sulla salute dei consumatori il cui costo in termini sociali è un elemento da non sottovalutare.”* Un qualcosa che trasforma la collina in uno spazio d'alterità, vera e propria montagna incontaminata fuori dal tempo, eppure in grado di generare prodotti moderni: *“Il formaggio crudo integrale Montemauro è adatto alle esigenze del moderno consumatore, prodotto in montagna, frutto di una flora e di un clima irripetibili”.*

Simulacri di Natura

cui mia figlia che ha messo anche che questa talpina, scavando scavando, trova un formicaio, e questo formicaio alleva: sono i formicai qui nella vena del gesso, che allevano, una farfalla bellissima, il bruco di una farfalla bellissima, soltanto con le foglie di timo, e loro si alimentano delle secrezione, quindi praticamente come una mucca da latte delle formiche... Quindi l'artemisia, il timo e la rucola che si trova molto spontanea, sono le tre erbe... io faccio i formaggi alle tre erbe di Monte Mauro, che poi al Torrino, a Casola a Rintocchi e Saponi, all'Osteria della Fonte a Brisighella, l'hanno prese come le tre erbe di Monte Mauro, con un filo d'olio, e sono le cose belle, le poche cose belle che sono scaturite dal Parco... le poche cose belle che sono scaturite da questo Parco!"

La sua è una presenza costante durante le manifestazioni e gli eventi pubblici legati al Parco: il suo banchetto ed i suoi prodotti si identificano con il Parco e la sua ufficialità. Il suo è un rapporto di fiducia 'personale' nella figura del direttore, la protezione della 'natura' è un discorso retorico, ufficiale, che funziona come strategia costruita; il rapporto vero da costruire è con la comunità, anzi con le comunità di cui fa parte in modo trasversale, Riolo, Casola e Brisighella a vario titolo, per proprietà, origine, residenza, una identità multipla, che si riproduce anche nella sua immagine di agricoltore, in parte visto di mal occhio da altri agricoltori, soprattutto visto sempre in prospettiva rispetto al padre. La difficoltà economica dell'azienda, la contrattura del suo fatturato viene letta dalle comunità come incapacità personale, a questo rischio di perdere il proprio capitale sociale, si risponde innovando e spingendo verso le nuove possibilità offerte da un rapporto di fiducia. La sua parziale estraneità alle dinamiche sociali degli altri agricoltori, lo rendono interlocutore. La tipologia stessa di prodotti e le modalità del suo vendere direttamente, lo pongono in modo differente rispetto al rischio di essere 'naturalizzato'¹⁰⁷³. Lui si pone come soggetto attivo, in questo s'inserisce la sua voglia di essere visitato, diventare un punto di riferimento turistico, a patto che sia economicamente conveniente. L'aver il parcheggio, tornare ad essere un punto vendita locale, spinge verso l'idea di un ritorno ad un periodo aureo, durante il quale l'azienda era vista come importante e di riferimento:

"Cioè il discorso è questo se tu devi prendere su e mettere una persona con dei depliant a spiegare solo il Parco, hai un penetrazione nella gente zero, perché il depliant lo prendono su e subito dopo se lo dimenticano, il bello di queste cose è scolpire nella mente della gente l'idea del Parco, associata ad un buon sapore, ad una buona sensazione, e si stampa perennemente nella testa della gente, e se tu lo vuoi promuovere lo devi promuovere insieme ad un prodotto del Parco, oppure un'altra sensazione"

Se la guida turistica, l'itinerario e l'escursione, stabiliscono proprio quell'assenza di 'relazione' che indispettisce nel *touristic gaze*, nel caso della fattoria Rio Stella, il suo rapporto

¹⁰⁷³ Dal diario di campo: *E' la prima giornata fresca d'autunno, pecore e mucche sono già in giro sotto i noci a pascolare. A. e N. invece sono dentro a preparare etichette e cassette per spedire i formaggi richiesti in giro. I sacchi d'immondizia tirati fuori dagli speleologi dalla grotta del Rio Stella nell'ambito del progetto Life Gypsum sono ancora nel piazzale. Principalmente contengono i resti delle tomaie e delle pelli usate molti anni addietro da padre per concimare gli alberi di noci piantati nella dolina e con gli anni finiti all'interno della grotta. Dal fondo della valle, grazie ai suoi trattori sono stati portati fino sulla strada. Quando gli chiedo delle 'operazioni di pulizia'; si stupisce che conosca la situazione, poi mi fa vedere I sacconi raccolti nel piazzale: "si sono venuti a raccogliere la plastica, dalla grotta, un gran lavoro,..." concede, "ma hanno chiesto I soldi" sottolinea dopo. Probabilmente potrebbero restare lì a lungo. La conferenza stampa tanto è già stata fatta, rifiuti speciali o no, è passato oltre un mese, e non sembrano dare troppo fastidio. Una volta fuori dal 'buio' d'altronde tornano rifiuti normali di competenza d'altri. Etichette e forme riempiono le cassette, A. le porterà ai ristoranti di Ferrara e Padova. E' riuscito a fare anche del fresco all'artemisia, la pianta gliel'ha portata uno studioso di Ravenna. Lui direttamente non saprebbe dove trovarla, e si deve poggiare su chi per caso passa a procurargliela. Gli domando come sia andata a Casola alla Festa dei frutti dimenticati, entrambe rispondono mica tanta bene: "c'erano troppe mosche, non era freddo, c'erano tante mosche, la gente si schifava, li capisco anche". Rimango perplesso, non me ne ero accorto assolutamente, si è vero faceva caldo, probabilmente ci sarà stato un certo ronzare attorno ai formaggi, ma proprio m'era sfuggito. Proprio le mosche diventano responsabili del calo di almeno un terzo delle vendite: "prima bisognava ammazzarle prima delle festa" sentenza N. il furgone della faggiola rifornisce il bar-alimentari, è complesso il network, I formaggi fatti qua sopra arrivano a Padova, quelli di Palazuolo servono Zattaglia. Il Bio con marchio e pedigree viaggia lontano dall'albero, diviene feticcio, si sacralizza nel viaggio o che fa lui o che deve fare il visitatore per raggiungerlo. Si carica così di prezzo e valore, diventa oggetto di un feticcio delle merci. A. e' di fretta, sta partendo per Ferrara, gli domando se poi alla fine i danni li hanno pagati, quello dei danni è il suo cavallo di battaglia, si sente a casa a parlare di danni, mi risponde "no" che sono venuti a vedere, che adesso 'vedranno' e qui però lui ha lo spazio per affermare la sua volontà d'agire, più che con le mosche, fatto naturale che non piace a chi cerca la natura; questa volta non gliela faccio passare, questa volta mi sentono: gli do tre possibilità: o ce li fanno ammazzare, sterminare, li andiamo a prendere (parla di se, mostrando la conoscenza ed il possesso degli strumenti necessari per risolvere il problema, il problema non è quindi il cinghiale, di per se ben risolvibile, ma il divieto umano a risolvere il problema che io saprei affrontare) o ci mandano I cacciatori a far battute, ma non una volta, sette volte l'anno, che così fanno contenti anche loro, o altrimenti mi pagano tutti i danni, altre soluzioni non gliele do, vuoi fare il Parco? Paga!"*

Simulacri di Natura

relazione attraverso la vendita diretta, la presenza del parcheggio che il Parco ha costruito accanto alla sua azienda, contribuiscono a rendere per A. pensabile un rapporto che valorizzi la sua presenza. Anche se allo stesso tempo, il proporsi come spazio pubblico si scontra con l'immagine che proprio l'idea dell'agricoltura biologica vuole trasmettere. La fattoria come spazio di lavoro, non si confà infatti nell'aspetto all'idea liscia del pulito-puro-biologico. Vecchi negozi, macchinari, detriti, lastre di eternit danno un'impressione più da ex area industriale che da fattoria modello nell'immagine dei turisti¹⁰⁷⁴. Allo stesso tempo, se il rapporto con i turisti e con la vocazione all'esterno appare giocato sull'immagine di una agricoltura che si fa heritage ed emozione, come già detto il rapporto intrattenuto con gli 'animali' appare il medesimo vissuto dagli altri agricoltori. Il rischio appare sempre quello di diventare soggetti passivi, di fronte ad una 'natura' subita, con la complicità di leggi e regolamenti. A questo A. risponde testimoniando la conoscenza ed il rapporto diretto con di una relazione differente tra uomo e natura rispetto a quella auspicata dal protezionismo, di cui il suo lavoro ed il suo corpo si pone a testimonianza diretta:

“Il mio grande incasinamento è stato anche il lupo, ma il lupo mi ha rovinato economicamente tutto il gregge, perché avevo 300 pecore adesso ne ho 30, ne ha fatte fuori, perché dormivano anche fuori...tre quattro anni fa, da quando è arrivato il lupo, e sono maschi singoli, su dicono ci sono anche i gruppi, quest'anno per esempio l'ho visto quattro volte io, tre volte il mio operaio, giù nella valle, mentre falciavamo, alle sette di sera o alle sette e mezzo di mattina, perché tu vai giù e vedi sempre quei sei sette caprioli che mangiano tranquilli che se ne fregano di te, che è come non c'andassi a falciare la, quelle sere che non ne vedi caprioli, vedi passare il lupo, dopo mezz'ora ritornano i caprioli (...) queglii stupidi che dicono mah sono cani inselvatichiti, un paio di palle, perché il cane inselvatichito lo fregghi, se spegni ti spiego, mentre il lupo non lo fregghi mai, perché il lupo mangia soltanto il... soffoca e non fa un filo di sangue, è un chirurgo, soffoca e poi spacca una costola e poi sfila cuore fegato e polmoni, e lascia la tutto. Quando ritorna ne ammazza delle altre perché ne frattempo poi i cinghiali si mangiano la carcassa... e quindi non lo puoi fregare.”

Un modello di relazione dell'uomo con gli animali e con l'ambiente, costruito attraverso le sue pratiche quotidiane d'allevamento, che acquistano valore di verità in relazione alla loro efficacia e alla capacità di resistere nel tempo. Mentre lo accompagno nel portare al pascolo il gregge di cinquanta capre che ha comprato di recente mi spiega cosa mangiano e cosa no, e quando iniziano a mangiarlo:

“l'ortica hanno iniziato ora che è grande, quando era germogli non la mangiavano mica, probabilmente la pianta ha qualcosa che non gli piace, finché non è grande... come il topinambur, che noi avevamo un allevamento di lumache in fondo alla valle, e le lumache finché il topinambur non fiorisce non lo guardano... poi lo mangiano tutto”.

Mi fa vedere gli arbusti i piccoli acaci che ha tagliato e piegato per farli mangiare, le rive ripulite, *‘qui non si passava! Mentre la mentuccia non gli piace...’* E' un sapere pratico che si materializza passo dopo passo, come nel comportamento degli animali, come quando mi descrive *la capra 'a mano'* domesticata, che non sta con le altre, ma vuole essere coccolata e stare con gli uomini. Così come nelle strategie che il gregge mette in atto per scappare e non farsi vedere, è un seguire e prevedere dove andranno. Nel contempo le pecore sono uscite con N., loro fanno un giro più lungo fino al fondo della valle e resteranno fuori fino al pomeriggio, la notte, che sarebbe meglio

¹⁰⁷⁴ Un rapporto complesso quello che intercorre tra ordine e salubrità, che testimonia lo specchiarsi reciproco di molteplici visioni di cosa sia per gli agricoltori un paesaggio agricolo ordinate pulito ed esteticamente valido. L'idea stessa di ordine e confusione, afferisce all'idea stessa di una produzione ordinata o meno, come legata ad una maggiore o minore progettazione dello spazio agricolo di produzione. Mentre nelle nuove produzioni definite biologiche o biodinamiche, si enfatizza l'idea di una natura lasciata ai suoi ritmi come capace di produrre prodotti portatori di una maggiore salubrità, lo stesso processo ed il paesaggio agrario che genera, appare agli agricoltori tradizionali una forma di abbandono dei luoghi, una incapacità di prendersene cura e organizzarli. Nella scelta tra la produzione agricola di massa e quella ad alto valore aggiunto definita dal mainstream del biologico, si viene quindi a generare anche una scelta tra estetiche di luoghi percepiti lungo gli assi di puro/impuro e ordinato/disordinato. Cfr. Shelley Egoz, *Clean and Green but Messy: The Contested Landscape of New Zealand's Organic Farms*, in *Oral History*, Vol. 28, No. 1, *Landscapes of Memory* (Spring, 2000), pp. 63-74.

Simulacri di Natura

‘mangerebbero di più, farebbero più latte..’ Appare in questa natura non più regolata è un tempo offlimits. I lupi le mangerebbero. Lungo la strada mi mostra le ossa di una pecora nell’erba, le capre brucando le hanno scoperte, *“ecco questa era una pecora che non troveremo più...”* Nel tentativo di mantenere il proprio ordine naturale, il lupo, i caprioli, i cinghiali e i cacciatori, sono le sue bestie nere, che attentano con la loro stessa presenza al suo lavoro ed a parte della suo progetto identitario. In questa molteplicità prospettica, il gesso, che circonda ed è parte della sua terra, diventa anch’esso un qualcosa di doppio e ambivalente. Quinta scenografica e rocciosa, fondale buono per immaginare una alterità totale, da proporre e vendere. Come mi spiega quando mi racconta la proposta che ha avuto di vendere il terreno ad un industriale della bassa, che vorrebbe buttarsi nell’allevamento di maiali biologici proprio sfruttando l’immagine delle *Vena*, come vetrina: *“una pubblicità così, cosa vuoi di più... con questa vista!”* Alludendo alle bancate rocciose dietro la valle¹⁰⁷⁵. Oppure come quando gli chiedo se gli animali vanno anche nel bosco sotto il gesso, ma dove mi risponde di no, che è vietato farli pascolare nel bosco, anche da prima del Parco, quello è solo il luogo dei cinghiali. Un luogo quindi alla cui conoscenza non appare particolarmente interessato e del cui stesso interessarsi appare sempre come frutto di conoscenze strane, specialistiche, la cui utilità non è chiara, meglio sapere cosa mangiano le capre. La bancata della vena per lui è una quinta, uno sfondo, un posto dove vive e lavora, anzi lavora, ma più un marchio che uno spazio vissuto, così come nei disegni di suo figlio, era una quinta alpestre, dolomitica lontana. Un confine per la sua terra, ma sicuramente non utile come risorsa materiale. Luogo del selvatico, *‘tana dei cinghiali...’*, o come il fondo della sua valle, luogo dove si apre l’ingresso della grotta del Rio stella, cioè dove convergono tutte le acque della vallata:

“No, no, lì è soltanto un grosso danno, perché già mio padre nel ’77, ’78 c’era un recinto che comprendeva la dolina e l’inghiottitoio, e c’andarono giù cinque o sei vacche simmenthal che tra l’altro gli speleologi dicono che ci sono le ossa di queste vacche che son morte, no poi adesso dicono che devono passare a togliere delle tomaie di scarpe, che mio padre adoperò quando piantammo ancora i noci, qualcheduna in qualche frana è andata giù, e dicono che ci sono anche dentro, ma tutte cose... tutte cose che finiscono dentro l’ambito speleologico”

Speleologi che entrano in grotta attraverso il suo terreno, la sua valle, attraverso quel buco, in fondo al rio, ma che sono solo *“quelli dell’Università di Bologna, di speleologia che vengono per ricerche o altre cose, oppure sono quegli speleologi del GAM di Mezzano”* che lui vede solo passare e non conosce e con cui non vengono a generarsi rapporti di nessun genere:

“Non c’è nessun problema, non abbiamo nessuna preclusione, però dimmi che lasci qui la macchina, che vado giù, alla fine molti lo fanno, non ho mai detto a nessuno d’andarsene, m’incazzo, se non me lo dicono, ma se me lo dicono non c’è nessun problema, vedi alle cinque noi chiudiamo la sbarra, ormai ti tocca aspettare lì che vai via... e allora se sei ignorante fai incazzare!”

Ma allo stesso tempo spazio reale di confronto quotidiano, in grado di creare una propria competenza ed una sponda identitaria. Il Parco quasi materializzazione di questa ambiguità, allo stesso modo appare opportunità per creare prodotti in grado di viaggiare e coagulare valore aggiunto, ambasciatori di natura, in un nuovo feticismo delle merci in grado di superare l’omologazione delle filiere industriali, eppure allo stesso tempo spazio per giochi politici e mala gestione:

“Delle iniziative ci sono, ma non vorrei che poi questo Parco fosse solo a vantaggio dei comuni e dei residenti e ce lo mettono in quel posto con tutti gli svantaggi a noi che ci stiamo, ma era quello che abbiamo sempre detto all’inizio, che i vantaggi sicuramente arrivavano per i residenti del borgo cittadino e gli

¹⁰⁷⁵ Quando domando se lui voglia vendere mi risponde: *“tutto ha un prezzo, io ho sparato alto... poi comunque hanno bisogno di qualcuno, loro non sono mica agricoltori...”* Da un lato mi vuole far vedere il fiuto per gli affari: *“è uno grosso alleva maiali, dalla bassa, va in televisione, la pubblicità, vorrebbe fare maiali biologici”* Dall’altro il legame con la terra che fu di suo padre non può essere troncato di netto.

Simulacri di Natura

svantaggi ce li tenevamo tutti noi, ed è quello che sta avvenendo... tutti i soldi, tutti i comuni hanno attinto a qualcosa destinato al Parco, per strutture interne al comune, adesso fra l'altro devono finire la cosa di documentazione dentro al cosa di Riolo...devono inaugurare i primi giorni di dicembre che devo fare un po' di rinfresco anch'io... e cos'è quello? Non è stato fatto qua all'interno del Parco, sono tutti soldi spesi nei comuni, scherziamo?"

In una rinnovata dicotomia tra centro urbano e campagna, dove questa ultima si percepisce usata per interessi altri; un meccanismo percepito come ingiusto, un ritorno economico a vantaggio dei soli borghi, dove i soldi spesi per queste ristrutturazioni sono percepiti come i soldi destinati ai danni agricoli che lui non ha preso. Un'ingiustizia che A. pensa sia superabile solo a condizione di creare una filiera diretta tra i suoi prodotti e questi centri, per evitare che il Parco sia solo specchio opaco e sordo ai bisogni reali di chi vi abita, nonché moltiplicatore di vincoli e rischi:

"Quindi i vantaggi di essere in una zona sic o zps sono simili a quelli del Parco, quindi, i contributi per il biologico li prendevamo già, quindi il Parco c'ha soltanto fatto dei casini, adesso io non posso... perché attualmente se aro e solo per rimetterci il prato, il grano e il farro... ho dovuto smettere perché si rovina... lo rovinano tutto i cinghiali, si divertono a rotolarcisi sopra..."

Mentre camminiamo nella valle finisce a raccontare della riva, la parete che è venuta giù e della multa che gli hanno fatto:

"Andiamo ti faccio vedere, e quella riva che è di sabbia bianca, che sta su così... è venuta giù un paio di volte, nella briglia di colmata, allora sono andato a togliere, un paio di metri cubi e mi hanno fatto la multa. Sbancamento di terra salda. E' stato il vicino a denunciarmi, ha fatto le foto e ha chiamato la forestale, perché lui andava a trifola e sotto quelle due betulle ci cresceva..."E' stata la forestale, ma non è tanto la multa comunale per i due alberi, e che poi ci sono 500 euro perché Rete Natura 2000, e altri 2000 perché Parco... Tremila euro perché ho fatto un lavoro utile? Ho fatto ricorso a parte che non ce l'ho, ma io gli ho scritto tutto, chi ha fatto i lavori, e che ogni metro cubo di terra salvata e spalmata qua sui campi è un metro cubo in meno che finisce lungo il fiume e quindi dentro il 'buco' che poi va a chiudere i passaggi per gli speleologi e poi riesce e finisce a Solarolo... che poi a toglierla costa 30,000 euro"

4.3 Il locale trasfigurato: mitografie in movimento tra *senses of place* e *re-enchantment*¹⁰⁷⁶

4.3.1 Il camminare come pratica identitaria

Accanto alle pratiche dell'escursionismo e del trekking, come forma di frequentazione di spazi altri dai propri luoghi quotidiani di vita, nel territorio del Parco, si ritrovano forme diverse di frequentazione del territorio. Mentre una parte del paese di Riolo andava riscoprendo l'area di Monte Mauro dal punto di vista religioso, dallo stesso paese e dalla sua frazione adagiata proprio sul gesso Borgo Rivola, prendeva forma una frequentazione degli stessi luoghi come forma di ri-appropriazione del proprio territorio locale e di prossimità. Formalizzata nell'associazione *N.*, già dal sottotitolo presente nel sito *Conoscere un territorio* appare forte una vocazione identitaria della propria pratica:

*“Una o due volte la settimana aggiunge F. R. si fanno anche uscite notturne di un paio d'ore per mantenere l'allenamento e per godere di visioni insolite come il cielo stellato o le lucciole d'estate. E poi dal crinale della Vena del Gesso è possibile gettare lo sguardo sulla pianura romagnola punteggiata di luci che, come si diceva un tempo, appare come un cielo rivoltato”*¹⁰⁷⁷

Mentre allo stesso tempo la spiegazione stessa del nome, rimanda al nome di una pianta che è immagine del proprio legame con la terra, il *N.*:

*“N. è una pianta un pò particolare, si trova qui in giro, noi abbiamo imparato a riconoscerla, e poi ogni tanto ci riuniamo per fare delle mangiate a base di questa pianta”*¹⁰⁷⁸

Operazione quindi informale, goliardica, legata agli incontri tra amici, quindi fuori da ogni uso del discorso scientifico alto. La scelta sembra porsi quasi come un'antitesi dell'uso delle piante come la *Cheilantis* per costruire discorsi scientifici sul territorio ed al contempo disseminare presidi di potere. Il gruppo nato ufficialmente nel 2009 ha curato numerose escursioni pubbliche nel territorio del Parco: in particolare in relazione con le feste che la frazione di Borgo Rivola organizza. Eventi a cui hanno partecipato diverse centinaia di persone; descritti come *'merende nostalgiche anni '50'* alla scoperta della frazione dei Crivellari, e nella cui descrizione si fa ampio riferimento all'idea della *nostra terra*, del *nostro territorio*. Ma è nella frequentazione collettiva degli spazi della cava, cioè dei luoghi di lavoro, che si configura un rapporto particolare

¹⁰⁷⁶ La prospettiva del re-incanto, cerca di superare la dicotomia tra uno sguardo romantico e idealistico della natura e una decostruzione delle sue narrazioni; ponendosi come ponte operativo e militante per avvicinare una natura di cui ci si vuole prendere cura, ma senza idealizzarla in modo essenzialista, cercando di superare il problema di una protezione senza emozioni, ma che non rifiuta il senso critico. Si vuole cioè porre a cavallo di queste posizioni, ma per essere operativa nel politico. In questa prospettiva le azioni intraprese di conoscenza dal basso, locale e di creazione di nuove comunità semantiche, si pongono proprio in questa prospettiva non solo di spiegazione, ma di operazione nel reale. Se quindi dobbiamo parlare di politiche e pratiche di protezione della natura, dobbiamo porci quindi contro l'idolatria della stessa, ma anche contro la sua protezione come semplice precipitato scientifico, conservando invece uno spazio di mistero emozionale, che renda reale appeal all'oggetto, ma senza cadere in totale assenza di critica e capacità di monitorare gli attori in giogo e di controllare i flussi di potere che vengono messi in campo: Cercando quindi di avvocare gli interessi non solo degli umani, ma anche dei non umani, ma con all'allargamento del collettivo coinvolto e con l'attenzione al concetto dell'abitare, facendo rinascere una natura-poetica. Cfr. Smith, N. (1998). *Nature at the Millennium: Production and Re-enchantment*. In B. Braun and N. Castree (eds.), *Remaking Reality*. London: Routledge; pp. 269-282; N. Castree, T. MacMillan (2001) *Dissolving Dualisms: Actor-networks and the Reimagination of Nature*, in N. Castree B. Braun (eds.), *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*, London. Blackwell; Cruikshank J. *Do glaciers listen? Local knowledge, colonial encounters, and social imagination*, UBC Press, 2005.

“This project is as dangerous as it is inevitable. Any thought of romancing nature or re-enchanting nature has first to unearth itself from the ideological mucus with which such ideas and concepts come to us. The critique of ideologies of nature has never been more vital than now, and these have to provide the medium in which a counter re-enchantment can maintain critical, vigilant distance from the social magnetism of a simultaneously sentimentalized and oppressive nature”. Cfr. Smith, N. (1998). *Nature at the Millennium: Production and Re-enchantment*. In B. Braun and N. Castree (eds.), *Remaking Reality*. London: Routledge; p. 279.

¹⁰⁷⁷ Cfr. B. Sangiorgi, *Trekking tra sport e natura. La val Senio non stanca mai*, in *Il Resto del Carlino*, 2.2.2013, p.21.

¹⁰⁷⁸ Un socio dell'associazione commenta e motiva questa decisione sul sito dell'associazione stessa.

dell'associazione con l'ambiente e l'idea di luoghi significanti. Luoghi che appaiono proibiti e alienati da una frequentazione pubblica in quanto spazi di lavoro, connotati da una percezione del rischio e allo stesso tempo caratterizzati in modo negativo in quanto spazi industriali, residuali, non più naturali, percepiti ufficialmente come degradati, entrano al contrario tra i luoghi frequentati e descritti dall'associazione. Qualcosa che appare a prima vista una sorta di occupazione spazi proibiti. Una sorta di 'occupazione' collettiva della cava sotto forma di escursioni ed esplorazione delle gallerie, un qualcosa a cui la gente partecipa mossa proprio dalla curiosità per questo angolo 'spazio' rimosso, espropriato alla comunità. Il gruppo si coagula attorno alla figura di F. R., originario proprio della piccola frazione omonima. In questa prospettiva il camminare appare uno spazio di sincronia, dove si fondono movimento creatività e percezione, uno spazio etnografico ben preciso, sospeso tra quotidianità e azione artistica:

“Here we explore the relation between movement, creativity and perception. This relation may be explored ethnographically through participation in everyday activities, and artistically through environmentally situated performance. We shall focus on the pedestrian movements of walking to looking at how line and pattern emerge from rhythmical motion, and how such motion gives rise to a sense of lived time and space. How are gestures shaped by the environments within which they take place, and how in turn do they affect their environments? The notion of performance sits easily in the artistic world, but can it help us understand the dynamics of gesture in ethnographic situations?”¹⁰⁷⁹

La complessità e l'ambivalenza di questa modalità di abitare lo spazio e di percepire la sua naturalità, è strettamente legata proprio alla biografia di F. e alla complessa mutazione anche politica che ha assunto l'ambientalismo in Italia. Impegnato già negli anni '80 nella creazione di un'associazione locale denominata *Club Tiberio*¹⁰⁸⁰, con riferimento all'omonima grotta, la sua attività si muove da sempre attorno ad un processo di ri-scoperta e ri-appropriazione di spazi percepiti come alienati, ma a cui viene allo stesso tempo riconosciuto un valore fondativi come appunto per la grotta del Re Tiberio:

“Sono undici anni che ci stiamo appresso abbiamo provato ad aprire nell'86 una volta, poi l'abbiamo fatto con la protezione civile nel 2004 c'erano 500 persone! Adesso che stanno lavorando abbiamo smesso...”¹⁰⁸¹

Per molti anni occupato nello stabilimento di produzione del cartongesso, impegnato prima con ruoli sindacali, e animatore politico del partito di SEL, si trova oggi a ricoprire la carica di assessore ai Parchi proprio della provincia di Ravenna. Una posizione complessa di mediazione, allo stesso tempo politica ma anche personale e biografica come traspare dalle parole pronunciate proprio durante una delle attività pubbliche realizzate nello spazio della cava di Monte Tondo:

“Intanto oggi non sono autorità ma sono un appassionato della cava e di quello che è successo qui. Mi è piaciuto molto quello che ha detto C. e devo dire che negli ultimi mesi, da quando, ho avuto l'opportunità di lasciare il lavoro, prima in mobilità volontaria, avevo pensato d'andare in pensione, prima d'impegnarmi in altre cose, ho accompagnato all'interno di passaggio in questa cava, in delle escursioni che organizzo con degli amici, un migliaio di persone. E devo dire che siccome le accompagno per fargli conoscere quella che è la Vena del Gesso, la maggior parte di queste rimangono affascinate da quella che è la storia della cava e la cava. E quello che la cava ha rappresentato e rappresenta ancora per l'economia della vallata. Ma anche per quello che rappresenta per le persone che c'hanno lavorato e ci lavorano ancora. Se noi pensiamo che negli anni '60, qui ci lavoravano 120 persone, all'interno di questa cava credo oggi siano una decina, credo che l'economia locale abbia girato veramente in quegli anni, pur con tanti sacrifici e tanti infortuni e incidenti anche mortali, abbia girato su questa cava. Questa è stata quella che ha fermato

¹⁰⁷⁹ Cfr. J. Vergunst, A. Whitehouse, A., N. Ellison and A. Arnason, 2012. 'Introduction: landscapes beyond land' in Arnason, A. et al (eds) *Landscapes beyond land: routes, aesthetics, narratives*. Oxford: Berghahn.

¹⁰⁸⁰ Cfr. F. Rivola, *Finalmente è nato*, in *Il Senio*, Novembre 1986, n°23, pp.26-27; F. Rivola, *C'era una volta il...1986*, in *Il Senio*, febbraio 1987, n°24, pp.42-43; F. Rivola, *Aperta la grotta di Re Tiberio*, in *Il Senio*, ottobre 1990, pp.10-11; www.trekkingnasturzio.blogspot.it/2014/04/quando-a-primmo-la-grotta-di-re-tiberio.html

¹⁰⁸¹ Comunicazione personale di F. R.

Simulacri di Natura

sicuramente, l'arresto, lo slittamento delle nostre genti verso la pianura, verso la bassa. E devo dire che io sono molto legato a questa cava. Se c'è chi in alcuni momenti s'è definito figlio dei fiori, io penso di potermi definire figlio dei gessi. Mio babbo è stato uno dei primi locali che ha lavorato all'interno di questa cava, e ha conosciuto mia mamma che abitava nei Crivellari, andando a lavorare in cava."¹⁰⁸²

Come ambientalisti e speleologi usano l'immagine della *passione* per nobilitare le proprie attività: un qualcosa di totalizzante, che prende corpo e mente, da contrapporre ad una visione fredda e razionale di chi come l'attività di cava, userebbe l'ambiente ai propri fini, calcolati, F. pone lo spazio della miniera sullo stesso piano, come un qualcosa di cui ci si può appassionare. Un qualcosa che esula dal semplice tornaconto economico pur non escludendolo. Le sue parole conferiscono al luogo la dignità di uno spazio potente e organico che prende e rapisce nella sua storia. Lo spazio della cava, non appare quindi come uno spazio naturale violato, ma come uno spazio umano denso, ed in cui è la presenza del vuoto stesso, che diventa immagine e spazio di fondazione che testimonia la fatica del lavoro:

"Voi pensate chi andava a lavorare allora, non c'erano i mezzi che ci sono oggi, si partiva da casa con il pentolino, e si faceva per andare a lavorare, almeno un ora un ora e mezzo di salita per arrivare su in cima, a scavare. Oggi magari si va a fare la passeggiata e quando s'arriva su un cima si è già stanchi, allora invece si cominciava una attività che durava anche 13 14, 15 ore al giorno. Le condizioni erano completamente diverse, chi ha vissuto quei periodi, chi è stato bene o male coinvolto in questa situazione, è rimasto legato a questa situazione, a questa cava, nel bene e nel male."

Da questa posizione, F., rigetta completamente le accuse che associano questo lavoro ad un atto di distruzione, rivendicando invece proprio la capacità ed il saper fare nella sua continuità nel presente. Quello che appare come spazio economico, diventa anche un'azione, che si fa legame e vocazione del territorio, tradizione e cultura, in senso attivo, come testimonianza della propria capacità di rinnovarsi e percepire in modo efficace e creativo la propria relazione con lo spazio:

"Uno è passato magari per tanti anni lungo la strada e vede quello che a volte viene definito uno scempio ambientale, che può anche essere, ma quando arriva qui, vede, o forse tocca con mano, quella che è stata la fatica dell'uomo per tanti anni, e vede quelle che invece di chiamare buttano giù, scavo, è la coltivazione. Il lavoro fatto in una certa maniera, per cui insomma, più che come autorità, sono qui come appassionato, di quello che succede in questa nostra terra, in questa piccola parte di quella che è la Vena del gesso, che ha una sua caratteristica, particolare, che all'interno di questa caratteristica c'è questa cava, questa cosa, dove l'uomo ha portato negli ultimi anni l'esperienza che poi qui aveva già, in alcuni studi fatti alcuni anni fa, Borgo Rivola e i Crivellari, c'erano moltissimi gessaioli. Erano quelli che già allora, coltivavano e scavavano il gesso, come si vuol dire, e per cui è una cosa che viene da lontano. Se andate vicino alla grotta del Re Tiberio, un giorno che sarà aperta, lì di fianco ci sono ancora quelli che sono i segni di una prima cava di gesso romana, per cui insomma credo che le cose siano progredite, cambiate, questa fa parte comunque della nostra... del nostro territorio, della nostra cultura."

Ciò che può apparire ad un primo sguardo una retorica dell'occupazione, funzionale ad una posizione meramente politica, che si trova a mediare, da una posizione di forza, gli interessi economici, sia del gruppo industriale, che dell'indotto e delle comunità locale rispetto alle istanze protezioniste, che vorrebbero una completa post-industrializzazione della zona, appare in realtà una posizione più complessa. Come ci ricorda Lanternari, la posizione dei partiti di sinistra in Italia, riguardo al rapporto tra modernità industriale e protezione dell'ambiente muta profondamente tra gli anni '70 e gli anni '80¹⁰⁸³. In un paradigma votato allo sviluppo industriale, e nettamente antirurale, si creano progressivamente delle sfaldature, che saranno prima occupate dall'ambigua natura politica dei partiti Verdi e quindi dalle varie costole dei partiti di sinistra. Una posizione che si va inoltre caricando negli anni d'istanze, valori e progettualità che guardano sempre più all'aspetto locale come

¹⁰⁸² Discorso tenuto da F. R. in occasione del reading tenutosi nello spazio di cava.

¹⁰⁸³ Cfr. V. Lanternari, *Ecoantropologia*, op. cit., pp. 34-37.

campo d'azione. In questa prospettiva, il gruppo animato da F. e dagli altri soci, sebbene connotato politicamente, assume quindi una valenza di riscoperta comunitaria del territorio, nonché d'orgogliosa rivendicazione di una propria autonomia a fruirne in modo attivo e politico. Dall'idea di *ambiente* astratto e legato a reti internazionali, l'attenzione si sposta verso l'idea di uno spazio organico, generato da un insieme di relazioni che rendono possibile l'esistenza della comunità stessa. Le camminate e le uscite, proposte due sere a settimana, durante tutto l'anno, si rivolgono così al paese, come soggetto che deve essere in grado di conoscere, dominare ma anche godere dell'ambiente che abita, proprio per potersi radicare e legare. A fronte di una progressiva immigrazione anche straniera, che rischia di trasformare il paese di Riolo Terme in una sorta di periferia della via Emilia e del suo distretto produttivo, l'azione del camminare, si fa progetto politico teso alla creazione di una conoscenza locale di uno spazio che deve diventare luogo personale. Una pratica che non si configura però come chiusura localistica rispetto all'esterno, quanto sorta di rivendicazione del diritto di narrare autonomamente il locale verso l'esterno. Una forma di riscoperta che vuole instaurare un legame differente con il territorio e l'ambiente rispetto alle escursioni classiche, dove le narrazioni ed i saperi specialistici vengono usati, integrati ed assemblati in modo differente rispetto alla visione *ufficiale*, operando un processo simile a quello che Vergunst definisce *culture from the ground*¹⁰⁸⁴. Il camminare, il percorrere strade, diventa in questo modo una modalità di engagement, un modo di abitare lo spazio. Ed è proprio attraverso questo fare che emergono nuove località, nuovi spazi dotati di senso, connessi tra orizzonti umani e non umani. La strada diventa come il *ponte di Heidegger*,¹⁰⁸⁵ un luogo il cui attraversamento permette l'emergere del paesaggio significante, e dello spazio locale:

*“Moreover, in moving between memories of the area and a recent and continuing exploration of it, the walk and conversation began to connect our personal biographies with the route we were walking. We discussed our activities in the area as residents and visitors, what our routes were and what we made of the area more generally. The temporality of a walk may thus be shifting and unsettled: past, present and future combine in the perception of and engagement with the environment. Connerton (1989) argues that the body is also a site for social memory, and even in the relatively simple, and certainly everyday, act of walking through streets we can start to recognise the embodiedness of memory and the close relation of place to the moving body.”*¹⁰⁸⁶

La prima escursione del gruppo a cui partecipo¹⁰⁸⁷, organizzata pubblicamente per celebrare la notte di S. Giovanni assume nel titolo con cui è presentata, quasi i toni della citazione Pasoliniana: *Alla ricerca delle lucciole nei campi*. Il momento dell'incontro, nel paese mette in campo un senso del territorio che ospita coloro che vengono da fuori per partecipare. Alcuni hanno delle maglie che distinguono il gruppo, con il nome dell'associazione, siamo una quarantina, ci sono dubbi sul rischio che possa piovere, qualcuno scherza tra i differenti tipi di lucciole che si possono andare a vedere. Una buona metà dei partecipanti è del paese, c'è anche il sindaco, E., con la famiglia, in veste amicale e informale. Quelli che vengono da fuori si riconoscono, attraverso il loro stesso doversi presentare. Il luogo dove lasciare le macchine e da cui partire a piedi, è identificato da una serie di nomi misteriosi: *l'aeroporto, la pista degli ufo, l'hangar*. Nomi dati dal gruppo a luoghi che altrimenti non avrebbero una loro toponomastica. Toponimi contemporanei e non ufficiali, che rendono necessario essere accompagnati. Prima di partire il gruppo esegue una sorta di rituale, sono proprio loro a definirlo *il rito* con valore goliardico scherzoso, apotropaico contro la pioggia, una sorta di canto-urlo in stile Maori. Ad eseguirlo sono gli animatori del gruppo, F. e altri, un presentarsi giocoso, che allo stesso tempo marca la differenza, creando uno spazio di in-group. L'impres-

¹⁰⁸⁴ Cfr. J. Lee Vergunst, *Culture from the ground: walking movement and placemaking*, Paper presented at the 2004 Association of Social Anthropologists conference, Durham, UK, www.abdn.ac.uk/anthropology/documents/leeasa2004.pdf

¹⁰⁸⁵ Cfr. M. Heidegger, <Poeticamente abita l'uomo> e *Costruire abitare e pensare*, in G. Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976

¹⁰⁸⁶ Cfr. J. Lee Vergunst, *Culture from the ground: walking movement and placemaking*, Paper presented at the 2004 Association of Social Anthropologists conference, Durham, UK, p.6 Le riflessioni presentate sono poi confluite in: Ingold, T., Vergunst, J. Lee (a cura di) *Ways of walking. Ethnography and practice on foot*, Ashgate, Aldershot, 2008

¹⁰⁸⁷ 24 giugno 2011.

sione è quella che gli abitanti fanno gli onori di casa: non si va in escursione in giro, si va in casa 'nostra', sembra essere il messaggio aperto e cordiale, ma che segna una differenza rispetto alle escursioni organizzate dai club cittadini. In macchina, con F., A. e U., percorriamo la strada del Rio Ferrato¹⁰⁸⁸, ci fermiamo in corrispondenza di un capannone in lamiera: l'hangar, origine del toponimo, allo stesso tempo spazio di sosta e riferimento¹⁰⁸⁹. La strada che percorriamo, che arriva in cima a Monte Mauro, è la stessa usata dalle processioni e dai pellegrinaggi che si recano alla Pieve¹⁰⁹⁰. Mentre camminiamo, spesso sostiamo presso slarghi e punti panoramici, già usati dagli stessi fedeli per ritmare la processione. Luoghi privi di riferimenti particolari, eppure emergenti in qualche modo lungo il farsi della strada. Presso un'ampia curva ci fermiamo. La vista sotto arriva fino a Faenza, ed abbraccia le molte luci della pianura. La capacità di orientarsi, di riconoscere le luci, costituisce e rimarca la differenza tra chi conosce il luogo e chi è accompagnato¹⁰⁹¹. Mentre saliamo, passa una macchina è, Don M., il parroco che gestisce la Pieve, e che in questi stessi giorni sta facendo proprio delle prove d'eremitaggio presso la Pieve. Qualcuno lo riconosce, qualcuno sa che la gente sale il 13, altri si lamentano che la macchina rovina l'atmosfera della notte e del silenzio. Comunque la cosa non sembra riguardare nessuno, se non per il fatto che una volta alla chiesa alcuni del gruppo vorrebbero suonare la campana, e se c'è il prete sarà difficile farlo. Camminando il gruppo dell'associazione racconta come vengono a camminare molto spesso: tutti i martedì e giovedì, sempre la sera, per fare un giro di notte, anche d'inverno. L'azione del percorrere ed esplorare spazi non segnati, al buio, fuori dai tempi canonici dell'escursione, mette in scena un tempo altro, e con esso una nuova forma d'abitare i luoghi. Attraversare spazi durante il tempo notturno, permette di significare in modo differente i luoghi e la comunità che vi si lega e riconosce, come comunità più organica, più vicina a quegli stessi luoghi, che non sono leisure, ma organic place. Così come il non uso della mappa, del GPS, o di altri strumenti di navigazione differita, diventa un tratto nella costruzione di una estetica del camminare *low-tech*¹⁰⁹² non giocata in modo totalizzante o essenzialista, quanto piuttosto per rimarcare la propria capacità di *embodiment* del territorio¹⁰⁹³. La scelta di quale elemento tecnico e tecnologico incorporare nel proprio habitus, diventa così attraverso l'abbiigliamento, il manifesto di una presenza nella contemporaneità, nel moderno, ma allo stesso tempo

¹⁰⁸⁸ La piccola valle del Rio Ferrato, è un luogo benchè marginale vitale e abitato, spesso legato storie tanto d'immigrazione quanto d'emigrazione e ritorno. Un luogo denso e creativo, vivo nel contemporaneo, dove emergono nuove suggestioni e modalità d'incanto dei luoghi, in grado di giocare con linguaggi e sensibilità in sincronia e assonanza con i tempi e le sensibilità. Quando parlo con Valerio mi ricorda dei film che lo hanno usato come location per le riprese, da Corbari sulla guerra di liberazione partigiana negli anni '70 ai film demenziali della fine degli anni '90, che ha visto la partecipazione di una serie di personaggi simbolo, testimonial contemporanei dell'idea di Romagna e dell'essere romagnoli, da Capirossi a Casadei fino a Freakantoni, è un tassello di quel vasto sottobosco di cultura e produzione locale che costruisce l'idea della romagnolità come un qualcosa che crea un territorio:

"(...) Giuliano Gemma era Corbari, un grosso partigiano di Faenza, ed era affollato, era qui, delle scene l'han fatte, l'altra sera, m'han chiamato alla Zattaglia, che proprio sapevano che (ha fatto la comparsa), m'hanno invitato, viene che c'è Corbari, vieni e vedi se ti vedi, mi sono visto... cioè io so che ero lì, mi son rivisto (...) Il film Mosquito, cioè qui saranno dieci anni fa, non lo so, fecero proprio due tre scene, di questo qui che c'ha i pagliai, i fantocci, con l'ombrello, è tutto anche lui è tutto un numero, lui è di Riolo, lui ha un albero lì davanti, c'ha il letto su, sull'albero, c'ha il letto e d'estate dorme lì, e questa scena fu fatta proprio quando arrivava il postino, che portava la lettera della sua ragazza, e lui quando vede che arriva il postino che aspettava la lettera dalla sua ragazza che era lontana, scende giù dal letto, si mette gli stivali, e via corre, per le strade ah una bella scena bella poi ha fatto delle altre, due tre scene, sono state fatte desso io precisamente non me le ricordo è una storia (vera dice la moglie) girato una decina d'anni fa e gli attori c'è uno di Castel Bolognese quello che inventato questa cosa qui è di Castel Bolognese... Mosquito."

Quando gli chiedo del perchè abbia scelto il nome Rio Brado per il suo chiosco immagino che si tratti di una suggestione western, invece la spiegazione è più semplice, tanto essenziale quanto personale: "(D) E Rio Brado è per gli animali? (R) Perché siamo allo stato brado (interviene la moglie) (D) Anche le persone... (R) "Bravo, anche le persone, (ridono) perché qui, il problema, cioè, la cosa iniziale che è stato fatto il Rio Brado, proprio per quello, perché chi viene qui non dev'essere legato... come uno che sia... qui deve venire e far finta di essere a casa sua, dev'essere libero, allo stato brado, libero, quando viene qua si deve sentire come a casa sua, libero, non che uno deve stare qui, i bambini giocano, vanno a vedere le capre una cosa ambiente, normale, quindi rio Brado è stato messo proprio per il fatto perché avendo questi animali che sono allo stato brado, ho messo 'Rio Brado', non solo io, Peppino, tutti i miei vicini qua, sono tutti... (D) L'idea è condivisa... (R) "Sì, Rio Brado, questo si chiama già rio Ferrato, ho cambiato Ferrato, con rio Brado, fai chiosco rio ferrato, no non mi piace, c'è già la strada, rio brado... io ho fatto questo, mi sembra anche bello, carino (...) Ognuno ha la sua storia." Cfr. Fotografia n° 281-283

¹⁰⁸⁹ Cfr. fotografia n°315.

¹⁰⁹⁰ Cfr. fotografia n°316.

¹⁰⁹¹ Cfr. fotografia n°318.

¹⁰⁹² Cfr. J. Vergunst, *Technology and Technique in a Useful Ethnography of Movement*, in *Mobilities*, Vol.6 N°2, 203-219, May, 2011.

¹⁰⁹³ Dal diario di campo 4.12.2011. Ore 11,00 lungo i sentieri attorno a Monte Mauro: *Salgo alla Tesa, al capanno Cavara non c'è nessuno, il luogo è però sempre ben tenuto, con il suo boschetto d'essenze e i tavoli per mangiare. Incontro due escursionisti di mezza età, muniti di cartina alla mano, vengono da Mantova, sono partiti dai Crivellari, parlano e mi chiedono dei sentieri, indicandoli e riconoscendoli con i numeri dati dal CAI, 511, 513 e di come raggiungere la cima di Monte Mauro che non è segnata sui cartelli...E' buffa l'impressione di un linguaggio che conosco bene, ma in cui vedo il profondo distacco dalla 'realtà': reti di segnali che estraniavano da ogni relazione 'reale', sei sul sentiero, sei nella natura. Ma dove sei? La frequentazione attiva e ossessiva dei propri luoghi è altra cosa. E' un conoscere che si prende cura, una piccola scala, ma densa, è l'abitare che supera reti e modelli. Mentre scrivo sono sulla cengia dei banditi, sotto di me scorre il mare di nebbia. "*

Simulacri di Natura

la dimostrazione di una propria alterità rispetto al generico escursionista. Quando arriviamo sulla cima, ci dirigiamo verso il vecchio capanno Cavara¹⁰⁹⁴, dove si trova il *posto delle lucciole*. Per verificare che il momento sia giusto, alcuni sono saliti i giorni scorsi per vedere se le lucciole fossero arrivate e se quindi fosse possibile organizzare. La conoscenza del *luogo* non è tanto un sapere misterioso, quanto locale, frutto di frequentazione, la conoscenza non viene mostrata come frutto di studio e conoscenza biologica e naturalistica:

“Non so se siano le stesse di sotto, che salgono o altre, due settimane fa non c'erano”.

La conoscenza appare il frutto solo d'assidua frequentazione. Una signora che si è trasferita 30 anni fa da Riolo a Castel Bolognese associa la visione delle lucciole alla giovinezza, al passato:

“Erano 30 anni, da quando mi sono sposata che non vedevo più le lucciole”

Lo ripete più volte e la cosa stimola una riflessione sul perché non ci siano più; sui campi avvelenati, sul fatto che in paese non ci sono più, *“solo qui in montagna”*. Compagno alcuni campi a lucciole, siamo in mezzo al bosco, è buio, vengono spente le luci, ma nonostante tutto c'è una piacevole tranquillità, l'intero gruppo, sebbene pochi sappiano realmente dove si trovino, si sente a proprio agio, viene trasmesso un senso di appiamento. Gli organizzatori dicono che altre volte ce ne sono ancora di più, che lo spettacolo è impressionante, chi è venuto per la prima volta appare comunque soddisfatto, resta lo scarto tra chi può tornare spesso nel luogo e può permettersi il 'massimo' e chi di 'via' in transito, si deve accontentare. F- e gli altri che guidano, raccontano una curiosa leggenda di fantazologia applicata alla grotta del Re Tiberio, una storia che hanno più volte raccontato anche ad altri escursionisti accompagnati sempre nella Vena del Gesso la scorsa settimana:

“(...)perché nella Vena del Gesso ci sarebbe anche il cocodrillo bianco, albino, di Tiberio, che nuota risalendo, il fiume sotterraneo, e di cui si troverebbero spesso le uova giganti nelle gallerie della cava...”

¹⁰⁹⁴ Il luogo, conosciuto come *La Tesa* era in passato un appostamento fisso di caccia, un *roccolo* o *tesa* di proprietà della chiesa di Monte Mauro, dove veniva praticata la caccia agli uccelli di passo con le reti. Negli anni '80 del secolo scorso, a seguito dell'abbandono della Pieve, il luogo è stato comprato come proprietà collettiva da un gruppo di oltre venti abitanti di Riolo e Zattaglia che tuttora lo gestiscono. Nelle parole di G. F. uno dei primi animatori del gruppo prende corpo un legame emozionale ed emotivo con il luogo: *“Quella lì dove abbiamo noi il capanno, era il capanno, appunto una tesa che prendevano gli uccelli, c'era del parroco di Monte Mauro, era del Parroco, faceva parte della Chiesa... prima di Don Giovanni-no, pensa che per andare a trovare Don Giovannino noi, che lui prima era a Riolo, prima quando lo mandarono su in punizione, l'han trattato male la chiesa, forse perché andava a lavorare nel campo con gli operai, capito proprio per quello lì, l'han trattato male don giovanni, noi c'andavamo a piedi, da Riolo, da don giovanni, a portargli da mangiare. Da bambini c'andavamo, don giovanni c'aveva una misera poretta ma anche noi non avevamo niente, con noi però c'era della gente... c'era il figlio dei miei amici, il figlio del segretario comunale che c'aveva dei poteri, allora...poi andavamo su. Allora era ancora del parroco, sicuramente perché noi andavamo nelle grotte, che su a monte mauro ci sono delle grotte, la domenica stavamo lassù, a dormegna lassù, perché c'andavamo sabato sera, andavamo su carichi, di là c'andavamo carichi, poi tutti dai contadini che andavano su, andavamo su, qualche cosa trovavamo”*. Un legame che spinge proprio verso quel processo di ri-scoperta dei luoghi che diventano evocazione e memoria di fondazione della propria identità: *“La tesa l'abbiamo comprata ventanni fa, dopo Lucio, che era il figlio del farmacista, che faceva, non so il geologo, so che era impiegato alla SNAM, ma era sempre fuori d'Italia sempre è andato in pensione, ventanni fa, aveva la mia età, più di ventanni...eh...Monte Mauro, cosa facciamo, non c'è nessuno, viene giù tutto cosa facciamo e andiamo per comprare la chiesa, che era sconosciuta, stava venendo giù negli anni '80 forse prima, andiamo dal prete che ha in gestione da vendere la chiesa, ci dà la carta con tutti i possedimenti, guardiamo Dio bono, ci sono più di cento ettari di terreni più la chiesa, ma la chiesa bisogna fargli il tetto, diciamo, viene giù c'ha chiesto cento milioni allora c'ho detto cento milioni, noi siamo tre, eravamo tre allora che volevamo prendere, ci danno fastidio, non magari poi li avevamo in tre però ma no, non è il caso, noi mettevamo a posto la chiesa per fare delle mangiate, c'era un vincolo che doveva rimanere così, allora siccome è alta la scaldia male, facciamo un piano la mettiamo a tre metri, tre metri e mezzo la chiudiamo no, no, va be comunque mettiamo a posto la canonica il posto lo troviamo lo stesso e allora così, poi dopo c'è il fatto dei cento milioni ma dice il terreno, poi dopo il terreno lo vendete voi...vendete voi...ma è a macchia di leopardo, un pezzo qua un pezzo c'ho la carta che fa ridere che poi adesso c'è della gente che se n'è impossessato...c'erano quattro ettari di terreno, che era terreno buono che c'è anche una sorgente quello lì se n'era appropriato uno di lassù proprio appropriato lui quello che fa i formaggi poi dopo non l'abbiamo presa poi è capitato questa qui e l'abbiamo comprata. La tesa l'aveva venduta il fratello del prete di Zattaglia, che lui era in Argentina, lui non è venuto più, forse è morto i figli non sanno niente, e l'abbiamo comprata, solo che i quindici milioni che costava prima, siamo arrivati a 35, solo che i soci, sono diventati 24(...). Abbiamo rimesso a posto un bel po, abbiamo aggiustato, perché lì i capanni erano due, il primo capanno che era di legno, brucio nel 1922, perché era fatto di legno poi dopo fecero quello lì, noi abbiamo rifatto il pezzo che abbiamo fatto nel capanno vecchio c'erano le reti lì, ma io non lo so perché io ci sono cominciato ad andare nel '50, diciamo così, ma noi ci siamo stati anche dopo la guerra subito, che eravamo piccoli, ci andavamo col figlio del... come si chiamava...il fratello di Lucio, che era più grande, erano i figli del farmacista di Riolo c'andavamo a piedi, a piedi perché a piedi, ma facevamo presto di qui di traverso di corsa. Si quella è la Tesa, l'abbiamo intestata a Lucio. L'ho messo su io il cartello”* Un luogo nella cui frequentazione oggi si fondono e si coagulano nuove estetiche e narrazioni. Cfr. fotografia n°325

Simulacri di Natura

Ovviamente è una storia raccontata per ridere, ma allo stesso tempo si pone come aggiunta alla scarna narrazione sulla grotta di Tiberio, e aggiunge una creatura fantastica alle misteriose viscere del monte; una creatura che rimanda alla misteriosa fauna tropicale testimoniata dai ritrovamenti paleontologici della cava del Monticino. Una fusione tra storie e saperi, come quando viene raccontato dell'orso di Casola o degli altri animali esotici che girerebbero nei monti e nei boschi attorno al paese, giustificando la cosa, perché:

“Qui a Casola è tipico... perché se voi pensate 4 milioni d'anni fa, quando si è formata la vena del gesso, qui c'erano gli alligatori, c'erano gli orsi, gli elefanti, era il tipo di fauna africana... naturale che la maggior parte è scomparsa, qualcuno s'è nascosto in qualche nicchia e ogni tanto esce fuori... le zanne dell'elefante erano al Monticino...è così? No perché non mi credono mai...”

Il clima è quello del gioco, una sorta di gioco creativo. Si gioca con la toponomastica, con il territorio, con la storia, ripopolando lo spazio d'incipit narrativi, che da creazione personale, trovano proprio nel tempo dell'escursione come meccanismo d'ibridazione, il loro spazio pubblico di enunciazione e diffusione. Uno spazio performativo dove mostrare anche la propria autorialità, proprio in ragione della scelta di dileggiare e non rispettare le ricostruzioni filologiche e scientifiche, ponendole sul piano della storia come narrazione e non dell'enunciato. Una narrazione non come un qualcosa conchiuso ed esterna da fruire, ma al contrario un oggetto che vive nel presente ed a cui si deve prestare un rispetto che non ne impedisca la manipolazione e la trasformazione. Tornando indietro, alcune donne si fanno prendere dalla citazione esotica *“sembra di essere in foresta, le felci, la nebbia, adesso arrivano i vietcong”*. Ma è detto con tono sempre ironico. Quando arriviamo alla chiesa, alcuni decidono di suonare la campana, tutta la vallata risuona. La cosa è presa con goliardia si ride pensando agli abitanti del paese di Zattaglia¹⁰⁹⁵. Durante tutte le uscite un tratto fondamentale è proprio questa modalità di narrare il territorio, legandolo allo stesso tempo ad una particolare estetica non specialistica¹⁰⁹⁶ dove trovano spazio anche le dinamiche di scherno e messa in ridicolo tipiche del rapporto tra paesi. Per esempio nel rapporto tra Casola e Riolo, in cui la prima figura come un luogo isolato, lontano, uno spazio montano rispetto al secondo:

“Si chiama Mezzomondo perché quando l'hanno preso i casolani, credevano d'aver preso mezzo mondo”

Il territorio diventa deposito cangiante di memorie ed emozioni del contemporaneo, dove i vari soci del gruppo, mettono in mostra i loro moduli, le loro narrazioni. Mentre si percorrono i sentieri, gli stessi si tengono ben lontani dai cartelli e dai pannelli posti a spiegazione dei percorsi, quasi che uno escluda l'altro. Non si tratta tanto di un sapere alternativo, quanto di mischiare e incorporano i saperi specialistici con i ricordi personali o i propri giudizi, ed è la modalità del narrare, dell'essere guida, proprio quella che il cartello esclude. Mentre passiamo accanto all'ingresso di una grotta, si raccontano alcune informazioni, ma con una certa distanza: la mancanza stessa della possibilità di avere una relazione diretta, rende la cosa meno interessante, qualcosa di lontano e di altri¹⁰⁹⁷. La storia del *Lapis Specularis* è della grotta della Lucerna, sono state al contrario incorporate nelle narrazioni personali¹⁰⁹⁸. Non si tratta di rivedere o escludere altri elementi o proporre letture del territorio in modo organico, quanto semplicemente di affiancare alle storie, su Tiberio, sulle grotte, sulle acque sacre, sul *limes tiberiaco* o sulla misteriosa presenza

¹⁰⁹⁵ Cfr. foto n°317.

¹⁰⁹⁶ Cfr. foto n°322.

¹⁰⁹⁷ Dal diario di campo: *“Quando c'incontriamo con F., non so se la mia presenza complichino o no le sue narrazioni. Di fronte alla grotta dei banditi divento io, come speleologo l'esperto a cui delegare 'la conoscenza del mondo sotterraneo'. Lui si ritaglia per se però 'la conoscenza del mondo di sopra'. Mondo di sopra e mondo di sotto sembrano escludersi. Loro sono nati proprio per superare l'esclusione degli esperti. Aggregano informazioni, le riformulano, le narrano, vi aggiungono anche le loro fantasie e creazioni come quando alla chiesa raccontano per l'ennesima volta la 'nascita delle patate fritte'. Scherzi, fake, eppure sempre in bilico per mantenere il proprio 'ruolo' come quando bisogna citare i pipistrelli, le grandi, enormi, colonie, che esistono delle gallerie di cava, come delle nicchie ecologiche, dei luoghi buoni da proteggere. Mentre camminiamo cavalchiamo una linea sottile. Per narrare ciò che ha paura di non dominare, aspetta che io sia lontano, c'è la paura del non sapere che umilia”*

¹⁰⁹⁸ Cfr. foto n°321.

Simulacri di Natura

della *Cheilantes Persica*, un altro elemento, in grado di intrecciarsi ai luoghi reali, e conferirgli una profondità immateriale che deve essere narrata. La *Cheilantis*, le aree a riserva integrale, la fragilità, sono oggetti che entrano nei discorsi, ma appaiono giocati come quinte, sfondi, per mostrare la propria capacità di padroneggiare e quindi avere il diritto di giocare con i temi del Parco. La forra del Rio Basino, da sempre conosciuta e frequentata, mentre oggi area di riserva integrale rigorosamente vietata, diventa il *sancta sanctorum*, luogo dove risiede il misterioso che si contempla solo da lontano. Non tanto un sapere sistemico o teorico, quanto un'enciclopedia, uno zibaldone di peculiarità e motivi narrativi incarnati nello spazio del paesaggio. Le narrazioni, appaiono rizomatiche, non prevedono un *agonistica del concetto*, è piuttosto la processualità stessa del movimento e del divenire dell'ambiente in cui si è immersi a fungere da spazio di connessione, sincronia e collante. Un ambiente di storie e temi che circonda ed in cui si è immersi e con cui le guide intrattengono una personale relazione, essendo in grado di mettere in scena questa forma di saggezza che risiede nei luoghi, e che si dipanare lungo la via. Come si evita di sostare presso i cartelli, che renderebbero inutile propria capacità di mostrare, così si propongono luoghi non previsti, come la grotta dei banditi: “... o *Partigiani a seconda delle inclinazioni*” come spiega Pierluigi. Allo stesso modo si mostra il proprio legame con il territorio, come capacità d'orientamento davanti ai panorami: saper fare legato ad una visione che è già relazione, in quanto capace d'identificare case, luoghi e paesi con cui si ha un qualche legame¹⁰⁹⁹. Appena sopra la casa della *Villetta*, durante una sosta panoramica verso la vena del gesso, F. espone:

“Vedete due cose importanti, la vena del gesso romagnola, e la cava di Borgo Rivola, la più grande cava d'Europa. Qui prossimamente andiamo a fare delle escursioni nelle gallerie di cava. La vena continua ininterrotta da Tossignano a Brisighella e nel 2006 è diventata Parco”.

Come le altre volte, non c'è giudizio, le due cose convivono senza frizioni apparenti, anzi la cava è ormai un'attrattiva quasi musealizzata. Il suo particolare rapporto con la cava, gli permette inoltre d'organizzare queste uscite-visite, che ne fanno interlocutore primario e forse unico di questo processo di 'patrimonializzazione' di cui in una certa misura si pone come l'artefice di un ribaltamento prospettico. Da cava problema, a cava monumento. Durante le escursioni proposte all'interno delle feste, dove partecipano molti escursionisti provenienti dalle città di pianura, appare forte lo scarto nella modalità di vivere l'esperienza del camminare. Per turisti che vengono dalla bassa, è proprio l'elemento altimetrico che appare come una forte discriminante nell'immaginario: *“da noi è tutto piatto, qui questi posti sono magici, ma certo che fatica...”*¹¹⁰⁰ Spazi e luoghi percepiti come particolari, dove identificare delle unicità che appaiono prima di tutto come immagini, da collezionare e dominare anche attraverso il mezzo fotografico. Non conoscendo i luoghi, non è possibile parlare delle famiglie e delle case che si attraversano, si tratta di una conoscenza esterna ai partecipanti, molto diversa da quella per esempio che invece si ha durante le uscite dello stesso gruppo tra i soci riolesi, dove il centro dei discorsi, sono lo scambio d'informazioni tra chi abita nei luoghi, il tentativo di legare i luoghi attraversati alle genealogie conosciute 'chi abita qui? Di chi è questa terra?' Allo stesso tempo il mezzo fotografico appare invece estraneo alla sensibilità dei soci del N., che non ritengono necessario immortalare l'attività ed i luoghi. Sembrano incapaci di uno sguardo dall'esterno, che li porti a pensare una sistematica operazione di sguardo fotografico estraniante. Il loro occhio sul mondo, sul loro mondo, appare ripetuto, esperenziale, narrativo, e non gli permette facilmente di pensare e fissare in una iconicità tipizzata i luoghi il paesaggio o quant'altro. Una visione processuale che ingloba narrazioni e paesaggio in un flusso vivente. F., L., D., giocano con storia e luoghi proponendo ai presenti informazioni fantastiche, u-croniche, fuori tempo e spazio: rimescolamenti, giochi di parole e fatti, che si concretizzano in microstorie, micro-narrazioni goliardiche che possono prendere emergere proprio a fronte della 'distanza' tra loro e il loro pubblico che deve stare al gioco, ascoltare e fare

¹⁰⁹⁹ Cfr. foto n°326.

¹¹⁰⁰ Riflessione di una ragazza di Ferrara durante l'escursione.

Simulacri di Natura

finta di credere. Uno spazio creativo che è insito proprio nel rapporto che comunque è di guida e guidato e dove la 'guida' può permettersi di 'giocare' con la 'realtà' proprio perché dimostra di padroneggiarla. Quando siamo di fronte ai calanchi il gruppo spiega: *“perché a noi che abitiamo da queste parti ci piace cambiare il paesaggio, tutti i giorni cambiamo... questa frana qui l'abbiamo fatta l'altro giorno...”*

Storie che sono orientate all'invenzione, al verosimile, allo scherzo linguistico. Quasi un prendersi gioco delle teorie, versioni della storia ufficiale. Le narrazioni personali ricoprono in modo personale e creativo il paesaggio attraversato, sovrapponendosi a qualunque altra lettura del territorio in un gioco che vuole affermare una versione locale, la loro, in quanto affabulatori e fruitori di una parte di territorio e di una particolare modalità rituale di farlo. Un'azione che costruisce e trama lo spazio, proprio mediante la condivisione di queste micronarrazioni, creando una mente locale, dove nell'esperienza dell'escursione si fonde l'orizzonte di verità del gruppo, in un processo di *embodiment of landscape*. In questa chiave, lo spazio ed il tempo dell'escursione diventano un *locus* d'ibridazione e sorta di *terzo spazio*¹¹⁰¹, dove emergono e si manifestano nuove percezioni del territorio, e nuove visioni dell'ambiente naturale, non riconducibili né ad una ricerca filologica di una presunta tradizione, né all'adozione di una visione tecnica e scientifica dell'ambiente, ma piuttosto ad un processo di mimicry, dove si attinge in modo creativo da entrambe gli spazi per generare qualcosa di proprio ed altro. Una forma di appropriazione che appare anche nella frequentazione settimanale, continua a ripetuta dei luoghi, che si configura una sorta di ricognizione rituale dei propri confini, del proprio ambito. Un processo che però mentre cerca di superare una separazione tra città e paese, genera un nuovo confine tra chi abita nel paese e la campagna in quanto s'inserisce in ogni caso in una modalità di percorrere lo spazio che è comunque legata all'abbandono di molti luoghi. M. mi racconta di come stia diventando difficile fare i giri notturni, che la gente delle case sui monti, si lamenta:

“Se passiamo vicino, se passiamo lontano, nei frutteti, ci vedono, con tante luci in fila, pensano questi c'invadono...dobbiamo trovare dei crinali dove non ci vedono, lontani dalle case”

Mi racconta che a Zattaglia, con T. si scambiano segnali di luce dalla cima a Monte Mauro. Un gioco fatto di laser e luci, puntate dalla casa alla cima, una sorta di gioco a trovarsi, controllarsi. La presenza di luci, di notte sulla montagna alla lunga pare stia dandogli fastidio o quantomeno perplessità. Nonostante sia una iniziativa 'locale' alla fine rispetto ai proprietari delle case è qualcosa d'esterno che s'impone a loro con una certa prepotenza, un fenomeno si di riscoperta del territorio, ma non necessariamente concordato con il territorio che si va a riscoprire. L'evento ormai di routine, non s'inserisce necessariamente in un rapporto di conoscenza diretta e amicale, e comunque aggregando nuovi soci simpatizzanti esterni, porta in giro, 'estranei' nel tempo notturno. Rende insicura le case, già isolate della montagna. Le luci, non rivelano l'identità, rivelano solo una presenza. Visibile da lontano, in parte inquietante, dietro alla quale non si sa chi si nasconda. Il monte si fa schermo per questo strano spettacolo. Abituati da anni d'abbandono al suo buio, le luci notturne appaiono oggi una presenza strana. Quando lasciamo le macchine, è Biagi che apre le narrazioni sul Borgo dei Crivellari, raccontandolo come fatto personale e memorie vissute. Racconta come fino agli anni '60 fosse ancora tutto abitato, vivo e bello. Un posto descritto allo stesso tempo come bellissimo e di gran miseria. Racconta della poca terra e della festa fatta a chi uccideva una volpe o un tasso che si mangiava le galline:

“(...) prendeva un tasso o una volpe, faceva il giro di tutto il paese per farsi vedere, orgoglioso, per raccogliere anche qualche uovo, provaci adesso a fare una cosa del genere, ti fanno...”

¹¹⁰¹ Cfr. D. Butz, *Resistance, representation and Third Space in Shimshal villane, northern Pakistan*, in «ACME: an international journal of critical geographies», 1, 15-34, 2002; D. Butz, *Tourism and portering labour relations in Shimshal, Gojal Hunza*, in H. Kreutzmann (ed.), *Karakoram in Transition – The Hunza Valley*. Oxford and Karachi, Oxford, pp.394-403; K. MacDonald, & D. Butz, *Investigating portering relations as a locus for transcultural interaction in the Karakoram region of northern Pakistan*, in «Mountain Research and Development» 18(4), 333-343, 1998.

Simulacri di Natura

Tutti nel gruppo convengono che è così, mentre E., racconta che questo era il borgo di “*chi lavorava in cava*”. Si crea un clima complice d'amarcord, dove ad una assodata durezza della vita, s'associa però una dimensione estetica positiva: abitato *vs* abbandonato, e soprattutto una idea di libertà d'azione, audacia e intraprendenza personale. Biagi è la persona più anziana del gruppo, è vissuto in questi luoghi, e durante tutta l'escursione, anche se la narrazione sarà sempre polifonica, fungerà come sorta di guida, sia per la ricerca del sentiero che come memoria dei luoghi stessi. Su questa traccia in molti raccontano in modo reticolare, a gruppi e singoli, chi sa qualcosa lo diffonde. Il principio di *verità* è la partecipazione alle escursioni, il grado di presenza nel gruppo. Non c'è una narrazione unica. Sono una serie di micro narrazioni, indipendenti, quasi *face to face*, stimulate dal momento, dal luogo attraversato, o dal clima generale che viene a crearsi. Ci dirigiamo lungo la strada sterrata in direzione della *cava*, anche se ancora in molti non lo sanno, come non sanno che è uno spazio proibito¹¹⁰². Si parla di fatti personali, eventi del lavoro o altro, il camminare è supporto neutro o per far fluire i pensieri in libertà: la strada, comoda, il fresco, la tranquillità permettono una conversazione fluente, una botta e risposta personale, essere liberati da ogni impellenza, cercare la strada, prestare attenzione. Paradossalmente anche il buio, l'assenza totale di stimoli visivi, il campo visivo limitato al frammento di strada, crea un clima intimo, che invita al dialogo, una sorta di convivialità in movimento. La conversazione si polarizza nel momento in cui entriamo nel perimetro di cava. Passiamo sotto una sbarra, il divieto d'ingresso è ben segnato. Anche E. ex sindaco non si pone il problema. Non è la prima volta che entrano di notte. M. racconta l'episodio di quando da bambino veniva a sentire le mine, a vedersi lo spettacolo delle esplosioni. Non c'è nessun giudizio negativo della cava, c'è memoria, ricordo dei luoghi, il gruppo vive questa incursione in stile *stalker* in modo quasi inconsapevole, nonostante gli organizzatori ad un certo punto chiedano di tenere spente le luci mentre attraversiamo i numerosi gradoni di cava¹¹⁰³. L'attraversamento di questi luoghi, per molti assolutamente ignoti e imprevisi, è motivo per polarizzare le narrazioni, i luoghi che risplendono sotto i raggi della luna piena, mostrano nel fresco e nel silenzio della notte, una loro epica grandiosità. Luoghi di lavoro, rumore, fatica, pericolo di giorno, nascondono nella notte polvere e caldo, diventando quasi monumenti. Le pareti i piazzali, i gradoni, il grande mulino di macinazione immaginato nell'enorme pozzo a imbuto di circa 100 metri che sprofonda nella montagna ha una sua grandiosità, suscita stupore e ammirazione, è considerato da tutti qualcosa di bello, anche se molti non saprebbero bene come descriverlo e cosa descrivere. E' l'inaspettato che appare. Alcuni raccontano di dove si *cava* il gesso, di come si trasporta, mentre non viene espresso nessun giudizio sulla attività mineraria. Quando risaliamo sulla parte alta della cava, dove in questo periodo si sta lavorando e scavando, il problema è rappresentato dalla traccia di sentiero: da cercare ed inventare in equilibrio sul ciglio della cava. Quel *limes* sottile e mobile tra spazio 'naturale' e spazio 'lavorato'. I gradoni sono alti e la possibilità di cadere, anche per il cedimento del ciglio non è remota. L'attenzione ed il discorso si concentra quindi sulla difficoltà del passaggio, anche se sempre con una notevole fiducia nel gruppo. Poi una volta superato il punto peggiore l'attenzione si scioglie nel godimento del paesaggio, quasi premio, conquistato con il rischio. Paesaggio notturno, ma ampio, e che si riesce a riconoscere e ricondurre al proprio mondo in funzione delle luci e degli agglomerati luminosi: da Faenza a Bologna, l'ampia cerchio della bassa Romagna, viene letto nella sua dimensione antropica. Luoghi di luce osservati e riconosciuti da un luogo di buio. Paradossalmente la notte permette d'ammirare solo i luoghi degli umani. Lo spettacolo affascina comunque tutti, così come l'immagine del gruppo medesimo che appare come una lunga sequenza di luci nel buio. Una processione che sicuramente è visibile dal basso, da lontano. Sulla cima di quello che resta di monte Tondo, abbiamo un po' d'incertezza a trovare il sentiero, Biagi, che guida addebita questo problema al fatto che il sentiero fosse sul ciglio e forse la cava si è già spostata distruggendolo. L'idea di un confine 'mobile' fluido, è presa e spiegata come qualcosa di 'normale' anche in questo caso non c'è nessun giudizio morale sull'operato della cava. E' solo un problema pratico, ritrovare un'altra traccia, magari ripulirla

¹¹⁰² Cfr. Foto n°319.

¹¹⁰³ Cfr. Foto n°322.

rendendo agibili sentieri poco battuti, ma non certo bloccare la cava, al contrario i soci del gruppo cercano anche di giustificarla, forse allo sguardo dei nuovi:

“Una volta cavavano in galleria, adesso cavano in superficie, ma hanno l'obbligo di una certa quantità di gesso, che poi devono riempire di terra per ripristinare l'ambiente...”

Anche quando viene spiegato con riferimento al sentiero che cambia:

“Qui prima era tutto alto così...”

Mostrare questa conoscenza che è memoria e testimonianza, allo stesso tempo certifica la competenza su un territorio, che ho vissuto e vivo in senso diacronico. Un luogo che conosco proprio perché sono in grado di valutarne i cambiamenti. Essere testimone dei cambiamenti, accresce il mio valore come testimone, accresce il peso 'della mia verità'. Percepire il senso diacronico del paesaggio, appare realmente come la capacità di percepire una quarta dimensione. Ciò che agli escursionisti occasionali è negato, o appare come pratica cognitiva, demandato al trasferimento d'informazioni, o all'adesione ad una teoria, appare invece attraverso la frequentazione continuata una testimonianza diretta, a allo stesso tempo garanzia del mio essere nella storia. Le grotte, i sistemi carsici di monte Tondo, quelli che con la loro stessa presenza determinano la contrapposizione con i gruppi speleologici, assolutamente non esistono nelle narrazioni. E' un godimento estetico, corporeo, legato al movimento, al fresco, cercato e raggiunto, assolutamente non intellettuale o nozionistico. Sono appena citate solo le 'gallerie' di cava, grandi, maestose:

“Ci passa un camion e poi adesso sono piene di pipistrelli... si stavano estinguendo, e hanno trovato riparo, rifugio nelle gallerie di cava, che nessuno li disturba!”

La cava diviene quindi anche luogo e spazio naturale anzi più naturale della natura ed in grado di salvarla, sostituendosi ad essa. Poi però quando qualcuno le vuole visitare, gli viene risposto che non si può, ci lavorano e poi non c'è assolutamente nulla da vedere, sono solo gallerie, grandi, svuotate. Lì la capacità di ri-appropriarsi del territorio non può arrivare, quindi non sono ancora monumenti come lo è la cava esterna. Anche nel caso delle escursioni organizzate all'interno delle feste, la cava rappresenta spesso lo spazio finale, il punto d'arrivo di un percorso, prima di scendere a Borgo Rivola, in paese. La cava rappresenta un momento forte dell'escursione e della narrazione. Nell'uscita del primo maggio, organizzata come parte della grande mostra mercato che si tiene in paese, c'è anche D., che ha lavorato alla fine degli anni '50 in cava. Ha un braccio solo, l'altro l'ha perso nella miniera. Mentre attraversiamo alla luce del giorno il grande piazzale di lavoro, con i suoi mezzi tecnici ed i suoi spazi specializzati¹¹⁰⁴, ricorda lo stipendio, di 30,000 lire, uno stipendio importante. F. ripete più volte che è stata la prima economia della valle. Che prima non c'era niente: *“Adesso ci lavorano solo in cinque, ma prima erano oltre 100, ma adesso altrettanti lavorano allo stabilimento”*. Ricorda che sono stati Borgo Rivola e Casola a pagare e offrire i corpi delle persone. E' un rapporto ambiguo, da un lato il prezzo, un sacrificio fatto di corpi e pietra, dall'altro il guadagno di essere ancora nella storia: *“Monte Tondo non c'è più, c'è rimasto Monte della Volpe”* Mentre attraversiamo una breve galleria che immette nel grande anfiteatro¹¹⁰⁵, traccia una storia della cava, del gesso, che andava in Cina, come fertilizzante, in piena rivoluzione verde. Dei vari cambi di proprietà fino alle multinazionali attuali. Nonostante riconosca anche il danno, è orgoglioso: *“Fa parte della storia del territorio, della nostra storia”*. Tra i partecipanti all'escursione, chi non conosce il posto, fatica a capire che sta visitando un sito minerario in attività. La cava, vissuta nel tempo altro del suo non-lavoro, quasi abbandonate o

¹¹⁰⁴ Cfr. Foto n°328-330.

¹¹⁰⁵ Cfr. Foto n°331-333.

dormiente, appare come ‘la zona’ percorsa dagli *stalker*, uno spazio silenzioso, vuoto, eppure vivente, pronto ad attivarsi. Tra i partecipanti, c’è confusione. Presi dall’idea del manufatto come antico, abbandonato, dell’*heritage* come memoria, molti credono di visitare il passato. L’idea del presente, dell’essere in uno spazio vivo, che si racconta allo stesso tempo come economia e memoria, un processo, appare come uno strano cortocircuito. Per F. e gli altri soci del N., al contrario anche la cava, come gli altri oggetti di narrazione dovrebbe tutto diventare motivo, allo stesso tempo d’orgoglio e sviluppo. Per restare, per essere. E’ chiaro nelle parole legate a povertà ed abbandono, è chiarissimo nelle parole sulla cava pronunciate nella cava. Questo luogo, monumento al lavoro umano. Che deve essere la tappa finale del viaggio, dell’escursione, prima di mangiare. Se si mangia, è perché c’è un paese, se c’è un paese è perché c’è un economia, perché c’è del lavoro.

4.3.2 Escursioni come Rogazioni¹¹⁰⁶

Quando incontro L. nella biblioteca di Casola per parlare del Parco, la trovo perplessa sul destino ed il ruolo di questo organismo, riflette sul fatto che *“Questo Parco non decolla ancora...”* E’ pensierosa, cerca concetti e parole per spiegare: *“Si ci sono alcuni esperti, appassionati, ma al paese...”*. Come a voler dire, non importa, non partecipa.

“Dovrebbero essere anche i casolani ad andare non ad aspettare le manifestazioni o aspettare che altri organizzino... ci sono i gessi, la vena, noi siamo abituati, la vediamo lì, da sempre, poi magari devono venire gli altri, da fuori a farcela vedere, magari non ci siamo mai stati, abbiamo queste cose, come anche il parco Cardello e magari non ci siamo mai stati. Delle passeggiate sì, sarebbero da organizzare spesso, fuori anche dagli eventi, senza aspettare i frutti dimenticati o la festa di primavera”

Nelle sue parole sembra che voglia dire per *noi* per noi stessi del paese. Cercare un modo di ‘appropriarci’ anzi di ri-appropriarci di questa parte di territorio. Un modo di fare gruppo, di definire un gruppo, una parte del sentirsi paese, una relazione, e un relazionarsi attivamente con luoghi spazi entità importanti, campi di potere e sapere. Un modo per non sentirsi-essere esclusi, da un Parco che esiste nonostante tutti. Per lei il Parco dovrebbe diventare una modalità di partecipazione, un modo per significare i luoghi nelle relazioni quotidiane di chi vi abita¹¹⁰⁷. In questa prospettiva e con questo incipit è nata l’idea di coinvolgere alcuni dei miei informatori, ormai diventati amici, nella proposta di uscite ed escursioni che potessero coinvolgere in modo attivo nella frequentazione e conoscenza del territorio in parte anche ricadente nel Parco della Vena del gesso, e attivare una forma di escursionismo orizzontale, locale, autonomo, conviviale, sul modello di quello che ha preso piede a Riolo Terme ad opera del gruppo N.

Analizzando alcune guide e carte prodotte localmente, fino a tempi recenti (e comunque precedenti all’istituzione del Parco), dalle amministrazioni e dalle frazioni, come Zattaglia, appariva evidente che i percorsi non si polarizzassero ancora sul gesso, bensì puntassero sull’unità di vallata

¹¹⁰⁶In questo caso prendo in prestito l’immagine dell’antica pratica cultuale e processionale delle rogazioni, per immaginare un percorrere spazi e sentieri che s’incarni nello spazio e nel tempo quotidiano superando la dicotomia tra spazio lavorativo e spazio festivo. In questo senso il percorrere strade e sentieri si avvicina più alla parola inglese *routes*, rotte, da percorrere come forma di routine, di ricognizione periodica dei propri confini e del proprio spazio, appuntamento fisso e reiterato, piuttosto che esplorazione di luoghi altri ed eccezionali.

¹¹⁰⁷Luisa ha sempre avuto molto a cuore il creare legami tra luoghi e narrazioni. Su sua iniziativa diversi luoghi attorno al paese, sono diventati spazi legati a favole e particolari narrazioni, a volte recuperate dalla tradizione orale a volte completamente create da lei, come nel caso del Monte della Vecchia, una piccola cima visibile dal paese, che sulla scorta del toponimo è diventata il luogo di una favola di magia. Una pratica quella del sedimentare luoghi e significati che ha preso corpo e senso nella comunione relazionale nel fare insieme le favole, disegnarle, raccontarle, costruirle, così da creare relazioni, appartenenze. Così nello stesso modo si vorrebbe entrare in una qualche relazione creativa e ‘significante’ con i *nuovi* luoghi del Parco, luoghi che sono entrati così potentemente nella comunicazione contemporanea ma allo stesso tempo appaiono lontani in quanto mancanti di una relazione attiva, e proposti alla comunità solo sotto forma di progetti, messaggi, e ‘panorami’ da recepire e fruire in modo passivo.

amministrativa. Nonostante il gesso fosse compreso come luogo da visitare, la sua caratterizzazione non appariva dominante, bensì uno degli elementi di valore presenti. In una pubblicazione edita dalla Società d'Area nel 1998, il camminare diventa invece: *“Il modo migliore per conoscere il territorio, capire la gente, le abitudini di vita, le tracce della storia. Percorrere la fitta rete di sentieri mulattiere, vie di collegamento tra poderi, significa entrare in contatto con una civiltà ricca di valori che devono essere tutelati”*

Nonostante l'immagine di una *civiltà* a se stante, come destinazione da visitare, si riscontra una lettura dello spazio come privato e vitale, come un entrare in cui lo stesso testo rimarca la necessità di ricordarsi il rispetto per i proprietari, testimoniando quindi una presenza vitale che abbraccia il territorio stesso oggetto di visita. Gli itinerari proposti, quasi mai segnati dalla segnaletica escursionistica, diventano una visita relazionale, che prevede la conoscenza anche di toponomastiche locali, come nel caso di una pubblicazione escursionistica edita dal comune di Casola, dove la mappa allegata non si basa sui tipi delle carte topografiche ufficiali, ma bensì costruisce una planimetria del territorio comunale fitta e densa di toponomastiche e reti di sentieri non presenti sulle altre cartografie. Una carta priva e privata di quei riferimenti geografici universali, ma dove il riferimento è dato al nome di ogni singola casa, che ricorda e permette in ogni punto di orientarsi attraverso proprietà, genealogie e storie di quello specifico punto. I sentieri e le strade sono i punti di collegamento di questa rete di relazioni tra case e persone, sono gli unici punti emergenti del territorio, al pari delle cime principali. Uno spazio geografico quindi non più isomorfo, geometrico o geologico, ma principalmente genealogico.

In questa prospettiva, dall'estate del 2013, è maturata l'idea di organizzare e proporre delle escursioni sotto forma di uscite serale¹¹⁰⁸, come appuntamento fisso il lunedì sera, nel dopocena, con una durata compatibile con la seguente giornata lavorativa¹¹⁰⁹. Superando in questo modo l'immagine del camminare come pratica specialistica, che richiede oltre che spazi anche tempi particolari. Osservando le modalità del percorrere insieme il territorio ed i luoghi, risultano evidenti molte differenze rispetto ad una 'normale' escursione. Da un lato privilegiando una dimensione orizzontale e solo relativamente guidata, ma in particolare attraversare luoghi in parte conosciuti stimola una conversazione legata ad un territorio visto e percepito come insieme di luoghi vissuti. Uno spazio percepito come proprio, di amici, parenti o conoscenti, un territorio con cui si intrattiene un rapporto non occasionale, ma continuativo. Lo spazio del sentiero, l'atto del percorrerlo, diventa continua occasione di confronto dei partecipanti con la materialità dell'ambiente che li circonda; ma allo stesso tempo continuo confronto tra i partecipanti: *“Walking is not just what a body does; it is what a body is”*¹¹¹⁰. Un confronto giocato attraverso le differenti capacità e i saperi corporei messi in campo. In questo senso il cammino si fa spazio profondamente sociale, capace di generare identità, costruire narrative, strategie e giudizi. Il territorio, il paesaggio, diviene un mosaico di nomi, persone e relazioni; gli aspetti 'naturali' non esistono come valori astratti in se stessi. Mentre emergono e compaiono come segni significanti, case comprate, famiglie trasferite, campi presi in affitto, strade fatte o mantenute; liti per i confini ed amicizie. Un paesaggio umano che non lascia spazi vuoti; un paesaggio proprio o altrui; dove quando ci si avvicina ad un luogo abitato, s'instaura un confronto silenzioso e reciproco, si cerca di capire chi sia, senza esporsi, osservando in silenzio. Si attende, è l'altro a doversi presentare, a giustificare. In primis si ostenta sospetto; sarà l'estraneo a fornire una giustificazione per la sua 'presenza', per il suo 'corpo che s'inserisce' in una contesa priva di luoghi vuoti. L'altro è oggetto di giudizio, deve essere incasellato, definito, giustificato e soprattutto lo si deve poter raccontare; chi era, chi è passato; l'osservazione muta, la relazione imperfetta e incompleta, priva di mediazione, sottace in

¹¹⁰⁸Cfr. fotografia n°339

¹¹⁰⁹Ad ormai quasi due mesi dall'inizio dell'attività, la risposta appare molto positiva avendo coinvolto circa 100 persone, con una media di 20-40 partecipanti, di tutte le età, provenienti da differenti cerchi di amicizie e frequentazioni, molti che non si conoscevano. Le escursioni presentate in parte sotto l'egida del gruppo Saknussem, con cui già presentiamo le serate d'arrampicata, si sono strutturate in modo alterno, proponendo una settimana un'uscita a piedi direttamente dal paese, punto di partenza la piazza, di fronte al comune, e l'altra una destinazione sulla vena del gesso, da raggiungere in macchina per proseguire poi a piedi.

¹¹¹⁰T. Ingold & J. Vergunst, *Introduction*, in T. Ingold & J. Vergunst, (eds.), *Ways of Walking. Ethnography and practice on foot*, Ashgate, London, 2008

ogni caso infinite risposte o speculazioni e allo stesso tempo aliena l'umanità di una delle parti.

Partendo dal presupposto che si mette in campo una conoscenza sempre non omogenea delle reti di relazione e di spazio, l'esperienza ha stimolato nei partecipanti proprio una diffusione di queste conoscenze, un parlare di luoghi che diventa un parlare di persone, famiglie, eventi legati a quei luoghi. Chi sa e conosce ha messo in campo le proprie narrazioni, senza essere inibito da cornici specialistiche o narrazioni tecniche. Sapere a chi appartiene un bosco, un campo una casa, proprio quella casa che si vede nel panorama, o quel cortile che si attraversa, sapere se ancora vi abita quella famiglia, oppure chi l'ha comprata, diventa il fulcro incarnato delle narrazioni, il fulcro di un sapere che si diffonde nella 'comunità', creando e ri-legando il tessuto sociale nell'atto performativo del percorrere il territorio¹¹¹¹. La pratica escursionistica in questa prospettiva diventa rogazione quasi rituale. Confronto e verifica dei propri-confini del proprio territorio che si fa legame. L'eterogeneità del gruppo ha messo in campo persone che hanno una relazione diretta emozionale e personale con i luoghi, con altre che non ne hanno, ma allo stesso tempo non concedendo supremazia di guida ad un ruolo 'tecnico' un meta-sapere, ma stimolando al contrario solo un infra-sapere. Una lingua geografica fatta di toponomastica, che attraversata e ripetuta, rivive e si trasmette. La presenza di diverse fasce d'età, compresi molti bambini, introduce una dimensione diacronica del paesaggio e dei luoghi, una dimensione del tempo e del mutamento che si manifesta attraverso la lettura della vegetazione, dei nuovi e vecchi boschi, delle strade che cambiano, delle case rimodernate, ristrutturata oppure abbandonate. Lo spazio diventa occasione di continua citazione d'episodi, il ritornare in luoghi frequentati in passato, occasione personale per narrare la propria individualità. Le traiettorie percorse, il cammino, diventa in questa chiave uno spazio areale e non più lineare: si prende possesso-conoscenza non dei sentieri come linee che attraversano uno spazio vuoto o estraneo, una quinta, bensì tracce che percorrono superfici, campi di forze di proprietà, sfere d'influenza piene e dense d'attributi, spazi antropologici vissuti nel presente, luoghi che si è contribuito a creare, abitare, mantenere. In una visione non-organica della comunità, si tratta sempre di luoghi individuali, ma che l'azione del percorrere, in compagnia, rende per il tempo della strada, luoghi collettivi, pubblici nella loro narrazione, li accende nel momento del passaggio. Si supera in questo modo l'ossimoro di un'attività pubblica realizzata attraverso spazi privati, si supera l'empasse mediante un camminare che si fa 'visita di cortesia' si fa incontro attraverso molte chiavi d'accesso, attraverso un fascio di relazioni che viaggia attraverso molteplici saperi locali. Ogni partecipante è portatore di uno spazio-tempo di relazioni, egli è un nodo che permette di essere nel posto-giusto, di non essere fuori luogo. Viaggiare in uno spazio che diviene 'il proprio spazio' permette di sentirsi sicuri, di rendere accessibile l'esperienza, alla portata, allargando anche la propria percezione di 'dominare' lo spazio, conoscere come capacità di raggiungere incorporando allo stesso tempo saperi locali e contestuali. La curiosità continua di sapere come si chiama quella casa piuttosto che un'altra, di sapere che fine ha fatto quella famiglia, il parlare di risorse, boschi, legna, raccolti, *roccoli* e postazioni di caccia, capanni visti, attraversati o raccontati, concede dignità ai diversi orizzonti lavorativi, esperenziali sempre personali stimolando una circolazione di saperi e narrazioni: "(...)ti manca questa casa?" "ehi... ci sono nato...". Trasferirsi, ricordare, raccontare, camminare, diventano così azioni intrecciate e performative. Questa modalità del camminare ha permesso inoltre di *abbattere* la vocazione dei luoghi come spazi di lavoro o di svago. La molteplicità ed eterogeneità delle esperienze e provenienze ha fatto sì che i luoghi si caricassero di valenze molteplici, diventando allo stesso tempo spazi di lavoro e di ricreazione. Percorrere vie e sentieri non esclusivamente vocati all'escursionismo, ma bensì strade sterrate, strade vicinali, sentieri nei campi, ecc. porta infatti a re-incorporare nell'esperienza sia aspetti lavorati che aspetti non-lavorativi. Lo spazio torna ad inglobare la coordinata del tempo. E' il tempo

¹¹¹¹ Il 'landscapes' che ne emerge somiglia a ciò che Olwig definisce riflesso di un ordine politico-legislativo che si può 'riconoscere' con lo sguardo. Il colpo d'occhio permette l'interpretazione e la comprensione visuale dell'ordine costituito. In questo, il mio essere parte 'politica' nel processo di 'costruzione' del paesaggio, è etnografia partecipata e ricerca-azione Cfr. A. Whitehouse, A. Arnason, J. Vergunst, N. Ellison, *Landscapes beyond land, Routes, Aesthetics, Narratives*, Berghahn Book, 2012, pp.1-15

Simulacri di Natura

infatti che discrimina l'uso dei luoghi: il tempo liberato dal lavoro della sera, permette di trasformare luoghi di lavoro in luoghi di svago. Il tempo stesso del camminare polarizza argomenti e narrazioni e così capita che nel camminare nascano e s'affrontino discorsi e narrazioni adatti al tempo della notte. Storie, ricordi ed esperienze personali sui luoghi “*dove si dice si vedeva o si vede...*” vengono ripetuti ed inciampano nello spazio dei crocicchi, dei cimiteri ed in altri luoghi *notturni*, diventano l'occasione per narrazioni, per un si dice, si diceva, una continua contrattazione sul credere e sul potrebbe essere, dove il dubbio viene stemperato a volte nella spiegazione *scientifica*, come quando i fuochi fatui diventano gas di palude se la platea in ascolto mostra di non voler credere. I luoghi mantengono in questo modo una natura ed una identità molteplice, complessa, mai piatta, soggetta a molteplici nomos, restano a tutti gli effetti spazi di vita, dove si svolgono traiettorie esistenziali. Non esiste solo un nomos della ‘natura’, astratto e tecnocratico, quanto una ‘regola’ umana fatta di proprietà, famiglie, strategie economiche. In questa modalità, anche luoghi meno conosciuti o meno frequentati, come l'area del Parco della Vena, diventano luoghi con cui si instaura un fascio di relazioni incarnate nelle persone e nella conoscenza dei luoghi. Il Parco cessa in questo modo d'essere uno spazio puntiforme isolato da confini normative e peculiarità, per tornare ad essere un rizoma di relazioni che legano luoghi e persone. Un groviglio di traiettorie più o meno fitte che tracciano la sua stessa forma. Il percorrere torna forma di conoscenza, ma anche atto creativo in sé, avvicinando i singoli ai luoghi nell'azione del percorrere e partecipare alla creazione di una immagine ‘naturale’ e ‘sociale’, un'azione quindi che è pubblica, e negoziale. La conoscenza e l'esperienza dei luoghi diviene così una trasmissione e condivisione istantanea, ma anche mutazione continua, in una forma di micro-conflittualità che viene giocata continuamente nell'atto del farsi. Una forma quindi di conoscenza performativa, mai completamente organica e coerente, una forma di sapere non ‘debole’ o ‘relativista’ quanto sempre prospettiva e situazionale, legata al singolo come attore agente, uno zibaldone di frammenti mai completamente coerente, e proprio per questo aperto al divenire, al mutamento, ed alla crescita, capace quindi d'incorporare altri spazi attraverso altre relazioni¹¹¹².

Sapere, credere e conoscere, non sono situati in specifici luoghi ma vengono a strutturarsi e definirsi nell'atto stesso del movimento. Tra corpo e pratiche corporee connesse al camminare e momento del conoscere si fondono senza soluzione di continuità. Il camminare, come sapere esperto sempre mutevole che interessa corpo e mente senza soluzione di continuità, s'intreccia con la capacità del ricordare come azione incorporata nel camminare. Il camminare, le modalità, i tempi dedicati alla scelta di vecchi e nuovi percorsi, il finalismo del camminare, diventa azione che connota tempi diversi, predispone ad una visione differente del mondo, anche in rapporto alla relazione tra l'uso della mappa come visione scopica, e quella della cultura from the ground, dal terreno, dall'azione dell'essere direttamente coinvolti attimo per attimo nel terreno. Piuttosto che azione di trasporto di corpi tra due punti, il camminare diventa atto trasformativo in grado d'operare mutamenti nei partecipanti che instaurano tra loro una relazione:

¹¹¹²Nella fusione tra l'esperienza delle escursioni e la riscoperta del Lapis Specularis come nume tutelare del festival teatrale organizzato dal teatro del Drago, ha preso corpo l'idea di una specifica camminata dove in questo caso era il paese a presentarsi all'esterno, ai partecipanti all'evento teatrale cfr. fotografia 340. Dal diario di campo 29.7.2013 sabato resoconto dell'escursione: “*L'evento organizzato nell'ambito della manifestazione teatrale è diventato quindi occasione per coinvolgere sia F. ed i soci della sua associazione, quanto Beppe, giornalista e storico locale e C. C.. Lo spazio-tempo dell'escursione è diventato così uno spazio pubblico di narrazione degli attori locali nel raccontare i propri luoghi. All'escursione dalla chiesa di Sasso Letroso a Budrio, tra Valsenio e Borgo Rivolo, hanno partecipato circa 50 persone, con C., B. e R. come guide. Ha partecipato fondamentalmente gente di via, durante l'uscita i nostri tre (più io) abbiano narrato alcuni spazi e in alcuni spazi. Sempre però ad un livello esterno, alto quasi aulico. C. e B. non erano mai venuti da queste parti il loro è stato quindi una narrazione 'nei' luoghi piuttosto che sui luoghi. C. racconta i suoi aneddoti e quindi la 'sua casola metropolitana'. Qui scopre anche lui. Cfr. fotografia 342. Beppe narra in modo dotto sul castello dei Sassatelli, sulla chiesa, sulla guerra. Il suo è un incanto <valore della bella storia, non della verità> della storia che passa e diventa patrimonio del narratore, ma è appunto storia da bar, da bassa, non reale intreccio di luoghi. L'unica cosa appare la narrazione sul 'lago' il lago che c'era prima di Casola, una geologia alternativa testimoniata, creduta, raccontata sull'evidenza dei campi, della piana di Valsenio, della riva, dei nomi relitto di un passato non geologico ma storico. Cos'è? Rivincita contro la fredda scienza? Protagonismo? Storia bella? Fatto sta che la racconta, per vera, anche se cita come alcuni non ci credono per niente. Vera e propria fondazione un qualcosa che si vuole salvare dalla potenza della narrazione scientifica, un qualcosa che ci riporta direttamente a Scarabelli, a Imola al sapere del Costa e del Moroni del primo '800” cfr. Fotografia 341. “F. invece gioca in equilibrio tra il ruolo di politico e quello d'abitante. A momenti rivendica l'unicità globale della vena, patrimonio geologico e speleologico, unico, complessi enormi che attirano speleologi da tutto il mondo. Poi in tempi e spazi meno pubblici si lascia andare al valore della cava al suo ruolo sociale ed economico a questo amore che chi viene da fuori non capisce, questa cosa liquidata come obbrobrio come scempio incurante delle mille storie di uomini fuse nel vuoto della buca. Il controcampo con la cava, viene evitato, nessuno parla di questo luogo che da qui appare alieno nella sua bianchezza. Qualche turista la considera brutta, qualcuno domanda se funziona ancora”*

Simulacri di Natura

“Of course there are forms of pedestrian movement, notoriously the so-called striding gait, that approximate to the ideal of pure transport. As a rigidly mechanical, straight-legged oscillation from the hips, with eyes gazing ahead rather than downcast, the stride only works with booted feet on a paved surface. I contend, and not in the processing of data collected from multiple sites of observation, that inhabitants’ knowledge is forged. Thus locomotion and cognition are inseparable, and an account of the mind must be as much concerned with the work of the feet as with that of the head and hands.”¹¹¹³

Se conoscenza e movimento sono indiscindibili, sperimentare il *territorio* come una serie di percorsi attraverso lo spazio, la capacità stessa d’attraversarlo, correrlo, riconoscerlo, diventa uno strumento dell’essere al mondo, in questo mondo, attraverso il mondo:

“I have not ceased thinking about dwelling in my current explorations in the comparative anthropology of the line, which grew from the realisation that every being is instantiated in the world as a path of movement along a way of life. Or to trace the progression of my thinking in reverse: to lay a path through the world is to dwell; to dwell is to live historically; every historical form of life is a mode of production”¹¹¹⁴

Diventa modo incorporato di conoscere, azione eminentemente pubblica di ricognizione dello spazio ed operare una sua temporanea occupazione tramite il corpo ed in questo modo dominarlo. L’azione del camminare, ripetuta, reiterata, esposta ad una molteplicità di tempi, la rendono ‘universale’. Comunicazione che si fa comunione, comunione che fa comunità e proiezione attiva della sua presenza e del suo *essere* al mondo.

¹¹¹³T. Ingold, *Being alive*, op. cit. 2011, p.17

¹¹¹⁴Ivi p.4

CONCLUSIONI

Simulacri di Natura

*E un'anima
se si vuole conoscere
in un'anima
rimiri:
lo straniero, il nemico, lo vedemmo allo specchio.
[...]
Se si vuole conoscere, dicevano,
miri in un'anima, dicevano,
e battevano i remi l'oro del mare nel crepuscolo.
Passammo capi molti molte isole il mare
che mette ad altro mare, gabbiani foche.
Ululati di donne sventurate
piangevano i figli perduti,
altre come frenetiche carcavano Alessandro
Magno, glorie colate a picco in fondo all'Asia.
Attraccammo
a rive colme d'aromi notturni
e gorgheggi d'uccelli, e un'acqua che lasciava nelle mani
la memoria di gran felicità.
Non finivano i viaggi.
Si fecero le anime loro una cosa sola con remi e scalmi
con la grave figura della prora
col solco del timone, con l'acqua che frangeva
gli specchiati sembianti.
I compagni finirono a turno,
con gli occhi bassi. I loro remi additano
il posto dove dormono, sul lido.
Non li ricorda più nessuno. E' giusto.*

Giorgio Seferis, Argonauti

L'alterità della natura: da Parco Regionale e Parco eponimo della Romagna

All'interno dei processi e delle relazioni osservate, tutti gli attori appaiono come costruttori di confini, di *limes* ed omogeneità; tutte le pratiche sembrano impegnate in questo processo di creazione di essenze, pur pescando e travalicando continuamente tra spazi e pratiche. Il tentativo di creare un canone, uno spazio da difendere, crea la controversia, l'agone tragico che presuppone la dominanza e l'agonistica nella quale incarnarsi. L'omogeneità, la fissità fuori dallo spazio e dal tempo del divenire, vuole astrarre ed estrarre la propria biografia per consegnarla alla trascendenza. Nelle singole pratiche agiscono processi che vorrebbero superare la propria datità, e la crisi costante della propria presenza, eternandola nella natura omogenea dei luoghi contenuti dai confini. La cornice generale di questi simulacri sembra essere una continua proiezione politica di idee di natura che emergono e lottano per affermarsi, esistere, concorrere. Simulacri che concorrono a creare e ricreare memoria, a sanare le grandi fratture rappresentate dalla guerra, dall'emigrazione, dal senso di progressivo abbandono delle campagne e dei paesi, ma anche a conferire senso alla frattura del futuro, quello temuto, quello che angoschia il presente. Nature come esorcismi per superare questi rischi inscrivendoli nel naturale. Simulacri che però agiscono con alleanze variabili in cerca di simboli, risorse e persone che possano fornire potere e sponde. In questo processo il *vero* fenomenologico, esperienziale, performativo, in apparente naturale coerenza con 'vero' naturale, si basa in realtà su una continua opera di manutenzione dei meccanismi stessi di verifica. Un processo continuo di verifica e manutenzione del vero e non di 'scoprirlo' una volta per tutte. Un percorso a spirale aperta, pseudo circolare, che non torna mai al punto di partenza, e dove il vero dev'essere continuamente negoziato¹¹¹⁵. L'identità di uno spazio, non può essere infatti definito in base ad una sua omogeneità *naturale*, ma solamente in base alle sue relazioni, mentre l'omogeneità è funzionale solamente alla sua rappresentazione eterodiretta. Definire 'area' della *vena del gesso*, come un qualcosa di omogeneo, è già un atto forte, che è funzionale alla sua rappresentazione legislativa, ma che nulla dice delle sue relazioni. Il quid, appare proprio in quel plurale 'gesso' 'gessi'. Che dice tutta la complessità plurale e multiversale della materia e del materico che emerge attraverso le relazioni. Il gesso è uno, i gessi tanti. Quell'uso singolare della parola, nasconde proprio questo sostanziale cambio di paradigma, tra una visione fenomenologia ed esperienziale, ed una asettica geo-chimica, tra una visione politica plurale, dialettica e conflittuale, ed una che si vorrebbe centralizzata e coordinata. Il gesso e gli altri elementi naturali, diventano tali non solo in ragione della loro presenza fisica, ma quando vengono *usati*, quando 'emergono' dall'indistinto attraverso le proprie relazioni, transitando da una omogeneità all'altra.

Come ci ricorda Simon Schama in *Landscape and memory*, l'idea di natura si coniuga pesantemente con l'idea di nazione, tanto da generare delle vere e proprie 'nature nazionali'. Se come dice Bhabha, la nazione emerge da un intreccio di narrazioni mai risolte, da un sistema di significazione in continua tensione¹¹¹⁶, la natura di cui la nazione condivide la radice etimologica

¹¹¹⁵Dal diario di campo: "Le pratiche del fare progetti dell'essere pubblici, tra i decisori come pratiche consustanziali alla nuova speleologia oppure i requisiti tecnici e burocratici le assicurazioni i permessi per esistere come gruppo; ma anche il partecipare alle riunioni del 13 per essere un ricostruttore di Monte Mauro, oppure il partecipare alle festa dei carri esserci per essere casolano. Proteggere insieme la natura i pipistrelli cancellare oggi piuttosto che litigare tra gruppi ieri, com'eravamo? Cosa eravamo? Che gruppo raggruppiamo? Cos'è il comitato Speleopolis? E cosa sono e si sentono gli speleologi? Ma anche i contadini? E i contadini che credono al turismo? Ma siccome gli umani lavorano fianco a fianco con i non umani, cosa sono le grotte? Che gruppo di entità sono? E oggi che vengono classificate e schedate anche dall'unione europea, oggi che hanno un codice da apporre nelle cartografie gis, che identica uno spazio e una vocazione 'grotta non ancora sfruttata a livello turistico' diventano altri gruppi, altri insieme, geositi, siti archeologici, ipogei artificiali; a cosa appartengono? Gruppi e antigruppi che permettono ai primi d'esistere, conservarsi, definirsi, consustanziali diadi permeabili fluide ma sempre in cerca d'equilibrio diacronico. Coloro quindi che parlano dei gruppi, che li fanno che li conservano, che li osteggiano. Ogni ente è a sua volta collettivo schizofrenico. Per ogni gruppo esiste una lista di anti-gruppi. Definire e delineare i gruppi non è solo il passatempo degli studiosi ma anche degli attori coinvolti. Chi parla per il gruppo traccia sempre un confine netto, evidente, fisso eterno. Ma il ramo d'oro deve sempre essere custodito perchè esista il rex-nemorensis. La performance mutante è la regola mentre la stabilità i gruppi costanti vanno spiegati."

¹¹¹⁶ Cfr. H. K. Bhabha, *Introduzione: narrare la nazione*, in Bhabha H. K., (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997, pp.33-42

Simulacri di Natura

derivanti entrambe attraverso la loro radice latina, dall'idea di origine ed emergere, diventa anche nella prospettiva della sua protezione, uno degli spazi dove ancorare discorsi magmatici, sospesi in un'ambivalenza continua tra *taxos*, *mathesis* e *genesis*¹¹¹⁷, spingendoci a seguire la traccia di un progetto politico che proprio dell'immagine di natura fa il suo personale faticcio¹¹¹⁸.

Se questo appare discutibile nelle modalità quotidiane del vivere il paesaggio e la natura, appare, al contrario, realistico come parte di processo di costruzione dei luoghi 'colto' e simbolico¹¹¹⁹, all'interno di un più ampio processo di etnogenesi della Romagna come comunità immaginata¹¹²⁰. Un processo che facendo leva principalmente sul registro antitetico del passato/presente, costruisce una natura che si pone come testimone come metro misura nonché limes del come eravamo che diviene anche un come siamo politico del presente nonché progetto per la comunità di destino. Identità, perdita, nostalgia ed organicismo si trovano così fusi nella particolare 'natura' nazionale. A suo tempo la nascente geologia del XIX secolo costruirono uno spazio a rilevanza nazionale a luoghi fino ad allora locali, come la grotta di Tiberio, inserendoli in una rappresentazione

¹¹¹⁷ Anche Peter Brosius, ci ricorda il legame forte tra la costruzione del *geo-body* della nazione e la sua costruzione come spazio politico. Qui l'attenzione viene giustamente indirizzata allo studio del 'geo-body' che ogni 'nazione' porta con sé, e tramite il quale si avviano i discorsi con gli agenti trans-locali; un corpo nazionale dalla cui conoscenza non si può prescindere ed i cui caratteri vanno rintracciati nella contingenza diacronica degli interessi nazionali, della percezione legata alle particolari strategie economiche e sociali in atto in quel momento. Nelle topologie nazionali ovviamente entrano in campo anche i discorsi sul rapporto tra suolo e sangue intesi in senso essenzialista, e su come gli agenti politici governino queste immagini e con quali finalità di inclusione o esclusione.

¹¹¹⁸ Natura e nazione, condividono più che una semplice suggestione, derivanti entrambe attraverso la loro radice latina, dall'idea di origine ed emergere: "Our extension of Benedict Anderson's metaphor is furthermore supported by the fact that the terms 'nation' and 'nature' share more than a few similarities. Etymologically both are derived from the latin nasci (to be born) (Bargatzky 1994: 16) or natio (something born) (Greenfeld 1992: 4), indicating that they share a common semantic history of being associated with origin and emergence. The two notions also appear to assume their contemporary semantic form in Western Europe sometime around the turn of the eighteenth century (Bargatzky 1994: 9-10; Greenfeld 1992: 24), although the exact where and when is as contentious and disputed as all other issues related to the origin of modernity. It is, however, not only at an etymological and semantic level that 'nation' and 'nature' are connected. Ties are also clearly discernible in the historical emergence of nationalist ideology. As shown by Witoszek in her analysis of German and Scandinavian nationalism (Witoszek, this volume), notions of 'nature' are frequently tailored to fit the constitution of specific national ideologies, while emotive themes related to conceptions of nature come to have a bearing on the shaping of the nation and ideas about the nation. Nations seem, in other words, to demand specific natures. The constructedness of the nation had, in other words, to be taken seriously by understanding how nationalism was a real institutional and political agent.. Anthropological phenomena are arguably always located epistemologically between the real and the really made-up, but by what concepts might the interstitial character of these phenomena be highlighted? In his call for a non-modern conceptual order, Bruno Latour (1999a) has proposed a new name for such hybrids; namely factish, a word that in itself is a hybrid between fact and fetish. 'Nature' and 'nation' both appear to belong to this awkward class of phenomena that one for lack of a better word may call factishes: phenomena that are at once constructed and real, processual and independent entities. The most comprehensive understanding of the conditions of production and being of 'factishes' is achieved, we argue, by the application of a dynamic practice perspective. Bruno Latour was led to the notion of factish through": Cfr. A. Roepstorff A., N. Bubandt, K. Kull, *Imagining nature: practices of cosmology and identity*, Aarhus University Press, 2003, p.19

¹¹¹⁹ In processi di questo tipo appare fondamentale prestare attenzione al ruolo degli intellettuali, passati e presenti, sia a livello immaginativo, che burocratico, come attori sociali engagement nella creazione di una immagine 'nazionale' del Parco, quale spazio fantasmatico. In questo caso, il dott. Piastra, ma anche il dott. C., come direttore del Parco, o i gruppi speleologici si comportano e sono legittimati come attori intellettuali, al pari delle segreterie politiche e degli organi amministrativi che agiscono attraverso canali socio economici, trainando l'immagine del territorio e della comunità. Prestare attenzione al ruolo degli intellettuali vuol dire: "Imagining a new series of ethnographic access points among educated professionals, e.g., teachers, journalists, scientists, lawyers, architects, advertisers, designers, consultants, academics, researchers, literati, and pundits, that give praxical substance to conceptually abstract yet analytically important formations like nationalism, the state, and public culture" cfr. Dominic Boyer and Claudio Lomnitz, *Intellectuals and Nationalism: Anthropological Engagements*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 34 (2005), (105-120), p.107.

¹¹²⁰ Dal diario di campo 25 giugno 2011 Concerto per la notte di S. Giovanni al Parco Carnè: "Il gruppo dei Quinzan inizia a cantare le sue ballate romagnole, in dialetto a volte molto stretto. I temi sono arcaici, arcaizzanti, contadini, agresti, tradizionali, della saggezza, dei rimedi, della socialità contadina, immaginata, ricordata, studiata, costruita. Il gruppo è famoso nell'area locale e ben conosciuto nonché spesso invitato ad eventi di questo genere o anche più ufficiali, come per esempio alla festa del Parco alla Rocca di Brisighella. La voce della terra, la fagiulera... il gruppo canta canzoni folk inventate, ri-adattate o frutto di una ricerca etno-musicale e filologica. Lum' à marz, stornellate d'amore, legame con la terra, fino ad una canzone che loro stessi chiamano leghista: <adesso cantiamo una canzone leghista, che quando l'abbiamo cantata dalla Lega ci hanno invitato a cantare alla loro festa, ma non si può... però d'altra parte è la nostra terra, canta l'amore per la nostra terra e dobbiamo volergli bene!> La canzone è una lista orgogliosa di personaggi famosi romagnoli e canta l'orgoglio di esserne parte. Vi figurano poeti dialettali, storici, folkloristi come Aldo Spallicci, attori e poeti ma anche personaggi come Mussolini. Non è ironica, ma sospesa tra serietà e orgoglio. Rispetto alle numerose band demenziali, qui c'è una serietà, una volontà di rappresentare qualcosa, un gioco d'identità e d'arcord nostalgico. Spesso viene citato proprio l'uso dei folkloristi romagnoli fino a Bellosi come fonte principale della loro ispirazione musicale e poetica. Sono questi personaggi, piuttosto che legami contemporanei e personali i contatti diretti ed il legame con l'anima del popolo, con la poesia dell'epos romagnolo. Allo stesso tempo i canali di comunicazione di questo 'spirito' sono quanto mai moderni, come il mezzo televisivo citando l'uso e la propria presenza in trasmissioni locali. Forse la chiave del tutto sta nella chiusura del concerto, quando ad un certo punto scappa al cantante (anima del gruppo) un <non ci sono più le mezze stagioni>, seguito da un <qui una volta era tutta campagna>, il gioco dei luoghi comuni è ovviamente capito da tutti e si prosegue fino ad un <finché c'è la salute>. Questo improvviso giocare con stereotipi, allo scoperto coscienti del loro messaggio disvelatore, mette quasi in una luce diversa tutta l'operazione 'nostalgia'. All'improvviso questo strano gruppo che recupera frammenti di dialetto e di usi a loro volta ricostruiti un secolo fa, che veste improbabili costumi da contadini televisivi; completi di cappello a paglietta, che ad una signora di 70anni ha fatto affermare <sembra mio padre, gli uomini di una volta con la fisarmonica> ma che allo stesso tempo lavorano realmente in una azienda agricola anche se non certo arcaica, all'improvviso sembrano volere avvertire l'ascoltatore del gioco del trucco sotteso, sembrano esporre il cartello di Orson Wells <tutto quello che vedete è falso> e' un falso. Quasi un imprescindibile giocare con gli stereotipi. Dobbiamo giocare con la Romagna, con ciò che abbiamo, non abbiamo altro, per conferire 'senso'. Sembrano quasi dire questo." Cfr. www.quinzan.it/

dell'identità italiana. Una geologia a servizio della nuova Nazione, che supera il localismo, supera l'identità religiosa dello Stato Pontificio, ormai annesso all'Italia e s'inserisce in un processo di costruzione nazionale dove la narrazione fondativa che supera il creazionismo deve fondare una nuova umanità. In questa stessa chiave di lettura ci possiamo quindi chiedere che identità 'nazionale' crea invece questa nuova enfasi e narrazione messa in campo da questi nuovi processi di protezione e istituzionalizzazione della *natura*? Da un lato il Parco costruisce infatti una Natura-Europa, mentre allo stesso tempo lavora alla costruzione di una Natura-Romagna. Un Parco eponimo, fondativo, basato più sulla differenza che sulla similitudine. Sospeso. Da un lato una 'natura' naturale afferente al globo, dall'altro una 'cultura' locale¹¹²¹. La nascita, alla fine del 2011, dei nuovi Enti di tutela della biodiversità, hanno creato di fatto una Romagna amministrativa che tutela e definisce la *Natura della Romagna*¹¹²². L'emergere del progetto di gestione delle aree protette regionali, sulla base di alcune *macroaree*, identificate ufficialmente sulla base di omogeneità biologica, si sono trovate ad intrecciare i loro destini con antiche rivendicazioni regionaliste. Sono state infatti definite 4 ATOB, *aree territoriali omogenee biologicamente*¹¹²³: Delta del Po', Emilia Settentrionale, Emilia Meridionale, Romagna. La definizione dell'area *Romagna* come entità omogenea del punto di vista biologico appare fortemente influenzata dall'ideologia del Bio-Regionalismo¹¹²⁴. Lontana dal costituire una semplice divisione amministrativa, il processo si è infatti rapidamente intrecciato con la volontaria soppressione delle province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, per approdare al progetto, in via di realizzazione, di una macroprovincia *Romagna*¹¹²⁵. Questo processo di naturalizzazione dello spazio, trova proprio nella gestione delle aree protette una delle modalità di presentazione e legittimazione pubblica del proprio essere¹¹²⁶, in particolare nelle strategie di promozione turistica del patrimonio. In tutto questo processo, il *Parco della Vena del Gesso Romagnola* si è trovato, in quanto parco regionale più grande presente nell'area Romagna, a diventare rapidamente una sorta di luogo eponimo dell'intera pseudo-regione. Come osserva Olwig:

*"The map of a given state encompasses the areas of nature that belong to that nation and thereby define a particular combination of natural elements as forming a natural whole. In this way diverse generic land-forms, mountains, plains, rivers, are linked together in an area that is seen to have a natural 'identity'"*¹¹²⁷

¹¹²¹Il parco sebbene fondato come emanazione regionale si è sempre poggiato in realtà su organico e gestione provinciale, cosa che di fatto ne fa una emanazione degli organi direttivi provinciali in particolare della provincia di Ravenna, e come tale sia legato direttamente al destino di enti locali quali Comunità Montana, Unione dei Comuni e Società d'Area. Questo processo d'unificazione amministrativa ha in parte portato a sedimentare l'idea di un territorio riconoscibile su base larga territoriale, in cui l'elemento delle unicità ambientali e geologiche poteva essere un fattore unificante da proporre.

¹¹²²Nel corso della stesura di questo lavoro, all'inizio del 2014, il nuovo Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità *Romagna* ha deciso di riunire e coordinare in un unico calendario tutte le iniziative e attività in campo nel territorio della nuova Macroarea. Sotto la direzione di M. C., precedentemente direttore del Parco della Vena del Gesso, la nuova entità si presenta quindi proprio come "*Natura della Romagna*". L'ente attualmente gestisce il Parco regionale della Vena del gesso Romagnola, la Riserva Naturale Bosco della Frattona, la Riserva Naturale Grotte di Onferno, la Riserva Naturale Bosco di Scardavilla, nonché la rete afferente a Natura 2000 di zps e sic diffusa su tutto il territorio definito come di Area Romagna. Nei materiali di presentazione accanto ad una carta che mostra il territorio della Romagna possiamo leggere: "*Il Parco VGR, le riserve (...) sono preziosi scrigni di una natura ricca e varia inserita in un paesaggio storico-cultura altrettanto interessante. Le aree naturali protette della Romagna, sono riunite sotto il coordinamento di un unico soggetto di governo, chiamato Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità, consentendo in tal modo di tutelare il territorio attraverso politiche di area vasta, mettendo accanto alla protezione della Natura la valorizzazione delle specificità legate al turismo, alla cultura all'agricoltura e ai prodotti tipici*". In un processo circolare, l'entità Romagna, si è quindi oggettivata attraverso la definizione proprio di *Natura* omogenea che sarebbe in grado di definirne naturalmente i confini.

¹¹²³ Nella presentazione pubblica e politica tale processo viene esplicitamente giustificato come: "*Nel territorio regionale possono essere individuate alcune macroaree di rango sovraprovinciale con caratteristiche geografiche, climatiche e naturali simili a cui corrispondono problematiche omogenee dal punto di vista conservazionistico. Tali macroaree includono diverse bioregioni, ma sono sufficientemente grandi ed adeguate a garantire una gestione efficiente di tutte le aree protette ivi incluse*" Sabrina Freda. Assessore all'Ambiente e Riqualificazione urbana Regione Emilia-Romagna.

¹¹²⁴Cfr. M. McGinnis (ed.) *Bioregionalism*, Routledge, 1998; E. C. Guerrieri, *Bioregionalismo. La visione locale di un mondo globale*, Argo Edizioni, 2006

¹¹²⁵Sulla lunga questione dell'identità e sulla autonomia della Romagna come questione politica e culturale cfr. Balzani, *Dal regionalismo politico al regionalismo culturale*, in R. Balzani, Romagna, Il Mulino, Bologna, 2001, pp.95-144

¹¹²⁶ Cfr. T. W. Luke: *On environmentality. geo-power and eco-knowledge in the discourses of contemporary environmentalism* A. Gupta, *Peasants and Global Environmentalism* in N. Haen (ed.), *The environment in anthropology*, New York University Press, 2006

¹¹²⁷ K. R. Olwig, '*Natural landscape*' in *the representation of national identity*, in B. Graham, P. Howard (eds.), *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate, London, 2008, pp.86

Simulacri di Natura

In questo caso in un rovesciamento della prospettiva, è il regime discorsivo unificante, la biodiversità, che diventa l'elemento sotto il quale far emergere, la mappa politica della nuova natura che appartiene alla 'nazione'. Una mappa dove è la stessa biodiversità che diventa una unità a-temporale, un particolare carattere o tipo *genomico*, naturalmente definita come omogenea, all'interno di un perimetro a fornire elementi d'identità e differenza rispetto agli altri territori. Come già avevo osservato i valori patrimoniali e gli spazi coinvolti, sono andati così caricandosi ulteriormente di un significato identitario extralocale. Il riferimento va in primo luogo alla dicotomia pianura/montagna, che vede nelle basse colline gessose del parco, la vera montagna della Romagna da contrapporre alla pianura, secondo un modello in cui vengono di conseguenza a sommarsi anche le dicotomie: spazio di lavoro/spazio del *leisure*, ma anche spazio contaminato/spazio incontaminato. Da questo quadro generale sembra discendere come un corollario l'idea di sacralità, a carattere *regionale* attribuita a Monte Mauro. Una *sacralità* contesa, dove entità non umane, combattono contro altre entità non umane per affermare il predominio della propria presenza e la capacità di manifestare la propria agency nello spazio delle relazioni umane, e dove le peculiarità 'geologiche' contribuiscono ad aumentare ulteriormente questa percezione del luogo come spazio del 'meraviglioso'. Sempre in questa prospettiva si possono leggere una serie di iniziative e modalità di presentare il Parco quale 'isola' di sopravvivenze ed unicità. La stessa modalità di rappresentare e celebrare la presenza umana può essere letto come un processo di 'naturalizzazione della memoria'. Come nel caso dell'archivio orale, denominano *Arca della memoria*, da cui è stato tratto anche un filmato educativo e promozionale chiamato significativamente *La memoria dei gessi*¹¹²⁸. Uno spazio narrativo quindi pubblico e politico. Da

¹¹²⁸Catena montuosa in miniatura, così viene definita nel filmato questa entità, evidenziandone l'aspetto aspro e selvaggio, una muraglia. Viene definita inconfondibile, unica per rilievo rispetto alla pianura padana, la più alta. La *vena* è definita come un qualcosa che racchiude valori naturali, al centro degli interessi degli *studiosi*. Ovviamente quelli cittadini. La narrazione è ancorata all'aspetto geologico che apre e fonda il tempo del luogo. Ne segue il valore delle grotte presenti. L'unicità è il motivo comune. La felce, le grotte con i pipistrelli, tutto si contrappone alla monocultura padana. I valori umani sono definiti come 'fatica' 'un simile territorio isolato e marginale'. Le attività economiche vengono definite di sussistenza. Il contadino narrante, incarnato da Batoc, è il passato. L'adattamento geologico diventa il motivo dominante. Tutto è letto in modo negativo. Tutto viene letto come 'agricoltura arretrata' ovviamente rispetto alle grandi monoculture di pianura. L'olio di Brisighella viene letto come 'vocazione' legata alla geologia del posto, il versante sud che lo permette, quasi come se fosse l'unico luogo presente, mentre gli ulivi sono nell'intera valle del Lamone, diventa la catena del gesso a renderli possibili, e con essi, tramite la testimonianza opportunamente montata, il marchio Dop e il valore commerciale patrimoniale del Brisighello viene enfatizzato. Nati dalla terra. Quasi una vocazione. L'acqua viene posta sempre al centro delle narrazioni. Alle spiegazioni vengono sovrapposte immagini delle fontane 'non potabili' suggerendo una vita di stenti e privazioni, che rende il luogo 'selvaggio' e inospitale alla vita umana. Costretti a bere le acque amare, piene di solfati. L'acqua attraverso la competenza ed il sapere specialistico, diviene il vettore di un pericolo, 'pericolosa da bere' non adatta. Un giudizio a cui gli intervistati sembrano piegarsi, sopportare piuttosto che condividere apertamente. Un giudizio che si carica di valori di sudditanza 'culturale' e 'padronale', a cui risponde al massimo con uno stizzoso 'io l'ho bevuta tanto, non so poi...'. Il giudizio altrui pesa, cala pesante sulla vita e sui comportamenti, giudicati non degni, non decorosi, arcaici, visti come insani, irrazionali, in una parola 'innaturali'. L'intero luogo diventa in questo modo si testimonia di un passato storico, ma di un passato sbagliato, dove decidere di vivere in quel luogo è una scelta assurda da non ripetere. Il luogo si vota in questo modo alla 'natura'. È il luogo della natura non dell'uomo che se decide di viverci lo fa a suo rischio, costante e continuo. Se la vocazione alla natura coincide con i confini attuale del parco, della porzione di 'vena' o di seria geologica protetta, e somma su di se i valori di ostilità all'uomo, una volta superati questi confini, solo allora è possibile cercare e trovare 'corsi d'acqua e sorgenti potabili'. Solo una volta passato questo limes geologico-amministrativo, allora la natura si volta in una madre più benigna nei confronti dell'uomo. L'ambiente diviene un qualcosa dove recuperare più facilmente ciò di cui si ha bisogno. Il Parco si fa santuario, anzi, paradiso, da cui l'uomo è cacciato per sempre; la modernità è il peccato originale, anzi l'umanità stessa minima è il peccato che caccia e separa per sempre il regno della natura da quello dell'uomo. Le testimonianze vengono ritagliate e montate per dimostrare che spostarsi era difficile, impegnativo, unico, epico, rispetto al resto. L'unicità nel bene e nel male diventa il valore dominante della riserva. Anche l'architettura viene spiegata in questo modo. Come necessità, contro i valori dell'efficacia. Le case del passato sono elogiate, ma non replicabili. Il gesso non è pensato come un materiale dell'edilizia. Sarebbe altrimenti difficile giustificare la condanna dell'attività estrattiva. La casa, l'edilizia nel gesso è sintomo e sinonimo di un adattamento estremo. Un endemismo umano. Una stazione di arcaismi e peculiarità, che testimonia il passato, come la cheilantisi. Qualcosa di non più riproducibile. Un museo della memoria che si ferma nell'atto stesso d'istituzione del Parco. Tutto deve tendere ad dimostrare la non 'abitabilità' moderna dei luoghi. Fragili, difficili, pericolosi in tutti i casi non adatti alla presenza dell'uomo se non all'interno di una rigida griglia comportamentale. Questa presunta 'simbiosi' uomo-ambiente estrema, viene letta come quasi pre-umana, quantomeno pre-civiltà. La cesura con il tempo contemporaneo è considerata quindi netta e totale. A parlare è quindi un'umanità in estinzione, cadente e morente come le case mostrate nelle immagini. Un'umanità debole, fragile, da proteggere, come la natura; da ricostruire, come l'ambiente, da ristrutturare secondo norme filologiche e ufficiali che diano e stabiliscano un canone estetico, storico, morale, sociale, identitario. Anche l'attività estrattiva diviene si 'attività favorita' dalla geologia, ma sempre 'pericolosa e manuale' viene raccontata nella sua forma arcaica, marginale, frutto dei secoli passati. Si parla sempre al passato. Si privilegiano gli aspetti 'manuali' e le esperienze mortali, vengono proprio raccontati gli episodi negativi. Il gesso è sinonimo d'antico, di mondo 'contadino' di birocci e birocciai. 'la vena lontana dalla grandi aree urbane', viene descritta come un luogo dove la vita si è fermata, naturalmente, dopo essere scorsa per sempre uguale a se stessa. Un luogo quindi fuori dal tempo, un luogo dove il tempo è solo quello geologico della 'natura' che ha prodotto il gesso. L'unico evento che sconvolge è la guerra. Anche qui sono ancora una volta le caratteristiche ambientali a determinare la scelta del luogo per il fronte, per fermare il fronte. Il luogo si carica quindi ancora una volta di un valore 'negativo' alla vita umana. Luogo di guerra, luogo strategico, muraglia, bastione, fortino, limes. In tutti i casi qualcosa che isola divide, definisce se stesso per la sua carica d'alterità. Anche nel caso della guerra, le grotte tornano ad essere rifugio e abitazione per una umanità che si trova nel posto sbagliato, un'umanità primitiva che riscopre la grotta per abitare e difendersi, viene raccontato come la gente sfollasse nelle grotte, cosa falsa, salvo rari casi singoli, ma tanto basta per legare ancora una volta, una simbiosi uomo-ambiente. Una simbiosi che però proprio perché arcaica è pre-scientifica. Il luogo e l'umanità che ci vive è quindi raccontata come sempre a rischio di perdersi 'nella natura' scivolare facilmente verso il meno umano;

Simulacri di Natura

questa rappresentazione del patrimoni e dei valori che vengono definiti ‘culturali’, il territorio del Parco si presenta, anche attraverso la selezione ed il montaggio dei materiali orali come uno spazio totalmente marginale. Un luogo altro, dove scoprire testimonianze e sopravvivenze arcaiche¹¹²⁹. Le pratiche contadine, le strategie esistenziali ecc. sono quindi poste in una luce ‘altra’ rispetto alle aree circostanti. La peculiarità geologica diviene anche in questo caso la costante di lettura a cui fare riferimento come fattore deterministico di una serie di vincoli forti che separano e isolano¹¹³⁰. Una peculiarità, che sebbene reale per certi aspetti, tende a ritagliare una sorta di isola etnica, sui confini istituzionali del Parco. Prevalgono quindi le idee d’isolamento, autoctonia, omogeneità, continuità e conservazione, piuttosto che le idee di fusione, intreccio e contaminazione tra spazi e strategie. Allo stesso tempo questa peculiarità socio-umana, coincidente con la peculiarità geologica del geosito, diviene emblema, logotipo dell’intera area. Il processo di essenzializzazione in atto, ne fa un monumento ben riconoscibile, e sotto la cui ombra riconoscere un territorio. La scelta di un campione esclusivamente ‘anziano’ e spesso ormai esterno a ruoli pubblici, conferisce all’intera operazione, un senso di urgenza e salvataggio, per un patrimonio fragile e dove non c’è spazio per la dialettica del presente. Una fragilità che appare avere molti tratti in comune con la medesima fragilità attribuita allo spazio geologico e biologico naturale. Lo spazio sociale viene quindi anch’esso essenzializzato, proiettando su di esso la marginalità sociale e materiale del passato tout court. Le vaste problematiche del mondo contadino, sono quindi dislocate nel panorama dell’attuale spazio protetto, quali riflessi diretti di una peculiarità *naturale*, mentre scompare ogni altra forma di marginalità frutto di scelte e vincoli sociali e politici. Il territorio esterno al Parco, viene così ad essere ‘liberato’ dal fardello di una memoria di povertà, che diviene ‘memoria’ e ‘sopravvivenza’

personaggi ‘strani’ particolari, quasi posti su una scala evolutiva. Il luogo diventa una fucina di *genius loci*. Uno spazio di fondazione per la propria autoctonia. Un santuario della propria identità. L’attività di cava ‘contemporanea’ non viene nascosta o taciuta, ma bensì presentata come un taglio netto rispetto al passato e non come una diretta evoluzione nonché frutto della progressiva concentrazione dei poli estrattivi legata alla chiusura di Bologna sempre per merito-colpa dei movimenti ambientalisti. Le immagini scorrono sul brillamento delle mine, grandioso e distruttivo alla stesso tempo, mentre i testimoni continuano ad essere tagliati sugli episodi pericolosi, malsani, insicuri, faticosi, del lavoro, di un lavoro che viene presentato come ‘non credibile’ passato, fino a carrelare immagini dei pannelli della cava del monticino, come se appunto tutta l’attività estrattiva sia terminata una volta per tutte. Nessun aspetto economico del presente viene preso in considerazione. Le cave aprono viene detto in concomitanza con lo spopolamento, quasi che il luogo sia appunto luogo dell’abbandono e non di scelte di chi vi resta. Dopo le cave è la volta delle grotte, che viene detto come dall’inizio del ‘900 siano al centro dell’attenzione della ‘comunità scientifica’. Non associazionismo quindi, ma ‘scienziati’ diventano così tutti gli speleologi che le frequentano. Anche qui c’è una cesura netta tra ‘i locali’ e la ‘comunità scientifica’, piena di curiosità e coraggio. Le testimonianze vengono montate per definire questo limes invalicabile tra le esperienze ‘scientifiche’ e chi invece è costretto a vivere e non capisce. I ‘locali’ chiamano ‘uomo selvatico’ lo scienziato che non capiscono, lo studioso non può essere quindi ‘capito’ realmente fino in fondo dal ‘locale’. Ai locali, se gli aspetti scientifici sono patrimonio esclusivo della comunità scientifica, non resta quindi che essere ‘i testimoni’ e depositari ignoranti del ‘ricco patrimonio di leggende e racconti’. Il documentario si chiude in modo categorico, affermando ‘oggi la vena del gesso si presenta completamente spopolata, quasi tutti se ne sono andati, ma i segni dell’uomo e la memoria dei luoghi restano’. Frase tanto forte quanto scorretta, che conferma la volontà forte di negare il presente. Non esistono riferimenti alla religione, come all’agricoltura contemporanea, e men che meno all’economia mineraria.

¹¹²⁹ In tutte le interviste il passato è una crisi, un taglio netto. Nonostante si parli con persone viventi, già si immagina una loro trasformazione in voci digitali, senza corpo, non c’è mai un tentativo di legare la loro vita presente ai luoghi che raccontano. Come nel caso di A. di moglie di Batoc, a cui è chiesto delle vecchie feste a Monte Mauro, mentre sono taciute le nuove e la sua partecipazione alle stesse ora, nel presente. O come sempre con lei, l’esperienza della grotta, debba configurarsi come un qualcosa di pauroso, evitato, mentre per lei è un ricordo giocoso, di giovinezza, uno spazio di gioco, nel caso specifico della forra del basino, che non è nei suoi ricordi né orrida, né sublime, ma solo un posto sotto la sua casa, dove andare a fare il bucato, un luogo di cui si conosce l’utilità, la sorgente dell’acqua; una conoscenza che però deve sempre rientrare nell’alveo della sofferenza, dell’acqua cattiva, perché non certificata, non potabile, non inserita nel circuito delle acque moderne. O come nel caso di R. G., a cui viene chiesto di raccontare le cerimonie e le processioni di Monte Mauro, che viene per questo suo passato uso religioso percepito e raccontato come una sorta di capsula del tempo, uno spazio di sopravvivenze arcaiche di riti percepiti come strani, come il cantar maggio. Una carica di alterità che non viene accostata al presente, a quelle processioni che percorrono i medesimi luoghi, conferendo agli stessi una nuova sacralità. Gesso, agricoltura, uso delle risorse locali, sacralità dei luoghi, sono tutti elementi messi in una scala lineare del tempo, che vede una naturale evoluzione del rapporto uomo-ambiente nell’abbandono di questi stesse modalità relazionali. Nella mancanza di uno spazio politico, le testimonianze, cancellano le disuguaglianze sociali, non distinguono i padroni dai mezzadri, non fanno differenza tra l’emigrazione povera e quella che punta alla scalata sociale. Quello descritto è un piccolo mondo antico, tagliato fuori dalla storia. Un mondo di cui si cerca di volta in volta d’isolare un periodo aureo, *classico*, una sorta di apogeo culturale, che appare molto simile al concetto ecologico di climax come sistema in equilibrio, ed in questo caso definito da un maggiore grado d’isolamento. Il ripiegò sui materiali autoctoni, la povertà, diventano tutti elementi puri, non di un contesto storico, ma momento originali e classici di un rapporto con l’ambiente. Di volta in volta appare il primo dopoguerra, il secondo, come spazi temporali autarchici. Le difficoltà del momento storico o del contesto sociale e politico, diventano le difficoltà del gesso come spazio geo-chimico. Che si tratti dell’assenza di strade, di acquedotti o elettricità, tutto appare in un ritardo da giustificare solo attraverso la componente geologica. Di volta in volta il confronto si gioca quindi con la capacità produttiva della pianura, con la vita culturale della città, con la presenza di strade e collegamenti dei luoghi più socialmente rilevanti, tutte queste marginalità si fondono in modo naturale per descrivere un paesaggio ed un ambiente contrario alla presenza umana. Quella che viene descritta è una vita essenzializzata, naturalizzata, le persone sembrano doversi ‘piegare’ ai caratteri naturali. Una vita infrastrutturale, di base, legata unicamente alla sussistenza, quasi priva di caratteri che la rendono umana. Mischia cose generali, come la vita al carattere gesso, tutto l’arcaico viene proiettato sul gesso e sulla vena. Essenzializzare trasportando i ‘valori’ simboli pensati o percepiti come tali, nel bene come nel male, tutti sulla vena del gesso. La ‘vena’ diventa un museo del passato.

¹¹³⁰ Dalle mie ricerche emerge invece come il concetto anche solo geografico di ‘*Vena del Gesso*’ come un qualcosa di unitario, coerente sia storicamente estraneo a livello della percezione locale.

della sola area protetta; peculiarità naturalizzata ormai da patrimonializzare. Spazio quasi esterno al flusso stesso della 'storia', il Parco libera allo stesso tempo le energie del divenire storico per il restante territorio.

Nella creazione di una trascendenza naturale del Parco come luogo *sub specie geologia*, un actante allo stesso tempo silenzioso, invisibile e onnipresente appare essere l'acqua. Mutuata e mutante nelle sue molteplici modulazioni: agente sotterraneo attivo, creatore, portatore di vita, immagine della montagna e del suo processo di crescita, sotterranea, sacrale e curativa, appare moderna e arcaica allo stesso tempo, umana e sovrumana, percorsa inseguita nel mondo di sotto, eppure segreta. Locale, e globale allo stesso tempo, scaturita dai fenomeni irripetibili, agente testimone del passato e della sua isocronia. Risorsa locale eppure allo stesso tempo bene e testimonial globale nelle iniziative come *l'acqua che berremo*. Potente e negativa per l'uomo, portatrice di un potere sotterraneo troppo potente per poter essere incorporata. Le acque che percorrono il sottosuolo, percepite e definite tanto dalla rete socio-tecnica dei laboratori di igiene e profilassi quanto dalla narrazioni colte messe in mostra come *dure*, difficili, cattive, pericolose per la salute. Portatrici di elementi appartenenti a mondi altri, intrise di Sali, particelle che partecipano di un processo geologico non umano, polvere della creazione¹¹³¹

Dalla teoria geologica della *crisi di salinità*, che testimonia un'acqua sofferta, assente, finita, memoria di una catastrofe, all'acqua taumaturgica sacrale dell'antico santuario preistorico ospitato nella grotta di Tiberio, che sembra sanare nei corpi questa antica sofferenza, l'acqua si fa agente storico e del tempo. La sua presenza e la sua assenza sono percepiti quali marcatori di una soglia. Il passato mitico del lago, l'assenza, l'emergere, del paese di Casola, della catena, diventano marcatori forti di un tempo mitico, non umano di cui la stessa acqua sembra essere voce e narrazione. L'engagement con l'acqua del mondo speleologico diventa in questo senso una modalità dell'emergere del mondo attraverso cui uomo e ambiente s'intrecciano in modo ricorsivo nei reticoli stessi della montagna. Una montagna dove la creazione è ancora attiva, dove il miracoloso è presente ed epifanico nella sua presenza ipogea ed epigea. Una montagna dove si consuma una ierogamia tra acqua e pietra. *Ma se tutte le pietre sono pietre, alcune pietre sono gessi* si potrebbe sostenere per giustificare la superiorità morale¹¹³² che investe questo specifico rappresentante del mondo minerale, legandolo potentemente all'idea di biodiversità

Biodiversità e(s)t politica

In un suo articolo, Arturo Escobar si chiede, provocatoriamente, se esiste una realtà discreta che possa essere definita *biodiversità*, o se si deve piuttosto parlare di un qualcosa di reale ma allo stesso tempo costruito attorno al quale vengono a strutturarsi pratiche e narrazioni su un nuovo rapporto di fondazione e separazione tra uomo e natura:

"From a biological standpoint, one could say that biodiversity is the effect of all this natural complexity, and that it could thus be specified in functional and structural terms. In fact, the current scientific approach to biodiversity is geared not toward "theorizing biodiversity" per se but towards assessing the significance of biodiversity loss to ecosystem functioning, and to ascertaining the relation between biodiversity and the "services" ecosystems provide. Established definitions of biodiversity do not create a new object of study that is outside of the existing definitions in biology and ecology. Rather, "biodiversity" is the response given to a concrete situation that is certainly preoccupying but which goes well beyond the scientific domain. As

¹¹³¹ "Perfino a livello simbolico le acque sotterranee sono più potenti di quelle di superficie. Maneglier sottolinea la potenza simbolica maggiore delle acque sotterranee rispetto a quelle di superficie, la diversa forza dei sistemi simbolici delle acque profonde, più "forti" rispetto a quelli più "leggeri" delle acque di superficie (Maneglier 1994)" Breda N., *Per un antropologia dell'acqua*, in *La ricerca Folklorica* n°51, Grafo, Brescia, 2005, p.13; cfr. anche V. Strang, *The meaning of the water*, Berg, Oxford-New York, 2004. A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua sacrilegio dei ponti*, Sellerio, Palermo, 1977; Sorcinelli P. *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Bruno Mondadori, Milano, 1998

¹¹³² La roccia, la pietra, in questo caso il gesso sembrano incarnare a vario titolo e per le varie persone sempre valori positivi, estetici, morali, di radicamento, di resistenza. Negli allestimenti urbani, nell'estetica ambientale, nel valore religioso in chiesa, anche nel valore laico dei monumenti ai caduti, l'elemento della roccia diviene un marcatore. La sua emergenza, la sua differenza rispetto alla non-roccia, marca una presenza.

*critical studies of science have shown, the act of naming a new reality is never innocent*¹¹³³

Un qualcosa che non esiste quindi in termini assoluti, eppure in grado di generare nuove relazioni tra e nel contesto globale di cultura ed economia, un actante frutto di una compresenza di elementi e reti tecnoscientifiche e sociali. Un network frutto di definizione di habitat ed ecosistemi, loro rappresentazione, strategie di conservazione finalizzate ad ben precisi modelli ecosistemici ideali, viventi, spazi geologici, attori esperti, tassonomia, gestioni e possibilità economiche, frutto di politiche del patrimonio, tanto estetico quanto genetico. Una rete che piuttosto che essere autoevidente, ha bisogno di complessi e continui meccanismi di verifica della propria stessa presenza, meccanismi che operano nelle pratiche locali, nei progetti di monitoraggio del vivente, nelle politiche di controllo dei processi *naturali*, definiti come non più in grado di autoregolarsi. Da regime di monitoraggio e controllo dei flussi, la biodiversità diventa un regime normativo in grado di estendere sull'intera area protetta il valore evidente della sua realtà essenziale, legando le politiche locali, tanto di conservazione quanto di promozione, al più vasto processo di salvaguardia dell'intera biosfera. La nuova compartimentazione del vivente, la sua definizione secondo spazi e protocolli leciti di espressione, la sua divisione in specie comuni e specie a rischio, specie autoctone e specie invasiva, specie d'interesse comunitario e specie non inserite nelle direttive, genera una fusione tra saperi tecnici e narrative sociali. In questa prospettiva nel Parco convivono due dispositivi retorici di visione e concettualizzazione di una *natura* che ormai viene letta come sinonimo di *biodiversità*: natura come spazio illuministico di investigazione, laboratorio del reale, funzione di una mission e di una expertise, linea di clivaggio attraverso una serie di umanità differenti e fenomeni alla base del reale; ma anche *natura* come romantica visione emozionale ed immersione sensoriale, spaesamento, senso di pienezza e aggancio del presente con il passato, in una visione organica ed olistica dell'identità; verso l'essenzialismo della comunità figlia di questa 'natura'¹¹³⁴. I due dispositivi convivono ossimorici e apparentemente antitetici nel 'governo' della natura. Questo significa vivere nell'antropocene, questo significa 'credere' ad un *Telos*, dove la Natura è primigenia, ma non più potente. Un Dio morente. Questa è la teologia politica che sottende l'idea di Parco naturale. Amministrare la natura diventa la parola d'ordine, organizzare i flussi e gestire i cicli del vivente. Garantire le connessioni e la tenuta dei *livestock*, monitorare i carichi biologici, diventano azione allo stesso tecno-rituali, intrise immerse in un *credere* che lega costantemente il microcosmo al macrocosmo¹¹³⁵. Una natura al tempo stesso fragile e assoluta, nelle cui pieghe si nascondono però tutti i nodi, tutti i distinguo, tutte le peculiarità del *Demos* e dei *Nomos* che la strutturano nelle sue pratiche. Studiata, capito, controllato, ma allo stesso tempo puro, spirituale, sublime, autentico; il Parco risolve l'ossimoro tra mission e zonizzazione, definendo spazi umani e spazi non umani; generando norme per le relazioni tra umani e non umani, dando per scontato quali siano i comportamenti ed i limiti dell'umano e del non umano. La 'natura' diviene quindi un bene 'comune' una eredità, un heritage, dell'identità e delle comunità antiche, ma anche qualcosa di stabile, permanente, autentico, inviolabile, dono di Dio; una eredità che allo stesso

¹¹³³ A. Escobar, *Does biodiversity exist?* in N. Haenn (ed.), op.cit. pp.243-245

¹¹³⁴ "This was to make the management of the reserve seem like 'common sense' to seem entirely normal and legitimate to any rational person. I could then be demonstrated that the rspb were acting only in the apolitical interests of wildlife and were not striving to question of threaten the activities of other people (latour 2004). The fact than the controversy of the reserve could be seen by the rspb as a problem wasperhaps a result of a misapprehension of what conservation is or should be about. Conservation I would argue, is not so much a concern with the apolitical interest of biodiversity but is an act of bringing non-human into the political arena, which inevitably and productively produces 'complications and controversies' (Latour 2004, p.37). like any attempt at consensual conservation, this case elicited political realignments and negotiations, of which the Loch Gruinart reserve was an integral part. It is only by going through this complicated process of situating the conservation could become a part of the place in the same way that farming is. Cfr. A. Whitehouse, op. cit. p.174

¹¹³⁵ L'impegno ambientalista come azione necessaria per tentare di operare un mutamento nel macrocosmo della *natura*, agendo nel microcosmo della propria azione locale, presenta aspetti simili alle azioni magico rituali. Per magica analogia, il macro risponderebbe all'azione operata nel micro. I grandi flussi seguiranno quindi il mio esempio e le pratica *virtuose*. Pensare globale e agire locale, diventa una metafora attualizzata della magia rinascimentale nel nuovo episteme caratterizzato non più dai molti cieli, ma dall'unico cielo e dai cicli del carbonio. Operando nella necessità di credere che le nostre azioni abbiano influenza nel mondo e agiscono in modo efficace, noi dobbiamo agire, anche se le nostre azioni saranno illusorie o difficilmente verificabili, in quanto in ogni caso tesseremo una relazione. Cfr. M. Jackson, *Excursion*, op. cit. pp.150-153. Proprio mentre viene terminata la stesura di questo lavoro, il Parco della Vena del Gesso ha aderito al progetto Europeo *Climapark*, nell'ambito di un protocollo con altri Parchi per entrare in una rete con il compito di monitorare i cambiamenti climatici attraverso il controllo delle rispettive nature protette e la mutazione dei parametri che definiscono il maggiore o minore grado di biodiversità presente.

tempo è ipoteca sul presente e sul futuro, in quanto ‘monumento’ pubblico, mito del presente e della visione della società. Il Parco diventa in questo uno spazio che contiene e definisce proprio l’idea pubblica e ufficiale di *natura*, definendo al tempo stesso la diade rito-mito cioè il rapporto tra ciò che si ritiene oggetto di ‘rituale’ cioè passibile di mutamento, di agency, e ciò che si ritiene mitico e fondativo¹¹³⁶. Il rito dell’escursione si associa al mito del sentiero come una traccia immutabile che separa lo spazio umano dal non-umano. L’intero edificio vorrebbe sommare su di sé l’apparente dualismo tra agency e struttura, e lo vorrebbe risolvere nella sua ‘modernità’ incompleta. Lo vorrebbe contenere e governare, in modo ‘naturale’ efficace, efficiente. In questa continua tensione il Parco della Vena del Gesso, al contrario, diventa e si manifesta come ibrido in grado di svelare la rete dei ‘collettivi’. Parlando della fragilità e vulnerabilità delle aree carsiche il direttore di un omologo parco nell’area del bolognese posto ad ispirazione e modello teorico e gestionale, rivendica il valore stesso del fenomeno carsico come ‘*generatore di biodiversità*’. Le grotte ed i fenomeni carsici diventano in questa prospettiva quindi motore dell’evoluzione e fonte quasi sacrale di vita, connotando l’area interessata da questi fenomeni di una alterità totale, mentre il concetto di biodiversità lega il luogo locale, nonostante le sue dimensioni, alla lotta europea e globale per la preservazione della stessa. I parchi ‘carsici’ diventano in questa prospettiva portatori di una ‘*biodiversità eccezionale*’ frutto d’eventi naturali, ma allo stesso tempo una ‘biodiversità’ legata ad una ‘gestione attiva’. L’uomo è cioè chiamato ad intervenire, gestendole, altrimenti gli habitat rischierebbero di regredire e scomparire:

“(...) questa biodiversità non è una biodiversità che si conserva semplicemente non facendo nulla... in molti casi è una biodiversità legata ad una gestione attiva, cioè è l’uomo che deve intervenire per mantenere alcuni contesti, perché naturalmente potrebbero regredire gli habitat o anche scomparire... la conservazione nel nostro caso è una conservazione nella quale le aree protette fanno delle cose”¹¹³⁷

Ma che tipo di relazione tra uomo e animale è permessa in un tale spazio? Che animali vivono o dovrebbero vivere in un tale spazio protetto, quale tipo di animalità e di relazione con l’umano? Mentre potrebbe sembrare ovvio trovare gli animali d’allevamento, apparentemente contrapposti agli animali selvatici, assistiamo invece alla presenza di differenti tipologie d’animali d’allevamento, considerati più o meno consoni, corretti, percepiti, dalla componente protezionista e ambientalista, come non adatti ad essere ospitati su questo territorio. Esempio è il caso dei maiali, che nel loro ambiguo rapporto con i cinghiali e con le ‘more’ romagnole, si trovano ad essere, allo stesso tempo posti a cavallo tra il selvatico ed il domestico. Mentre il rapporto conflittuale tra animali allevati dagli agricoltori, e gli animali ‘allevati’ dagli ambientalisti ci portano a riflettere su due modelli distinti di relazione, entrambe fortemente mediati dall’intervento umano. Forme diverse d’allevamento, in conflitto per l’uso degli spazi. In questa prospettiva la ‘natura’ lo ‘spazio’ di contesto, diviene uno spazio politico da dominare secondo regole diverse di possesso¹¹³⁸. L’istituzione dello spazio protetto prevede che la visione sia la sola modalità relazionale con l’animale, definito come selvatico, lontano per definizione dall’uomo, diverso ontologicamente dall’animale domestico. L’animale fuggirebbe ogni relazione con l’umano e spetterebbe quindi al Parco istituire delle norme relazionali che pongano entrambi al riparo. Il risultato è l’estraniamento della relazione che permette all’uomo definire la sua relazione ‘attiva’ con l’animale. Un’altra linea di clivaggio si ha sicuramente nel rapporto, definizione e percezione, degli animali come animali di superficie e animali sotterranei. Animale del mondo sotterraneo per antonomasia, il pipistrello,

¹¹³⁶ Cfr. D. Sabbatucci, *Il mito il rito e la storia*, Bulzoni, Roma, 1978

¹¹³⁷ D. B., intervento al convegno Speleopolis_Casola 2010, cfr. www.facebook.com/speleopolis

¹¹³⁸ Per gli agricoltori cinghiali e caprioli e lupi diventano animali estranei, alieni, alla ‘natura’ corretta e umanamente gestita, nel momento in cui mi viene impedito di avere padronanza di una ‘relazione’ che prevede il controllo del loro numero e dei loro spostamenti nello spazio, anche mediante il loro allontanamento o la loro uccisione. Per esempio nel caso della presenza del lupo, da parte degli ambientalisti vengono usati gli strumenti della storia, della citazione, ma anche dell’esperienza per giustificare e verificare presenza della ‘natura’ secondo il proprio progetto ‘politico’. La cui presenza è definita quale valore aggiunto, risultato positivo, di un ritorno, di una vigoria dello stato naturale, un ritorno frutto dello sforzo umano, ma visto come naturale rientrare in un habitat, una naturalezza resa manifesta dalla sua citazione nelle cronache antiche che citavano i lupi nelle pinete di Ravenna, mobilitando quindi la ‘storia’ umana, al fine di giustificare la ‘natura’, mentre gli agricoltori mobilitano la propria ‘personale’ esperienza, il legame mnemonico della propria famiglia con la terra, per spiegare l’assenza di questa forma di natura. Il mio incarnarsi nella terra, in questa terra, con cui voglio avere una relazione, spiega la mia verità.

Simulacri di Natura

domina però entrambi gli spazi, sorta di angelo naturale, mercurio in grado di transitare tra universi paralleli. Animale che produce una sorta di immedesimazione totemica tra chi pratica la speleologia, nel suo sentirsi a casa nel luogo dell'umanità altra, diventa in questo modo il brutto ma buono, il pauroso ma fragile. Esempio di relazione processuale e simbolo significante dell'unità dei due *mondi*, del sopra e del sotto, della loro interdipendenza. In questa prospettiva la sua immagine diviene l'immagine di quella particolare agency umana, espressa dalla speleologia sull'ambiente nella sua totalità, nella sua globalità. In questo modo assurge ad animale simbolo di una visione olistica e non più solo esperienziale del mondo sotterraneo, dove il rapporto uomo-pipistrello muta verso un prendersi cura, un accudire i suoi luoghi di vita, di riproduzione, di letargo. Lo spazio della montagna e del Parco nella sua interezza, diviene anche lo spazio potente della nuova relazione 'uomo-pipistrello'¹¹³⁹. I cancelli posti davanti alle grotte impediscono quindi una relazione sbagliata, un disturbare in tempi-spazi non consoni, mentre la rete socio-tecnica, la strumentazione, si incarica in modo silenzioso e percepito come non invasivo, di 'dominare' il *livestock*, determinare la capacità di carico, ottimale, definire i trend, capire come 'la specie' stia vivendo, definendo quindi strategie e nuovi *nomos* prendendo provvedimenti che si configurino come capaci di 'aiutare' una 'natura' non più in grado di autodeterminarsi perché percepita come debole destrutturata nelle sue reti e nei suoi meccanismi di feedback. Una natura che sopravviverebbe solo in frammenti e isole a cui l'uomo si incarica nuovamente di ricostruire *corridoi* piste riservate, reti e network. Reti di aree protette, in una visione della 'natura' non come oggetti monumenti, ma come parti di ecosistema. Un ecosistema però non più autonomo rispetto all'intervento attivo dell'uomo. Il rapporto con i pipistrelli diviene così parte di una più vasta fascia di relazioni uomo-animale¹¹⁴⁰. Una relazione fatta anche delle BatBox, appese sugli alberi, che trasformano uno spazio vegetale in uno umano-animale. Il pipistrello diventa così un compagno al servizio anche del benessere umano¹¹⁴¹, nel suo ruolo di animale che si nutre di insetti, migliorando quindi l'ambiente di vita dell'uomo. Quasi una sorta di tecnica d'allevamento.

La biodiversità diventa quindi il criterio cardine, attraverso cui si possano leggere le condizioni di preservazione, concetto globale che lega il luogo al network globale delle 'buone pratiche'. Questa è la linea che trasferisce contenuti globali localmente, tagliando allo stesso tempo alcuni contesti e pratiche locali, nell'idea di mantenere le cose in una condizione un dato climax. Paesaggi che anche se frutto di una co-evoluzione umano-naturale, divengono all'improvviso un qualcosa d'eterno, quasi monumenti da eternare nel loro periodo *classico*. Estromettere il mutamento presuppone una rete complessa di 'pratiche' e di 'controllo' che cerchi o dia l'impressione di essere usciti dal tempo lineare per essere approdati ad un *tempo* espressione di una natura-parco, un tempo ri-ciclicizzato, un simulacro di tempo circolare, dove la natura è aiutata a fare il suo corso circolare. Dall'intreccio tra la biodiversità ed i progetti politici identitari, che dai

¹¹³⁹Un rapporto tra uomo e pipistrello, che viene ampiamente trattato e normato nella bozza che s'incarica della gestione del territorio nella sua veste di ZPS-SIC, e dove la convivenza tra umani e chiroteri, genera degli spazi animali molteplici. Nella lista delle componenti biologiche che caratterizzano con la propria presenza la sic-zps, insieme alla complessa definizione cartografica e tassonomica degli habitat, un ruolo di primo piano lo giocano i chiroteri, che diventano animale centrale e totemico di questo geotopo, animali che però generano una nuova human-bat relation, proprio in relazione a tutte le azioni life gypsum. Ogni singolo animale ha la sua scheda, dove oltre alla conservazione e distribuzione, trovano spazio i fattori di minaccia. E' in questo spazio analitico, allo stesso tempo scientifico e politico, che vengono normate una serie di relazioni. Divieti d'intervenire negli edifici che ospitano chiroteri, di chiudere aperture, usare luci, ed ogni altra azione che si ritiene possa modificare lo spazio dell'animale viene normata e vietata, vengono tirati in ballo il controllo periodico dei roost presso ipogei e presso edifici/manufatti del sito, la valutazione di incidenza ante operam degli interventi che possono a vario titolo riguardare gli habitat di vita dei chiroteri deve seguire le linee tecniche elaborate da Eurobats e, se più aderenti al contesto italiano, le linee guida ministeriali. Il rapporto con il chiroterio, diventa in questa prospettiva una 'convivenza' regolamentata in modo da evitare problemi in una relazione che viene ritenuta necessaria e imprescindibile sia moralmente che legalmente. Modifiche abbattimenti e ogni operazione, viene quindi sottoposta ad una sanzione comportamentale che deve garantire la stabilità della presenza ed il confort dalla specie ospitata.

¹¹⁴⁰Sulla questione pipistrelli, come animale privilegiato nel rapporto umano-selvatico il nuovo regolamento sulle controversie uomo-pipistrello testimonia lo status speciale di questo mammifero proprio in relazione all'ambiente geologico. Cfr. N. Einarsson, *All animals are equal but some are cetaceans: conservation and culture conflict*, In K. Milton (ed.) *Environmentalism: the view from anthropology*, pp.73-84 London, Routledge, 1993.

¹¹⁴¹Nella divulgazione proliferano le immagini delle grandi colonie, puntualizzando sul fatto che le stesse mangiano in un anno *milioni d'insetti*, in una narrazione che li vede attivi in una lotta biologica agli insetti cattivi, per esempio contro la zanzara tigre, combattuta con il pipistrello autoctono, in una retorica quasi invasionista. I pipistrelli riabilitati e assoldati nella lotta umana alle zanzare, diventano quindi nostri allati e non simulacri d'altré il male si sposta altrove. Il giudizio morale diviene giudizio assoluto che muove azioni sociali. Le bat box prodotte e vendute a basso costo marchio esterno sulla propria casa dell'appartenenza. Marcatore e forma d'alleanza e approvazione simbolica e pratica. Il pipistrello, o il suo simulacro sotto forma di iper-casa, diviene oggetto apotropico per difendere dal male, l'insetto. L'individuo con la sua personalità umanizzata lotta, contro le moltitudini senza forma in una sorta di naturalismo morale.

Simulacri di Natura

campanili vorrebbe portare ad una nuova patria Romagna, emerge una ulteriore nuova *natura*. Biodiversità e progetti identitari si fondono all'ombra del Parco nell'idea di un luogo e una natura portatrice in se stessa di *wellness* e del buon vivere. La stessa biodiversità, diventa sinonimo alimentare di prodotto tipico, di slow food, di mangiare buono e sano, legandosi in modo stretto con le vecchie sagre alimentari: dai frutti dimenticati, alle fiere del bestiame, tutto diventa sub specie biodiversità, tutto viene rivestito di un paradigma che parla di una natura naturale da preservare che sembra volersi sovrapporre e cancellare ogni divenire storico¹¹⁴². Un ri-legare quindi terme, salubrità, tecnica, in un modello arcaizzante, identificativo e di successo globale, in cui i segmenti di turismo rurale, sportivo e ricreazionale che viene ad essere praticato nelle aree protette, quindi nel sistema Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità_Romagna, acquista corpo, vocazione e funzione trainante¹¹⁴³.

*“Gare ciclistiche per dilettanti e amatori, visita alle grotte del Parco della Vena del Gesso Romagnola, escursioni sui sentieri che si inerpicano lungo l’Appennino, consentono di scoprire ancor più da vicino un territorio in cui la natura e l’uomo vivono in armonia. La Romagna, trova così nelle Terre di Faenza una rappresentazione fedele, all’insegna di quei caratteri che più di tutti contraddistinguono i Romagnoli: genuinità, schiettezza, ospitalità”*¹¹⁴⁴

Una tale gestione dell'idea di biodiversità, appare però come abbiamo visto intrecciarsi pesantemente su più piani di conflitto, mettendo in evidenza la carica di potere insita e necessaria alla sua stessa enunciazione. Come suggerisce Zimmerer¹¹⁴⁵, si può immaginare una diversa visione della conservazione, dove nella prospettiva della *New Ecology*, superare questa rigidità e l'assunto che ogni modifica umana si turbativa e negativa, re-incorporando la presenza umana come parte di un sistema biofisico complesso. Una visione dove possono trovare spazio ibridi e reti socio-tecniche, un insieme multi scalare di nodi e viventi, e dove quindi il lavoro di ricerca non consiste nel giudicare le azioni umane contro un ambiente esterno e stabile regno del non umano, per approdare ad una ‘natura’ debole, dove consapevolmente agisce l’uomo. Come ci suggerisce Nazarea, *conservation as memory work*, ovvero praticare una biodiversità che non pone separazione tra umani e non umani, ma che invita al ristabilimento del molteplice, attraverso una nuova partecipazione con i propri ambienti. Una forma di *re-enchantment* che possa partecipare all’emersione di una nuova *natura* proprio attraverso un nuovo e più democratico intreccio relazionale¹¹⁴⁶, andando verso una pratica della conservazione in grado d'allargare il collettivo degli attori che hanno voce e presenza¹¹⁴⁷:

*“What is important to remember, particularly in relation to biodiversity conservation, is that memory in use (no less than knowledge in use) metamorphoses constantly and is thus never rigid, uncontaminated, or strictly "authentic.”*¹¹⁴⁸

La *Natura* raccontata e vissuta nel Parco, appare come uno spazio narrativo, fluido, tenero come la stessa roccia di gesso. Uno spazio su cui incidere narrazioni plurali, capaci d’ospitare storie molteplici, incarnando tanto vissuti e ricerche personali, quanto tentativi di definire ampi progetti votati all'unificazione e all'omogeneità.

¹¹⁴²Come nel caso della sagra di Brisighella chiamata Arca dei Savori, dove la metafora e l'immagine dell'arca in grado di salvare i sapori antichi, fornisce il tiolo e la suggestione proprio all'archivio orale dell'Arca della memoria.

¹¹⁴³Il tutto anche alla luce della candidatura di Ravenna come capitale Europea della Cultura 2019, e l'ossatura burocratico-politico amministrativa della provincia, funziona quindi come cuneo identitario in un flusso reciproco di suggestioni e pratiche, alla continua ricerca di una topografia di fondazione, in cui entra Monte Mauro, Monte Tondo, la Vena, e ora i Romani del Lapis Specularis

¹¹⁴⁴Società d'area Terre di Faenza, *Eventi 2011 guida agli eventi dei nostri comuni: Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Riolo Terme, Castel Bolognese e Solarolo*, CartaBianca, Faenza, 2011

¹¹⁴⁵Cfr. Karl S. Zimmerer, *Human Geography and the “New Ecology”: The Prospect and promise of Integration*, in *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 84, n°1 (Mar.,1994), 108-125

¹¹⁴⁶Quello che in parte è avvenuto durante questa stessa ricerca con la *natura* del gesso in qualità di *lapis specularis*, come quasi-oggetto portatore di un fascio di relazioni e di luoghi che da oggetto geologico ne hanno fatto oggetto storico in grado d'essere vissuto e raccontato in modo personale e creativo. Un ridare voce che è sinonimo di relazioni molteplici oltre la monocultura dei saperi e poteri tecnici.

¹¹⁴⁷Cfr. B. Latour, *Politiche della natura*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.

¹¹⁴⁸Virginia D. Nazarea, *Local Knowledge and Memory in Biodiversity Conservation*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 35 (2006), pp. 317-335, p.335

Simulacri di Natura

Un rincorrersi continuo di simulacri che nonostante si pongano al servizio del *reale*, cercano continuamente di superare il disincanto del mondo prodotto dal principio di realtà:

“Unlike the discourse of the real which gambles on the fact of there being something rather than nothing, and aspires to be founded on the guarantee of an objective and decipherable world, radical thought, for its part, wagers on the illusion of the world. It aspires to the status of illusion, restoring the non veracity of facts, the non-signification of the world, proposing the opposite hypothesis that there are nothing rather than something”¹¹⁴⁹

Sospeso tra l'immagine espressa da Baudrillard e le rizomatiche suggestioni di Deleuze il *simulacro di natura* non è però un fantasma o illusione ma qualcosa che agisce e seduce. L'apparenza è allo stesso tempo metafora immagine e relazioni sottesa da una *natura* molteplice, falsa e vera, profonda e superficiale, copia e originale allo stesso tempo. La natura diventa un qualcosa dove la differenza tra apparenza e realtà si dissolve nel simulacro iperreale, che non implica più falsità, ma bensì compresenza e promiscuità. Qualcosa di cui si devono investigare tanto le modalità dell'apparire quanto quelle dello scomparire, in un doppio gioco, dove *pro-ducere* permette l'apparire, mentre *su-ducere*, lo scomparire. Una *natura* quindi frutto di processi complementari, frutto tanto della frequentazione e della resistenza quanto dell'abbandono, ma sempre avvolta dall'orizzonte della Storia.

¹¹⁴⁹Jean Baudrillard, *The perfect Crime*, New York, Verso, 1996, pp.97-98

BIBLIOGRAFIA

Bibliografica specifica

- AA.VV. *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, Regione Emilia Romagna, Diabasis, Reggio Emilia, 2010.
- AA.VV. *Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa*, Regione Emilia Romagna, Ed. Compositori, Bologna, 1999.
- AA.VV. *Guida escursionistica delle valli del Santerno Sillaro e Senio*, CAI Imola, Ed. Coop Marabini, Imola, 1980.
- AA.VV. *La Provincia di Ravenna: guide del TCI*, Touring Editore, Milano, 2004.
- AA.VV. *La montagna di Gesso: risorse dell'uomo e bellezza della natura*, Edizioni Enichem, Ravenna, 1990.
- AA.VV. *La Vena del Gesso Romagnola*, Guide Verdi Maggioli, Repubblica di S.Marino, 1989.
- AA.VV. *Le grotte della Vena del gesso Romagnola, i gessi di Rontana e Castelnuovo*, Federazione Speleologica Regionale dell'ER Centro di documentazione della Vena del Gesso, Bologna, 1999.
- AA.VV. *Racconti quasi fantastici di un vecchio esploratore. Con Giuseppe Scartabelli alla scoperta della Vena del Gesso e della Grotta del Re Tiberio*, Tip. Morandi, Fusignano, 1997.
- AA.VV. *Speleologia Emiliana*, Rivista della FSRER, n°1, 2010, anno XXI – V Serie, Bologna, 2010.
- AA.VV. *La talpa Baldo e i suoi amici animali*, Tip. Eleni, Riolo Terme, 2011.
- Albonetti O., Zambrini A. (a cura di), *Dalla Futa all'acqua cheta*, CAI Imola e Faenza, Datacomp, Imola, 2004.
- Ancarani L. Morigi M. Tamburini S. *Museo del Paesaggio dell'appennino faentino*, provincia di Ravenna, Fusignano, 2007.
- Ass. Pangea (a cura di), *Sentiero 505: da Faenza al Parco Carnè: camminare nel territorio, leggere l'ambiente*, Faenza, 1996.
- Baldini E., *Gotico Rurale*, Einaudi, Milano, 2000.
- Baldini E.(a cura di), *Viaggio tra le feste e le sagre della provincia di Ravenna*, Progetto Beni culturali della Provincia di Ravenna quaderno n°7, Longo Ed., Ravenna, 2001.
- Baldini E., Bellosi G. (a cura di), *Luciano de Nardis: Romagna popolare scritti folklorici 1923-1960*, La Mandragora, Imola, 2003.
- Balilla Pratella F., *La leggenda della tana del re Tiberio*, in *Passeggiate di Romagna*, La Piè, anno VI, 1925.
- Balzani R., *La Romagna*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Balzani R., *La tutela del paesaggio storico dalla pineta di Ravenna alla legislazione d'età libera le*, in E. Gennaro, *Musei e paesaggio da tema di ricerca a prospettiva d'impegno*, Quaderni di didattica Museale n°12, Longo Ed. Ravenna, 2011.
- Bassi S., *Grotte nell'arte. Due visioni romantiche del 'Buco I di Monte Mauro'*, in *Speleologia Emiliana*, s. IV, pp.12-13, Bologna 2002.
- Bassi S., Piastra S., Sami M., (a cura di), *Calanchi, Le argille azzurre della Romagna occidentale*, CartaBianca Ed., Faenza, 2005.
- Benassi A., *La costruzione del territorio*, materiale della mostra sulla bonifica di monte operata nel corso del '900 dal Consorzio della Romagna Occidentale, 2001.
- Bentini L., *La Vena del Gesso Romagnola. Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*, in *Il nostro ambiente e la cultura 5*, supplemento di *Faenza e mi paès*, Faenza, 1984.
- Bentini L., (a cura di), *La Vena del Gesso Romagnola, caratteri e vicende di un parco mai nato*, *Speleologia Emiliana* n°4 anno XIX, IV serie, settembre 1993, numero speciale in occasione di *Speleo Nebbia '93*, di *Speleologia Emiliana* Rivista della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna, Bologna, 1993.

Simulacri di Natura

- Bentini L., *Giovanni 'Corsaro' Mornig 1910-1981*, in 'Speleologia Emiliana' s.IV, XXI,6, pp.138-149, Bologna, 1995.
- Bentini L. *Giovanni Battista De Gasperi, 1892-1916*, in 'Speleologia Emiliana' s.IV, XXI,6 pp.111-119, Bologna, 1995.
- Bentini L, Piatra S. Sami M., (a cura di), *Lo 'Spungone' tra Marzeno e Samoggia. Geologia, natura e storia*, Gruppo Speleologico Faentino, CartaBianca Ed., Faenza, 2003.
- Bernabei G., *Radici. Storie e leggende nella valle del Santerno*, coop.Tip.Ed Galeati, Imola, 2005.
- Bertarelli L.V., *Guida d'Italia del TCI: Liguria, Toscana settentrionale Emilia*, Milano, 1916.
- Baruzzi L., *Mostri di Gesso*, Ed. Clueb, Bologna, 1998.
- Buganè G. Vinello, G., (a cura di), *Le valli del Santerno e del Senio. Segni della natura disegni dell'uomo*, GeoLab, Fontanelice, 2003.
- Calindri G., *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Gabinesi e Santucci, Perugia, 1829.
- Cardelli L., *Riolo Terme: cento anni di cartoline*, Bacchilega Ed. Imola, 2001.
- Casto L., (a cura di), *I beni culturali a carattere geologico del Lazio*, CRD, Roma, 2005.
- Cavina C., *Scavare una buca*, Marcos y Marcos, Milano, 2010.
- Cenni G., *Diario di condotta*, Tip. Faentina, Faenza, 1995.
- Cicognani G., *Museo del Lavoro Contadino nelle Vallate del Lamone, Marzeno, Senio*: Brisighella, Tip. Faentina, Faenza, 1996.
- Cicognani G. Oriani I., *Brisighella. Museo del lavoro contadino nelle vallate del Lamone, Marzeno e Senio*, Tip. Faentina Comunità Montana, Brisighella, 1978.
- Cicognani G., (a cura di), *Quaderni del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone Marzeno Senio*, n°1 Comunità Montana App. Faentino, Tip. Faentina, Faenza, 1989.
- Cicognani G., (a cura di), *Quaderni del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone Marzeno Senio*, n°2, Comunità Montana App. Faentino, Tip. Faentina, Faenza, 1990.
- Cicognani G., (a cura di), *Quaderni del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone Marzeno Senio*, n°3, Comunità Montana App. Faentino, Tip. Faentina, Faenza, 1991.
- Cicognani G., (a cura di), *Quaderni del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone Marzeno Senio*, n°6, Comunità Montana App. Faentino, Tip. Faentina, Faenza, 1995.
- Cicognani G., (a cura di), *Quaderni del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone Marzeno Senio*, n°7, Comunità Montana App. Faentino, Tip. Faentina, Faenza, 1998.
- Cicognani G., (a cura di), *Quaderni del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone Marzeno Senio*, n°8, Comunità Montana App. Faentino, Tip. Faentina, Faenza, 2001.
- Contarini E., Sami M., (a cura di), *Da un mare di pietra le pietre per il mare, l'ex cava di Pietralunga*, Centro Culturale "M. Guaducci" Zattaglia, Carta Bianca, Faenza, 2007.
- Corsi R. *Tutti giù per terra: la speleologia nel contesto postmoderno*, Tesi di Laurea, Università di Ferrara, 1999.
- Costa L., *La grotta del Re Tiberio. Dramma leggendario in 3 atti (per soli uomini) con alcuni preliminari storici sulla grotta*, Brisighella, 1906.
- Costa L., *Le 127 giornate di Riolo*, Coop.Tip.Ed. Galeati, Imola, 1965.
- Costa L., *Calendario Riolese 1997, con zibaldone di fatti fattacci e curiosità del tempo che fu*, Ed. Pro-Loco, Riolo Terme 1997.
- Costa L., *Calendario Riolese 1999, corredato di temi d'attualità, memorie, vicende del secolo morente*, Ed. Pro-Loco, Faenza, 1999.
- De Nardis L., *Le grotte delle Fate*, in La piè, anno VI, 1925.
- Descovich G., *The Brisighella Heart Study: an interim report*, in European Heart Journal,(1990)11, pp.32-37.
- M. Erolani M., Lucci P., Piastra s., Sansavini B., (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXVI, CartaBianca, Faenza, 2013.
- Forti P. Lucci P. (a cura di), *Il Progetto Stella-Basino studio multidisciplinare di un sistema carsico nella vena del gesso romagnola*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXIII, Bologna, 2010.

Simulacri di Natura

- Forti P. Marabini S., Vai G.B., *Convenzione con il Comune di Riolo Terme sullo studio geologico, ideologico e carsico della porzione della Vena del Gesso Romagnola interessata dalla cava di gesso di Borgo Rivola*. Relazione preliminare, Bologna, 1997.
- Froussard, *Sejano Pombal e Richelieu*, Francesco Bertini, Lucca, 1839.
- Gaddoni S., *Le chiese della Diocesi d'Imola*, Coop. Tip.Ed. Paolo Galeati, Imola, 1927.
- G.A.L. Altra Romagna, (a cura di), *Museo all'aperto dell'olio di Brisighella*, Faenza, 2005.
- Galassini V., *Brisighella negli anni ottanta*, Liotre, Brisighella, 1990.
- Garavini D., *Un torsolo di Monte. Cave e grotte su Monte Mauro (Riolo Terme)*, *Speleologia Emiliana*, s.IV, 23, (8), Bologna, 1997.
- Goldoni M. Lucci P. (a cura di), *Memorie di Scarburo! Un viaggio al centro della Terra*, Rivista della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna, n.16 – IV serie, 2006.
- Graf A., *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1984.
- Gruppo Speleologico Faentino, *Ipogea*, numeo unico del GSF 1988-1993, Arti Grafiche, Faenza, 1993.
- Guarnieri C. (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, Bacchilega Ed., Imola, 2007.
- La Porta F., *L'ultima condotta*, Tip. Faentina, Faenza, 2000.
- Landi D. *Tra miseria e povertà. Infanzia e fanciullezza vissute nel dopoguerra sulla Vena del Gesso*, CartaBianca ed., Faenza, 2012.
- Lanzoni A., Rossi R., *Persi tra i gessi. Performance multimediale*, DVD, Casola Valsenio, 2006.
- Lucci P. Rossi A., (a cura di), *Speleologia e Geositi carsici in Emilia Romagna*, Pendragon, Bologna, 2011.
- Magnani G., (a cura di), *La valle del Senio tra cronaca e storia*, Tip. Galeati, Imola, 1984.
- Marabini S., *La grotta della Lucerna a Monte Mauro (Vena del Gesso Romagnola): prospettive di ricerca geologico-speleologica e storico-archeologica*, in *Speleologia Emiliana* s.IV, 26,11, Bologna, 2000.
- Marcucci M., Barbieri G., Crosa R., *Ombre arcane*, I misteri dei musei n°1, Sistema Museale della Provincia di Ravenna, Ed. BD, Reggio Emilia, 2004.
- Marcucci M. Barbieri G. Genovese L., *Il fuoco segreto*, I misteri dei musei n°2, Sistema Museale della Provincia di Ravenna, Ed. BD, Roma, 2006.
- Mariani S., *La valorizzazione del patrimonio geologico: un'esperienza di ricerca sui geositi tra Emilia Romagna e Baviera*, Tesi di Dottorato in Scienze della terra XIX ciclo Università di Bologna, 2006.
- Mariani S. Lucci P. (a cura di), *Lucciole di pietra, sulla scia dei grandi. Giuseppe Scartabelli, Giovanni Mornig, Pietro Zangheri*, catalogo della mostra tenutasi presso il Centro Culturale "M. Guaducci" di Zattaglia, CartaBianca, Faenza, 2010.
- Mattioli A., Sangiorgi G., *La resistenza sui monti di Casola*, ed. Faenza snc. Faenza, 1994.
- Menetti G., (a cura di), *Storia della Valle del Senio di Giovanni Antonio Linguerri*, Faenza, 2008.
- Mirandola Gaspare, Rossi Romano, *Riolo dei Bagni: 1944-1945 immagini di Guerra*, Bacchilega Ed., Imola, 2000.
- Montalti F. Dacci C. Guaducci M., *Il maiale e la Romagna. Il ritorno della mora romagnola*, GAL l'AltraRomagna, Faenza, 2007.
- Monti P., *Favole di Galisterna scritte da bambini e raccolte da Paola Monti*, Rebellato Ed., Faenza, 1969.
- Mornig G., *Fascino d'abissi*, Trieste, 1948.
- Mornig G., *Grotte di Romagna*, *Speleologia Emiliana*, Memorie 1, Bologna, 1995.
- Moroni R.G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S.Pietro fino ai nostri giorni*, vol.LVI, vol.XXXIV, Tipografia Emiliana, Venezia, 1852 .
- Oriani A., *La bicicletta*, Zanichelli, Bologna,1902.
- Orlandi G., *Riolo e le sue acque minerali*, Tip. Giuseppe Tocchi, Bologna, 1845.
- Orsani S. Savorani S. (a cura di), *La Chiesa della Costa. Dalle origini al restauro*, Borgo Rivola,

Simulacri di Natura

2003.

- Pacciarelli M. (a cura di), *Acque, grotte e Dei*. Musei civici di Imola, Fusignano, 1997.
- Piastra S., *La casa rurale nella vena del Gesso Romagnola*, Quaderni del Parco, n°1, Carta Bianca Ed., Faenza, 2011.
- Piastra S., (a cura di), *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, CartaBiancaEd., Faenza, 2010.
- Piastra S., *La Vena del Gesso Romagnola nella cartografia storica*, Catalogo della mostra tenutasi presso il Centro Culturale 'M. Guaducci' di Zattaglia, CartaBianca Ed., Faenza, 2008.
- Piastra S. Costa M., *Comunità locali e affioramenti gessosi. Il progetto "Arca della Memoria" del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola*, in *Speleologia Emiliana*, n°3, anno XXIII, V serie, 2012.
- Placucci M. *Usi e pregiudizi de' contadini della romagna*, (a cura di) G. Bellosi, La Mandragora, Imola, 2002.
- Pro-loco Brisighella, *Pro-Loco, 50 anni di attività 1947-1997*, Collana Brisighella ieri e oggi n°24, Brisighella, 1997.
- Quarneti A., *La toponomastica di Brisighella*, EDIT, Faenza, 1995.
- Ricci Lucchi, G.B. Vai, *La Vena del Gesso: un 'emergenza' ma in che senso?*, 'Pagine di vita e storia imolesi' 1, pp.171-204.
- Ricci Lucchi, G.B. Vai, (a cura di), *La Vena del Gesso*, Regione Emilia Romagna, Bologna, 1994.
- Rossi R., *Alfredo Oriani fotostoria di un mito*, Stefano Casanova Ed., Faenza, 2003.
- Sami M., (a cura di), *Il Parco Museo Geologico Cava del Monticino, Brisighella, una guida una storia*, Ass. Culturale PANGEA, Ed. CartaBianca, Faenza, 2007.
- Sami M., (a cura di), *Sentiero '505' da Faenza al Parco Carnè: camminare nel territorio, leggere l'ambiente*, Imola, 1997.
- Sangiorgi F. *Mi sveglia in un letto di dolore dove i sogni s'erano fatti un percorso di bellezza*, Ed. CartaBianca, Faenza, 2010.
- Sangiorgi B., *Monte Battaglia luogo della storia e della pace*, Bacchilega, Imola, 2004.
- Sangiorgi B., *I carri allegorici di festa e di pensiero di Casola Valsenio*, Ed. Proloco, 2010.
- Scarabelli G., *Notizie sulla caverna del Re Tiberio. Lettera del Senatore G. Scarabelli al chiarissimo signor professor Antonio Stoppani*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali" XIV, 15, pp.3-20.
- Toni G., *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Tip. Valgimigli, Faenza, 2001.
- Toni G., *La vita di una volta in Romagna*, Tip. Fanti, Imola, 2008.
- Toni G., *Don Giovannino, un sorriso per tutti: ultimo parroco di Monte Mauro*, Fanti, Imola, 2005.
- Toschi P., Fabi A., (a cura di), *Fiabe e leggende Romagnole*, Cappelli editore, Bologna, 1963.
- Toschi P. (a cura di), *Romagna tradizionale, usi e costumi credenze e pregiudizi*, Cappelli, Bologna, 1963.
- Turci M. (a cura di), *Usi e costumi di Romagna*, La Mandragora, Imola, 1994.
- Varani L., *Evoluzione dei rapporti uomo-ambiente nei gessi bolognesi e romagnoli*, "Bollettino della Società Geografica Italiana"s. X, III, 7-12, pp. 325-347.
- Veggiani A., *La tradizione dei gessi*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Mestieri delle terre e delle acque*, pp.86-93, Silvana Ed. Milano, 1979.
- Veggiani A., *La Grotta del re Tiberio nei gessi di Rivola*, in *Studi Romagnoli - VIII*, Fratelli Lega Editori, Faenza, 1957.
- Vellutini M. L., *Alla scoperta della Vena del gesso Romagnola*, Quaderno didattico per la Scuola Primaria, Istituto Comprensivo "G. Pascoli" Riolo Terme –Casola Valsenio, Tip. Carta Bianca, Faenza, 2008.
- Vizani P., *Dieci libri delle Historie della sua patria*, Eredi Gio. Rossi, Bologna, 1602.
- Zama P., *La grotta del Re Tiberio. Leggenda di Monte della Volpe*, fratelli Lega, Faenza, 1929.
- Zambrini A., *Guida ai sentieri del Parco della Vena del Gesso Romagnola*, CAI Imola, Datacomp, Imola, 2008.

Materiale promozionale, depliant e brochure

- *Depliant e materiale di promozione sulla Vena del Gesso, prodotto dalla Regione Emilia-Romagna*
- *Depliant di promozione turistica del territorio della Provincia di Ravenna: anni 2000-2005*
- *Pieghevoli di promozione turistica prodotti dalla Società d'area delle Terre di Faenza: anni 2000-2011*
- *Materiale prodotto per i raduni Speleologici tenutisi a Casola Valsenio: anni 1993, 1995, 1997, 1999, 2006, 2010*
- *Programmi e depliant di promozione del Parco Naturale del Carnè*
- *Programmi e depliant di promozione del Parco della Vena del Gesso Romagnola: anni 2006-2011*
- *Materiale di promozione edito dalle Pro-loco di Casola Valsenio, Riolo Terme e Brisighella*
- *Archivio dello 'Specchio' periodico della Valle del Senio, Casola Valsenio*
- *Archivio del 'Senio' periodico della Valle del Senio, Casola Valsenio-Riolo Terme*
- *Archivio del Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale, sede di Faenza*
- *Il Picchio; Giornale locale di Riolo Terme*
- *Documenti amministrativi e di programmazione del Parco della Vena del gesso*

Bibliografia teorica di riferimento

- AA.VV. *Global Ethnography*, University of California Press, Los Angeles, 2001.
- AA.VV., *Il patrimonio museale antropologico*, AdnKronos Cultura, Roma, 2002.
- AA.VV. *Uomo memoria e territorio*, Piemonte Parchi, Torino, 2004.
- AA.VV. *Poverty and conservation: landscapes, people and power*, Landscapes and livelihoods series n°2, IUCN, 2005.
- Abram S. Waldren J Macleod D. V.L.(eds.), *Tourists and tourism. Identifying with people and places*, Berg, Oxford, 1997.
- Abramson A., Theodossopoulos D. (eds.), *Land, law and environment: mythical land, legal boundaries*, Pluto Press, London, 2000.
- Adams K., *Art as politics*, University of Hawai Press, Honolulu, 2006.
- Affergan F., *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Mursia, Milano, 1991.
- Akil G. Ferguson J. (eds.) *Anthropologica locations: boundaries and grounds of fields science*, Berkley, University Press, 1997.
- Allerton C., *Introduction: spiritual landscapes of Southeast Asia*, in *Anthropological forum*, 19 (3)., (2009), pp. 235-251.
- Anderson B., *Imagined communities*, Verso, London, 1983.
- Anderson K. Domosh M. Pile S. Thrift N. (eds.) *Handbook of cultural geography*, Sage, London, 2003.
- Anderson D.G. Berglund E. *Ethnographies of conservation*, Berghahn Book, 2003.
- Angioni G., *Utilizzare I saperi locali?*, in *La ricerca Folklorica*, n°41, Grafo, Brescia, 2000.
- Antonietti V, Caputo B., *Confini e frontiere: distinzioni, relazioni, sconfinamenti e ibridazioni*, in *La ricerca Folklorica* n°53, Brescia, 2006.
- Appadurai A. *The past as a scarce resource*, 'Man' n.s., 16,1981,pp.201-219.
- Appadurai A., *The social life of things*, Cambridge University Press, New York, 1986.
- Appadurai A. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- Arnason A. Ellison N. Vergunst J. Whitehouse A. (eds.) *Landscapes beyond land: routes, aesthetics, narratives*, Berghahn, Books, 2012.
- Arnason A., Shucksmith M., Vergunst J.L. (eds.), *Comparing Rural development*, Ashgate, 2009.
- Arnold D., *The problem of Nature*, Sage, London, 1996.
- Ashcroft B., Griffiths G. Tiffin H., *The Post-colonial studies reader*, Routledge, London, 1995.
- Ashworth G., Larkham P. (a cura di), *Building a new heritage*, Routledge, London, 1994.
- Ashmore R., Lee Jussim David Wilder, *Social identity, intergroup conflict and conflict reduction*, Oxford University Press, 2001.
- Atzeni P., *Lavoro e tempo in miniera*, in 'La ricerca folklorica' n°9, Grafo, Brescia, 1984.
- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1993.
- Augé M., *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Aull Davies C., *Reflexive Ethnography*, Routledge, London, 1999.
- Backhaus, G., Murungi J. (eds.), *Tensional Landscape: dynamics of boundaries and placements*, Lexington Book, Oxford, 2003.
- Backhaus G., Murungi J. (eds.), *Symbolic Landscapes*, Springer, London, 2009.
- Barth F., (a cura di), *Ethnic groups and boundaries*, George Allen & Unwin, London, 1969.
- Barthes R., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974.
- Basso Keith H., *Wisdom sits in place*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1996.
- Bateson G., *Naven.un rituale di travestimento in Nuova Guinea*, Einaudi, Torino, 1988.
- Baudrillard J., *Simulacri e impostura Bestie; Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Cappelli, Bologna, 1980.
- Baudrillard J., *The perfect Crime*, New York, Verso, 1996.

Simulacri di Natura

- Benadusi M., *Antropomorfismi: traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, Guaraldi, Bergamo, 2010.
- Benassi A., *Walking in 'The forest of taboos': ecoturismo e patrimonio nel Manusela National Park*, in VOICI, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2013, pp.285-331
- Benedict Anderson, *Imagined communities*, Verso, London, 1983.
- Bedard M., *Le paysage. Un projet politique*, Université du Quebec, Quebec, 2009.
- Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000.
- Bender B. (eds.), *Landscapes: politics and perspectives*, Berg, Oxford, 1993.
- Bender B., *Time and Landscape*, in *Current Anthropology*, Vol. 43, n°. S4, Special Issue Reper toires of Timekeeping in Anthropology (August/October 2002), pp. S103-S112.
- Bender B. (eds.), *Contested landscapes: movement exile and place*, Berg, Oxford, 2001.
- Benediktsson K. Lund K.A. (eds.), *Conversation with landscape*, Ashgate, University of Iceland, 2010.
- Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 1966.
- Bhabha H. K., *The location of culture*, Routledge, London, 1994.
- Bhabha H. K., (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997.
- Bille, M., Sørensen T.F., *An anthropology of luminosity. The agency of light*, in *Journal of Material Culture*, Vol.12(3), Sage, 2007: 263-284.
- Binni L. Pinna G., *Museo. Storia e funzioni di una macchina culturale dal cinquecento a oggi*, Garzanti, Milano, 1980.
- Boyer D. Lomnitz C., *Intellectuals and Nationalism: Anthropological Engagements*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 34 (2005), pp.105-120
- Borofsky R. (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma, 2000.
- Braun B. Castree N. (eds.), *Remaking Reality*, Routledge, London, 1998.
- Breda N., *Palù: paesaggi veneti e culture del nord-est: Tra conservazioni e devastazioni*, *La Ricerca Folklorica*, n°. 41, *Antropologia dell'ambiente*, Grafo, Brescia, 2000, pp. 15-23.
- Breda N., *Per un antropologia dell'acqua*, in *La ricerca Folklorica* n°51, Grafo, Brescia, 2005.
- Brockington D. Rosaleen D. Igoe J., *Nature Unbound, Conservation, Capitalism and the Future of Protected Area*, Earthscan, London, 2008.
- Brownlow A., *A wolf in the garden Ideology and change in the Adirondack landscape*, in C. Philo and C. Wilbert *Animal Spaces, Beastly Places New geographies of human animal relations* London, Routledge, 2000, pp.143-160.
- Brosius J.P. *Analyses and interventions: anthropological engagements with environmentalism*, *Current Anthropology*, vol. 40 n°3, 1999: pp.277-310.
- Brugo I. Ferraro G. Schiavon C. Tartari M., *Al sangue o ben cotto. Miti e riti intorno al cibo*, Meltemi, Roma, 1998.
- Burke P., *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma, 2002.
- Burns P. M., *An introduction to tourism & anthropology*, Routledge, London, 1997.
- Buruma I, Margalit A., *Occidentalismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Burns P. Novelli M., *Tourism and mobilities: local-global connections*, CAB, Cambridge, 2008.
- Butler R., Hinch T., *Tourism and indigenous peoples*, Butterworth Heinemann, Oxford, 2007.
- Butz D., *Resistance, representation and Third Space in Shimshal villane, northern Pakistan*, in «ACME: an international journal of critical geographies», 1, 2002: pp.15-34.
- Butz D., *Tourism and portering labour relations in Shimshal, Gojal Hunza*, in H. Kreutzmann (ed.), *Karakoram in Transition – The Hunza Valley*. Oxford and Karachi, Oxford, pp.394-403;
- Butz D. & MacDonald K., *Investigating portering relations as a locus for transcultural interaction in the Karakoram region of northern Pakistan*, in «Mountain Research and Development» 18(4), 333-343, 1998.
- Cadore A. (ed.), *Protection de la nature. Historie et idéologie*, l'Harmattan, Paris, 1985.
- Callari Galli M. Guerzoni G. Riccio B. *Culture e conflitto*, Guaraldi, Rimini, 2005.

Simulacri di Natura

- Callari Galli M. *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Sellerio, Palermo, 2005.
- Callon M., *Elements pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marin pecheurs en baede Saint-Brieuc*, in *L'Année sociologique*, Vol. 36, (1986), pp.169-208.
- Camporesi P., *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Garzanti, Milano, 1992.
- Canclini N.G., *Culture ibride*, Guerrini, Milano, 1998.
- Canestrini D., *Trofei di viaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Canevacci M., *Antropologia della comunicazione visuale*, Meltemi, Roma, 2001.
- Canevacci M., *La linea di polvere*, Meltemi, Roma, 2007.
- Caprettini G.P. *Ordine e disordine*, Meltemi, Roma, 1998.
- Cater C., Cloke P., *Bodies in Action: The Performativity of Adventure Tourism*, in *Anthropology Today*, Vol.23, n° 6 (Dec., 2007), pp.13-16.
- Centro Ricerche Semiotiche Torino, *Leggere la comunicazione*, Meltemi, Roma, 1998.
- Caracciolo A., *L'ambiente come storia*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Cassatela C., Dell'Ara E., Storti M., *L'opportunità dell'innovazione*, Collana Luoghi e paesaggi, Firenze University Press, 2007.
- Castree N. Braun B. (eds.), *Social Nature: theory, practice and politics*, London, Blackwell, 2001.
- Castree N., *Nature*, Routledge, London, 2005.
- Castree N., *Making sense of nature*, Routledge, London, 2013.
- Clemente P., *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon, Siena, 1996.
- Clemente P. Mugnaini F., *Oltre il folklore*, Carocci, Roma, 2001.
- Clemente P., *Oltre l'apparenza. Paesaggi minerari*, in *Antropologia Museale*, n°15, 2006, La Mandragora, Imola, pp.31-37
- Clifford J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Clifford J., *Routes. Travel and translation in the late twentieth century*, Harvard University Press, London, 1997.
- Clifford J. Marcus G. E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1997.
- Cirese A.M., *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo, 1976
- Cirese A.M., *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma, 1997.
- Cirese A.M., *Oggetti segni musei*, Einaudi, Torino, 1977.
- Coleman S., Collins P. (eds.), *Locating the Field: space, place and context in anthropology*, Berg, 2006.
- Colombo I., *L'impatto socio-culturale delle miniere di nickel nella tribù di Goro*, in *La ricerca Folklorica* n°55, Brescia, Grafo, 2005.
- Cohen E., *Thai Tourism, hill tribes, island and open-ended prostitution*, White Lotus, Bangkok, 2001.
- Cohen P. A., *Signifying identities: anthropological perspectives on boundaries and contested values*, Routledge, London, 2007.
- Crang M., I. Cook, *Doing Ethnographies*, Sage, London, 2007.
- Cruikshank J., *Do glaciers listen? Local knowledge, colonial encounters, and social imagination*, UBC Press, 2005.
- David B. Wilson M. (eds.), *Inscribed Landscapes: marking and making place*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2002.
- Davies J., *Emotion in the field*, Univ. Press, Stanford, 2010.
- Davis M., *Invasion biology 1958-2005: the pursuit of science and conservation*, in M.W. Cadotte et Al., (eds.), *Conceptual ecology and invasion biology*, London, Springer, 2006.
- De Certau M., *The practice of everyday life*, Berkley UC Press, 1984.
- De Lauri, Achilli L., *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 2008.

- De Martino E., *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1973.
- De Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977.
- Dei F., *La discesa agli inferi. Antropologia, psicanalisi e le tracce dei vinti*, in S. Bertelli, P. Clemente (a cura di), *Tracce dei vinti*, (Laboratorio di Storia, n°6), Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp.356-384
- Dei F., *La discesa agli inferi*, Lecce, Argo, 1998.
- Deleuze G., Guattari F., *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, London, Continuum, 2004
- Della Seta R., *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Di Valerio F., Paticchia V. (a cura di), *Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio*, Clueb, Bologna, 2000.
- Douglas M., *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1975.
- Douglas M., *Simboli naturali*, Einaudi, Torino, 1979.
- Descola P., Pålsson G. (eds.), *Nature and society*, Routledge, London, 1996.
- Descola P., *Preface*, in Edward R. Landa, Christian Feller (Eds.), *Soil and Culture*, Springer, London, 2010, p.XIII.
- Dodge M. Kitchin R. Perkins C. (eds.), *Rethinking Maps*, Routledge, London, 2009.
- Dondero M. G., *Fotografare il sacro*, Meltemi, Roma, 2007.
- Dupront A., *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi linguaggi e immagini*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Duranti A., *Linguistic anthropology*, Cambridge University Press, 1997.
- Edensor T., *National identity, popular culture and everyday life*, Berg, Oxford, 2002.
- Ellen R., Parkes P., Bicker A. (eds.), *Indigenous environmental knowledge and its transformation: critical anthropological perspectives*, Harwood, 2000.
- Egoz S., *Clean and green but messy: the contested landscape of new zeland's organic farm*, in *Oral History*, vol.28 n°1 landscapes of memory, 2000.
- Escobar A., *After Nature: Steps to an Antiessentialist Political Ecology*, in «Current anthropology», 40(1), 1999, pp. 1-30.
- Fabian J., *Time and the other. How anthropology makes its object*, Columbia University Press, New York, 1982.
- Fabietti U. Matera V., *Etnografia*, Carocci, Roma, 1997.
- Fabietti U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998.
- Fabietti U. Remotti F. (a cura di), *Dizionario d'antropologia*, Zanichelli, Bologna, 1997.
- Fadini U., *Sviluppo Tecnologico e identità personale*, Dedalo, Bari, 2000.
- Faeta F., *Strategie dell'occhi. Saggi di etnografia visiva*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Falzon M.A. (ed.), *Multi-sited ethnography: theory, praxis and locality in contemporary research*, Ashgate, Malta, 2009.
- Featherstone M., *Consumer culture and postmodernism*, Sage, London, 2007.
- Feld S. Basso K. H. (eds.), *Senses of places*, School of American Reserch Press, Santa Fè, 1996.
- Ferraro G., *L'emporio dei segni*, Meltemi, Roma, 1998.
- Fischer F., *Citizens, Experts and the environment*, Duke Un. Press, 2000.
- Friedman J., *The past in the future: history and the politics of identity*, in *American Anthropologist*, new series, Vol. 94 n° 4, (dec.1992), pp.837-859.
- Foucault M., *Le parole e le cose*, BUR, Milano, 1978.
- Foucault M. *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma, 1997.
- Foucault M., *Governmentality*, in *The Essential Works of Foucault, 1954–1984*, Vol. 3, Power, James D. Faubion, Paul Rabinow (eds.), New Press, New York, (2000), pp. 201–222.
- Gallini C. (a cura di), *Patrie elettive. I segni dell'appartenenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Gallini C. Satta G., *Incontri etnografici*, Meltemi, Roma, 2005.

- Gandhi L., *Postcolonial Theory: a critical introduction*, Allen&Unwin, Sydney, 1998.
- Garrard G., *Ecocriticism*, Routledge, London, 2004.
- Geertz C. *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Geertz C., *Local Knowledge, further essay in interpretative anthropology*, Basic Book, 1983.
- Gellner E., *Antropologia e politica*, Editori Riuniti, Roma, 1999.
- George E. Marcus, *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24, (1995), pp. 95-117.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Gingrich A. Manks M. (eds.) *Neo-nationalism in europe and beyond*, Berghahn Book, Oxford, 2006.
- Goldman M., Schurman R.A., *Closing the "Great Divide": new social theory on society and nature*, in *Annual Review of Sociology*, Vol 26, (2000), pp. 563-584.
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Graham B. Howard P., *The Ashgate Research companion to heritage and identity*, Ashgate, Burlington, 2008.
- Gramsci A. (a cura di), *La religione come senso comune*, Rocca T., Est, Milano, 1997.
- Grasseni C. (ed.), *Skilled visions: between apprenticeship and standards*, EASA series, Berghahn Book, London, 2007.
- Grasseni C. (ed.), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Guaraldi, Bergamo, 2011.
- Griffith G., *The myth of authenticity: representation, discourse and social practice*, in *De-Scribing Empire: post-colonialism and textuality*, Routledge, London, 1994.
- Gupta A., Ferguson J., *Beyond 'culture': space, identity and the politics of difference*, in *Cultural Anthropology*, vol. 7, n°1, (feb.1992), pp.6-23.
- Gupta A., *Peasants and Global Environmentalism*, in *The environment in anthropology*, Haenn N. (eds.), New York University Press, 2006.
- Gurrieri E.C., *Bioregionalismo. La visione locale di un mondo globale*, Argo ed., Lecce, 2006.
- Haenn N. Wilk R., *The environment in anthropology: a reader in ecology, culture, and sustainable living*, New York University Press, New York, 2005.
- Hannerz U., *Transnational connections*, Routledge, London, 1996.
- Hannigan J., *Biodiversity loss The successful 'career' of a global environmental problem*, in J. Hannigan, *Environmental Sociology*, 2°ed., Routledge, London, 2006.
- Hansen A., *Environment, Media and communication*, Routledge, London, 2010.
- Havlick D. *Reconsidering wilderness: prospective ethics for nature, technology, and society*, in *Ethics, place and environment*, vol. 9, n°1, 2006, pp.47-62.
- Helmreich S., *Alien Ocean: anthropological voyages in microbial seas*, UCP, Berkeley, 2009.
- Hylland Eriksen T. (ed.), *Globalisation*, Pluto Press, London, 2003.
- Herzfeld M., *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York, 1997.
- Hirsch E., O'Hanlon M. (eds.), *The anthropology of landscape*, Clarendon Press, Oxford, 1995.
- Hobsbawm E. Ranger T., *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.
- Hubbard P., Kichin R., *Key thinkers in space and place*, Sage, London, 2004.
- Ingold T., *The temporality of landscape*, in *World archaeology*, vol. 25, n°2, *Conceptions of time and ancient society*, (oct.1993), pp.152-174.
- Ingold T., *The perception of the environment*, Routledge, London, 2000.
- Ingold T., *Lines, a brief history*, Routledge, London, 2007.
- Ingold, T., Vergunst, J. Lee (a cura di), *Ways of walking. Ethnography and practice on foot*, Ashgate, Aldershot, 2008.
- Ingold T. *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, Routledge, London, 2011.
- Ingold T., *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, London and New York, 2013

- Jackson M., *Storytelling events, violence and the appearance of the past*, in *Anthropological Quarterly*, vol. 78(2), 2005, pp.355-375.
- Jackson M. *Excursions*, Duke University Press, Durham, 2007.
- Jacoby K., *Crimes against Nature. Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservation*, UCP, Berkeley, 2001.
- Janowski M. Ingold T. *Imagining landscape. Past present and future*, Ashgate, 2012.
- Jesi F., *Cultura di destra*, Garzanti, Milano, 1979.
- Joel Kuortti, Nyman Jopi, *Reconstructing hybridity. Post colonial studies in transition*, Rodopi,
- Johnson L.M. *Trail of story. Traveller's path: reflections on ethnoecology and landscape*, AU Press, Edmonton, 2010.
- Knapp A.B. Pigott V. Herbert E. W., *Social Approaches to an Industrial Past. The Archaeology and Anthropology of Mining*, Routledge, London, 1998.
- Kuhn T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969.
- Knauer L.M. Walkowitz D. J., *Contested histories in public space. Memory race and nation*, Duke University Press, 2009.
- La Cecla F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari, 1988.
- La Cecla F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano, 1993.
- Lai F., *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma, 2000.
- Land E. R., Feller (eds.), *Soil and Culture*, Springer, New York, 2010.
- Lanternari V., *Ecoantropologia*, Dedalo, Bari, 2003.
- Laplantine F., *Identità e Métissage. Umani a di là delle apparenze*, Eleuthera, Milano, 2004.
- Larrere R., *Le conflit entre les chasseurs et les protecteurs de la nature*, in 'La ricerca Folklorica', n°48, 2003, pp. 45-51.
- Latour B., *Laboratory life, the construction of scientific facts*, Sage Publication, London, 1979.
- Latour B., *The pasteurization of France*, Harvard UP, 1988.
- Latour B., *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Eleuthera, Milano, 1995.
- Latour B., *On actor-network theory: A few clarifications*, *Soziale Welt*, 47. Jahrg., H. 4, 1996, pp. 369-381.
- Latour B., *Pandora's hope. Essays on the reality of science studies*, Harvard College, 1999.
- Latour B., "On Recalling ANT", in Law, J. and Hassard, J. (a cura di), *Actor Network Theory and After*, Oxford, Blackwell, 1999.
- Latour B., *Politiche della natura*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Latour B., *Una sociologia senza oggetto? Note sull'intersoggettività*, in E. Landowski, G. Marrone, (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi d'intersoggettività*, Roma, Meltemi, 2002, pp.203- 229.
- Latour B., *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma, 2005.
- Latour B., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- Latour B. Weibel P. (eds.), *Making things public. Atmospheres of democracy*, Zentrum fur Kunst und Medientechnologie, The MIT Press, Cambridge, 2005
- Latour B., *The making of law: an ethnography of the conseil d'Etat*, Polity Press, Cambridge, 2010.
- Laviolette P., *Hazardous sport?*, in *Anthropology Today*, vol. 23 n°6, 2007, pp.1-2.
- Laviolette P., *Extreme landscapes of leisure. Not a hap-hazardous sport*, Ashgate P. 2010.
- Leave J. Wenger E., *Situated learning. Legitimate peripheral participation*, Cambridge University Press, 1991.
- Lévi Strass C., *L'identità*, Sellerio, Palermo, 1980.
- Lins G. Ribeiro, Escobar A. (eds.), *World Anthropologies: disciplinary transformations within systems of power*, Berg, Oxford, 2006.

- Luke T.W., *On environmentality. geo-power and eco-knowledge in the discourses of contemporary environmentalism* A. Gupta, Peasants and Global Environmentalism in The environment in anthropology, Haenn N. eds, New York University Press, 2006.
- Paul E. Little, *Environments and Environmentalisms in Anthropological Research: Facing a New Millennium*, Annual Review of Anthropology, Vol. 28, 1999, pp. 253-284.
- Lynch K., *L'immagine della città*, Venezia, Marsili, 2006.
- Lovell N., *Locality and belonging*, Routledge, London, 1998.
- MacCannel D., *The Tourist: a new theory of the leisure class*, Un. of California Press, London, 1976.
- MacClancy J., *Exotic no more, anthropology on the front lines*, Chigago Press, 2002.
- MacDonald D., & Butz D., *Investigating portering relations as a locus for transcultural interaction in the Karakoram region of northern Pakistan*, in «Mountain Research and Development» 18(4), 1998, pp. 333-343.
- McGinnis M. (ed.), *Bioregionalism*, Routledge, London, 1998.
- Guerrieri E. C., *Bioregionalismo. La visione locale di un mondo globale*, Argo Edizioni, Lecce, 2006.
- Macnaghten P. Urry J., *Contested Natures*, Sage, London, 1998.
- Macnaghten P. Urry J. (eds.), *Bodies of Nature*, Sage, London, 2001.
- Mainardi Peron E., Falchero S., *Ambiente e conoscenza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- Malighetti R., (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma, 2005.
- Malighetti R. (a cura di), *Politiche dell'identità*, Meltemi, Roma, 2007.
- Manoukian S., *Etno-grafie. Testi oggetti immagini*, Meltemi, Roma, 2003.
- Marcus G. E., *A timely rereading of <Naven> Gregory Bateson as oracular essayist*, in «Representation», 12 (1985), pp. 66-82
- Marcus G.E. Fischer M.J., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma, 1998.
- Marrone G., *Addio alla natura*, Einaudi, Milano, 2011.
- Massey D., *Space, place and gender*, University of Minnesota Press Minneapolis, 1994.
- Mazzoleni G., *Il pianeta culturale*, Bulzoni, Roma, 1990.
- Mazzoleni G., *Storia, religioni, culture, prospettive di metodo*, Euroma, Roma, 1994.
- McGinnis M. (ed.), *Bioregionalism*, Routledge, Oxford, 1998.
- Meneley A., *Extra virgin olive oil and slow food*, in *Antropologica*, vol. 46, n°2, 2004, pp.165-176.
- Mill J. S., *Natura*, in Geymonat L. (a cura di), John Stuart Mil. Saggi sulla religione, Feltrinelli, Milano, 2006
- Milton K., *Environmentalism and cultural theory*, Routledge, Oxford, 1996.
- Milton K.(ed.), *Environmentalism: the view from anthropology*, Routledge, London, 1993.
- Mitchell, W.J. T. (eds.), *Landscape and power*, University of Chicago Press, 2002.
- Morin E., Kern A.B., *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994.
- Morin E., *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma, 2002.
- Morley D., Robins K., *Space of identity: global media, electronic landscapes and cultural boundaries*, Routledge, London, 1995.
- Moore N. Whelan Y. (eds.), *Heritage memory and the politics of identity: new perspectives on the cultural landscape*, Ashgate, Aldershot, 2007.
- Mühlhäusler P. Peace A., *Reviewed Environmental Discourses*, Annual Review of Anthropology, Vol. 35, 2006, pp. 457-479.
- Mullen Kraemer C., *Museums and communities. The politics of public culture*, Smithsonian Institute Press, Washington, 1992.
- Nazarea V. D., *Local Knowledge and Memory in Biodiversity Conservation*, in Annual Review of Anthropology, Vol. 35 (2006), pp. 317-335.
- Nugent D., Vincent J., *A companion to the Anthropology of politics*, Blackwell, Victoria, 2004.

Simulacri di Natura

- Olwig K.R., *Recovering the Substantive Nature of Landscape*, in *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 86, No.4., Dec., 1996, pp. 630-653.
- Ong W.J., *Oralità e scrittura*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Ong A. Collier S. J. (eds.), *Global Assemblages*, Blackwell Publishing, Oxford, 2005.
- Owain J., Cloke P., *Tree Cultures: the place of trees and trees in their place*, Berg, Oxford-New York, 2002.
- Papa C., *Antropologia dell'ambiente*, in 'La ricerca folklorica' n°41, Grafo, Brescia, 2000 .
- Palumbo B., *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma, 2003.
- Paul E. Little, *Environments and Environmentalisms in Anthropological Research: Facing a New Millennium*, *Annual Review of Anthropology*, Vol. 28, 1999, pp. 269.
- Perna T., *Aspromonte. I parchi nazionali nello sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- Pepper D., *The roots of modern environmentalism*, Routledge, London, 1989.
- Piermattei S., *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Morlacchi Editore, Perugia, 2007.
- Pigott V. C., Herber E. W., *Social Approaches to an Industrial Past*, in A. Bernard Knapp (eds.) *The Archaeology and Anthropology of Mining*, Routledge, London, 1998, pp.294-296.
- Pratt M. L., *Imperial eyes: travel writing and transculturation*, Routledge, London, 1992.
- Rabinow P., *Pensare cose umane*, Meltemi, Roma, 2008.
- Rabinow P., *Marking Time*, Princeton University Press, 2008.
- Rabinow P. Marcus E., *Designs for an anthropology of the contemporary*, Duke Un. Press, 2008.
- Raymond W., *Writing in society*, Verso, London, 1983
- Rami Ceci L., *Turismo e sostenibilità. Risorse locali e promozione turistica come valore*, Armando, Roma, 2005.
- Rami Ceci L., *Sassi e templi. Il luogo antropologico tra cultura e ambiente*, Armando, Roma, 2003.
- Remotti F., *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio e del tempo del potere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Ricci A., *Fra musei e natura*, Aracne, Roma, 2004.
- Rivière C., *Liturgie politiche*, Ed. Red, Como, 1998.
- Roepstorff A., Bubandt N., Kull K., *Imagining nature: practices of cosmology and identità*, Aarhus University Press, 2003.
- Ronzon F., *Sul Campo. Breve guida alla ricerca etnografica*, Meltemi, Roma, 2008.
- Sabbatucci D., *Il mito il rito e la storia*, Bulzoni, Roma, 1978
- Said E.W., *Orientalism*, Pantheon Book, New York, 1978.
- Santog S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino, 2004.
- Saskia S., *The global city*, Princeton University Press, New Jersey, 1991.
- Saskia S., *Territory, authority rights*, Princeton University Press, 2006.
- Sapelli G., *Antropologia della globalizzazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- Scarduelli P., *La morfologia dell'organizzazione simbolica del territorio*, in 'La ricerca Folklorica' n°11 *Antropologia dello spazio*, Grafo, Brescia, 1985.
- Scarduelli P., *Antropologia del rito*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Scarduelli P.(a cura di), *Antropologia dell'occidente*, Meltemi, Roma, 2003.
- Scarduelli P., *Per una antropologia del XXI secolo. Tribalismo urbano e consumo dell'esotico*, Squilibri, Roma, 2005.
- Scarpelli F., *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pacini, Pisa, 2007.
- Schama S., *Paesaggio e memoria*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1997.
- Scheper-Hughes N. Lock M.M., *The mindful body: a prolegomenon to future work in medical anthropology*, in *Medical Anthropology Quarterly*, New Series, vol.1 n°1, mar. 1987, pp.6-41
- Schwarz H. Sangeeta R. (eds), *A Companion to Postcolonial Studies*, Blackwell Publishing, Oxford, 2005.

Simulacri di Natura

- Scott, James C., *Weapons of the Weak : Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, London, 1985.
- Setha M. Low D. Zuniga L. (eds.), *The anthropology of space and place*, Blackwell, Oxford, 2003
- Selmi A., *Administrer la nature: Le parc national de la Vanoise*, Eds. De la MSH, Paris, 2006.
- Serres M., Latour B., *Conversation on science, culture, and time*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995.
- Serres M., *Genesis*, The University of Michigan Press, Michigan, 1995.
- Seppilli A., *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Sellerio, Palermo, 1977
- Shackel P.A. Chambers E. J. (eds.), *Places in mind. Public archaeology as applied anthropology*, Routledge, London, 2004
- Shelley E., *Clean and Green but Messy: The Contested Landscape of New Zealand's Organic Farms*, in *Oral History*, Vol. 28, No. 1, *Landscapes of Memory*, Spring 2000, pp. 63-74.
- Sheller M. Urry J., *The new mobilities paradigm*, in *Environment & Planning*, vol. 38, 2006, pp 207-226.
- Shore B., *Culture in mind: cognition, culture, and the problem of meaning*, Oxford University Press, New York, 1996.
- Simonica A., *Antropologia del turismo*, Carocci, Roma, 1997.
- Simonica A., *Turismo fra discorso narrativa e potere*, in *La ricerca folklorica*, n°56, Grafo, 2007.
- Simonica A., *Viaggi e comunità*, Meltemi, Roma, 2008.
- Sivaramakrishnan K. Vaccaro I., *Introduction, Postindustrial natures: hyper-mobility and place-attachements*, in *Social Anthropology*, 14(3), 2006, pp.301-317.
- Sloterdijk P., *La catastrofe della latenza e la carriera del non percepibile, Lezione al festival della filosofia di Modena*, 2005.
- Sloterdijk P., *Atmospheric politics*, in Latour B. Weibel P. (eds.), *Making things public. Atmospheres of democracy*, Zentrum fur Kunst und Medientechnologie, The MIT Press, Cambridge, 2005, pp.944-951
- Smith A. Gazim-Schwartz (eds.), *Landscapes of clearance, archaeological and anthropological perspectives*, Left Coast Press, Walnut Creek, California, 2008
- Sobrero A., *L'antropologia dopo l'antropologia*, Meltemi, Roma, 1999.
- Sorcinelli P. *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Bruno Mondadori, Milano, 1998
- Spence M. D., *Dispossessing the wilderness. Indian Removal and the Making of the National Parks*, New York Oxford, Oxford University, Press, 1999.
- Spivak G.C., *Can the subaltern speak?*, in L. Grossberg, C. Nelson, *Marxism and the interpretation of culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1988, pp.271-313.
- Stewart P. Strathern A. (eds.), *Landscape, memory and history*, Pluto Press, London, 2003.
- Stocking G. W., (a cura di), *Gli oggetti e gli altri*, Einaudi, Roma, 2000.
- Stone P.G., Molineaux B.L. (a cura di), *The presented past: heritage, museums and education*, Routledge, London, 1994.
- Strang V., *The meaning of the water*, Berg, Oxford-New York, 2004
- Stroppa C. (a cura di), *Territorio, ambiente e nuovi bisogni sociali*, Liguori, Napoli, 1993.
- Suk-Young Chwe M., *Rational ritual*, Princeton University Press, New Jersey, 2001.
- Tambiah S. J., *Rituali e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Terrell J. E., *Anthropological knowledge and scientific fact*, in *American Anthropologist*, New Series, Vol. 102, N°4, Dec. 2000.
- Tilley C. A., *Phenomenology of landscape, place, paths and monuments*, Berg, Oxford, 1994.
- Tilley C. A., *The materiality of stone. Explorations in landscape phenomenology*, Berg, Oxford, 2004.
- Thompson P., *The voice of the past*, Oxford University Press, Oxford, 1978.
- Thoreau H.D., *Walden o vita nei boschi*, BIT, Milano, 1994.
- Tozzi Fontana M., *I musei della cultura materiale*, La Nuova Italia, Roma, 1984.
- Turner V., *The anthropology of experience*, University of Illinois Press, Chicago, 1986.

- Turner V. Turner E., *Il pellegrinaggio*, Argo, Lecce, 1997.
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Ed. di Comunità, Milano, 1974.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio Venezia, 1998.
- Urry J., *Global Complexity*, Polity Press, Cambridge, 2003.
- Urry J., *Consuming places*, Routledge, London, 1995.
- Urry J., *Sociology beyond societies*, Routledge, London, 2000.
- Urry J., *The tourist gaze: leisure and travel in contemporary societies*, Sage, New Delhi, 2002.
- Urry J. Sheller M., *Tourism mobilities, place to play, place in play*, Routledge, London, 2004.
- Urry J., *Mobilities*, Polity Press, Cambridge, 2006.
- Valene L. Smith, *Hosts and guests: the anthropology of tourism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1977.
- Valeri V., *Uno spazio tra sè e sè. L'antropologia come ricerca del soggetto*, (a cura di) M. Feldman e J. Hoskins, Donzelli, Roma, 1999.
- Venturini T., *Piccola introduzione alla cartografia delle controversie*, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, vol. 3, 2008.
- Venturini, T., *Diving in Magma: How To Explore Controversies with Actor-Network Theory*, in *Public Understanding of Science*, Vol. 19, No. 3, 2010, pp. 258-273.
- Vergunst J., *The art of slow socialità. Movement, aesthetics and shared understanding*, in *Cambridge Anthropology* 30(1), Spring 2012, pp127-142.
- Vergunst J., Whitehouse A., Ellison N. and Arnason A. (eds.), *Landscapes beyond land: routes, aesthetics, narratives*, Oxford: Berghahn, 2012.
- Vergunst J., *Technology and Technique in a Useful Ethnography of Movement*, in *Mobilities*, Vol.6 N°2, 203-219, May, 2011.
- Virilio P., *Speed and politics*, Semotext, New York, 1986.
- Voisenat C. (eds.), *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*, Edition de la maison des sciences de l'homme, Paris, 1995.
- Vergunst J. Arnason A., *Introduction: routing landscape: ethnographic studies of movement and journeying*, *Landscape Research*, Vol. 37, No. 2, April 2012, pp147-154.
- Walsh K., *The representation of the past: museum and heritage in the post modern world*, Routledge, London, 1992.
- Watson S. (ed.), *Museums and their communities*, Routledge, London, 2007.
- Wenger E. , *Communities of practice*, Cambridge University Press, 1998.
- West P, Igoe J, Brockington D, *Parks and people: the social impact of protected areas*, *Annual Review of Anthropology*, vol.35, 2006.
- Whatmore S., *Hybrid geographies. Nature, culture spaces*, Sage, London, 2002.
- Whitaker E., *The bicycle makes the eyes smile: exercise, aging and psychophysical well-being in older italian cyclist*, in *Medical Anthropology* 24(1), 2005, pp.1 – 43.
- Whitaker E., *Measuring Mamma 'milk*, University of Michigan, 2000.
- Whitehouse A., *A disgrace to a farmer. Conservation and agriculture on a Nature Reserve in Isley, Scotland*, in *Conservation and Society* (7)3, 2009, pp.165-175.
- William M. Adams, *Against Extinction The Story of Conservation*, Earthscan, London , 2004.
- Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1978.
- Wood, D., *The power of maps*, The Guilford Press, New York, 1992.
- Wood, D., & Fels, J., *The natures of maps: Constructions of the natural world*. Chicago: The University of Chicago Press, 2008.
- Wood D., John Fels, John Krygier. *Rethinking the power of maps*, The Guilford Press, New York and London, 2010.
- Worster D., *Storia delle idee ecologiche*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Wulf Christoph, (a cura di) , *Cosmo, corpo, cultura.*, Enciclopedia antropologica, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

Simulacri di Natura

Zimmerer, K. S., *Human Geography and the "New Ecology": The Prospect and promise of Integration*, in *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 84, n°1 (Mar.,1994), 108-125

Zola L. (a cura di), *Memorie del territorio, territori della memoria*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Sitografia di risorse e archivi on-line¹¹⁵⁰

www.abdn.ac.uk/anthropology/documents/leeasa2004.pdf
www.altavalle.it
www.altraromagna.net/home/files/PAL_Definitivo_con_zone_censuarie.pdf
www.archeobologna.beniculturali.it/mostre/faenza_lapis.htm
www.B&Beremodellupo.it
www.barcodeoflife.org
www.bruno-latour.fr/node/487
www.casafoschi.it/
www.argaza.it
www.combattentiliberazione.it
www.combattentiliberazione.it/associazione-nazionale-reduci-della-friuli
www.eurogypsum.org/_Uploads/dbsAttachedFiles/EUROGYPSUMBIODIVERSITYEN.pdf
www.europeangeoparks.org
www.facebook.com/groups/139009192814462/?fref=ts
www.facebook.com/speleopolis
www.fattoriariostella.it
www.fotostoriacasola.blogspot.it;
[www.nsp84.blogspot.it;](http://www.nsp84.blogspot.it/)
www.sisma2001.blogspot.it
www.gsf.it
www.gyproc.it
www.ilcamminodisantiago.org
www.ilseniomormora.blogspot.it
www.lapisspecularis.org
www.lenuvoledimargherita.wordpress.com/2012/08/06/brisighella-progetto-heart-nuova-prevenzione-di-rischio-cardio-vascolare/
www.lifegypsum.it
www.lospekietto.it
www.lospekietto.it/cronaca-casola-valsenio/17-webcam-casola-valsenio
www.pangea.it
www.parcovenadelgesso.it
www.parcovenadelgesso.it/index.php/home/notizie-dal-parco/38-foilage-nella-vena-del-gesso-romagnola
www.pietrozangheri.it
www.simbdea.it
www.skillsup.eu/pdf/biodiversity_brochure_pics.pdf
www.ssi.speleo.it
www.storiaefuturo.com/pdf/26.pdf
www.teoturci.it/blog/category/diversamente-speleo
www.termediriolo.it/news
www.trekkingnasturzio.blogspot.it/2014/04/quando-aprimmo-la-grotta-di-re-tiberio.html
www.unamanoperlapace.ra.it
www.venadelgesso.org
www.venadelgesso.org/testi/comunicatistampa/pievemauro.htm
www.visplenus.it/sport.htm
www.wellnessfoundation.it
www.youtube.com/watch?v=Bu5A_7Lt2QA
www.youtube.com/watch?v=FOIghPk8ijo
www.youtube.com/watch?v=PjJ3nGWsWi8#t=29
www.youtube.com/watch?v=PkHEMZgHUGI

¹¹⁵⁰Tutti i collegamenti web citati nelle note sono stati controllati e verificati ad aprile 2014